


BIBLIOTECA
REGIA
ANGELICA
MEZZANINO
2
1
2
ROMA

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO.

—

VOLUME II.

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

DI

FRÀ PAOLO SARPI

RIDOTTA ALLA PRIMITIVA LEZIONE

CON LA VITA SCRITTA

DA FRÀ FULGENZIO MICANZIO.

—

QUATTRO VOLUMI. — VOL. II.



FIRENZE,

BARBERA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

—

1858.

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO.

LIV. Restava parlare degli altri abusi, de' quali ciascuno aveva raccolto numero grande, e in quello adunati innumerabili modi, come la debolezza e superstizione umana si vale delle cose sacre, non solo oltre, ma anco contra quello per che sono instituite.[1] Delle incantazioni per trovar de' tesori, ed effettuare lascivi disegni, o ottenere cose illecite, fu assai parlato e proposti molti rimedii per estirparle. Tra le incantazioni ancora fu posto da alcuni il portare addosso Evangelii, nomi di Dio per prevenir infermità o guarire d'esse, o vero per essere guardato da' mali e infortunii, o per aver prosperità; il leggergli medesimamente per gl' istessi effetti, e lo scrivergli con osservazione di tempi. Furono nominate in questo catalogo le messe che in alcune regioni si dicono

[1] Fleury, l. 142, n. 80; Pallavicino, l. 6, c. 15.

— Nè Pallavicino nè Rainaldo danno alcun ragguaglio di questi abusi; il primo però confessa che n'era stato raccolto un grandissimo numero, e che si dovette rimettere la materia alla sessione seguente. Dal decreto poi della quarta sessione apparisce che senza numerar ad uno ad uno tutti quei disordini, se ne fece ricordanza così all' ingrosso; e che si condannarono tutti gli usi superstiziosi e indecenti che far si potevano della Scrittura, e che si lasciarono in arbitrio de' vescovi le pene onde potevano punirsi que' vari abusi. Così questi non son quegli abusi, de' quali parla Pallavicino, allorchè dice che ne fu rimesso l' esame alla seguente sessione; ma alcuni altri che riguardavano le lezioni e le predicazioni, dei quali in effetto non se ne trattò che nella quinta sessione; che è appunto quello che poco dopo dice Frà Paolo.

sopra il ferro infuocato, sopra le acque bollenti o fredde, o altre materie per le purgazioni volgari, e il recitare Evangelii sopra le arme acciò abbiano virtù contra gl'inimici. In questa serie erano poste le congiurazioni de'cani che non mordano, de' serpi che non offendano, delle bestie nocive alle campagne, delle tempeste e altre cause di sterilità della terra: ricercando che tutte queste osservazioni come abusi fossero condannate, proibite e punite. Ma in diversi particolari passarono alle contradizioni e dispute difendendo alcuni come cose devote e religiose, o almeno permesse e non dannabili, quelle che da altri erano condannate per empie e superstiziose; il che avvenne parimente parlando della parola di Dio per sortilegi o divinazioni, o estraendo polizze con versi della Scrittura, o vero osservando gli occorrenti aprendo il libro. Il valersi delle parole sacre in libelli famosi ed altre detrazioni fu universalmente dannato, e parlato assai del modo come levare le pasquinate di Roma; nel che mostrò il cardinal del Monte gran passione nel desiderare rimedio, per esser egli, attesa la libertà e giocondità del suo naturale, preso molto spesso da' cortegiani per materia della loro dicacità. Tutti concordavano che la parola di Dio non può mai esser tenuta in tanta riverenzia che sodisfaccia al debito, e che il valersi di quella anco per lodare gli uomini, eziandio prencipi e prelati, non è condecente, e generalmente ogni uso d' essa in cosa vana era peccato. Ma però non doveva il Concilio occuparsi in ciò, non essendo congregati per fare provisione a tutti i mancamenti; nè doversi proibire assolutamente che non siano tirate le parole della Scrittura alle cose umane, perchè santo Antonino nell'istoria sua non condannò gli ambasciatori siciliani che domandando perdono a Martino IV, in publico concistorio, esposero l'ambasciata non con altre parole se non dicendo tre volte: [a]

[a] Joan., XIX, 3.

Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis; nè la risposta del papa che disse parimente tre volte: *Ave Rex Judæorum, et dabant illi alapas.* Però esser stata una malignità de' Luterani il riprendere il vescovo di Bitonto, che nel sermone fatto nella sessione publica dicesse, a chi non accetterà il concilio, potersi dire, *Papæ Lux venit in mundum,* [a] *et dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem.* Tante congregazioni furono consumate in questo, e tanto cresceva il numero e appariva la debolezza de' rimedii proposti, che la commune openione inclinò a non fare menzione particolare d' alcuno d' essi, nè descender a' rimedii appropriati, nè a pene particolari, ma solo proibirgli sotto i capi generali e rimettere le pene all' arbitrio de' vescovi. Degli abusi delle stampe si parlò, nè vi fu molto che dire sentendo tutti che fosse posto freno alli stampatori, e fosse loro vietato stampare cosa sacra che non fosse approvata; ma che perciò bastasse quello che dall' ultimo concilio Lateranense fu statuito.

LV. Ma intorno le lezioni e predicazioni s' eccitarono gravissime controversie. I frati regolari già in possesso di queste fonzioni, così per privilegi ponteficii come per averle essercitate soli per trecento anni, con tutte le forze operavano per conservarle: e i prelati, allegando che erano proprie loro e usurpate, pretendevano la restituzione; e perchè non si contendeva qui d' openioni, ma d' utilità, oltre le ragioni, erano da ambedue le parti adoperati gli effetti; e queste differenze erano per causare che al tempo della sessione niente fosse deciso. Per il che i legati risolsero di differire questi due punti ad un' altra sessione. Furono, secondo le risoluzioni prese, formati i due decreti, e nella ultima congregazione letti e approvati con qualche eccezioni nel capo dell' edizione Volgata; in fine della quale il cardinal del Monte, dopo

(a) Joan., III, 19.

avere lodato la dottrina e prudenza di tutti, gli ammonì del decoro che conveniva usar nella publica sessione, mostrando un cuore e un'anima istessa, poichè nelle congregazioni le materie erano essaminate sufficentemente. E il cardinal Santa Croce, finita la congregazione, radunò quelli che avevano opposto al capo della Volgata, e mostrò loro che non potevano dolersi perchè non era vietato, anzi restava libero il poter emendarla, e l'avere ricorso a' testi originali; ma solo vietato il dire che vi fossero errori in fede, per quali dovesse essere reietta.

LVI. Ma venuto il giorno degli otto aprile destinato alla sessione, [a] fu celebrata la messa dello Spirito Santo da Salvator Aleppo arcivescovo di Torre in Sardegna, e fatto il sermone da frate Agostino Aretino generale de' Servi; e presi paramenti ponteficali, e fatte le solite letanie e preci, furono letti i decreti dall'arcivescovo celebrante. Il primo de' quali in sostanza contiene: [b] Che la sinodo, mirando a conservare la purità del'Evangelio promesso da' Profeti, publicato da Cristo, e predicato dagli Apostoli, come fonte d'ogni verità e disciplina de' costumi; la qual verità e disciplina conoscendo contenersi ne' libri e tradizioni non scritte, ricevute dagli Apostoli dalla bocca di Cristo, e dettategli dallo Spirito Santo, e di mano in mano venute, ad essempio de' Padri riceve con ugual riverenza tutti i libri del Vecchio e Nuovo Testamento, e le tradizioni spettanti alla fede ed a' costumi, come venute dalla bocca di Cristo, o vero dallo Spirito Santo dettate e conservate nella Chiesa catolica.[1] E posto il catalogo de' libri, conclude che se al-

(a) Pallavicino, l. 6, c. 16; Rayn., n. 48; Spond., n. 5; Fleury, l. 142, n. 83.
(b) *Concil. Triden.*, Ses. 4.

1 I Vescovi di Fano e di Chioggia si erano gagliardamente opposti a questo decreto; e quel di Chioggia aveva apertamente detto esser empia quella uguaglianza. Ma rispondevano i Padri, che non trattandosi qui se non se delle tradizioni divine, la parola di Dio si uguagliava ad essa stessa; poichè l'essere scritta o non iscritta nessun cambiamento porta alla sua natura. Il principio è verissimo, ma nella applicazione la differenza è infinita.

cuno non gli riceverà per sacri e canonici tutti intieri con le sue parti tutte, come sono letti nella Chiesa cattolica e si contengono nell' edizione Volgata, o vero scientemente e deliberatamente sprezzerà le tradizioni, sia anatema; acciò ogni uno sappia che fondamenti la sinodo è per usare in confermar i dogmi e restituir i costumi nella Chiesa. La sostanza del secondo decreto è, che la Volgata edizione sia tenuta per autentica nelle publiche lezioni, dispute e prediche ed esposizioni; e nissun ardisca rifiutarla: che la Scrittura sacra non possi esser esposta contra il senso tenuto dalla Santa Madre Chiesa, nè contra il concorde consenso de' Padri, se ben con intenzione di tenere quelle esposizioni occulte;[1] ed i contravenienti siano dagli Ordinarii puniti: che l' edizione Volgata sia stampata emendatissima: che non si possino stampare, nè vendere, nè tener libri di cose sacre senza nome dell' autore, se non approvati, facendo apparire l' approvazione nel frontispizio del libro, sotto pena di scommunica, e pecuniaria, statuita dall' ultimo concilio Lateranense:[2] che nissun ardisca usare le parole della Scrittura divina in scurrilità, favole, vanità, adulazioni, detrazioni, superstizioni, incantazioni, divinazioni, sorti,

---

Imperciocchè si sa dove è contenuta la parola di Dio scritta, laddove incerte sono le tradizioni non iscritte; non potendosi in tempi tanto rimoti risapere la loro origine. Questo era senza dubbio quel che intendeva Nachianti vescovo di Chioggia.

[1] Questa proibizione tuttochè sia di speciosa apparenza, non è di un grande uso; poichè pochi sono i luoghi della Scrittura su la sposizione de' quali sia unanime il consenso de' Padri, e del senso de' quali la Chiesa abbia fatto una legge.

[2] Alcuni prelati nel concilio, e tra gli altri l' arcivescovo di Palermo ed il vescovo di Astorga, si erano opposti alla pena pecuniaria inflitta da questo decreto, come ad una usurpazione fatta alla potestà laica. Ma il loro parere, avvegnachè il più saggio, non potè reggere contro la pluralità per la frivola ragione del vescovo di Bitonto, che nella Chiesa riconoscer si debbo tutto il potere che è necessario per il buon governo; ragione per cui, quando si ammettesse, si proverebbe che la Chiesa ha diritto d' infliggerè non solo pene pecuniarie, ma eziandio ogni altra sorte di pene temporali; al qual diritto ella però non pretende.

libelli famosi, e i trasgressori siano puniti ad arbitrio de' vescovi. E fu determinato che la sessione seguente si tenesse a' diciasette giugno.

LVII. Dopo fu letto dal secretario del Concilio [a] il mandato degli oratori di Cesare, Diego di Mendozza e Francesco di Toledo, quello assente e questo presente, qual con brevi parole salutati i Padri per nome dell' imperatore, disse in sostanza: [b] Essere manifesto a tutto il mondo, che Cesare non reputa cosa più imperatoria quanto non solo il defender il gregge di Cristo dagli nimici, ma liberarlo da' tumulti e sedizioni; per il che con giocondità dell' animo ha veduto quel giorno, quando è stato aperto il Concilio dal papa publicato. La qual occasione volendo favorire con la potestà e autorità sua, subito vi mandò il Mendozza, al quale, impedito ora per indisposizione, vi ha aggionto lui. Onde non restava, se non preparare concordemente Dio che favorisca l' impresa del Concilio; e quello che è il principale, conservi in concordia il pontefice e l' imperatore per fermare la verità evangelica, restituire la sua purità alla Chiesa, ed estirpar il loglio dal campo del Signore. Fu risposto per nome del Concilio, che la venuta di sua signoria era gratissima alla Sinodo per l' osservanza verso l' imperatore, e per il favore che dalla Maestà Sua si promette, sperando anco molto nella verità e religione di sua signoria; per il che l' abbraccia con tutto l' animo e ammette quanto debbe di ragione i mandati di Cesare. Si duole dell' indisposizione del collega; e della concordia tra il papa e l' imperatore rende grazie a Dio, qual pregherà che favorisca i desiderii di ambidoi per aummento della cristiana religione e pace della Chiesa. Queste cose fatte con le solite ceremonie, fu finita la sessione; i decreti della quale furono mandati a Roma da' legati, e poco dopo stampati.

(a) Rayn., n. 52. (b) Labbé, *Concil. Trid.*, p. 293; Rayn., n. 44.

Ma veduti, e massime in Germania, somministrarono gran materia a' ragionamenti. Era riputata da alcuni ardua cosa che cinque cardinali e quarantotto vescovi avessero così facilmente definito principalissimi e importantissimi capi di religione, sino allora indecisi, dando autorità canonica a libri tenuti per incerti ed apocrifi: facendo autentica una traslazione discordante dal testo originale; prescrivendo e restringendo il modo d'intendere la parola di Dio. Nè tra quei prelati trovarsi alcuno riguardevole per dottrina; esserne alcuni legisti, dotti forse in quella professione, ma non intendenti della religione;[1] pochissimi teologi, ma di sufficienza sotto l'ordinaria, il maggior numero gentiluomini o cortegiani.[2] E quanto alle dignità, esservene alquanti portativi e la maggior parte vescovi di città così picciole, che rappresentando ciascuno il popolo suo, non si poteva dire che rappresentassero un millesimo della cristianità. Ma spe-

---

1 Comecchè il cardinale Pallavicino (lib. 6, c. 17) ce gli dia per il fiore de' vescovi della cristianità, però non se ne vede uno che avesse gran riputazione tra i dotti. Vargas nelle sue Memorie del Concilio (pag. 57) ci dice che nella prima convocazione tenuta sotto Paolo III appena vi erano venti persone di quelle che avevano voto decisivo in quella adunanza le quali fossero atte al lavoro e all'applicazione necessaria per esaminare e decidere le materie che vi si trattavano. E in effetto dalla lettura de' voti si scorge che nelle materie di speculazione e di dogma tutto si regolava con le cognizioni de' teologi, piuttosto che con quelle de' prelati. Non si dice però per questo che fossero affatto ignoranti. Ma l'elogio fatto dal cardinale, della letteratura di alcuni, non è una prova che abilissimi fossero in quel genere di scienza che sarebbe stato necessario per decidere materie cotanto astratte e profonde, com'erano quelle delle quali in quel concilio trattossi.

2 Dal nostro storico non si fa qui la dovuta giustizia a quei teologi. Ve n'erano molti capacissimi ed anche di grande credito; come Claro, Vega, Soto, Catarino e più altri. Ma la loro capacità limitavasi per lo più alla cognizione della scolastica che in quel caso, a dir vero, non era la più necessaria. Ve n'erano veramente alcuni pochi come Isidoro Claro, Marinier o Marinaro ed alcuni altri che parevano più instrutti nella teologia positiva, ma l'essere questi in così scarso numero ha fatto probabilmente dire a Frà Paolo che i teologi che intervenivano al concilio erano di sufficienza sotto l'ordinaria; imperciocchè il parere de' primi nelle decisioni di rado prevalse.

cialmente di Germania non esservi pur un vescovo, pur un teologo. Possibile che in tanto numero non s'avesse potuto mandarne uno? Perchè l'imperatore non far andarne alcuno di quelli che erano intervenuti nel colloquio e informati nelle differenze? Tra i prelati di Germania il solo cardinale d'Augusta avere mandato procuratore, e quello un Savoiardo; perchè i procuratori del cardinale ed elettor Magontino, intesa la morte del loro patrone, erano partiti due mesi prima.

Altri dicevano che le cose decise non erano di tanto momento quanto pareva; perchè il capo delle tradizioni, che più importante pareva, non rilevava punto:[1] prima, perchè niente era statuire che si ricevessero le tradizioni, senza dire [a] quali fossero, e senza dare modo di conoscerle, poichè manco vi era precetto di riceverle, ma solo si proibiva lo sprezzarle scientemente e deliberatamente; onde non contraveniva chi con parole riverenti le regettasse tutte, massime essendovi l'essempio di tutti gli aderenti della corte romana che non ricevono l'ordinazione delle diaconesse, non concedono l'elezione de' ministri al popolo, che certo è esser instituzione apostolica continuata per più di otto secoli:[2] e quello che più im-

---

1 Perchè quel principio che la parola di Dio, scritta o non iscritta, era di eguale autorità, non era negato da alcuno, e dal concilio regole non si davano per farne l'applicazione. Non si metteva in dubbio che le tradizioni che venivano da Gesù Cristo l'istesso rispetto non meritassero che la parola scritta, ma non si diceva quali erano queste tradizioni e non s'indicavano i mezzi di conoscerle. E questo è quello che ha fatto dire a Frà Paolo, che quell'articolo non rilevava punto; perchè sin a tanto che non si sa quali sieno le sue tradizioni, non è possibile uguagliarne l'autorità a quella della parola di Dio.

(a) Pallavicino, l. 6, c. 10.

2 Gran differenza corre tra il concedere che il popolo abbia parte nell'elezione de' suoi pastori e l'abbandonargliela tutta intera senza eccettuarne la ordinazione. Pallavicino per confutare Frà Paolo prova la falsità di questa ultima proposizione che dal nostro storico non si è detta; e niente dice della prima che è vera e ch'è la sola di cui qui si tratta: « Non con» cedono l'elezione de' ministri al popolo che certo è essere instituzione » apostolica continuata per più di otto secoli. »

porta, la communione del calice da Cristo instituita, dagli Apostoli predicata, osservata da tutta la Chiesa sino inanzi 200 anni, e anco al presente da tutte le nazioni cristiane fuorchè dalla Latina:[1] che se questa non è tradizione, non vi è modo di mostrare che altra vi sia. E quanto all'edizione Volgata dichiarata autentica, niente essere fatto, non sapendosi per la varietà degli essemplari quale ella sia. Ma questa ultima opposizione nasceva da non sapere che già in Concilio era fatta la deputazione di chi dovesse stabilire un essemplare emendato per la vera edizione Volgata; il che per qual causa non fosse effettuato, al suo luogo si dirà.

LVIII. Ma veduti in Roma i decreti della sessione, e considerata l'importanza delle cose trattate, pensò il pontefice che il negozio del Concilio era da tener in maggior considerazione di quello che sino allora si era fatto; e accrebbe il numero nella congregazione de' cardinali e prelati, a' quali aveva data la cura di considerare le cose occorrenti spettanti al Concilio, e riferirle: e per conseglio di questi la prima volta congregati, ammonì i legati di tre cose.[2] L'una, di non publicare in sessione all'avvenire decreto alcuno senza averlo prima communicato

---

1 Pallavicino, con la solita sua buona fede, per trovar materia da criticare Frà Paolo osserva che molto prima de' dugento anni furonvi eccezioni all'uso di ricevere il calice. Ma questo non è per alcun modo quello di che si tratta; nè si cerca di sapere se dugento anni prima, qualche volta ed in qualche luogo si otteneva dispensa da tal uso, o se era creduto assolutamente necessario; ma se prima di quel tempo la comune ed ordinaria pratica era di ricevere il calice. Quest'ultimo punto è sostenuto da Frà Paolo ed è innegabile, anche per la testimonianza degli autori citati dal suo avversario. (Libro 6, c. 18.)

2 Rayn., n. 88; Pallavicino, l. 7, c. 2.

— Il cardinal Pallavicino (lib. 6, c. 17) pretende che l'ordine dato a' legati di non lasciar metter in disputa l'autorità del papa, era anteriore al tempo in cui si tenne quella sessione; e che per conseguenza non potè essere stato dato in grazia di quei decreti. La cosa in fine è poco essenziale, e pecca bensì contra l'esattezza, ma non contra la fedeltà della istoria. Non è poi da stupire che Frà Paolo qualche volta si sia ingannato nelle date; e che non avendo veduto nè gli atti, nè gran parte delle lettere originali de' legati, abbia unito insieme più cose accadute in diversi tempi.

in Roma, e fuggir ben la soverchia tardità nel caminar inanzi, ma guardarsi ben ancora maggiormente dalla celerità, come quella che poteva fargli risolvere qualche materia indigesta, e levargli tempo di poter ricevere gli ordini da Roma, di quello che si dovesse proponere e deliberare e concludere. La seconda, di non consummare il tempo in materie che non sono in controversia, come pareva che avessero consummato nelle trattate per la prossima sessione, nelle quali tutti sono d'accordo e che sono principii indubitati. La terza, d'avvertire che non si venga mai, per qual causa si sia, alla disputa dell'autorità del papa.

A che essi risposero con prontezza, d'ubedire a quanto Sua Santità comandava; parendo però loro che nelle cose definite vi sia poca discrepanza tra Catolici ed eretici, e che alcune delle Scritture del Testamento Vecchio e Nuovo, ricevute dal terzo concilio Cartaginese, da Innocenzio I e da Gelasio, e nella sesta sinodo di Trullo e dal concilio Fiorentino, sono rivocate in dubio dagli eretici, e quello che è peggio da alcuni Catolici e cardinali; e ancora che le tradizioni non scritte erano impugnate da' Luterani, quali a nissuna cosa più attendevano che ad annichilarle, con dar ad intendere che ogni cosa necessaria alla salute sia scritta; e però se ben questi due capi sono principii, sono ancora conclusioni delle più controverse e delle più importanti che si avessero a decidere nel Concilio. Aggionsero, che sino allora non era venuta nissuna occasione di parlare dell'autorità del papa nè del Concilio, se non nella trattazione del titolo, quando fu ricercato, che vi si aggiongesse la representazione della Chiesa universale. La qual cosa ancora molti desiderano; e nondimeno essi la declineranno quanto sarà possibile. Ma quando fossero costretti di venir a questo, faranno instanza (stimando che non gli potrà esser negato) d'esprimere il modo come la rappresenta, cioè mediante il suo capo e non senza: onde piuttosto vi sarà

guadagno che perdita. Del rimanente, parendogli di veder segno che la maggior parte sia sempre per portar a Sua Santità ogni riverenza, trovandosi lei come capo unita col corpo del Concilio (il che sarà sempre che si concordi nella riformazione), potrà stare con animo quieto che l'autorità sua non sarà posta in difficoltà.

LIX. Mandò dopo queste cose il pontefice noncio ne' Svizzeri Gieronimo Franco [1] dandogli lettere a' vescovi di Sion e di Coira, all' abbate di San Gallo e altri abbati di quelle nazioni; a' quali scrisse, che avendo chiamato tutti i prelati di cristianità al Concilio generale a Trento, era cosa conveniente che essi ancora, che rappresentano la Chiesa elvetica, v' intervenissero; essendo quella nazione molto a lui diletta, come speciali figli della Sede Apostolica e difensori della libertà ecclesiastica. Che già erano arrivati a Trento prelati d'Italia, Francia e Spagna, e il numero quotidianamente s'aummentava; però non essere condecente, che essi vicini siano prevenuti da' più lontani; il suo paese essere in gran parte contaminato dall' eresie, e però avere bisogno tanto più del concilio. In fine gli comanda per ubedienza e per il vincolo del giuramento e sotto le pene prescritte dalle leggi, che debbino andarci quanto prima, rimettendosi a quel di più che il suo noncio gli averebbe detto.

E per le molte instanze fatte dal clero e dall' academia di Colonia, aiutati da' vescovi di Liege e di Utrecht e anco dall' academia di Lovanio contra l'arcivescovo ed elettore di Colonia, venne alla sentenza definitiva,[2] di-

[1] Sleid., l. 17, p. 270; Rayn., n. 57; Fleury, l. 142, n. 97.

— Questo nunzio già vi era da qualche tempo, poichè dal Breve di Paolo III a' Cantoni apparisce che loro avea scritto più volte per mezzo del nuuzio medesimo: *Non destitimus crebris literis et mandatis per dilectum filium Hieron. Francum vos hortari, etc.* Così si legge nel Breve degli 11 di aprile riportato da Rainaldo, il quale non dice parola di quei ch'erano indiritti a' vescovi di Sion e di Coira, de' quali fa menzione Sleidano.

[2] Id., n. 98; Pallavicino, l. 7, c. 1; Sleid., l. 17, p. 280, l. 18, p. 308; Thuan., l. 2, n. 5 e l. 4, n. 6; Rayn., n. 103; Spond., n. 17.

— È in data de' 15 di aprile, ma, al dir di Sleidano, non fu pubblicata

chiarandolo scommunicato, privandolo dell' arcivescovato e di tutti gli altri beneficii e privilegi ecclesiastici, assolvendo i popoli dal giuramento della fedeltà promessa, e comandandogli di non ubedirlo: e questo, per esser incorso nelle censure della bolla di Leone X publicata contro Lutero e suoi seguaci, avendo tenuta e difesa e publicata quella dottrina contra le regole ecclesiastiche, le tradizioni degli Apostoli e i consueti riti della cristiana religione: e la sentenza fu dopo stampata in Roma. Fece anco un' altra bolla commettendo che fosse ubedito Adolfo conte di Scavemburg, già assonto dall' arcivescovo per suo coadiutore.

E fece efficace ufficio con l' imperatore che la sentenza fosse esseguita: il quale però non giudicò a proposito per le cose sue quella novità, perchè era un far unire l' arcivescovo alli altri collegati, il quale sino allora si teneva intieramente sotto la sua ubedienza; e l' ebbe per arcivescovo, e trattò con lui ne' tempi seguenti, e gli scrisse, come a tale, [a] senza rispetto della sentenza pontificia. Il che penetrava nell' intimo al papa; ma non vedendovi rimedio, e giudicando imprudenza il lamentarsi vanamente, aggionse questa offesa alle altre che riputava ricevere dall' imperatore.[1] Fece quella sentenza un altro cattivo effetto, chè i Protestanti presero occasione di confermare la loro opinione, che il Concilio

---

che nel susseguente agosto. Il Tuano mette questa sentenza a' 15 e lo stesso fa Rainaldo, benchè gli atti concistoriali da lui citati la mettano a' 16, come fanno Pallavicino e Sleidano.

(a) Pallavicino, l. 7, c. 1; Sleid., l. 17, p. 288; Belcaro, l. 24, n. 20.

1 Il cardinale Pallavicino dice: « Anzi io per me credo al contrario del » Soave, che una tale azione di Carlo poco spiacesse nell' interno al pon» tefice, ancorchè per decoro della proferita sentenza mostrasse nell' ester» no di riprovarla; » e così viene a giustificare Frà Paolo appunto quando pare che lo condanni. Quel che v' ha di certo si è, che, nonostante quella sentenza, Carlo scrisse ad Ermanno come arcivescovo; e che quel prelato, in conseguenza delle lettere di quel principe, fece fare pubbliche preghiere per il buon successo delle sue armi, e non ebbe cuore di unirsi a' principi collegati contro di lui.

non fosse per altro intimato che per trappolargli.[1] Imperocchè se la dottrina della fede controversa doveva esser essaminata nel Concilio, còme poteva il pontefice inanzi la definizione venire a sentenza, e per quella condannare l'arcivescovo d'eresia? Apparir pertanto che vanamente anderebbono a quel Concilio dove domina il papa, il quale non può dissimulare, se ben volendo, di averli per condannati. Ma vedersi ancora, che quel Concilio era in nissuna stima appresso il medesimo papa, poichè essendo quello già principiato, senza pur dargli parte alcuna, il solo pontefice metteva mano definitivamente in quello che al Concilio apparteneva. Le quali cose il duca di Sassonia fece per suoi ambasciatori significare all'imperatore: [a] con dirgli appresso, che vedendo sì chiara la mente del pontefice sarebbe tempo di provedere alla Germania con un concilio nazionale, o con trattare seriamente le cose della religione in dieta.

LX. Ma tornando alle cose conciliari, erano restati, come s'è detto, per reliquie delle cose trattate inanzi l'ultima sessione, [b] i due capi di provedere alle lezioni della sacra Scrittura e predicazione del verbo divino; perchè nella prima congregazione si trattò di questo, e anco per dare principio alla materia della fede si propose di trattar insieme del peccato originale.[2] Al che

---

1 Siccome questo riflesso del nostro istorico è giusto quanto dire si possa; così non può dirsi quanto sia ridicolo il discorso di Pallavicino, il quale dimanda, dove si è veduto che, mentre è in piedi il concilio, il papa ed alcun altro giudice abbia le mani legate, e non possa esercitare la sua giurisdizione, imperciocchè non è per difetto di giurisdizione che si contrastava al papa il diritto di poter giudicare l'arcivescovo; ma per la natura medesima del delitto. Il quale non potendo esser considerato come un delitto, sino a che il concilio pronunziato non avesse circa la dottrina, ciò era o un condannarlo senza giustizia o un far vedere che il concilio, come se ne lagnavano i Luterani, convocato fosse, non per esaminare i loro sentimenti, come si aveva loro promesso, ma per condannarli; e questo era un preventivo, e per conseguenza ingiusto giudizio.

(a) Rayn., n. 88. (b) Id., n. 61.

2 Grandi schiamazzi fa il cardinale Pallavicino contra Frà Paolo, per aver detto che gli Spagnuoli ed i prelati imperiali si erano opposti alla

s'opposero i prelati spagnoli, con dire che vi restava ben materia assai da trattare per una sessione, provedendo ben agli abusi che erano nella predicazione e lezione.[1] La qual opinione fu anche seguíta da' prelati italiani imperiali; e parve a' legati di scoprire che questo era ufficio fatto da' ministri cesarei, i quali strettamente appunto avevano trattato con quei prelati. Per il che ne diedero aviso a Roma: da dove gli fu risposto, [a] che vedessero d'andare ritenuti sin tanto che s'avessè potuto dare loro risoluzione. Per il che essi usarono artificiosa diligenza trattenendosi con la parte degli abusi, senza venire a conclusione d'essi, e senza far dimostrazione che volessero o non volessero incaminarsi nella materia del peccato originale. Così si continuò sino a Pasca.[2]

La qual passata, il pontefice scrisse che si procedesse inanzi e fosse quella materia proposta. La lettera capitata a' due di maggio pervenne a notizia di don Francesco, [b] il quale andato alla visita de' legati usò molti artificii, ora mostrando di consegliare, ora di proponere parere in materia del proseguire la riforma, solamente a

---

trattazione de' dogmi, e che i legati ne avevano dato avviso a Roma. La cosa non per tanto è vera, assentendovi egli stesso (lib. 7, c. 3), ed il motivo di far tanto romore si è, perchè non fu in quella prima lettera che i legati ne diedero contezza al papa. E così tutto l'abbaglio consiste in un cambiamento di data; da cui quel cardinale ha preso occasione di spacciare il nostro storico per uno scrittore il più infedele o il più male istrutto che possa darsi. Ma appunto da declamazioni cotanto tragiche per abbagli cotanto lievi, è agevole di capire, essere d'uopo che Frà Paolo in fondo sia stato molto fedele; perchè, se tale stato non fosse, il suo avversario non si sarebbe perduto dietro a simili bagattelle.

[1] Di ciò fa testimonianza Rainaldo n. 69, il qual dice, che avendo i legati proposto di trattare il peccato originale, molti vi si opposero e specialmente gli Spagnuoli; i quali, trattone il cardinal Pacceco, insisterono perchè si trattasse della riforma.

[a] Pallavicino, l. 7, c. 3.

[2] Non è questa una maligna imaginazione di Frà Paolo; poichè lo stesso Pallavicino non vi dissente. « I legati stirarono ad arte per qualche giorno l'esame de' due abusi proposti, finchè tornasse la staffetta di Roma » con certificargli sopra la mente del papa fatto consapevole della nuova » mossa de' Cesariani. »

[b] Fleury, l. 142, n. 119 e 120; Pallavicino, Ibid.; Rayn., n. 69.

fine d'intendere la mente loro e persuadergli obliquamente a quello che disegnava. Ma vedendo di non fare frutto, passò inanzi dicendo tanto apertamente quanto bastava, avere lettere dalla Maestà Cesarea per le quali gli commetteva di procurare che per allora non si entri ne' dogmi, ma si tratti la riforma solamente. A che risposero i legati con assai ragioni in contrario, e fra le altre con dire che non potevano farlo senza contravenire alle bolle del papa che proponevano queste due materie insieme, e a quello che si era stabilito in Concilio di mandarle del pari; aggiongendo d'avere scritto a Sua Santità che otto giorni dopo Pasca avrebbono incominciato. Furono da ambedue le parti fatti diversi discorsi e repliche, e dicendo finalmente i legati d'avere comandamento dal papa, e non poter mancare del loro ufficio; disse don Francesco, l'ufficio de' buoni ministri esser il mantenere l'amicizia tra' prencipi, e aspettare qualche volta la seconda commissione; il che sì come da' legati non fu negato, così risposero, che non si doveva voler da loro più di quello che potessero fare con loro onore. Di tutto ciò diedero al pontefice conto, aggiongendo avergli detto il cardinale di Trento che se si proponesse l'articolo del peccato originale, non passarebbe senza mala contentezza dell'imperatore; e che però desiderando essere da una parte ministri di pace e concordia, e dall'altra ubedienti a' comandamenti di Sua Santità, gli era parso spedire questo aviso in diligenza pregandola a non lasciargli errare: soggiongendo che non venendo altro aviso, seguiterebbono il suo ultimo comandamento, sforzandosi a persuadere a don Francesco e al cardinale di Trento, che l'articolo del peccato originale in Germania non sia più per controverso, ma per accordato, apparendo ciò per l'ultimo colloquio di Ratisbona dove Sua Maestà per il primo articolo da concordare ha fatto pigliare quello della giustificazione; ma per dar più longo tempo che sarà possibile, si tratteneranno tutti i giorni

che potranno onestamente, con l'espedizione del residuo della sessione passata.

Si fece una congregazione per questo solo di dare meglior forma, come si dovesse procedere più ordinatamente che per lo passato, così nel trattare la dottrina della fede come la materia della riforma; e furono distinte due sorti di congregazioni,[1] una di teologi per discorrere sopra la materia di fede che si proponesse, e le loro opinioni fossero scritte da uno de' notari del Concilio; e parlandosi della riforma, fossero, oltre i teologi, introdotti anco i canonisti, e queste congregazioni si tenessero in presenza de' legati; ma vi potessero però intervenire quei Padri a chi piacesse per udire. Un' altra sorte di congregazione constasse de' prelati a formare i capi o di dottrina o di riforma; i quali essaminati e secondo il parere più commune ordinati, fossero proposti nella congregazione generale per sentire il voto di ciascuno, e secondo la deliberazione della maggior parte stabilire i decreti da publicare in sessione.

LXI. Seguendo quest' ordine fu trattato delle lezioni e prediche, formando e riformando (a) varie minute di decreti, nè mai si trovò modo che piacesse a tutti, per esser interessati molto i prelati a volere che tutto dependesse dall' autorità episcopale, e che non vi fosse nissuna essenzione; e dall' altro canto volendo i legati mantenere i privilegi dati dal pontefice, massime a' Mendicanti e alle università. E dopo molte dispute, essendo la materia assai dibattuta, credettero che nella congregazione de' dieci maggio dovessero esser tutti d'accordo.[2] Ma riuscì in contrario, perchè se ben durò sino a notte, non

---

1 Queste congregazioni erano stabilite prima, come si è detto di sopra; e può essere che qui Frà Paolo abbia soltanto voluto dire, che allora si eseguì la risoluzione presa di stabilire due sorte di congregazioni.

(a) Rayn., n. 61.

2 Se ne posson vedere alcune particolarità in Pallavicino (lib. 7, c. 4), dove riferisce i contrasti nati tra il cardinal Madrucci e Pacceco, come pure quei tra i vescovi di Bertinoro ed alcuni altri.

si potè prendere conclusione in alcuni capi, per la diversità de' pareri tra' prelati medesimi; in altri, perchè i legati non volevano condescender all'opinione universale di levare o almeno moderare i privilegi. Opponevano a' vescovi che si movessero più per interesse proprio che per ragione; che non tenessero conto del pregiudicio de' Regolari; che troppo arditamente volessero correggere i concilii passati, e mettere mano ne' privilegi concessi dal papa. Nè potero convenire, non tanto per la varietà delle opinioni e per l'interesse de' vescovi, ma ancora perchè gl'imperiali procuravano ciò per mettere tempo, a fine che non si venisse alla proposizione de' dogmi. Nè a' legati era ingrato che si temporeggiasse, essendo risoluti, se non gli veniva vietato nella risposta che aspettavano da Roma, passar alla proposizione de' dogmi, e, come dicevano i suoi confidenti, chiarirsi di quello che ne abbia a riuscire.

Ma per mettere qualche fine alle cose trattate, fecero leggere un sommario delle opinioni de' teologi e canonisti, dette in diverse congregazioni precedenti; dicendo che per esser i voti assai longhi, avevano scelto quello che gli pareva esser di buona sustanza, acciò si essaminasse e si dicesse sopra il parere. Ma Braccio Martello vescovo di Fiesole, udito a leggere l'estratto, s'oppose con perpetua orazione dicendo:[1] Esser necessario che la congregazione generale intendesse i voti e le ragioni di tutti, e che non gli fossero lette raccolte e sommari; e si estese in maniera amplificando l'autorità del Concilio e

[1] Al dir di Pallavicino (l. 6, c. 4), fu il cardinal Pacceco che a quella lettura si oppose, e il vescovo di Fiesole molto si diffuse a parlare contra i privilegi dei regolari. Ma ha torto Pallavicino facendo dire a Frà Paolo, che il vescovo di Fiesole si ristrinse puramente a provare che bisognava leggere alla distesa i suffragi. Non vi ha parola nel nostro storico che lo accenni. Per verità egli non fa menzione che di questa parte del suo voto; ma se non dice parola dell'altra, ciò è perchè coincideva con quel che aveva detto avanti, della opposizione di molti prelati alle pretensioni de' regolari.

la necessità di ben informarlo, e la poca convenienza che era che alcuni soli fossero arbitri delle deliberazioni, o vero le risoluzioni venissero d'altrove, che i legati restarono assai offesi, (a) e ripresero il vescovo bene con affettata modestia, ma però assai pongentemente;[1] e la congregazione fu licenziata.

Il giorno seguente (b) mandarono i legati a dimandar al vescovo copia del ragionamento fatto da lui, e la mandarono a Roma, tassando il ragionamento come irreverente e sedizioso; aggiongendo che gli avevano fatto una modesta e severa riprensione, e sarebbono anco passati più inanzi perchè così il vescovo meritava, se non fosse stato il dubio d'attaccar qualche disputa aromatica, la qual potesse generare scissura; però che non è da lasciarlo impunito per non accrescergli l'ardire di far in ogni congregazione il medesimo, e peggio; rappresentando (c) a Sua Santità che ad ogni modo sarà ben farlo partire da Trento, o per una via o per l'altra, e operare che non ritorni più il vescovo di Chiozza poco dissimile da lui, se ben per diverso andare. Era partito questo (d) vescovo immediate dopo la sessione sotto pretesto di indisposizione,[2] ma in verità per parole

(a) Rayn, n. 64.

[1] Il cardinal del Monte, al dir di Pallavicino, aveva con grandissimo dispetto ascoltato il discorso del vescovo di Fiesole, ed insieme col cardinal Polo non mancò di fargli una pungente risposta. Frà Paolo dice che nel fargliela si usò un'affettata moderazione: ed è assai chiaro che dice il vero; poichè se non andarono più in là, fu perchè non osarono di farlo per timore non paresse che si violava la libertà del concilio. Non omisero per altro, come racconta il Rainaldo, di scrivere a Roma per indurre il papa a farlo sortire da Trento, non meno esso, che il vescovo di Chioggia, con qualche specioso pretesto. E tacciarono il discorso del primo per confessione dello stesso Pallavicino, come pieno di calunnie, di contumelie, di sedizione e di scismi; e tutto ciò unicamente perchè aveva parlato in favore de' vescovi contra i privilegi e le concessioni abusive di Roma in favore de' regolari.

(b) Pallavicino, l. 7, c. 4.

(c) Fleury, l. 142, n. 104 e 110.

(d) Rayn., n. 65; Pallavicino, l. 7, c. 4 e l. 6, c. 14.

[2] Il cardinal Pallavicino non vuole che sia partito col pretesto d'indi-

passate tra lui e il cardinal Polo in congregazione nella materia delle tradizioni;[1] avendo il vescovo parlato in difesa di Frà Antonio Marinaro, e perciò conteso col cardinale; il che avendo dato occasione a lui di fare querimonia che non vi fosse libertà nel Concilio, si vedeva non esser in buona grazia de' legati, e stare soggetto a qualche pericolo. Non contenti i legati dell' operato per mortificare il vescovo di Fiesole, e mantenere la cosa integra sino all' aviso di Roma, per poterla o cacciare inanzi o dissimulare, secondo che gli fosse ordinato; nella seguente congregazione gli fece il Monte [a] una ripassata adosso concludendo, che si lasciava per allora di attender a' casi suoi, essendo necessario occuparsi in cose di maggior importanza.

Ebbero risposta da Roma [b] quanto a' due vescovi, che opportunamente averebbe rimediato; ma quanto alle cose da trattare, che quando attendesse all' appetito de' prencipi sarebbe far il Concilio più tumultuoso e le risoluzioni più longhe e difficili, cercando ogni uno d' attraversare quella parte che non gli piacesse, o con mettere difficoltà in una cosa intrattener l' altra. [c] Però senza altro risguardo dassero mano al peccato originale, ma avvertendo di non valersi in modo alcuno di quella scusa che disegnavano usare con don Francesco; cioè,

---

sposizione ma con quello di andare a passare le feste di Pasqua nella sua chiesa. Forse prese il pretesto di una indisposizione, per non tornarvi più. Checchè ne sia, la partenza è certa; ed è assai probabile che, essendogli venuto all' orecchio il disegno de' legati di farlo richiamare, abbia voluto sottrarsi a quell' affronto con un palliato pretesto di malattia o di feste, ma realmente sia partito pel timore di qualche cattivo trattamento per essersi gagliardamente opposto alle mire politiche dei legati.

[1] Piuttosto tra lui e il cardinal del Monte, il quale essendosi offeso che avesse trattato da empio quel passo del decreto in cui si diceva, « lo » stesso rispetto doversi avere per la Scrittura e per le tradizioni, » e profittando della indignazione per ciò eccitata nella maggior parte de' Padri, gli fece un tal qual rimbrotto e l' obbligò a ritirarsi.

[a] Rayn., n. 66.

[b] Pallavicino, l. 7, c. 4.

[c] Id., l. 7, c. 3; Fleury, l. 142, n. 21.

che l' articolo del peccato originale non sia controverso in Germania, e usassero piuttosto termini generali, e con ogni sorte di riverenza verso l' imperatore.

Gli comandò oltra di ciò strettamente, (a) che intorno l' emendazione dell' edizione Volgata non si dovesse passare più inanzi, sinchè la congregazione de' deputati sopra il Concilio in Roma non avesse deliberato il modo che si deve tenere.[1] In essecuzione di quegli ordini, (b) risoluti i legati di passar inanzi alla proposizione del peccato originale, fecero congregazione due giorni continuatamente per risolvere i due capi del legger e predicare, inanzi che publicassero di volere trattare materia di fede; acciò restando quei capi indecisi, non porgessoro occasione agl' Imperiali di divertire da questa; e da' deputati sopra l' edizione Volgata si fecero portare tutto l' operato in quella materia, commettendo loro che non vi mettessero più mano sino ad altro nuovo ordine. Tale era la libertà del Concilio dependente dal pontefice nel tralasciare le cose incominciate e mettere mano alle nuove.

Nel trattare di lezione e prediche, era generale querela de' vescovi e massime spagnuoli, che essendo precetto di Cristo che sia insegnata la sua dottrina, il che s' essequisce con la predica nella chiesa e con la lezione a' più capaci, acciò siano atti ad insegnare al popolo, di tutto ciò la cura di sopraintendere a qualonque al-

(a) Id., n. 136.

1 Il cardinal Pallavicino (lib. 7, c. 12) nega che un tal ordine sia stato dato. È però certo che non si prosegnì nel Concilio quella faccenda; che a Roma molte cose nel decreto si disapprovarono; e che la Corte prese sopra di sè la cura di eseguire il progetto di pubblicare una edizione corretta della Volgata; lo che però non fu fatto che molti anni dopo. Del resto da una lettera del cardinal Farnese a' legati, citata dal cardinal Pallavicino, apparisce che se non vi fu ordine positivo al concilio di non proseguire la correzione della Volgata, vi fu però qualche cosa di equivalente; perchè Farnese avendo fatto sapere a' legati, che il papa aveva disegno di far publicare una più corretta edizione della Volgata, questo bastava per far loro comprendere che il concilio doveva risparmiarsi quella fatica e lasciare a lui il pensiero di tal affare.

(b) Rayn., n. 71.

tro essercita quei ministeri debbe essere propria del vescovo; così aver instituito gli Apostoli, così essere stato esseguito da' santi Padri; al presente essere levato a' vescovi assolutamente tutto questo ufficio co' privilegi, sì che non gliene resta reliquia; e questa essere la causa che tutto è andato in desordine, per essere mutato l'ordine da Cristo instituito. Le università con essenzioni si sono sottratte che il vescovo non può sapere quello che insegnino; le prediche sono per privilegio date a' frati, quali non riconoscono in conto alcuno il vescovo, nè gli concedono l'intromettersene; in modo che a' vescovi resta levato affatto l'ufficio di pastore. E per il contrario quelli che nell'antichità non erano instituiti se non per piangere i peccati, a' quali l'insegnar e predicare era proibito espressamente e severamente, se l'hanno assonto, o vero gli è stato dato per ufficio proprio; e il gregge se ne sta senza e pastore e mercenario, perchè questi predicatori ambulatorii che oggi sono in una città, dimani in un'altra, non sanno nè il bisogno nè la capacità del popolo, nè meno le occasioni d'insegnarlo e edificarlo, come il pastore proprio che sempre vive col gregge e conosce i bisogni e le infermità di quello. Oltra che il fine di quei predicatori non è l'edificazione, ma il trar limosine o per se propri o per i conventi loro; il che per meglio ottenere, non mirano all'utilità dell'anima, ma procurano di dilettare e adulare e secondare gli appetiti, per potere trarne maggior frutto; e il popolo in luogo d'imparare la dottrina di Cristo, apprende o novità o almeno vanità. Lutero è stato uno di questi; qual se fosse stato nella cella sua a piangere, la Chiesa di Cristo non sarebbe in questi termini. Più manifesto esser ancora l'abuso de' questori che vanno predicando indulgenzie, de' quali non potersi narrare senza lacrime i scandali dati negli anni precedenti; questo essere cosa evidente che non essortano ad altro che al contribuire danaro. A' quali disor-

dini unico rimedio è levare tutti i privilegi, e restituire a' vescovi la cura loro d' insegnare e predicare, e eleggersi per cooperatori quelli che conosceranno essere degni di quel ministerio, e disposti ad essercitarlo per carità.

In contrario di questo i generali de' Regolari e gli altri dicevano: Che avendo i vescovi e altri curati abbandonato affatto l' ufficio di pastore, sì che per più centenara d'anni era stato il popolo senza prediche nella chiesa, e senza dottrina di teologia nelle scole, Dio aveva eccitato gli Ordini mendicanti per supplire a questi ministeri necessarii; ne' quali però non si erano intrusi da sè, ma per concessione del supremo pastore, al qual toccando principalmente il pascere tutto 'l gregge di Cristo, non si poteva dire che i deputati da lui per supplire a' mancamenti di chi era tenuto alla cura del gregge e l'aveva abbandonata, abbiano occupato l' ufficio d' altri; anzi convien dire che se non avessero usato quella carità, non vi sarebbe al presente vestigio di cristianità. Ora avendo per 300 e più anni vacato a questa santa opera col frutto che ne appariva, con titolo legitimo dato dal pontefice romano sommo pastore, avere prescritto questi ministerii ed essere fatti proprii loro, nè averci dentro i vescovi alcuna legitima ragione; nè poter allegare l' uso dell' antichità per ripetere quell' ufficio, dal quale per tante centenara d' anni si sono dipartiti. L' affetto d' acquistare per se o per i monasteri essere mera calonnia, poichè dalle limosine non cavano per sè se non il necessario vitto e vestito; che 'l rimanente speso nel culto di Dio in messe, edificii, e ornamenti di chiese, cede in beneficio e edificazione del popolo, e non in propria loro utilità; che i servizi prestati dagli Ordini loro alla santa Chiesa, e alla dottrina della teologia che non si ritrova fuori de' claustri, meritano che gli sia continuato quel carico che altri non sono così sufficienti ad essercitare.

LXII. I legati importunati da due parti, col conse-

glio de' più restretti con loro, risolverono dare conto a Roma e aspettar risposta.[1] Il pontefice rimesse alla congregazione, dove immediate fu veduto a che tendesse la pretensione de' vescovi; cioè a farsi ciascuno d'essi tanti papi nelle diocesi loro. Perchè quando fosse levato il privilegio e l'essenzione pontificia, e ognuno dependesse da loro e nissuno dal papa, immediate cesserebbe ogni ragione d'andare a Roma. Consideravano, da tempo antichissimo aver i pontefici romani avuto per principale arcano di conservar il primato datogli da Cristo d'essimere i vescovi dagli arcivescovi, gli abbati da' vescovi, e così avere persone obligate a defenderlo.[2] Essere cosa

1 Il cardinal Pallavicino dice (lib. 7, c. 5) che negli Atti od in altre secrete Memorie, nulla si ha di quanto Frà Paolo racconta passato allora tra i legati ed il papa. Ma che negli Atti nulla se ne dica, non è strano: perchè in essi si dà ben ragguaglio di quel che concerneva le azioni del concilio, ma non di quello che secretamente agitavasi tra i legati ed il papa. Ma che per ciò nulla vi sia di reale, nessuno lo crederà mai dopo le tante prove che si hanno, che nulla facevasi nel concilio di cui conto a Roma non si rendesse, e intorno a che gli ordini del papa e quelli della congregazione non si attendessero. Altronde anche si sa che i legati avevano dato avviso al papa del disparere insorto tra i vescovi e i regolari, come raccogliesi da una lettera di cui Rainaldo ci dà l'estratto al n. 65. Qui nulla dunque vi è d'inventato da Frà Paolo, come se gli rimprovera; ed è verisimile che se il suo avversario nulla di ciò ha trovato nelle sue proprie Memorie, ciò sarà addivenuto per non aver veduto tutte quelle che saranno capitate alle mani del nostro istorico; come reciprocamente questi letto non avrà tutte quelle che saranno state in potere del cardinale. Ma di più, Pallavicino stesso (lib. 7, c. 12) positivamente dice che « Avevano essi (i legati) comunicato al pontefice ciò che si dise» gnava di statuire intorno alle lezioni ed alle predicazioni. Ed essendosi » ciò esaminato nella congregazione di Roma e fattevi sopra, come avvie» ne, da molti varie considerazioni, li papa le fe partecipare a' legati. » Si può più chiaramente giustificare il racconto di Frà Paolo, di quel che qui faccia il suo avversario? e non è patente che nel racconto più circostanziato del nostro storico, corredato di alcune particolarità, si espone quel fatto istesso di cui Pallavicino non riferisce che la sostanza?

2 Non fu questo interamente il primo motivo dell'esenzioni, le quali da principio ebbero alcuni pretesti più speciosi e più onesti. Ma non si può gran fatto aver dubbio che questa non sia la ragion secreta de' papi, per estenderle come fecero, e per sostenerle contra l'opposizione dei vescovi. Basta leggere intorno a ciò quel che san Bernardo nota ne' suoi libri *della considerazione a papa Eugenio,* e si vedrà che Frà Paolo non ha punto esagerato nella censura di quell'abuso; e che non per malignità ma per

chiara che dopo l'anno seicento il primato della Sede Apostolica è stato sostenuto dai monachi benedettini esenti, e poi dalle congregazioni di Clugnì e Cistercio, e altre monacali, sino che Dio eccitò gli ordini mendicanti da' quali è stato sostenuto sino a quell'ora. Onde tor via i privilegi di quelli, essere direttamente oppugnar il ponteficato e non quegli ordini; il levare l'esenzioni, esser una manifesta depressione della corte romana, perchè non averebbe mezzi di tenere tra' termini un vescovo che s'inalzasse troppo; però esser il papa e la Corte da mera necessità constretti a sostentare le cause de' frati. Ma per fare le cose con suavità, considerarono anco esser necessario tener questa ragione in secreto, e fu deliberato di rispondere a' legati che onninamente conservassero lo stato de' Regolari e procurassero di fermare i vescovi, col metter inanzi il numero eccessivo de' frati e il credito che appresso la plebe hanno, e consegliargli a prendere temperamento e non causare un scisma col troppo volere. Essere ben giusto che ricevino qualche sodisfazione, ma si contentassero anco di darla; e quando si verrà al ristretto concedessero ogni cosa quanto a' questori, ma quanto a' frati nissuna cosa si facesse senza participarla a' generali, e a' vescovi fosse data sodisfazione che in esistenza non levi i privilegi. L'istesso facessero delle università, essendo necessario avere queste e quelli per dependenti dal papa e non da' vescovi.

Gionte le lettere in Trento, con tre fini diversi si caminava nel Concilio; per il che poco venivano in considerazione gli altri particolari proposti in queste due materie da quelli che non erano interessati nè a favore nè contra le esenzioni. Fu proposto intorno alle lezioni da alcuni di questi di restituire l'uso antico, quando i

zelo ha così naturalmente messo in vista le mire politiche de' Romani nella manutenzione dei privilegi de' regolari.

monasterii e le canoniche non erano altro che collegi e scole, di che restano reliquie in molte catedrali, dove è la degnità dello scolastico capo de' lettori con prebenda, quali adesso non essercitano il carico, e sono conferite a persone inette per essercitarlo; e a tutti parve onesta e util cosa reintrodurre la lezione delle cose sacre e nelle catedrali e nei monasterii. Alle catedrali pareva facile il provedere dando cura dell'essecuzione a' vescovi; ma a' monasterii difficile. Al dare sopraintendenza a' vescovi anco in questo si opponevano i legati, se ben de' soli monachi e non de' mendicanti si trattava, per non lasciar aprire la porta di mettere mano ne' privilegi concessi dal papa. Ma a questo, Sebastiano Pighino auditor di Rota,[a] trovò temperamento con proporre che la sopraintendenza fosse data a' vescovi, come delegati dalla Sede Apostolica. Piacque l'invenzione, perchè si faceva a favor de' vescovi il medesimo effetto, senza derogazione del privilegio; poichè il vescovo, non come vescovo, ma come deputato dal papa dovea sopraintendere. Il qual modo diede essempio d'accommodar altre difficoltà: l'una, nel dar autorità a' metropolitani sopra le parrocchie unite ai monasterii, non soggetti a diocesi alcuna; l'altra nel dar potestà a' vescovi sopra i predicatori esenti che fallano: e anco servì molto ne' decreti delle sessioni seguenti.

Proponevano anco i canonisti[b] che ne' tempi presenti poco conveniva la sottilità scolastica di metter ogni cosa in disputa, e versare piuttosto in cose naturali e filosofiche; che queste nuove lezioni dovessero essere introdotte per trattare de' sacramenti e dell'autorità e potestà ecclesiastica, come con molto frutto aveva fatto il Turrecremata e Agostino Trionfo, e dopo loro sant'Antonino e altri. Ma per la contradizione de' frati che opponevano essere tanto necessaria questa quanto quella

---

(a) Pallavicino, l. 7, c. 11; Fleury, l. 142, n. 142.
(b) Pallavicino, l. 7, c. 5.

dottrina, si trovò temperamento d'ordinare che le lezioni fossero per esposizione della Scrittura, poichè secondo l'esigenze del testo che fosse letto, e della capacità degli audienti, s'averebbe applicata la materia.

Delle prediche, dopo molti discorsi fatti in più congregazioni, si venne a stabilire il decreto; e per superare le difficoltà con ufficii, fecero, per mezzo de' prelati loro confidenti, praticare i vescovi italiani,[1] mettendo in considerazione quanto per onor della nazione fossero tenuti di sostentare la degnità del pontificato, dell'autorità del quale si trattava mettendo mano ne' privilegi; e quanto potessero sperare dal pontefice e da' legati accomodandosi anco a quello che è giusto, e non volendo privare i frati di quello che hanno per tanto tempo goduto. Essere cosa pericolosa disprezzare tanti soggetti litterati in questi tempi che l'eresie travagliano la Chiesa. Che allora si sarebbe accresciuta l'autorità episcopale con concedergli d'approvar o reprovar i predicatori quando fuor della chiesa del loro Ordine predicano; e quando in quelle, con farli riconoscer il prelato, dimandando prima la benedizione. Che i vescovi potessero punire i predicatori per causa d'eresia e proibirgli la predica per occasione di scandalo. Di questo si contentassero, che alla giornata sarebbono aggionte altre cose. Con questi ufficii acquistarono tanto numero che furono sicuri di stabilir il decreto con quelle condizioni. Ma restava un'altra difficoltà, [a] perchè i generali e i frati non si contentava-

---

1 Fleury, l. 142, n. 111.

— Non erano questi tutti ugualmente opposti a' regolari, i quali in ogni nazione avevano i loro avversari ed i lor difensori. Il solo imbroglio de' legati era di persuadere a' vescovi che si faceva molto per essi; rendendo loro una parte di quell'autorità, di cui erano stati spogliati, col mezzo de' privilegi passati in ordinario diritto. Furono per buona sorte secondati in ciò dal cardinale Pacceco, il quale era meno sospetto, perchè con i legati non era sempre d'accordo. Infine gli uni per tema di perder tutto, gli altri per paura di non ricuperar cosa alcuna, scambievolmente consentirono al decreto, riformato in quel modo da' legati; ma alterato dipoi sotto Pio IV a vantaggio de' vescovi.

(a) Fleury, l. 142, n. 116.

no, e il disgustarli non pareva sicuro ed era dal papa espressamente proibito. Si diedero a mostrar loro, che quanto era a' vescovi concesso era giusto e necessario, a che essi avevano dato occasione con estendere troppo i privilegi e passar i termini dell'onesto; finalmente con una particola monitoria a' vescovi, di proceder in maniera che i frati non avessero occasione di lamentarsi, anco i generali s'acquietarono.

LXIII. Quando scoprirono la risoluzione di condannare nella medesima sessione le opinioni luterane del peccato originale, allegarono che per servare l'ordine di mandar insieme ambe le materie, era necessario trattare qualche cosa di fede nè potersi altrove incominciare; e proposero gli articoli estratti dalla dottrina de' Protestanti in quella materia, per essere da' teologi nelle congregazioni essaminati e discussi, se per eretici dovevano essere condannati. Il cardinale Pacceco disse, che il Concilio non per altro ha da trattare gli articoli di fede, se non per ridurre la Germania: e chi vorrà fare questo fuori di tempo non solo non conseguirà il fine, ma farà peggiorare le cose.[1] Quando l'opportunità sia di farlo, non potersi sapere in Trento, ma da chi sede al timone di Germania, e vedendo tutti i particolari, conosce anco quando sia tempo di dargli questa medicina. Pertanto consegliava che si ricercasse con lettere il parere de' principali prelati di quella nazione, inanzi che passar ad altro, o

---

[1] Pallavicino, l. 7, c. 3; Rayn., n. 72.

— Questo fu detto a fine di differire l'esame delle materie del dogma, giusta le intenzioni dell'imperatore. Ma per avviso di Pallavicino e Rainaldo, non prese direttamente a trattar quell'assunto; e si contentò di proporre che, prima di trattare del peccato originale, si decidesse l'articolo della Immacolata concezion della Vergine. Del resto la differenza tra que' due istorici è di poco momento, e consiste nel dirsi da Frà Paolo, che direttamente si oppose, e nel volersi da Pallavicino e Rainaldo che solo obliquamente cercò di procrastinare l'esame delle materie di fede. Tutti però del pari convengono che la secreta intenzion di Pacceco era di favorire le mire dell'Imperatore, il quale desiderava che da prima si tenesse dietro piuttosto alla riforma che a' dogmi.

vero che il noncio apostolico ne parlasse con l'imperatore. Al qual parere aderirono i prelati imperiali, praticati dall'ambasciatore. Ma i legati, lodato il giudicio di quelli e promesso di scrivere al noncio, [a] soggionsero che con tutto ciò gli articoli potevano essere da' teologi disputati per avanzare tempo, a che aderì anco il cardinale e gli altri, sperando che molte difficoltà si potessero attraversare per far differir; e contentandosi l'ambasciatore Toledo, purchè passasse la estate, senza che si venisse a definizione.

Gli articoli [b] proposti furono:

1. Che Adamo per la transgressione del precetto ha perduto la giustizia e incorso l'ira di Dio e la mortalità, e deteriorato nell'anima e nel corpo: da lui però non è trasferito nella posterità peccato alcuno, ma solo le pene corporali.

2. Che il peccato d'Adamo si chiama originale, perchè da lui deriva nella posterità non per trasmissione, ma per immitazione.

3. Che il peccato originale, sia ignoranza o sprezzo di Dio, o vero l'esser senza timor, senza confidenza in Sua Maestà e senza amor divino, e con la concupiscenza e cattivi desiderii, è universalmente una corruzione di tutto l'uomo nella volontà, nell'anima e nel corpo.

4. Che ne' putti sia una inclinazione al male della natura corrotta, sì che venendo l'uso della ragione produca un aborrimento delle cose divine, e un'immersione nelle mondane, e questo sia il peccato originale.

5. Che i putti, almeno i nati da genitori fedeli, se ben sono battezzati in remissione de' peccati, non portano per la descendenza loro da Adamo peccato alcuno.

6. Che il peccato originale nel battesmo non è scancellato, ma non imputato o vero raso sì, che incominci

(a) Fleury, l. 142, n. 122.
(b) Rayn., n. 74.

in questa vita a sminuirsi e nella futura sia sradicato totalmente.

7. Che quel peccato rimanente nel battezzato lo ritarda dall' ingresso del cielo.

8. Che la concupiscenza, chiamata anco fomite, la qual dopo il battesmo rimane, è veramente peccato.

9. Che la pena principale debita al peccato originale è il fuoco dell' inferno oltre la morte corporale, e le altre imperfezioni a quali in questa vita l' uomo è soggetto.

I teologi nella congregazione tutti furono [a] conformi in dire, che era necessario per discussione degli articoli non procedere con quell' ordine, ma essaminare metodicamente tutta la materia, e vedere qual fu il peccato di Adamo, e che cosa da lui derivata nella posterità sia peccato in tutti gli uomini che si chiama originale, il modo come quello si trasmette e in che maniera è rimesso.

LXIV. Nel primo punto convennero parimente che privato Adamo della giustizia, gli affetti si resero ribelli alla ragione: il che la Scrittura suole esprimere dicendo, che la carne ribella allo Spirito (e con un solo nome chiama questo difetto *Concupiscenza*) incorse l' ira divina e la mortalità corporale minacciatagli da Dio, insieme con la spirituale dell' anima: e non di meno nissuno di questi defetti può chiamarsi peccato, essendo pene conseguite da quello, ma formalmente il peccato essere la trasgressione del precetto divino. E qui molti s' allargarono a ricercare il genere di quel fallo, difendendo alcuni che fu peccato di superbia, altri di gola, parte sostennero che fu d' infideltà: più sodamente fu detto che si poteva tirar in tutti quei generi e in altri ancora; ma fondandosi sopra la parola di san Paolo, non si poteva mettere se non nel genere della pura inobedienza. Ma cercando che cosa derivata da Adamo in noi sia il peccato, furono più diversi i pareri, perchè sant' Ago-

(a) Pallavicino, l. 7, c. 8.

stino che primo di tutti si diede a cercar l'essenza di quello, seguendo san Paolo, disse che è la concupiscenza; e sant'Anselmo, molte centenara d'anni dopo lui, tenendo che ne' battezzati il peccato è scancellato e pur la concupiscenza rimane, tenne che è la privazione della giustizia originale, la qual nel battesmo è renduta in un equivalente che è la grazia. Ma san Tomaso e san Bonaventura, volendo congionger ambedue le opinioni e concordarle, considerarono, [a] che nella nostra natura corrotta sono due ribellioni, una della mente a Dio, l'altra del senso alla mente; che questa è la concupiscenza, e quella l'ingiustizia, e però ambedue insieme sono il peccato. E san Bonaventura diede il primo luogo alla concupiscenza, dicendo che è il positivo, dove la privazione della giustizia è il negativo. E san Tomaso per il contrario fece la concupiscenza parte materiale; la privazione della giustizia, il formale: onde questo peccato in noi disse essere la concupiscenza destituita dalla giustizia originale. Il parere di sant'Agostino fu seguito dal Maestro delle Sentenze e dalli scolastici vecchi, e in Concilio fu difeso da due frati Eremitani. Ma perchè Giovanni Scoto sostenne la sentenza d'Anselmo suo conterraneo, i frati di san Francesco la difesero in Concilio, e la maggior parte de' Dominicani quella di san Tomaso; così fu dichiarato qual fosse il peccato d'Adamo, e qual sia originale negli altri uomini.

Ma come sia da lui ne' posteri e successivamente di padre in figlio trasmesso, con maggior fatica fu discorso. Imperocchè sant'Agostino che aprì la strada agli altri, stretto dalla obiezione di Giuliano pelagiano, che lo ricercava del modo come si potesse trasmetter il peccato originale quando l'uomo è concetto, poichè è santo il matrimonio e l'uso di quello, non peccando nè Dio primo autore, nè i genitori, nè il generato; per qual fissura

(a) Pallavicino, ibid.

adonque entra il peccato? altro non rispose sant'Agostino, se non che non era da cercare fissure dove si vedeva una patentissima porta, dicendo l'Apostolo, [a] che per Adamo il peccato è entrato nel mondo. E in più luoghi dove di ciò occorse parlare, sempre sant'Agostino si mostrò dubioso, essendo anco irrisoluto se, sì come il corpo del figlio deriva dal corpo del padre, così dall'anima anco l'anima derivasse; onde essendo infetto il fonte per necessità restasse anco il rivo contaminato. La modestia di quel santo non fu imitata da' scolastici, i quali avendo accertato per indubitato che ciascun' anima sia creata immediate da Dio, dissero che l'infezione era principalmente nella carne, la qual da' primi genitori nel paradiso terrestre fu contratta, o dalla qualità venenata del frutto o dal fiato venefico del serpe; la qual contaminazione deriva nella carne della prole che è parte di quella de' genitori, e dall'anima è contratta nell'infusione, sì come un liquore contrae la mala qualità del vaso infetto; e l'infezione esser causata nella carne per la libidine paterna e materna nella generazione. Ma la varietà delle openioni non causava differenza nella censura degli articoli, perchè ciascuno inerendo nella propria, da quella mostrava restar deciso esser eretico il primo articolo, il qual senza dubio fu anco per tale dannato nel concilio di Palestina, e in molti Africani contra Pelagio; e reessaminato a Trento, non come ritrovato ne' scritti di Lutero o suoi seguaci, ma come asserito da Zuinglio. Il qual però ad alcuni de' teologi che discussero ben le sue parole, pareva piuttosto che sentisse, non essere nella posterità d'Adamo peccato del genere di azione, ma corruzione e trasformazione della natura che egli diceva peccato nel genere della sostanza.[1]

(a) *Rom.*, v, 12.

1 Così l'hanno spiegato molte persone che hanno provato con vari passi de' suoi scritti, che avea riconosciuto il peccato originale, avvegnachè la natura di quello altrimenti spiegato avesse, che comunemente non fan-

L'articolo secondo fu stimato da tutti eretico. Fu già inventato dall'istesso Pelagio, il quale per non esser condannato nel concilio di Palestina, per avere detto che Adamo non aveva nociuto alla posterità, si retrattò confessando il contrario; e dopo con i suoi si dichiarò che Adamo aveva dannificato i posteri, non trasferendo in loro peccato, ma dando cattivo essempio che nuoce a chi l'imita. Ed era notato Erasmo dell' aver rinovato l' istessa asserzione interpretando il luogo di san Paolo,[a] che il peccato fosse entrato nel mondo per Adamo, e passato in tutti in quanto gli altri hanno imitato e imitano la trasgressione di quello.[1]

Il terzo articolo, quanto alla prima parte fu censurato in Trento, come anco in Germania in molti colloquii, con dire che quelle azioni non possono esser il peccato originale, poichè non sono ne' putti, nè meno negli adulti in ogni tempo; onde il dire che altro peccato non vi fosse salvo quello, era un negarlo affatto, e non sodisfare l'iscusazione allegata da loro in Germania, che sotto nome delle azioni intendono un'inclinazione della natura alle cattive, e una inabilità alle buone; perchè se così intendevano conveniva dirlo, e non parlar male volendo che altri intendesse bene. E quantonque sant' Agostino abbia

no i nostri teologi; e che escluso soltanto ne avesse la nozione di un peccato di azione. In tal senso almeno l'hanno inteso Heideggero e molti de' suoi discepoli; ed anche, al dir di Frà Paolo, molti teologi cattolici. Nulla però non dice de' teologi di Trento in particolare, come gl' imputa Pallavicino (lib: 7, c. 8), a fin di prendere da ciò occasione di accusarlo d' infedeltà.

(a) *Rom.*, v, 12.

1 Nella sua parafrasi al quinto capitolo della Epistola a' Romani, dove spiegando; « come il peccato è entrato nel mondo per mezzo di Adamo, » dice: *Ita factum est, ut malum a principe humani generis ortum in universam posteritatem dimanaret, dum nemo non imitatur primi parenti exemplum.* Ma tutto quello che da quelle parole si può ragionevolmente concludere, non è mica che Erasmo non abbia creduto il peccato originale, ma semplicemente che non credeva che da quel passo provar si potesse; nel che è stato seguito da molti interpreti, ed egli stesso altro non ha fatto che seguire l'interpretazione di san Giovanni Grisostomo e di Teodoreto.

parlato in simil maniera, quando disse che la giustizia originale era ubedire a Dio, e non avere concupiscenza, se egli fosse in questi tempi non parlerebbe così. Perchè è ben lecito nominare la causa per l'effetto, e questo per quella, quando sono proprii e adequati; ma non è così in questo caso, imperocchè l'original peccato non è causa di quelle azioni cattive, se non aggiongendosi la mala volontà come principale. Ma quanto alla seconda parte dell'articolo dicevano, che se i Protestanti intendessero una corrozione privativa, l'openione si poteva tolerare; ma intendono una sostanza corrotta, sì che la propria natura umana sia trasmutata in altra forma [1] che quella in che fu creata; e riprendono i Catolici, quando chiamano il peccato privazione della giustizia, come un fonte senza acqua. Ma dicono esser un fonte, dove scaturiscono acque corrotte, che sono gli atti dell'incredulità, diffidenza, odio, contumacia e amor inordinato di sè e delle cose mondane, e però conveniva dannare assolutamente l'articolo. E per l'istessa ragione ancora il quarto era censurato, con dire, quella inclinazione essere pena del peccato, e non formalmente peccato: onde non ponendo altro che quella, si negava il peccato assolutamente.

Non è da tralasciar di raccontare, che in questa considerazione i Francescani non si potevano contenere d'esentare da questa legge la Vergine Madre di Dio per privilegio speciale, tentando d'allargarsi nella questione e provarlo; e i Dominicani in comprenderla sotto la

[1] Questo non è stato il general sentimento dei seguaci della Confessione di Augusta, ma quello soltanto di alcuni particolari che si spiegavano in modo da far credere, che l'alterazione prodotta dal peccato era nella sustanza medesima dell'uomo. Ma questa opinione, tuttochè abbia sembianza di strana, nella spiegazione non pareva discordar dalle altre se non nelle parole; e leggendo con attenzione i teologi di quel partito v'ha qualche adito a credere, che per dure che siano le loro espressioni altro non abbiano voluto dire, se non che il peccato originale non consiste in un semplice spogliamento di giustizia, ma in un principio di corruzione e di peccato che propriamente non è altro, che quella concupiscenza che da tutto il mondo si riconosce negli uomini dopo la prevaricazione di Adamo.

legge commune nominatamente, quantonque il cardinal dal Monte con ogni occasione facesse intendere che quella controversia fosse tralasciata; chè erano congregati per condannare l'eresie, non le openioni de' Catolici.

LXV. Alla dannazione degli articoli non era chi repugnasse; ma Frà Ambrosio Catarino notò [a] tutte le ragioni per insufficienti, che non dichiarassero la vera natura di questo peccato; lo mostrò con longo discorso. La sostanza del quale fu: esser necessario distinguere il peccato dalla pena d'esso; ma la concupiscenza e la privazione della giustizia esser pena del peccato: esser adonque necessario che 'l peccato sia altro. Aggionse: quello che non fu peccato in Adamo è impossibile che sia peccato in noi; ma in Adamo nessuna delle due fu peccato, non essendo nè la privazione della giustizia nè la concupiscenza azioni d'Adamo, adonque nè meno in noi: e se in lui furono effetti del peccato, bisogna ben che negli altri siano effetti. Per la qual ragione non si può meno dire che il peccato sia inimicizia di Dio contra il peccatore, nè quella di lui verso Dio; poichè sono cose conseguenti il peccato, e venute dopo quello. Oppugnò ancora quella trasmissione del peccato per mezzo del seme e della generazione, dicendo, che sì come quando Adam non avesse peccato, la giustizia sarebbe stata transfusa non per virtù della generazione, ma per sola volontà di Dio, così conveniva trovare altro modo di transfondere il peccato. Ed esplicò la sua sentenza in questa forma: Che sì come Dio statuì e fermò patto con Abramo e con tutta la sua posterità, quando lo constituì Padre [b] de' credenti, così quando diede la giustizia originale ad Adam e a tutta l'umanità, pattuì con lui in nome di tutti un'obligazione di conservarla per sè e per loro, osservando il precetto; il quale avendo transgredito, la perdette tanto per gli altri quanto per sè stesso, ed incorse

(a) Fleury, l. 142, n. 129. (b) *Rom.*, IV, 11.

le pene anco per loro; le quali, sì come sono derivate in ciascuno, così essa transgressione d'Adamo è anco di ciascuno: di lui come di causa, degli altri per virtù del patto; sì che l'azione d'Adamo, peccàto attuale in lui, imputata agli altri, è il peccato originale, perchè peccando lui peccò tutto 'l genere umano. Si fondò principalmente il Catarino, perchè non può essere vero e proprio peccato se non atto volontario, nè altro poter essere volontario che la transgressione d'Adamo imputata a tutti: e dicendo san Paolo che tutti hanno peccato in Adamo, non si può intendere se non che hanno commesso l'istesso peccato con lui. Allegò per essempio che san Paolo agli Ebrei afferma, [a] Levi aver pagato la decima a Melchisedech, quando la pagò Abramo suo bisavo: colla qual ragione si debbe dire che i posteri violarono il precetto divino quando lo transgredì Adamo, e che fossero peccatori in lui sì come in lui ricevettero la giustizia. E così non fa bisogno ricorrere a libidine che infetta la carne da quale l'anima riceva infezione: cosa inintelligibile come uno spirito possa ricever passione corporale; chè se il peccato è macchia spirituale nell'anima, non poteva essere prima nella carne; e se nella carne è corporale, non può nello spirito fare effetto alcuno. Che poi un'anima per congiongersi a corpo infetto, riceva infezione spirituale, esser una transcendenza impercettibile. Il patto di Dio con Adamo lo provava per un luogo del profeta Osea, per un altro dell'Ecclesiastico, e per diversi luoghi di sant'Agostino. Il peccato di ciascuno esser il solo atto della transgressione d'Adamo, lo provava per san Paolo quando dice, [b] che per l'inobedienza d'un uomo molti sono fatti peccatori, e perchè non si è mai inteso nella Chiesa, peccato esser altro che l'azione volontaria contra la legge; ma altra azione volontaria non fu se non quella d'Adamo; e perchè san Paolo dice, [c] per il peccato ori-

(a) *Hebr.*, VII, 9. (b) *Rom.*, V, 19. (c) Ibid., 12.

ginale esser entrata la morte, la qual non è entrata per altro che per l'attuale transgressione. E per prova principalissima portò che quantonque Eva mangiasse il pomo prima d'Adamo, però non si conobbe nuda, nè incorsa nella pena, ma solo dopo che Adamo ebbe peccato. Adonque il peccato d'Adamo sì come fu non solo proprio ma anco d'Eva, così fu di tutta la posterità.

Ma Frà Dominico Soto per difesa dell'opinione di san Tomaso e degli altri teologi, dalle obiezioni del Catarino portò una nuova dichiarazione, dicendo che Adam peccò attualmente mangiando il frutto vietato, ma dopo restò peccatore per una qualità abituale che dall'azione fu causata; come per ogni azione cattiva si produce nell'anima dell'operante una tal disposizione, per la quale, anco passato l'atto, resta e vien chiamato peccatore. Che l'azione d'Adamo fu transitoria, nè ebbe essere se non mentre egli operò; che la qualità abituale rimanente in lui passò in la posterità, e in ciascuno si transfonde propria. Che l'azione d'Adamo non è il peccato originale, ma quell'abituale conseguente, e questa chiamano i teologi *privazione della giustizia.* Il che si può esplicar considerando che l'uomo si chiama peccatore, non solo mentre attualmente transgredisce, ma ancora dopo, sin tanto che il peccato non è scancellato; e questo non per rispetto delle pene o altre consequenze al peccato, ma per rispetto della transgressione medesima precedente, sì come quello che fa l'uomo curvo sin tanto che non si ridrizza, e si dice tale non per l'azione attuale, ma per quello effetto restato dopo quella passata; assomigliando il peccato originale alla curvità, come veramente è un'obliquità spirituale, essendo tutta la natura umana in Adamo. Quando egli per la trasgressione del peccato s'incurvò, tutta la natura umana, e per consequente ogni singolar persona, restò incurvata, non per la curvità di lui, ma per una propria a ciascuno, per la quale è veramente curvo e peccatore; sin tanto che per la grazia divina non

si ridrizza. Queste due opinioni furono parimente disputate, pretendendo ciascuno che la sua dovesse essere ricevuta dalla sinodo.

Ma nella considerazione in che maniera il peccato originale sia rimesso, furono concordi in dire che per il battesmo viene scancellato, e resa l'anima così monda come nello stato dell'innocenza, quantonque le pene conseguenti il peccato non siano levate, acciò servino a'giusti per essercizio. E questo tutti lo dichiaravano con dire, che la perfezione d'Adamo consisteva in una qualità infusa, la quale rendeva l'anima ornata, perfetta e grata a Dio, e il corpo esente dalla mortalità; e per il merito di Cristo, Dio dona a quelli che per il battesmo rinascono un'altra qualità chiamata *grazia giustificante,* che scancellando ogni macchia nell'anima la rende così pura come quella d'Adamo; anzi in alcuni particolari fa effetti maggiori che la giustizia originale, solo che non ridonda nel corpo, onde la mortalità e gli altri naturali defetti non sono emendati. Erano allegati molti luoghi di san Paolo e degli altri Apostoli, dove dicono che il battesmo lava l'anima, che la monda, che l'illumina, che la purifica, che non vi resta alcuna dannazione, macola, nè ruga. Fu con molta accuratezza trattato come, se i battezzati sono senza peccato, quello possi passare ne' figli? A che Agostino con soli essempii rispose, come, dal circonciso padre nasce il figlio incirconciso, e dall'uomo cieco ne nasce un oculato, e dal grano mondo nasce il vestito di paglia. Il Catarino rispondeva che con solo Adamo fu statuito il patto, e ciascun uomo ha il peccato per imputazione della transgressione d'Adamo, onde gl'intermedii genitori non hanno che fare; e se il frutto vietato, non da Adamo, ma da alcun suo figlio fosse stato mangiato, la posterità di quello però non averebbe contratto peccato; e se Adamo avesse peccato dopo generati figli, ad essi, quantonque nati inanzi, sarebbe stato imputato il peccato d'Adamo. Contra di che Soto disputò, che se Adamo

avesse peccato dopo nati figli, quelli non sarebbono stati soggetti, ma sì ben i nepoti nati di loro.

Fu commune voce che 'l sesto articolo è eretico, perchè ne' battezzati asserisce rimanere cosa degna di dannazione; e 'l settimo, per lasciare nel battezzato reliquie di peccato; e più chiaramente l'ottavo, mentre pone la concupiscenza ne' battezzati essere peccato.[1] Solo Frà Antonio Marinaro carmelitano,[a] non discordando da gli altri in affermare, che 'l peccato è scancellato per il battesmo e che la concupiscenza è peccato inanzi, considerò nondimeno, quanto al dannare il contrario d' eresia, che sant' Agostino già vecchio scrivendo di questa materia a Bonifacio, disse chiaramente che la concupiscenza non era peccato, ma causa ed effetto di esso. E contra Giuliano con parole non meno chiare disse, che era peccato, causa di peccato ed effetto ancora; e pure nelle retrattazioni non fece menzione nè dell'una nè dell' altra di queste proposizioni contrarie: argomento che riputasse ciò non partenere alla fede e potersene parlare in ambidue li modi, essendo la differenza piuttosto verbale che altro. Imperocchè altra cosa è ricercare se una cosa sia in sè peccato, o vero se sia peccato ad una persona iscusata: come se alcuno andando alla caccia necessaria al suo vivere, pensando uccidere una fiera per ignoranza invincibile uccidesse un uomo, i giurisconsulti dicono che l'azione è omicidio e delitto, ma il cacciator è scusato, sì che non è peccato a lui per la circonstanza della ignoranza.

---

1 Era questo in fatti un articolo da condannarsi, non fondandosi che su alcune espressioni di sant' Agostino; il quale pare che in queste materie o non sempre si esprima con grande esattezza, o non sia stato inteso in un senso così largo e vago, come portano le sue espressioni. Il concilio ha giudiziosissimamente parlato dicendo, che la concupiscenza è qualche volta chiamata peccato; inquantochè viene dal peccato, ed al peccato conduce. Ma Marinaro pareva accostarsi un po' troppo alle idee di quelli tra i riformatori, che riguardavano le opere degli uomini come tanti peccati; ed a forza di rilevare la giustizia di Gesù Cristo distruggevano tutto il merito degli uomini.

(a) Fleury, l. 142, n. 127.

Così la concupiscenza essendo la medesima inanzi e dopo il battesmo, in sè stessa è peccato; e san Paolo dice, che anco ne' renati repugna alla legge di Dio, e tutto quello che si oppone alla legge divina è peccato. Ma il battezzato è iscusato per essere vestito di Cristo, sì che in un modo è vero l'articolo, nell'altro falso, e non è giusto condannare una proposizione che abbia un buon senso, senza prima distinguerla. Il qual parere fu da tutti reprovato con dire, che sant' Agostino pose due sorti di concupiscenza, quella che è inanzi il battesmo, la qual è una repugnanza della volòntà alla legge di Dio, quale ebbe per il peccato, e nel battesmo scancellarsi; ed un' altra, che è repugnanza del senso alla ragione, che resta anco dopo il battesmo, la qual Agostino disse effetto e causa, ma non mai peccato; e quando pare che 'l contrario dica, convien tenere per fermo la mente d' Agostino essere, che la concupiscenza sia peccato che nel battesmo resti di esser tale, e divenga essercizio di virtù e buone opere. Il Frate, attesa questa sua opinione, essendogli aggionte le cose dette ne' sermoni [a] fatti da lui nella messa della quarta domenica dell' Avvento precedente, e in quella della Quaresima, essortando a mettere la total fiducia in Dio e dannando ogni confidenza nelle opere, e afferrnando che gli atti eroici degli antichi, tanto lodati dagli uomini, erano veri peccati; dell' indifferenza ancora della Legge e dell'Evangelio parlando non come di due tempi, ma come che sempre vi sia stato Evangelio, e sempre vi debbia essere Legge; [1] e della certezza della grazia ancora, se ben con qualche clausule ambigue e artificiose, sì che non s' averebbe potuto riprenderlo che non si fosse difeso; entrò in sospetto di alcuni che non fosse affatto alieno dalla dottrina dei Protestanti.

(a) Labbé, *Collect.*, p. 279, e 313.

1 " Questa opinione che il Vangelo abbia esistito anche prima di Gesù Cristo, e comunicato a' Gentili per lume naturale o per oracoli profetici, sembra essere stata comune a varii antichi Padri della Chiesa, fra i quali Giustino martire e Tertulliano. "

Come si venne all' articolo della pena, se ben sant' Agostino, fondatosi sopra san Paolo, professatamente tenne convenirgli la pena del fuoco infernale, eziandio ne' fanciulli, e da nissuno de' Santi Padri fu detto in contrario; con tutto ciò il Maestro coi scolastici,[1] che seguono più le ragioni filosofiche, distinsero due sorti di pene eterne: una la sola privazione della beatitudine celeste, e l'altra il castigo: e la prima sola diedero al peccato originale. Dall' universal parere de' scolastici si partì solo [a] Gregorio d' Arimino, che perciò dalle scuole si acquistò il titolo di *tormento de' putti;* ma nè esso, nè sant' Agostino furono difesi da' teologi nelle congregazioni.[2] Un' altra divisione però fu tra loro, volendo i Dominicani che i fanciulli morti senza battesmo inanzi l' uso di ragione, dovessero dopo la resurrezione restare nel limbo e tenebre, in sotterraneo luogo, ma senza fuoco; i Francescani, che sopra la terra e alla luce. Alcuni anco affermavano che fossero per filosofare e occuparsi nella cognizione delle cose naturali, e non senza quel gran piacere che segue quando con invenzione si empie la curiosità. Il Catarino aggiongeva di più, che saranno da' santi Angeli, e dagli Beati visitati e consolati; e tante vanità volontarie furono in questo dette, che potevano dare gran materia di trattenimento.[3] Ma per la rive-

---

[1] * Pietro Lombardo, sopranominato, il Maestro delle Sentenze. *

[a] Fleury, l. 142, n. 228.

[2] Convien credere, che quel sentimento parve di tal modo barbaro che nessuno osò di sostenerlo. Si trovarono nonostante dipoi teologi alla compassione meno sensibili. E veramente in favore di loro sentenza milita il silenzio della Scrittura che non assegna distinto luogo per i dannati, e solo distingue differenti gradi di dannazione. Ma bisogna ben essere assai ardito per prendere argomento da un tal silenzio di decidere della sorte eterna di quelli, intorno alla perdita de' quali la Scrittura non ha chiaramente pronunciato, ed in favor dei quali la natura e la ragione si dichiarano.

[3] È ben una piacevole cosa il vedere la franchezza con cui quei teologi decidevano di quel che dev' essere nell' altro mondo, come se fossero stati a vedere o pienamente istrutti ne fossero. E pure, fuor della sola notizia che si ha che i buoni saranno ricompensati, e puniti i malvagi, io credo che su questo punto i più dotti nulla più ne sappiano de' più ignoranti.

renza di Agostino, e acciò non fosse dannato Gregorio d' Arimino, fecero gli Agostiniani grande instanza che l' articolo, quantonque falso, come tenevano, non dovesse essere condannato per eretico; se ben il Catarino si adoperò con ogni spirito, acciò fosse fatta dichiarazione, a fine (diceva egli) di reprimere l' audacia e l' ignoranza di qualche predicatori, che con grande scandalo del popolo predicano quella dottrina; e affermando che sant' Agostino avea parlato così per calore della disputa contra i Pelagiani, non che avesse quell' opinione per certa. Onde dopo che dal commun consenso delle scole era certificata la verità in contrario, e che i Luterani hanno eccitato l' istesso errore, e i Catolici medesimi v' incorrono, esser necessaria la dichiarazione della sinodo.

LXVI. Finita la censura de' teologi, e trattandosi le materie tra i Padri per risolvere la forma del decreto, i vescovi, pochissimi de' quali avevano cognizione della teologia, ma erano o iurisconsulti o letterati della Corte, si trovarono confusi per il modo scolastico di trattare le materie, pieno di spine, e nelle diversità d' opinioni non potevano formare giudicio per conto dell' essenza del peccato originale. Più di tutte era intesa quella del Catarino, per esser espressa col concetto politico di patto fatto da uno per la sua posterità, che transgredito, senza nissun dubio l' obliga tutta, e molti de' Padri là favorivano; ma vedendo la contradizione degli altri teologi non ardirono riceverla. Quanto alla remissione del peccato, questo solo tenevano per chiaro che inanzi il battesmo ogni uno ha il peccato originale, e da quello per il battesmo è mondato perfettamente; però concludevano che questo tanto si dovesse stabilire per fede e 'l contrario dannare per eresia, insieme con tutte quelle opinioni che negano in qual si voglia modo il peccato originale; ma che cosa quello sia, essendo tante differenze tra i teologi, non essere possibile definirlo con tanta circonspezione che si dia sodisfazione a tutti, e non si condanni l' opi-

nione di qualch' uno con pericolo di causare qualche scisma.

A questa universal inclinazione erano contrarii Marco Viguerio [a] vescovo di Sinigaglia, e F. Gieronimo general di sant' Agostino, e fra Andrea Vega francescano, teologo. Questi più di tutti mostrava non essere conveniente nè mai usato da alcun concilio, condannar una opinione per eretica, senza asserir prima qual sia la catolica. Nissuna negativa [b] vera aver in sè la causa della sua verità, ma esser tale per la verità di un' affermativa; nè mai alcuna proposizione essere falsa, se non perchè un' altra è vera, nè potersi saper la falsità di quella da chi non sa la verità di questa. Imperò non potersi condannare per eresia l' openione de' Luterani da chi non asserisce quella della Chiesa. Chi osserverà il modo di procedere di tutti i concilii, che hanno trattato materia di fede, vedrà quelli aver fatto prima il fondamento ortodosso e con quello dannate l' eresie. Così essere necessario far al presente: perchè quando si leggerà che la Sinodo Tridentina ha dannato l' asserzione luterana che dice, l' original peccato essere l' ignoranza e sprezzo, diffidenza e odio delle cose divine, e una corrozione di tutto l' uomo nella volontà, nell' anima e nel corpo; chi sarà quegli che non ricercherà subito, che cosa adonque sia, e che non dica in sè stesso: Qual è adonque la sentenzia catolica se questa è eretica? E vedendo dannata l' openione di Zuinglio che i putti figli de' fedeli sono battezzati in remissione de' peccati, non però è trasmesso cosa alcuna da Adamo se non le pene e la corrozione della natura, nón ricerchi subito: Che altra cosa adonque è trasmessa? In somma concludeva esser il Concilio congregato principalmente per insegnare la verità catolica e non solo per condannare l' eresie. Diceva il vescovo, che essendosi di questi articoli tante volte dispu-

---

(a) Fleury, l. 142, n. 130. (b) Pallavicino, l. 7, c. 10.

tato nelle diete di Germania, dal Concilio ogni uno averebbe aspettato una dottrina lucida e chiara e risoluta di tutte le difficoltà. Il general ancora, se ben era in qualche sospetto che parlasse per subornazione dell' ambasciatore Toledo, aggiongeva, che la dottrina vera e cattolica del peccato originale è ne' scritti di sant' Agostino; che Egidio di Roma ne aveva scritto un libro proprio; che quando i Padri avessero voluto prendere un poco di leggier fatica averebbono compresa la verità e potuto darne giudicio; non doversi lasciare uscire fama che in Trento in quattro giorni s' abbia risoluto quello che in Germania è stato così longamente senza conclusione discusso.

Non erano questi avvertimenti uditi, perchè i prelati non avevano speranza di potere con studio informarsi delle spinosità scolastiche, nè gli dava l' animo di mettersene alla prova; e perchè i legati, avendo da Roma ricevuto assoluto comandamento di differire questa materia nella sessione prossima, erano costretti ad evitare le difficoltà: e massime che 'l cardinale del Monte era risoluto di fare quel passo onninamente; e però chiamati a sè i generali degli Ordini e i teologi Catarino e Vegà che più degli altri parlavano, impose loro che dovessero, scansate le difficoltà, aiutare l' espedizione.

I prelati deputati a formare il decreto, con l' aiuto de' teologi divisero la materia in cinque anatematismi: il primo, del personal peccato d' Adamo; il secondo, della transfusione nella posterità; il terzo, del rimedio per il battesmo; il quarto, del battesmo de' putti; il quinto, della concupiscenza rimanente. Dopo quello erano dannate le openioni de' Zuingliani ne' quattro primi, e nel quinto quella di Lutero. Furono quasi con tutti conferiti, e levato e aggionto secondo gli avvertimenti con molta concordia; se non che i vescovi e i frati dell' Ordine di san Francesco non approvarono che universalmente si dicesse, il peccato di Adamo essere passato in tutto 'l

genere umano; perchè veniva compresa la Beata Vergine Madre di nostro Signore se specialmente non era eccettuata, e instavano per l'eccezione.[1] In contrario dicevano i Dominicani, che la proposizione così universale e senza eccezione era di san Paolo e di tutti i santi dottori; però non conveniva con eccezione alterarla. E riscaldandosi la contradizione, ricaderono nella questione che i legati più volte avevano divertita. Questi dicevano che quantonque la Chiesa abbia tolerata l'openione della Concezione, nondimeno chi ben essaminasse la materia troverebbe che nemmeno la Beata Vergine fu esente dalla comune infezione; e gli altri opponevano che sarebbe stato un condannare la Chiesa che celebra la Concezione come Immàculata, e un'ingratitudine derogando all'onore dovuto a quella per il cui mezzo passano tutte le grazie di Cristo a noi. Passarono le dispute a specie di contenzione, e tanto oltre, che l'ambasciatore cesareo venne in speranza di ottenere il suo disegno che la materia non si potesse proporre nella seguente sessione.

LXVII. Ma perchè molte cose furono in quell'occasione proposte, e fecero venir al decreto che si dirà; il qual, perchè diede da parlare, per intiera intelligenza del tutto è necessario dal suo principio narrare l'ori-

---

[1] Ad udire il cardinal Pallavicino (lib. 7, c. 7) il contrasto tra i Domenicani non era propriamente per sapere se si doveva comprendere o eccettuare la Vergine nel decreto o no; ma solamente se si doveva lodare o no l'opinione de' Francescani, come migliore e più pia. Se questa fosse realmente stata la quistione la cosa veniva ad essere pressochè la medesima. Ma dalla natura delle ragioni da ciascuno addotte, delle quali se ne ha un estratto in Frà Paolo, rilevasi che realmente si trattava di comprendere o di eccettuare la Vergine nel generale decreto. Ciò confermasi altresì da un compendio degli Atti di Massarelli riferito da Rainaldo (n. 75), dove si raccoglie che si trattava da principio di sapere se si doveva decidere o no la quistione, come l'aveva proposta il cardinal Pacceco. Il nostro storico dunque nulla qui dice che conforme non sia agli Atti del concilio. Vero è che quando si formò il decreto i Domenicani fecero opposizione alla clausola in cui si diceva, che la opinione della Immacolata Concezione era pia; ma la prima difficoltà era di sapere se la eccezione saria compresa o no nel decreto, checchè in contrario ne dica Pallavicino.

gine di questa controversia.[1] Dopo che l'impietà di Nestorio [2] divise Cristo facendo due figli e negando che il generato dalla Beata Vergine fosse Dio, la Chiesa per inculcare nella mente de' fedeli la verità catolica introdusse di replicarla frequentissimamente nelle Chiese, così d'Oriente come d'Occidente, con questa breve forma di parole, in greco *Maria Theotocos,* in latino *Maria Mater Dei:* [3] il che instituito in onore di Cristo solamente, pian piano si communicò anco alla Madre, e finalmente fu ridotto a lei sola.[4] E per la stessa causa, quando furono frequentate l'imagini, si depinse Cristo fanciullo in braccio della Vergine, per ramemorare la venerazione a lui dovuta anco in quella età: passò nondimeno in progresso in venerazione della Madre senza il figlio, restando egli nella pittura come apendice. I scrittori e predicatori, massime contemplativi, tratti dal torrente

---

[1] Da tutto questo discorso di Frà Paolo intorno alla Immacolata Concezione è talmente scandalizzato Pallavicino, che non lo tratta da meno che da bugiardo e da empio. Pochi però sono i luoghi ne' quali il nostro storico si spieghi con più intelligenza e precisione. Ma se non si adotta la più affettata superstizione, si corre rischio di passar per empio presso il Pallavicino.

— Ora tutti sanno che la Chiesa ha deciso in favore dell'Immacolata Concezione; quindi tutto ciò che si riferisce a questo dogma dev'esser inteso secondo il decreto della Santa Sede. (*Nota degli Editori fiorentini.*)

[2] Pallavicino, l. 7, c. 7.

— Certo che scusar non si può Nestorio da imprudenza e temerità per le novità volute introdurre nel linguaggio della Chiesa. Ma varii dotti l'hanno assolto dall'empietà di cui qui è accusato da Frà Paolo; e hanno creduto assai probabile, che tutta quella gran controversia propriamente stata non sia che una contesa di parole.

[3] Frà Paolo non dice, ch'ella ne abbia introdotto l'uso, il che sarebbe stato falso; ma solo l'uso frequente, il che è innegabile; poichè quel termine non si trova che di rado negli scritti anteriori al concilio di Efeso, e Pallavicino, voglia o non voglia, è costretto a confessarlo.

[4] « Fu egli condannato, dice il Pallavicino (lib. 7, c. 7), parlando di » Nestorio, nel concilio Efesino, e s'introdusse il costume di figurar le ado» rate immagini di Maria con Cristo fanciullo in braccio, per significare » che si adorava Maria come madre di quel fanciullo; e per tanto ch'ella » era madre di Dio; avvenga che l'esser madre di qualunque altro figliuo» lo non varrebbe per titolo d'adorazione. » Queste espressioni non istanno a martello, e non so se tacciare non si potessero d'empietà con più di ragione, che non ha Pallavicino a tacciare il discorso del suo avversario.

del volgo che molto può in queste materie, tralasciato di parlare di Cristo, a concorrenza inventarono nuove lodi ed epiteti e servizi religiosi; tanto che circa il 1050 fu anco instituito un officio quotidiano, distinto per sette ore canoniche, alla Beata Vergine, nella forma che da antichissimo tempo era sempre consueto celebrarsi in onore della Maestà Divina. E ne' cento anni seguenti s'aumentò tanto la venerazione che si ridusse al colmo, e sino all'attribuirgli quello che le Scritture dicono della Divina Sapienza; e tra le novità inventate fu una questa, la total esenzione dal peccato originale: quella però restava solamente nelle opinioni d'alcuni pochi privati, senza avere luogo nelle ceremonie ecclesiastiche, nè appresso gli uomini dotti. Circa il 1136, i canonici di Lione ardirono d'introdurla negli officii ecclesiastici.[1] San Bernardo, che in quei tempi viveva, stimato il più dotto e pio di quel secolo, e nelle lodi della Beata Vergine frequentissimo, sino a dargli titolo di collo della Chiesa pel quale passa dal capo ogni grazia e ogn'influsso, invei severamente

[1] In tutto questo lungo discorso, il cardinal Pallavicino, che dà nota di empio al nostro istorico, altri fatti non vi rileva, che quello ch'ei vi dice di san Bernardo e di Scoto. Ma su l'uno e l'altro articolo Frà Paolo si giustifica agevolmente. San Bernardo, condannando la festa, assai chiaro ci dà a vedere ch'ella stabilita era su un fondamento falso; poichè nulla dice per giustificar la cosa, e pel contrario tutte le sue ragioni tendono ad insinuare che la concezione della Vergine senza peccato era una cosa la più dubbia e la meno fondata che dar si possa, per non dire assolutamente falsa. E riguardo a Scoto, senza far qui un lungo e minuto esame, è tanto evidente aver egli proposto quel sentimento solamente come probabile, che Pallavicino stesso è forzato a confessare, che quel teologo ne' suoi scritti parla della esenzione della Vergine dal peccato come soltanto di una cosa possibile. « Non voglio dissimular tuttavia, che... divenuto allora più cauto » in fidarsi delle congruenze sopra ciò che era posto nel mero arbitrio di » Dio, nè da lui rivelatoci apertamente, aggiunse la particella dubitativa » *forse,* a quello che intorno alla perpetua innocenza di Maria Vergine asso- » lutamente aveva insegnato... nelle lezioni Oxfordiensi. » E così questo Gesuita, dopo tutte le sue declamazioni, è astretto ad ammetter per vero l'asserito dal suo avversario. Imperciocchè il dire poi, che Scoto, rispondendo alle obbiezioni che si fa, sembra stabilire non solo la possibilità, ma la realtà della concezione immacolata, è una evasione e un sutterfugio ridicolo, perchè quelle obbiezioni ei le risolve a solo fine di provare la proposizione nella quale dicevasi che quella esenzione dal peccato non era impossibile.

contra i canonici, scrisse loro riprendendoli di aver introdotto novità pericolosa senza ragione e senza essempio dell' antichità; che non mancano luoghi da lodare la Vergine, a quale non può piacere una novità presontuosa, madre della temerità, sorella della superstizione, figlia della leggerezza. Il secolo seguente ebbe i dottori scolastici d'ambidue gli Ordini, franciscano e dominicano, che ne' loro scritti rifiutarono questa opinione, sino intorno il 1300, quando Giovanni Scoto franciscano posta la materia in disputa ed essaminate le ragioni, ricorse alla divina potestà dicendo: Dio aver potuto fare che mai fosse in peccato, o che vi fosse solo per un istante, e anco che gli sottogiacesse per tempo; che Dio solo sa, qual di questi tre sia avvenuto; esser cosa probabile nondimeno attribuir a Maria il primo, se però non repugna all' autorità della Chiesa e della Scrittura. La dottrina di questo teologo ne' suoi tempi celebre, fu communemente seguita dall'Ordine francescano; ma nel particolare della Concezione, vedendo la via aperta dal suo autore, affermò assolutamente per vero quello che da lui fu proposto per possibile e probabile, sotto condizione dubitativa, se non repugna alla fede ortodossa. I Dominicani costantemente repugnavano per seguire san Tomaso del loro Ordine, celebre per dottrina e per l' approbazione di papa Giovanni XXII, il qual papa affine di deprimere l'Ordine francescano, che in gran parte aderiva a Ludovico Bavaro imperatore scommunicato da lui, celebrava e canonizzava quel dottore e la dottrina sua. L'apparenza della pietà e devozione fece che all'universale fu più accetta l' opinione francescana e ricevuta tenacemente dall' università di Parigi che era in credito di dottrina molto eminente, e poi dal concilio di Basilea, dopo longa ventilazione e discussione, approvata, e proibito il predicare e insegnare la contraria; il che ebbe luogo in quelle regioni che ricevettero quel concilio. Finalmente papa Sisto IV, francescano, in questa materia

fece due bolle, una del 1476, approvando un nuovo officio composto da Leonardo Nogarola protonotario, con indulgenze a chi lo celebrava e assisteva; l'altra del 1483, dannando per falsa ed erronea l'asserzione che sia eresia tener la Concezione, o peccato il celebrarla, e scommunicando i predicatori e altri che notassero d'eresia quella opinione o la contraria, per non esser ancora deciso dalla Chiesa romana e Sede Apostolica. Questo però non sopì le contenzioni, le quali tra questi due Ordini de' frati s'inasprivano sempre maggiormente, e ogni anno al decembre si rinovavano; tanto che papa Leone X pensò di rimediare con differire la controversia e fece scrivere a diversi. Ma ebbe poi pensieri più importanti per le novità di Germania, le quali anco operarono in queste contenzioni quello che avviene negli Stati, che, assediata la città, le fazioni cessano, e tutti s'uniscono contra il commun nemico. Fondavansi i Dominicani sopra la Scrittura e la dottrina de' Padri e de' scolastici più vecchi; dove per gli altri non si trovava pur un punto in favore, ma per se allegavano miracoli e il consenso de' popoli. Diceva Frà Giovanni da Udine, dominicano: O voi volete che san Paolo e i Padri abbiano creduto questa vostra esenzione della Vergine fuori della commune condizione, o no. Se l'hanno creduta, e pur hanno parlato universalmente senza mai fare menzione di questa eccezione, immitateli anco adesso; ma se essi hanno creduto il contrario, la vostra è una novità. Frà Girolamo Lombardello francescano diceva, non minor essere l'autorità della Chiesa presente che della primitiva; se il consenso di quella ne' tempi suoi indusse a parlare senza eccezione, il consenso di questa, che si vede nel celebrare la festa per tutto, debbe indurre a non tralasciarla.

LXVIII. I legati scrissero a Roma la mirabil concordia di tutti contra la dottrina luterana, e la deliberazione presa di condannarla, e mandarono copia degli anatematismi formati, avisando insieme la contenzione

eccitata per la Concezione. A che da Roma fu risposto, che per nissuna causa si mettesse mano a quella materia che poteva causare un scisma tra' Catolici, ma cercassero di mettere pace tra le parti, e dare sodisfazione ad ambedue; e sopra tutto conservar in vigore il Breve di Sisto IV. I legati, ricevuto l'ordine, ed essi medesimi e per mezzo de' prelati più prudenti persuasero ambe le parti a deporre le contenzioni, e attendere unicamente contr' a' Luterani; quali si contentarono di mettere tutto in silenzio, mentre che non fosse fatto pregiudicio all'opinione sua.[a] Però i Francescani dicevano, che 'l canone era contra di loro, se la Vergine non era eccettuata; i Dominicani, che, se era eccettuata, essi erano condannati. Si vidde necessità di trovare modo, come si dichiarasse non compresa, nè affermativamente eccettuata; che fu dicendo, non aver avuto intenzione di comprenderla, nè meno di eccettuarla. Poi per la grande instanza de' Francescani si contentarono anco gli altri, che si dicesse solamente, non aver avuto intenzione di comprenderla: e per ubedire al papa soggionse, che si servassero le constituzioni di Sisto IV.

LXIX. Mentre che queste cose si trattano a Trento, essendo ridotta la dieta in Ratisbona,[b] Cesare mostrò gran dispiacere che il colloquio si fosse disciolto senza frutto, e ricercò che ciascuno proponesse quello che si potesse fare per quietare la Germania. I Protestanti fecero instanza che fosse composta la differenza della religione secondo il recesso di Spira per un concilio nazionale, dicendo, che era più a proposito che l'universale; poichè per la gran differenza nelle opinioni tra la Germania e l'altre nazioni, era impossibile che in un concilio generale non nascesse contenzione maggiore; e chi volesse costringere la Germania a mutare parere per forza, converireb-

(a) Rayn., n. 77; Fleury, l. 142, n. 134.
(b) Sleid., l. 17, p. 280; Thuan., l. 2, n. 7; Fleury, l. 142, n. 143.

be trucidar infinite migliara di uomini, che sarebbe con danno di Cesare e allegrezza de' Turchi. Rispondevano i ministri dell' imperatore, non essere mancato dalla Maestà Sua, che non si essequisse il decreto di Spira, ed essere molto ben noto a tutti, che per aver la pace tanto necessaria col re di Francia, era stata necessitata a condescendere al volere del papa nelle cose che toccano alla religione; che 'l decreto era accommodato alle necessità di quel tempo, le quali mutate, era anco necessario mutare parere; che ne' concilii nazionali si è alcune volte fatta emendazione de' costumi, ma della fede e della religione mai si è trattato; che venendo a' colloqui, si ha da fare con teologi che per il più sono difficili e ostinati, onde non si può con loro venir a consegli moderati, come sarebbe di bisogno; che nissuno amava più la religione che Cesare, nè era per partirsi dal giusto e onesto un punto per fare piacere al pontefice; ma ben sapeva che in un concilio nazionale non s'averebbe potuto nè accordare le parti, nè trovare chi fare giudice. Gli ambasciatori[a] di Magonza e di Treveri si divisero dagli altri quattro, e uniti con tutti i Catolici approvarono il Concilio Tridentino, e supplicarono Cesare a proteggerlo, e a persuader a' Protestanti d' andarvi e sottomettersi a quello. A che dicendo essi in contrario, in Trento non esser concilio libero, come fu domandato e promesso nelle diete dell' Imperio, di nuovo fecero instanza che Cesare volesse tener ferma la pace, e ordinare che le cose della religione si stabilissero in un concilio legitimo di Germania, o veramente in una dieta dell' Imperio, o vero in un colloquio di persone dotte dell' una e l' altra parte.

Aveva l' imperatore in questo mentre fatto secretissime[b] provisioni per la guerra, le quali, non potendo più stare occulte, vennero a notizia de' Protestanti in dieta;

(a) Fleury, l. 142, n. 145; Sleid., l. 17, p. 281.
(b) Id., ibid.

e perchè era fatta la pace col re di Francia, e tregua per quell'anno col Turco, ogni uno facilmente vedeva la causa; massime che si era sparsa la fama, che anco il pontefice e Ferdinando s'armavano, onde ogni cosa si voltò in confusione. E vedendo (a) Cesare essere scoperto, a' nove di giugno spedì per le poste il cardinale di Trento a Roma, per dimandar al pontefice gli aiuti promessi; e mandò anco in Italia e in Fiandra capitani con danari per fare genti, e sollecitò i prencipi e capitani germani protestanti, non collegati con li Smalcaldici, a seguire le sue insegne, affermando e promettendo di non volere fare guerra per causa della religione, ma per reprimere la rebellione d' alcuni, i quali sotto quel pretesto non vogliono conoscere le leggi nè la maestà del prencipe. Con la quale promessa fece anco star quiete molte delle città che già avevano ricevuta la rinovazione ne' riti della Chiesa, promettendo ogni benevolenza agli obedienti, e assicurandogli della religione.

LXX. Ma in Concilio non restando più differenza alcuna tra i Padri sopra le cose discusse, ed essendo formati i decreti della fede e della riforma, nè potendo più l' ambasciatore cesareo resistere alla risoluzione de' legati, venuto il diciassette giugno, giorno della sessione, cantò la messa Alessandro Piccolomini vescovo di Pienza,[1] fece il sermone Frate Marco Laureo dominicano; e fatte le solite ceremonie, fu letto il decreto di fede co' cinque anatematismi: Primo, (b) contra chi non confessa, Adamo per la transgressione aver perso la santità e giustizia, incorso nell' ira di Dio, morte e pregionia del diavolo, e peggiorato nell'anima e nel corpo. Secondo, e chi asserisce,

---

(a) Rayn., n. 94; Fleury, l. 142, n. 148.
[1] Pallavicino, l. 7, c. 13; Rayn., n. 79; Spond., n. 6; Fleury, l. 142, n. 137. — * Così leggesi nella edizione di Ginevra 1629: quella di Londra e le altre hanno *Piacenza*, ma debbe essere un errore del copista. Un altro allora era il vescovo di Piacenza. *
(b) *Concil.*, *Trid.*, ses. 5.

Adam peccando avere nociuto a sè solo, o aver derivato nella posterità la sola morte del corpo, e non il peccato, morte dell'anima. Terzo, e chi afferma il peccato, che è uno in origine e proprio a ciascuno, trapassato per generazione, non per immitazione, poter essere scancellato con altro rimedio che per il merito di Cristo; o vero nega che il merito di Cristo sia applicato tanto a' fanciulli quanto agli adulti per il sacramento del battesmo ministrato nella forma e rito della Chiesa. Quarto, e chi nega che debbiano essere battezzati i fanciulli nascenti, se ben figli de' Cristiani; o dice che sono battezzati per la remissione de' peccati, ma non perchè abbiano contratto alcun peccato originale da Adamo. Quinto, e chi nega che per la grazia del battesmo sia rimesso il reato del peccato originale, e non sia levato tutto quello che ha vera e propria ragione di peccato, ma che sia raso e non imputato, restando però ne' battezzati la concupiscenza per essercizio che non può nuocere a chi non gli consente; la qual chiamata dall'Apostolo peccato, la sinodo dichiara non essere vero e proprio peccato, ma essere così detta, perchè è nata da peccato e inclina a quello. Che la sinodo non ha intenzione di comprendere nel decreto la Beata Vergine, ma doversi osservare le constituzioni di Sisto IV, le quali rinnova.

Il decreto della riformazione contiene due parti, una in materia delle lezioni, l'altra delle prediche. Quanto alle lezioni fu statuito che nelle chiese dove è assegnato stipendio per leggere teologia, il vescovo operi che dallo stipendiato medesimo, essendo idoneo, sia letta la divina Scrittura;[1] e non essendo, questo carico sia essercitato da un sustituto deputato dal vescovo stesso; ma per l'avvenire il beneficio non si dia se non a persona suf-

[1] Come questa funzione propriamente spettava a' vescovi, così ad essi lasciavasi la nomina di quelli che dovevano sostituirsi, quando da loro stessi non potevano esercitarla. Nel che il Concilio di Trento ha puntualmente seguito la disposizione delle antiche regole ecclesiastiche.

ficiente a quel carico. Chè nelle catedrali di città populata e nelle collegiate di castello insigne, dove non è assegnato alcun stipendio per tal effetto, sia applicata la prima prebenda vacante, o qualche semplice beneficio, o una contribuzione di tutti i beneficiati per instituire la lezione.[1] Nelle chiese povere sia almeno un maestro che insegni la grammatica, e goda i frutti di qualche beneficio semplice, o gli sia assegnata qualche mercede della mensa capitulare o episcopale, o dal vescovo sia trovato qualche altro modo, sì che ciò sia effettuato.[2] Ne' monasteri de' monachi, dove si potrà, vi sia lezione della Scrittura, nel che se gli abbati saranno negligenti, siano costretti dal vescovo come delegato pontificio.[3] Ne' conventi degli altri Regolari, siano deputati maestri degni a questo effetto. Ne' studii publici, dove non è instituita lezione della Scrittura, s' instituisca dalla pietà e carità de' prencipi e repubbliche; e dove è instituita e negletta, si restituisca. Nissun possi essercitar questo

---

[1] È questa una estensione del regolamento fatto nel concilio di Laterano sotto Innocenzo III, il quale solo nelle chiese metropolitane avea stabilito le teologali prebende. Lo stesso provvedimento dipoi era stato ordinato nelle chiese cattedrali dal concilio di Basilea; e da quello di Trento si estese anche alle grandi collegiate; lo che però non ebbe luogo in Francia, dove non si stabilirono teologali prebende, la nomina delle quali appartiene all' Ordinario, se non nelle chiese metropolitane e cattedrali. Il cardinal Pacceco richiese, che dove si diceva, che a quel provvedimento si assegnerebbe la prima prebenda vacante d' altro modo che per risegnazione, si aggiungesse, *e per regresso*. Ma il cardinal Santa Croce si oppose con dire, che i legati a bello studio non aveano parlato di regressi, perchè il concilio non li approvava, e che si potrebbe anche affatto sopprimerli, come in seguito effettivamente si fece.

[2] L' origine di tal funzione nelle leggi di Francia è molto antica, e se ne vedono vestigi nella dignità di maestro o di scolastico che in molte chiese ancora sussiste. Ma come con lo stabilimento delle università e delle scuole si è quasi per tutto provvisto alla istruzione della gioventù, così in molti luoghi non è stato d' uopo di dare esecuzione a questo decreto del concilio, il quale per altro è assai saggio.

[3] Ciò non ha potuto farsi universalmente per tutto; ma, per supplirvi, in tutti i grandi monasteri si sono stabilite le lezioni di teologia. Riguardo poi ai monasteri men grandi, si è provveduto in modo che i giovani religiosi istruir si facessero o ne' monasteri grandi o nelle università.

ufficio di lettore o in publico o in privato, se non è approvato dal vescovo come idoneo di vita, costumi e scienza, eccetto quelli che leggono ne' chiostri de' monachi. A' lettori publici della Scrittura e a' scolari siano conservati i privilegi concessi dalla legge di godere i frutti de' beneficii loro in assenza.[1]

Quanto alle predicazioni, contiene il decreto che i vescovi e prelati siano tenuti, non essendo impediti, predicare l'Evangelio con la bocca propria; e impediti, siano obligati sostituire persone idonee. Che i curati inferiori debbino insegnare le cose necessarie alla salute, o di propria bocca o per opera d'altri, almeno le dominiche e feste solenni; al che fare siano costretti da' vescovi, non ostante qualonque esenzione. E allo stesso siano costretti da' metropolitani, come delegati dal papa, i curati delle parochiali soggette a' monasteri che non sono in diocese alcuna, se il prelato regolar sarà negligente a farlo.[2] Che i Regolari non predichino senza l'approbazione della vita, costumi e scienza da' superiori loro; e nelle chiese del loro Ordine,[3] inanzi che principiare la predicazione, debbino dimandare personalmente la benedizione al vescovo; ma nelle altre non predichino senza la licenza episcopale, la qual sia concessa senza paga-

[1] Questo regolamento in Francia si osserva solo riguardo al conseguimento della rendita considerabile de' beneficii e non si ammette riguardo alle giornaliere distribuzioni; eccettuati però quei luoghi ne' quali la prebenda consiste unicamente in simili distribuzioni. Imperciocchè allora i canonici hanno diritto di conseguirne i due terzi giusta il regolamento della congregazione dei cardinali interpreti del concilio. Quanto agli scolari quel regolamento non ha alcun vigore se non se per quelli che studiano nelle università e per un certo numero di anni.

[2] Neppur questo regolamento in Francia ha luogo, dove i curati sono soggetti, come gli altri, alla giuridizione del loro vescovo, e non già del metropolitano.

[3] Nel capo 4 della sessione 24 inoltre si ordinò che predicar non potessero, neppur nelle chiese del loro Ordine, contro la volontà del vescovo. Ma in Francia si andò ancora più avanti; dove i regolari nemmen nelle proprie lor chiese predicare non possono se non sono prima approvati da' vescovi de' luoghi: che è quello che si voleva da molti prelati nella sessione. Vedi le *Note al Concilio di Trento*, lib. 1, p. 16, n. 54.

mento. Se il predicator seminerà errori o scandali, il vescovo gli proibisca il predicare; e se predicherà eresie, proceda contra lui come la legge ordina, e secondo la consuetudine; e se il predicator fosse privilegiato, lo faccia come delegato, avendo però cura che i predicatori non siano molestati per false imputazioni e calonnie, e non abbiano giusta occasione di dolersi di loro. Non permettino che sotto pretesto di privilegi, nè Regolari che vivino fuor del chiostro, nè preti secolari, se non conosciuti e approvati da loro, predichino, sinchè non sia di ciò dato conto al pontefice.[1] I questori non possino predicare essi nè far predicare, e contrafacendo, non ostanti i privilegi siano costretti dal vescovo ad ubedire. In fine fu assegnato il termine della seguente sessione al dì 29 luglio.

LXXI. Pronunciati i decreti dal vescovo celebrante,[2] il secretario del Concilio lesse le lettere del re di Francia,[3] in quali deputava ambasciatore al Concilio Pietro Danesio,[4] ed egli fece una longa e faconda orazione a' Pa-

---

1 * Questo rendimento di conto al papa non ha più luogo in quasi nissun paese, perocchè ove sono frati sono quasi dappertutto dipendenti dall'Ordinario. *

2 Quello della riforma non passò senza varie modificazioni che vollero farvi alcuni vescovi; ma che per non esser quelli in numero sufficiente furono rigettate, o piuttosto appena ascoltate. I prelati che proposero quelle modificazioni, furono principalmente l'arcivescovo di Sassari e i vescovi di Fiesole, di Belluno, d'Aquino, di Calahora e alcuni altri; come si può vedere in Pallavicino, lib. 7, c. 13.

3 Non fu in questa sessione che si lessero; benchè qui lo dica Frà Paolo dopo Sleidano, cui andò pur dietro Dupin; perchè gli ambasciatori non arrivarono che a' 26 di giugno, nove giorni dopo la sessione; e non furono ammessi che nella congregazione degli 8 di luglio seguente, come osserva Pallavicino (lib. 7, c. 13, e lib. 8, c. 7). Rainaldo mette questo ricevimento a' 3 di luglio; ma senza dubbio s'inganna.

4 Sleid., l. 17, p. 282; Rayn., n. 120, e seqq.; Spond., n. 7; Pallavicino, l. 8, c. 3; Labbé, *Collect.*, p. 297.

— Benchè Frà Paolo non nomini che Danesio, due altri furono gli ambasciatori, cioè Claudio d'Urfè governatore di Forez, e Jacopo di Ligneris presidente del parlamento di Parigi. Anzi Pietro Danesio che fu poi vescovo di Lavaur non era che il terzo, come si raccoglie dal loro mandato registrato nelle Memorie di Dupuy, pag. 10.

dri, nella quale disse in sostanza: Che il regno di Francia da Clodoveo primo re Cristianissimo ha conservato la religione cristiana sempre sincerissima; che san Gregorio I diede titolo di Catolico a Childeberto in testimonio della incorrotta religione; che i re mai hanno permesso in nissuna parte di Francia sètta alcuna, nè altri che Catolici, anzi hanno procurato la conversione degli esteri, e idolatri ed eretici, e con pie arme costrettili a professare la vera e sana religione. Narrò, come Childeberto con guerra costrinse i Visigoti Ariani a congiongersi con la Chiesa catolica, e Carlo Magno fece trenta anni di guerra co' Sassoni per ridurli alla religion cristiana. Passò poi a dire i favori fatti alla Chiesa romana. Raccontò le imprese di Pipino e Carlo Magno contr' a' Longobardi, e come a questo da Adriano nella sinodo de' vescovi fu concesso di creare il papa, e di approvar i vescovi del suo dominio, e investirgli dopo ricevuto da loro il giuramento di fideltà.[1] Soggiongendo,

[1] Non è vero nè l'uno nè l'altro. Trasferì solamente a' re di Francia il diritto di confermar l'elezione dei papi che prima era presso gl' imperatori greci, i quali più non avevano in Italia veruna autorità. Quanto a' vescovi del regno, i re di Francia erano sempre stati in possesso di confermare le loro elezioni; come si vede dalle formole di Marcolfo, anteriori ad Adriano I, e dalle prove che se ne hanno nelle libertà della Chiesa gallicana.

— * Quel *non è vero nè l'uno nè l'altro* è un po' troppo. Sembra che il Danesio s'appoggiasse alla cronaca di Sigeberto, dove si legge che Carlo Magno, dopo l'espugnazione di Pavia, tornò a Roma, vi tenne un concilio con papa Adriano I e 153 vescovi, e fece riconoscere in lui il diritto non solo di confermare il pontefice, ma eziandio che i vescovi non potessero essere consecrati, sotto pena di anatema, se prima non avevano ottenuto dal re l'investitura e la laudazione. Ritengono i critici che questo passo di Sigeberto sia una interpolazione, e che nelle circostanze del racconto vi sono delle falsità. Ciò può essere vero; ma anche la sostanza del fatto debbe essere vera, o per lo meno di antichissima data. Della costituzione di Adriano è parlato in un'altra di Leone VIII, dove si rinnovano in Ottone I gli stessi diritti. Anche della autenticità di questa il Baronio dubita, il Pagi ne conferma il giudizio, ma vi si oppongono il Goldasto e il Demarca, alle cui ragioni più altre ineluttabili ne potrei aggiungere se lo permettesse il breve spazio di una nota. Dico solamente: 1° che il Danesio si esprime inesattamente parlando di quelle costituzioni come se inferissero ad una concessione di papa, mentre erano Atti conformi allo spirito costituzionale di quei tempi, e per cui il corpo ecclesiastico riconosceva fra gli attributi

che se ben Ludovico Pio suo figliuolo cesse a quell'autorità di creare il papa, riservò nondimeno che gli fossero mandati legati per conservare l'amicizia, la qual sempre continuò coltivata con scambievoli ufficii. Per la qual confidenza i romani pontefici ne' tempi difficili, o scacciati dalla loro sede, o temendo sedizione, si sono retirati in quel regno. Non potersi narrare quanti pericoli i Francesi hanno corso, e le eccessive profusioni di danari e sangue per dilatare i confini dell'imperio cristiano, o per recuperare le cose occupate da' Barbari, o per restituir i pontefici, o liberargli da' pericoli. Soggionse che da questi avendo origine, Francesco re, con la medesima pietà, nel principio del suo regno, dopo la vittoria di Lombardia, andò a trovare Leon X a Bologna, per formare con lui concordia; la qual ha continuato con Adriano, Clemente e con Paolo, e in questi ventisei anni essendo le cose della fede ridotte in grand'ambiguità in diverse regioni, con molta accuratezza ha operato che non s'innovasse cosa alcuna nell'uso commune ecclesiastico, ma tutto fosse riservato a' giudicii publici della Chiesa; e quantonque sia di natura clemente, piacevole e aborrente da sangue, ha usata severità e proposti gravi editti; [1] ha operato, con la sua diligenza e vigilanza de' suoi giudici, che in tanta tempesta che ha sovvertito molte città e nazioni intiere, fosse conservato alla Chiesa quel nobilissimo regno quieto, nel quale restano la dottrina, riti, ceremonie e costumi vecchi; laonde poteva il Concilio ordinare quello che giudicava vero e utile alla republica cristiana. Disse di più, aver

sovrani quello ancora di investire e laudare i vescovi; 2° che questo diritto tanto in Francia che in Italia è anteriore a Carlo Magno, ed egli non fece che farlo riconoscere quando il clero tentava di farsi independente; 3° in fine che l'uso o l'abuso di mandare i vescovi a Roma o di attenderne dai papi la confermazione, è di data assai recente.

[1] Più per politica che per motivo di religione; poichè nel tempo stesso che perseguitava i Protestanti in Francia li sostentava in Germania, e si collegava con essi contra l'imperatore.

il re conosciuto quanto sia proficuo alla cristianità aver per capo il vescovo romano: onde, ancorchè tentato e invitato con utilissimi partiti a seguitare l'essempio d'un altro,[1] non ha voluto partirsi dal suo parere, e perciò ha perduto l'amicizia de' suoi confinanti con qualche danno. Che subito intesa la convocazione del Concilio, inviò alcuni de' suoi vescovi, e dopo che vidde farsi da dovero, ed essere stabilita l'autorità con più sessioni, ha voluto mandar esso oratore per assistergli, procurando da loro che statuiscano una volta, e publicamente propongano la dottrina che tutti i Cristiani debbino professare in ogni luogo, e che indirizzino la disciplina ecclesiastica alla norma de' sacri canoni, promettendo che il Cristianissimo re farà osservare il tutto nel suo imperio, e averà patrocinio e difesa de' decreti del Concilio. Aggionse poi, che essendo così grandi i meriti dei re di Francia, gli siano conservati i privilegi concessi dagli antichi Padri e da' sommi pontefici, de' quali fu in possessione Ludovico Pio e tutti gli altri re di Francia seguenti, e che siano confermate alle Chiese di Francia, delle quali egli è tutore, le sue ragioni, privilegi e immunità; il che se il Concilio farà, tutti i Francesi lo ringraziaranno, e i Padri non si pentiranno d'averlo fatto.

Fu per nome della sinodo risposto da Ercole Severolo procuratore del Concilio[2] con brevi parole, ringraziando il re, mostrando che la presenza dell'ambasciatore gli fosse gratissima, promettendo d'attendere con ogni studio allo stabilimento della fede e alla riforma de' costumi, e offerendo ogni favore al regno e alla Chiesa gallicana.

Ma li decreti della sessione usciti in stampa e andati

---

[1] Cioè l'esempio di Enrico VIII, re d'Inghilterra, di cui non aveva curato l'alleanza, perchè credeva a sè più vantaggiosa quella dell'imperatore.

[2] Non fu egli che rispose, come vogliono Frà Paolo e Dupin; ma il cardinal del Monte stesso, come è registrato negli Atti citati da Pallavicino e Rainaldo.

in Germania, diedero materia di parlare: dicevasi, che superfluamente si era trattato della impietà pelagiana, già più di mille anni dannata da tanti concilii e dal commune consenso della Chiesa, e pur, quando l'antica dottrina fosse confermata, potersi tolerare. Aversi ben conforme a quella proposta la vera universale, dicendo, il peccato d'Adamo essere passato in tutta la posterità,[1] ma poi quella destrutta con l'eccezione. Nè giovare il dire, che l'eccezione non sia assertiva, ma ambigua; perchè sì come una particolare rende falsa l'universale contradittoria, così la particolare ambigua rende incerta l'universale. E chi non vede che stante quella eccezione, eziandio con ambiguità, ogni uno può concludere: adonque non è certo che il peccato sia passato in tutta la posterità, perchè non è certo che sia passato nella Vergine, e massime che la ragione con quale si persuade quella eccezione, può persuaderne molte altre. Ben essere stato concluso da san Bernardo, che la stessa ragione che induce a celebrare la Concezione della Vergine, concluderà che sia celebrata quella del padre e madre di quella e degli avi e proavi e di tutta la genealogia, e così andar in infinito, dice Bernardo. Ma non vi si anderebbe, perchè gionti ad Abrahamo vi sarebbe gran ragione di esen-

---

1 Se non l'avevano affatto distrutta, si può almeno dire che l'avevano resa dubbiosa. Imperciocchè, se senza la garanzia della Scrittura o della tradizione potevano mettere una eccezione alla regola generale in favor della Vergine; chi poteva impedire che non se ne mettessero ancora delle altre, quando ad alcuno fosse venuto voglia d'immaginarsi ragioni di convenienza per accordare ad altri quel privilegio che dalla Scrittura non era stato attribuito che a Gesù Cristo? È giudiziosissima questa osservazion di Frà Paolo; ed il riflesso è ancora più giusto perchè si fonda su i principii della più pura teologia.

— * Questo pensiero di Frà Paolo coincide con un altro, non meno giudizioso, del celebre cardinal Lambertino, dove parlando della festa del Corpo del Signore e della divozione al Sacro Cuor di Gesù, di cui l'una disapprova con san Bernardo tacitamente e l'altra in termini schietti, dimostra che queste eccezioni dettate da una mala intesa pietà, menano per conseguenza ad altre, e queste ad altre ancora, e così via via fino all'infinito. (*De Beatificatione*, lib. 4, par. 2, c. 30). *

tarlo solo dal peccato originale. Egli è quello a cui è fatta la promessa del Redentore; Cristo è detto sempre seme di Abrahamo; egli chiamato padre di Cristo, e di tutti i credenti,[a] essemplare de' fedeli: tutte degnità molto maggiori che il portare Cristo nel ventre, secondo la divina risposta, che la Vergine[b] fu più beata per aver udita la parola di Dio, che per aver lattato e partorito. E chi per prerogazione non si lascierà consegliare ad eccettuare Abrahamo, e aver per soda l'antica ragione, che Cristo è senza peccato per essere nato di Spirito Santo senza seme virile, dirà che era meglio seguire il conseglio del savio, e contenersi tra i termini posti da' Padri. Aggiongevano, che grande obligo doveva il mondo portare al Concilio, che si sia contentato dire che confessa e sente restare ne' battezzati la concupiscenza, che altrimente sarebbono costretti gli uomini a negare di sentire in loro quello che sentono. Nel decreto della riforma s'aspettava che fosse proveduto alli scolastici e a' canonisti:[1] a questi, che danno le divine proprietà al papa

---

(a) *Rom.*, IV, 11. (b) Luca, XI, 28.

[1] * Il Pallavicino scrive un intiero capitolo (lib. 7, c. 14) per confutare ciò che qui si dice da Frà Paolo contro i canonisti e gli scolastici, e in primo luogo domanda: *Qual canonista fu mài che attribuisse al papa ciò che veramente è proprio di Dio?* Il fare questa domanda e poi soggiugnere subito subito che alcuni canonisti hanno detto che il papa è un Dio; e il confessare che è un' appellazione imprudente, ma poi giustificarla; l'aggiugnere come una verità teologica che il papa è infallibile nelle decisioni di fede o di costumi, benchè nel resto possa non solo sbagliare, ma eziandio mancare (così il Pallavicino) di buon senso; che per lo meno il papa è un Vicedio; che il suo tribunale in terra è uguale al tribunale di Dio in cielo; par bene che sia un meritarsi giustamente i rimproveri di Frà Paolo, e prorompere nelle più orribili bestemmie. Dirò di più: i canonisti hanno attribuito al papa facoltà che non le ha Dio medesimo. Per esempio, dicono essi che il papa può fare che l'ingiustizia diventi giustizia, e che può dispensare dai precetti dell'Evangelio e dell'Apostolo. Ora a Dio che è l'eterna giustizia, è impossibile di fare che ciò che è ingiusto diventi giusto; e l'Evangelio essendo sua parola infallibile, e l'apostolo san Paolo avendo scritto per sua inspirazione, Dio, senza contradire a sè stesso, non può nulla mutare, perchè in lui non è alcuna successione nè di pensieri, nè di volontà; ma quello che non può far Dio può farlo il papa, e così secondo i canonisti il papa è da più di Dio.

sino a chiamarlo Dio, dandogli infallibilità e facendo l'istesso tribunale d'ambidue, con dir anco che sia più clemente di Cristo; alli scolastici, che hanno fatto fondamento della dottrina cristiana la filosofia di Aristotele, tralasciata la Scrittura, e posto tutto in dubio sino al mettere questione se ci sia Dio, e disputarlo da ambe le parti. Pareva cosa strana che si fosse stato sino a quel tempo a sapere che l'ufficio de' vescovi era predicare, che non s'avesse trattato di levar l'abuso di predicare vanità, e ogni altra cosa salvo che Cristo; che non fosse proveduto all'aperta mercanzia de' predicatori sotto nome di lemosina. Alla corte dell'imperatore, andata notizia de' decreti fatti, fu ricevuto molto in male che della riforma si fosse trattato cose leggiere, anzi non richieste dalla Germania, e in materia di fede fossero le controversie per il decreto risvegliate. Imperochè essendo già nei colloqui quasi concordata la controversia del peccato originale, dal Concilio, dove si aspettava composizione, era provenuto decreto contra le cose concordate. E per

Passa poi il cardinale a difendere gli scolastici, e dice che la filosofia è utilissima alla teologia, e ne adduce ottime ragioni; e a Dio fosse piaciuto che i teologi avessero sempre associata la loro scienza colla filosofia. Ma è così che fecero gli scolastici? Abbandonata la Scrittura, la teologia positiva, la filosofia razionale, presero a loro testo Aristotile, e ne cavarono non il meglio ma il peggio, cioè l'arte capziosa, sofistica, puerile di fabbricar sottigliezze, di disputare per via di cavilli e di suscitare quistioni inette o pericolose che finirono con deformare di tal guisa il sistema teologico del cristianesimo che non è più riconoscibile. Onde a ragione i Protestanti si lagnavano di questa vana scienza, e invece di dire come fa il Pallavicino, che gli scolastici vincevano i Luterani coll'autorità di Aristotile, meglio era confessare che erano in vece i Luterani che opprimevano gli scolastici colle Sacre Scritture, coi Padri della Chiesa, in materia di fede di ben più ponderosa autorità che non è Aristotile.

E finalmente a quello che dice Frà Paolo che bisognava levare l'abuso di predicar vanità ed ogni altra cosa salvò che Cristo, il Pallavicino risponde che sarebbe cosa buona, anzi ottima, ma impossibile. perchè *alcuni non hanno l'arte per saperlo fare, altri non hanno spirito e virtù per volerlo;* e conchiude, che val meglio una moltitudine di predicatori mediocri o difettuosi, che non pochi ma squisiti. E ammessi questi salutevoli principii, l'abate Zaccaria ha il coraggio di dire che il Pallavicino *ha conquiso* il Sarpi con alto onore de' veri scolastici!!! *

nome dell'imperatore fu scritto a' suoi in Trento che facessero ogni opera, acciò s'attendesse alla riformazione, e le cose di fede controverse si differissero all'andata de' Protestanti, che Cesare era sicuro d'indurvi; o vero almeno sinchè fossero gionti i prelati di Germania, che fatta la dieta si sarebbono incaminati. Ma di queste cose conciliari poco tempo si parlò, perchè altri accidenti avvennero che voltarono a sè gli occhi e la mente d'ognuno.

LXXII. Imperò che in Roma il cardinale di Trento concluse a' vensei giugno la lega tra il pontefice e Cesare contra i Protestanti di Germania;[1] alla quale era stato dato principio dal cardinale Farnese l'anno inanzi in Vormes, come è stato detto, e di poi si era molte volte per mezzò d'altri ministri trattata. Le cause allegate e le condizioni furono: perchè la Germania da molto tempo perseverava nell'eresie, per proveder a che s'era congregato il Concilio di Trento e già principiato; al quale ricusando i Protestanti di sottomettersi, il pontefice e Cesare, per gloria di Dio e salute della Germania, convengono che Cesare si armi contra quelli che lo recusano, e gli reduca all'obedienza della Santa Sede. Che per questo il pontefice metti in deposito in Venezia cento mila scudi, oltre li cento mila già depositati, che non siano spesi in altro;[2] e oltre ciò mandi a proprie spese alla

---

1 Belcaro, l. 24, n. 21; Sleid., l. 17, p. 286; Thuan., l. 2, n. 7, e 10; Rayn., n. 94; Pallavicino, l. 8, c. 1; Fleury, l. 142, n. 150.

—. Così dice Frà Paolo, seguendo Sleidano. Con tutto ciò, secondo Rainaldo e Pallavicino, il trattato era stato concluso nel concistoro del dì 22; ma non fu segnato che ai 26, secondo Rainaldo; dal che probabilmente s'indusse Belcaro, Sleidano, e dopo lui Frà Paolo, a mettere al dì della conclusione del trattato la data del dì della sottoscrizione, che non pertanto da Pallavicino a' 25 si mette. Nella raccolta però de' trattati di pace la sottoscrizione è del dì 26.

2 Dal tenor del trattato apparisce che i primi cento mila scudi erano stati depositati in Augusta, e che il resto doveva mandarsi a Venezia, come attesta Sleidano; e non so perchè il nostro istorico, che ha costume di seguitarlo, in questo luogo l'abbia abbandonato: come ha fatto altresì Belcaro, che ha preso lo stesso abbaglio.

guerra dodici mila fanti italiani, e cinquecento cavalli leggieri per sei mesi; conceda a Cesare per l'anno presente la metà delle rendite delle chiese di Spagna, e che possi alienare dell'entrate de' monasterii di quei regni al valore di cinque cento mila scudi;[1] che duranti li sei mesi l'imperatore non potesse accordare co' Protestanti senza il pontefice, e di qualonque guadagni e acquisti il papa avesse certa porzione; e finito quel tempo, se la guerra fosse per continuare, si trattassero di nuovo le convenzioni che paressero ad ambe le parti più opportune, e che fosse serbato luogo ad altri di poter entrare in quella lega, participando alle spese e agli acquisti. Fu anco un capitolo a parte, qual si tenne più secreto, toccando il re di Francia: che se durante quella guerra, alcun prencipe cristiano avesse mosso arme contra l'imperatore, il papa fosse obligato perseguitarlo con le arme spirituali e temporali.[2]

Pochi dì dopo scrisse il pontefice a' Svizzeri invitandogli ad aiutarlo, avendo prima con ampiezza di parole mostrata la benevolenza sua verso loro, e il dolore che sentiva perchè alcuni d'essi s'erano alienati dalla sua obedienza, e ringraziato Dio di quelli che perseveravano, e lodati tutti che in questa differenza di religione stessero tra loro in pace, essendo per questa causa altrove varii tumulti: soggionse, che per rimediar a quelli aveva ordinato il Concilio in Trento, sperando che nissun dovesse ricusare di sottomettersegli; laonde teneva per certo che quelli di loro che sino a quell'ora perseveravano nel-

[1] Questo articolo, se si ode Rainaldo e Pallavicino, non fu approvato da' cardinali, il consenso de' quali, per la validità di quel trattato si era richiesto; e fu risoluto di cercar qualche altro equivalente per dar la detta somma all' imperatore.

[2] Trovandosi questo articolo compreso con tutti gli altri e non separato, ed essendo altresì stato letto in pien concistoro, e registrato con gli altri negli Atti concistoriali, come si ha da Rainaldo e Pallavicino, non vi è ragione di dirlo secreto; ed è un errore di Frà Paolo il darcelo per tale.

l' ubedienza apostolica, obediranno al Concilio, e gli altri non lo sprezzeranno; gl' invitava anco a venirci, dolendosi che in Germania molti che si chiamano prencipi, superbamente sprezzassero e vituperassero il Concilio, la cui autorità è più divina che umana; il che aveva posto lui in necessità di pensare alla forza e arme; ed essendo occorso che Cesare ha fatto l' istessa risoluzione, è stato necessitato di congiongersi con lui e aiutarlo col suo poter e della Chiesa romana, a restituire la religione con le arme. Il qual suo conseglio e mente aveva voluto loro significare, acciò congiongessero seco i loro voti, e rendessero alla Chiesa romana il pristino onore, e gli somministrassero aiuti in una causa tanto pia.[1]

Ma Cesare [a] mostrava di pigliare la guerra non per causa di religione, anzi per rispetti di Stato, e perchè alcuni gli negavano l' obedienza, machinavano contra di lui con forestieri, e ricusando ubedire alle leggi usurpavano le possessioni d' altri, massime ecclesiastiche, procurando di fare ereditari i vescovati e abbazie; che avendo provato egli diverse vie di piacevolezza per ridurgli, s' erano sempre fatti più insolenti.

I Protestanti dall' altro canto procuravano far manifesto al mondo, che tutto nasceva dalle instigazioni del pontefice e del Concilio Tridentino; raccordavano a Cesare i capitoli giurati da lui in Francfort quando fu creato imperatore, e protestavano dell' ingiuria. Ma molti de' medesimi Protestanti si tenevano dalla parte di Cesare, non potendo credere che vi fossero altri rispetti che di Stato; e l' arcivescovo di Colonia, del quale si è detto di sopra, che se ben sentenziato e privato dal papa, nondimeno continuava nel suo governo e aveva l' ubedienza de' po-

---

1 Fleury, l. 143, n. 4; Sleid., l. 17, p. 284, 286; Thuan., l. 2, n. 10; Rayn., n. 58.

— Questo Breve è riferito da Rainaldo, e Sleidano e il Tuano lo dicono spedito il dì 3 di luglio.

(a) *Ist. di Carlo V da Leti,* p. 3, l. 2; Fleury, l. 143, n. 1.

poli, seguiva la parte di Cesare, il quale lo riconosceva anco per elettore e arcivescovo, e [a] gli scrisse ricercandolo che nessuno de' suoi sudditi militasse contra lui; nel che anco l' arcivescovo s' adoperò sinceramente. Il che vedendo l' elettor [b] di Sassonia e il langravio, fecero un publico manifesto sotto i quindici di luglio, mostrando che quella guerra era presa per causa della religione, e che Cesare copriva la sua mente con pretesto di vindicare la ribellione d' alcuni pochi, per separare i confederati l' uno dall' àltro, e opprimergli tutti a poco a poco. Allegavano che Ferdinando e il Granuela e altri ministri di Cesare avevano attribuita questa guerra all' essere sprezzato il Concilio; rammemoravano la sentenzia del pontefice contra l' elettor di Colonia; aggiongevano che i prelati di Spagna non contribuirebbono tanti danari delle proprie entrate per altra causa; mostravano che del rimanente non poteva Cesare pretendere alcuna cosa contra di loro.

LXXIII. Ma tra tanto che il pontefice e l' imperatore preparavano contr' a' Luterani altro che anatemi, il dì seguente la sessione, che fu a' 18 giugno, si fece congregazione,[1] dove dopo la solita orazione e invocazione dello Spirito Santo, lesse il secretario una scrittura per nome de' legati formata col parere de' principali teologi;[2] nella quale si proponeva, che avendo per inspirazione divina dannato l' eresie concernenti il peccato originale, l' ordine

(a) Sleid., l. 17, p. 282.

(b) Id., p. 289; Thuan., l. 2, n. 12.

1 Pallavicino, l. 8, c. 2; Rayn., n. 118; Fleury, l. 143, n. 42.

— La prima congregazione dopo la sessione del dì 17 non si tenne, secondo gli Atti citati da Pallavicino, che al 21. Dal racconto però di Rainaldo pare che vi sia stata una radunanza prima del dì 21: poichè il discorso fatto dal cardinal Santa Croce, in cui propose di trattar della giustificazione, è riferito da quell' annalista prima della congregazione di quel giorno.

2 Pallavicino vuole che non sia stata letta scrittura alcuna; ma che in assenza del cardinal del Monte che era indisposto, il cardinal Santa Croce in un discorso propose di trattar la materia della giustificazione; lo che si conferma da Rainaldo al n. 116.

delle materie ricercava che fosse essaminata la dottrina de' moderni nel capo della grazia divina, la quale è la medicina del peccato, e tanto più conveniva seguire quell'ordine, quanto l'istesso è seguito dalla Confessione Augustana, quale era scopo del Concilio condannare tutta. Ed erano pregati i Padri e i teologi di ricorrere all'aiuto divino con le orazioni, ed esser nelli studii assidui ed essatti, risolvendosi in quel capo tutti gli errori di Martino. Imperocchè egli dal principio, avendo preso ad oppugnare le indulgenze, vidde di non poter ottenere l'intento suo senza distruggere le opere di penitenza, in difetto delle quali le indulgenze succedono; e gli parve buon mezzo per fare questo, quella sua non mai più udita giustificazione per la sola fede; dalla quale poi ha cavato non solo che le buone opere non sono necessarie, ma anco una dissoluta libertà dell' osservazione della legge di Dio e della Chiesa: ha negato l'efficienza ne' sacramenti e l'autorità de' sacerdoti, il purgatorio, il sacrificio della messa e tutti gli altri rimedii per la rimissione de' peccati. Onde per la via conversa volendo stabilire il corpo della dottrina catolica, conveniva distruggere questa eresia della giustizia per la fede sola, condannare le biasteme di quell' inimico delle buone opere.

Letta la scrittura, li prelati imperiali dissero:[1] quanto

[1] Dagli Atti non apparisce che gl' Imperiali facessero opposizione, almeno direttamente, perchè non si continuasse a trattar de' dogmi. Pel contrario il cardinal Pacceco parve infervorato a sostenere quella opinione (Rainaldo, n. 117, e Pallavicino, lib. 8, c. 2), e se cercò di eluderla non lo ha fatto che indirettamente con dire che quell' articolo non essendo stato nè definito da' concilii, nè diligentemente discusso dai teologi, bisognava distintamente esaminarne tutte le parti e procedere con più maturità di quel che era stato fatto per l' addietro. In questo solo senso si può dire che gl' Imperiali si sieno opposti, perchè non si trattasse di quel dogma. Ciò non ostante è naturale di credere che dopo i replicati ordini che avevano avuto i ministri dell' imperatore, di fare ogni possibile sforzo perchè d' altro non si trattasse che della riforma, abbiano fatto qualche passo per sospendere l' esame dell' articolo della giustificazione. Questa opposizione però non si fece nè da' prelati, nè nelle congregazioni: e questa è forse la ragione che negli Atti non se ne fa ricordanza. Imperciocchè d' altra parte si vede per

più era principale e importante il capo proposto, tanto dover essere con maturità e opportunamente trattato; chè la missione del cardinale Madruccio al pontefice mostrava che fosse gran negoziazione in piedi, qual conveniva avvertire di non sturbare, ma in questo mentre trattare alcuna cosa della riforma. I ponteficii dall'altra parte inculcavano, che non era degnità interromper l'ordine incominciato di trattar insieme in ogni sessione i dogmi e la riforma, e non potersi dopo il peccato originale trattar altra materia che la proposta. I legati, uditi tutti i voti, conclusero che il discutere materie e prepararle non era definirle, ma bene senza la previa preparazione non potersi venir a determinazione; che non era se non ben avanzar il tempo e mettersi in ordine per esseguire poi quello che fosse a Roma tra 'l pontefice e il cardinale per nome dell'imperatore risoluto; che il digerire quella materia non impediva il trattare la riforma, poichè in quella si occuperebbono i teologi, in questa i Padri e canonisti. Con questa risoluzione fu concluso che fossero scelti da' libri di Martino, dai colloquii, dalle apologie e altri scritti de' Luterani e altri, gli articoli per proporre in discussione e censura: e furono deputati tre Padri e altretanti teologi per metter insieme quello che fosse raccordato, e ordinare gli articoli.

LXXIV. La congregazione seguente fu tenuta per dar ordine alle materie di riforma, dove disse il cardi-

---

i lamenti fatti dipoi dai legati, che gl' Imperiali fecero quanto poterono per procrastinare, il più che si poteva, la decisione di quel punto (Pallavicino, lib. 8, c. 11); e Vargas positivamente ci assicura (Mem., p. 87) « che i le- » gati affrettando di pubblicare i decreti in materia di giustificazione, don » Diego di Mendozza spedì un prelato onde appresentar loro... che prima » di decidere sopra una così importante controversia si dovessero consul- » tare le università di Parigi e di Lovanio, » lo che era senza dubbio un ripiego per differire le decisioni; ma che *i legati risposero di volere piuttosto morire, anzichè accondiscendere a cosa così contraria all'onore del concilio.* Ciò si conforma assai, come si vede, al racconto del nostro Istorico; e se a' prelati imperiali si sostituiscano gli ambasciatori, si resterà pienamente persuaso non aver esso detto cosa che verissima non sia.

nale del Monte, esser molti anni che il mondo si duole dell'assenza de' prelati e pastori, dimandando quotidianamente residenza; che di tutti i mali della Chiesa causa era l'assenza de' prelati ed altri curati dalle chiese loro; e potersi comparare la Chiesa ad una nave, la sommersione della quale s'attribuisce al nocchiero assente, il quale la governerebbe quando fosse presente.[1] Considerò che l'eresie, l'ignoranza e la dissoluzione nel popolo, i mali costumi e vizii nel clero regnano, perchè essendo i pastori assenti dal gregge, nissun ha curato d'instituire quelli e corregger questo. Dall'assenza de' prelati esser nato che sono stati assonti ministri ignoranti e indegni, e finalmente da questo anco esser introdotto l'abuso di promuover al vescovato persone atte più ad ogni altro carico; perchè non dovendolo amministrare in persona, vanamente si ricerca che abbia attitudine per quello. Onde concludeva, che il stabilire la residenza era un rimedio policresto per tutti i mali della Chiesa, altre volte adoperato anco da' concilii e pontefici; ma, o perchè allora le transgressioni fossero poche o per altra causa, non applicato con legature così ferme e strette come è necessario far ora che il male è gionto al colmo, con precetto più severo, con pene più gravi e più temute, e con più facil modi d'esseguire.

Questo fu approvato da' primi voti de' prelati; ma [a] quando toccò a parlare a Giacomo Cortesi fiorentino vescovo di Veson,[2] egli, lodato quello che dagli altri era

1 Fleury, l. 143, n. 43.

— Per avviso di Pallavicino e Rainaldo fu nella prima congregazione che si propose di parlare della obbligazione della residenza, e di levar di mezzo gli ostacoli che sino a quell'ora incontrati si erano.

(a) Fleury, ibid.; Pallavicino, l. 8, c. 2.

2 Io sarei portato a credere che qui Frà Paolo abbia preso il vescovo di Veson o per quello di Fiesole o per qualche altro. Imperciocchè quando, prima della sessione precedente nella congregazione del dì 21 di maggio, si trattò per la prima volta della residenza, quel prelato venendo a parlare degli ostacoli che si riscontravano (Pallavicino, lib. 7, c. 7), pretese che venissero dalla potestà secolare, e non fece motto dell'esenzioni

detto, aggionse che sì come credeva che la presenza de' prelati e curati per i tempi vecchi esser stata causa di mantener la purità della fede nel popolo e disciplina nel clero, così poteva mostrare chiaramente che la loro assenza ne' prossimamente passati non era causa della sovversione contraria, ed esser stato introdotto il costume di non residere, perchè il resider era totalmente inutile. Che ne' prossimi tempi niente potevano far li vescovi per conservare la dottrina sana nel popolo, quando i frati ed i questori hanno autorità di predicare contra il voler loro; sapersi che le innovazioni di Germania erano nate per le prediche di Frà Giovanni Techel e di Frà Martino Lutero; in Svizzeri il male aver avuto origine per le prediche di Frà Sansone da Milano; e niente averebbe potuto far un vescovo residente contra armati di privilegi, se non combatter e perdere. Non poter un vescovo procurare vita onesta nel clero, poichè oltre l'esenzione generale di tutti i regolari, ogni capitolo ha l'esenzione sua, e pochi preti privati sono senza quest' arma. Che siano assonti ministri atti al carico, non lo può il vescovo per le licenze *de promovendo,* e per le facoltà che hanno i vescovi titolari, da' quali non gli è stato lasciato manco il ministerio delle ponteficali. E si può in una parola dire, che i vescovi non residono perchè non hanno che fare, anzi di più per non far nascere maggior inconvenienti, come nati sarebbono per la concorrenza e contenzione co' privilegiati. Concluse che sì come si giudicava necessaria la restituzione della residenza, così si trattasse di restituir l'autorità episcopale. Da' vescovi che seguirono questo prelato nel parlare, fu anco seguita l'istessa opinione; che fosse necessario co-

dei privilegiati. Non si dimenticò poi col tempo di noverare quelle esenzioni tra gli ostacoli della residenza; ma dagli Atti non si vede che sia stato il vescovo di Veson quello che ne ha parlato, nè in questa occasione. Dal Continuatore di Fleury, il Cortesi per errore è creduto vescovo di Verona e non di Veson.

mandare la residenza e levare le esenzioni che la impedivano. E furono costretti i legati consentire che d' ambedue fosse deliberato, che ciascun considerasse e dicesse il parere suo, e deputati Padri che formassero il decreto per esser essaminato.

I deputati a raccogliere gli articoli della giustificazione, avendo ricevuto gli estratti delle proposizioni notate da ciascuno per censurare, non erano intieramente concordi. Una parte di loro voleva che si scegliessero quattro o vero sei articoli fondamentali della nuova dottrina, e quelli si condannassero, come s' era fatto nella materia del peccato originale, adducendo che conveniva seguire il principiato stile e l' essempio degli antichi concilii, che dichiarato l' articolo principale e condannata l' eresia, non discesero mai alle particolari proposizioni, ma dannando i libri degli eretici, con quell' universale comprendevano tutta la dottrina perniciosa: e così ricercar il decòro del Concilio. Ma l' altra parte aveva mira a metter sotto censura tutte le proposizioni che potevano ricevere sinistro senso, con fine di condannare quelle che per ragione meritavano; dicendo che questo è l' ufficio del pastore, discernere intieramente le erbe salubri dalle nocive, e proibire totalmente queste al loro gregge, poichè una minima trascurata e ricevuta per sana, essendo morbosa, può infettare tutto 'l gregge. E se si vuol seguire l' essempio de' vecchi concilii, doversi imitare l' Efesino che sopra la dottrina di Nestorio fece i tanti e così celebrati anatematismi, che comprendono tutto quello che dall' eretico fu detto; e i concilii d'Africa contra i Pelagiani, che descendono alla condanna di tutte le proposizioni di questa sétta.

La prima opinione senza dubio proponeva modo più facile, e averebbe piaciuto a chi desiderava presto fine del Concilio, e lasciava aperta qualche fissura alla concordia che il tempo futuro potesse portare. La seconda nondimeno fu abbracciata con dire, che era ben essami-

nare tutte le proposizioni della dottrina luterana, per censurare e dannare quello che dopo matura discussione fosse parso necessario e condecente;[1] e furono formati venticinque articoli.[2]

LXXV. 1. La fede sola, escluse tutte le altre opere, basta alla salute, e sola giustifica.

2. La fede che giustifica è la fiducia per quale si crede i peccati esser rimessi per Cristo, e i giustificati sono tenuti a credere certamente che gli siano rimessi i peccati.

3. Per la sola fede possiamo comparir inanzi a Dio, il qual nè cura, nè ha bisogno d' opere: la sola fede fa puri e degni di ricevere l' Eucaristia, credendo di dover in quella ricevere la grazia.

4. Gli uomini che fanno cose oneste senza lo Spirito Santo, peccano, perchè le fanno con cuore empio, ed è peccato l' osservare i precetti di Dio senza fede.

5. L' ottima penitenza è la vita nuova, nè è necessaria la penitenza della vita passata, e la penitenza de' peccati attuali non dispone a ricever la grazia.

6. Nissuna disposizione è necessaria alla giustificazione, nè la fede giustifica perchè disponga, ma perchè è il mezzo o l' istromento con che s' apprende e si riceve la promessa e la grazia divina.

7. Il timor dell' inferno non giova per acquistar la giustizia, anzi nuoce ed è peccato, e fa i peccatori peggiori.

8. La contrizione che nasce dalla discussione, rammemorazione e detestazione de' peccati, ponderando la gravità, moltitudine e bruttezza di quelli, o vero la perdita della beatitudine eterna e l' acquisto della perpetua dannazione, fa l' uomo ipocrita e maggiormente peccatore.

---

[1] Tutte quelle proposizioni non erano de' soli Luterani, ma altresì de' Zuingliani, come pure di molti altri autori.

[2] Pallavicino, l. 8, c. 4; Rayn., n. 118; Fleury, l. 143, n. 45.

— Il cardinal Pallavicino e Rainaldo non ne contano che 23, e molti concepiti in termini assai diversi dagli usati da Frà Paolo; benchè, quanto al senso, non vi sia gran divario. L' esame fu proposto a' Padri nella congregazione de' 30 di giugno.

9. I terrori con quali sono spaventati i peccatori internamente da Dio, o esternamente da' predicatori, sono peccati, sin tanto che siano superati dalla fede.

10. La dottrina delle disposizioni distrugge quella della fede, e leva la consolazione alle conscienze.

11. La sola fede è necessaria, le altre cose non sono nè comandate nè proibite, nè v'è altro peccato se non l'incredulità.

12. Chi ha la fede, è libero da' precetti della legge, e non ha bisogno d'opere per esser salvo, perchè la fede dona tutto abondantemente, e sola adempisce tutti i precetti, e nissun'opera del fedele è tanto cattiva che possi accusarlo o condannarlo.

13. Il battezzato non può perdere la sua salute per qualsivoglia peccato, salvochè quando non voglia credere; e nissuno peccato separà dalla grazia di Dio, se non l'infedeltà.

14. La fede e le opere sono tra loro contrarie, e non si possono insegnare le opere senza iattura della fede.

15. Le opere esterne della seconda tavola sono ipocrisia.

16. I giustificati sono liberi da ogni colpa e pena, e non è necessaria satisfazione in questa vita nè dopo la morte, e però non vi è purgatorio nè satisfazione che sia parte di penitenza.

17. I giustificati, ancorchè abbiano la grazia di Dio, non possono adempir la legge nè schivar i peccati, nè manco i soli mortali.

18. L'obedienza alla legge ne' giustificati è tenue e immonda per sè stessa, non grata a Dio, ma accettata per la fede della persona riconciliata, quale crede che le reliquie dei peccati gli sono condonate.

19. In ogni opera buona il giusto pecca, e nissun'opera fa che non sia peccato veniale.

20. Tutte le opere degli uomini, eziandio santissimi, sono peccati. Le opere buone del giusto per la miseri-

cordia di Dio sono veniali, ma secondo il rigore del divino giudicio sono mortali.

21. Se ben il giusto debbe dubitare che le opere sue siano peccati, debbe insieme esser certo che non sono imputati.

22. La grazia e la giustizia altro non sono che la divina volontà; nè i giustificati hanno alcuna giustizia inerente in loro, e i peccati non gli sono scancellati, ma solamente rimessi e non imputati.

23. La giustizia nostra non è altro che la imputazione della giustizia di Cristo, e i giusti hanno bisogno d'una continua giustificazione e imputazione della giustizia di Cristo.

24. Tutti i giustificati sono ricevuti ad ugual grazia e gloria, e tutti i cristiani nella giustizia sono ugualmente grandi come la Madre di Dio, e ugualmente santi come lei.

25. Le opere del giustificato non sono meriti della beatitudine, nè si può porre alcuna fiducia in loro, ma solo nella misericordia di Dio.

Dati fuori gli articoli, non fu così facile [a] ordinare il modo di trattare nelle congregazioni, come mentre si disputò del peccato originale, perchè in quella materia trovarono gli articoli già trattati da scrittori scolastici; ma l'opinione di Lutero della fede giustificante, che sia fiducia e certa persuasione della promessa divina, con le consequenze che da quella seguono della distinzione tra la Legge e l'Evangelio, e della qualità delle opere dependenti dall'una e dall'altra, non fu da alcun scrittore scolastico immaginata, per il che nemmeno confutata o disputata; onde i teologi avevano da travagliare assai, prima per intender il senso delle proposizioni luterane e la differenza loro dalle determinate nelle scole, e poi le ragioni con che distinguerle. Certo è che nel principio

[a] Rayn., n. 116 e 117; Pallavicino, l. 8, c. 2

alcuni di loro, e i Padri per la maggior parte, credevano che negando i Protestanti il libero arbitrio, tenessero openione che l'uomo nelle azioni esterne fosse come una pietra; e quando attribuiscono la giustizia alla fede sola, negando concorrervi le opere, tenessero per giusto l'uomo il qual crede solamente l'istoria dell'Evangelio, del resto operando quanto si voglia perversamente; e altre tal assurdità, quanto aliene dal senso commune tanto più difficili da confutare, come avviene a tutte le openioni contrarie alla manifesta apparenza e alla persuasione ricevuta dall'universale.

Fra i teologi, che sin allora erano cresciuti al numero di quarantacinque, la maggior parte era molto tenace nelle openioni ricevute generalmente dalle scole, e dove i scolastici erano concordi, impazienti di sentir a parlar in contrario; dove le sétte scolastiche non convengono, si formalizzavano assai in difesa della propria; e più degli altri i Dominicani, soliti a gloriarsi che per 300 anni la Chiesa per loro opera aveva superate le eresie. Non mancavano con tutto ciò alcuni d'ingegno destro, atti a suspender il giudicio sinchè le ragioni fossero pesate. In questo numero era Frà Ambrosio Catarino senese, dominicano, che poi fu creato vescovo di Minori; un francescano spagnuolo, Andrea de Vega; un carmelitano, Antonio Marinari. Gli Eremitani, per esser di quell'Ordine donde Martino Lutero uscì, affettavano di mostrarsi più contrarii a lui di tutti gli altri, e principalmente il generale Gierolamo Seripando.

LXXVI. Nell'essaminar gli articoli, i primi de' teologi, per facilitare l'intelligenza de' tre primi, si diedero a ricercare qual è quella fede che giustifica, e quali opere escluda, distinguendole in tre sorti: precedenti la divina grazia, di quali parlano i sette seguenti sino al dieci; concorrenti nel momento stesso con l'infusione di quella; e susseguenti dopo la grazia ricevuta, di quali

sono gli altri undici.[1] Che la fede giustifichi, convenne presupporlo per indubitato come da san Paolo detto e replicato. Per risolvere qual fosse quella fede e in che modo rendesse l' uomo giusto, furono le openioni nel bel principio differenti: imperocchè attribuendo la Scrittura molte virtù alla fede che alcuni non sapevano applicare ad una sola, ebbero la voce per equivoca e la distinsero in molte significazioni, dicendo che ora è presa per la obligazione a mantenere le promesse, nel qual senso san Paolo dice, (a) che l' incredulità degli Ebrei non rese vana la fede di Dio; alle volte per la virtù di fare miracoli, come quando disse: Se averò (b) tanta fede che possi trasportar i monti. Ancora è presa per la conscienza, nel qual senso disse: L' opera (c) che alla fede non si conforma, è peccato. Altre volte per una fiducia e confidenza in Dio che la Maestà Sua mantenerà le promesse; così san Giacomo volle (d) che l' orazione sia fatta in fede senza dubitare. Finalmente (e) per una persuasione e assenso fermo, non però evidente, alle cose da Dio rivelate. Alcuni aggiongevano altre significazioni: chi al numero di nove, chi fino a quindici.

Ma Frà Domenico Soto opponendosi a tutti diceva, (f) che ciò è un lacerare la fede e dare vittoria a' Luterani, e che non vi erano se non due significazioni, l' una la verità e realtà di chi asserisce o promette, l' altra l' assenso in chi l' ascolta, e la prima esser in Dio, la seconda esser sola la nostra; e di questa intendersi tutti i luoghi della Scrittura che della fede nostra parlano. E il pigliar la voce *Fede* per una fiducia e confidenza, essere modo non solo improprio ma abusivo, nè mai rice-

---

[1] I nostri due istorici assai diversamente riferiscono le opinioni de' teologi. Ma di ciò non è da stupirsi, perchè compendiose essendo le loro relazioni, ciascun di essi ne dà i sommari secondo le loro idee; dal che suol sempre nascere una notabile diversità.

(a) *Rom.*, III, 3.
(b) I. *Cor.*, XIII, 2.
(c) *Rom.*, XIV, 23.
(d) Jac., I, 6.
(e) *Hebr.*, XI, 1.
(f) Fleury, l. 143, n. 47.

vuto da san Paolo: esser la fiducia niente o poco differente dalla speranza; e però doversi aver per indubitato errore anzi eresia quella di Lutero, la fede giustificante esser una fiducia e certezza nella mente del cristiano, che gli siano rimessi i peccati per Cristo. Aggiongeva il Soto ed era seguíto dalla maggior parte, che quella tal fiducia non poteva giustificare, per esser una temerità e peccato, non potendo l'uomo senza presonzione tener per fermo d'esser in grazia, ma dovendosi sempre dubitare. Per l'altra parte teneva il Catarino con assai buon seguito,[a] che la giustificazione da quella fiducia non proveniva; che il giusto nondimeno poteva, anzi doveva tener per fede d'esser in grazia. Una terza openione portò in campo Andrea Vega, che non fosse temerità nè meno fede certa, ma si poteva aver una persuasione congetturale senza peccato. E questa controversia non si poteva tralasciare, perchè sopra ciò versava il punto di censurare l'articolo secondo; per il che prima leggiermente discussa, poi riscaldatesi le parti, divise e tenne in disputa tutto 'l Concilio longamente per le ragioni e cause che si narreranno. Ma essendo tutti concordi, che la fede giustificante è l'assenso a tutte le cose da Dio rivelate o dalla Chiesa determinate per essere credute, la qual ora essendo insieme con la carità, ora rimanendo senza lei, la distinsero in due sorti. Una, che si ritrova ne' peccatori, la qual chiamano le scole fede informe, solitaria, oziosa, o vero morta; l'altra, che è ne' soli buoni, operante per carità, e perciò chiamata formata, efficace e viva. E qui un'altra controversia fu, volendo alcuni che la fede, a che ascrivono le Scritture la salute, la giustizia e la santificazione, fosse la sola viva, come anco fu tenuto da' Catolici di Germania ne' colloquii: e includesse in sè la cognizione delle cose rivelate, le preparazioni della volontà, la carità nella qual s'include

[a] Id., ibid.

tutto l'adempimento della legge; e in questo senso non potersi dire che la sola fede giustifica, perchè non è sola, poichè è informata dalla carità. Tra questi il Marinaro non lodava il dire, la fede è informata dalla carità, perchè da san Paolo non è usato tal modo di dire: ma solo, la fede [a] opera per la carità.

Altri intendevano che la fede giustificante fosse la fede in genere senza descender a viva o morta, perchè l'una e l'altra giustifica in diversi modi: o compitamente, e questa è la viva; o vero come principio e fondamento, e questa è la fede istorica; e di questa parlare sempre san Paolo quando gli attribuisce la giustizia, non altrimenti che come si dice che nell'alfabeto è tutta la filosofia, cioè come in una base, che è quasi niente, restando il molto, cioè riporvi sopra la statua. Era sostenuta questa seconda openione da' Dominicani e Francescani insieme; l'altra era difesa dal Marinaro con altri aderenti. Non però fu toccato il punto dove versa il cardine della difficoltà; cioè se l'uomo prima è giusto e poi opera le cose giuste, o vero operandole divien giusto. In un parere erano tutti concordi, cioè il dire, *la fede sola giustifica,* essere proposizione di molti sensi, tutti assurdi; imperocchè Dio anco giustifica, e i sacramenti giustificano nel genere di causa a sè conveniente; onde la proposizione patisce quella e altre eccezioni. Così la preparazione dell'anima a ricevere la grazia è essa ancora causa nel suo genere, onde la fede non può escludere quella sorte di opere. Però quanto s'aspetta agli articoli che parlano delle opere precedenti la grazia, che Lutero dannò tutte di peccato, i teologi più in forma d'invettiva che in altra maniera gli censurarono per eretici tutti; dannando parimente d'eresia la sentenzia presa in generale, che tutte le opere umane senza la fede sono peccati, avendo per cosa chiara esservi molte azioni umane indif-

---

(a) *Gal.*, v, 6.

ferenti, nè buone nè cattive; ed essendo anco altre, quantonque non siano grate a Dio, sono però moralmente buone: e queste sono le opere oneste degl'infedeli e cristiani peccatori, le quali è repugnanza grandissima chiamar insieme oneste e peccati, massime che in questo numero sono incluse le opere eroiche tanto lodate dall'antichità.

Ma il Catarino sostenne, [a] che senza aiuto speciale di Dio l'uomo non può far alcuna opera quale si possi chiamare veramente buona, eziandio moralmente, ma solo peccato. Per il che tutte le opere degl'infedeli che da Dio non sono eccitati a venir alla fede, e tutte quelle de' fedeli peccatori inanzi che Dio gli ecciti alla conversione, se ben paressero agli uomini oneste, anzi eroiche, sono veri peccati, e chi le loda le considera in genere e nell'esterna apparenza; ma chi essaminerà le circostanze di ciascuna, vi troverà la perversità. E quanto a questo non era da condannare Lutero; ma sì ben dovevano essere censurati gli articoli, in quanto parlano delle opere seguenti la grazia preveniente che sono preparazione alla giustificazione, quali sono l'abominazione del peccato, il timor dell'inferno e gli altri terrori della conscienza. Per confermare la sentenzia sua portava la dottrina di san Tomaso, che per far un'opera buona è necessario il concorso di tutte le circostanze, e per farla cattiva basta il mancamento d'una sola; onde, se ben considerate le opere in genere, alcune sono indifferenti, in individuo però non è mezzo tra l'aver tutte le circonstanze, o mancare di alcuna. Per il che ciascuna particolar azione o vero è buona, o vero è cattiva, nè la indifferente si ritrova: e perchè tra le circonstanze uno è il fine, tutte le opere riferite a fine cattivo restano infette; ma gl'infedeli riferiscono tutto quello che fanno nel fine della loro sétta che è cattivo; [1] per il che, se ben paiono

[a] Fleury, l. 143, n. 53.

[1] È indubitato che un'azione, avvegnachè buona, se ad un cattivo fine si riferisce non può essere che cattiva. Ma è poi sempre vero che gl'infe-

eroiche a chi non vede l'intenzione, sono nondimeno peccati; nè esservi differenza che la relazione al fine cattivo sia attuale o abituale, poichè anco il giusto merita, se ben non riferisce l'opera sua attualmente a Dio, ma solo abitualmente. Diceva di più, portando l'autorità di sant' Agostino, che è peccato non solamente riferir al mal fine, ma anco il solo non riferir al buono dove si doverebbe; e perchè difendeva che senza speciale aiuto di Dio preveniente l'uomo non può riferire in Dio cosa alcuna, concludeva che non vi potesse esser opera buona morale inanzi. Allegava perciò molti luoghi di sant' Agostino, mostrando che fu di questa opinione. Allegava ancora luoghi di sant' Ambrosio, di san Prospero, di sant' Anselmo e d' altri Padri; adduceva Gregorio d' Arimini e il cardinal Roffense, che nel libro suo contra Lutero sentì apertamente l'istesso. Diceva esser meglio seguire i Padri, che gli scolastici contrarii l'un all'altro, e che conveniva caminare col fondamento delle Scritture, dalle quali s' ha la vera teologia, e non per le arguzie della filosofia, per la quale le scole hanno caminato; che esso ancora era stato di quella opinione, ma studiate le Scritture e i Padri aveva trovato la verità; e si valeva del passo dell' Evangelio, [a] « L'arbore cattivo non può far frutti buoni » con l'amplificazione che soggionse nostro Signore dicendo: « O vero fate [b] l'arbore buono e i frutti buoni, o l'arbore cattivo e i frutti cattivi. » Si valeva sopra gli altri argumenti con grand' efficacia del luogo di san Paolo: [c] « Che agl' infedeli nissuna cosa può esser monda, perchè è macchiata la mente e la conscienza loro. »

Questa openione era impugnata dal Soto con molta acrimonia, passando anche a sgridarla per eretica, perchè inferiva che l'uomo non fosse in libertà di far ben,

deli riferiscano tutto quello che fanno al fine della lor setta? Catarino lo suppone, ma non lo prova; ed il contrario sembra più ragionevole.

(a) Matth., VII, 18. (b) Matth., XII, 33. (c) *Tito*, I, 15.

e che non potesse conseguir il suo fine naturale che era negar il libero arbitrio co' Luterani. Sosteneva egli, poter l' uomo con le forze della natura osservare ogni precetto della legge quanto alla sustanza dell' opera, se ben non quanto al fine; e questo tanto, esser abbastanza per evitar il peccato.[1] Diceva esser tre sorti d' opere umane: una la transgressione della legge che è peccato; l' altra l' osservazione d' essa per fine di carità, e questa essere meritoria e a Dio grata; la terza intermedia, quando la legge è ubedita quanto alla sustanza del precetto, e questa è opera buona, morale, e nel suo genere perfetta e che accomplisce la legge, e fa ogni opera moralmente buona, così schivando ogni peccato. Moderava però quella tanta perfezione della nostra natura con aggiongere, che altro fosse guardarsi da qualonque peccato, che da tutti i peccati insieme; dicendo, che può l' uomo da qualonque guardarsi, ma non da tutti, con l' essempio di chi avesse un vaso con tre forami che, avendo due mani sole, non può otturarli tutti, ma ben qualonque d' essi vorrà, restandone per necessità uno aperto. Questa dottrina ad alcuni de' Padri non sodisfaceva; perchè quantonque demostrasse chiaro che tutte le opere non sono peccati, non salvava però intieramente il libero arbitrio, seguendo per consequenza necessaria che non sarà libero a schivare tutti i peccati. Ma dando titolo di buone a queste opere, il Soto si vedeva angustiato a determinare se erano preparatorie

---

1 Io non arrivo a capire come Soto potesse trattar da eretica la opinione di Catarino, poichè la sua propria, benchè meno dura in apparenza, quanto alla sustanza viene ad essere la stessa. Imperciocchè se è una eresia il dire, che « senza aiuto speciale di Dio l' uomo non può far alcuna » opera, quale si possa chiamare veramente buona; » niente meno lo debba essere il sostenere come fa Soto, « l' uomo non può osservare i precetti » della legge quanto al fine; » poichè se non può osservare i precetti quanto al fine, non può neppur dire che quelle azioni sieno veramente buone, e così ugualmente distruggesi la libertà. Catarino poi del pari che Soto non negava che, senza particolare aiuto di Dio, un infedele far non potesse azioni buone quanto alla sustanza; e così quei due sistemi, in apparenza differentissimi, venivano in realtà a dire lo stesso.

alla giustificazione: gli pareva il sì, considerando la bontà d'esse; gli pareva di no, attendendo la dottrina d'Agostino approvata da san Tomaso e da' buoni teologi, che il primo principio della salute è dalla vocazione divina. Da queste angustie sfuggì con una distinzione, che erano preparatorie di lontanissimo, non di vicino, quasichè dando una preparazione di lontano alle forze della natura, non si levi il primo principio alla grazia di Dio.

I Francescani non solo tal sorte d'opere volevano che fossero buone e che preparassero alla giustificazione veramente e propriamente, ma ancora che fossero in modo proprio meritorie appresso la Maestà divina, perchè Scoto, autore della loro dottrina, inventò una sorte di merito che attribuì alle opere fatte per forza della sola natura, dicendo, che *de congruo* meritano la grazia per certa legge e infallibilmente; e che per sola virtù naturale l'uomo può aver un dolor del peccato, che sia disposizione e merito *de congruo* per scancellarlo; approvando un volgato detto de' tempi suoi, che Dio non manca mai a chi fa quello dove le sue forze s'estendono. Ed alcuni di quell'Ordine passando questi termini aggiongevano, che se Dio non dasse la grazia a chi fa quello che può secondo le sue forze, sarebbe ingiusto, iniquo, parziale, e accettator di persone. Con molto stomaco e indignazione esclamavano, che sarebbe grande assurdità se Dio non facesse differenza da uno che vive naturalmente con onestà, ad uno immerso in ogni vizio; e non vi sarebbe ragione perchè dasse la grazia più ad uno che all'altro. Adducevano che san Tomaso anco fosse stato di quest'opinione, e che altrimenti dicendo, si metteva l'uomo in disperazione, e si faceva negligente a ben operare, e si dava a' perversi modo di scusar le loro male opere, e attribuirle al mancamento dell'aiuto divino.

Ma i Dominicani confessavano, che san Tomaso giovane ebbe quell'opinione, e vecchio la ritrattò; la riprendevano, perchè nel concilio di Oranges, detto Arausicano,

è determinato che nissuna sorte di merito preceda la grazia, e che a Dio si debbe dar il principio; che per quel merito congruo i Luterani hanno fatto tante esclamazioni contra la Chiesa, ed era necessario abolirlo totalmente, sì come non era mai stato udito negli antichi tempi della Chiesa in tante controversie coi Pelagiani; che la Scrittura divina attribuisce la nostra conversione a Dio, dalla fòrma del parlar della quale non conveniva dipartirsi.[1]

Intorno le preparazioni nella sostanza della dottrina non vi fu differenza: tutti tenevano che dopo l'eccitamento divino sorge il timore e le altre considerazioni della malignità che è nel peccato. Censurarono per eretica l'opinione che fosse cosa cattiva, perchè Dio essorta il peccatore, anzi lo muove a queste considerazioni; e non si debbe dire che Dio muova a peccato. E di più, l'ufficio del predicatore non è altro se non con questi mezzi atterrir l'animo del peccatore; e perchè tutti passano per questi mezzi dallo stato del peccato a quello della grazia, pareva gran maraviglia che non si poteva passar dal peccato alla giustizia se non per il mezzo d'un altro peccato. Con tutto ciò non potevano liberarsi dalla difficoltà in contrario, perchè tutte le opere buone possono stare con la grazia; quel timore e le altre preparazioni non possono restar con quella, adonque sono cattive. Frà Antonio Marinaro era di parere che la differenza fosse verbale, e diceva che sì come passando da un gran freddo al caldo,

---

1 Questa distinzione di merito *de congruo*, che fondasi su una certa natural equità, e di merito *de condigno*, che ha il suo fondamento su le promesse di Dio; questa distinzione, dico, benchè fondata in ragione, è stata affatto ignorata nelle grandi controversie del Pelagianismo, nel quale non si accordò merito che alla fede, o alle opere fatte con la fede. Per questo fu che da Lutero e Calvino la dottrina del merito *de congruo* fu sempre spacciata per Pelagiana. Ma benchè questo termine sia una moderna invenzione della scuola, sembra però che la maggior parte de' Padri greci ne abbiano dato l'idea, quando hanno attribuito all'uomo il cominciamento della salute, ed hanno creduto effetto delle sole lor forze la prima volontà di salvarsi; come si vede in più luoghi di san Giovanni Grisostomo, di san Cirillo di Gerusalemme e di molti altri.

si passa per un grado di freddo minore, il qual non è nè caldo nè freddo nuovo, ma l'istesso diminuito; così dal peccato alla giustizia si passa per i terrori e attrizioni, che non sono nè opere buone nè nuovi peccati, ma i peccati vecchi estenuati; ma in questo, avendo tutti gli altri contrarii, fu costretto ritrattarsi.[1] Delle opere fatte in grazia non fu tra loro difficoltà, tutti affermando che sono perfette e meritorie della vita eterna, e che l'opinione di Lutero, che siano tutte peccato, è empia e sacrilega: avendo per biastemma che la Beata Vergine abbia commesso un minimo peccato veniale, come poi potrebbono le orecchie sostenere d'udire, che in ogni azione peccasse? che doverebbe la terra e l'inferno aprirsi a tante biastemme.[2]

Nel capo dell'essenzia della divina grazia per censura degli articoli 22 e 23, fu commune considerazione che la voce Grazia in prima significazione s'intenda una benevolenza o buona volontà, la quale, quando è in chi abbia poter, partorisce di necessità anco un buon effetto che è il dono ó beneficio, qual esso ancora è chiamato grazia. I Protestanti avere pensato che la Maestà divina, come che non potendo di più, ci faccia solo parte della sua benevolenza;[3] ma la onnipotenza divina ricercava che ci ag-

[1] Era infatti una opinione assai strana la proposta di Marinaro; e si avvicinava tanto a quella di Lutero, che non è maraviglia che nel concilio si abbia avuto qualche sospetto, che ammettesse le stravolte idee di quell' eresiarca.

[2] Non può esser vero che Lutero abbia dato in tal eccesso di stravaganza, ed i suoi scolari procurano di scolparnerlo, dicendo che altro non ha preteso di dire se non che le opere de' giusti non sono mai sì perfette che non rinchiudano sempre qualche imperfezione. Ma convien confessare che queste espressioni, anche nel senso più moderato, sono ardite, e che colui per voler dar tutto alla fede, ha rovinato, con le conseguenze di sua dottrina, tutta la necessità ed il merito delle buone opere.

[3] È una dottrina assai strana quella che qui si attribuisce a' Protestanti; poichè una buona volontà di Dio che niuno effetto facesse, è una pura chimera. Non hanno mai essi pensato in tal modo; e pochi anche sono quelli che in tal guisa si esprimano. Se la maggior parte parlano un poco differentemente da' Tomisti e da' Giansenisti, pensano all'incirca allo stesso modo.

giongesse il beneficio in effetto. E perchè alcuno averebbe potuto dire che la sola volontà divina, che è Dio medesimo, non può avere cosa maggiore; e che anco l'averci donato il suo figliuolo era un sommo beneficio; e che san Giovanni volendo [a] mostrare il grand' amore di Dio verso il mondo, non allegò altro che aver dato il figlio unigenito: soggiongevano che questi sono beneficii communi a tutti; conveniva che ci facesse un presente proprio a ciascuno. E però i teologi hanno aggionta una grazia abituale, donata a ciascun giusto la sua, la quale è una qualità spirituale creata da Dio e infusa nell' anima, per la quale vien fatta grata e accetta alla divina Maestà, della quale se ben non si trova espressa parola ne' Padri e meno nella Scrittura, nondimeno si deduce chiaramente dal verbo *giustificare;* il qual essendo effettivo per necessità, significa *fare giusto* con impressione di reale giustizia; la qual realtà non potendo esser sostanza, non può esser altro che qualità e abito.

E in questa occasione fu trattato longamente contra li Luterani che non vogliono il verbo *giustificare* esser effettivo ma giudiciale e declarativo, fondandosi sopra la voce ebrea *Tzadak* e sopra la greca δικαιοῦν che significano *pronunciare giusto,* e per molti luoghi della Scrittura del Nuovo e Vecchio Testamento; che anco nella traduzione latina è usata in tal significazione, e se ne allegava sino a quindici. Ma il Soto escludeva tutti quelli di san Paolo che parlano della nostra giustificazione, e in quelli diceva non potersi intendere se non in significazione effettiva. Di che nacque gran disputa tra lui e il Marinaro, al quale non piaceva che si fondasse in cosa così leggiera; ma diceva, l'articolo della grazia abituale non poter ricevere dubio come deciso nel concilio di Vienna, e sentenzia commune di tutti i teologi; e questo esser un far sodi fondamenti che non possono esser destrutti, e non

(a) Joan., III, 16.

voler dir che san Paolo a' Romani, quando dice che Dio giustifica, non intenda in senso declarativo, contra il testo manifesto che mette un processo giudiciale, dicendo che nissun potrà accusare nè condannar gli eletti da Dio, [a] essendo Dio che gli giustifica; dove i verbi giudiciali *accusare* e *condannar* mostrano che il giustificar sia voce di fôro parimente.

Ma i Francescani provavano la grazia abituale perchè la carità essa è un abito: e qui fu disputato acremente tra loro e i Dominicani, se l' abito della grazia era l' istesso con quello della carità, come Scoto vuole, o pur distinto come piacque a san Tomaso; e non cedendo alcuna delle parti, si passò a ricercar se, oltre questa grazia o giustizia inerente, viene anco al giustificato imputata la giustizia di Cristo come se fosse propria sua; e questo per l' opinione d' Alberto Pighio, il qual confessando la inerente, aggionse che in quella non conviene confidarsi, ma nella giustizia di Cristo imputata, come se nostra fosse. Nissun metteva dubio se Cristo avesse meritato per noi, ma alcuni biasmavano il vocabolo *imputare,* e volevano che fosse abolito, non trovandosi usato da' Padri, quali si sono contentati de' nomi, *communicazione, participazione, diffusione, derivazione, applicazione, computazione, congionzione.* Altri dissero, che constando della cosa, non era da far forza sopra una voce che ogni uno vede significare precisamente l' istesso che le altre, la quale se ben non da tutti e con frequenza, fu però alle volte usata: si portava l' Epistola 109 di san Bernardo per questo. E il Vega defendeva che veramente quantonque il vocabolo non si trovi nelle Scritture, nondimeno è propriissimo e latinissimo il dire che la giustizia di Cristo è imputata al genere umano in sodisfazione e merito, e che continuatamente è anco imputata a tutti quelli che sono giustificati, e satisfanno per i pro-

(a) *Rom.*, VIII, 33.

prii peccati; ma non voleva che si potesse dire che è imputata, come se fosse nostra. A che essendo opposto che san Tomaso usa di dire che al battezzato è communicata la passione di Cristo in remissione, come se esso l'avesse sostenuta e fosse morto, sopra le parole di san Tomaso vi fu longa e gran contenzione. Il general Eremitano tenne opinione, che nel sacramento del battesmo la giustizia di Cristo sia imputata per esser in tutto e per tutto communicata, ma non nella penitenza dove ci bisognano anco le nostre sodisfazioni. Ma il Soto disse che la parola *imputazione* era popularissima e aveva molto del plausibile; perchè in primo aspetto altro non significa, se non che tutto si debbe riconoscer da Cristo, ma che egli l'aveva sempre avuta per sospetta, attese le cattive consequenze che da quella i Luterani cavano; cioè che questa sola sia sufficiente, e non faccia bisogno d'inerente, che i sacramenti non donano grazia, che insieme con la colpa si scancella ogni pena, che non resta luogo alla sodisfazione, che tutti sono uguali in grazia, giustizia e gloria: donde deducono anco quella abominevole biastemmia che ogni giusto è ugual alla Beata Vergine. Questo avvertimento mise tanto sospetto negli audienti che si vidde manifesta una inclinazione a dannar quella voce come eretica, quantonque fossero replicate efficacemente le ragioni in contrario. Le contenzioni tra' teologi nascevano per certo dall'affetto immoderato verso la propria sètta: ma vi si aggiongeva anco fomento da diversi per varii fini.[1] Dagl'Imperiali per costringere ad abban-

[1] Può darsi che agl'Imperiali, unicamente intesi a ritardare l'esame de'dogmi, come osserva Pallavicino (lib. 8, c. 11), quelle dispute non dispiacessero e che anzi le fomentassero; ma quanto a' Romani non mi so persuadere che le fomentassero, come dice Frà Paolo, per aver un pretesto di sciogliere il concilio. Il pretesto potevano essi prenderlo da altro che dalle dispute; e mezzi assai più plausibili di sciogliere il concilio loro non mancavano, quando questa fosse stata la loro determinata intenzione. Io pel contrario anzi credo che niente più bramassero che spedir più prontamente quelle materie, a fine di avanzare ogni dì più il concilio, per non aver più di nuovo a disputare quei punti, caso che il concilio sospendere

donar la giustificazione; da' cortegiani romani per trovar modo di separar il Concilio e fuggir la riforma imminente; e da altri per liberarsi da' disagi che temevano maggiori per la carestia o per la guerra imminente, gionta la poca speranza di far frutto.

LXXVII. Ma mentre in Trento si fanno queste dispute, (a) il pontefice in Roma a' quindici di luglio publicò un giubileo, col quale levò la fatica a' principi di Germania d' investigar o persuader ad altri la vera causa della guerra, perchè in quella bolla avendo diffusamente esplicato il suo affetto e sollecitudine pastorale per la salute degli uomini, narrata la perdizione delle anime che continuamente seguiva per l' accrescimento dell' eresie, che per estirparle era il Concilio già cominciato, si doleva sopramodo della pertinacia degli eretici che lo sprezzavano e ricusavano ubedirlo, e sottoporsi alla definizione di quello; al che per rimediare, egli aveva concluso lega con Cesare, per ridur con forza d'arme gli eretici all' ubidienza della Chiesa; e per tanto ogni uno ricorresse a Dio con preghiere e digiuni, confessioni e communioni, acciò la Maestà Sua divina concedesse buon esito a quella guerra presa a gloria sua, essaltazione della Chiesa, e per estirpar l'eresie.

Cesare, seguendo la deliberazione d' ascondere la causa della religione, (b) publicò sotto i venti dello stesso mese un bando contra il Sassone e il Langravio, imputando loro d' aver impedito sempre i suoi disegni, non averlo mai ubedito, avere fatto congiure contra lui, mosso la

---

o sciogliere si dovesse. Quel che v'ha di certo si è, che in tutti i dispacci si lagnavano di quelle lunghezze, e benchè nel tempo stesso sollecitassero il papa a trasferire il concilio in Italia (Pallavicino, lib. 8, c. 5), il pretesto lo prendevano dalla vicinanza della guerra, senza che parola mal si dicesse della lunghezza delle dispute, intorno ad una materia alla quale nessun interesse aveva la corte romana, e nella quale di buon grado lasciava a' teologi la libertà di parlare quanto volevano.

(a) Sleid., l. 17, p. 291; Thuan., l. 2, n. 13; Fleury, l. 143, n. 7 e 62.

(b) Fleury, l. 143, n. 7; Belcaro, l. 24, n. 20; Sleid., l. 17, p. 292; Thuan., l. 2, n. 14; Rayn., n. 109.

guerra ad altri prencipi dell'Imperio, aver occupato vescovati e altre prefetture, privato molti delle loro facoltà, e tutte queste cose coperte con specioso e dolce nome della religione, della pace, e della libertà, avendo però ogni altro fine. Per tanto come perfidi, ribelli, sediziosi, rei di lesa Maestà, perturbatori della tranquillità publica, gli proscrive; comanda che nissun gli dia aiuto e si congionga con loro; assolve la nobiltà e popolo de'dominii loro dal giuramento della fedeltà, includendo nel medesimo bando tutti quelli che persevereranno nella loro ubedienza.

Al pontefice fu molto molesta [a] la causa della guerra che Cesare allegava; e a Cesare molto molesta l'allegata dal pontefice; perchè ciascuno di loro veniva ad impedir gli fini dell'altro. Imperocchè quantonque il papa pretendesse d'aver fatto questo manifesto, acciò fosse dal popolo di tutto 'l Cristianesimo implorato l'aiuto divino per favorire le arme dell'imperatore, egli nondimeno e ogni persona di giudicio molto bene conobbero, questo essere fatto per notificar a tutto 'l mondo e alla Germania che quella era guerra di religione; [b] il che fu anco dagl'imprudenti conosciuto poco dopo; perchè fu publicata la lettera da lui scritta a'Svizzeri, della quale si è di sopra parlato, mandando copia de' capitoli medesimi del contrattato col Madruccio. Il fine del pontefice in publicar il contrario di quello che l'imperatore faceva, era, perchè ben voleva la depressione de' Protestanti, ma non con aummento delle cose di Cesare; per implicarli con equilibrio, pensava di necessitar tutti i professori della nuova religione ad unirsi contra lui.[1] Certo è che l'azione

---

(a) Thuan., l. 2 e 3; Sleid., l. 17, p. 293.

(b) Id., ibid.

1 Così se ne giudicò, al dir di Sleidano, e gran fatto temeraria non sembra la congettura; perchè il papa, ch'era in egual apprensione per la troppo grande possanza, come per la rovina dell'imperatore, voleva ben aiutarlo, ma in modo che avesse sempre bisogno del suo aiuto.

del papa fu di qualche impedimento a' disegni di Cesare;[1] imperocchè avendo egli ricercato i medesimi Svizzeri [a] a continuare la lega che avevano con la Casa d'Austria e Borgogna, e non aiutare i suoi ribelli, gli Evangelici risposero, voler esser prima certi che la guerra non fosse per causa di religione. Così avvenne che non ancora era principiata la guerra e già erano gettati in campo semi di discordia tra quei prencipi nuovamente collegati.

I potentati d'Italia restarono stupefatti, e desideravano nel papa la solita sua prudenza di tener la guerra lontana d'Italia, e i prencipi oltramontani in equilibrio di forze, il qual in un punto stesso aveva operato cosa contraria ad ambidoi questi fini. Imperocchè se l'imperatore avesse soggiogata la Germania, restava l'Italia a sua discrezione, senza che la Francia bastasse ad opporsi a tanta potenza; se anco l'imperatore soccombeva, era manifesto l'ardore de' Tedeschi di passarsene in Italia. E forse queste ragioni passando per mente al papa lo persuasero, conclusa la lega, ad assicurarsi, contrapesando la Germania con l'imperatore.

LXXVIII. Ma Cesare, oltre il disgusto ricevuto per il giubileo, entrò anco in sospetto che il papa, ottenuto il fine suo di muover guerra a' Protestanti, non procurasse la dissoluzione del Concilio sotto pretesto di differirlo dopo la guerra finita, e sotto colore di pericoli per le arme che i Protestanti preparavano in Svevia. Sapeva questa esser la mira di tutta la Corte, negoziata con lui per venticinque e più anni; sapeva [b] la volontà de' vescovi congregati in Trento, eziandio de' suoi, esser inclinata all' istesso, per i patimenti e disagi; temeva che se

---

1 Così nettamente dice il Tuano, il quale parlando delle lettere del papa agli Svizzeri dice, che per esse inefficaci si resero le sollecitazioni di Carlo V.

(a) Sleid., l. 18, p. 298; Thuan., l. 2, n. 14.

(b) Pallavicino, l. 8, c. 10.

la separazione fosse seguita, i Luterani se ne fossero valsi con dire, che fosse stato congregato a fine di trovar pretesto di far loro la guerra: e i Catolici di Germania pensassero che deposti gl' interessi della religione e della reforma, egli mirasse solo a soggiogare la Germania. Dubitò anco, che seguendosi a trattare le materie controverse, come già s'era fatto del peccato originale, ed era avvisato che si divisava fare della giustificazione, gli potesse esser impedita qualche composizione che s' avesse potuto fare, dando speranza alle città che sarebbono udite le loro ragioni per separargli da' prencipi della lega. Vedeva chiaro esser necessario che il Concilio restasse aperto, e attendesse alla riforma solamente; ma difficile ad ottenerlo, se non avendo il papa congionto in questo. Però spedì in diligenza [a] a certificarlo, che averebbe posto tutto lo spirito e le forze principalmente a far che Trento fosse sicuro; che non dubitasse, quantonque andasse fama d' esserciti protestanti in Svevia; che era ben necessario mantener il Concilio per ovviare alle detrazioni e calunnie che contra ambidoi sarebbono disseminate se si dissolvesse; lo pregava efficacemente ad operar sì che restasse aperto, e le cose controverse non fossero trattate, essendo sua ferma intenzione di costringer i suoi aderenti protestanti con l' autorità, e gli inimici con le arme ad intervenirvi e sottoporsi. Ma tra tanto non bisognava metter impedimento a questo ottimo disegno, serrando loro la porta con decreti contrarii fatti in assenza; che questo non poteva andar longo; sperava vederne il fine quella state; però si contentasse operare che si trattasse della riforma per allora, o pur se si trattasse della religione, si toccassero solo cose leggieri, e che definite non offendessero li Protestanti. Ordinò anco, che l' istesso ufficio fosse fatto dall' ambasciatore suo in Trento co' legati. E perchè era informato [b] che Santa

(a) Adriani, l. 6, p. 380; Pallavicino, l. 8, c. 15.
(b) Adriani, l. 5, p. 337; Pallav., l. 8, c. 15; Onuphr. in vit. Marcelli.

Croce era inclinato alla dissoluzione in qualonque modo, commise all' ambasciatore, che con lui facesse passata a dirgli che se lui avesse operato alcuna cosa contra la mente di Sua Maestà in questo, l' averebbe fatto gettar nell' Adice; il che fu anco fatto publico a tutti, e scritto dagl' istorici di questo tempo.

Il pontefice se ben averebbe voluto vedersi libero dal Concilio, e da tutta la Corte fosse desiderato l' istesso; giudicò necessario compiacer Cesare in tenerlo aperto e non trattare le controversie;[1] ma l' attender alla sola riforma non gli potè piacere nè a lui, nè a' cortegiani.[2] Però scrisse a' legati che non lasciassero dissolvere l' adunanza; che non facessero sessione sinchè da lui non fosse ordinato, ma trattenessero i prelati e i teologi con fare congregazioni, e con quelle occupazioni ed essercizi che meglio fosse loro parso. Ma in Trento a' venticinque fu

---

1 Che questo infallantemente fosse il desiderio dei legati, rilevasi dalle forti e replicate istanze fattene al papa, non potute dissimulare dallo stesso Pallavicino (lib. 8, c. 5 e 10). Riguardo al papa non si può aver dubbio ch'egli non lo desiderasse quanto i legati, dacchè diede loro la facoltà di dichiarare la traslazione, quando far lo potessero col consenso della maggior parte de' Padri (Rainaldo, n. 127 e Pallavicino, lib. 8, c. 10). Ma come si dovea aver qualche rispetto all' imperatore in grazia della loro recente alleanza, non voleva irritar quel principe ed obbligarlo, con una risoluzione così improvvisa, a fare un qualche accordo co' Luterani, di cui tutto il biasimo sarebbe caduto sopra di lui. Perciò diede ordine a' legati di continuare il concilio; e di star à vedere qual piega prendessero gli affari prima di determinarsi a prendere alcun partito.

2 E specioso era il pretesto, perchè era stato ordinato che le materie del dogma non si disgiungessero da quelle della riforma. Roma poi troppo temeva per i suoi interessi e per la sua autorità, per condiscendere alla istanza di non badare che alla riforma che ella sapeva bene doverle esser a cuore più che ad ogni altro. « Le quali cose, dice Adriani (lib. 5, p. 337), » facevano, che il papa e i legati molto più ne sospettavano, sfuggendo » che le cose loro, onde sono grandi, e delle quali sono in possessione, si » mettessero in compromesso. E però ogni via cercavano, e ogni occasione pigliavano di levarsi, quindi dolendosi ora della potenza del cardinal » di Trento ec. » Ed ecco perchè con tutte le pressanti istanze fatte dall' imperatore e da' suoi ministri, in tutto il corso del concilio, acciò si accudisse alla riforma in tempo che non conveniva protrarre l' esame della dottrina, non fu mai possibile di ottenerlo dal papa o da' legati.

solennemente [a] publicato il giubileo in presenza de' legati e di tutto 'l Concilio; acciocchè si potesse attendere a' digiuni ed altre opere di penitenza secondo il prescritto della bolla, fu differita la sessione sino al tempo che fosse intimata, e le congregazioni intermesse per quindici giorni.[1]

In questo tempo medesimo s' accostò [b] l' essercito de' Protestanti al Tirol per occupar i passi alle genti che d' Italia dovevano passare all' aiuto dell' imperatore, e da Sebastiano Schertellino fu presa la Chiusa; per il che quel contado si pose tutto in arme per impedirgli il progresso; e Francesco Castelalto, che era a guardia del Concilio, andò esso ancora in Inspruch, e munita quella città per prevenire l' occupazione de' passi, si pose con la sua gente sette miglia di sopra; il che fece dubitare che la sede della guerra non dovesse ridursi in quel paese e disturbar intieramente il Concilio. I prelati che desideravano pretesto di poter di là ritrarsi, magnificavano i pericoli e i disagi; al che non opponendosi i legati nel principio, diedero sospetto che la mente del pontefice fosse aliena dal proseguir il Concilio. Partirono alquanti prelati de' più timidi, e che non volontieri stavano in Trento; e maggior numero sarebbe partito se il cardinal di Trento, tornato di fresco da Roma, non avesse attestato che il papa ne averebbe sentito dispiacere; e i timidi non fossero stati confortati da lui e dall' ambasciatore cesareo, con sicurarli, atteso il numero grande che d' Italia veniva, qual averebbe costretto i Protestanti a partirsi; e anco la lettera scritta dal papa a' legati, sopragionta in questi moti, non gli avesse fatto congiongere l' autorità loro e del papa agli ufficii degli altri.

(a) Rayn., n. 129; Thuan., l. 2, n. 13; Pallavicino, l. 8, c. 11.

1 Se si dà retta a Pallavicino e Rainaldo, la bolla del giubileo si pubblicò in Trento a'19 di agosto, ed in quel frattempo si tenne anche qualche congregazione.

(b) Sleid., l. 17, p. 291; Thuan., l. 2, n. 17; Rayn., n. 107; Pallavicino, l. 8, c. 5; Adriani, l. 5, p. 336.

Ma se ben riuscì vano il tentativo de' Protestanti, e le cose del Tirol restarono in sicuro, che da quel canto non rimanesse dubio; Trento andò in confusione per il numero grande de' soldati che continuamente d'Italia in Germania passava, quale, secondo le convenzioni della lega, era in tutto al numero di dodici mila fanti e cinquecento cavalli, oltre duecento del duca di Toscana e cento del duca di Ferrara. Erano condotti da tutti i famosi capitani d'Italia, sotto Ottavio Farnese general capitano e Alessandro Farnese cardinale legato fratelli, ambi al pontefice nepoti di figlio; e seimila spagnuoli soldati propri di Cesare tratti di Napoli e Lombardia. E mentre durò il passaggio de' soldati, che fu sino a mezzo agosto, se ben non s'intermessero affatto le publiche azioni conciliari, si fecero però meno frequenti e meno numerose. Ma acciocchè i vescovi e teologi avessero trattenimento, il cardinale Santa Croce teneva in casa propria riduzione di letterati, dove si parlava delle cose medesime, ma in modo famigliare e senza ceremonie.

LXXIX. Publicarono [a] in questo tempo i Protestanti, collegati contra Cesare, una scrittura inviata a' loro sudditi, piena di maledicenze contra il pontefice romano, chiamandolo Anticristo, istromento di Satan; imputandolo che per i tempi passati avesse mandato attaccar fuoco in diversi luoghi di Sassonia, che ora fosse autore e instigatore della guerra, che avesse mandato in Germania per avvenenare i pozzi e acque stagnanti: [1] avvertendo tutti a star diligenti per prender e punire quei venefici: la qual cosa però pochissimi riputavano verisimile, ed era stimata una calonnia.

Arrivata la gente del papa nel campo che si ritrovava

(a) Thuan., l. 2, n. 12; Sleid., l. 18, p. 299.

1 Ciò è riferito da Sleidano; ma benchè i Protestanti ne' loro manifesti accusassero il papa di un delitto cotanto atroce, la cosa è così poco verisimile e così male provata, che evidentemente apparisce essere una calunnia inventata per renderlo odioso.

in Landsuth, il dì 15 agosto,[a] Cesare diede il collar del Tosone ad Ottavio suo genero, che gli aveva donato nella celebrazione dell' assemblea di quell' Ordine che tenne il dì di sant' Andrea, e vidde la mostra delle genti del pontefice con molta approvazione e contento suo d' aver il fiore della milizia italiana; e nondimeno li fini del pontefice e imperatore, diversi, producevano occasioni di disgusti. Voleva il cardinale Farnese portare la croce inanzi, come legato dell' essercito, e così aveva[b] ordine dal pontefice di fare, publicando anco indulgenze nel modo per i tempi passati solito farsi nelle crociate, dichiarando che quella era guerra della Chiesa cattolica;[1] nissuna delle qual cose potè ottenere dall' imperatore, il qual aveva per fine mostrar tutto il contrario per dar trattenimento a' prencipi luterani che seco erano, e acciò le città non s' ostinassero contra lui per quella causa. Il cardinale vedendo non poter star nel campo in altra qualità con degnità del papa e sua, fermatosi in Ratisbona, fingendosi ammalato, aspettava risposta dall' avo, quale aveva del tutto avisato.[2]

(a) Thuan., l. 2, n. 16; Adriani, l. 5, p. 340.

(b) Pallavicino, l. 8, c. 16; Adriani, l. 5, p. 363.

1 Il cardinal Pallavicino per mettere in dubbio questo fatto, dice di non averlo trovato chè nella sola istoria dell' Adriani. Ma per esser questi uno scrittore contemporaneo, l' autorità di lui è paruta bastante a Frà Paolo per comprovare un fatto di tal natura. E quanti nelle istorie non sono i fatti asseriti da un solo autore? Perchè almeno sia assai probabile, basta che non sia stato contradetto da alcuno; tanto più che si sa essere costume de' legati della Santa Sede il farsi sempre portare la croce avanti a sè, per tutto ove vanno.

2 Si vede bene che altro appunto non era che un pretesto; poichè lo stesso Pallavicino (lib. 8. c. 16) dice che affrettò il suo ritorno per timore della rigidezza dell' inverno; e che essendo sovente indisposto nella più mite stagione dell' anno, non vollè lasciarsi cogliere dal freddo in un clima così diverso da quello d' Italia. Il dire poi, come fa quel cardinale, che il disgusto del Farnese non fu uno de' motivi di chiedere di essere richiamato, è dire una cosa che nulla ha che fare con quella di cui si tratta; poichè dice bensì Frà Paolo che si fermò in Ratisbona, disgustato per non aver potuto farsi portare la croce innanzi, ma non dà alcun indizio che questa fosse la ragione per cui dimandò di essere richiamato.

Poste da tutte due le parti le genti e le arme in punto,[a] quantonque ambidue avessero grosso essercito, e si costringessero l'un l'altro presentandosi anco la battaglia ciascuno quando vedeva il vantaggio proprio, e occorressero all'uno o all'altro molte buone occasioni d'acquistar qualche notabil vittoria, nondimeno dal canto de' Protestanti non furono abbracciate per esser le genti comandate dall'Elettor e dal Langravio, con pari autorità e governo negli esserciti, sempre di pessima riuscita; e Cesare ciò conoscendo, per restar superiore senza sangue, e per non dar a' nemici occasione di regolar meglio le cose loro, aspettava che il tempo gli mettesse in mano la certa vittoria in luogo di quella che poteva sperare con altretanto dubio esponendosi alla fortuna d'una giornata; onde non fu fatto fazione di momento e conseguenza.

I legati in Trento, liberati dalla soldatesca, regolarono, secondo lo stile di prima, le congregazioni, ritornandole a' giorni ordinari; e pensando tra loro come andar portando il tempo inanzi secondo l'intenzione del papa,[1] non trovarono altro modo se non con mostrar che l'importanza della materia ricercava essatta discussione, e con allongare le dispute de' teologi, dando adito e aggregando nuove materie: del che non era da temer mancamento d'occasione, attesochè o per la connessione, o per intemperanza d'ingegno, sempre i dottori passano facilmente d'un ad altro soggetto. Consegliarono anco di fomentare le differenze e varietà d'opinioni,[2] cosa di fa-

(a) Thuan., l. 2, n. 16.

1 Prima di tutti que' movimenti è certo che il papa avrebbe grandemente desiderato che la materia della giustificazione spedita prontamente si fosse (Pallavicino, lib. 8, c. 5). Ma volendo il pontefice ed i suoi legati profittare della prima occasione che offerta si fosse, di trasferire il concilio, cangiarono risoluzione; e può ben Pallavicino aver voglia di contradire a Frà Paolo, che a suo dispetto è obbligato a confessare (lib. 8, c. 10) che il papa per le istanze dell'imperatore mandò ordine a' suoi legati di sospendere per due mesi la decisione de' dogmi.

2 Si può ben credere che i legati, avuto l'ordine di differire la deci-

cil riuscita, così per la naturale inclinazione dell'uomo di vincere nelle dispute, come perchè nelle scole, massime de' frati, la soverchia fermezza nell'opinione della propria setta è molto accostumata. Il Monte, come di natura ingenua, teneva il negozio per difficile, nè si prometteva di poter servar constanza in così longa dissimulazione della quale si vedeva bisogno. Ma Santa Croce, di natura melancolica e occulta, si offerì di pigliar in sè il carico di guidar il negozio.[1]

LXXX. Adonque nella congregazione de' venti agosto parendo che sopra i venticinque articoli fosse tanto parlato che bastasse per formare gli anatematismi, si propose di deputare Padri a comporli; e furono nominati tre vescovi e tre generali, e primo di tutti il Santa Croce: e fatta una modula de' canoni e proposta per discutere nelle congregazioni seguenti, ritornarono le medesime dispute della certezza della grazia, delle opere morali degl'infedeli e peccatori, del merito *de congruo,* della imputazione, della distinzion della grazia e carità, e si parlò con maggior efficacia dagl'interessati nelle opinio-

---

sione de' dogmi, di buona voglia lasciassero disputar i teologi quanto volevano per sostener le loro opinioni, senza raccogliere i pareri e abbreviar i discorsi, come di poi hanno fatto più volte. Ma non era poi necessario che per politica fomentassero la diversità di opinioni. A loro bastava di lasciar i teologi in libertà. Lo spirito di disputa, ch'è ordinariamente quello delle scuole, faceva l'effetto di mantener vive le dissensioni. Può anche essere che non essendo tutti i legati di un medesimo sentimento intorno alle materie controverse, ciò abbia fatto credere che per politica fomentassero i dispareri; benchè realmente mirassero unicamente a formare i decreti in modo da contentar il mondo.

[1] Il volersi qui da Pallavicino (lib. 8, c. 10) che Frà Paolo abbia data taccia di doppiezza e furberia al cardinal Santa Croce, è un voler dare alle parole quel maligno senso che non hanno. Il pensiero di Pallavicino non è per niente quello di Frà Paolo; il quale altro non ha voluto dire, come chiaro apparisce dall'elogio ch'egli altrove fa della pazienza ed applicazione avuta da quel cardinale nel far formare il decreto su quelle materie, se non che il suo carattere più flemmatico, e più padron di sè stesso, lo faceva essere assai più capace di maneggiar tutti quegli spiriti con più desterità e pazienza; oltrechè in quelle materie pareva anche più istrutto del primo legato. Così il carattere datogli qui dal nostro istorico è piuttosto un elogio che una censura.

ni, aiutando il cardinale gli affetti con mostrare che le materie erano importanti, che era necessario ben discuterle, e che senza la risoluzione di quelle era impossibile far buona deliberazione. La sola controversia della certezza della grazia essercitò molti giorni i disputanti, e ostinò e divise in due parti non solo i teologi, ma anco i prelati. Non però fu resa la questione chiara per le dispute, anzi più oscurata.

Nel principio, come al suo luogo detto abbiamo, una parte diceva[a] che la certezza d'aver la grazia è presonzione; l'altra che si può averla meritoriamente. I fondamenti de' primi erano, che san Tomaso, san Bonaventura e il commune de' scolastici così hanno sentito: causa perchè la maggior parte de' Dominicani era nell'istessa opinione. Oltre l'autorità de' dottori aggiongevano per ragioni, non aver Dio voluto che fosse l'uomo certo, acciò non si levasse in superbia ed estimazione di sè medesimo, acciò non si preferisse agli altri, come farebbe a' manifesti peccatori chi si conoscesse giusto; ancora si renderebbe il cristiano sonnolente, trascurato e negligente ad operare bene. Per questi rispetti, dicevano, l'incertezza esser utile, oltrechè meritoria, perchè è una passione d'animo che lo afflige, la qual sopportata cede a merito. Adducevano anco luoghi della Scrittura: di Salomone,[b] che l'uomo non sa se sia degno d'odio o amore; della Sapienza, che comanda[c] non esser senza timore del peccato perdonato; di san Pietro,[d] che s'attendi alla salute con timore e tremore; di san Paolo, che disse di sè medesimo,[e] quantonque la mia conscienza non m'accusi, non però mi tengo giustificato. Queste ragioni e testimonii, insieme con molti luoghi de' Padri erano portati e amplificati, massime dal Seripando, dal Vega e dal Soto.

(a) Pallav., l. 8, c. 12. (b) *Eccles.*, IX, 1. (c) *Eccles.*, V, 5.
(d) *Phil.*, II, 12. (e) I. *Cor.*, IV, 4.

Ma il Catarino col Marinaro avevano altri luoghi de' medesimi Padri in contrario,[1] il che ben mostrava che in questo particolare avessero parlato per accidente come le occasioni facevano più a proposito, ora per sollevar i scrupolosi, ora per reprimer gli audaci: però si restringevano all'autorità della Scrittura. Dicevano che a quanti si legge nell'Evangelio Cristo aver rimesso i peccati, a tutti disse, *confidati,* [a] *che i peccati sono perdonati;* e sarebbe assordità che Cristo avesse voluto porgere occasione di temerità e superbia; e se fosse utile o merito, che egli avesse voluto privar tutti di quello. Che la Scrittura ci obliga a render a Dio grazie della nostra giustificazione, le quali non si possono rendere se non sappiamo d'averla ottenuta; e sarebbe inettissimo e udito come impertinente chi ringraziasse di quello che non sa se gli sia donato o no. Che san Paolo apertamente asserisce la certezza, quando raccorda a' Corinti di sentire [b] che Cristo è in loro se non sono reprobi; e quando dice [c] che abbiamo ricevuto da Dio un spirito per saper quello che da Sua divina Maestà ci è stato donato; e più chiaramente, [d] che lo Spirito Santo rende testimonianza allo spirito nostro che siamo figli di Dio: ed è gran cosa d'accusare di temerità quelli che credono allo Spirito Santo che parla con loro, dicendo sant'Ambrosio, che lo Spirito Santo mai parla a noi che non ci faccia insieme saper che egli è desso che parla: appresso questo aggionse le parole di Cristo in san Giovanni, [e]

[1] Il cardinal Pallavicino, che qui si fa sostenitore del primo sentimento contra quello di Catarino (lib. 8, c. 12), dà colpa a Frà Paolo di aver favoreggiato il secondo per la sua propensione alle luterane opinioni. Ma per poco che senza prevenzione si legga, chiaro rilevasi essersi dal nostro autore fatto soltanto l'uffizio d'istorico senza dichiararsi per alcuno de' due opposti pareri. E tale imparzialità di raro incontrasi nel suo avversario, il quale per far mostra di sua erudizione teologica, si è quasi sempre scordato che un istorico non debbe gettarsi ad alcun de' partiti; e che chi legge, da lui si aspetta la descrizione, ma non la scelta de' sentimenti che riferisce.

(a) Matth., IX, 2. (b) II. *Cor.* XIII, 5. (c) I. *Cor.*, XI, 12.
(d) *Rom.*, VIII, 16. (e) Joan., XIV, 17.

« che il mondo non può ricever lo Spirito Santo, perchè » non lo vede nè conosce, ma che i discepoli lo conosceranno, perchè abitarà in loro e in loro sarà. » Si fortificava il Catarino alla gagliarda con dire, esser un' azione da sognatore il defendere che la grazia sia ricevuta volontariamente, non sapendo d' averla; quasichè a ricever una cosa volontariamente non sia necessario che il ricevitor spontaneo sappia che gli è data, che realmente la riceve, e dopo ricevuta che la possede.

La forza di queste ragioni fece prima ritirar alquanto quelli che la censuravano di temerità, e condescendere a conceder che si potesse aver qualche congettura, se ben non certezza per ordinario; condescendendo anco a dar certezza ne' martiri, ne' nuovamente battezzati, e a certi per special rivelazione; e da congettura si lasciarono anco condurre a chiamarla *fede morale.* E il Vega che nel principio ammetteva sola probabilità, vinto dalle ragioni, e entrato poi a favorire la certezza, per non parer che alla sentenzia luterana si conformasse, diceva, esservi tanta certezza che esclude ogni dubio e non può ingannare, quella però non essere fede cristiana, ma umana ed esperimentale; e sì come chi ha caldo è certo d' averlo, e senza senso sarebbe quando ne dubitasse, così chi ha la grazia in sè la sente, e non può dubitarne per il senso dell' anima, non per rivelazione divina. Ma gli altri defensori della certezza costretti dagli avversarii a parlar chiaro, se tenevano che l' uomo potesse averla o pur anco se fosse a ciò tenuto, e se era fede divina o pur umana, si ridussero a dire che essendo una fede prestata al testimonio dello Spirito Santo, non si poteva dire che fosse in libertà, essendo tenuto ciascuno a credere alle rivelazioni divine; nè si poteva chiamare fede se non divina.

E angustiati dall' obiezione, che se quella è fede non uguale alla catolica, non esclude ogni dubio; se uguale, adonque tanto debbe il giusto credere d' essere giustifi-

cato, quanto gli articoli della fede: rispondeva il Catarino, che quella era fede divina, di ugual certezza ed escludente ogni dubio, così ben come la catolica; ma non essere catolica essa.[1] Asseriva esser fede divina, ed escludere ogni dubitazione quella che ciascuno presta alle divine rivelazioni fatte a sè proprio; ma quando quelle sono dalla Chiesa ricevute, allora è fatta fede universale cioè catolica, e che sola questa risguarda gli articoli della fede, la quale però nella certezza e nella esclusione del dubio non è superiore alla privata, ma la eccede solo nell'universalità. Così tutti i profeti, delle cose da Dio rivelategli aver prima avuta fede privata, delle quali medesime, dopo ricevute dalla Chiesa, hanno avuto fede catolica. Questa sentenzia alla prima udita parve ardua; e i medesimi aderenti al Catarino che erano tutti i Carmelitani (perchè Giovanni Bacon loro dottore fu di quell'opinione), e i vescovi di Sinigaglia, Vorcestre e Salpi, al principio mal volontieri passavano tanto inanzi; ma poi pensata e discussa la ragione, è maraviglia come da parte notabile de' prelati fu ricevuta,[2] sgridando il Soto che fosse troppo a favore de' Luterani, e defendendo gli altri che non sarebbe da censurare Lutero se avesse detto, che dopo la giustificazione

---

1 Bisognava bene che in tal modo la sostenesse, poichè appoggiava quella certezza su la testimonianza interiore e infallibile dello Spirito Santo; e perchè non distingueva quella certezza dalla cattolica, se non se riguardo alla notorietà e non riguardo alla verità delle cose che tutte fondate erano su la medesima autorità. Che è quello che è stato benissimo notato da Frà Paolo, nella sposizione fattaci del sentimento di Catarino, incomparabilmente più concisa e più chiara di quella dataci da Pallavicino, il quale non pertanto ardisce rinfacciare al nostro istorico (lib. 8, c. 12) di aver male rappresentato il sentimento di quell'autore. Ma per poco che con attenzione si leggano gli scritti di Catarino, vedrassi che o l'esposizione di Pallavicino coincide con quella di Frà Paolo, o ch'è affatto spoglia di senso.

2 È vero che le ragioni di Catarino strascinarono molti vescovi nel parere di lui; ma il numero di questi fu sempre molto inferiore a quello degli altri; ed il canone certamente fu fatto per sostenere l'opinione contraria.

segue quella fede, ma ben perchè dice che quella è la fede che giustifica.

Alle ragioni dell' altra parte rispondevano che non si debbi attendere gli scolastici,[1] quali hanno parlato fondati sopra la ragione filosofica che non può dar giudicio de' moti divini; che l' autorità di Salomone non era in quel proposito, poichè dicendo, nissun poter saper se è degno d' amor o d' odio, applicandola qui concluderebbe che il sceleratissimo peccatore con perseveranza non sa d' esser in disgrazia di Dio; che il detto della Sapienza meno si può applicare, e la traduzione rende inganno, perchè la voce greca ἱλασμός non significa peccato perdonato come è stata tradotta, ma espiazione o perdono: e le parole del Savio sono un' ammonizione al peccatore di non aggiongere peccato sopra peccato per troppa confidenza del perdono futuro, non del passato; che non bisognava sopra un errore dell' interprete fondar un articolo della fede (così in quel tempo li medesimi che avevano fatto autentica l' edizione Volgata, parlavano di quella, il che anco potrà ogni uno osservare da' libri stampati da quelli che intervennero al decreto dell' approbazione). Dicevano, che l' operare con timore e tremore è frase ebrea che non significa ambiguità ma riverenza, perchè timor e tremor usano i servi verso i patroni, eziandio quando da essi sono commendati e sanno esser in grazia loro; che il luogo di san Paolo faceva a favore quando avesse parlato della giustificazione; perchè dicendo, *non sono conscio di mancamento, nè per ciò son giustificato,* inferirebbe, *ma son giustificato per altro,* e così proverebbe la certezza; nondimeno il vero senso es-

[1] A sentire il cardinale Pallavicino vi è una vera contraddizione tra quel che qui dice Frà Paolo, e quel che aveva detto poco più sopra che i Carmelitani, indotti dall' autorità di Bacone, abbracciavano la opinione di Catarino. Ma è contraddizione solamente agli occhi del cardinale; poichè poteva ben Catarino dispregiar l' autorità degli scolastici, benchè alcuni del suo partito forti si facessero coll' autorità di quei che credevano essere suoi fautori.

sere, che san Paolo parla del mancamento nell' ufficio del predicare, e dice: « la mia conscienza non m'accusa » d'aver in cosa alcuna mancato, non però ardisco dire » d'aver intieramente sodisfatto, ma tutto riservo al di» vino giudicio. »

Chi non avesse veduto le Memorie scritte da quei che ebbero parte in queste dispute, e quello che mandarono alla stampa, non crederebbe quanto fosse sopra questo articolo disputato, e con quanto ardore non solo da' teologi, ma anco da' vescovi, parendo a tutti intenderla e aver per sè la verità; in modo che Santa Croce si vidde avere più bisogno di freno che di sproni, e con frequente procurare di passar ad altro e divertire quella controversia, desiderava metterci fine. Due volte fu proposto in congregazione de' prelati di tralasciare quella questione, come ambigua, longa e molesta; con tutto ciò vi tornavano, attratti dall' affetto. Pur finalmente il cardinale col mostrar che si era parlato assai, e che conveniva ripensare le cose dette, per risolversene più maturamente, ottenne che si parlasse delle opere preparatorie, e della osservanza della legge. Con quale occasione fu introdotta da molti la materia del libero arbitrio, e dal cardinale non fu trascurata; ma propose, se pareva ben trattare insieme anco quel particolare, poichè tanto connesso appariva, che non si sapeva come trattarlo separatamente. Adonque furono deputati prelati e teologi a raccogliere gli articoli dalle opere de' Luterani per sottoporgli alla censura.

Gli articoli [a] furono:

1. Dio è total causa delle opere nostre, così buone come cattive, ed è così propria opera di Dio la vocazione di Paolo, come l'adulterio di David, e la crudeltà di Manlio, e 'l tradimento di Giuda.

2. Nissuno ha potestà di pensare male o bene, ma

(a) Fleury, l. 143, n. 69.

tutto avviene di necessità assoluta, e in noi non è libero arbitrio, ma l'asserirlo è una mera finzione.

3. Il libero arbitrio dopo il peccato d'Adamo è perduto, ed è cosa di solo titolo, e mentre fa quello che è in sua potestà, pecca mortalmente, anzi è cosa finita, e titolo senza cosa soggetta.

4. Il libero arbitrio è solamente nel far il male, ma non ha potestà di far il bene.

5. Il libero arbitrio mosso da Dio non coopera in alcun conto, e segue come un istromento inanimato, o vero un animale irrazionale.

6. Che Dio converte quei soli che gli piace, ancorchè essi non voglino e recalcitrino.

Sopra i due articoli primi si parlò più in forma tragica che teologica:[1] che la dottrina luterana era una sapienza frenetica; che la volontà umana come è formata da loro, sarebbe una mostruosità; che quelle parole, *cosa di solo titolo,* e *titolo senza soggetto,* sono portentose; che l'opinione è empia e blasfema contra Dio; che la Chiesa l'ha condannata contra i Manichei, Priscillianisti, e ultimamente contra Abailardo e Vigleffo; e che era una pazzia contra il senso commune, esperimentando ogni uomo la propria libertà; che non merita confutazione, ma, come Aristotele dice, o castigo o pruova esperimentale; che i medesimi discepoli di Lutero s'erano accorti della pazzia, e, moderando l'assordità, dissero poi, esservi libertà nell'uomo in quello che tocca le azioni esterne politiche ed economiche, e quanto ad ogni giustizia civile; le quali è sciocco chi non conosce venire dal conseglio ed elezione, restringendosi a negar la libertà quanto alla sola giustizia divina.

[1] Erano infatti degnissimi di riprovazione. Imperciocchè fare Dio autor del peccato, e l'uomo puramente passivo, sia per il bene che per il male, è una perniciosa dottrina che mira a interamente distruggere tutta la moralità delle azioni, e ad annichilare le idee di virtù e di vizio, la ragione e la religione; ed a fare che gli uomini altro più non sieno che macchine moventisi per impulso, come tanti inanimati strumenti.

Il Marinaro disse, che sì come il dire, nissuna azione umana esser in nostra potestà, è cosa sciocca, così non è minor pazzia il dire che ogni una vi sia, esperimentando ogni uno di non aver tutti gli affetti in propria potestà. E l'istesso esser il senso delle scole che dissero « ne' primi moti non siamo liberi; » la qual libertà avendo i beati, perchè essi hanno dominio anco sopra i primi moti, esser cosa certa che qualche libertà è in loro che non in noi. Il Catarino, seguendo l'openione sua che senza speciale aiuto di Dio non poteva l'uomo operare bene morale, diceva, che in questo si poteva dire non essere libertà, e però il quarto articolo non era da dannarsi così facilmente. Il Vega dopo aver parlato con tanta ambiguità, che esso stesso non s'intendeva, concluse che tra la sentenzia de' teologi e de' Protestanti non vi era più differenza veruna;[1] perchè concludendo al presente questi una libertà alla giustizia filosofica e non alla sopranaturale, e alle opere esterne della legge, non alle interne e spirituali, tanto precisamente è come dire con la Chiesa che non si può esseguire le opere spirituali spettanti alla religione senza l'aiuto di Dio. Se ben egli diceva che si dee mettere ogni studio per la concordia, non però era gratamente sentito, parendo in certo modo pregiudicio che alcuna delle differenze si potesse riconciliare; e costumavano di dire, che questa era cosa da colloquii: voce abominata, come che per quella fosse usurpata da' laici l'autorità che è propria de' concilii.

Nacque tra loro una gran disputa, se il credere e non credere sia in potestà umana. I Francescani lo negavano seguendo Scoto; qual vuol, che sì come dalle dimostra-

1 Infatti, a riserva delle differenti espressioni, che sono assai più dure negli scritti di Lutero e di Calvino, che nella maggior parte delle opere de' Tomisti e dei Giansenisti, il fondo del sistema viene all'incirca ad esser lo stesso. Imperciocchè se non si può far del bene senza la grazia, e se questa grazia non è data a tutti, quelli dunque a' quali è negata non hanno libertà che per fare il male; poichè l'aiuto, senza del quale non possono fare il bene, non dipende da essi ed è loro negato.

zioni per necessità nasce la scienza, così dalle persuasioni nasca per necessità la fede, e che essa è nell'intelletto, il qual è agente naturale e mosso naturalmente dall'oggetto. Allegavano l'isperienza che nissun può credere quello che vuol, ma quello che gli par vero: soggiongendo che nissun mai sentirebbe il dispiacere, se potesse credere di non averlo. I Dominicani dicevano, che niente è più in potestà della volontà che il credere; e per sola determinazione e risoluzione della volontà l'uomo può credere che il numero delle stelle sia pari, se così vorrà.

Sopra il terzo articolo, se per il peccato il libero arbitrio si perdette, essendo addotte molte e molte autorità di sant'Agostino che espressamente lo dicono, nè potendosi in altra maniera sfuggire, il Soto inventò il modo con dire, che la vera libertà è equivoca potendo derivare o vero dal nome *libero*, o vero dal verbo *liberare;* che nel primo senso s'oppone alla necessità, e nel secondo s'oppone alla servitù; e che quando disse sant'Agostino, che il libero arbitrio è perduto, non altro volle inferire se non che è fatto servo del peccato e del diavolo: differenza che non fu penetrata; perchè anzi per ciò il servo non è libero perchè non può fare la volontà sua, ma è costretto di seguire quella del padrone; e secondo quel suo parere non si poteva biasmare Lutero d'aver intitolato un libro, *De servo arbitrio.*

Il quarto articolo a molti parve sciocco, quali dicevano, che libertà s'intende una potestà ad ambidue i contrarii; però non si poteva dire che vi sia libertà al male, se non è anco al bene. Ma questi furono fatti riconoscere con avvertirli che i santi in cielo e gli angeli beati sono liberi alla parte solo del ben, però non era inconveniente che altri potessero esser liberi alla sola parte del fare male.

Nell'essaminar il quinto e sesto articolo del consenso che il libero arbitrio presta all'inspirazione divina, o vero grazia preveniente, non solo i Francescani e Dominicani

furono d' openione diversa, contendendo quelli, che potendo la volontà da sè medesima prepararsi, tanto più è in sua libertà d' accettar o rifiutare la divina prevenzione, quando Dio gli porge aiuto inanzi che usi le forze della natura; e negando i Dominicani che le opere precedenti la vocazione siano veramente preparatorie, e dando perciò sempre il primo luogo a Dio. Fu nondimeno tra essi Dominicani contrasto, defendendo il Soto,[1] che se ben l' uomo non può acquistar la grazia senza l' aiuto di Dio speciale preveniente, nondimeno in certo modo la volontà sempre può contrastarvi e ricusarlo, e quando lo riceve, è, perchè presta il suo assenso e così vuole; se non si volesse il nostro assenso, non vi sarebbe causa perchè tutti non fossero convertiti: perchè secondo l'Apocalissi, Dio sta [a] sempre alla porta, e batte; ed è detto de' Padri, fatto anco volgare, che Dio dà la grazia ad ogni uno che la vuole: e perchè la Scrittura divina sempre ricerca da noi questo oonsenso. Chè il dir altrimenti è levar la libertà della volontà è dire che Dio usi violenza.

In contrario dicendo Frà Aloisio Cataneo, che due sorti di grazia preveniente, secondo la dottrina di san Tomaso, Dio operava nell' animo: l' una sufficente, l' altra efficace; alla prima può la volontà e consentire e repugnare; ma alla seconda non già, chè la contradizione non comporta che alla efficacia sia repugnato. Allegava per prova luoghi di san Giovanni e di san Paolo, ed esposizioni di sant' Agostino molto chiare: rispondeva, che appunto di qua nasce che tutti non sono convertiti, perchè tutti non sono efficacemente prevenuti; che il timor di offendere il libero arbitrio è stato da san Tomaso le-

1 Soto era per l'opinione de' Molinisti, e Aloisio Cataneo per quella dei Tomisti; con questa differenza però, che da quel che qui riferisce Frà Paolo non si può ben giudicare se questo ultimo teologo credeva che le grazie sufficenti erano sempre rigettate, a meno che secondate non fossero da una grazia efficace; e questo è il comun sentimento de' moderni Tomisti; de' quali così delicatamente si è riso Pascal nelle sue *Provinciali*.

(a) Apoc., III, 20.

vato, il qual disse che sono le cose mosse violentemente, quando da causa contraria; ma dalla causa sua nissuna è mossa per violenza; ed essendo Dio causa della volontà, tanto è che sia mossa da Dio, quanto da sè stessa. E condannava, anzi rideva del modo di parlar de' Luterani che la volontà segue, come un inanimato o irrazionale, perchè essendo razionale di natura, mossa dalla sua causa che è Dio, è mossa come razionale, e come razionale segue. E similmente che Dio converte, se ben non vogliano o ricalcitrino; perchè è contradizione che un effetto ricalcitri alla sua causa; poter avvenire ben, che Dio efficacemente converta uno che altre volte prima alla prevenzione sufficente abbia ricalcitrato, ma non che recalcitri allora, essendo consequente alla efficacia della mozione divina una suavità nella volontà mossa.

Diceva Soto: Ogni divina inspirazione per sè sola non essere più che sufficente, e quella a cui il libero arbitrio ha consentito, da quel consenso acquistare l'efficacia; non prestando consenso, restar inefficace, non per difetto suo, ma per difetto dell'uomo. La quale opinione egli difese con gran timidità, perchè l'altro gli opponeva che la distinzione degli eletti alli reprobi venirebbe dal canto dell'uomo, contra il perpetuo senso catolico; che per la grazia sono distinti i vasi della misericordia da quelli dell'ira; che l'elezione divina sarebbe per le opere prevedute, e non per il divino beneplacito; che la dottrina de' Padri e de' concilii africani e francesi contr' a' Pelagiani, sempre ha predicato, che Dio ci fa volere, il che tanto vuol dire quanto, Dio ci fa consentire: per il che mettendo in noi consenso, convien attribuirlo all' efficacia divina; che non sarebbe più obligato a Dio quello che si salva, che quello che resta dannato, se da Dio fossero stati ugualmente trattati. Ma con tutte queste ragioni la contraria opinione ebbe però l'applauso universale, se ben molti confessavano che le ragioni del Cataneo non gli parevano risolute; e dispiaceva loro che il Soto non

parlasse liberamente, nè dicesse che la volontà consenta in certo modo, che può in certo modo repugnare: quasichè tra l'affermazione e la negazione vi sia un certo modo intermedio. Gli turbava anco il parlar franco del Cataneo e d'altri Dominicani che non sapevano distinguer quella opinione che attribuisce la giustificazione al consenso, dalla Pelagiana; e che s'avvertisse di non saltar oltra il segno per troppa volontà di condannare Lutero, sopra tutto essendo stimato quell'argomento, [a] che la divina elezione o predestinazione sarebbe per opere prevedute, che nissun teologo ammetteva: la qual anco tirò a parlare della predestinazione.

Laonde fu deliberato per la connessione cavar anco gli articoli della dottrina de' Protestanti in questa materia. Nelle opere di Lutero, nella Confessione Augustana e nelle apologie e colloquii, non fu trovata cosa da censurare, ma ben molte ne' scritti de' Zuingliani, da' quali furono tratti i seguenti articoli.

1. Nella predestinazione e reprobazione non vi è alcuna cosa dal canto dell'uomo, ma la sola divina volontà.

2. I predestinati non possono dannarsi, nè i reprobi salvarsi.

3. I soli eletti e predestinati veramente si giustificano.

4. I giustificati sono tenuti per fede a credere d'essere nel numero de' predestinati.

5. I giustificati non possono perdere la grazia.

6. Quelli che sono chiamati e non sono del numero de' predestinati, mai ricevono la grazia.

7. Il giustificato è tenuto a credere per fede di dover perseverare sino in fine nella giustizia.

8. Il giustificato è tenuto a credere per fermo che cadendo dalla grazia ritornerà a riceverla.

Nell'essamine degli articoli, nel primo appunto furono diverse le opinioni. I più stimati tra i teologi tennero

(a) Fleury, l. 143, n. 70.

l'articolo esser catolico,[1] anzi il contrario eretico, perchè i buoni scrittori scolastici, san Tomaso, Scoto e la commune così sentono; cioè, che Dio inanzi la fabrica del mondo da tutta la massa del genere umano, per sola e mera sua misericordia, ha eletto soli alcuni alla gloria, a' quali ha preparato efficacemente i mezzi per ottenerla, che si chiama *predestinare;* che il numero di questi è certo e determinato, nè si può aggiongervi alcuno: gli altri che non ha predestinato non possono dolersi, poichè a quelli ancora Dio ha preparato un aiuto sufficente per questo, se ben in fatti altri che gli eletti non veniranno all' effetto della salute. Per principalissima ragione allegavano, che san Paolo a' Romani, avendo fatto essemplare Iacob de' predestinati, Esaù de' reprobati, produce di ciò il decreto divino pronunciato inanzi che nascessero, [a] non per le opere, ma per puro beneplacito. A questo soggiongevano l'essempio del medesimo Apostolo, che sì come il vasellaio d' una stessa massa di loto fa [b] un vaso ad uso onorevole e l' altro ad infame, così Dio della medesima massa degli uomini elegge chi gli piace, tralasciati gli altri; e che san Paolo per prova di questo portò il luogo dove Dio disse a Mosè: [c] « Userò mi» sericordia a chi averò fatto misericordia, e userò pietà » a chi averò avuto pietà; » e concluse esso Apostolo, che perciò non è di chi vuole, nè di chi corre, ma di chi Dio ha compassione: soggiongendo dopo che Dio ha misericordia [d] di chi vuole, e indura chi vuole. Dicevano in oltre, che per questo rispetto il conseglio della divina predestinazione e reprobazione è chiamato dal medesimo Apostolo [e] altezza e profondità di sapienza, impenetrabile e incomprensibile. Aggiongevano luoghi delle

[1] Vale a dire, non contrario ad alcuna verità decisa e sostenuta liberamente nella Chiesa, e dicevano vero, perchè è la dottrina comune dei Tomisti e dei Giansenisti, per cui non sono mai stati riconvenuti; benchè il sentimento opposto abbia sempre avuto un numero grande di difensori.

(a) *Rom.*, IX. 11. (b) Ibid., 21. (c) Ibid., 15.
(d) Ibid., 18. (e) Ibid., XI, 33.

altre Epistole ove dice, [a] che niente abbiamo se non ricevuto da Dio, [b] che non siamo da noi sufficenti manco a pensar il bene; e dove rendendo la causa perchè alcuni si rivoltano dalla fede, restando altri fermi, quella disse essere perchè sta fermo [c] il fondamento di Dio, quale ha questo sigillo cioè « il Signore conosce i suoi. » Aggiongevano diversi passi dell' Evangelio di san Giovanni, e autorità di sant' Agostino innumerabili, perchè quel santo in sua vecchiezza non scrisse altro che a favore di questa dottrina.

Ma alcun altri, se ben meno stimati, a questa opinione s' opponevano, [1] intitolandola dura, crudele, inumana, orribile ed empia, come quella che mostrasse parzialità in Dio, se senza alcuna causa motiva eleggesse l' uno ripudiando l' altro; e ingiusta, se destinasse alla dannazione gli uomini per propria volontà, non per loro colpe, e avesse creato una tanta moltitudine per dannarla. Dicevano, che distrugge il libero arbitrio, poichè gli eletti non potrebbono finalmente far male, nè i reprobi bene; che mette gli uomini nell' abisso della desperazione, col dubio che possono esser reprobati; che dà ansa a' perversi di operare sempre male, non curando di penitenza, col pensare che se sono degli eletti, non periranno; se de' reprobi, è vano di fare bene, chè non gli gioverà. Confessavano che non solo le opere non sono causa della divina elezione, perchè quella, come eterna, è inanzi loro; ma che nè anco le opere prevedute possono muover Dio a predestinare, ma che per sua infinita misericordia vuole che tutti si salvino, e a tutti prepara sufficenti aiuti a questo fine, i quali ciascuno uomo, essendo di libero arbitrio, o riceve o rifiuta se-

(a) I. *Cor.*, IV, 7. (b) II. *Cor.*, III, 5. (c) II. *Tim.*, II, 19.

1 Non è mica vero che questi teologi fossero inferiori di credito a quelli del partito contrario. Perocchè Vega e Catarino, che propriamente considerar si debbono come partigiani della opinione opposta a quella di Cataneo, erano riputati tanto abili e dotti quanto quelli della contraria fazione.

condo che più gli piace; e Dio nella sua eternità prevede quei che riceveranno gli aiuti e se ne valeranno in bene, e quei che gli ricuseranno, e questi reproba, quelli elegge e predestina. Aggiongevano, che altrimenti non si può veder la causa perchè Dio si doglia nella Scrittura de' peccatori, nè perchè essorti tutti alla penitenza e conversione, se non dà gli efficaci mezzi per acquistarle; che quell'aiuto sufficente dagli altri inventato, è insufficente, poichè non ha mai avuto, secondo loro, nè è per aver effetto alcuno.[1]

La prima opinione, sì come ha del misterio e arcano, tenendo la mente umile e rassignata in Dio senz'alcuna confidenza in sè stessa, conoscente la deformità del peccato e l'eccellenza della grazia divina; così questa seconda era plausibile e popolare a fomento della presonzione umana e accommodata all'apparenza: aggradiva a' frati professori dell'arte di predicare, piuttosto che di scienza di teologia, e a' cortegiani pareva probabile, come consenziente alle ragioni politiche: era sostentata dal vescovo di Bitonto, e quello di Salpi se ne fece molto parziale. I defensori di questa usando le ragioni umane prevalevano gli altri, ma venendo a' testimonii della Scrittura soccombevano manifestamente.

Il Catarino tenendo il parer medesimo,[a] per risolvere i luoghi della Scrittura che mettevano tutti in travaglio, inventò una media opinione:[2] Che Dio per sua

---

[1] Un aiuto che non ha nè avrà mai effetto, non può essere sufficente che in un senso affatto improprio. I Gesuiti riducendo i loro avversari ad un assurdo tanto sensibile, hanno esposto i Tomisti alle pubbliche risa; e con ciò hanno più screditato il sistema di quella scuola che non avrebbono potuto fare con argomenti aerii e stringenti.

[a] Pallavicino, l. 8, c. 13; Fleury, l. 143, n. 71.

[2] Non fu Catarino il primo a inventarla; polchè, tranne qualche leggerissima differenza, era essa da molto tempo sostenuta da parecchi scolastici. L'aveva egli semplicemente adottata e accomodata al suo sistema, che qui stranamente allontanasi da quello de' Tomisti, sì circa la natura della grazia sufficente, come circa il numero fisso de' predestinati. Ma quel che v'ha di particolare in questo sistema, e che ordinariamente accade alle

bontà ha eletto alcuni pochissimi fuor degli altri, quali vuole onninamente salvare e a' quali ha preparato mezzi potentissimi, efficacissimi e infallibili; gli altri tutti, quanto a sè vuole che siano salvi, e a questo effetto ha apparecchiato a tutti mezzi sufficenti, restando in loro libertà l'accettarli e salvarsi, o vero rifiutandogli, dannarsi; e di questi esser alcuni che gli ricevono e si salvano, se ben non sono degli eletti, e di questi il numero è assai grande; gli altri che ricusano cooperare a Dio, quale gli vuole salvi, restano dannati. La causa della predestinazione de' primi essere la sola divina volontà; degli altri, l'accettazione e buon uso e cooperazione al divino aiuto preveduta da Dio; e della reprobazione degli ultimi causa esser la previsione della loro perversa volontà in rifiutarlo o abusarlo. Che san Giovanni e san Paolo, e tutti i luoghi della Scrittura allegati per l'altra parte, dove tutto è dato a Dio e mostrano infallibilità, s'intendono solamente de' primi, e singolarmente privilegiati; e quanto agli altri, a chi è apparecchiata la via commune, si verificano le ammonizioni ed essortazioni e generali aiuti, quali chiunque vuole udire e seguire si salva, e chi non vuol, per colpa propria perisce. Di quei pochi, oltre il commune privilegiati, esser il numero determinato e certo appresso Dio; di quelli altri, che per via commune si salvano, come dependente dalla libertà umana, non esser da Dio determinato se non attesa la previsione delle opere di ciascuno. Diceva il Catarino maravigliarsi molto della stupidità di quelli che dicono esser certo e determinato il numero, e nondimeno aggiongono che gli altri possono salvarsi; che tanto è dire esser un numero determinato, il qual però può crescere; e parimente di quelli che dicono, i reprobati aver un

opinioni medie, è che in vece di risolvere meglio le difficoltà è soggetto a quelle de' due partiti. Imperocchè la prima parte del suo sistema incontra tutte le opposizioni fatte al sistema de' Tomisti; e l'ultima parte ha tutti gl'inconvenienti dell' opinione de' Molinisti.

aiuto sufficente per la salute, essendo però necessario a chi si salva averne un maggiore, che è dire un sufficente insufficente. Aggiongeva, che l'opinione di sant' Agostino sia inaudita inanzi a lui;[1] che esso medesimo confessa, che non si troverà nelle opere d'alcuno che abbia scritto inanzi i tempi suoi; che egli stesso non sempre l'ebbe per vera, anzi ascrisse la causa della divina volontà a' meriti, dicendo: Dio compassiona chi gli piace e indura chi egli vuole: ma quella volontà di Dio non può esser ingiusta, imperocchè viene da occultissimi meriti, e che ne' peccatori vi è diversità, e ve ne sono di quelli che, quantonque non giustificati, sono degni della giustificazione; se ben dopo, il calor del disputar contr' a' Pelagiani lo trasportò a parlare e sentire il contrario; ma però in quei tempi stessi, quando fu udita la sua sentenzia, tutti i Catolici restarono scandalizzati, come san Prospero gli scrisse. E Gennadio Massiliense cinquant'anni dopo, nel giudizio che fa degli scrittori illustri, dice essergli avvenuto secondo il detto di Salomone,[a] che nel troppo parlare non si può fuggir il peccato, e che per il fallo suo essagerato dagl' inimici non era ancora nata quistione che partorisse eresia: quasi accennando quel buon Padre il suo timore di quello che ora si vede, cioè che per quella opinione sorga qualche sétta e divisione.

La censura del secondo articolo fu varia e consequente alle tre opinioni narrate. Il Catarino aveva la prima parte per vera, attesa l'efficacia della divina volontà verso i singularmente favoriti; ma la seconda fal-

[1] O almeno nella Chiesa era stata poco applaudita; e, sia che non si avesse avuto occasione di trattare a fondo quella materia, o che prevenuto ciascuno fosse contra una opinione, che quasi si confondeva con la fatalità stoica, fatta rivivere da' Manichei, certo è che prima di sant' Agostino quel suo sistema aveva avuto pochi fautori, e ch' egli, pubblicandolo, diede occasione a molti torbidi e dispute che probabilmente non avran fine se non col mondo.

[a] *Prov.*, XI, 19.

sa, attesa la sufficenza dell'aiuto divino a tutti, e la libertà umana in cooperarvi. Gli altri che ascrivevano la causa della predestinazione in tutti al consenso umano, condannavano l'articolo tutto intiero, e quanto ad ambedue le parti; ma gli aderenti alla sentenzia di sant'Agostino e commune de' teologi, la distinguevano, che in senso composito fosse vera e in senso diviso dannabile:[1] sottilità che confondeva la mente a' prelati ed a chi la diceva, se ben essemplificata con dire, chi si muove non può star fermo; in senso composito è vera, perchè s'intende mentre che si muove, ma in senso diviso è falsa, cioè in un altro tempo. Non era ben intesa, perchè applicando al proposito, non si può dire, il predestinato si può dannare in un tempo che non sia predestinato, poichè è sempre tale: e generalmente il senso diviso non ha luogo dove l'accidente è inseparabile dal soggetto. Pertanto credevano altri dichiarare meglio, dicendo che Dio regge e muove ciascuna cosa secondo la natura propria, la qual nelle cose contingenti è libera e tale che insieme con l'atto sta la potestà all'opposito, onde insieme con l'atto di predestinazione sta la potestà alla reprobazione e dannazione: ma questo era meno inteso che il primo.

Gli altri articoli furono censurati con mirabile con-

[1] La dottrina del senso composto e del senso diviso è una cosa chiarissima in termini assai oscuri. Tutto il mondo chiaramente concepisce che un uomo messosi a sedere ha sempre la libertà di alzarsi dipoi, ma che non può sedere ed essere in piedi nel tempo stesso. La oscurità de' termini fa tutto il mistero di questa distinzione. Ma la disgrazia è che tal sorte di soluzioni inganna i semplici e non risolve le difficoltà. Pallavicino (lib. 8, c. 13) dà taccia d'Ignoranza a Frà Paolo, come se avesse fatto dire agli scolastici che l'uomo ha la libertà perchè può fare in un altro tempo quel che non può far nel presente. Ma non è stato questo il pensiero del nostro istorico, il quale a proposito soltanto si vale della comparazione usata dagli scolastici per mostrare come un uomo nell'azione conserva la libertà di fare l'azione contraria. Sostiene egli, che quell'esempio nulla ha che fare coll'articolo della predestinazione e non può servire a spiegarla. Su questo bisognava riconvenirlo se aveva torto; e non far querela a un autore per un senso falso che se gli attribuisce, come fa qui il cardinale.

cordia.[a] Per il terzo e sesto, asserendo esser stata perpetua opinione nella Chiesa, che molti ricevono e conservano la grazia divina per qualche tempo i quali poi la perdono e in fine si dannano, era allegato l'essempio di Saul, di Salomone e di Giuda, uno dei dodici, caso più di tutti evidente per le parole di Cristo al Padre: « Ho [b] custodito in tuo nome quelli che mi hai dato, » de' quali non è perito se non il figlio del perdimento. » Aggiongevano a questi Nicolò, uno de' sette diaconi, e altri nella Scrittura prima commendati e poi biasimati; e per compimento d'ogni ragione, il caso di Lutero. Contra il sesto particolarmente consideravano che quella vocazione sarebbe una derisione empia, quando chiamati, e niente mancando dal canto loro, non fossero ammessi, e che i sacramenti per loro non sarebbono efficaci: cose tutte piene d'assordità. Ma per censura del quinto si portava l'autorità del Profeta appunto contraria in termini, dicendo Dio: [c] « Se il giusto abandonerà la giu- » stizia e commettrà iniquità, non mi raccorderò de' suoi » benefatti. » S' aggiongeva l'essempio di David che commise l'omicidio e adulterio; di Maddalena, e di san Pietro che negò Cristo; si ridevano delle inezie de' Zuingliani che dicessero insieme, il giustificato non poter perder la grazia, e in ogni opera peccare. I due ultimi furono dannati di temerità concordemente con eccezione di quelli a chi Dio ha fatto special rivelazione, come a Moisè; e a' discepoli, a' quali fu rivelato come erano scritti nel libro del cielo.

Finito l'essamine de' teologi sopra il libero arbitrio e predestinazione, e formati anco gli anatematismi in quelle materie, furono aggregati a quei della giustificazione a' luoghi opportuni; a' quali era opposto da chi in una parte, da chi in un'altra, dove pareva che vi fosse

(a) Fleury., l. 143, n. 73.
(b) Joan., XVII, 12.
(c) Ezech., III e XVIII, 24.

qualche parola che pregiudicasse all' opinione propria. Ma Giacomo Cocco arcivescovo di Corfù considerò, che dai teologi erano censurati gli articoli con molte limitazioni e ampliazioni, le quali conveniva inferire negli anatematismi, acciò non si dannasse assolutamente proposizione la quale potesse ricevere buon senso, massime stante il debito dell'umanità di ricevere sempre la interpretazione più benigna, e quello della carità di non pensare male. Fu da diversi contradetto, prima per l' uso d' antichi concilii quali hanno dannato le proposizioni eretiche senza limitazione e nude, come sono dagli eretici asserite, e massime che in materia di fede per condannar un articolo basta abbia un senso falso che possi indur in errore gl' incauti. Parevano ambedue le opinioni ragionevoli. La prima, perchè era giusto che si sapesse che senso era dannato; la seconda, perchè non era degnità del Concilio limitare le proposizioni degli eretici. S'aggiongeva a questo che tutti i canoni erano composti, recitando l'opinione dannabile, e soggiongendo per causa della condanna i luoghi della Scrittura o la dottrina della Chiesa alla quale s' oppone, pigliata la forma dal concilio d'Oranges, e a similitudine di quei del peccato originale nella sessione precedente. Ma riuscendo nella maggior parte la lezione longa e tediosa, e la mistura di verità con falsità insieme, e delle cose reprobate con le approbate non facilmente intelligibile, raccordò opportunamente il Sinigaglia rimedio [a] ad ambidue gl' inconvenienti, che era molto meglio separare la dottrina catolica dalla contraria e far due decreti: in uno tutto continuatamente dichiarare e confermar il senso della Chiesa, nell' altro condannar e anatematizzare il contrario. Piacque a tutti il raccordo, e così fu deliberato; e prima formati gli anatematismi separatamente, e poi data opera a formar l'altro decreto, e' chiamarono questo il decreto della dottrina, e

(a) Fleury, l. 143, n. 73.

quello i canoni: il qual stile fu poi seguito anco nella seconda e terza ridozione del Concilio.

S' affaticò sopra ogni credenza il Santa Croce per formar quei decreti, con evitare quanto fu possibile d' inserirvi alcuna delle cose controverse tra scolastici, e quelle che non potè tralasciare, toccandole in tal maniera che ogni uno restasse contento. In ogni congregazione che si faceva, avvertiva tutto quello che da alcuno era approvato, e lo levava, o vero racconciava secondo l' avviso, e non solo nelle congregazioni ma con ciascuno in particolare parlava, intendeva i dubii di tutti, e i pareri ricercava: variò con diversi ordini la materia, mutò ora una parte, ora un' altra, intanto che li ridusse nella forma nella quale sono, che a tutti piacque e da tutti fu approvata. Certo è, che sopra queste materie furono tenute congregazioni parte de' teologi, parte de' prelati al numero di cento, e che dal principio di settembre sino al fine di novembre non passò giorno che il cardinale non mettesse mano in quello che prima era scritto, e non facesse qualche mutazione, ed ebbe avvertenza anco a cose minime. Resta la memoria delle mutazioni, delle quali ne racconterò qui due, come per saggio delle molte che sarebbe noioso rammemorare. Nel primo capo della dottrina con assenso commune fu prima scritto, che nè i Gentili per virtù della natura, nè i Giudei per la legge di Moisè potevano liberarsi dal peccato;[1] e perchè tenevano molti che la circoncisione rimettesse i peccati, presero sospetto che quelle parole potessero pregiudicare

[1] Fleury, l. 143, n. 77; Pallavicino, l. 8, c. 13.

— Non poca maraviglia, pare a me, recar debbe il rimprovero che qui fa Pallavicino a Frà Paolo, di aver scritto che quella correzione dove fu messo « la lettera della legge » per la legge, era stata fatta ad instanza de' Francescani, e di essersene riso come di una cosa assai impropria. Imperocchè se si legge il nostro istorico si vedrà ch'egli non dice parola de' Francescani; e che in vece di burlarsi di quella correzione, la giudica anzi giusta e convenientissima. Leggendo la critica fatta dal cardinale al libro del suo avversario, potria venire la tentazione di credere, che o non lo avesse mai letto, o, veduto solamente, ne avesse estratti poco fedeli.

all' opinione loro, quantonque in più di un luogo san Paolo in termini formali abbia detto l'istesso. Per sodisfarli, il cardinale in luogo che diceva: *Per ipsam etiam legem Moysi,* mutò e disse: *Per ipsam etiam literam legis Moysi,* e ogni mediocre intendente della teologia può da sè giudicare quanto bene quella voce (*literam*) convenga in quel luogo. E nel principio dell' ottavo capo non si contentarono quei della certezza della grazia che si dicesse, i peccati non esser rimessi all' uomo per la certezza della remissione, e perchè si confidi in quella. E il cardinale li sodisfece escludendo la certezza reale, e sostituendo in luogo di quella la iattanza; e la confidenza in quella sola. E in fine del càpo può ogni uno chiaramente vedere, che la causa doveva esser resa con dire « perchè » nissun può sapere certamente d' aver acquistata la » grazia di Dio: »[1] ma per sodisfazione d' una parte convenne aggiongere, *certezza di fede;* nè bastando questo a' Dominicani, instarono che s' aggiongesse *catolica.* Ma gli aderenti al Catarino non contentandosi, in luogo di quelle parole, *Fede Catolica,* si disse, *Fede, la qual non può sottogiacere a falsità.* Il qual modo contentò ambe le parti; [a] perchè gli uni inferivano, adonque quella certezza di fede che si può aver in ciò, può esser falsa e pertanto incerta: gli altri inferivano che tal certezza non può aver dubio di falsità per quel tempo che si

[1] La ragione portata qui da Frà Paolo della incertezza di quella fede, si è ch' ella può divenir falsa, quando il giusto dallo stato di grazia passa a quello del peccato. Pallavicino al contrario vuole, che quella incertezza nasce o da quella che accompagna una particolare rivelazione, o dalla ignoranza di un fatto che non ha la medesima certezza della proposizione generale a cui è unita. Ma visibile cosa è, che questo non può essere stato il pensiero di Catarino; perchè trattandosi della certezza che l'uomo ha della sua propria giustificazione, non può egli aver dubbio nè della sua propria particolar rivelazione che si suppone venir da Dio, nè di alcuna circostanza da lui ignorata; poichè per sentimento conosce quel che riguarda le sue interiori disposizioni. L' incertezza di questa fede non può dunque nascere che dalla mutabilità dello stato del giusto; e checchè ne dica Pallavicino, questo certamente è stato il vero senso di Catarino.

(a) Pallavicino, l. 8, c. 12.

tiene; ma per la mutazione che può avvenire, passando da stato di grazia a quello di peccato, può diventar falsa, sì come tutte le verità di presente contingenti, ancorchè certissime e indubitatissime, con la mutazione delle cose sogette diventano false: ma la fede catolica non solo è certa, ma anco immutabile, per aver sogette cose necessarie o passate che non ricevono mutazione.

E veramente considerando questi particolari, convien non defraudare il cardinale della lode meritata, che sapesse dar sodisfazione anco a' pertinaci in contrarie opinioni; e quei che vorranno rendersi di ciò maggiormente certificati doveranno saper, che immediate dopo la sessione Frà Dominico Soto, principale tra' Dominicani, si diede a scrivere tre libri, che intitolò *de natura et gratia,* per commentarii di questa dottrina, e con le sue esposizioni vi trovò dentro tutte le opinioni sue. E uscita questa opera, Frà Andrea Vega, più stimato tra' Francescani, diede in luce esso anco quindici gran libri per commentarii sopra gli sedici capi di quel decreto, e lo interpretò secondo l'opinione propria tutto; le qual due opinioni non solo hanno tra loro gran diversità quasi in tutti gli articoli, ma in molti espressa e evidente contrarietà. E ambedue queste opere si viddero stampate l'anno 1548, e chi le leggerà, osservando che molto spesso danno alle parole del Concilio sensi alternativi e dubiosi, si maraviglierà come questi due soggetti, i primi di dottrina e stima, che più degli altri ebbero parte in quello, non fossero conscii dell' unico senso e vero scopo della sinodo: del quale avendo anco parlato diversamente quei pochi degl' interessati che dopo hanno scritto, non ho mai potuto penetrare se quell' adunanza convenisse in un senso, o pur vi fosse sola unità di parole.[1] Ma tor-

[1] Quel che Frà Paolo dice in generale di tutti i decreti spettanti alla materia della giustificazione, Pallavicino (lib. 8, c. 12) lo vuol far intendere del solo articolo che riguarda la certezza della grazia; il che tanto più sensibilmente mostra la mala fede di lui, in quanto che parlando il

nando al cardinale, come il decreto fu approvato da tutti in Trento, lo mandò al pontefice che lo diede a consultare a' frati e altri letterati di Roma, e da tutti fu approvato per la medesima ragione, che ogni uno lo potè intendere secondo il proprio senso.

Ho narrato tutto insieme quello che fu maneggiato in materia di fede, per non dividere le cose congionte: ma tra tanto qualche giorni anco fu trattato della riforma, e in quelle congregazioni fu proposto di statuir le qualità requisite nella promozione de' prelati maggiori, e altri ministri della Chiesa. E furono dette gravissime sentenze con grande apparato, ma il modo d' introdurne l' osservanza non si trovò: perchè dove i re hanno la presentazione non si vedeva con che legami astringergli; dove l' elezione ha ancora luogo, i capitoli sono di persone grandi e potenti: quanto al rimanente, tutte le prelature sono di collazione del papa, e gli altri beneficii per più di due terzi riservati alla Sede Apostolica, alla quale non è conveniente dare legge; onde dopo molti e longhi discorsi si concluse, meglio esser il tralasciare questa considerazione.

Non furono manco in numero, nè più brevi i ragionamenti in materia della residenza, i quali se ben non terminarono in quella risoluzione che era necessaria e desiderata da molti, nondimeno ebbero in questo tempo qualche confusione e prepararono materia ad altri. Per intelligenza delle qual cose è necessario ripigliare questa materia dal suo principio.

---

nostro istorico della disputa nata tra Soto e Vega, chiara cosa è che trattavasi di tutta la materia della giustificazione. Non si ha poi a stupire che Frà Paolo non sapesse qual fosse il vero senso del concilio intorno alle controversie ch' erano tra le scuole, poichè i Padri aveano creduto bene di non definirle. Al concilio bastava di condannare gli errori senza entrare in precisioni superflue. In questo usava il concilio una estrema prudenza; e solo si potrebbe rimproverare ai Padri di non aver sempre puntualmente seguito la stessa regola. Con tutto ciò ad onta della circospezione usata dalla sinodo, a me pare assai chiaro traspiri che essa pendeva molto più per il sentimento dei Francescani che per quello dei Tomisti.

LXXXI. I gradi ecclesiastici [(a)] non furono nell' origine loro instituiti come dignità, preeminenze, premii, o vero onori, sì come oggidì e da molte centinara d' anni gli vediamo; ma come ministeri, carichi, detti con un altro nome da san Paolo, [(b)] *Opere,* e da Cristo nostro Signore nell' Evangelio, [(c)] *Operarii:* però non poteva allora entrar in pensiero ad alcuno di esentarsi dall' essequirgli in persona propria; e se pur uno (il che rare volte occorreva) dall' opera si retirava, non vi era ragione che titolo o emolumento alcuno gli restasse. E quantonque fossero i ministeri di due sorti, alcuni che anticamente chiamavano *del Verbo,* e al presente si dice, *di cura d' anime;* e altri delle cose temporali per il vitto e servizio de' poveri e infermi, come erano le diaconie e altre sobalterne opere: ugualmente tutti si tenevano obligati a quel servizio in propria persona, nè mai alcuno averebbe pensato di servir per sostituto, salvochè in brevissimo tempo per urgenti impedimenti; nemmeno averebbe preso un altro carico che fosse d' impedimento a quello. Aumentata la Chiesa, dove il popolo cristiano era numeroso e libero dalle persecuzioni, altra sorte di ministri fu instituita per servire nelle adunanze ecclesiastiche, così nel leggere le divine Scritture, come in altre funzioni, a fine di eccitar la divozione.[1] Furono anco instituiti collegi di ministri che in commune attendessero ad alcun carico,

---

(a) Pallavicino, l. 8, c. 17. (b) *Timot.*, III, 1. (c) Matth., IX, 38.

1 Questa asserzione interamente non regge, perchè la maggior parte di que' ministri inferiori fu stabilita lungo tempo prima del fine delle persecuzioni; come si raccoglie dalle lettere di san Cipriano e da molti altri monumenti ecclesiastici anteriori al tempo di Costantino.

— * È vero che la maggior parte de' ministri subalterni nella Chiesa, come i Sottodiaconi, Acoliti, Lettori erano già introdotti alla metà del III secolo; ma è anche vero ciò che dice Frà Paolo, perchè in quel secolo le persecuzioni contro la religione cristiana, che che ne dicano i Leggendari e gli Atti non molto sinceri de' martiri, furono locali, momentanee e di poco effetto; e all' ombra di questa pace non solo essa fece immensi acquisti, massime in Oriente e nell' Africa, ma potè anche professare pubblicamente il suo culto. Ben s' intende che io escludo l' ultima e furiosa persecuzione di Diocleziano incominciata a' principii del secolo seguente e durata 10 anni. *

e altri, come seminari, donde cavare ministri già instrutti. Questi de' collegi non avendo carico personale, poichè la congregazione tanto amministrava con un più come con un meno, alle volte o per causa di studio, o di maggior instruzione o per altra, restavano assenti dalla chiesa, chi per breve, chi per longo tempo, non però tenendo titolo nè carico alcuno, nemmeno ricevendo alcun emolumento; così san Gieronimo, prete antiocheno, ma senza cura particolare, e Ruffino d'Aquileia al modo stesso, e san Paolino ordinato prete di Barcellona, poco risedettero. Cresciuto poi il numero di questi, degenerò in abuso, e gli fu dato nome di clerici vagabondi, perchè erano fatti con quel modo di vivere odiosi, de' quali spesso si parla nelle Leggi e Novelle di Giustiniano; non però mai fu pensato di tener il titolo di un ufficio e goderne gli emolumenti, non servendo, se non dopo il settecento nella Chiesa occidentale, quando i ministeri ecclesiastici hanno mutato stato, e sono fatti gradi di degnità e onori, e anco premii per servizii prestati. E sì come già nelle promozioni ecclesiastiche, considerato il bisogno della Chiesa, si provedeva di persona atta a quel ministerio; così dopo, considerate le qualità della persona, si provede di grado, degnità o emolumento che li convenga, dal che è nato l'essercitare l'opera e il ministerio per sostituto. Questo abuso introdotto ha tirato per consequenza un altro seco, cioè, riputarsi disobligato non solo di ministrare, ma anco di stare presente e assistere a quello che opera in suo luogo; e veramente dove non è eletta l'industria della persona per l'opera, ma è provisto di luogo e grado alla persona, non è ragione che sia astretta ad operare per sè stessa, nè assistere all'operante. Il disordine era tanto inanzi passato che averebbe destrutto l'Ordine clericale, se i pontefici romani non avessero in parte ovviato, comandando che i prelati e altri curati, quantonque per sostituti essercitassero il carico, fossero nondimeno tenuti all'assistenza del luogo che chiamarono *Residenza*. Al che anco volsero obli-

gare i canonici, non constringendo a questo gli altri chierici beneficiati, nè di loro parlando; ma lasciandogli alla consuetudine, anzi abuso introdotto, dal qual silenzio nacque che si riputarono disobligati; nè a' pontefici dispiacque quel volontario inganno, ben vedendo che terminerebbe in grandezza della loro Corte. E di qui venne la perniziosa e non mai abbastanza detestanda distinzione de' beneficii di residenza e non residenza, la quale è seguita così nella dottrina come nell' opera, senza nissun rossore dell' assordità che seco apertamente porta, cioè, che sia dato titolo e salario senza obligazione.[1] E per palliarla, anzi piuttosto farla apparire più vergognosa, avendo i canonisti una massima che convince l' assordità, cioè, ogni beneficio è dato per l' ufficio, l' hanno esposta, intendendo per ufficio le preci orarie del Breviario, sì che sia data una entrata di mille, di dieci mille e più scudi per questo solo, acciò si pigli in mano un Breviario e legga con quanta velocità può la lingua in sommessa voce, senza attender anco ad altro che alla prononcia delle parole.[2] Ma la distinzione de' dottori e la provisione de' pon-

---

1 Che questa distinzione sia direttamente contraria alla primitiva instituzione dei beneficii, è cosa certissima; poichè nell' antichità non si è udito che stabilita si sia alcuna sorta di benefizi senza assegnar loro qualche funzione; e si è tenuta per cosa mostruosa che un beneficiario sia mantenuto a spese della Chiesa, senza essere obbligato a servirla, e che riceva quella specie di elemosina unicamente per vivere con più agi nella indolenza, nel fasto, ovvero nel piacere. Tutto questo però è nato in grazia di quella distinzione, che assai giudiziosamente dal nostro istorico perniciosa e detestabile si appella, e di cui fa vedere i grandi abusi nel suo trattato dei benefizi ecclesiastici al n. 33. Ma non è possibile il dire qual meraviglia desti che il cardinal Pallavicino, non che condannarne gli abusi, si affatichi a giustificarne la pratica perchè contribuisce, dic' egli (lib. 8, c. 17), allo splendor della Chiesa. Come se lo splendore della Chiesa consistesse nel mantener un gran numero di ministri, dei quali tutto il servigio ed il merito consistesse nel fasto, nel lusso e nel grasso vivere.

2 Questo è stato il frutto della perniciosa sottigliezza di alcuni canonisti, i quali per mettere in quiete la coscienza di quegli ecclesiastici che volevano godere delle rendite della Chiesa senz' aver l' incomodo di servirla, hanno creduto adempire tutte le loro obbligazioni, recitando, spesso senza attenzione, l' uficio divino, che originalmente altro più non era che una preghiera solita farsi in comune da tutti i fedeli in certe ore del gior-

tefici romani aumentarono in poco tempo l'abuso; imperocchè senza di quelle, alcuno pur de' beneficiati semplici si sarebbe fatto conscienzia, che con quelle ogni uno ha giustificato l'abuso per cosa lecita.[1] E quanto a' curati, introdusse la dispensa ponteficia, non mai negata a chi la ricerca in quel modo che fa impetrar ogni cosa a Roma: onde i soli poveri, e quelli che ne ricevono commodo, risedevano; e l'abuso prima in minima parte per leggi pontificie rimediato, per le dispense non solo salì al colmo, ma si sparse anco fuori infettando la terra. Dopo i moti della Germania nella religione, che diedero occasione di parlare e desiderare riforma, ascrivendo ogni uno il male alla negligenza e poca cura de' prelati, e desiderando vedergli al governo delle chiese, detestando le dispense, cause dell'assenza, furono introdotti discorsi dell'obligazione loro; e alcuni uomini pii, fra' quali Frà Tomaso Gaetano cardinale, affermarono, l'obligo della residenza esser di legge divina: e avvenne, come in tutte le cose occorre, che la passione precedente persuade l'opinione più rigida e l'obligazione più stretta, e la disobligazione più difficile; quest'era dandogli vigor di legge divina. I prelati vedendo il male, ma desiderando che fosse iscusabile e di colpa leggiera, si diedero all'opinione, che non da Dio, ma dal pontefice erano obligati; imperocchè così la dispensa o la taciturnità del papa gli

no. Niente pertanto è più contrario allo spiritó primitivo della istituzione de' beneficii. Ma l'abuso si è fatto generale, lo scandalo n'è sì grande che il solo rimedio forse sarebbe ridurre le cose alla lor prima origine, o affatto sopprimere i benefizi di non residenza per applicarli a qualche cosa di più utile alla Chiesa, e di maggior edificazione ai fedeli.

[1] È ben un inganno perniciosissimo il credere che una cosa di sua natura illecita, per la connivenza o dispensa de' superiori, possa divenir lecita. L'autorità loro non può far cambiar natura alle cose; e se un beneficiario non può in coscienza ricevere una rendita ecclesiastica, senza farne quell'uso al quale nel tempo della sua istituzione è stata destinata; nè bolle, nè provvisioni, nè dispense, nè costume, bastano a metter in quiete l'animo di quel che di una destinazione così santa si servono ad alimentare la propria ambizione o avarizia.

salvava.[1] Con queste previe disposizioni di dottrina fu nel Concilio proposta la materia, come si è detto; la quale perchè partorì controversia nel principio non molto grave, ma in progresso maggiore, e nel fine, che fu negli anni 1562 e 1563, grandissima, non è stato fuori di proposito questa recapitolazione, nè sarà il raccontar qualche particolari occorsi.

Adonque se ben gli articoli primieramente proposti non furono se non di stringer maggiormente i precetti, aggiongerci pene e levare gl' impedimenti e facilitare l' essecuzione, e tutti concordavano, allegando persuasioni cavate dalla Scrittura del Nuovo e Vecchio Testamento, e da' canoni de' concilii e dottrina de' Padri, e anco dagl' inconvenienti che dal non resedere erano nati; nondimeno la maggior parte de' teologi, e de' Dominicani massime, passarono a determinare che l' obligazione fosse per legge divina. Frate Bartolomeo Caranza e Frà Dominico Soto spagnuoli erano autori più principali: le ragioni più fondate che adducevano furono, perchè il vescovato era instituito da Cristo come ministerio e opera, adonque ricerca azione personale, che non può far l' assente; che Cristo descrivendo le qualità del buon Pastore dice, [a] che mette la vita per il gregge, conosce le pecorelle per nome e camina inanzi loro. Dall' altra i canonisti e i prelati italiani disputavano, che l' obligo fosse per legge ecclesiastica, allegando che mai si troverà degli

---

[1] Opinione mostruosa e nel suo principio e nelle sue conseguenze. Nel suo principio, perchè in tutte le obbligazioni di dritto naturale, come è quella che obbliga un pastore a prender sopra di sè la cura di una greggia, di cui è incaricato per la sua vocazione, tutta l' obbligazione da altri non può venire che dall' autore di quella legge, che è Dio. Nelle sue conseguenze, perchè se quella obbligazione vien dal papa, ne segue che un pastore, col favore di una dispensa, può legittimamente trascurare l' essenzial dovere del suo ministero, e non è per nessun modo obbligato a render conto delle anime che gli son confidate: conseguenza, per cui il pastore e la greggia si espongono alla reciproca perdita delle loro anime, per la negligenza in cui vivono gli uni, e per l' abbandono in cui restano gli altri.

(a) Joan., x, 2, 3 e 4.

antichi alcuno non residente ripreso come trasgressore della divina legge; ma solo de' canoni. Che Timoteo, se ben vescovo Efesino, più tempo fu in viaggio per ordine di san Paolo;[1] che a san Pietro è detto,[(a)] che pasca le agnelle, il che s'intende di tutte, e pur non può esser per tutto presente: così può il vescovo adempire il precetto di pascere senza resedere. Rispondevano anco alle ragioni contrarie dicendo, che le condizioni del pastore da Cristo proposte non convengono ad altro che a lui proprio.

Frà Ambrosio Catarino, se ben dominicano, era contrario agli altri: diceva[(b)] che il vescovato quale è instituzione di Cristo, è un solo, quello che ha il papa;[2] degli altri l'instituzione è del pontefice, il quale sì come egli parte la qualità e il numero delle pecorelle da pascere, così egli prescrive anco il modo e la qualità. Per il che al papa sta ordinare a ciascun vescovo che per sè stesso o per sostituto attenda al gregge, sì come glielo può assegnare e molto e poco, e privarlo anco della potestà del pascere. Tomaso Campeggio vescovo di Feltre rispondeva in un altro modo:[(c)] Che il vescovo, come

---

1 Assai male a proposito fu allegato questo esempio contra l'obbligazione della residenza, poichè, come si sa, i primi vescovi erano realmente tanti apostoli che non aveano ministerio legato alla sopraintendenza di alcuna chiesa particolare. Erano propriamente tanti missionari occupati a spargere il Vangelo in ogni parte; e se in vigor della loro ordinazione erano addetti a qualche particolar chiesa, ciò non era, per così dire, che per farne il centro di loro missione, donde potevano con più comodo portarsi in altri luoghi. In caso simile neppur i nostri vescovi sarebbero obbligati alla residenza; ma qual confronto può farsi dei nostri vescovi con quei di allora?

(a) Joan., XXI, 17.

(b) Fleury, l. 143, n. 74.

2 Quel che qui di Catarino riporta Frà Paolo, parrebbe un paradosso poco credibile, se non si sapesse esser questa una chimera de' curialisti, che fanno il papa non il primo de' vescovi, ma propriamente il solo; e lo fanno talmente padrone della Chiesa, che non vi è altra obbligazione, fuorchè la imposta da lui, e che con le sue dispense può render lecite tutte le trasgressioni delle leggi ecclesiastiche.

(c) Id., ibid.

san Gieronimo testifica, è instituzione di Cristo, ma la divisione de' vescovati fu instituita dopo dalla Chiesa;[1] che Cristo a tutti gli Apostoli diede cura di pascere, ma non gli legò ad un luogo, come anco le azioni apostoliche e de' discepoli loro mostrano; l' aver assegnato questa porzione del gregge ad uno e quella ad altro, fu instituzione ecclesiastica per meglio governare.

Queste cose furono trattate con assai passione tra i vescovi. I Spagnuoli non solo aderivano, ma anco fomentavano e incitavano i teologi *de iure divino:* avendo un arcano che tra loro soli communicavano, d' aggrandire l' autorità episcopale; imperocchè se una volta fosse deciso che da Cristo avessero la cura di reggere la loro Chiesa, resterebbe anco deciso che da lui hanno l' autorità per ciò necessaria, nè il papa potrebbe restringerla. Questi disegni erano subodorati dagli aderenti alla Corte: però attesa l' importanza della cosa, essi ancora facevano animo a' difensori della contraria. I legati giudicavano meglio ovviare al pericolo, mostrando di non accorgersi; e a questo fine mirando, per allora dissero che la materia era difficile, e aveva bisogno di maggior essame; perchè dove le cose sono controverse tra gli stessi Catolici, non è da venire a decisione che danni una parte, per non far scisma e a fine di non seminare contenzioni, per poter unitamente attendere a condannare i Luterani: però ad un' altra sessione era meglio [a] differire la dichiarazione *quo iure* sia debita. Ad alcuni pareva che bastasse rinovare i canoni e decretali vecchi in

[1] Quel che qui dice il vescovo di Feltre, che « la divisione de' vescovati fu instituita dopo dalla Chiesa » è verissimo; ma egli ne cava una conseguenza falsissima. Imperciocchè, benchè l'assegnazione di un tal vescovo ad una tal chiesa sia d' istituzione ecclesiastica; non ostante in generale l' attenzione che un pastore deve alla sua greggia, essendo di diritto divino e naturale, l'applicazione che fa la Chiesa di un tal vescovo ad una tal greggia, fa ch' egli sia debitore di sue attenzioni a quella parte della greggia, in conseguenza di quel general debito per cui tutti i pastori sono obbligati a vegliare da loro stessi sulle suo pecore.

(a) Pallavicino, l. 8, c. 8.

questa materia, dicendo che sono assai severi avendo la pena di privazione, e anco ragionevoli, ammettendo le legitime scuse; restava trovare via che non fossero concesse dispense, e tanto era bastante. Altri sentivano che era necessario eccitarlo con nuove pene, e attendere a levare gl' impedimenti che più importava; poichè quelli levati, sarebbe la residenza seguita, e poco rilevava d' onde l' obligo venisse, purchè fosse esseguito; chè fatto questo s' averebbe potuto discutere meglio la materia. Alla maggior parte piacque che si facesse l' un e l' altro; a che consentirono i legati con questo che delle dispense non si parlasse, ma per far sì che non fossero richieste, si levassero gl' impedimenti che provengono per l' esenzioni: nel che non vi fu meno che dire e che contendere tra quelli che tenevano ogni esenzione per abuso e quelli che l' avevano per necessaria nella Chiesa, reprobando solamente gli eccessi.

Testifica san Gieronimo che ne' primi principii del cristianesimo le Chiese erano come in aristocrazia, rette per il commune conseglio del presbiterio; e a fine d' ovviare alle divisioni che s' introducevano, fu instituito il governo monarchico, dando tutta la sopraintendenza al vescovo, al quale tutti gli Ordini della Chiesa ubedivano senzachè venisse ad alcuno più pensiero di sottrarsi da quel governo. I vescovi vicini, le chiese de' quali per esser sotto l' istessa provincia avevano insieme commercio, essi ancora per sinodi si reggevano in commune, e per facilitare più il governo, attribuendo molto a quello della città principale, gli deferivano come capo di quel corpo; e per la communione più ampia che tutte le provincie di una prefettura tenevano insieme, il vescovo della città dove il prefetto risedeva acquistò certa superiorità per consuetudine: queste prefetture essendo la città imperiale di Roma con le città suburbicarie,[1] e la prefettura

---

[1] * L' autore confonde male a proposito la prefettura di Roma, colla

d'Alessandria che reggeva l'Egitto, Libia e Pentapoli, quella d'Antiochia per la Soria e altre provincie di Oriente; e in altre minori prefetture, in greco chiamate *Eparchie*, l'istesso era servato. Questo governo introdotto e approvato dalla sola consuetudine che lo trovò utile, fu stabilito dal primo concilio Niceno, sotto Constantino, e per canone ordinato che si continuasse; e tanto era lontano ciascuno dall'esimersi fuori dell'ordine, che avendo il vescovo di Gierusalem molte onorevoli preeminenze, forse per essere luogo dove Cristo nostro Signore conversò in carne mortale e fu origine della religione, il concilio Niceno ordinò che quelle onorevolezze avessero luogo, ma in maniera che non fosse niente detratto della superiorità del Metropolitano, che era il vescovo di Cesarea. Questo governo che nelle Chiese orientali sempre è stato osservato, nella latina prese alterazione con occasione che essendo fabricati numerosi e gran monasterii, retti da abbati di gran fama e valore, che per le virtù loro conspicue facevano ombra ai vescovi, nacque qualche gara tra questi e quelli; e gli abbati, per liberarsi da quegl'incommodi o reali o finti, per coprire l'ambizione di sottrarsi dalla soggezione debita, impetrarono da' pontefici romani d'essere ricevuti sotto la protezione di san Pietro, e immediate sotto la soggezione ponteficia.[1] Il che

prefettura della città di Roma e province suburbicarie. La prima comprendeva l'Italia oltre il Rubicone, la Sicilia, la Sardegna e Corsica e l'Africa; ma gl'imperatori non volendo che Roma, città regina, fosse governata come una provincia, le diedero governo e magistrato e giurisdizione sua propria, o fu il prefetto urbano, che estendeva la sua giurisdizione sulle città suburbicarie, comprese in un circuito intorno alla città descritto da un raggio di 100 miglia. E questo era a tempo del concilio di Nicea, ed anche molto dopo, tutto lo spazio su cui i vescovi di Roma avevano spirituale giurisdizione.

[1] Ebbero da principio motivi più giusti, o almen più speciosi. Imperciocchè istavano per esser immuni da tali incomodi, o per vivere più tranquilli ne' lor ritiri, perchè inquietati venivano dalle frequenti visite dei vescovi, a' quali spesso teneva dietro un gran numero di persone; o per meglio mantenere di dentro la claustrale disciplina, di cui i vescovi erano poco istrutti. Questa esenzione poi ne' primi tempi era ancora meno abu-

tornando molto a conto alla corte romana (poichè chi ottiene privilegi, per conservarseli è obligato di sostentare l'autorità del concedente), presto presto tutti i monasterii furono esentati. I capitoli ancora delle catedrali, essendo per la maggior parte regolari, co' medesimi pretesti impetrarono esenzione. Finalmente le congregazioni Cluniacense e Cisterciense tutte intiere si esentarono con grande aumento dell' autorità pontificia, la qual veniva ad aver sudditi propri in ciascun luogo, difesi e protetti dal papato, e scambievolmente defensori e protettori. Da san Bernardo, che fu in quel tempo e in congregazione Cisterciense, non fu lodata l'invenzione; anzi ammonì di ciò Eugenio III pontefice a considerare, che tutti erano abusi, nè si doveva aver per bene se un abbate ricusava soggiacer al vescovo, e il vescovo al Metropolitano; che la Chiesa militante debbe pigliar essempio dalla trionfante, dove mai nissun angelo disse, non voglio esser sotto l'arcangelo. Ma più averebbe detto, quando fosse vissuto in tempi posteriori; imperocchè dopo, gli Ordini de' Mendicanti passarono più oltre, avendo non solo ottenuto esenzione onnimoda dall' autorità episcopale generalmente dovunque fossero, ma anco facoltà di fabricare chiese in qualonque luogo, e in quelli anco

siva, perchè i monaci nella loro origine non essendo, per la maggior parte, che laici, assai piccolo inconveniente era il sottrarli all' autorità de' vescovi. Ma non v' ha istituzione, per legittima che sia, che ben tosto non degeneri in abuso. Quel che da prima era stato accordato per meglio mantenere la disciplina, servì a ben presto guastarla. I monasteri esenti dalla ispezione de' vescovi, profittarono di questa libertà per darsi in preda alla licenza; e quel che era stato introdotto per accrescere la pietà, ad altro dipoi non valse che a consolidare l'ambizione e la indipendenza. Delle quali cose frequenti lamentazioni fecero i vescovi. Ma quei monasteri, coll' essersi sottratti all' autorità episcopale, essendo divenuti immediatamente soggetti alla corte di Roma, avea questa assai caro di conservarsi l' immediata autorità che col mezzo di quelle esenzioni erasi acquistata. Molti prelati fecero grandi sforzi nel concilio per rimetter le cose nel loro primo stato; ma tante opposizioni incontrarono, che furono obbligati a contentarsi del poco, che lor si voleva restituire; lo che fu infinitamente meno di quello che pretendevano, e che lor si doveva.

ministrar i sacramenti. Ma in questi ultimi secoli s'era tanto inanzi proceduto, che ogni prete privato con poca spesa s'impetrava un'esenzione dalla superiorità del suo vescovo, non solo nelle cause di correzione, ma anco per poter esser ordinato da chi gli piaceva, e in somma di non riconoscer il vescovo in alcuno conto.

Questo essendo lo stato delle cose, e richiedendo i vescovi rimedio, alcuni di loro più veementi ritornavano alle cose dette nelle congregazioni precedenti l'altra sessione, contra l'esenzione dei frati; ma i più prudenti avendo per tentativo impossibile d'ottenere, stante il numero e grandezza degli Ordini Regolari e il favore della Corte, si contentarono di levar quelle de' capitoli e persone particulari, e dimandarono che fossero rivocate tutte. Ma i legati [a] con ufficii particolari considerandoli che non tutta la riforma si poteva per quella sessione ordinare, che conveniva dare principio e lasciar anco la parte sua a' tempi seguenti, gli fecero star contenti di levar l'esenzione solo nelle cose criminali a' preti particolari e frati abitanti fuori del chiostro e a' capitoli, come quelle d'onde vengono inconvenienti maggiori, e le facoltà di dare gli Ordini clericali a chi non risiede nella propria diocese, con promissione che si seguirebbe a provedere gli altri abusi nell'altra sessione.

LXXXII. Mentre in Trento queste cose si trattano, il papa, [b] ricevuto aviso dal cardinale Farnese, e considerato con quanto poca sua riputazione un legato apostolico stava in Ratisbona, mentre le sue genti erano in campo, lo richiamò, e con lui partì un buon numero di gentiluomini italiani della gente pontificia.[1] Al mezzo

(a) Pallavicino, l. 8, c. 18.

(b) Adriani, l. 5, p. 360 e 363; Thuan., l. 2, n. 17; Sleid., l. 18, p. 303; Fleury, l. 143, n. 10.

1 Ciò si fece per le istanze del legato medesimo, il quale avea chiesto di esser richiamato; sia perchè, come dice Adriani, realmente gli dispiacesse che gli fosse stato negato di comparire come legato all'esercito per timore che quella guerra non si prendesse per una guerra di religione; sia

d'ottobre i due eserciti si ritrovarono a Sauthen tanto vicini, che solo un picciol fiume era in mezzo tra loro; e così stando, Ottavio Farnese, mandato da Cesare con le genti italiane e con altri tedeschi aggiontigli, prese Donavert quasi su gli occhi dell'essercito nimico. Il quale non avendo fatto alcuna impresa, mentre si era trattenuto in Svevia, se non tenere l'imperatore impedito, al novembre fu costretto d'abandonar quel paese per una gran diversione fatta da' Boemi e altri della fazione imperiale contra la Sassonia e Assia, luoghi de' due capi protestanti che si ritirarono alla difesa delle cose proprie, lasciando la Germania superiore a discrezione di Cesare. E fu causa che alcuni prencipi e molte delle città collegate inclinarono ad accommodarsi con lui, avendo onesta cauzione di tener la loro religione. [a] Ma egli non volle che in scritto se ne facesse menzione, a fine che non paresse la guerra fatta per quella causa; chè sarebbe stato un offender quelli de' suoi che lo seguivano, difficoltare la dedizione degli altri, e insospettire anco gli ecclesiastici di Germania che speravano veder restituito il rito romano in ogni luogo. I ministri suoi nondimeno davano parola a tutti, che non sarebbono molestati nell'uso della religione, scusando il padrone se per molti rispetti non poteva sodisfarli di farne capitolazione; ed egli operava in maniera che appariva ben chiara la deliberazione sua di contentarli con la connivenza. In queste dedizioni acquistò Cesare numerosa quantità d'arte-

---

perchè l'avvicinarsi dell'inverno gli facesse temere di sua salute, non essendo avvezzo al clima di Alemagna; sia in fine perchè, essendo prossimo a spirar il termine per il quale il papa prestato avea le sue truppe, Farnese, che sapeva le intenzioni del papa, non volle ivi restare per prevenire le istanze che l'imperatore fargli potesse, di lasciargli le medesime truppe anche nella prossima campagna. Ma qualunque di questi tre sia stato il motivo, certo egli è sempre che il papa permise al legato di ritornarsene, e che ben tosto dopo lui ritornarono le truppe italiane; di che si offese l'imperatore, vedendosi da esse abbandonato nel tempo del suo maggior uopo.

(a) Sleid., l. 18, p. 312.

gliaria, e cavò dalle città per ragione di condanna molti danari alla somma d' assai centenara di migliara, e, quel che più di tutto importa, restò assoluto patrone della Germania superiore.

Questa felicità diede molta gelosia al pontefice, e gli fece metter pensiero alle cose proprie, prima che tutta Germania fosse posta in obedienza.[1] Le genti sue sotto il nepote Ottavio erano molto diminuite in numero per i già partiti col cardinal Farnese, e per altri sfuggiti alla sfilata per i disagi. Quel rimanente, al mezzo di decembre, ritrovandosi l' esercito imperiale alloggiato vicino alla villa di Santhen, partì tutto per ordine del pontefice. Dal quale ebbe il nepote Ottavio comandamento di ritornare in Italia, e dire al suocero, che, essendo finiti i sei mesi, il papa non poteva più sostener tanta spesa: che era finito il tempo dell' obligazione, e ridotto ad effetto quello per che la lega fu contratta, cioè, ridotta la Germania in obedienza; con gran querela [a] dell' imperatore che fosse abandonato appunto nella opportunità di far bene, e quando più l' aiuto gli bisognava; perchè niente era fatto, quando non fossero oppressi i capi, quali non si

---

[1] Nat. Con., l. 3, p. 47; Adriani, l. 5, p. 364; Thuan., l. 2, n. 17.
— Circa i fatti, cioè il ritorno delle truppe italiane, la negativa di continuar a valersi de' denari delle chiese di Spagna, i lamenti dell' imperatore, e le giustificazioni del papa, sono assai d' accordo i nostri due istorici, ma non lo sono egualmente circa i motivi. Frà Paolo pretende che il papa gelosia ne avesse. La gelosia da Pallavicino si nega; non si negà no però i dispiaceri, e la nuova lega intavolata con la Francia (lib. 9, c. 3). Questo è confessar molto; e dal dispiacere alla gelosia non v' ha gran distanza. Quel che puossi dir di più giusto si è, che Frà Paolo ha detto il suo parere da politico, e che Pallavicino ne ha parlato da cortigiano. Certo è almeno che molti storici hanno pensato come Frà Paolo; e Natal Conti non ha ribrezzo di asserire che la congiura di Genova e le sollevazioni di Napoli furono un effetto delle secrete pratiche del papa e del re di Francia, i quali erano gelosi de' prosperi successi dell' imperatore in Alemagna, e volevano fargli nascere qualche sconcerto. Lo stesso confermasi da Mascardi; con che viene a rilevarsi con evidenza, che la gelosia imputata al papa non è una invenzione di Frà Paolo. Conti inoltre aggiunge, essere stata questa la vera ragione della traslazion del concilio a Bologna.

[a] Pallavicino, l. 9, c. 3.

potevano dir vinti per essersi retirati alla difesa de li Stati propri, da che, quando fossero liberati, era da temere che ritornassero con maggiori forze e ordine che prima. Ma il papa giustificava la ragione sua di non continuare nella lega, e la partita de' suoi, con dire che non era fatto partecipe degli accordi fatti con le città e prencipi, che non si potevano stabilire senza lui; e massime che anco erano conclusi in molto pregiudicio della fede catolica, tolerando l' eresia che si poteva esterminare; che egli non aveva secondo i capitoli della confederazione participato degli utili della guerra, nè de' danari tratti dalle terre accordate; che l' imperatore si doleva di lui, quando egli era l' offeso e vilipeso, con danno anco della religione. Nè contento di questo, negò anco all' imperatore che potesse continuar a valersi de' danari delle chiese di Spagna, oltra i sei mesi; e quantonque i ministri di Cesare facessero con lui replicati e potenti ufficii, mostrando che la continuazione della causa per che furono concessi, ricercasse anco che si continuasse la concessione, e che l' opera resterebbe vana e senza frutto quando non si conducesse al fine la guerra, non potero muoverlo dalla risoluzione presa.

Successe anco, che essendo nata una congiura pericolosa in Genova, che quasi ebbe effetto, dalla famiglia Fiesca contra la Doria che seguiva le parti imperiali, ebbe l' imperatore per certo che il duca di Piacenza figlio del papa ne fosse stato l' autore, e credette che dal papa venisse, e non si astenne di aggiongere questa querela alle altre.[1] Il papa teneva per fermo che l' imperatore

[1] Belcaro, l. 24, n. 32; Sleid., l. 18, p. 313; Thuan., l. 3, n. 2; Adr., l. 6, p. 374; Nat. Con., l. 3, p. 47; Fleury, l. 123, n. 53.

— Questa congiura non riuscì per la morte di Gian Luigi de' Fieschi, il quale, passando da terra ad una galea, cadde in mare e perì, mentre voleva far perire il suo nemico. I Farnesi secretamente ebbero mano nell' impresa; e molti storici fanno fede, che ognuno in Italia teneva per fermo, che Roma favorita l' avesse. Così Belcaro, Natal Conti, il Tuano e Sleidano.

— * E, quel che più vale, Bonfadio, annalista di Genova è contemporaneo. *

sarebbe occupato in Germania per longo tempo e senza poterlo offendere con forze temporali, ma temeva che col far andare i Protestanti al Concilio potesse eccitargli qualche travaglio.[1] Il rimedio di separare il Concilio gli pareva troppo violento e scandaloso, massime essendo stato sette mesi in trattazione non publicata. Venne in parere di fare publicare le cose già digerite, poichè per quella dichiarazione o i Protestanti averebbono ricusato andarvi, o andando sarebbono costretti accettarla:[2] nella quale voltandosi il cardine di tutte le controversie, la vittoria sarebbe stata la sua. E quando non vi fosse altra ragione di farlo,[a] questa sola lo consegliava, che desiderando l'imperatore che si astenesse da decidere le

---

[1] Il cardinal Pallavicino crede di avere sventato questo sospetto con dire, che il papa e i suoi legati aveano più volte fatto invito ai Protestanti di portarsi a Trento. Ma Vargas ci ha bastantemente istrutti del timore che si aveva che vi venissero; e dalla condotta tenuta da' legati, quando bisognò rilasciare un salvocondotto per farvegli venire, o ammettergli quando arrivarono, chiaramente si scopre che tutt'altro desideravano che di vedergli; e che i loro inviti erano stati più politici che sinceri. « Veggo » ora, dice Vargas nella lettera del 7 dicembre 1651, ove tende tuttociò, » e già conosceva da molto tempo quanto i ministri del papa siano alieni » dal guadagnarsi i Protestanti... Io sarò tra i più stolidi se il legato non » cerca tutti i possibili pretesti per impedire che questo non accada. »

[2] A questa risoluzione non si venne già da principio. Il papa per consiglio de' legati, e per compiacenza per l'imperatore che incessantemente opponevasi alla pubblicazione del decreto intorno alla giustificazione, avea consentito a sospendere il concilio per sei mesi, e promesso di pubblicarne la bolla quando tale espediente a Carlo piacesse. Ma a quel principe non piacendo la sospensione, il papa ed i legati pensarono, qualunque disgusto ne mostrasse l'Imperatore, di dover passare alla pubblicazione del decreto, senza badare alle opposizioni degl'Imperiali; e questo partito fu approvato dalla maggior parte del concilio e specialmente da' Francesi. Non è dunque vero quel che dice Frà Paolo, che il papa abbia voluto che si pubblicasse il decreto della giustificazione, per opporsi alle mire dell'imperatore; poichè senza farlo pubblicare, gli fece esibire di sospendere il concilio. Ma non avendo potuto far gustare a quel principe il suo disegno, e d'altra parte pensando di non poter più lungamente tenere a bada i Padri senza dar fine alla sessione ch'era già stata prorogata; pressato da' legati si determinò a non più differire, credendo di aver fatto abbastanza per l'imperatore, esibendogli di sospendere il concilio; e credendosi con ciò disobbligato dall'aver per lui alcuna ulterior compiacenza. — Pallav., l. 8, c. 16.

[a] Pallavicino, l. 8, c. 16.

controversie, questo bastava per concludere esser utile a lui il farlo, dovendo esser contrarii i consegli di chi ha contrarii fini. Vedeva ben che l'imperatore l'averebbe ricevuto per offesa grave; ma già a' disgusti poco si poteva aggiongere; ed era il papa solito, quando nelle deliberazioni si trovava serrato tra le ragioni che lo confortavano o dissuadevano, ad usar il motto fiorentino *Cosa fatta capo ha;* e dare mano alla essecuzione della parte necessaria. Però alle feste di Natale scrisse a' legati che facessero la sessione e publicassero i decreti già formati. Il qual comandamento ricevuto, fecero congregazione il dì tre gennaro, nella quale dopo aver deliberato che s'intimasse la sessione per il 13,[1] con parere e piacere concorde di tutti, essendo ad ogni uno venuto a noia lo star tanto tempo senza risolver niente, proposero i legati di publicare i decreti formati. Quanto a quelli della fede, i prelati imperiali s'opponevano con dire, che non era ancora opportunità, e bastava [a] publicare la riforma; ma i ponteficii instavano in contrario, allegando esser già noto a tutto il mondo, che per sette mesi s'aveva assiduamente ventilata la materia della grazia e giustificazione, ed era anco il decreto stabilito; che sarebbe con detrimento della fede, quando il mondo vedesse il Concilio temere di publicare quella verità che era decisa. E per esser questi in numero molto maggiore, l'openione loro, aiutata dall'autorità de' legati, superò. Le due seguenti congregazioni furono consummate in releggere i decreti così di fede come di riforma: i quali, accommodate qualche leggieri cosuccie, secondo l'avvertimento di quelli che non erano intervenuti prima, piacquero a tutti.

---

1 Pallavicino, l. 8, c. 16 e 17.

— Fu nella congregazione de' 29 dicembre, che fu presa questa risoluzione, secondo gli Atti citati da Rainaldo (n. 135 e Pallavicino lib. 8, c. 17). Nè a ciò deliberare fu unanime il consenso, come vuole Frà Paolo; poichè sedici voti inclrea furono discordi.

(a) Id., ibid.

LXXXIII. Con le solite ceremonie andati alla chiesa i legati co' prelati, il giovedì tredici [a] gennaro, giorno destinato per il publico consesso, si tenne la sessione: dove cantò la messa Andrea Cornaro arcivescovo di Spalato, e fece il sermone Tomaso Stella vescovo di Salpi, e furono letti i decreti della fede e della riforma.

Il primo conteneva sedici capi con loro proemi e trentatrè anatematismi. In sostanza, dopo d'aver proibito credere o predicare o insegnare altramente di quanto era statuito ed esplicato in quel decreto, dichiarava: [b]

1. Che nè i Gentili per mezzi naturali, nè i Giudei per la lettera della legge di Mosè hanno potuto liberarsi dal peccato.

2. Onde Dio mandò il Figliuolo per riscuotere gli uni e gli altri.

3. Il qual se ben è morto per tutti, nondimeno godono il beneficio quei soli a chi il merito di lui è communicato.

4. Che la giustificazione dell'empio non è altro se non una translazione dello stato di figlio di Adamo nello stato di figlio adottivo di Dio per Gesù Cristo, la quale dopo la publicazione dell'Evangelio non si fa senza il battesmo, o senza il voto di quello.

5. Che il principio della giustificazione negli adulti viene dalla grazia preveniente, che gl'invita a disporsi con acconsentirgli liberamente o cooperargli, il che fa di sua volontà spontanea, potendola anco rifiutare.

6. Il modo della preparazione è, credendo prima volontariamente le revelazioni e promesse divine, e conoscendosi peccatore, dal timor della divina grazia voltandosi alla misericordia con sperare il perdono da Dio, e perciò cominciare ad amarlo e odiare il peccato; e finalmente proponendo di ricevere il battesmo, inco-

(a) Id., l. 8, c. 18; Rayn., ad an. 1547, n. 6; Spond., n. 1; Fleury, l. 143, n. 78.

(b) *Concil. Trid.*, ses. 6.

minciare vita nuova, e servare i comandamenti divini.

7. Che a questa preparazione seguita la giustificazione, quale non è sola remissione de' peccati, ma santificazione ancora, e ha cinque cause: la finale, la gloria divina e vita eterna; l'efficiente, Dio; la meritoria, Cristo; l'istromentale, il sacramento; e la formale, la giustizia donata da Dio, ricevuta secondo il beneplacito dello Spirito Santo, e secondo la disposizione del recipiente, ricevendo insieme con la remissione de' peccati la fede, speranza e carità.[1]

8. Che quando san Paolo dice, l'uomo esser giustificato per la fede e gratuitamente, ciò si debbe intendere perchè la fede è principio, e le cose precedenti la giustificazione non sono meritorie della grazia.

9. Che i peccati non sono perdonati a chi si vanta e si riposa nella sola fiducia e certezza della remissione. Nè si debbe dire che quella sola fede giustifichi, anzi ogni uno, sì come non debbe dubitare della misericordia di Dio, meriti di Cristo, ed efficacia de' sacramenti, così, risguardando la propria indisposizione, può dubitare, non potendo con certezza di fede infallibile saper di aver ottenuto la grazia.

10. Che i giusti con l'osservanza de' comandamenti di Dio e della Chiesa sono maggiormente giustificati.

11. Che non si può dire i precetti divini esser im-

---

[1] Questa distinzione di cause, benchè non sia senza i suoi fondamenti, ha però qualche cosa di troppo scolastico per aver luogo nella definizione di un concilio. Di uno di questi decreti Frà Paolo ha avuto ragione di dire, che non ne avremmo, senza la filosofia di Aristotile. Queste sorti di preparazioni filosofiche dovrebbono starsi rinchiuse nelle scuole, e non essere proposte ai fedeli come oggetti della lorò fede. Per esser cattolico, è dunque d'uopo sapere che la giustificazione ha cinque cause, e sapere che sia una causa efficiente, formale, istrumentale, e qual differenza passi tra esse? Tal precisioni sono tanto arbitrarie, che non v'ha che pochissima o nessuna utilità a farne uso. Pria che nascesse la teologia scolastica, nulla sapevasi di tai distinzioni, e non si era nè meno cristiano, nè meno cattolico.

possibili al giusto, il qual se ben cade ne' peccati veniali, non resta però d'esser tale; che nissun debbe fermarsi nella sola fede, nè dire che il giusto in ogni buona opera faccia peccato, o vero pecchi se opera per fine di mercede.

12. Che nissun debbe presumere d'esser predestinato con credere che il giustificato non possi più peccare; o peccando debbia promettersi la resipiscenza.

13. Parimente che nissun può promettersi assoluta certezza di perseverare sino al fine, ma metter la speranza nell'aiuto divino, il quale continuerà, non mancando l'uomo.

14. Che li caduti in peccato potranno riaver la grazia, procurando coll'eccitamento divino di ricuperarla per mezzo della penitenzia, la quale è differente dalla battesmale, contenendo non solo la contrizione, ma la sacramental confessione e assoluzione sacerdotale, almeno in voto; e oltra ciò la satisfazione per la pena temporale, la qual non si rimette sempre tutta insieme, come nel battesmo.[1]

---

[1] La Chiesa ha sempre osservato una disciplina assai differente riguardo a' catecumeni ed a' penitenti. Non è già che non si disponessero anche i primi al battesimo con atti di penitenza pressochè somiglianti, come scorgesi in Tertulliano. Ma quegli atti si riputavano piuttosto come preparazioni al sacramento, che come soddisfazioni per i precedenti peccati. La cosa era diversa quanto a' penitenti, i delitti de' quali si punivano con temporali soddisfazioni, che si consideravano non solo come disposizioni necessarie all'assoluzione, ma nel tempo stesso come una specie di compensazione richiesta per riparare lo scandalo, riguardo agli uomini, e placar la giustizia di Dio. Questo linguaggio ha offeso i riformatori, come se parlando di placar la giustizia di Dio, sostener si volesse che quelle soddisfazioni sono equivalenti ai peccati, e che que' peccati sono interamente compensati da altra cosa che dal merito di Gesù Cristo. Così l'opposizione non consiste qui nell'ammettere o nel rigettare l'osservanza della imposizione delle pene riguardo ai penitenti, ma nella nozione che si forma di tali pene; lo che è far consistere un dogma in una precisione assai metafisica. Imperciocchè, che importa alla Chiesa di Dio, quale idea si formi di quelle opere, purchè uso se ne faccia per tenere in freno i peccatori, per riparare gli scandali, e per reprimer la carne disubbidiente alla legge? Il confessare, come fanno alcuni Protestanti, che quelle soddisfazioni debbon considerarsi come pene *materialmente*, e non *formalmente*, è un imbrogliare la fede con distinzioni puerili, è un render ridicola la religione con vane contese, e

15. Che la grazia divina si perde non solo per l'infedeltà, ma per qualonque altro peccato mortale, quantonque la fede non sia per quello perduta.

16. Propone anco a' giustificati l'essercizio delle buone opere, per le quali s'acquista la vita eterna, come grazia promessa dalla misericordia di Dio, e mercede debita alle buone opere per la divina promessa. E conclude, che questa dottrina non stabilisce una giustizia propria nostra, repudiata la giustizia di Dio, ma la medesima si dice nostra per esser in noi, e di Dio, essendo da lui infusa per il merito di Cristo. In fine, che per far sapere ad ogni uno non solo la dottrina da seguire, ma anco quella che debbe fuggire, soggionge i canoni contra chi dice:

1. Che l'uomo può esser giustificato senza la grazia per le forze della natura umana, e per la dottrina della legge.[1]

2. Che la grazia sia data per vivere bene con maggiore facilità e meritare la vita eterna, potendo l'istesso il libero arbitrio, ma con difficoltà.

3. Che l'uomo possi credere, amare, sperare o pentirsi, come conviene, senza la prevenzione e l'aiuto dello Spirito Santo.

4. Che il libero arbitrio eccitato da Dio non cooperi per disporsi alla grazia, nè possi dissentire volendo.[2]

---

cadere in quel difetto medesimo che così gagliardemente hanno rimproverato agli scolastici. Quel che qui v'ha di vero si è, che il concilio ha usato l'espressioni dell'antichità: ed i Protestanti avrebbero fatto assai meglio a non disapprovare un linguaggio consecrato nella Chiesa, e a contentarsi di allontanare quelle nozioni che pareva a loro portassero all'errore.

[1] Questo e i due seguenti canoni erano già prima stati fatti contra i Pelagiani, ed il concilio altro qui non fa che rinnovarli. Dagli spiriti troppo critici potrebbesi però dire, che, non dichiarandosi distintamente quel che intender si debba per questa grazia, ai seguaci del Pelagianismo lasciasi aperto un largo campo di eluderli.

[2] Questo e i due seguenti canoni, che sembrano unicamente fatti contra i Riformati ed i Luterani, colpiscono altresì i Giansenisti ed i Tomisti; benchè il concilio non abbia avuto un tale oggetto: poichè nel sistema degli uni e degli altri il libero arbitrio essendo mosso irresistibilmente dalla grazia efficace, e non avendo alcuna forza per il bene, se non per la vittoriosa impressione della detta grazia; ne segue per necessaria con-

5. Che dopo il peccato d'Adamo il libero arbitrio sia perduto.

6. Che non sia in potestà dell'uomo il far male, ma così le cattive, come le buone opere avvengano non solo per divina permissione, ma per sua operazione propria.

7. Che tutte le opere fatte inanzi la giustificazione siano peccati, e tanto più l'uomo pecchi quanto più si sforza per disponersi alla grazia.

8. Che il timore dell'inferno che ci fa astenere dal peccare o ricorrere alla misericordia di Dio, sia peccato.

9. Che l'empio sia giustificato per fede sola, senza preparazione che venga dal moto della sua volontà.

10. Che l'uomo sia giustificato senza la giustizia meritata da Cristo, o vero sia giusto per quella formalmente.

11. Che sia giustificato per sola imputazione della giustizia di Cristo, o per sola remissione dei peccati senza la grazia e carità inerente, o vero che la grazia della giustificazione sia solo il favor divino.

12. Che la fede che giustifica non sia altro che la confidenza della misericordia, che rimette i peccati per Cristo.

13. Che per la remissione de' peccati sia necessario il credere che siano rimessi, senza dubitare della propria indisposizione.

14. Che l'uomo è assoluto e giustificato, perchè lo crede fermamente.

15. Che sia tenuto per fede a credere d'essere certamente nel numero de' predestinati.

16. Chi dirà essere certo d'aver il dono della perseveranza senza special rivelazione.

17. Che li soli predestinati ottengono la grazia.[1]

---

seguenza di tutti que' sistemi, che l'uomo non coopera per disporsi alla grazia, e che resistere non vi potrebbe quando pur lo volesse.

[1] Con gran ragione il concilio condannò un errore sì pernizioso, che tende a farci riguardar Dio come un mostro di crudeltà, che condanna le genti, dopo averle messe nella impossibilità di salvarsi; poichè salvarsi non possono che per mezzo della grazia, cui egli nega ad ogni altro fuorchè ai soli predestinati. Il solo modo di mitigare questa proposizione è il

18. Che i precetti di Dio siano impossibili al giustificato.

19. Che non sia altro precetto evangelico, che della fede.[1]

20. Che il giusto e perfetto non sia obligato ad osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa, o vero che l'Evangelio sia una promessa, senza condizione dell'osservanzia de' comandamenti.

21. Che Cristo è dato per redentore, non per legislatore.

22. Che il giustificato possi perseverare senza il special aiuto di Dio, o non possi con quello.

23. Che il giusto non possi peccare, o vero possi evitare tutti i peccati veniali, se non per privilegio speciale, come la Chiesa tiene della Vergine.[2]

24. Che la giustizia non si conservi e accresca per le buone opere, ma siano frutti o segni.

25. Che il giusto in ogni opera pecca mortalmente o venialmente.

---

dire, come hanno fatto dipoi molti Riformati, che non si tratta che della grazia finale della perseveranza, la quale ottiensi soltanto dai predestinati; e questa è l'opinione dei Tomisti e dei Giansenisti. Così spiegata, la proposizione è men dura. Ma per ridurla compiutamente ortodossa, bisognerebbe altresì aggiungere che Dio non nega quella ultima grazia che in conseguenza del demerito degli uomini, e non di una volontà antecedente in Dio di salvare o di condannar chi a lui piace. Imperciocchè se Dio. può per sua misericordia salvare anche quelli che non lo meritano; non può, senza ingiustizia, condannare o negare gli aiuti necessari per salvarsi a quelli che meritato non l'hanno.

[1] A forza di sublimare l'eccellenza della fede, Lutero ha fatto credere che distruggere affatto volesse la necessità delle azioni. Di ciò dai Cattolici è stato accusato egli e i suoi scrittori, i quali assai male si difendono, allorchè dichiarando di non voler escludere la necessità delle buone opere, ne parlano però come di cose che nulla influiscono nella causa della giustificazione, che essi fanno interamente dipendere dalla gratuita misericordia di Dio, in modo che essi riguardano le buone opere piuttosto come l'effetto che come la causa della giustificazione. A me non pare molto esatta questa maniera di filosofare; ma supposto anche che esatta fosse, certo non si può metter in dubbio che l'articolo, tal quale è proposto in questo canone, estremamente non meritasse di essere condannato; come pure gli articoli 20, 21, 24 e 26, che sono diretti allo stesso fine.

[2] Nella censura di queste preposizioni e della maggior parte delle altre di questa sessione, quel che più sorprende non è già che sieno state giudicate erronee, ma che vi sia stato chi le abbia insegnate; tanto sono esse contrarie al senso interiore ed alla ragione. Perciò furono disapprovate da quegli stessi ai quali s'imputavano.

26. Che il giusto non debbe sperare mercede per le buone opere.

27. Non esservi altro peccato mortale che l'infedeltà.

28. Che perduta la grazia si perda la fede, o vero la fede rimanente non esser vera, nè di cristiano.

29. Che peccando dopo il battesmo, non possi l'uomo rilevarsi con la grazia di Dio, o vero possi ricuperarla con la sola fede, senza il sacramento della penitenzia.

30. Che ad ogni penitente vien rimessa la colpa e la pena intieramente; non restando pena temporale da pagare in questa vita, o in purgatorio.

31. Che il giusto pecca, se opera bene risguardando la mercede eterna.

32. Che le opere buone del giusto sono doni di Dio solamente, e non insieme meriti del giustificato.

33. Che per questa dottrina sia derogato alla gloria di Dio e meriti di Cristo, e non più tosto illustrata la gloria loro.

Dapoi ch'ebbi tessuta questa abbreviata narrazione del decreto, mi cadè in pensiero che fosse cosa superflua, poichè tutti i decreti di questo Concilio sono in un volume stampati e nelle mani di tutti, e che potessi anco nella composizione delle azioni seguenti rimettermi a quel libro, e fui per cancellare questo foglio. Poi considerai, che ad alcuno fosse più piacere in un solo libro leggere tutto continuato, e chi averà più caro vedere l'origine,[1] potrà tralasciare questa mia abbreviazione: ho deliberato non mutare, e anco nelle materie seguenti seguire lo stesso stile. E tanto più considerando il dispiacere che sento, quando veggo in Senofonte o Tacito tralasciata la narrazione d'alcuna cosa a' loro tempi notissima, che non avendo modo di risaper al presente mi resta incognita; e mi persuade a tener una massima, che mai un libro doverebbe riferirsi ad un altro. Però

[1] *Originale* hanno l'edizioni di Verona e di Mendrisio.

vengo alla somma del decreto della riforma, il qual in sostanza conteneva:

1. Che volendo la sinodo emendare i depravati costumi del clero e popolo, stimava dover incominciare da' prefetti delle chiese maggiori, però confidando in Dio e nel suo vicario in terra, che quel carico sarà dato a persone degne ed essercitate dalla puerizia nella disciplina ecclesiastica, gli ammonì a far il loro officio, qual non si può esseguire, se non soprastando alla custodia d' esso; nondimeno molti, lasciata la mandra e la cura delle agnelle, vagano per le Corti ed attendono a' negozii secolari. Per tanto la sinodo rinuova tutti i canoni antichi contra i non residenti;[1] e oltra ciò statuisce, che qualonque prefetto a chiese catedrali con qualonque titolo si voglia, e di qualonque preeminenza egli sia, che senza giusta e ragionevole causa starà fuori della sua diocese sei mesi continui, perda la quarta parte dell' entrate: e se persevererà stando assente per altri sei mesi, ne perdi un' al-

[1] Questa materia che da prima era soltanto stata proposta come un regolamento di disciplina necessaria per rimetter l' ordine nel clero, divenne dipoi il soggetto di una grande contesa che non ebbe fine se non nella sessione XXIII, e che diede grandi molestie alla corte di Roma, ai legati ed ai vescovi che reciprocamente riguardarono questa disputa come decisiva per difesa dei loro diritti e delle loro pretensioni. Qui senza parlar della natura della obbligazione della residenza, e se sia *di diritto divino* o semplicemente *ecclesiastico*, contentati si sono, per farla osservare, di formare alcune leggi penali contra quelli che non risiedono; le quali leggi poi non sono in vigore se non contra i ministri inferiori. Imperciocchè riguardo ai vescovi, non si vede che nè per i canoni di questa sessione, nè per quei della XXIII sia ridotta a maggior osservanza la residenza; nè che alcuno creda di suo preciso dovere il farla eseguire per rispetto a quei canoni, quando lo scandalo non arrivi ad esser così eccessivo che non si possa per alcun modo coprirlo o dissimularlo. Eppure non v' è alcun obbligo più conforme alla ragione nè più raccomandato nei canoni quanto quello della residenza, e non ve n' è forse alcuno che più meritasse di esser qualificato di diritto divino. Ma perchè di tal guisa qualificandolo, pareva che troppo si ristringesse l' autorità delle dispense, e che con ciò non meno si pregiudicasse alla possanza del papa, che all' ambizione di que' prelati che con i loro imbrogli volevano procacciarsi fortuna nelle corti dei principi; il partito più saggio e meglio intenzionato dovette cedere al più numeroso, e bisognò contentarsi di quel che si potè ottenere; impossibile essendo di ottenere quello che si voleva.

tra quarta: e crescendo la contumacia, il Metropolitano, sotto pena di non poter entrare in chiesa fra tre mesi, debbe denonciarlo al pontefice, qual per la sua soprema autorità potrà dare maggior castigo, o proveder alla chiesa di pastor più utile. E se il Metropolitano incorrerà in simil fallo, il suffraganeo più vecchio sia tenuto denonciarlo.

2. Ma gli altri inferiori ai vescovi tenuti a resedere o per legge o per consuetudine, siano a ciò costretti da' vescovi, annullando ogni privilegio che esenti in perpetuo dalla residenzia; restando in vigore le dispense concesse per tempo, con causa ragionevole e vera, provata inanzi l'Ordinario, dovendo però il vescovo, come delegato della Sede Apostolica, avere carico che sia atteso alla cura delle anime da vicario idoneo, con porzione conveniente dell'entrate, non ostante qualonque privilegio o esenzione.

3. In oltra, che nissun chierico per privilegio personale, o regolare, abitante fuori del monasterio per privilegio dell'Ordine suo, sia esente, sì che non possi esser punito fallando, o visitato e corretto dall'Ordinario.[1]

[1] Le prime esenzioni de' monasteri, come si è di sopra osservato, erano state accordate per motivi assai ragionevoli. Ma ciò degenerò ben tosto in abuso; ed i superiori di quei monasteri si fecero un titolo di giurisdizione, della esenzione che avevano ottenuta dalla giurisdizione del vescovo. I vescovi di buon'ora ne fecero lamenti; ma il disordine in vece di scemare, crebbe all'eccesso per il nascimento degli Ordini Mendicanti, ai quali a mani piene si diedero i privilegi. La disciplina ne andò talmente sossopra, che la giurisdizione de' vescovi si vide ridotta al niente. Si predicava, si amministravano i sacramenti senza la loro licenza; non avevano essi diritto nè di visita nè di correzione; ciascuno aveva i tribunali suoi propri, con che quello del vescovo veniva ad essere inutile; in una parola, alla riserva de' poteri che dipendono dal carattere e dalle temporali lor rendite, i vescovi non lo erano più che di nome. Si aveva anche dato non piccol urto al lor diritto di Ordinazione, o col lasciare ai monaci la libertà di farsi ordinare da chi volessero, o col concedere a molti abati il diritto di conferire gli Ordini minori, ed a qualcuno anche quello di dare il suddiaconato ed il diaconato. Da tali abusi eccitati i vescovi, altamente se ne dolsero nel concilio, e con vari regolamenti vi si provvide; ma ciò si fece col favorir sempre moltissimo i monaci, e col restituire ai vescovi il meno che fu possibile. In questo capo, in cui il concilio sottomette alla giurisdizione del vescovo o i secolari che avessero privilegi personali, o i regolari che com-

4. Similmente, che i capitoli delle catedrali e altre collegiate in virtù d'esenzioni o consuetudini o giuramenti e patti, non possino liberarsi dalla visita de' suoi vescovi e altri prelati maggiori, sempre che farà bisogno.[1]

5. In fine ordinava, che nissun vescovo con pretesto di privilegio possi essercitar atti pontificali nella diocese di un altro, se non con licenzia di quello, e sopra i suoi

mettono qualche scandalo fuori del monastero, non fa che rinnovare una legge autorizzata nel ius canonico, ma lo fa anche a pregiudizio de' vescovi, ai quali non permette di agire in tali occasioni, se non come delegati della Santa Sede.

1 Gli autori delle Note al Concilio di Trento osservano, che non si vede data alcuna esenzione ai capitoli prima del XII o XIII secolo; che l'autorità di que' corpi si è in parte stabilita con la giurisdizione da essi esercitata, sede vacante, la quale non cominciò che quando cessarono i visitatori mandati dal Metropolitano, il che fu verso il secolo X; che al tempo d'Innocenzo III i capitoli, col pretesto di partizioni e di esenzione per il lor temporale, cominciarono ad arrogarsi qualche specie di giurisdizione nella correzione dei costumi dei canonici, comecchè ciò fosse con subordinazione al vescovo, ma che i privilegi o il possesso che esentano questi corpi dalla giurisdizione totale sono abusivi; che la partizione del temporale, ch'è stata fatta tra i vescovi ed i capitoli, non può esser estesa alla giurisdizione spirituale; che i vescovi comunicando una parte di questa giurisdizione con patti particolari si hanno sempre ritenuto il diritto di superiorità e sovrana giurisdizione; che i privilegi più ampi sono stati per sorpresa o per forza carpiti ai vescovi deboli, o sono effetti della loro prevaricazione, mentre per aumentare la propria temporal rendita, hanno sovente con patti illeciti e simoniaci abbandonato i diritti del vescovato; che il possesso immemorabile è insufficente per mantenere tali pretensioni, poichè un abusivo costume non può pregiudicare a un diritto che non ha prescrizione; che qualche volta i re hanno favorito di loro special protezione chiese, esentandole dalla giurisdizione ordinaria, ma in quello ch'è puramente spirituale, non hanno mai potuto sottrarle al loro natural superiore; che in fine riguardo alle bolle che autorizzano tai sorte di esenzioni, nella maggior parte di esse si vedono abusi e nullità per le quali inutile l'effetto si rende. Su molte di queste ragioni si fecero forti i vescovi per richiamar tutto al diritto comune, e in parte il concilio vi rimediò con questo decreto e col sesto capo della sessione XXV. Ma assai più vi voleva, perchè i vescovi fossero rimessi in tutti i loro diritti. I legati e la corte di Roma che occultamente attraversavano quanto era diretto all'ingrandimento dei vescovi, spalleggiavano secretamente i capitoli ed avrebbono voluto mantenere le esenzioni, con le quali sottomettendosi essi immediate al papa, l'autorità di lui veniva più a dilatarsi, in tempo che si restringeva quella dei vescovi. Ma perchè si aveva troppo bisogno di loro, tutto negar non si poteva; e a questa più che al desiderio di riformare gli abusi noi siamo debitori di questo decreto e di quello della sessione XXV.

soggetti solamente.[1] E fu deputato il giorno della sessione seguente a' tre di marzo.

In Roma il decreto della fede non diede materia alcuna di parlare, non riuscendo nuovo, così perchè era stato veduto ed essaminato publicamente, come si è detto; e, pòi che già a tutti era noto che s'avevano a dannare tutte le openioni tedesche, era stato prima veduto e approvato.[2] Ma i vescovi dimoranti in Corte, che erano

[1] Quel che qui dal concilio si prescrive è conforme all'antica disciplina, e non fa che rinnovare quel ch'era già stato stabilito prima dal trentesimosesto canone degli Apostoli; e altresì dal concilio Antiocheno sotto Giulio primo, dal concilio Sardicense, dal terzo concilio Cartaginese, dal terzo di Orleans, dalla sinodo di Trullo, e da molti altri che hanno proibito ai vescovi di fare alcuna funzione nelle diocesi straniere senza la permissione del proprio vescovo; come pure di ordinare cherici della giurisdizione di un altro. Ma in questo secondo punto v'ha molto più di varietà, perchè non per tutto si diventa soggetto ad un vescovo nella maniera medesima. Questa soggezione qualche volta si contrae dalla nascita, o piuttosto dal luogo del battesimo; qualche volta dal domicilio, e più ordinariamente in altri tempi dal titolo della prima ordinazione. Ma insieme la pratica più comune di oggidì per l'ordinazione è di attribuirla al vescovo del luogo della nascita; benchè i vescovi possano, se vogliono, esercitar questa giurisdizione riguardo a quelli che hanno un titolo beneficiale nelle loro diocesi; ed il concilio loro altresì permette di ordinare qualcuno nato fuori della lor diocesi, purchè abbia dimorato tre anni con quello che l'ordina. Così è stata regolata la cosa nelle sessioni XIV. e XXIII. Ma quel che riguarda il decreto di questa sessione, non v'ha su ciò alcuna difficoltà, e vi si conferma l'antica polizia, alla quale qualche scossa era stata data da que' vescovi, i quali per privilegio, o per lor diritto di superiorità su altre chiese, pretendevano, ma senza ragione, di aver diritto di esercitare per tutto la loro giurisdizione.

[2] Il cardinal Pallavicino (lib. 8, c. 18) nota che nella sessione il decreto passò con una intera unanimità, e che si oppose solo il vescovo di Sinigaglia, il quale protestò che gli pareva difettoso in quello che vi si diceva della fede e della misericordia di Dio; ed il vescovo di Bossa, il quale voleva che si anatematizzasse l'opinione della certezza della giustificazione. Non mancarono però in Roma, a detta dello stesso cardinale (lib. 9, c. 1), alcuni che lo biasimarono, non tanto per quello che vi era stato definito, quanto perchè da molti si sarebbe voluto che non si avesse avuto tanta fretta di pubblicarlo. Non è però che non si avesse avuto tempo di esaminare le materie, perchè dall'ultima sessione erano già passati quasi sette mesi, e su nessun punto si erano tenute tante congregazioni. Ma perchè questa pubblicazione si era fatta contra la volontà dell'imperatore, si temeva che da ciò non si amareggiasse lo spirito di quel principe, e che non ne nascessero moleste conseguenze pel concilio e per Roma; come Maffei secretario del papa s'era lasciato intendere al cardinal Santa Croce.

stati molto tempo sospesi per l'articolo della residenza che si trattava, restarono contenti, tenendo fermo che il decreto del Concilio non potesse far maggior effetto di quello che le decretali de' pontefici facevano prima.[1] Ben i cortegiani minuti furono ripieni di malcontentezza, vedendo rimesso al vescovo di potergli costringere; si dolevano della miseria propria, che per acquistare da vivere gli convenisse servire tutta la loro vita, e dopo tanta fatica ricevere per premio d'esser confinati in una villa, o vero con un vil canonicato sottoposti ad un'altra servitù de' vescovi, maggiore e più abietta: quali non solo gli terranno ligati come ad un palo, ma con le visite, e col pretesto di correzioni, gli condurranno o vero ad una soggezione misera, o gli teneranno in perpetue vessazioni e spese.

Ma altrove, e per la Germania massime, quando [a] i decreti furono visti, più diede da dire quello della fede, qual conveniva leggere e releggere molto attentamente, e specolarci anco sopra, non potendosi intendere senza una perfetta cognizione de' moti interiori dell'animo, e senza saper in quali egli sia attivo e in quali passivo, cose sottilissime, e per la diversa apparenza che fanno, stimate sempre disputabili: versando tutta la dottrina del concilio sopra questo cardine « se il primo oggetto della vo-

[1] Il decreto intorno alla residenza e agli altri punti della Riforma, non passò nella sessione con la stessa unanimità. Anzi tante opposizioni e tante eccezioni si fecero, che fu necessità rimettersi alla nuova deliberazione, che su quel punto facesse la prima congregazione generale, e di ragginstare il decreto a genio dei Padri; il che effettivamente si fece nella congregazione del dì 25 di febbraio seguente, al dir di Pallavicino (lib. 8, c. 18) e di Rainaldo (n. 33). Riguardo al punto particolare della residenza, altri volevano il decreto più ristretto ed altri meno. I cortigiani avevano assai caro che l'obbligazione di risedere non si fosse dichiarata di *Jus Divino*, perchè prevedevano che col mezzo delle dispense si sarebbe agevolmente potuto eludere le pene sotto le quali era comandata la residenza. Ma il decreto, così come era, servì a rimettere qualche ordine nella Chiesa. Non ostante, perchè si vide ch'era insufficente, furono in obbligo dipoi di riprenderlo in mano, e di ristringere con nuove leggi una obbligazione di cui in molti si vedeva tanta inclinazione di scaricarsi.

[a] Pallavicino, l. 8, c. 19.

lontà operi in lei, o ella in lui, o pur ambidue siano attivi e passivi. » Fu da alcuni faceti detto, che se gli astrologi non sapendo le vere cause de' moti celesti, per salvare le apparenze, hanno dato in eccentrici ed epicicli, non era maraviglia, se volendo salvare le apparenze de' moti sopracelesti, si dava in eccentricità d'openioni. I grammatici non cessavano d'ammirare e ridere l'artificio di quella proposizione, che è nel quinto capo: *Neque homo ipse nihil omnino agat:* quale dicevano non esser intelligibile e non aver essempio.[1] Che se voleva la sinodo significare, *Etiam homo ipse aliquid agat,* lo poteva pur dire chiaramente, come conviene in materia di fede, dove la miglior espressione è la più semplice; e se pure volevano usare un'eleganzia, potevano dire, *Etiam homo ipse nihil agat.* Ma interponendosi la voce *omnino,* quella orazione esser incongrua e senza senso, come sono tutte le orazioni di due negazioni che non si possono risolvere in un'affermativa; perchè volendo risolvere quella, converrebbe dire, *Etiam homo ipse aliquid omnino agat:* che è incongrua, essendo inintelligibile quello che possi significare, *aliquid omnino,* in questo proposito; poichè direbbe che l'uomo abbia azione in un certo modo, la qual negli altri modi non sia azione.

Erano difesi i Padri con dire, che non conveniva essaminare la forma del parlare al rigido, che non è altro che cavillare. A che replicavano, che la benigna interpretazione è debita alle forme di parlar usate; ma di chi, tralasciate le chiare e usate, ne inventa d'incongrue, e che coprono in sè la contradizione per cavillare e sdrucciolare da ambe le parti, è publica utilità che l'arteficio sia scoperto.

Gl'intendenti di teologia dicevano[a] che la dottrina

---

1 Non si può negare che la loro censura qualche fondamento non avesse; e gli esempi recati dal Pallavicino (lib. 8, c. 19) sono tanto dissomiglianti, che servono unicamente a far meglio vedere che si poteva esprimere più intelligibilmente.

(a) Pallavicino, l. 8, c. 19.

di poter l' uomo sempre rifiutare le divine, inspirazioni, era molto contraria alla publica e antica orazione della Chiesa: *Et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates.*[1] La qual non convien dire che sia un desiderio vano e frustratorio, ma sia fatta *ex fide,* [a] come san Giacomo dice, e sia da Dio verso i suoi eletti essaudita. Aggiongevano, che non si poteva più dire con san Paolo, che non venga dall' uomo [b] quello che separa i vasi dell' ira da quei della misericordia divina, essendo il separante quell' umano, *Non nihil omnino:*[2] Molte sorti di persone considerarono quel luogo del settimo capo, dove si dice, la giustizia essere donata a misura, secondo il beneplacito divino e la disposizione del recipiente, non

---

1 Pare a me che sia un portar la critica troppo avanti, il pretendere di trovar contradizione tra quel che insegna il concilio che può « l' uomo sem» pre rifiutar le divine ispirazioni, » e l' antica orazione della Chiesa, *et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates.* Infatti il termine *compelle* non deve intendersi che di una nozione proporzionata alla natura della nostra volontà, la quale non potendo esser privata di sua libertà, non è forzata a sottomettersi se non in quel modo che i convitati del Vangelo erano forzati alle nozze di colui che gl' invitava, cioè per allettamento, o per persuasione, come l'ha benissimo notato il cardinal Pallavicino (lib. 8, c. 19), poichè la grazia per forte che sia, non violenta il consenso della volontà; e opera in quello stesso modo, in cui operano tutti gli altri motivi, che ci determinano all' azione.

— * Lasciamo pure che s' intenda così, ma fo osservare di passaggio che il *compelle eos* del Vangelo è inteso dalla comune dei teologi per una violenza assoluta, ed è su quello che fondano i diritti del Sant'Offizio di costringere per forza gli eretici a convertirsi. E siccome è questa la dottrina praticata a Roma, così non so capire come il Pallavicino pretenda dare al verbo *compellere* un significato diverso: tranne che i vocaboli non si abbiano a interpretare a seconda degl' interessi. *

(a) Jac., I, 6.

(b) *Rom.* IX, 22.

2 Questa critica non è punto più giusta dell' altra. Imperciocchè supponendo la necessità della grazia, come fa il concilio, si ha sempre gran ragione di dire che non vien dall' uomo quello che separa i vasi dell' ira da quei della misericordia. Posciachè il credere, che bisogna che l' uomo non faccia nulla per aver dritto di dire che non vien da lui quella distinzione, è quello che non è mai venuto in mente a san Paolo, il quale in quel luogo dell' Epistola ai Romani altra cosa non c' insegna, se non che i Giudei e Gentili non sono stati chiamati alla conoscenza del Vangelo in vista de' loro meriti; il che per nissun modo si oppone a quel che insegna il concilio della cooperazione necessaria del libero arbitrio con la grazia.

potendo ambedue queste cose verificarsi: perchè se piacesse a Dio darne più al manco disposto, non sarebbe a misura della disposizione, e se si dà alla misura di quella, vi è sempre il motivo pel quale Dio opera, e non usa mai il beneplacito. Si maravigliavano, come avessero dannato chi dicesse non essere possibile servare i precetti divini; poichè il medesimo concilio, nel decreto della seconda sessione, essortò i fedeli congregati in Trento, che pentiti, confessati e communicati osservassero i precetti divini, *quantum quisque poterit*.[1] La qual modificazione sarebbe empia, se il giustificato potesse servarli assolutamente, e notavano esservi la medesima voce *præcepta* per levare ogni forza a' cavilli.

Gl' intendenti dell' ecclesiastica istoria dicevano che in tutti i concilii tenuti nella Chiesa dal tempo degli Apostoli fino a quell' ora, posti tutti insieme, mai erano stati decisi tanti articoli quanti in quella sola sessione; in che aveva una gran parte Aristotele, coll' aver distinto essattamente tutti i generi di cause, a che se egli non si fosse adoperato, noi mancavamo di molti articoli di fede.[2]

---

[1] Di chiunque sia questo riflesso, è difficile non riputarlo un cavillo. Imperocchè, non che esservi contradizione tra l' esortare i fedeli ad osservare i comandamenti di Dio quanto più possano, e il dichiarare che sono possibili, l' esortazione anzi suppone la possibilità; poichè ridicola cosa sarebbe l' esortare ad osservare quel che fosse impossibile. Poi, come assai bene osserva Pallavicino, v' ha non piccola differenza tra l' osservare semplicemente e l' osservare perfettamente i comandamenti di Dio. La possibilità riguarda il primo punto, e l' esortazione il secondo; con che verrebbe a dileguarsi ogni contradizione, quando anche se ne supponesse qualcuna apparente nei termini, i quali però facilmente conciliansi anche senza quella distinzione.

[2] * Acciocchè a' lettori non apparisca un tratto di malignità, comenterò queste parole del Sarpi con quelle del Pallavicino; il quale dopo avere esposto i dogmi di Lutero sulla grazia, il libero arbitrio, il merito delle buone opere ec. aggiunge: « Ma perchè sì fatta dottrina (di Lutero) mostra» vasi contraria a' principii della filosofia che Aristotile insegna, si sforzò di » abbatter la stima di questo filosofo, come d' uomo che scrivesse molti er» rori contro la fede » (lib. 1, cap. 8, § 13). Le conseguenze le cavi il lettore da sè. *

I politici ancora, se ben non debbono essaminar le cose della religione, ma seguirle semplicemente, trovarono che dire in questo decreto. Vedendo nel capo decimo posta l'obligazione d'obedir a' precetti di Dio e della Chiesa, e l'istesso replicato nel canone vigesimo, restavano con iscandalo perchè non fossero anco poste l'obligazioni ai precetti de' prencipi e magistrati: esser più chiara assai nella Scrittura divina l'obedienza debita a questi; la legge vecchia esserne piena; nel Testamento Nuovo esser dottrina chiara, da Cristo proprio e da san Pietro e da san Paolo espressa e trattata a longo. Che quanto alla Chiesa, si trova obligo espresso di udirla, ma di ubedirla non è così chiaro; si obedisce chi comanda di suo, si ode chi promulga l'alieno. Nè si sodisfacevano queste sorti d'uomini d'una scusa che era allegata, cioè, i precetti de' prencipi esser inclusi in quelli di Dio; che perciò si debbe a loro obedienza, per aver Dio comandato che siano obediti; perchè replicavano, per tal ragione maggiormente doversi tralasciare la Chiesa: ma che questa era espressa, e quelli trapassati con silenzio, per l'antico scopo degli ecclesiastici d'introdurre nel popolo quella perniciosa opinione, che a loro si sia tenuto obedire per conscienza, ma a' prencipi e magistrati solo per evitare le pene temporali, e del rimanente potersi senz'altro rispetto trasgredire li loro comandamenti; e per questa via metter in odio, representare per tirannico e sovvertir ogni governo, e dipingendo la soggezione ai preti per via unica e principale d'acquistar il cielo, tirar in sè prima tutta la giurisdizione, e finalmente in consequenza tutto l'imperio.[1]

---

[1] È un tratto giudizioso di Frà Paolo l'aver messo questa osservazione in bocca ai politici, i quali spesse fiate non hanno mancato di farla. Non avendola egli fatta in suo nome, non è molto giusta la pretesa di Pallavicino di volernelo far mallevadore. Da chiunque però la osservazione sia stata fatta, a me pare che sia affatto ingiusta. Imperciocchè non è per verun modo verisimile che il concilio abbia voluto riguardare come indifferente l'obbligazione di ubbidire alle potestà secolari. Come questo punto non

Del decreto della riforma si diceva esser una pura e mera illusione;[1] perchè il confidar in Dio e nel papa che sarebbe provisto di persone degne al governo delle chiese, è opera più tosto di chi facesse orazione che di riformazione. L'innovare gli antichi canoni con una parola sola e così generale, era confermargli nella introdotta dissuetudine maggiormente; chè volendo restituirgli da dovero, bisognava levare le cause che gli hanno posti in oblivione, e dargli vigore con pene e deputazione d'essecutori, e altre maniere che introducono e conservano le leggi. In fine non aversi altro operato se non stabilito che col perder la metà dell'entrate si possi star assente tutto l'anno; anzi insegnato a starvi per undici mesi e più senza pena alcuna (interponendo quei trenta o meno giorni nel mezzo dell'altro tempo dell'anno); e destrutto anco affatto il decreto con l'eccezione delle giuste e ragionevoli cause, quali chi sarà così semplice che non sappia fare nascere, dovendo aver per giudici persone a chi mette conto che la residenza non si ponga in uso?

Questo luogo ricerca che si faccia menzione d'un particolare successo, il quale incomminciato in questo tempo, se ben non ebbe fine se non dopo quattro mesi, appartiene tutto alla presente sessione, e a penetrare che cosa fosse allora il Concilio di Trento, e che opinione avessero di lui quelle medesime persone che vi interve-

---

era mai stato toccato e che non era l'oggetto delle deliberazioni del concilio, così non v'era alcuna ragione di parlarne; nè alcuna politica voleva che si escludesse; tanto più che quasi tutt'i teologi hanno dichiarato la obbedienza ai principi, come un'obbligazione di coscienza. Per saper poi sin dove si estenda questa obbligazione di ubbidire alle leggi umane sì ecclesiastiche che civili, e di qual natura ne sia la trasgressione, nulla dal concilio si è determinato, perchè di tal materia non si trattava; e Frà Paolo ha usato la stessa riserva.

[1] Questo veramente era dir troppo. Ma è non per tanto vero che l'imperatore ne fu assai scontento, non trovandosi cosa di grande importanza; ed il concilio di poi ne formò lo stesso giudizio, poichè bisognava ritoccar tutte quelle materie, e ristringer molto più che non si era fatto, la obbligazione della residenza e l'esenzioni de' privilegiati, che la corte di Roma avea gran voglia di mantenere per sostegno di sua autorità.

nivano.[1] Per intelligenza del quale non restarò di replicare,[a] che Frà Dominico Soto, tante volte di sopra nominato, il quale ebbe gran parte, come s'è detto, nella formazione de' decreti del peccato originale e della giustificazione, e che avendo notato tutti i pareri e le ragioni che furono usate in quelle discussioni, pensò di communicarle al mondo, e tirare le parole del decreto al suo proprio senso, mandò in stampa un' opera continente il tutto intieramente, intitolandola *De natura et gratia;* e quella dedicò con una epistola alla sinodo, per esser (così egli nella dedicatoria scrisse) un commentario dei due decreti sudetti. In questo venendo all' articolo della certezza della grazia, disse in longo discorso, la sinodo aver dichiarato che l' uomo non può sapere d' avere la

---

1 Questo succeso è, che alcuni mesi dopo il concilio, Soto e Catarino pubblicarono entrambi un'opera in cui su l'articolo della certezza della grazia, benchè di sentimento opposto, ciascun di essi pretese che il concilio deciso avesse in suo favore. Ebbero l'uno e l'altro i loro partigiani; dal che il nostro storico conchiude che, se nel tempo stesso del concilio si ha poco inteso il senso delle sue decisioni, l'intenderlo ora sia ancor più difficile. Pallavicino non nega il fatto, ma non ammette la conseguenza, distinguendo quel che è chiaro, dall'ambiguo. Ma questa distinzione, che altrove può avere il suo uso, qui non può servire per niente. Imperciocchè, dacchè in fonte si trattava di sapere, se l'uomo può avere una certezza di fede di sua giustificazione; se vedendolo e sapendolo il concilio, ciascun dei teologi contrarii ha potuto sostenere, che quell'adunanza avea o non avea definito la cosa, senza che i Padri abbiano voluto spiegarsi dipoi su quella contesa; non si debbe egli conchiudere, che il senso della definizione era ambiguissimo, e che giusta il principio del cardinale quella definizione non appartiene alla fede, poichè veruna delle parti opposte non conveniva del senso della definizione? Tal è la conseguenza che risulta da questa contesa, e da cui invincibilmente si pruova il detto di Frà Paolo, che il concilio si è molte volte spiegato in modo ambiguo, che è impossibile penetrarne veramente il senso. Il che dipoi ha fatto dire a Pibrac, in una lettera al cancelliere dell' Hôspital, che pareva che laddove gli altri uomini si spiegavano per esser intesi, quelli parlassero per non lo essere. *Nosti artificia horum hominum; vix unquam aliquid aperte dicent, vix unquam simpliciter; et cum cœteri homines loquantur ut intelligi possint, isti nihil magis volunt quam ne intelligantur.* Mem. Dup. p. 252. Ha forse Pibrac esagerato un poco questo giudizio; vero è però, che di ciò nel concilio posson darsi varie prove.

(a) Pallavicino, l. 8, c. 19.

grazia con tanta certezza, quanta è quella della fede, sicchè ogni dubitazione sia esclusa. Il Catarino fatto nuovamente vescovo di Minori, che aveva difeso il contrario, e tuttavia perseverava nell' opinione sua, stampò un libretto con dedicatoria alla medesima sinodo, lo scopo del quale era dire e defendere, che il Concilio non intese di condannare l' opinione di chi asseriva, il giusto poter credere d' aver la grazia tanto certamente, quanto ha per certi gli articoli della fede: anzi il Concilio aver deciso che è tenuto a crederlo, quando nel canone vigesimo sesto ha dannato chi dice: che il giusto non debbe sperare, e aspettare la mercede, essendo ben necessario che chi debbe sperare, come giusto, sappia d' essere tale.

In questa contrarietà d' opinioni, non solo ambidue affermativamente scrivendo al Concilio dissero ciascuno che la sua sentenzia era quella della sinodo, ma dopo scrissero anco e stamparono apologie e antipologie, querelando l'un l'altro alla sinodo che loro imponesse quello che egli non aveva detto, e inducendo diversi de' Padri testimonii per comprobare la propria openione, quali anco testificavano chi per uno, chi per l' altro, sì che i Padri erano divisi in due parti: eccetto alcuni buoni prelati, che come neutrali dicevano, non aver bene intesa la differenza, ma prestato il consenso al decreto nella forma promulgata, perchè ambe le parti erano convenute. Il legato Santa Croce testificava per il Catarino: il Monte diceva esser stato del terzo partito. Questo evenimento pare che levi ad ogni uno la speranza di saper la mente del Concilio, poichè in quel tempo gli stessi intervenienti, e i principali, non concordavano. Fa anco nascere difficoltà, chi era quella sinodo che deliberò l' articolo, alla quale scrissero e provocarono il Soto e il Catarino, stimandola ambidue aderente a sè; onde nel conoscerla era necessario che o uno di loro o ambidue s' ingannassero. E che sarà degli altri, poichè a questi così avvenne? Si potrebbe dire che fosse l' aggregato di tutti insieme, al

quale lo Spirito Santo assistendo facesse determinare la verità, eziandio non intesa da chi la determinava, come Caifas profetò per esser pontefice senza intender la profezia, come il vescovo di Bitonto disse nel suo sermone: quando questa risposta non avesse due opposizioni, l'una, che a' reprobi e infedeli Dio fa profetare senza intelligenza, ma a' fedeli coll'illuminare l'intelletto; l'altra, che i teologi concordemente dicono, i concilii non deliberare della fede per inspirazione divina, ma per investigazione e disquisizione umana, alla quale lo Spirito assiste per guardargli dagli errori, tanto che non possono determinare senza intendere la materia. Darebbe forse nel vero chi dicesse, che dibattendosi le openioni contrarie nel formar il decreto, ciascuna parte rifiutasse le parole di senso contrario alla sua, onde tutti si fermassero in quelle che ciascuno pensava potersi accommodare al senso suo, onde l'espressione riuscisse capace di contrarie esposizioni.[1] Se ben questo non servirebbe a risolvere la dubitazione proposta, e a trovare quale fosse il Concilio; poichè sarebbe dargli unità di parole e contrarietà di animi. Ma quello che è narrato in questo particolare, e avvenne forse in molte materie, non occorreva nel dannare le openioni luterane, dove tutti convenivano con una unità isquisita.

Non è da tralasciare in questo proposito un'avvertenza dell'istesso Catarino, scritta alla sinodo nel medesimo libro, meritando l'autore di non esser defraudato dell'invenzione sua. Egli considerò esser repugnante il dire, che l'uomo riceve volontariamente la grazia, e che non è certo d'averla; perchè nissun può volontariamente ricevere cosa che non sa essergli data, e senza esser certo di riceverla.

LXXXIV. Ma tornando alle cose conciliari, il dì seguente la sessione si ridusse la congregazione generale

---

1 * Questo è ciò appunto che al Sarpi fu detto dal cardinale Castagna, poi papa Urbano VI, che fu al concilio di Trento; come si ha da una sua lettera a Jacopo Leschassier. *

per deliberare e ordinare la materia da digerire per la sessione futura.[1] E quanto alla parte spettante alla fede, essendo già deliberato di seguire l'ordine della Confessione Augustana, si faceva inanzi il capo del ministerio ecclesiastico, il quale i Luterani dicono esser autorità d'annunciare l'Evangelio e ministrare i sacramenti; e attendendo alcuni la prima parte, proponevano che si trattasse della potestà ecclesiastica, dichiarando tutte quelle fonzioni spirituali e temporali che Dio gli ha concesso sopra i fedeli, le quali da' Luterani erano negate; e questo piaceva all'universale de' prelati, perchè era materia di facil intelligenza, senza spinosità scolastica, e dove averebbono potuto avere la parte loro. A' teologi non era grato, non essendo quelle materie trattate da scolastici; onde non averebbono avuto che disputare, e sarebbe convenuto rimettersene per il più a' canonisti. Dicevano che gli Augustani non trattano di tutta l'autorità ecclesiastica, ma di sola quella di predicare, della quale nella precedente sessione si era decretato quanto bastava: ma nella seconda parte era ben materia connessa, e conseguente la giustificazione, cioè, i sacramenti che sono i mezzi per esser giustificati, e che questo era più conveniente far soggetto della seguente sessione. A questi aderivano i legati e dependenti loro: in apparenza, [a] per le medesime ragioni; ma in loro segreto per un'altra più potente, perchè in quell'altra considerazione si averebbe trattato dell'autorità de' concilii e del pontefice, e proposte molte materie scabrose e da non muovere.[2]

---

[1] Ella non si ridusse che due giorni dopo, cioè, il 15 gennaio 1547, al dir di Rainaldo (n. 23) e di Pallavicino (lib. 9, c. 1), e giusta gli Atti scritti da Pratano.

(a) Pallavicino, lib. 9, c. 1; Fleury, l. 143, n. 100.

[2] Il cardinal Pallavicino pretende in contrario che non vi fu alcuna disputa su quello che doveva essere il soggetto della prossima sessione; che già prima circa questo erano d'accordo; e che il cardinal del Monte in questa congregazione si contentò di lagnarsi dell'eccessivo affetto dimostrato da ciascuno per i propri sentimenti, e della varietà di pareri che vi era stata nell'ultima sessione intorno al decreto della residenza e alla ma

Risoluto di trattare la materia de' sacramenti, si considerò che era molta e ampia, e non potersi comprendere in una sessione, nè manco potersi facilmente determinare in quante parti dividerla.[1] Dagli Augustani esser fatta breve coll'aver levato quattro sacramenti, de' quali tanto più esattamente si doveva trattare per restabilirgli; pertanto esser bene che si desse principio a discutere prima de' sacramenti in universale. E fu dato carico di ordinare gli articoli tratti dalla dottrina luterana, descendendo anco a' sacramenti in particolare, di quanti fosse parso potersi fare discussione; e acciò la riforma seguisse la definizione della fede e dogmi, consequentemente si mettessero insieme gli abusi occorrenti nel ministerio de' sacramenti, ordinando una congregazione dei prelati e altri

---

teria della riforma: dopo che, propose che si trattasse dei sacramenti. Quel che qui dice Pallavicino, è precisamente conforme a quel che riferisce Rainaldo (n. 33) del discorso di quel legato, tratto dagli Atti del concilio. Io non so persuadermi che il nostro istorico abbia prodotto un tal fatto di sua testa; ed è almeno certo, che non così concordemente si cominciò a trattare dei sacramenti, che non vi sieno stati alcuni prelati i quali proposero di trattar prima della istituzione dei vescovi; lo che conviene molto con quel che dice Frà Paolo, che alcuni erano di parere che da prima si trattasse della potestà ecclesiastica. Imperciocchè al riferir di Rainaldo (n. 30) in una delle congregazioni tenute prima che si presentassero gli articoli da discutersi intorno ai sacramenti, Antonio della Croce, vescovo delle Canarie, parlando molto si estese per mostrare che prima d'ogni altra cosa stabilir si doveva, che il vescovato e la residenza fossero di jus divino. *Canariensis multa deduxit, ut persuaderet, ante omnia statuendum esse, episcoporum residentiam de jure divino esse, episcopatum et episcopale officium a jure divino esse contendit. Cui Alifanus et Minoritensis responderunt.* Questo parere non fu ascoltato; ma può aver dato occasione a Frà Paolo di credere che stata vi sia qualche diversità di opinioni circa la proposizione del legato; benchè Pallavicino dica di nulla aver veduto di ciò negli Atti del concilio. Eppure Rainaldo che ci porta lo stesso fatto lo avrà veduto in alcuni di quegli Atti.

1 Non fu in questa prima congregazione dei 15 gennaio che la cosa si stabilì, ma in quella dei 17, nella quale eziandio si regolò che il cardinal del Monte presiedesse alle congregazioni che si terrebbero circa le materie di riforma, e il cardinale di Santa Croce a quelle nelle quali si trattasse delle materie di dottrina. Imperciocchè allora v'erano due soli legati al concilio, ed il cardinal Polo astretto dalle sue infermità ad abbandonar Trento, aveva ottenuto la permissione di tornarsene a Roma verso il fine dell'anno 1546. — Rainaldo, n. 134.

canonisti che discorressero i rimedii, e sopra formassero decreti; con ordine che occorrendo nel medesimo giorno ambidue, a' teologi [a] presiedesse il cardinal Santa Croce, ai canonisti quello del Monte, e ambidue insieme nelle congregazioni generali. Ma oltre di questo, attesa la promessa di continuare anco la materia della residenza, non si tralasciasse di trattarne qualche articolo de' più principali. In questo non fu così facile convenire, avendo i legati coi loro aderenti fini contrarii agli altri vescovi.[1]

Questi erano entrati in speranza, e miravano quasi tutti, ma gli Spagnuoli sopra gli altri, a racquistare l'autorità episcopale che anticamente s'essercitava da ciascuno nella diocese propria, quando erano incognite le reservazioni de' beneficii, dei casi o d' assoluzioni, le dispense e altre tali cose; le quali, solevano dire in ragionamenti privati e fra poche persone, che l'appetito di dominare e l'avarizia l'avevano fatte proprie alla corte romana sotto finto colore di maneggiarle meglio, e più con publico servizio di Dio e della Chiesa, per tutta la cristianità. che i vescovi nelle città proprie, attesa qualche imperfezione e ignoranza loro: cosa però non vera, poichè non entrò nell'ordine episcopale dissoluzione, nè ignoranzia, se non dopo che furono costretti andare per servitori a Roma. Ma quando bene s'avesse visto un mal governo allora ne' vescovi, che avesse costretto levar loro l' autorità propria, ora che si vede pessimo nella corte romana, l'istessa ragione maggiormente costringere di levare quel maneggio che non è proprio suo, e da lei è sommamente abusato.

(a) Pallavicino, l. 9, c. 1; Rayn., n. 24; Fleury, l. 134, n. 101.

1 Almeno è certo, come in seguito vedrassi, che le mire dei legati erano molto contrarie a quelle degli Spagnuoli, che tanto sospiravano di rimettere i vescovi nella loro autorità, e di rimettere la primitiva subordinazione del clero, quanto si studiavano i legati d'impedirlo in tutto quello che pregiudicar poteva agl'interessi della corte di Roma. Il che viene attestato non solo da Vargas e dalle Memorie degli ambasciatori di Francia al concilio, ma eziandio dagli stessi scrittori italiani, i quali non han potuto mascherare un fatto cotanto pubblico.

Ottima medicina era stimata da questi prelati per rimedio al mal passato, e preservativo all' avvenire, il decreto che la residenza sia *de jure divino*. Perchè se Dio ha comandato a' vescovi di risedere perpetuamente alla cura del gregge, per necessaria consequenzia gli ha prescritto anco il carico, e dato loro la potestà per ben essercitarlo; adonque il papa non potrà nè chiamargli nè occupargli in altro, nè dispensargli, nè restringere l'autorità data da Dio. Però facevano instanza che si venisse alla determinazione, dicendo esser necessario risolvere quell'articolo, dopo che era discusso abbastanza. Il cardinal del Monte, premeditato già, lasciò prima parlare a' più ferventi acciò esalassero parte del calore, poi con destro modo si oppose, dicendo,[a] che era ben necessario farlo poichè il mondo tutto era in quella espettativa, ma anco conveniva farlo in tempo opportuno; che la difficoltà era stata trattata con troppo calore, e in molti aveva più eccitato gli affetti che la ragione; onde era necessario lasciare sbollire quel fervore, e interponer un poco di tempo, tantochè scordati delle contenzioni, vivificata la carità, si dia luogo allo Spirito Santo, senza il qual non si può decidere la verità. Che la Santità del sommo pontefice, la qual con dispiacere ha inteso le contenzioni passate, ricerca l'istesso, per poter egli ancora far discutere la materia in Roma, e aiutare la sinodo di conseglio. Concluse in fine con parole più risolute di quello che si doveva inferire da così modesto principio, che non se ne parlasse più inanzi la sessione,[1] che così

(a) Rayn., n. 30.

1 Il cardinal Pallavicino, che imputa quasi sempre a Frà Paolo di alterar la verità, e che non ostante quasi sempre con lui si accorda quanto alla sostanza delle cose, conviene infatti (lib. 8, c. 18) della proibizione fatta dal papa ai legati di lasciar agitare la questione del *jus divino* della residenza; e non può tampoco dissimulare (lib. 9, c. 1) che il fine del discorso del cardinal del Monte non sia stato molto imperioso, come si può vedere in Rainaldo che lo riferisce al n. 30, e la chiusa di esso conferma appieno il giudizio che ne dà Frà Paolo.

era risoluta volontà del papa; ma ben si attendesse alla riforma degl'inconvenienti che sono stati causa d'introdurre l'abuso di non risedere.[1] Questa mistura di remonstranze e d'imperio fu causa che da alcuni de' Padri, che dopo mandarono trattati in stampa in questa materia, fosse detto e posto in stampa, che da' legati era stato proibito il parlar di tal questione, e da altri fosse negato con invettiva contra i primi, dicendo che derogassero alla libertà del Concilio. Fu per fine della congregazione risoluto di pigliare le cose tralasciate nella precedente sessione, e trattare di levare gl'impedimenti che costringono a non risedere; fra' quali occorrendo, come principalissimo, la pluralità dei beneficii, essendo impossibile risedere in più luoghi, si deliberò trattare di quella.

Ma per non confondere le materie narrerò insieme quello che a' sacramenti aspetta, dove non occorse se non considerazione per il più speculativa e dottrinale, per non interrompere il filo della materia beneficiale, nella quale occorsero cose che aprirono la via ad importanti e pericolosi accidenti. In materia de' sacramenti furono formati articoli da' deputati, e prescritto ai teologi il modo di parlare sopra di quelli in un foglio communicato a tutti, con ordine che dicessero se tutti erano eretici o vero erronei, e se dalla sinodo dovevano essere condannati; e quando forse alcuno non meritasse dannazione adducessero le ragioni e l'autorità; appresso

1 Id., n 24.

— Benchè in questo luogo nulla dica Pallavicino di quest' ordine del papa, è però vero che uno ne era dato come si ha dal Rainaldo. Quindi il cardinal Pallavicino (lib. 8, c. 18) è obbligato a conoscer quest' ordine, ch'era molto tempo prima stato intimato ai legati dal cardinal Farnese in una lettera del 30 di giugno 1546, e perciò non è stupore, che pubblicato si fosse che i legati avevano proibito di trattare di quella quistione. A me resta però qualche dubbio, ch'essi su ciò fatto avessero una positiva proibizione. Ma la intimazione da essi fatta ai loro partigiani delle intenzioni del papa, equivaleva alla inibizione, e talmente se ne prevalsero che impedirono sempre mai agli Spagnuoli il riuscire nelle loro mire; e fu solo dopo molti anni che questi trovarono modo sotto Pio IV di far deliberare su questo punto.

esplicassero, qual sia stato in tutti quei il parere de' concilii e dei santi Padri, e quali degli articoli si ritrovino già reprobati, e quali restino da condannare; e se nella proposta materia ad alcuno occorresse qualche altro articolo degno di censura, l'avvertissero, e in tutto ciò fuggissero le questioni impertinenti, delle quali si può disputare per l'una e per l'altra parte senza pregiudizio della fede, e ogni altra superfluità o longhezza di parole.

LXXXV. De' sacramenti in universale [a] erano quattordici articoli.

1. Che i sacramenti della Chiesa non sono sette, ma sono manco quelli che veramente possono esser chiamati sacramenti.

2. Che i sacramenti non sono necessari, e senza loro gli uomini possono acquistare da Dio la grazia per mezzo della fede sola.

3. Nissun sacramento esser più dell'altro degno.

4. Che i sacramenti della legge nuova non danno la grazia a quelli che non vi pongono impedimento.

5. Che i sacramenti mai hanno dato la grazia o la remissione de' peccati, ma la sola fede del sacramento.

6. Che immediate dopo il peccato di Adamo da Dio sono stati instituiti i sacramenti, per mezzo de' quali fu donata la grazia.

7. Per i sacramenti esser data la grazia solamente a chi crede che i peccati gli sono rimessi.

8. Che la grazia non è data ne' sacramenti sempre, nè a tutti, quanto s'aspetta ad esso sacramento, ma solo quando e dove è parso a Dio.

9. Che in nissun sacramento è impresso carattere.

10. Che il cattivo ministro non conferisce il sacramento.

11. Che tutti i Cristiani di qualsivoglia sesso, hanno ugual potestà nel ministerio della parola di Dio e del sacramento.

(a) Rayn., n. 25 e segg.; Fleury, l. 143, n. 102.

12. Che ogni pastore ha potestà di allongare, abbreviare, mutare a beneplacito suo le forme de' sacramenti.

13. Che l'intenzione de' ministri non è necessaria, e non opera cosa alcuna ne' sacramenti.

14. Che i sacramenti sono stati instituiti solo per nutrir la fede.

Del battesmo erano [a] articoli diciasette.

1. Che nella Chiesa romana e catolica non vi è vero battesmo.

2. Che il battesmo è libero, e non necessario alla salute.

3. Che non è vero battesmo quello che è dato dagli eretici.

4. Che il battesmo è penitenzia.

5. Che il battesmo è segno esteriore, come la terra rossa nelle agnelle, e non ha parte nella giustificazione.

6. Che il battesmo si debbi rinovare.

7. Il vero battesmo esser la fede, qual crede che i peccati sono rimessi a' penitenti.

8. Che nel battesmo non è estirpato il peccato, ma solamente non imputato.

9. Esser la medesima virtù del battesmo di Cristo e di Giovanni.

10. Che il battesmo di Cristo non ha evacuato quello di Giovanni, ma gli ha aggionto la promessa.

11. Che nel battesmo la sola immersione è necessaria, e gli altri riti usati in esso esser liberi e potersi tralasciare senza peccato.

12. Che sia meglio tralasciare il battesmo dei putti che battezzargli mentre non credono.

13. Che i putti non debbino essere battezzati, perchè non hanno fede propria.

14. Che i battezzati in puerizia, arrivati all'età di discrezione, debbono essere rebattezzati, per non aver creduto.

(a) Rayn., n. 25, 26 e 27.

15. Che quando i battezzati nella infanzia sono venuti in età, si debbono interrogare se vogliono ratificare quel battesmo, e negandolo, debbono esser lasciati in libertà.

16. Che i peccati commessi dopo il battesmo sono rimessi per la sola memoria e fede d' essere battezzato.

17. Che il voto del battesmo non ha altra condizione che della fede, anzi annulla tutti gli altri voti.

Della confermazione erano quattro articoli.

1. Che la confermazione non è sacramento.

2. Che è instituito da' Padri, e non ha promessa della grazia di Dio.

3. Che ora è una cerimonia oziosa, e già era una catechesi, quando i putti gionti all' età rendevano conto della loro fede inanzi la Chiesa.

4. Che il ministro della confermazione non è il solo vescovo, ma qualonque altro sacerdote.

Nelle congregazioni tutti i teologi convennero in asserire il settenario numero, e dannare per eresia la contraria sentenzia, atteso il consenso universale delle scole, incominciando dal Maestro delle Sentenzie, che prima ne parlò determinatamente, sino a questo tempo.[1] A questo aggiongevano il decreto del concilio Fiorentino per gli Armeni, che determina quel numero ; e per maggior confermazione era aggionto l' uso della Chiesa romana, dal quale concludevano che conveniva tenerlo per tradizione apostolica e articolo di fede. Ma per la seconda parte dell' ar-

---

[1] Fleury, l. 143, n. 105.

— Avanti il secolo del Maestro delle Sentenze, si aveva o esteso o ristretto quel numero de' sacramenti, giusta la nozione più o meno vaga data a quella parola. L'autorità di quel teologo e di alcuni altri fece che in seguito si adottasse nelle scuole la opinione di lui ; e papa Eugenio nella sua istruzione agli Armeni la diede per una dottrina cattolica. E fu questa l' autorità più decisiva che determinò il Concilio di Trento. È vero che prima ancora del XII secolo varii autori aveano dato il nome di sacramenti a quei riti che dalla Chiesa romana erano onorati di questo nome. Ma come quelli l' hanno dato nel tempo stesso a molti altri, così quel secolo debbe riputarsi come la prima epoca in cui tal numero è stato fissato.

ticolo non concordavano tutti, dicendo alcuni, che era assai seguire il concilio Fiorentino, qual non passò più inanzi; poichè il decidere i sacramenti propri non essere nè più nè meno, presuppone una decisione qual sia la vera e propria essenza e definizione del sacramento, cosa piena di difficoltà, per le molte e varie definizioni portate non solo da' scolastici, ma anco da' Padri, delle quali attendendo una, converrà dire che sia proprio sacramento quello che, considerando l'altra, doverà esser escluso dal numero. Essere anco questione tra i scolastici, se il sacramento si possi definire, se abbia unità, se sia cosa reale o vero intenzionale; e non esser cosa ragionevole in tanta ambiguità di principii fermare con tanto legame le conclusioni. Fu raccordato che san Bernardo e san Cipriano[1] ebbero per sacramento il lavare de' piedi; e che sant'Agostino fa ogni cosa sacramento, così chiamando tutti i riti con che si onora Dio; e altrove intendendo la voce più ristrettamente che la proprietà non comporta, fece sacramenti soli quelli di che espressamente vien parlato nella Scrittura del Nuovo Testamento, e in questo significato pose solamente il battesmo e l'eucaristia, se ben in un luogo dubitò se alcuno altro ve n'era.

Per l'altra parte si diceva: Essere necessario stabilire per articolo, che i sacramenti propri non sono nè più nè meno, per reprimere l'audacia così de' Luterani che li fanno ora due, ora tre, ora quattro, come anco di quelli che eccedono i sette; e se ne' Padri si trova alcune volte numero maggiore e alcune volte minore, questo esser nato, perchè allora inanzi la determinazione della Chiesa era lecito ricevere la voce ora in più ampio, ora in più stretto significato. E qui per stabilire il proprio, e come i scolastici dicono, la sufficenza di questo settenario, cioè che nè più nè meno sono,[a] fu usata longhezza noiosa

1 Cioè l'autore di un'opera, che è stata attribuita a quel Padre, il quale è del XII secolo, come san Bernardo.

(a) Pallavicino, l. 9, c. 4.

nel racconto delle ragioni dedotte da sette cose naturali, per quali s'acquista e conserva la vita, dalle sette virtù, da' sette vizii capitali, da' sette difetti venuti per il peccato originale, da' sei giorni della creazione del mondo e settimo della requie, dalle sette piaghe di Egitto, e anco da' sette pianeti, dalla celebrità del numero settenario, e da altre congruità usate dai principali scolastici per prova della conclusione; e molte ragioni perchè le consecrazioni delle chiese, de' vasi, de' vescovi, abbati e abbadesse e monache non siano sacramenti, nè l' acqua benedetta, nè il lavar de' piedi di san Bernardo, nè il martirio, nè la creazione dei cardinali o la coronazione del papa.[1]

Fu raccordato che per raffrenare gli eretici non bastava condannare l' articolo, chi non nominava anco singolarmente ogni uno de' sacramenti, acciò qualche mal spirito non escludesse alcuno dei veri e sostituisse de' falsi. Fu appresso raccordato un altro punto essenziale all' articolo, cioè il determinar l' institutore di tutti i sacramenti, che è Cristo, per condannare l' eresie de' Luterani che ascrivono a Cristo l' ordinazione del solo battesmo ed eucaristia;[2] e che per fede debbia essere Cristo tenuto per l' institutore, era allegato sant' Ambrosio e sant' Agostino, e sopra ogni altro la tradizione apostolica; dal che nissun discordava. Ma bene altri dicevano, che non conveniva passare tanto inanzi, ed era assai star tra i termini del concilio Fiorentino, massime atteso che il Maestro delle Sentenzie tenne che l' estrema onzione fosse da

1 Pare che senza stento credere non si possano tutte le puerilità che, al dir di Frà Paolo, sono state portate in mezzo per istabilir il numero dei sacramenti. Ma per poco che si leggano certi scolastici, si vedrà non aver egli punto esagerato; e convien dire che Pallavicino fosse di mal umore, quando pensò di farne un delitto al nostro istorico, per averle un poco messe in ridicolo.

2 L'autorità di sant'Ambrogio, o piuttosto dell'autore del Trattato de' Sacramenti attribuito a quel padre, e quella di sant'Agostino che si allegarono per istabilir questo dogma, sono assai mal a proposito state citate, perchè que' due scrittori non hanno parlato che del battesimo e dell'eucaristia, ch' essi soli qui comprendono sotto il nome di sacramenti.

san Giacomo; e san Bonaventura con Alessandro, che la confermazione avesse principio dopo gli Apostoli; e l'istesso Bonaventura con altri teologi fanno gli Apostoli autori del sacramento della penitenzia. E del matrimonio si troverà, che da molti vien detto che da Dio nel paradiso fu instituito; e Cristo stesso, quando di quello parla, che era il luogo proprio per dirne l'autore, allora non a sè, ma al padre nel principio attribuisce l'instituzione. Per tanti rispetti consegliavano che quel punto non fosse aggionto, acciò non si condannasse l'openione da' Catolici tenuta. I Dominicani in contrario, con qualche acerbità di parole, affermavano che si possono esponere quei dottori e salvargli con varie distinzioni, perchè essi si sarebbono sempre rimessi alla Chiesa: ma non era da trapassare senza condanna l'audacia luterana, che con sprezzo della Chiesa ha introdotto quelle falsità; e non essere da tolerar ai Luterani temerari quello che si comporta ai santi Padri.

Il secondo articolo della necessità de' sacramenti volevano altri [a] che non fosse dannato così assolutamente, ma fosse distinto; essendo certo che non tutti sono assolutamente necessari. Un'altra openione era che si dovesse dannare chi diceva: non essere li sacramenti necessari nella Chiesa; poichè certo è non tutti essere necessari ad ogni persona, anzi alcuni essere incompatibili insieme, come l'Ordine e il Matrimonio. La più commune nondimeno fu, che l'articolo fosse dannato così assolutamente per due ragioni: l'una, perchè basta la necessità di uno a far che l'articolo, come giace, sia falso; l'altra, perchè tutti sono in qualche modo necessari, chi assolutamente, chi per supposizione, chi per convenienza, chi per utilità maggiore: con maraviglia di chi giudicava, non convenire con equivocazione tanto moltiplice formare articoli di fede. Per sodisfare i quali, quando furono li canoni compo-

(a) Fleury, l. 143, n. 106.

sti, si aggionse, condannando chi teneva li sacramenti non necessari, ma superflui: con questo ultimo termine ampliando la significazione del primo.

Dell'altra parte dell'articolo molti erano di parere che si omettesse, poichè, per quel che tocca alla fede, già nella sessione precedente era definito che sola non bastasse; e [a] la distinzione del sacramento in voto, diceva il Marinaro, è ben cosa vera, ma da' soli scolastici usata, all'antichità incognita, e piena di difficoltà; perchè negli Atti degli Apostoli nell'instruzione del centurione Cornelio [b] l'angelo disse, che le orazioni sue erano grate a Dio, prima che sapesse il sacramento del battesmo e gli altri particolari della fede; e tutta la casa sua, intendendo la concione di san Pietro, ricevette lo Spirito Santo prima che fosse instrutta della dottrina de' sacramenti; e dopo ricevuto lo Spirito Santo fu da san Pietro insegnata del battesmo, onde non avendone notizia alcuna, non potè riceverlo in voto; e il ladro in croce moribondo, illuminato allora solamente della virtù di Cristo, non sapeva de' sacramenti per potersi in quelli votare; e molti santi martiri nel fervore della persecuzione convertiti nel veder la costanza d'altri, e immediate rapiti e uccisi, non si può, se non divinando, dire che avessero cognizione de' sacramenti per votarsi. Però esser meglio lasciare la distinzione alle scole, e tralasciare di metterla negli articoli di fede. A questo repugnava la commune openione con dire, che quantonque le parole della distinzione fussero nuove e scolastiche, però si doveva credere il significato esser insegnato da Cristo, e aversi per tradizione apostolica: e quanto agli essempi di Cornelio, del ladro e martiri, doversi sapere che sono due sorti di voto del sacramento, uno esplicato, l'altro implicato, e questo secondo almeno esser necessario; cioè che attualmente non avevano il voto, ma l'averebbono avuto se avessero sa-

(a) Id., ibid. (b) *Act.*, x, 4, 31.

puto: le quali cose erano concesse dagli altri per vere, ma non obligatorie, come articoli di fede. Ma queste difficoltà, dove non potevano convenire, si rimettevano alla sinodo, cioè alla congregazione generale.

Sì come avvenne anco del terzo articolo; il quale quantonque ogni uno l'avesse per falso, imperocchè tutti accordavano che risguardando la necessità e utilità, il battesmo precede; ma attendendo la significazione, il matrimonio; chi guarda la degnità del ministro, la confermazione; chi la venerazione, l'eucaristia: ma non potendosi dire qual sia più degno senza distinzione, essere meglio tralasciare affatto l'articolo che non può esser inteso senza sottilità. Un'altra openione era, (a) che si dovessero esplicare tutti i rispetti della degnità. Una media fu che all'articolo s'aggiongesse la clausula, cioè, *secondo diversi rispetti:* la qual era più seguitata; ma con dispiacere di quelli a chi non poteva piacere che la sinodo s'abassasse a queste scolasticarie inezie, che così le chiamavano, e volesse credere che Cristo introducesse queste tenuità d'opinioni nella sua fede.

Nel quarto tutti furono di parere che l'articolo fosse condannato; (b) anzi aggionsero che era necessario amplificarlo, condannando specificatamente la dottrina Zuingliana, qual vuole che i sacramenti non siano altro che segni, per quali i fedeli dagl' infedeli si discernono: o vero atti ed essercizi di professione della fede cristiana, ma alla grazia non abbiano altra relazione, se non per essere segni di averla ricevuta. Appresso ancora raccordarono che si dannassero così quelli che negano, i sacramenti conferire la grazia a chi non pone impedimento; come ancora chi non confessa, la grazia essere contenuta ne' sacramenti e conferita non per virtù della fede, ma *ex opere operato*. Ma venendo ad esplicare il modo di quella continenza e causalità, ogni uno concordava che

(a) Fleury, l. 143, n. 107. (b) Id., l. 143, n. 108.

per tutte quelle azioni che eccitano la divozione si acquista grazia, e ciò non nasce dalla forza dell'opera medesima, ma dalla virtù della divozione che è nell'operante, e queste tali nelle scole si dice che causano la grazia *ex opere operantis*. Altre azioni sono che causano la grazia non per la divozione di chi opera o di chi riceve l'opera, ma per virtù dell'opera medesima. Così sono i sacramenti cristiani, per quali la grazia è ricevuta, purchè nel soggetto non vi sia impedimento di peccato mortale che lo escluda, quantonque non vi sia divozione alcuna. E così per l'opera medesima del battesmo essere data la grazia ad un fanciullo che non ha moto alcuno di animo verso quello, e parimente ad un nato pazzo, perchè non vi è impedimento di peccato. L'istesso fa il sacramento della cresma, e quello della estrema onzione, quando ben l'infermo abbia perduta la cognizione. Ma s'un averà peccato mortale, nel quale perseveri attualmente, o vero abitualmente, per la contrarietà non riceverà grazia; non perchè il sacramento non abbia virtù di produrla *ex opere operato*, ma perchè il recipiente non è capace, per esser occupato d'una qualità contraria.

LXXXVI. Ma convenendo tutti in questo, erano differenti, perchè i Dominicani asserivano, che quantonque la grazia sia una qualità spirituale creata immediate da Dio, nondimeno ne' sacramenti è una virtù instromentale e effettiva, la quale causa nell'anima una disposizione per riceverla; e pertanto si dice che contengono la grazia, non che sia in loro come in un vaso, ma come l'effetto è nella sua causa, adducendo un sottil essempio; sì come il scalpello è attivo non solo nello scagliare la pietra, ma anco nel dar forma alla statua. I Francescani dicevano, non potersi capire come Dio, causa spirituale, per un effetto spirituale, che è la grazia, adoperi instrumento corporeo: assolutamente negavano ogni virtù effettiva o dispositiva ne' sacramenti; dicendo che l'efficacia loro d'altro non viene se non perchè Dio ha promesso,

che qualonque volta sarà ministrato il sacramento, egli donerà la grazia. Per il che si dice contenerla come in segno efficace, non per virtù che sia in lui, ma per la divina promissione di una infallibile assistenza a quel ministerio; il quale perciò è causa, perchè quello posto, segue l' effetto, non per virtù che in lui sia, ma per promessa divina di donar la grazia allora, sì come il merito si dice causa del premio, non per attività alcuna. Il che non solo provavano per l' autorità di Scoto e di san Bonaventura loro teologi, ma per quella anco di san Bernardo, qual dice che si riceve la grazia per i sacramenti, sì come il canonico s' investe per il libro e il vescovo per l' anello. La prolissità, con che erano esposte le ragioni da ambe le parti, era grande, e non minore l' acrimonia. Censuravansi fra loro: i Dominicani dicevano che l' altro parer era prossimo al luterano; e gli altri, che il loro essendo impossibile, dava materia agli eretici di calonniare la Chiesa. Non fu possibile ad alcuni buoni prelati mettere concordia, con dire, che essendo concordi nella conclusione che i sacramenti contengono e sono causa della grazia, poco importasse dirlo più in un modo che nell' altro; anzi che meglio fosse, non descendendo ad alcuno d' essi, stare nell' altro universale: replicando i frati che non si trattava di parole, ma dello stabilire o dell' annichilare i sacramenti. Non si sarebbe fatto fine se il legato Santa Croce non avesse ordinato che si passasse al rimanente, e che in fine si sarebbe tornato a questo passo, ed essaminato se era necessario decidere il punto o tralasciarlo.

Da' legati furono chiamati i generali degli Ordini, e pregati a far officio co' suoi di trattare con modestia e carità, e non con tanto affetto alla sétta propria; mostrando che non erano chiamati se non per trattare contra l' eresie, al che era molto contrario il farne nascere di nuove con le dispute. E fu anco da loro dato conto a Roma, e mostrato quanto fosse pericolosa la libertà che i frati si assumevano, e dove potesse terminare; e posto

in considerazione al pontefice che una moderazione fosse necessaria; perchè andando fama di quelle dissensioni e delle censure che una parte prononciava contra l'altra, non poteva se non nascere scandalo e poca riputazione del Concilio.[1]

Il quinto articolo fu stimato da tralasciare, come deciso nella precedente sessione. [a] Ma Frate Bartolomeo Miranda raccordò che Lutero per quel suo paradosso, che i sacramenti non danno la grazia se non eccitando la fede, cavò anco conclusione che siano di ugual virtù quei della legge vecchia e dell' evangelica, la qual opinione era da condannare come contraria alla dottrina de' Padri e della Chiesa; avendo tutti detto, che i sacramenti vecchi erano segni solamente della grazia, ma i nuovi la contengono e la causano. Alla conclusione nissun contradisse; ma i Francescani proponevano, che non si dovesse dire della legge vecchia, ma della Mosaica, atteso che la circoncisione essa ancora causava la grazia, ma non era sacramento mosaico; la qual da Cristo fu anco detto, [b] essere non da Moisè, ma da' Padri; e anco perchè altri sacramenti inanzi Abrahamo conferivano e causavano la grazia. Replicando i Dominicani che san Paolo disse chiaro, [c] Abrahamo aver ricevuto la circoncisione solo in segno; che essendo egli il primo a chi fu data, tanto vuol dire, quanto che in segno solamente è instituita. E sopra

---

1 Non fu questa la sola volta che i frati si arrogarono tanta libertà, e andando innanzi ne vedremo altri esempi. Perchè quasi tutti i più ragguardevoli teologi del concilio erano regolari, si davano essi grand' aria di autorità; e perchè la maggior parte de' prelati poco ne sapevano di quelle loro scolastiche dispute, bisognava necessariamente riportarsi a que' teologi per la discussione delle materie. Quello che più incomodava i legati, era, che essendo que' religiosi di scuole fra sè contrarie, ed essendo ciascuno egualmente infervorato a difender la propria, si spendeva molto più tempo a conciliare i sentimenti degli uni e degli altri, che a fissare quel che oppor dovevasi ai Protestanti. Di questo i legati acerbe doglianze faceano. Da quella discordia però e da quel reciproco affetto alle loro rispettive scuole, un bene ne nacque, e fu, che si moltiplicarono un poco meno gli anatemi, onde non disgustare alcuno di quegli Ordini.

(a) Fleury, l. 143, n. 109. (b) Joan., VII, 22. (c) *Rom.*, IV, 11.

il modo di causare e contenere la grazia, tornavano le questioni in campo. Frà Gregorio di Padoa in questo proposito disse essere cosa chiara appresso i dialettici, che le cose del medesimo genere hanno identità tra loro e differenza. Se i sacramenti vecchi e nuovi avessero sola differenza, non sarebbono tutti sacramenti, se non con equivocazione; se solo convenienza, sarebbono in tutto l'istessa cosa. Però esser d'avvertire, di non mettere difficoltà in cose chiare per qualche diversità di parole; che sant' Agostino aveva detto, questi e quelli essere diversi nel segno, ma pari nella cosa significata. E in un altro luogo, esser diversi nella specie visibile, ma gli istessi nella intelligibile significazione. E che altrove pose la differenza, perchè quelli furono promissivi e questi indicativi: il che un altro esprime con altro termine, dicendo quelli prenonciativi e questi contestativi. Da che appar chiaro che molte sono le convenienze e molte le differenze, le quali nissun uomo sensato poteva negare; e però con prudenza quell' articolo non esser stato posto da principio, nè essere a proposito toccarlo nel decreto presente. Uscì fuori un' altra opinione qual sentì, che senza descender a' particolari si dovesse dannare l'opinione de' Luterani e Zuingliani: imperocchè essi dicono, nissun' altra differenza trovarsi tra i sacramenti vecchi e nuovi, se non nei riti. Ma si è mostrato che altre ve ne sono: adonque condannarli di questo solo, non metter altra differenza, senza descendere a dire quale ella sia.

Ma il sesto era censurato (a) da' Dominicani, con dire esser proprio dei sacramenti evangelici il dar la grazia, e dagli antichi non esser stata ricevuta se non per virtù della devozione, essendo tale l'opinione di san Tomaso. Per principal fondamento adducevano la determinazione del concilio Fiorentino, che i sacramenti della legge vecchia non causavano la grazia, ma figuravano che doveva

(a) Fleury, l. 143, n. 110.

essere data per la passione di Cristo. Ma perchè san Bonaventura e Scoto sostennero, che la circoncisione conferiva grazia *ex opere operato;* anzi aggionse Scoto, che immediate dopo il peccato di Adamo fu instituito un sacramento nel quale a' fanciulli era data una grazia per virtù di quello, cioè *ex opere operato:* i Francescani dicevano, l'articolo contenere il vero, e non poter essere censurato; e facevano gran fondamento, che, col dire di san Tomaso i fanciulli inanzi Cristo esser salvati per la fede paterna, non per virtù de' sacramenti, si faceva lo stato de' Cristiani di peggior condizione. Perchè non giovando adesso a' fanciulli la fede paterna senza battesmo, e dicendo sant'Agostino che si dannò un fanciullo essendo morto mentre dal padre era portato per essere battezzato; se in quel tempo la sola fede bastava, la condizione de' figli de' Cristiani era deteriore. In queste difficoltà da molti fu proposto che l'articolo, come probabile, fosse ommesso.

Del tralasciar il settimo e l'ottavo fu somma concordia. Ma nel nono, del carattere, proponeva Frà Dominico Soto da dichiarare che ha fondamento nella Scrittura divina, ed è stato tenuto sempre nella Chiesa per tradizione apostolica; ancorchè da tutti i Padri non sia stato usato il nome, la cosa significata nondimeno esser antichissima. Da altri non gli fu concessa una tanta ampiezza, perchè non si vedeva che nè Graziano, nè il Maestro delle Sentenzie ne avessero fatto menzione; anzi Giovanni Scoto disse, che per le parole della Scrittura o de' Padri non era necessario porlo; ma solo per l'autorità della Chiesa: modo consueto a quel dottore di negare le cose con maniera di cortesia. Degno era sentire che cosa intendevano fosse, e dove situato, per le molte e varie opinioni de' scolastici; ponendolo alcuni qualità; fra' quali erano quattro opinioni secondo le quattro specie della qualità.[1] Chi lo disse una potestà spirituale, altri un abito

[1] Se pur è vero ch'essi stessi s'intendessero. Ma, tutto quel che dicevano

o disposizione, altri una spiritual figura; e non era senza approbatori l'openione che fosse una qualità sensibile metaforica. Chi la volse una real relazione; altri, una fabbrica della mente; restando a questi il dichiarare quanto fosse lontano dal niente. Del soggetto dove stia, la stessa varietà era molesta, essendo posto, da chi nell'essenza dell'anima, da chi nell'intelletto, da altri nella volontà; e non mancò chi gli diede luogo nelle mani e nella lingua. Era parere di Frà Gieronimo Portoghese dominicano [a] che si statuisse, tutti i sacramenti imprimere una qualità spirituale inanzi che sopravenga la grazia, quale essere di due generi: una, che mai si può scancellare, l'altra che può perdersi e racquistarsi; quella chiamarsi carattere, questa essere un certo ornamento. I sacramenti, che donano la prima, non replicarsi, poichè il loro effetto sempre dura; quelli che danno l'ornato, replicarsi quando il loro effetto è perduto: cosa di bell'apparenza, ma da pochi approvata per non trovarsi altro autore di quell'ornato, che San Tomaso: qual anco, se ben lo partorì, non lo giudicò degno d'educazione. Ma quantonque tutti concordassero in questo generale, che tre sacramenti hanno il carattere, alcuni usarono modestia; dicendo doversi approbare come cosa più probabile, non però necessaria. In contrario altri, che era articolo di fede, per averne fatto menzione Innocenzio terzo, e per esser poi così definito dal concilio Fiorentino.

Che la bontà del ministro non sia necessaria, fu l'articolo [b] tanto ventilato da sant'Agostino in tanti libri

---

su questo punto, essendo assai inintelligibile, si potria aver soltanto curiosità di sapere come potevan essi disputar di una cosa resa da essi incomprensibile. Il cardinal Pallavicino che fortemente si adira contra Frà Paolo, per aver egli in questo luogo con aria di scherzo motteggiato gli scolastici, paragona assai a proposito quel che quei teologi dicevano, al sistema di Tolomeo sul moto dei cieli. Chimera per chimera; altra differenza io non vi scorgo se non che quella di Tolomeo è più intelligibile dell'altra. Quanto alla possibiltà poi, i due sistemi sono pressochè similissimi.

(a) Fleury, l. 143, n. 111. (b) Id., n. 112.

contra i Donatisti, che ebbero i teologi materia di parlare concordemente; e oltre quello fu per fondamento principale allegato, che l'articolo fu condannato dal concilio di Costanza fra gli errori di Giovanni Wicleffo.

L'undecimo, tutti i voti furono per condannarlo,[a] come contrario alla Scrittura, alla tradizione e all'uso della Chiesa universale.

Il duodecimo, delle forme de' sacramenti, fu distinto,[b] come quello che due sensi può ricevere: o vero per forma intendendo le parole essenziali, secondo che si dice ogni sacramento aver la sua materia, l'elemento sensibile, e la forma, la parola; o vero per forma intendendo tutta la formola o rito del ministerio, che include molte cose non necessarie, ma condecenti; e però consegliarono che se ne facessero due canoni.[1] Per il primo fosse dannato per eresia chi dice, che la forma possi esser mutata, essendo da Cristo instituita. Ma per il secondo senso, se ben le cose accidentali possono ricevere mutazione, però quando alcun rito è introdotto con publica autorità, o ricevuto e confermato dall'uso commune, non debbe esser in potestà di ogni uno, ma solamente del pontefice romano, come capo universale di tutta la Chiesa, mutarlo, quando per qualche nuovo rispetto convenga.

Per il terzodecimo, dell'intenzione del ministro, non potevano[c] dissentire dal concilio Fiorentino che l'ha per necessaria, ma che intenzione si ricerca era difficile da esplicare, per la varietà dei sensi umani circa il valore

(a) Id , n. 113. (b) Id., n. 114.

1 Non si vede però che quel primo canone sia stato fatto; sia perchè sarebbe stato malagevole il provare che tutte le forme dei sacramenti sieno state istituite da Gesù Cristo, attesa la diversità che si scorge in differenti Chiese, sia perchè in quegli stessi, la forma dei quali pare indicata nella Scrittura, come quella del battesimo, solo dall'uso della Chiesa sappiamo, che l'invocazione che vi si fa della Santa Trinità, debbesi riputare piuttosto come la forma del sacramento, che come una sorte di professione della dottrina, in cui noi dobbiamo essere battezzati.

(c) Id., n. 115.

ed efficacia de' sacramenti; per il che non può essere l'istessa intenzione di due, che abbiano diversa openione. La risposta commune era, che basta aver l'intenzione di fare quello che fa la Chiesa; la qual esposizione riponendo le difficoltà medesime, perchè per la varia openione degli uomini, qual sia la Chiesa, anco l'intenzione loro nell'amministrar il sacramento riuscirebbe varia, pareva che si potesse dire, non esser differente quando tutti hanno l'istessa mira di fare quello che da Cristo è stato instituito e la Chiesa osserva, se ben si avesse per vera Chiesa una falsa, purchè il rito di questa e di quella sia l'istesso.

In questo particolare dal vescovo di Minori (a) fu proposto cosa degna d'esser commemorata qui, e da tutti riputata e stimata di gran considerazione. Egli disse che a' Luterani, i quali non danno altra virtù a' sacramenti che di eccitare la fede, la qual però può essere destata in altra maniera, importa poco ricever il vero sacramento; onde anco dicono che non sia necessario, e pur tuttavia hanno per inconveniente che la malizia dell'empio ministro, che non avesse intenzione di conferire il vero sacramento, possi nuocere, convenendo attendere quello che il fedele riceve, non quello che gli è dato. Ma a' Catolici che, secondo la verità, danno al sacramento efficacia per donar la grazia a chi non pone impedimento, poichè rarissime volte occorre che per altro mezzo si ottenga la grazia, i fanciulli certo, e molti di poco senno non hanno la salute per altro mezzo. E gli uomini ordinari hanno così tenue disposizione, che senza il sacramento non mai sarebbe bastante. E quei pochi che, come fenici, hanno disposizione perfetta, ricevono però grazia maggiore per il sacramento; onde molto importa al cristiano esser certo se lo riceva vero ed efficace. Se un sacerdote che tenga cura di quattromila o vero cinquemila anime, fosse un

(a) Id. n. 116.

incredulo ma solenne ipocrita, e nell' assolvere i penitenti, e nel battezzare i putti, nel consecrare l' eucaristia avesse secreta intenzione di non far quello che la Chiesa fa, converrebbe dire che i putti fossero dannati, i penitenti non assoluti, e tutti senza il frutto della communione. Nè giova dire che la fede supplisce, perchè a' putti certo no: agli altri secondo la dottrina catolica non può far l' effetto del sacramento; e solo può fare nel caso della malizia del ministro che può esser anco ordinaria, perchè non può farlo sempre; e l' attribuire tanta virtù alla fede, sarebbe un levare la virtù a' sacramenti, e dare nell' opinione luterana.

Considerava, che afflizione averà un padre di tenero amore verso il suo figliuolino moribondo, se dubitarà dell' intenzione del prete battezzante. Similmente uno che si senti con imperfetta disposizione, e sia per battezzarsi, che ansietà doverà avere che forse il prete non sia un finto cristiano e se ne burli, e non abbia intenzione di battezzarlo, ma lavarlo o bagnarlo per irrisione. E il medesimo si consideri nella confessione e nel ricevere l' eucaristia. Soggiongeva, se alcuno dicesse che questi casi sono rari, Dio volesse che così fosse, e in questo corrotto secolo non vi fosse da dubitare che siano frequenti; ma siano rarissimi, e sia anco uno solo. Sia un tristo prete che finga, e non abbia intenzione di ministrare il vero battesmo ad un fanciullo, questo poi fatto uomo sia creato vescovo di una gran città, e vivi in quel carico molti anni, sì che abbia ordinato gran parte de' preti: bisogna dire che quello, come non battezzato, non è ordinato, nè meno sono ordinati i promossi da lui; onde in quella gran città non vi sarà il sacramento dell' eucaristia, nè della confessione, che non può esser senza il vero sacramento dell' Ordine, nè questo senza il vero vescovo, nè può ricevere l' Ordine chi non è battezzato. Ecco per malizia di un ministro in un solo atto milioni di nullità di sacramenti, e chi vorrà che Dio supplisca con la sua onnipo-

tenza in tanta frequenza, e vorrà che con rimedii estraordinari provegga alle cose quotidiane, più tosto farà credere che Dio per sua providenza abbia provisto che simili accidenti non possino occorrere. Però, diceva il vescovo, ad ogni inconveniente Dio ha proveduto con aver ordinato che sia vero sacramento quello che è amministrato col rito instituito da lui, se ben interiormente il ministro portasse altra intenzione. Aggionse però, che ciò non repugna alla dottrina commune de' teologi, e alla determinazione del concilio Fiorentino, che l'intenzione si ricerca; perchè ciò s'intende non dell'interna, ma di quella che per l'opera esteriore si manifesta, se ben interiormente vi fosse una contraria: e così sono levati tutti gl'inconvenienti, che altrimenti sarebbono innumerabili. Molte altre ragioni addusse per prova, e in fine portò un essempio scritto da Sozomeno: Che essendo ridotti i putti d'Alessandria al mare per giocar tra loro, si diedero ad imitare scherzando le azioni solite farsi in chiesa, e Atanasio, creato da loro vescovo del gioco, battezzò altri fanciulli non prima battezzati; la qual cosa intesa da Alessandro vescovo alessandrino, di celebre memoria, si conturbò, e chiamati i putti, e interrogato quello che il finto vescovo aveva loro fatto e detto, ed essi risposto, e inteso che tutto il rito ecclesiastico fu osservato, col conseglio di altri sacerdoti approvò il battesmo: la qual approvazione non si potrebbe sostenere, quando si ricercasse una intenzione tale, come gli altri dicevano, ma sì ben nel modo ch'egli esprimeva.[1]

Questa dottrina non fu approvata dagli altri teologi, ma ben restarono storditi tutti dalla ragione, non sapendo risolverla; restando nondimeno nella dottrina appresa, che l'intenzione vera del ministro sia necessaria o attuale o virtuale, e che con una intenzione interna contraria,

[1] I critici hanno dimostrato che quel fatto è falso ed impossibile; e che non può conciliarsi con l'età di sant'Atanasio, nè coll'istoria della sua vita.

non ostante qualonque esterna dimostrazione, il sacramento non sia valido. Non debbo restar di narrare anco, se ben questo sarà un anticipar il tempo proprio, che quantonque la sinodo dopo determinasse assolutamente che l'intenzione del ministro è necessaria, come ogni uno può vedere, questo prelato nondimeno restò nel suo parere; anzi un anno dopo scrisse un libretto di questa materia, dove afferma che la sinodo tridentina fu del suo parere, e che secondo il senso suo si debbe intendere la determinazione del Concilio.

Dell'ultimo articolo, per le cose dette dagli altri non vi fu difficoltà che da tutti non fosse condannato. La materia del battesmo fu di maggior espedizione nel terzo articolo,[a] di quello che è dato dagli eretici. Tutti fondarono sopra la dottrina delle scuole ricevuta dal concilio Fiorentino che il sacramento ricerca materia, forma e intenzione: e che l'acqua è la materia; la forma, l'espressione dell'atto nel nome del Padre, Figlio e Spirito Santo; l'intenzione, di fare quello che la Chiesa fa. Onde fermarono la conclusione per indubitata, che hanno vero battesmo quegli eretici che convengono con noi in queste tre cose; e tanto asserivano aversi per tradizione apostolica, ed esser stato già stabilito sino da Stefano primo, pontefice romano, principiando il terzo secolo, e approvato da tutta la Chiesa seguente. Se ben gl'intendenti di antichità ben sanno, che questo non fu il parere di Stefano,[1] nè in quei tempi si sapeva forma, materia, o intenzione;[2]

(a) Fleury, l. 143, n. 117.

[1] Cioè a dire, s'ignoravan quei termini. Si sapeva per altro che nel battesimo, per esempio, bisognava servirsi di acqua; che l'immersione o l'aspersione era accompagnata con la invocazione della Santa Trinità; che l'intenzione della Chiesa, o del ministro che operava in nome di essa, era di rigenerare i catecumeni in Gesù Cristo, per fargli passare dallo stato del peccato a quello di giustizia. La maniera di esprimersi che oggidì è in uso, allora era ignota; perchè il linguaggio della Chiesa di allora non si formava su quello di Aristotele, ma sotto differenti termini si aveano pressochè le medesime idee.

[2] Frà Paolo non è stato il solo che abbia pensato così. Molti dotti

e quel pontefice assolutamente sentì che non si dovevano battezzare i conversi da qualsivoglia eresía, non facendo eccezione di alcuna; anzi che in quei tempi gli eretici, fuori che pochi Montanisti, erano Gnostici che usavano stravaganti battesmi per l'esorbitantissime opinioni che avevano della divinità e della persona di Cristo; e quei battesmi è certo che non avevano la forma usata ora, e nondimeno riceveva la Chiesa romana allora a penitenza ogni sorte di eretico indifferentemente senza battezzarlo. Sì come i vescovi d'Africa con quei di Cappadocia erano per diametro opposti, dicendo che conveniva rebattezzare tutti gli eretici, il concilio Niceno tenne via di mezzo, statuendo che i Cattari non si rebattezzassero, ma sì ben i Paulianisti e i Montanisti. La sinodo Constantinopolitana numerò molti eretici che dovessero esser rebattezzati, e altri che fossero ricevuti con loro al battesmo; in quali sarebbe cosa molto difficile mostrare che usassero la nostra forma. Ma quel che più di tutto importa è che san Basilio attesta, che in Roma non si rebattezzavano i Novaziani, Eucratici e Saccofori, quali egli rebattezzava, non avendo quel santo per assorda questa diversità; solo dicendo, che sarebbe stato ben congregare molti vescovi per risolver di operare concordemente. Ma a queste cose non attendendo più che alle favole, si attennero alla corrente dottrina, che l'eretico veramente battezza, se usa le parole e ha l'intenzione della Chiesa.

---

hanno creduto altresì, da alcuni passi delle lettere di Firmiliano e di san Cipriano, che Stefano papa aveva ammesso il battesimo di ogni sorte di eretici: Launoi, tra gli altri, si dichiarò affatto di quel sentimento in una delle sue lettere. Io non ardisco dire che le ragioni di lui sieno convincentissime, ma è vero però, aver esse la loro probabilità, e che non si potria non esserne persuasi, se il calor del contrasto ch'era tra Stefano e que' due prelati non ci potesse far temere che non avessero esattamente inteso il pensiero di lui. Del resto, non avendo noi le lettere del medesimo Stefano, è difficile di pienamente accertarci di sua dottrina; ed io credo che Frà Paolo abbia ecceduto, dicendo essere certo che la Chiesa romana riceveva indifferentemente ogni sorta di eretici. La cosa non è fuori del verisimile; ma non mi arrischierei a dir che sia certa.

Il quarto articolo, che il battesmo sia penitenza attesa la forza del parlare suo, da molti non fu tenuto per falso, allegando che l' Evangelista dicesse, (a) san Giovanni avere predicato il battesmo della penitenza; e che agli Ebrei, al sesto,[1] san Paolo (b) chiamasse il battesmo con nome di penitenza. E così abbiano parlato anco molti Padri; onde l' articolo non poteva esser condannato se non quando dicesse, il battesmo esser il sacramento della penitenza: ma perchè in questo senso pareva il medesimo col decimosesto articolo, i più furono di parere di tralasciarlo.

Il nono e decimo, pertinenti al battesmo di Giovanni, molti erano di parere che fossero tralasciati; poichè non parlandosi di quelli della legge vecchia, meno conveniva parlar di quello che fu intermedio, essendo lo scopo di trattare de' sacramenti della nuova legge. Ma dall' altra parte fu detto, che la mente degli eretici non è di alzare il battesmo di Giovanni al pari di quello di Cristo, ma di abbassare quello di Cristo a quello di Giovanni, inferendo che sì come questo non dava la grazia, ma era pura significazione, così anco il nostro: il che è formalissima eresia.

Nell' undecimo de' riti volevano alcuni (c) che si distinguessero i sostanziali dagli altri, dicendo che quei soli non si possono tralasciare senza peccato. Altri volevano escludere il caso della necessità solamente, fuor della quale non fosse lecito tralasciare manco i non sostanziali; poichè avendogli la Chiesa, che è retta dallo Spirito Santo, instituiti, hanno necessità per il precetto, se ben non per la sostanza del sacramento. Allegarono molti capitoli de' pontefici e concilii che di alcuni di quei riti parlano; i quali tutti resterebbono vani, quando fosse concessa libertà ad ogni uno di far mutazione. Quella parte che dell' immersione parla, se ben è più espressa figura

(a) Marc., I, 4.
1 * Intendi: san Paolo al capo 6 della Epistola agli Ebrei. *
(b) *Hebr.*, VI, 6. (c) Fleury, l. 143, n. 117.

della morte, sepoltura e risurrezione di Cristo, era nondimeno da tutti dannata con allegare molti luoghi de' Profeti, dove si parla d'aspersione o effusione d'acqua, quali tutti letteralmente dicevano doversi intendere del battesmo.[1]

Contra quei tre, che del battesmo de' putti parlano, fu il parere di tutti con allegare la dottrina degli antichi Padri e delli scolastici;[2] e molte invettive furono fatte contra Erasmo, attribuendogli l'invenzione del decimoquinto, qualificandola per empia e perniciosa, e che aprirebbe una via di abolir affatto la religione cristiana: aggiongendo, che se i fanciulli degli Ebrei circoncisi, venendo all'età erano debitori di servare tutta la legge ed erano puniti per le trasgressioni, molto più era cosa giusta costringer i figli de' fedeli ad osservare la cristiana; che meritamente l'università di Parigi aveva condannato quell' articolo, e la sinodo lo doveva condannare. Il sedicesimo concludevano essere compreso negli articoli supe-

---

1 Benchè il nostro storico dica che quella parte dell'articolo fu condannata, non si vede però che il concilio ne abbia fatta menzione ne' suoi decreti. E se si avesse avuto intenzione di condannarla, ciò non avrebbe potuto essere riguardo a quello che vi si dice, che la immersione esprime meglio la morte, la sepoltura e la risurrezione di Gesù Cristo, dacchè così ne giudicava l'antichità; ma semplicemente perchè necessaria riputavasi quella immersione; ma questo era un censurare la pratica contraria, generalmente stabilita da molti secoli, almeno nelle Chiese di Occidente.

2 I due primi, come contrari alla pratica generale del Cristianesimo, almeno dopo il tempo di sant' Ireneo, e come conformi alla dottrina degli Anabattisti; e l'ultimo come non più udito nella Chiesa cristiana, e di una pericolosa conseguenza per la religione. Ma io non vedo dove potesse essere il pericolo; ed ancor meno, come potesse qualificarsi per empio quell'ultimo articolo; poichè certamente Erasmo proposto non l'aveva, che come un mezzo più proprio a stabilir la pietà, e a non ammettere tra i Cristiani se non se quelli che liberamente e sinceramente fossero tali. È vero che il numero dei Cristiani sarebbe forse men grande, ma sarebbero migliori; e questo vantaggio è compensazione dell'altro. Quello che poi può servire a giustificare Erasmo, si è ch'egli avea ciò proposto come un pensiero di cui lasciava l'esame e il giudizio ai pastori, e non già come una legge, con cui volesse prescrivere alla Chiesa una tal condotta; e questo basta ad iscolparlo da temerità, quando pure l'inclinazione non si avesse a scusarlo ezlandio da imprudenza.

riori, perchè leverebbe la penitenzia, un altro de' sette sacramenti. Ma l'ultimo, tutti dissero esser contrario al proprio ministerio del battesmo, nel bel principio del quale vien avvertito il catecumeno, che volendo andare alla vita eterna, è necessaria l'osservanza di tutti i comandamenti.

Per gli articoli circa la confermazione non vi fu alcuna differenza, per aver fondamento nel concilio Fiorentino il qual da tutti era allegato; [1] e quello che nel terzo articolo si dice, che già i giovani rendessero conto della loro fede in presenza della Chiesa, generalmente fu deciso con dire che non usandosi in questi tempi, si doveva credere che mai per il passato fosse stato usato; perchè la Chiesa non averebbe intermessa quella ceremonia.[2] Furono portati molti luoghi de' concilii e scrittori antichi con menzione del crisma e di onzione, che non possono

---

[1] Id, n. 118.

— In tutte quelle decisioni, l'instruzione di Eugenio agli Armeni serviva di regola al concilio, da cui non osò discostarsi. Ciò non debbe sorprendere nella maggior parte dei prelati che consideravano quella instruzione come opera del concilio di Fiorenza, ch'essi rispettavano come un concilio generale. Ma quella instruzione non era opera del concilio; e quel concilio non era universalmente riconosciuto per ecumenico. Almeno i Francesi, come si vede dalla lettera del cardinal di Lorena a Bretone suo secretario, faceano apertamente professione di non riconoscerlo come tale. Pare poi ch'Eugenio in quella instruzione non tanto abbia voluto dare per articoli di fede tutto quello che insegna agli Armeni, quanto dimostrar loro la dottrina che in quel tempo comunemente insegnavasi nelle scuole della Chiesa romana, dalla quale si è egli allontanato dipoi in molti punti. Perciò è stata essa il principal appoggio su cui si fondò il concilio. Ma allora non si sapeva di più, e si credeva un saggio espediente lo abbreviar le dispute col favore di una tale autorità.

[2] Era questo un raziocinio falsissimo, ma unicamente proprio a troncare le controversie, ed il più corto mezzo di fissar la credenza e la pratica. Imperciocchè se quello che oggidì si fa è una prova che la stessa cosa si è praticata sempre, è inutile il darsi la pena di rintracciar le cose nell'antichità; e l'osservanza presente è la sola cosa di cui bisogna instruirsi per sapere quel che s'ha a credere e quel che s'ha a fare. Non v'ha cosa più comoda di questa regola, quando ben fondata ella fosse. Ma i monumenti di antichità che ci restano, ci fan vedere circa molti punti che quel che oggidì si pratica, è differentissimo da quel che in addietro si praticava.

convenir ad instruzione nè essame.[1] Per il che conclusero dover essere riputata vanissima l'ignoranza di chi vuol al presente, contra al comun senso di tutta la Chiesa, mutar un sacramento tanto principale in un rito che forse in qualche particolar luogo fu una volta usato, ma non mai fu universale, come l'onzione del crisma.

Sopra l'ultimo articolo fu molta difficoltà [a] per il fatto di san Gregorio papa che concesse quel ministerio ai semplici preti. Nel che [b] li Francescani per la dottrina di san Bonaventura che, seguito da Giovanni Scoto e dall'Ordine loro, attribuiva al solo vescovo questo ministerio, avendo per nullo l'attentato da un prete[2] (il che fu anco tenuto da papa Adriano VI), rispondevano che quella fu permissione, e per quella volta sola, e contra il volere del papa per fuggire lo scandalo di quei popoli; o vero che quell'onzione da Gregorio permessa, non era sacramento della confermazione. La qual risposta non essendo piaciuta a san Tomaso, perchè non libera totalmente il papa dall'aver errato, egli trovò temperamento con dire, che quantonque il vescovo sia ministro della confermazione, possi nondimeno essere ministrato dal prete con permissione del papa. Al che opponendo gli altri, la dottrina della romana Chiesa essere assoluta, che

---

[1] Ma i passi nei quali si parla di cresima o di unzione, riguardavano la cerimonia che anticamente accompagnava il battesimo; e nulla avean che fare coll'instruzione di cui qui si tratta; se non nel caso in cui quella unzione essendo nel battesimo stata ommessa, si suppliva dal vescovo nel tempo in cui ciascuno veniva a rendergli conto della sua fede; e quei che parlavano di quella instruzione, non negavano che accompagnata non fosse da una imposizione di mani o dalla unzione. Così quei passi nulla propriamente facevano contro di essi, e non provavano che quello fosse un sacramento propriamente detto, e affatto distinto dal battesimo.

(a) id., ibid. (b) Pallavicino, l. 9, c. 7.

[2] Non era questa la costante dottrina del loro ordine, poichè, come ha benissimo osservato Pallavicino, molti di essi sono stati di opposto parere, e pel contrario nelle altre scuole vi sono molti difenditori di questa opinione, la quale per conseguenza non può essere atimata la dottrina universale o particolare di quell'ordine, come pare che ci voglia far credere Frà Paolo.

da Cristo sono instituiti i ministri de' sacramenti, a' quali se ben il papa può comandare quanto all' essercizio del ministerio, non può però in modo alcuno fare che il sacramento ministrato da altri sia valido, nè che il conferito dal ministro instituito da Cristo, eziandio contra il precetto di esso papa, sia nullo:[1] e però se Cristo ha instituito il vescovo per ministro, il papa non lo può concedere al prete; se Cristo ha concesso che il prete possi, non lo può impedire il papa. Parendo gran cosa che negli altri sacramenti, tutti di maggior necessità, Cristo avesse prescritto il ministro, senza lasciare nissuna libertà agli uomini; e in questo che si può ad ogni meglior opportunità differire, avesse usata una singolarità della quale per seicento anni, che furono sino a Gregorio, nissuno avesse fatto minima menzione, e far un articolo di fede sopra quattro parole dette per occasione: chè se quella Epistola si fosse perduta, mai nissuno averebbe inventato quella distinzione insolita in tal materia, nè applicabile ad altro che a questo luogo di Gregorio.

Non soddisfacendosi altri della resoluzione nè dell' una, nè dell' altra parte, proposero alcuni che si pigliassero le parole del concilio Fiorentino, e non si cercasse più oltre; altri pigliarono termine, che si condannasse solo chi dirà, il prete e non il solo vescovo essere l' ordinario ministro, lasciando che di quella parola ambe le opinioni potessero valersi: essendo libero l' inferire, adonque ci è un altro ministro straordinario, o vero dire, adonque non ve ne può esser altro perchè i sacramenti non hanno ministro se non ordinario.

---

[1] Nulla v' ha nei canoni del concilio per cui siamo indotti a credere che quella era la dottrina della Chiesa romana; anzi abbiamo più ragioni in contrario per pensare, essersi creduto che la scelta dei ministri in più casi dipendesse dall' autorità della Chiesa. L' amministrazion del battesimo dai laici n' è una costante pruova, non meno che la diversità che s' incontra tra le Chiese greca e latina intorno al ministro della confermazione. In queste materie la pratica è una pruova di fatto più convincente di tutti i ragionamenti.

LXXXVII. Mentre gli articoli sopradetti furono discussi da' teologi,[1] nella congregazione dei canonisti, formata per raccogliere e rimediare agli abusi concernenti le materie stesse de' sacramenti in generale, e del battesmo e confermazione, fu formato un decreto continente sei capi,[2] che in sostanza diceva: Che la sinodo volendo levare gli abusi introdotti dagli uomini o da' tempi, e insegnare ai ministri delle chiese e altri fedeli come si debbono governare nel custodirgli, ministrargli e ricevergli, ordina:

1. Che i sacramenti ecclesiastici siano liberalmente conferiti, e per il ministrargli nissuna cosa sia riscossa, o vero addimandata sotto qualsivoglia pretesto, nè sia posto in mostra cassetta, vaso, drappo o altra tal cosa, per la quale tacitamente appaia che si dimandi; nem-

---

[1] Fleury, l. 144, n. 1.

— Il cardinal Pallavicino (lib. 9, c. 8) ci fa sapere che n'erano stati presentati anche due altri per essere censurati; il primo di Lutero: « Che » subito dopo il peccato di Adamo, Dio aveva instituito sacramenti, che » conferissero la grazia; » l'altro di Gaetano: Che sarebbe una irreprensibil cautela, riguardo agl' infanti che son nel ventre di lor madre, il benedirgli in nome della Santa Trinità, e di lasciare dappoi la decisione di loro sorte al giudizio di Dio. Ma, esaminata bene ogni cosa, credettero meglio di non mettervi mano; tanto più, che riguardo al primo, molti Cattolici aveano pensato come Lutero; ed il secondo non pregiudicava punto alla necessità del battesimo, e non affermava dogmaticamente la salvezza di que' bambini

[2] Rainaldo nulla dice nè di questo decreto, nè di dispute da esso occasionate; e Pallavicino (lib. 9, c. 9) positivamente dice, che non se ne trova nemmen parola, nonchè negli Atti, nelle Memorie del concilio. Non è però naturale il credere che Frà Paolo abbia inventato una cosa tale, poichè non si vede qual fine avesse potuto avere a supporla; e d'altra parte un tal decreto conveniva assai alla risoluzione prima d'allora presa di riformare gli abusi, che avevano relazione alle materie di dottrina, che si trattavano nel concilio. Quel che io posso sospettare di più verisimile si è che Frà Paolo, per mancanza di Memorie veridiche, abbia assegnato a questo tempo quel che non si fece se non dipoi. Imperciocchè da Rainaldo (n. 72) si vede, che di simili regolamenti si fecero alcuni mesi dopo a Bologna, e che vi furono discussi in più congregazioni e fissati, ma senza alcuna conseguenza, perchè nulla si pubblicò di quanto colà si era fatto, e si esaminarono di nuovo tutte le stesse materie, dopo che il concilio tornò a stabilirsi in Trento.

meno sia negato o differito il sacramento sotto pretesto di qual si voglia longa e antica consuetudine di non conferirgli se non ricevuta prima determinata mercede, o vero anco sodisfazione di qualche cosa del resto debita: attesochè nè il pretesto di consuetudine, nè la longhezza del tempo sminuisce, anzi accresce il peccato, e i contrafacenti sottogiacciono alle pene statuite dalle leggi contra i simoniaci.[1]

2. Il sacramento del battesmo non sia conferito in luoghi profani, ma solo nelle chiese, salvochè per urgente necessità, ed eccettuati i figliuoli dei re e prencipi, secondo la costituzione di Clemente V; la qual però non abbia luogo in tutti quelli che hanno dominio, ma solo ne' prencipi grandi: nè i vescovi diano la cresma se non vestiti con paramenti condecenti, e nelle chiese, luoghi sacri o case episcopali.

3. Il sacramento del battesmo sia amministrato da sacerdoti periti e idonei nelle chiese matrici solamente, nelle quali sia il fonte battesmale, eccetto se, per le gran difficoltà d' andare a quelle, paresse a' vescovi concederlo anco in altre chiese, o da immemorabil tempo sia stato concesso; nelle qual chiese sia custodita l' acqua benedetta presa dalla chiesa matrice in un vaso mondo e condecente.

4. Nel battesmo e cresma non sia ammesso più che uno per padrino, il quale non sia infame, nè scommu-

---

1 È questo uno dei regolamenti che si fecero a Bologna (Rainaldo, n. 72), e sarebbe a desiderarsi che sì esso che gli altri avessero potuto avere effetto. La cosa sarebbe stata assai facile, se altri ministri non vi fossero stati che i titolari, alla sussistenza dei quali avendo il pubblico provveduto con l'assegnazione di fondi sufficienti per il lor mantenimento, non sarebbe stato più necessario di esigere nè di dare cosa alcuna per il ricevimento dei sacramenti. Ma da un abuso ordinariamente ne nasce un altro; e questa inutile ed onerosa moltiplicazione di ministri poveri e superflui ha dato occasione a una infinità di simonie, le quali palliate col nome di obbligazioni hanno fatto degenerare il ministero in una sorta di professione lucrativa, che si abbraccia piuttosto come un mezzo di vivere che come un uffizio di religione e di carità.

nicato, nè interdetto, nè sotto la pubertà, nè monaco, o altro che non possi esseguire quello che promette;[1] e nella cresma non sia ricevuto per padrino chi non è cresimato.

5. Per levare l'abuso in molti lueghi introdotto di portare l'acqua del battesmo involta, o vero condurre i putti cresimati con la fronte ligata, a fine di fare molti compadri col lavar delle mani, e col scioglier la fronte, attesochè nissuna compaternità con questi modi si contrae: non permettino i sacerdoti che l'acqua del battesmo sia portata fuori di chiesa, ma subito sia gettata nel sacrario, e 'l fonte battesmale sia serrato; e i vescovi, quando danno la cresma, facciano star due chierici alla porta della chiesa, quali sleghino e lavino le fronti de' cresmati, e non lascino uscir dalla chiesa alcuno ligato.[2] Abbiano ancora i vescovi diligente cura di non confermare alcuno scommunicato, nè interdetto, nè che sia in peccato mortale.

E quantonque con maggior facilità i canonisti fossero convenuti in questi decreti che i teologi nelle loro discussioni, con tutto ciò furono tra loro alcune differenze, nella risoluzione delle quali non potendo convenire, dopo averle longamente disputate formarono i dubii, rimettendo la decisione di quelli alla congregazione generale. Era il primo dubio, se alle parole del decreto cioè « nissuna cosa sia riscossa, o vero addimandata »

---

[1] In grazia di sminuire il numero di quelle affinità spirituali, che senza necessità si erano fatte tanti impedimenti per il matrimonio. Al che altresì si ebbe riguardo dipoi, ristringendo, come si fece nella sessione XXIV, il numero dei padrini e delle comari a un solo e a una sola per il battesimo, e limitando l'intesa di quell'affinità, che si avrebbe potuto e forse dovuto interamente levare.

[2] Il fine di quei che avevano preparato questo regolamento era di prevenire molti usi superstiziosi che si facevano dell'acqua che aveva servito al battesimo, o delle bende che avevano servito a' confermati, delle quali i ministri per fini d' interesse abusavano. Poche sono le pratiche immaginate per religione, delle quali infine o per interesse o per superstizione non se ne sia fatto un cattivo uso.

si doveva aggiongere ancora, *nè ricevuta.*[1] Il secondo, se si doveva anco aggiongere « eziandio sotto pretesto di qualsivoglia consuetudine. » Il terzo, se era ben aggiongersi qualche parole per significare che la sinodo non proibisce le oblazioni volontarie, o vero che le proibisce solo quando sono date per risguardo del sacramento, e non per altri rispetti di pietà; o pur se il decreto si debbe lasciare nella sua universalità.

Ma nella congregazione generale fu la medesima difficoltà, la quale non fu possibile concordare. Quelli che volevano le aggionte per proibire anco il ricevere, e il pretesto della consuetudine, allegavano l'Evangelio: [a] *date liberalmente quello che liberalmente avete ricevuto,* e molti canoni con anatemi a chi dà e a chi riceve cosa temporale per la spirituale. Che la consuetudine contra la legge divina e naturale è una corrottela, e non può aver luogo; che nel titolo di simonia è ripresa e dannata la consuetudine di dare o ricever per il possesso de' beneficii, per le benedizioni delle nozze, per le sepolture, benedizione del crisma, o vero oglio, e ancora per la terra della sepoltura: il che tanto maggiormente si debbe applicare a' sacramenti, che non proibendo la consuetudine, non sarà fatto niente, perchè la corrottela è introdotta per tutto, e ogni uno si scuserà con quella; che sì come nel decreto si ha dannato la consuetudine di ricever alcuna cosa inanzi, per la medesima ragione

[1] Questo infatti sarebbe stato il più sicuro modo di estirpare ogni sorte di mira simoniaca; ma quasi impraticabile nella condotta, ed altresì incompatibile con la presente costituzione della Chiesa, in cui i non titolari e gli Ordini mendicanti sussister non possono senza queste volontarie oblazioni. Cotesto dubbio dunque, nella situazione in cui eran le cose, era affatto superfluo, e niente più era che una di quelle idee platoniche che non son belle se non se in ispeculazione. Imperciocchè, atteso il bisogno che Roma avea di tutti quegli Ordini, che sussistere non possono se non con le offerte che ricevevano nell'esercizio del lor ministero; ed il credito che avevan que' medesimi Ordini nel concilio a causa dei lor teologi; era un tentativo chimerico il dimandar la cosa, ed una presunzione ancor più chimerica lo sperar di ottenerla.

[a] Matth., x, 8.

si debbe dannare la consuetudine di ricever dopo: perchè altrimente con aver condannato quella sola, si viene ad approvar questa. E quanto alle oblazioni volontarie, volevano che generalmente fosse proibito il dar e ricever alcuna cosa poco inanzi o poco dopo, per qualonque rispetto si voglia; imperocchè per ragione del tempo si ha da presumere che sia dato per il sacramento: e per questo era allegata la Glossa, la qual dice, che quantonque il metter danari nella cassetta sia opera di pietà, nondimeno il farlo al tempo del sacramento ricevuto induce sospizione di simonia; doversi aver rispetto al tempo nel quale la cosa, che del rimanente sarebbe stimata buona, ha specie di malizia: esser precetto divino, levar ogni occasione di scandalo, e astenersi da ogni apparenza di male, e per fare che i sacramenti siano amministrati con purità, proibire assolutamente le offerte spontanee ne' tempi che i sacramenti sono amministrati, essortando i fedeli a quelle negli altri tempi e occasioni.

Per l'altra parte era detto che un canone del concilio Cartaginese quarto concede, che sia ricevuto quello che è offerto da chi fa battezzare i suoi figli; che i teologi dopo avere determinato che per i sacramenti niente di temporale può esser ricevuto, insieme consentono che si possi ricever per la fatica nell'amministrargli: e molto più quando non è dato o ricevuto per rispetto del sacramento, ma per ragione di limosina; che questo sarebbe un levar a' laici le occasioni di essercitare le opere di pietà; che levando le offerte volontarie, i poveri curati non averanno di che sostentarsi. Allegavano l'autorità di san Paolo, [a] che non sia lecito metter la musarola all'animal che batte il grano nell'aia, e che chi serve all'altare, dell'altare debbe vivere. Non doversi confessare mai che vi sia alcuna consuetudine introdotta di dar o ricevere alcuna cosa per il ministerio dei sa-

(a) I. *Cor.*, IX, 14, 9.

cramenti; perchè essendo quella generale per tutto, sarebbe un dire che nella Chiesa universale sia stato tolerato, anzi approbato un abuso pernicioso; e però non fa bisogno parlare di levare una consuetudine la qual non, è introdotta: e pensando di voler porgere rimedio a quello che non è male, ma è stimato tale per la fiacchezza della conscienza d'alcuni, far una piaga mortale nella Chiesa. Per ragione principalissima dicevano che Innocenzio III, nel concilio generale, cap. *Ad Apostolicam*, tit. *de simonia,* non solamente dichiara per lodevole la consuetudine in questa materia d'oblazione nel ministerio de' sacramenti, e ordina che sia osservata, ma ancora che il vescovo debbe punir chi tenta di mutarla. Per il che il determinar adesso il contrario, sarebbe con immenso scandalo condannar un pontefice e un concilio generale, come approbatori e difensori di un error pernicioso.

Era replicato dall'altra parte che lo statuto del concilio Cartaginese condanna severamente l'esazione, tolerando l'offerta spontanea; ma è però emendato dal concilio Eliberitano, il quale proibisce l'uso introdotto che il battezzato metteva qualche danaro nel vaso. Che l'invenzione dei teologi distinguendo il ministerio del sacramento dalla fatica nel ministrarlo, e la distinzione di ricever per rispetto del sacramento o d'altro, insieme con quell'altra di primaria e secondaria intenzione, erano metafisiche e chimeriche, poichè le parole dell'Evangelio sono dette in termini assoluti, non soggetti a' cavilli nè a glosse che distruggono il testo. Che Dio per Moisè e san Paolo nel proibire la musarola, intende che non sia negato l'alimento all'animal affamato, ma non che sia concesso al satollo di riempirsi superfluamente. Che non si può pretendere povertà dell'ordine clericale, avendo non solo competenti, anzi anco abondanti entrate; ma l'abuso esser che i rettori delle chiese non fanno residenza nei beneficii, e pur vogliono per loro tutti i frutti,

e affittano anco gl'incerti a poveri pretucci, i quali sono sforzati a vender tutto per vivere. Doversi piuttosto provedere che tutti risedano nel loro beneficio che averanno di che vivere e abondare, e non useranno vendere i sacramenti ecclesiastici. E con questa occasione tornavano a dilatarsi sopra la residenza e sopra i beni che sarebbono seguíti, dichiarandola *de jure divino*. Soggiongendo poi, che se pur qualche beneficio curato è tenue, se gli provegga con l'unione d'altri beneficii semplici; e quando non vi sia altro modo, si procuri che il popolo gli dia da vivere. Esser meglio e grato a Dio il confessar l'error passato e rimediarlo, piuttosto che difenderlo e perseverare in quello. E il cardinal del Monte, che del rimanente pareva a tutti poco inclinato a riformazione, in questo nondimeno sentiva vivamente per questa parte; e a quelli che allegavano l'autorità di Innocenzio III e del concilio generale respondeva che facevano gran torto a quel pontefice e a quei Padri, ad attribuirgli che difendessero un tanto abuso, e mostravano la loro ignoranza; imperocchè leggendo i tre capi del medesimo concilio precedenti inanzi, averebbono veduto chiaro l'intenzione, e come quei Padri proibirono ogni esazione, condannando anco la consuetudine in contrario; e in quel capitolo non si approvano le consuetudini di dar alcuna cosa per il ministerio de' sacramenti, ma le altre lecite e oneste introdotte a favor delle chiese, come le decime, primizie, oblazioni solite a farsi all'altare, porzioni canoniche e altre tali lodevoli usanze, allegando che così era inteso il capitolo da Bartolo e da Romano.

Ancora i Padri deputati a formare i decreti in materia della fede, considerate le sentenzie dei teologi e le conclusioni nelle quali erano convenuti, tralasciati e distinti gli articoli secondo il ricordo loro, e ordinatili anco in serie più consequente, formarono quattordici anatematismi sopra i sacramenti in universale, dieci del battesmo e tre

della cresma,[1] esplicati con tal forma che non restava censurata alcuna delle opinioni catoliche; e stando sul commune sodisfaceva a tutte le parti. Ma nel componer i capi per esplicare la dottrina, come s'era fatto della giustificazione, non fu possibile farlo, che usando i termini d'una delle opinioni, non paresse reprobata l'altra; cosa che nè a' dottori piaceva per affetto alla propria setta, nè a' legati e neutrali per non seminare cause di nuovi scismi. Ma non essendo possibile esplicare la dottrina così delicatamente che non si pendesse[2] più da una delle parti, remisero alla congregazione generale il definire il modo come i sacramenti contengono e causano la grazia.

Nella congregazione non fu minor [a] perplessità di quella che i deputati avevano; con tutto ciò una parte de' Padri inclinava piuttosto a tralasciar affatto il capo della dottrina e passare con i soli anatematismi, come s'era fatto del peccato originale.[3] L'altra parte voleva

---

[1] Il nostro autore qui non dà nel segno. I canoni sopra i sacramenti in generale non furon che tredici; non dieci, ma quattordici furon quelli del battesimo, e tre della confermazione. Io stupisco che il continuator di Fleury sia caduto nello stesso errore di Frà Paolo.

[2] Correggiamo con l'edizione di Mendrisio *pendesse*. L'edizione di Londra e di Verona hanno *perdesse*. (*Nota degli Editori fiorentini.*)

[a] Fleury, l. 144, n. 2.

[3] Questo parere infine prevalse, e se si crede a Frà Paolo, la cagione ne fu la difficoltà di formare i decreti in modo che non si mostrasse di favorire alcuna cosa a pregiudizio di un'altra. Pallavicino in contrario dice (lib. 9, c. 7) che ciò seguì perchè quella materia essendo stata pienamente trattata dal Maestro delle Sentenze e da san Tommaso ed altri scolastici, e chiaramente esposta dal concilio di Firenze, si stimò superfluo il farne una nuova esposizione, e si credè, che bastasse il condannare gli errori contrarii. Ma non citandosi qui dal cardinale gli Atti del Concilio per giustificare la sua asserzione, come ha costume di fare, resta un largo campo di credere, esser quella una ragione immaginata per colorire quel cangiamento di condotta ne' Padri; e punto di verisimiglianza non si scema al racconto di Frà Paolo. Infatti, benchè la materia de' sacramenti fosse stata ampiamente ventilata dagli scolastici, tante difficoltà però restavano in piedi, che ricercavano una esposizion di dottrina; se non si avesse avuto qualche più secreto motivo per dispensarsene. Inoltre, se vera fosse la ragione del cardinale, avrebbe bisognato seguire lo stesso metodo quanto ai sacramenti; e pure così non si fece, poichè trattando dell'eucaristia e degli altri, si riprese il costume tenuto quando si trattò della giustificazio-

onninamente i capi della dottrina, allegando le ragioni usate quando si deliberò di trattare così la giustificazione, e che l'essempio introdotto allora era necessario seguire. Doversi usar ogni accuratezza per farlo con sodisfazione di tutte le parti; ma finalmente esser necessario farlo, e non esservi pericolo d'alcuna divisione. Perchè sì come i teologi presenti in concilio, se ben acremente difendono la propria opinione, si rimettono nondimeno alla sinodo, il che essendo certa cosa che faranno anco gli assenti, non si debbe restar di far cosa perfetta per convincere gli eretici. Averebbe prevalso questa sentenzia,[a] se non se gli fosse opposto vivamente Giovanni Battista Cigala vescovo di Albenga e auditore della Camera, il qual disse, che per la lezione delle istorie non s'averebbe mai trovato che alcuno, se non costretto, deponesse l'opinione propria per essere condannata: e se ben tutti i Catolici dicono di rimettersi al giudicio della Chiesa romana, con tutto ciò se l'opinione sua fosse reprobata, non la rimetterebbono, ma più pertinacemente la difenderebbono, maggiormente fortificandosi per l'opposizione; onde di sètte nascono eresie. Le quali per impedire, il vero modo esser tolerare tutte le opinioni e operare che nissuna danni l'altra, ma si viva in pace; nè mai esser una tanto repugnante all'altra, che usando questa moderazione possi nascer alcun inconveniente; dove che senza questa, una differenza verbale, un apice minimo è sufficiente a dividere tutto il mondo. Che molte delle opinioni de' moderni innovatori s'averebbono potuto tolerare, se le avessero asserite con modestia, e

ne. Infine dalle ragioni del vescovo di Albenga chiaramente si scopre che il motivo di astenersi dall'esporre la dottrina, fu il timore d'irritare uno dei due partiti; e non già perchè si credesse essere la materia abbastanza messa in chiaro dagli scolastici; tanto più che questa pretesa chiarezza non aveva disobligato i teologi del concilio dall'avere grandi contrasti circa varii punti; come circa la intenzione, la maniera con cui i sacramenti operano la grazia, l'efficacia de'sacramenti dell'antica legge, ed altri articoli del pari importanti; e non impedì che in seguito non fosse ripreso il metodo interrotto in questa sessione.

(a) Id., ibid.

senza dannare la Chiesa romana e la dottrina delle scole. Questo avere costretto Leone a ritorcere contra Lutero quelle saette che egli prima tirò contra la Sede Apostolica. In somma, diceva e replicava il savio prelato, che le solite protestazioni de' dottori di rimettersi alla Chiesa, erano termini di creanza e riverenza, a' quali necessario era corrispondere con altretanto di rispetto, conservandosi neutrale tra le contrarietà; comportar così i termini del vivere, che rispetti quello che vuol esser rispettato; e non creder mai, che chi dice di rimettersi e sottoporsi, abbia animo di farlo, se l'occasione venisse. Di che aver dato manifesto indicio Lutero, il quale, mentre ebbe da far con soli frati questori in Germania in materia delle indulgenze, e anco co' dottori di Roma, sempre disse che si rimetteva al papa; e subito che Leone ricevette la promessa per reale, la qual era detta per pura apparenza, non solo Martino non attese la promessa, ma inveì maggiormente contra il pontefice, che non aveva fatto contra li questori in Germania.

Di tutte le cose deliberate, e delle difficoltà rimanenti così nella materia di fede come di riforma degli abusi, i legati mandarono [a] copia a Roma, richiedendo ordine di quello che dovevano risolversi, fra tanto non tralasciando di reessaminare le medesime materie, ma trattando però più seriamente la materia della pluralità de' beneficii, già, come s'è detto, proposta, e parte in questo tempo medesimo ventilata. Della quale, per narrarla continuamente, ho portato il tutto in questo luogo.

LXXXVIII. Nella congregazione de' 15 gennaro, quando furono dati fuori gli articoli de' sacramenti, continuandosi la materia incominciata il giorno inanzi, alla pluralità s'aggionse di trattare le qualità e condizioni de' vescovi; poichè assai non risedono per non esser atti ad essercitar il carico: e molte cose furono dette, preso

(a) Id., n. 3.

principio da quello che san Paolo ricerca ne' vescovi e diaconi, facendo gran [a] riflesso sopra le parole *irreprensibile, dedito all' ospitalità, non avaro, non nuovo nella religione, e stimato anco dagli esteri*. Appresso furono portate altre condizioni requisite da molti canoni, nè in questo occorse alcuna contenzione, declamando tutti concordamente contro i vizi e defetti de' prelati e dell' ordine ecclesiastico: il che non dispiaceva a' legati, vedendo volontieri i prelati a trattenersi con questa imagine di libertà. Ma nel fervore del parlar, Giovanni Salazar vescovo di Lanciano attribuì l' origine del male alla corte romana, la quale nella distribuzione de' vescovati avesse mira, non alla sufficienza delle persone, ma a' servizi ricevuti.[1] A che replicò con molto senso il vescovo di Bitonto, che poco dopo lui parlò, dicendo, che immeritamente a quella Corte era attribuito quello che veniva per colpa altrui; poichè in Germania anco i vescovati si danno per elezione, in Francia, Spagna e Ongaria per nominazione *regia*; in Italia molti sono *de jure patronatus*, e anco ne' liberi i prencipi vogliono sodisfazione, e con le raccomandazioni, che sono preghiere a quali non si può dare la negativa, levano la libertà al

---

(a) 1. *Tim.*, III, 2.

1 Gl' istorici del concilio nulla di questo ci han detto. Ma dubitar non si può, che o egli, o altri, assai vivamente parlato non abbia contra gli abusi della corte di Roma, dacchè il cardinal del Monte nel sagace discorso fatto nella congregazione del 6 febbraio si studiò di giustificarla contra i pubblici rimproveri, onde alcuni aveano usato di caricarla: « altri, diceva egli, si » sono particolarmente scatenati contro la simonia de' curiali; questa colpa » non è da mettersi a dosso del pontefice; e nella curia romana vi sono » buoni e cattivi, e non è possibile di tener l' occhio su tutto ciò che vi si » fa di male. » È scaltro il ripiego, come si vede. Gli abusi per essere troppo noti, non si potevano dissimulare; ma il legato non voleva che se ne desse la colpa al papa, e ne addossava tutto il difetto ad alcuni uffiziali, i quali anco operavano con tal cautela, che non potevano esser convinti di alcuna mancanza. Con tutto ciò le doglianze non si facevano per le mancanze secrete, ma per gli abusi pubblici, come unioni a vita, regressi, aspettative, riserve mentali ed infinite altre cose di tal natura, che fare non si potevano se non se coll' autorità del papa, e che solo a grandissimo stento si potè ottenere che si regolassero.

pontefice; e chi vorrà non correr dietro all'opinione, nè lasciarsi trasportare da affetti, ma con sincero giudicio risguardare, vederà che i vescovi fatti liberamente a Roma sono forse i migliori di tutta Europa. Che la pluralità de' beneficii, male incognito all'antichità prima, non è stato introdotto dalla corte di Roma, ma da' vescovi e prencipi inanzi che i pontefici assumessero il carico di regolare la materia beneficiale in tutta la cristianità, senza le provisioni de' quali, che si vedono nel Corpo Canonico, il disordine sarebbe gionto al colmo. Fu udita questa contenzione con piacere e dispiacere, secondo gli affetti: ma ben ogni uno scopriva, che tal materia non si poteva maneggiare senza pericolo, come mostrarono le trattazioni delle seguenti congregazioni.

Ma perchè questo particolare merita esser ben inteso, sarà cosa giovevole narrar l'origine dell'abuso, e come sia pervenuto a questo colmo. [a] Tralasciato di parlare di quei felici tempi quando il nome di Chiesa era commune a tutta l'adunanza de' fedeli, alla quale ancora apparteneva l'uso e il dominio de' beni che si chiamano ecclesiastici, quando da una massa commune era preso il vitto e vestito de' poveri e de' ministri, anzi si provedeva più principalmente a' bisogni di quelli che di questi; nè facendo menzione di quando per la imperfezione si smontò un grado, e si fecero di una massa quattro parti, ponendo nell'infimo luogo quella dei poveri, che secondo l'uso d'inanzi doveva esser nel primo: [1] ma

(a) Pallavicino, l. 9, c. 9.

1 Tutte queste riflessioni di Frà Paolo sono giudiziosissime, e fondate su fatti certi e già noti. Il cardinal Pallavicino, l'istoria del quale non è che un'apologia degli usi, o piuttosto de' presenti abusi, grandemente inveisce contra quel discorso come sedizioso, e tendente a sconvolgere il governo ecclesiastico. Ma se mostra spirito di sedizione chi rappresenta le saggie pratiche dell'antichità, fa d'uopo che un istorico rinunzi al dover principale dell'istoria, e che dissimuli tutto quello che è stato fatto, per non parer di essere il censor de' costumi presenti. Frà Paolo ha creduto indegna di sè una tal debolezza, e la ingenuità di lui farà sempre vergogna al carattere servile e adulatore del suo avversario.

pigliando principio dopo che escluso dal nome di Chiesa il popolo di Cristo e appropriatolo a' soli chierici per appropriargli insieme l'uso e il dominio de' beni, fu a pochi applicato quello che di tutti era, e agli opulenti quello che prima serviva agli indigenti. Nel principio, dico, di quei tempi avendo i chierici partito tra loro tutte l'entrate della Chiesa, i carichi che prima erano chiamati ministeri e offici della cura spirituale, ebbero per principale il temporale, e furono nominati beneficii.[1] E per allora vivendo tuttavia i canoni antichi che uno non fosse a due titoli ordinato, nissun poteva aver se non un beneficio. Ma succedendo per le guerre o inondazioni la diminuzione dell'entrate, sì che non restassero sufficienti per il vitto, era quel beneficio conferito a chi un altro ne teneva, ad un tale però che potesse attendere ad ambidue. Il che s'introdusse fare non a favor del benficiato ma della Chiesa, la qual non potendo aver un proprio ministro, avesse almeno qualche altro servizio che gli potesse esser prestato. Sotto pretesto che un beneficio non fosse sufficiente al vitto, e non si trovasse chi gli servisse, s'allargò a concederne più ad uno, quantonque non apparisse necessario per servizio delle chiese; e [a] pian piano levata la maschera non s'ebbe per vergogna far l'istesso a favor del beneficiato,[2] di che ri-

Tutto quel ch' egli qui dice intorno alla divisione dei beni ecclesiastici, è ampiamente giustificato da quel che ne ha detto egli medesimo nel suo trattato de' beneficii; come pure dal P. Tomasini nel suo Trattato della disciplina ecclesiastica, da Binghamio nelle sue Origini ecclesiastiche e da Riccardo Simon sotto il nome di Girolamo da Costa nella sua Storia dei Beneficii ecclesiastici, e da vari altri autori che hanno trattato della stessa materia.

[1] * Questo nome di beneficii l'hanno tolto i cherici dal sistema feudale, chiamandosi da prima beneficii i feudi o le commende che il principe concedeva ai vassalli. *

[a] Frà Paolo, *Trat. de' Benef.*, n. 33.

[2] La prima dotazione delle chiese non aveva avuto altro oggetto che provvederle di ministri, i quali non distratti dalle necessità della vita, nè dalle cure di procacciarsi il proprio sostentamento, potessero incessantemente badare alle loro incombenze, ed occuparsi unicamente in cose spet-

cevendo il mondo scandalo, convenne moderare e onestare l'introduzione. Laonde, poichè si vedeva accettata la distinzione di obligati alla residenza e non obligati, fu aggionta un'altra di compatibili e incompatibili, chiamando incompatibili tra loro quelli di residenza, e compatibili gli altri con questi e tra loro; sempre però al color dell'onestà era riservato il primo luogo con la glossa de' canonisti, che più beneficii non siano dati se non quando uno non basta per vivere. Ma questa sufficienza la tagliavano molto larga, proporzionandola non alla persona, ma anco alla qualità; non avendo per sufficiente ad un prete dozzinale, se non fosse bastante per sè, per la famiglia de' parenti, per tre servitori e un cavallo: ma se fosse nobile o vero letterato, tanto più.[1] Per un vescovo è maraviglia quanto l'allargano per il decoro che gli convien tenere. De' cardinali basta considerare il volgar detto della Corte che s'uguagliano a're;[2] dal che

tanti al loro ministero, e al governo delle anime. Ora la unione di più beneficii in una sola persona, venendo a direttamente ferire la primordial mira della loro instituzione, si avrebbe riputato come un intollerabile abuso, se qualunque altro motivo, fuorchè la necessità, avesse indotto un ecclesiastico a caricarsi nel tempo stesso di due beneficii. Ma si fece di poi per cupidigia quel che da prima qualche volta per necessità si era fatto; ed il benefiziato, per arricchirsi, trascurò interamente la cura delle anime, ch'era stato l'oggetto della dotazione delle chiese.

1 * Lo stesso ripete il Sarpi nella sua *Storia de' beneficii ecclesiastici* c. 33. A questo discorso pieno di erudizione e di giusta critica, il Pallavicino oppone una lunga ed insipida cicalata da retore, dove pretende di giustificare tutti gli abusi che in materia beneficiaria si commettono. E aggiunge poi che *non può trarsi a credere essersi da verun de' teologi insegnato in Roma che debba il congruo sostentamento degli ecclesiastici misurarsi dallo stato della persona*, ec. (lib. 9, c. 9, § 12). Dei teologi sono anch'io d'accordo, ma de' canonisti no; ed è di questi che parla Frà Paolo, cui anzi non fa quasi che copiare parola per parola. Il Pallavicino poteva accertarsene scorrendo la glossa, massime al canone *Clericus ab instanti* e in più luoghi delle *Extravaganti*. Ma senza andare tanto lontano non aveva che a consultare sè stesso, il quale poche righe innanzi e in più altri luoghi della sua opera (lib. 1, c. 15, § 4), se non insegna questa massima, che la qualità del beneficio debbe essere proporzionato alla nascita e alla dignità del beneficiato, almeno la scusa. E quel che v'ha di peggio si è che conta come *pilastri della Chiesa* non la virtù de' suoi ministri, ma l'*altezza del loro sangue*. Se questa non è un'eresia, io mi metto le braccia in croce, e dico *Amen*. *

2 * S'intitolano da sè medesimi, *Principi della Chiesa*. *

concludono che nissuna entrata sia eccessiva in loro, se non è soprabondante alla condizione regale. Introdotta la consuetudine, e non potendo il mondo nè l'equità resistere, i pontefici romani riservarono a sè soli il poter dispensare degl' incompatibili, e dell' averne più di due degli altri. Ma per trovar modo di metter in pratica che avesse del colorato, si diede mano alle commende, cosa anticamente ben instituita e poi adoperata solo a questo fine.[1]

Già quando per qualche rispetto di guerre, pesti e altre cause tali, non si poteva così presto far l'elezione o provisione, il superiore raccomandava la Chiesa vacante a qualche persona di bontà e valore, che oltre la cura della propria governasse anco la vacante, finchè fosse provisto di rettore proprio e titulario; questo allora non aveva facoltà sopra le entrate, se non di governarle e consegnarle. In progresso i commendatari sotto vari pretesti di necessità e onestà, si valsero de' frutti, e per goderli più longamente attraversavano vari impedimenti alla provisione; onde per rimedio fu preso ordine che la commenda non potesse durare più di sei mesi. Ma i papi con l'autorità loro di plena potenza, passarono a commendare per più longo tempo, e finalmente anco a vita del commendatario, e con facoltà di usar per sè i frutti oltre le spese necessarie. Questa buona invenzione

[1] Id., n. 35.

— Le commende, come la pluralità dei beneficii, non aveano da principio avuto altro oggetto che il governo della chiesa data in commenda, ed erano state stabilite col solo fine che nel tempo della vacanza la cura delle anime negletta non fosse. Si avea avuto anche in mira d'impedire la dissipazione de' beni in tempi torbidi e pieni di confusione, e per questo fu, che oltre i commendatari ecclesiastici se ne nominarono qualche volta laici, a fine che in tempo di guerre e d'invasioni, la difesa delle chiese raccomandata lor fosse. Ma quel che da prima non era stato introdotto che per il ben delle chiese, si fece in seguito per il temporal vantaggio degli ecclesiastici; e si eressero in veri titoli semplici commissioni a tempo ch'erano unicamente state date per sussistere in tempo della vacanza. Per tal modo s'introdusse la pluralità, palliandola col nome di commenda, e cambiando i nomi, s'imparò a eluder le leggi senza punto cambiar le cose.

così degenerata, si usò ne' tempi corrotti per palliare la pluralità al possessore d'un beneficio, commendandone un altro o più; così servando le parole della legge, di non dar ad una persona salvo che uno, ma defraudando il senso, poichè il commendatario a vita in esistenza e realtà non è differente dal titolario. Erano commesse gravi essorbitanze nel numero de' beneficii commendati, tanto che in questo secolo dopo nati i moti luterani, e mentre tutto il mondo dimandava riforma, non ebbe rispetto nè vergogna papa Clemente VII, nel 1534, di commendare ad Ippolito cardinale de' Medici, suo nipote, tutti i beneficii di tutto il mondo, secolari e regolari, di degnità e personati, semplici e curati vacanti, per sei mesi dal dì che ne avesse presa la possessione, con facoltà di disponer e convertir in suo uso tutti i frutti.[1] La qual essorbitanza, sì come fu il colmo, così ne' tempi inanzi non ardiva la Corte valersi di questo, dando in commenda ad uno numero molto grande.

Però fu inventato di valersi, per palliar la pluralità, di un altro uso antico, trovato per buon fine, che è l'unione. Questa [a] era usata prima, quando una chiesa

1 Il cardinal Pallavicino (lib. 9, c. 9) dice di non credere che questo fatto sia vero, perchè Frà Paolo pruova alcuna non ne porta. Ma non essendo solito il nostro storico di citare i suoi mallevadori per comprovare i fatti che riferisce, una tale ommissione non può aver forza contra la verità di quel fatto. Quel che a' me lo fa essere più sospetto, si è che la cosa è mostruosa in sè stessa, e che non se ne trova parola in tutti gli storici di quel tempo; cioè nè in Paolo Giovio che ha scritto l'istoria di quel cardinale, nè in Guicciardini, nè in Alberti, nè nell' Ammirato, nè in tutti gli altri; i quali non è da presumere che avessero ommesso un fatto tanto straordinario, se avesse avuto un qualche benchè minimo fondamento. Può ben darsi che ad un tal racconto abbia data occasione quel che si legge in Ciacconio (t. 3, p. 503), ed è che il cardinal de' Medici, che per il suo procedere s'era reso indegno delle sue dignità, fu riabilitato il dì 30 di luglio 1534, ch'è l'anno appunto a cui si assegna quella concessione di tutti i beneficii della cristianità, fu riabilitato, dico, a tutti i suoi beneficii e vescovati e alla dignità di cardinale: *Ne de creationis viribus dubitari unquam contingeret, ad beneficia, ecclesias, et cardinalatus dignitatem restitutus est die* 30 *julii anno* 1534. Son questi due fatti differentissimi; ma non sarebbe mica cosa incredibile che uno avesse potuto servire di fondamento per ispacciar l'altro.

(a) Idem, n. 34.

era destrutta, o vero le entrate occupate, che si trasferiva quel poco rimanente al vicino insieme con il carico, facendo di tutto un solo beneficio. L' industria del cortegiano trovò che anco fuor di questi rispetti s' unissero più beneficii ad uno, sì che con collazione di quella, la pluralità si copriva affatto, quantonque a favor di qualche cardinale o gran personaggio fossero uniti insieme trenta e quaranta beneficii, posti in diversi luoghi della cristianità. Nasceva però un inconveniente, che si diminuiva il numero de' beneficii, e la grazia fatta ad uno era poi fatta a molti che succedevano, senza che la meritassero e impetrassero, con gran danno della Corte e della cancelleria; e in questo fu rimediato con sottile e argutissima invenzione, di unire quanti beneficii al papa piaceva in una massa, durante solamente la vita di quello a cui era conferito; per la morte del quale l' unione s' intendesse *ipso facto* dissoluta, e i beneficii ritornati nel loro stato primiero. Con questa maniera si venne all' aprir delle belle trovate, potendosi così conferire un beneficio in apparenza, che in esistenza ne tirava molti, e confessarsi come quello che disse avere rubato una briglia da cavallo, tacendo che fosse con quella imbrigliato l' animale.

Per rimediare alla pluralità era necessario levare l'uso di questi tre pretesti; il che era molto ben conosciuto da' prelati prudenti: onde alla prima proposta fu uniforme il parer di tutti, che fosse vietata, e nissun di qualonque condizione si voglia, potesse ottenere numero maggiore che di tre beneficii.[1] Alcuni anco aggionsero, quando

---

[1] Fleury, l. 144.

— Nel consiglio de' cardinali, presentato a Paolo III, si aveva chiesto la riforma di quell' abuso come pure di quello delle commende e delle unioni a vita. Tutto il mondo ne sentiva la necessità, ma alla esecuzione si opponevano quasi tutt' i cortigiani, e la corte di Roma non si diportava con zelo. Il concilio, non potendo con decenza mantenere un tal abuso, credette bene di apportarvi un qualche rimedio, inibendo la pluralità de' vescovati, delle pievi e de' beneficii che dimandano residenza; e ri-

due di quelli non ascendono alla somma di quattrocento ducati d'oro d'entrata, volendo che qualonque persona, quantonque sublime e graduata, fosse soggetta alla regola di non poter avere più che uno, quando ascende a quella somma, o di due, se quelli vi giongono, in fine non più di tre, o arrivino o non arrivino: sopra che vi fu assai a disputare. Ma molto più, quando Alvise Lipomano vescovo di Verona aggionse, che questo decreto fosse esteso a quelli che di presente allora possedevano numero maggiore, i quali, non eccettuato alcuno di qual si voglia grado ed eminenza, fossero costretti, ritenendone tre, renonciare gli altri; essendo in Italia, fra sei mesi, e fuori d'Italia, fra nove mesi: il che non facendo, fossero senz'altra dichiarazione privati, e questo non ostante che i beneficii fossero uniti, o vero commendati, o con qualonque altro titolo possessi. Il vescovo di Feltre aderì all'istessa opinione, moderandola però con distinguere le dispense, commende e unioni, altre fatte per utilità delle chiese, e altre per favore del beneficiato; volendo che le prime di quanti si voglia beneficii dovessero restar valide, ma le fatte per privata utilità de' beneficiati fossero regolate. Non ammesse questa distinzione il vescovo di Lanciano, con dire che volendo fare legge durabile, convien non dargli eccezioni in corpo, attesochè la malizia umana sempre è pronta a trovare finti pretesti di mettersi nel caso dell'eccezione e liberarsi dalla regola. Il vescovo d'Albenga con longa orazione mostrò che le buone leggi danno forma a' futuri negozii solamente e non risguardano i passati; e quelli che uscendo de' ragionevoli termini, vogliono emendare anco il passato, eccitano sempre tumulti, e in luogo di riformare, disformano maggiormente: essere una gran cosa volere

mettendo agli ordinari la cognizione delle unioni fatte da quarant'anni. Ma lasciando sussistere le commende e le dispense non si rimediò che a una parte degli abusi; e quelli che sono rimessi, più forti si fecero per la tolleranza della legge.

privare del suo quelli che l'hanno posseduto per molti anni, e credere di persuadergli a contentarsene. Soggionse che, facendosi tal decreto, prevedeva che non sarebbe ricevuto, e se pur lo fosse, da quello ne nascerebbono resignazioni palliate e simoniache e altri mali peggiori, che il ritener più beneficii. Quanto anco all'avvenire parergli la provisione superflua, perchè non ricevendo alcuno più beneficii, se non con dispensa del papa, basta assai che egli si risolva di non concederla.

In quella congregazione, tra le molte esclamazioni tragiche che da diversi furono fatte, Bernardo Diaz vescovo di Calaora disse: [a] Che la chiesa di Vicenza, essendo trascorsa in molti disordini, come era notissimo a tutti, ricercherebbe un apostolo per vescovo: tassando il cardinal Ridolfi,[1] che oltra tanti altri beneficii godeva quel vescovato senza averne alcun governo, senza l'Ordine episcopale, senza vederlo mai, non curando nè sapendo se non le rendite dell'affitto, e motteggiando ciascuno la grande inconvenienza che era, che nobilissime chiese non vedessero mai il loro vescovo, per esser occupato o in altri vescovati, o in degnità più fruttuose.[2] Molti di-

(a) Pallavicino, l. 9, c. 10.

[1] Quel cardinale, parente de' Medici, ma geloso di lor fortuna, era un uomo di grande ambizione. Carico di beneficii, non ne cercava che la rendita, e ne obbliava il ministero. L'eccesso era sì visibile, che non solo il vescovo di Calaorra, ma anche prima quello di Fiesole, non aveano potuto trattenersi dal censurarlo scopertamente nel concilio. Non piacque la cosa ai legati, i quali temevano che non si usasse di tal libertà contro di molti altri. E fu per questo che il cardinal del Monte ebbe a dire, che si dovea contentarsi di riprendere gli abusi in generale, senza nominar le persone particolarmente. E nel tempo stesso scrisse al papa, perchè avvertisse il cardinal Ridolfi di dover rimediare a quello scandalo. Io non so se quel cardinale lo facesse; so bene che non sopravvisse gran tempo a quei rimproveri, essendo morto nel conclave, in cui fu eletto Giulio III, ed in cui egli stesso avea un'assai forte fazione per portarlo al papato, Adr., lib. 7, p. 491 e 492.

[2] Il cardinale Pacceco disse in pieno concilio: « allorchè egli fu creato » vescovo di Pamplona aver quivi udito che da ottant'anni avanti non » s'era mai da quella città veduto il suo vescovo, perchè n'era stato » sempre vescovo un cardinale. » — Pallavicino, lib. VIII, cap. 4, § 10.

* Questi erano i mali a cui bisognava rimediare, e non perdersi in

cevano, che il solo pontefice potrebbe a questo provedere, e alcuni cominciavano ad entrare nella opinione di Albenga, che il pontefice facesse quella riforma da sè: cosa che a' legati piaceva, così per degnità del papa, come per liberarsi dal gran travaglio di questa materia, che dalle varie opinioni e interessi giudicavano di difficile digestione: sperando anco, che quando s'avesse fatto il passo di lasciare questa riforma al papa, facilmente si ottenesse di lasciargli anco il capo della residenza, più duro ancora a smaltire per esser populare, e tirarsi appresso la ricuperazione dell'autorità e giurisdizione episcopale. Entrati adonque i legati in speranza che questo si potesse ottenere, massime se si fosse proposto come cosa fatta, e non come da fare, diedero immediate conto al pontefice, a cui la nuova riuscì molto grata; perchè ormai tutta la Corte ed egli medesimo stava in pensiero dove avessero a terminare i tentativi e dissegni de' prelati. E parendogli di non differire a battere il ferro mentre era caldo, fece il passo più longo della estesa significatagli da' legati, e spedì una bolla, per la quale avvocava a sè tutta la materia della riforma.[1] Ma mentre in Trento s'aspettava la risposta da Roma, non fu però intermessa

---

discussioni dogmatiche, insufficienti a convertire i Protestanti, e inutili pei Cattolici. *

[1] Pallavicino, ibid.

— Il nostro storico qui si è ingannato prendendo una bolla per un'altra. Non ve ne fu alcuna per evocare tutta la riforma a Roma. Il papa avea semplicemente ordinato ai legati con un Breve dei 28 marzo 1546, citato da Rainaldi (n. 38), di non permettere che cos'alcuna si stabilisse di spettante alla riforma se non dopo avergliela comunicata. Il cardinal Pallavicino fa menzione di un altro Breve dei 23 di febbraio 1547, per cui si dava al concilio l'autorità di riformare quel che riguardava le unioni pe' beneficii, riserbando però al solo papa la potestà di regolar quel che riguardava i suoi ministri, secondo che ricercassero le congiunture; senza che i padri si arrogassero la libertà di legare a lui le mani; e questo è forse quel Breve che ha fatto nascer l'abbaglio di Frà Paolo. Ma i legati non ebbero il coraggio di comunicar questo Breve al concilio, per tema che da alcuni non si riputasse come una ingiuria fatta all'autorità di quella adunanza, di cui pareva che Paolo non riconoscesse la giurisdizione, delegandole la sua; come confessa Pallavicino stesso, lib. 9, c. 10.

l'incominciata trattazione. Si fece una minuta di decreto; che nissun potesse aver più che un vescovato, e chi più ne aveva, ne ritenesse un solo; che all'avvenire chi otterrà più beneficii inferiori incompatibili, sia privato senza altra dichiarazione, e chi già ne possede più che uno, mostri le sue dispense all'Ordinario che proceda secondo la decretale d'Innocenzio IV, *Ordinarii.* Nel dir i voti sopra questi capi, molti fecero instanza che si aggiongesse,[a] che all'avvenire dispense non fossero concesse. E a pochi piacque il mostrare le già concedute, e proceder secondo il decreto d'Innocenzio, dicendo che era un farle approvare tutte, e far il mal maggiore, attese le condizioni poste da Innocenzio dove dice, che trovate le dispense buone, siano ammesse, e se vi sarà dubio, s'abbia ricorso a Roma; non potendosi dubitare che ogni negozio almeno non si risolvesse in dubio, il quale avesse a Roma dichiarazione conforme alla concessione. Che mentre passavano così, le persone stavano con timor della provisione, quando fossero essaminate; e approbate (chè tutte sarebbono senza dubio), l'abuso sarebbe confermato. Molti erano di parere che si vietassero affatto le dispense;[1] repugnando altri con la ragione, che la dispensa è stata sempre nella Chiesa, ed è necessaria: il tutto sta in ben usarla.

Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia uscì con una opinione che se fosse stata ricevuta e creduta, averebbe

(a) Fleury, l. 144, n. 7.

1 Attesochè le leggi umane prese in tutto il lor rigore hanno sempre qualche cosa di troppo duro, secondo la massima de' canonisti, perchè non possono preveder tutti i casi, per questo sempre si è dato mano alle dispense. Ma da altra parte le dispense degenerando quasi sempre in abusi, una bella quistione sarebbe il cercare, se più inconveniente fosse l'abolir tutte le dispense, o il permetterle nei casi ragionevoli. Mettendo in tali termini lo stato della quistione, pare che più non sia difficile il deciderla; poichè essendo rari i casi di necessità, sembra che l'abrogazion totale delle dispense sarebbe meno pregiudiziale alla Chiesa di quel che fosse la lor moltiplicazione; e che più vantaggioso sarebbe che qualche particolare soffrisse per il rigor delle leggi, per impedire che l'ordine della disciplina non fosse distrutto dall'abuso delle dispense.

facilmente riformato tutto l' ordine clericale.[1] Diceva egli potersi ad ogni inconveniente rimediare dalla sinodò con fare una dichiarazione, che per la dispensa sia necessaria una legitima causa; e chi senza quella la concede, pecca e non può esser assoluto se non revocandola, e chi l' ottiene non è sicuro in conscienza, se ben ha la dispènsa, e sempre sta in peccato, sin che non depone i beneficii così ottenuti. Ebbe l' opinione contradittori; perchè si levarono alcuni con dire, che chi concede licenza di pluralità, senza causa legitima, pecca; ma però la dispensa vale; e chi l' ottiene è sicuro in conscienza, se ben conscio dell' illegitimità della causa. E più giorni si contese, dicendo questi, che era un levare tutta l' autorità al papa; e quelli, che l' autorità ponteficia non s' estendeva a fare che il male non fosse male. Da questo s' entrò in un altro dubio, se la pluralità de' beneficii fosse vietata per legge divina, o vero umana.[2] E da

---

[1] Quel che voleva questo prelato non poteva esser più ragionevole, dicendo, che per la dispensa sia necessaria una legittima causa, e che tanto chi la concede quanto chi la ottiene, peccano, quando giusto non sia il motivo per cui si ottiene. È un rovesciare tutte le regole della morale, il far dipendere la validità di una dispensa dalla debolezza o dal capriccio di un superiore. Ogni legge fondata in ragione sussiste, finchè sussiste la ragione per cui è stabilita; e non si prevarica meno, quando il superiore chiuda gli occhi alla trasgressione di una legge giusta, che quando vi si oppone. Quella connivenza può ben esentar dalla pena nel tribunale degli uomini, ma non può giustificar la coscienza presso Dio; quando però la legge della disciplina sia fondata sopra un dover naturale o morale, e non riguardi cose puramente indifferenti.

[2] Punto non mi sorprende che i legati facessero quanto potevano per sopire un tale dibattimento, che aver potea perniziose conseguenze per l' autorità del papa. Ciascun partito per altro avea speciose ragioni per appoggiare la sua opinione. Mi pare, che quei ch' erano per il diritto divino, consultassero più il loro zelo che la natura delle cose. Imperciocchè, benchè sia verissimo che la residenza sia di diritto divino, e che sia impossibile di riseder in più beneficii nel tempo stesso; non è però d' altra parte men certo che i titoli dei beneficii e l' estesa del lor distretto, essendo di uno stabilimento puramente umano, la Chiesa ha potuto permettere in certi casi che una stessa persona prendesse il governo di un distretto più o meno esteso, sia che unito fosse sotto un sol titolo, o che fosse diviso in più: non essendo gran fatto più inconveniente che una persona presieda a più parrocchie di una mediocre estensione che ad una sola, che qualche volta nel

quei della residenza *de jure divino* era detto, che per divina, e però il papa non poteva dispensare; gli altri dicevano che per legge canonica solamente. E con difficoltà fu la contradizione sopita da' legati, essendo da loro tenuta per pericolosa, così per metter in campo la residenza, come perchè toccava l'autorità del papa, se ben non era nominato; e maggiormente perchè quella sottile discussione del valor delle dispense, le metteva tutte in compromesso. Essendo molta confusione, Diego di Alano, vescovo di Astorga, disse, che non potendo convenire sopra le dispense, proibissero le commende e le unioni, quali sono i pretesti per palliare l'abuso; e contra l'un e l'altro parlò assai. Disse, le unioni e le commende *ad vitam* esser piene d'assordità, perchè apertamente si confessava con quelle di non aver risguardo al beneficio della Chiesa, ma alla persona; che erano di gravissimo scandalo al mondo, inventate già poco tempo per saziare l'avarizia e l'ambizione; che era una grande indegnità il mantenere un abuso così pernizioso e tanto notorio. Però i vescovi italiani, che in gran parte erano interessati in uno di questi, non sentivano volontieri proposizioni così assolute, lodando che si facesse qualche provisione, ma non tale che le togliesse via affatto.[1]

tempo stesso basterebbe a più titoli. Questo però suppone sempre che quella pluralità si permetta per il ben della Chiesa e non pel vantaggio del particolare; perchè altrimenti ciò sarebbe violar non solo la legge ecclesiastica, che inibisce quella pluralità, ma eziandio la legge divina, la quale proibendo ai ministri ogni altra mira nella lor vocazione, fuorchè quella della salute delle anime, permette la pluralità per il solo servigio della Chiesa, e non per favorire la cupidigia o l'ambizione del particolare.

1 Non erano già tutti gl'Italiani, fra i quali ve n'erano di tanto zelanti per la riforma e per lo ristabilimento del buon ordine, quanto i prelati d'ogni altra nazione; testimonio il vescovo di Fiesole e altri molti. Ma convien confessare che il maggior numero vi era contrario; sia perchè più dipendenti erano alla corte di Roma, sia perchè essendo più poveri, maggior interesse aveano a mantener le commende e le unioni a vita. Quel che v'ha di vero si è che tutti gli storici di quel tempo si accordano in dire che i legati e tutti i prelati da'legati diretti, il più che poterono si opposero ad una seria e soda riforma; che volevano rimettere tutto al papa, affinchè non si riformasse se non se quello che non pregiudicava ai suoi

In principio di febraro arrivò da Roma la risposta e la bolla ponteficia, che fu da' legati stimata troppo ampla;[1] pur tuttavia per tentare di valersene, proposero di nuovo la materia, facendo replicare da' suoi la medesima sentenzia, che attese le difficoltà e diverse opinioni era bene liberarsi e rimetter il tutto al pontefice. Gl' Imperiali,[a] anco quelli medesimi che per lo passato non si erano mostrati alieni, replicarono gagliardamente, dicendo, che non sarebbe stato onor del Concilio. E a questo parere s' accostò la maggior parte, ritornando su le medesime cose dette, anzi confondendo le cose sempre più: sì che viddero i legati non esser occasione di valersi della bolla mandata, e rescrissero, non potersi sperare che fosse rimessa tutta la riforma a Sua Santità, ma ben avevano per fattibile dividerla, sì che il pontefice facesse quella parte che è più propria a lui, come sarebbe la moderazione delle dispense e de' privilegi, aggiongendovi la riformazione de' cardinali; il che, quando Sua Santità si risolvesse di fare, sarebbe ben valersi della prevenzione, publicando in Roma una bolla sotto nome di riformazione della Corte. Perchè nissun potrebbe

---

interessi o alle sue pretensioni; che i Francesi, gli Alemanni e gli Spagnuoli si unirono a farne doglianze; che sotto Pio IV, il cardinal di Mantova cadde quasi in disgrazia, perchè più sinceramente e più efficacemente di quel che a Roma si voleva, parea inclinato alla riforma; in una parola, che avendo infine i Romani per soddisfare i principi e i popoli, consentito che a qualche riforma si desse mano, fu fatta la più leggiera che mai si potè, come si vede dalla protesta fatta dal cardinal di Lorena al fine del concillo, e lasciando ancora al papa tutta la potestà di dispensare, con che i punti più essenziali si resero inutili.

[1] Id., n. 8.

— Se qui Frà Paolo parla della bolla dei 23 di febbraio, ella non potè esser mandata al principio del detto mese, poichè non era ancora formata. Noi poi abbiam veduto che quella non era una bolla di evocazione; e che anzi il papa con essa dava autorità al concilio di riformar l'abuso delle unioni a vita, ed alcuni altri della stessa natura, e che quel che trattenne i legati dal pubblicarla, fu il timore che non nascesse qualche conflitto di giurisdizione tra il papa e il concilio, e i Padri non prorompessero in gravi lamenti al vedere che una potestà, di cui si credevano investiti in grazia del loro carattere, fosse loro accordata come una grazia.

[a] Pallavicino, l. 9, c. 10.

dire che il papa non potesse riformare da sè la Corte sua, e quello che tocca a lui; la qual bolla non sarebbe necessaria publicare in Concilio: e alla sinodo si potrebbe, avendo da trattar il rimanente che alla Corte non tocca, dare ogni sodisfazione; [a] avvertendo però la Santità Sua, che il Concilio non si quieterà mai per sola provisione all'avvenire; ma ricercherà sempre che si proveda alle concessioni scandalose anco presenti.

Finita quella congregazione, i prelati spagnuoli con altri che gli seguivano, capo di tutti fattosi il cardinale Pacceco, ridotti al numero di venti, e ragionato insieme, conclusero che nella maniera introdotta nelle congregazioni non si poteva venir mai a risoluzione che valesse; perchè quel di buono che era detto, era dissimulato da chi reggeva le azioni, o vero con le contenzioni oscurato: però esser necessario mutar modo, e dare in scritto le dimande; chè così si venirà a conclusione. E fecero una censura sopra i capi proposti, e la posero in scritto, presentandola a' legati nella congregazione, che si tenne il tre febraro.[1]

LXXXIX. La censura conteneva undici articoli.

1. Che tra la qualità de' vescovi e parochi siano poste tutte le condizioni statuite nel concilio Lateranense ultimo, parendo che nel modo tenuto s'apra troppo la strada alle dispensazioni, le quali al tempo d'oggi per le eresie che causano, e per li scandali che danno al mondo,

(a) Id., ibid.

1 Fleury, l. 144, n. 9.

— Tutte le dimande fatte qui dagli Spagnuoli erano giustissime e propriissime a rimettere il buon ordine nella Chiesa. Ma perchè pareva che con alcuna di esse troppa autorità si desse ai vescovi e si scemasse assaissimo quella del papa, e che inoltre con esse s'imbrigliasse troppo l'ambizione e l'avarizia de' cortigiani; non è da stupirsi, se per differenti motivi tante persone di eluderle s'ingegnassero: il papa voleva mantenersi la sua autorità; i legati non volevano lasciarsi tor la mano da' Padri; i prelati ambiziosi e cortigiani volevano, adulando il papa, conservarsi i mezzi di vivere nel lusso e nell'abbondanza. E così le differenti passioni degli uomini concorrono a mantenere il disordine, e gl'interessi particolari prevalgono quasi sempre alla pubblica utilità.

è necessario levar affatto, facendo una più stretta riformazione.

2. Che si specifichi apertamente che i cardinali siano tenuti risedere ne' loro vescovati almeno sei mesi dell'anno, come agli altri vescovi è comandato nella passata.

3. Che inanzi ogni altra cosa si dichiari la residenza de' prelati esser *de jure divino*.

4. Che si dichiarasse, la pluralità delle chiese catedrali esser abuso grandissimo, e si ammonisse ciascuno, specificando etiam i cardinali, a restare con una sola, e lasciare le altre infra certo termine breve, e prima che finisca il Concilio.

5. Che si togliesse la pluralità delle chiese minori con proibirla non solo per l'avvenire, ma ancora per il passato, revocando tutte le dispense concesse senza eccezione de' cardinali o altri, se non per giuste e ragionevoli cause da esser prodotte e provate inanzi l'Ordinario.

6. Che le unioni *ad vitam,* eziandio le già fatte, si revocassero tutte come indottive della pluralità.

7. Che ogni uno che ha beneficio curato e altri beneficii che ricercano residenza, non residendo, incorra nella privazione, e nissuna dispensazione abbia da suffragare, se non in casi dalla legge permessi.

8. Che qualonque ha beneficio curato potesse esser essaminato dal vescovo, e trovato illiterato, vizioso o per altra causa inabile, fosse privato, e il beneficio dato ad un degno per rigoroso essame e non a volontà degli Ordinari.

9. Che nell'avvenire i beneficii curati non si dassero, se non con essamine e inquisizione precedente.

10. Che nissun si promovesse a chiesa catedrale senza processo, il qual si facesse *in partibus,* almeno sopra i natali, vita e costumi.

11. Che nissun vescovo potesse ordinare nella diocese dell'altro senza licenza dell'Ordinario, e persone di quella diocese solamente.

I legati si turbarono,[a] non tanto vedendo posti a campo molti articoli, e tutti con mira di ristringere l'autorità ponteficia e aggrandire l'episcopale, quanto per l'importanza del principio di dare in scritto le petizioni e unirsi molti insieme in una dimanda; e senza mostrare qual fosse il pensiero loro, solo allegando l'importanza della proposta, presero tempo a pensarvi sopra dicendo, che tra tanto non si starebbe in ozio, essendo da stabilire altri capi di riforma; e diedero minuto conto al pontefice di tutte le cose passate, aggiongendo che i prelati ogni giorno pigliavano libertà maggiore, che non si astenevano di parlare de' cardinali senza rispetto, e dir palesamente che è necessario regolargli; e della Santità Sua ancora con poca riverenza parlavano, che non dà se non parole, e che usa il Concilio per trattenér il mondo in speranze, e non per far vera riforma. Aggionsero, che per l'avvenire sarebbe difficile tenergli in regola, che facevano spesse adunanze e congregazioni tra loro. Misero in considerazione, che sarebbe bene far qualche riforma in Roma con effetto, e publicarla inanzi la sessione, Mandarono anco le censure de' Spagnuoli, ponderando quanto importasse il tentativo loro; e dove all'avvenire potesse arrivare, non essendo verisimile che tanto ardissero senza l'appoggio e fomento, e forse anco incitamento di qualche gran prencipe, facendo instanza di ricever comandamento di quello che dovevano fare, e dicendo che sarebbe parer loro di persistere, e non cedere in parte alcuna, così per l'importanza delle cose, come per non lasciare aprire questo passo, che possino i prelati per sedizione e forza ottener quello che non è loro concesso spontaneamente: che sarebbe un dependere dalla mercè loro, e incorrer pericolo di qualche sinistro accidente; che per quanto doverà passar nelle disputazioni non erano per lasciarsi superare. Ma in fine dopo le di-

[a] Fleury, l. 144, n. 10.

sputazioni, se i contrarii non vorranno cedere, sarà forza venire al più e manco voti, i quali nel concludere non si ponderano, ma si numerano; però non convenendo mettersi ad alcun rischio, ma ben certificarsi di restare superiori nel giorno della sessione, sarebbe necessario comandare strettamente a quelli che sono andati a Venezia sotto pretesto di fare il principio di Quaresima nelle loro chiese, ma con intenzione forse di non tornar più, che tornassero subito e senza replica; perchè nella sessione seguente starà quasi tutta l'importanza della riforma, massime in quella parte che è tra il pontefice e i vescovi, e secondo che succederà questa volta agli ammutinati, così o piglieranno animo d'opporsi nelle altre occasioni, o si renderanno quieti e obedienti.

Ispedito l'aviso a Roma, nelle seguenti congregazioni proposero i legati di riformare diversi abusi.[a] Il primo fu di quelli, che ricevuto un beneficio e titolo, non pigliano l'ordine sacro o la consecrazione rispondente a quello. Tutti detestarono l'abuso, laudarono che si rimediasse. Ma il cardinale Pacceco disse che ogni rimedio sarebbe deluso, se non si levavano le commende e unioni, essendo chiaro che una catedrale può essere commendata anco ad un diacono; e chi vorrà una parocchiale senza ordinarsi *in sacris,* la farà unire ad un beneficio semplice che non ricerca Ordine, e così la tenerà in consequenza di quello senza essere consecrato. Le altre riforme furono sopra a diverse essenzioni dalle visite episcopali, dagli essamini loro, dalla cognizione delle cause civili, e dalla revisione del governo di ospitali, nel che credevano i legati acquistar la grazia de' vescovi allargando la loro autorità; ma come avviene a chi pretende ragione nel tutto, che resta offeso per la restituzione della metà, pareva (a' Spagnuoli massime) che loro fosse fatto torto maggiore con rimediare ad alcune. Ma cre-

(a) Id., n. 11.

scendo il numero degl' Italiani che ai legati aderivano. i Spagnuoli si restrinsero a parlare più riservatamente, tanto più aspettando risposta da Roma sopra le proposizioni loro, essendosi scoperto che là erano state rimesse.

Il pontefice, ricevuto l' aviso, immediate [a] scrisse a Venezia lettere efficacissime, ma insieme amorevolissime, al noncio suo per far ritornar i prelati, quali erano ancora quasi tutti in quella città; e dal noncio l' ufficio fu fatto in tal modo, che tutti ebbero per favore il far il viaggio; poichè si trattava tanto servizio del pontefice. Pose in consultazione co' deputati la censura de' Spagnuoli; e il rimanente, che più importava, ponendolo insieme con le altre cose prima avvisategli, riservò alla deliberazione propria.

La congregazione de' deputati, ripensato lo stato delle cose, considerò che il partito proposto da' legati era più onorevole, e, riuscendo, il più utile; ma se non fosse riuscito, era il più pernizioso: e in cose di tanto momento non esser prudenza correre sì gran rischi; esser ugualmente pericoloso negare tutto, come tutto cedere; [1] concludendo, che se i legati non erano più che certi di superare, potevano concedere o parte o tutte le infrascritte modificazioni, secondo che il negozio stesso sul fatto consultasse; le quali erano digeste in forma di risposta ad articolo [b] per articolo della censura spagnuola. Al primo, d' innovare il concilio Lateranense ne' due capi, perchè si possi sodisfare a' prelati, purchè nel resto i canoni che si faranno siano ragionevoli. Al secondo, d' obligare i cardinali alla residenza, per quelli che stanno in Roma e che servono *actu* la Chiesa universale, la dimanda non è conveniente; e agli altri Sua Santità provederà, come è detto nella lettera.[2] Al terzo, di statuire

---

(a) Id., ibid.

1 Così l' edizione di Mendrisio. L' edizioni di Londra e di Verona hanno *credere*. (*Nota degli Editori fiorentini.*)

(b) Id., n. 12.

2 Non si vede con che titolo potesse dirsi che la dimanda non fosse ragionevole; perocchè, se necessario era che i cardinali in Roma restas-

che la residenza sia *de jure divino:* prima, il decreto forse non sarebbe vero, applicato alle chiese particolari; dopo, quanto all'effetto, non può servire se non a maggiore confusione:[1] repugnando massime che il decreto si faccia, e insieme si permetta, almeno tacitamente, il contrario per la metà dell'anno. Al quarto, di dichiarare abuso la pluralità delle chiese, si può dire il medesimo che al terzo: e quanto a' cardinali, che Sua Santità provederà per sè stessa, com'è detto di sopra. Al quinto, della pluralità delle chiese minori, la provisione proposta da' legati pare che doverebbe essere bastante; e nondimeno quando circa il passato sia giudicato bene farla più severamente, Sua Santità se ne rimette, avvertendo che il troppo rigore in questa parte può causare effetto contrario per la resistenza che si ha da presumere che sarà fatta da quelli che possedono; e considerando insieme che il lasciare semplicemente il giudicio nelle dispensazioni agli Ordinari, può esser mal usato, senza partorire altro effetto che accrescer loro autorità.[2] Al se-

sero per servigio della Chiesa, necessario, non era che avessero vescovati. Cosa conveniente anzi era che non ne avessero; poichè essendo addetti per il loro titolo al servigio della Chiesa romana, quel titolo veniva ad essere una specie d'incapacità che pareva gli escludesse da ogni altra prelatura. È vero che quella dignità, per la loro moltiplicazione, altro più propriamente non essendo che un titolo d'onore, la loro presenza in Roma è affatto inutile; ma appunto per questo meno ragione vi era di dispensargli dalla residenza nei loro vescovati; e però come dir si poteva che ragionevole non era la dimanda degli Spagnuoli?

[1] Come mai dire che quel decreto non sarebbe vero, se applicato fosse alle chiese particolari; come se la residenza non fosse egualmente di obbligo in quelle sorti di chiese; o piuttosto come se l'obbligo di risedere non riguardasse unicamente quelle sorti di chiese, poichè ogni chiesa è una chiesa particolare? Convien però confessare, essere verissimo che vi era una specie di contradizione nel dichiarare la residenza di jus divino e nel ristringere nel tempo stesso l'obbligazione a sei mesi. Ma questo non pruova che l'obbligazione realmente non era di jus divino; sì solo che la restrizione dell'obbligo della residenza a sei mesi non era giusta.

[2] Era pur flacca questa ragione; perchè tanto a Roma si poteva fare cattivo uso della potestà di dispensare, quanto gli ordinari poteano abusare del potere di giudicare delle dispense. Ma il vero motivo di rigettar la dimanda, era quello che si soggiunge in appresso; cioè che l'unico ef-

sto, di rivocare le unioni a vita, non ostante che la Santità Sua abbia pensiero di farci conveniente provisione, nondimeno quando si desideri levarle, etiam in tutto, si può concederlo, purchè si dia spazio onesto a chi possede i beneficii di poter disporre di quelli. Al settimo, che la non residenza de' beneficii curati porti seco precisamente la privazione, e che nissun si dispensi se non in casi dalla legge permessi, è troppo rigore, e tale che quando bene si determinasse, mal si potrebbe osservare.[1] All'ottavo, che chi ha beneficio curato e si trova illiterato o vizioso, possa esser privato dall'Ordinario, intendendosi di tal inabilitade che *de jure* lo meriti, questa pena si può concedere; altrimente non è dimanda onesta, perchè non sarebbe altro che lasciar il tutto all'arbitrio degli Ordinari. Al nono, che i beneficii curati non si diano se non per diligente essamine precedente, essendo necessario lasciar il modo e qualità dell'essame alla conscienza di chi ha da conferire i beneficii, pare che l'aggiongere sopra questo altro decreto, sia o superfluo o inutile. Al decimo, di far il processo *in partibus* di quelli che si promuovono alle chiese catedrali, non si vede nè il modo, nè il frutto di questa diligenza, essendo così facile trovar chi deponga il falso *in partibus* come in Roma. Dove quando si possa aver, come quasi si può sempre, tanta notizia che basti, è superfluo cercar altro. All'undecimo, che nissun si ordini se non dal suo vescovo, pare che il rimedio della bolla possi bastare, e tanto più, quanto che per essa si provede per più

fetto che ne verrebbe, sarebbe di accrescere l'autorità de' vescovi; ch'è poi quello che a Roma più si temeva.

1 Pare però che la pena proporzionata fosse al delitto; poichè non si poteva far niente di più ragionevole che privar del ministero quei che non l'esercitavano, e commetterlo ad altri che ne facessero le funzioni. La salute del popolo è la sovrana legge del governo; e poichè questa salute è quasi sempre annessa alla vigilanza del pastore, non v'ha pena troppo severa per punir la negligenza di un ministro che manca al più essenzial dovere del suo ministero.

d'un modo agl'inconvenienti che si pretendono circa questo capo.

Spedì immediate il pontefice la risposta a Trento,[a] con rimetter alla prudenza de' legati che ben consegliati con gli amorevoli risolvessero, come meglio avessero giudicato, sul fatto di concedere o parte o tutte le cose richieste, dentro però de' termini consultati da' deputati in Roma: rimettendo parimente a loro il negar ogni cosa, se si fossero veduti in stato di poterlo fare. Gli avvisò dell'ufficio fatto con quelli che erano in Venezia, soggiongendo che tenessero la sessione al debito tempo, tralasciando affatto i capi di dottrina de' sacramenti, e publicando i soli anatematismi, ne' quali tutti sono convenuti; poichè quella dottrina non si può esplicare senza qualche pericolo: che tralasciassero affatto il decreto degli abusi de' sacramenti del battesmo e confermazione, non essendo possibile toccar quella materia senza offender tutto l'ordine de' poveri preti e frati, e dar troppo gran presa agli eretici, confessando d'aver approvato per i passati tempi notabili assordità. Aggionse in fine, che del rimanente operassero sì che la sessione riuscisse più quieta che si potesse, ma con degnità della Sede Apostolica.

XC. Poi ruminando il papa gli avisi avuti da Trento e dal noncio suo di Germania fra sè stesso con i suoi intimi, restò pieno di sospetto che il Concilio non dovesse partorir qualche gran mostruosità a pregiudicio di lui e dell'autorità ponteficia.[1] Considerava le fazioni

---

(a) Pallavicino, l. 9, c. 13.

1 Tutte le riflessioni che Frà Paolo fa fare al papa sono oltre modo naturali, benchè fondate non sieno che su semplici congetture e su l'impressione che i fatti avevano potuto fare nello spirito di quel pontefice. Questo è tutto quello che in tai casi da uno storico si può esigere; specialmente quando d'altra parte si sa che i legati ed il papa da molto tempo prima aveano presa la risoluzione di profittare di tutte le occasioni che si presentassero, per trasferire o per sospendere il concilio, come si vede da' tentativi del nunzio in Alemagna e dalle insinuazioni de' legati del concilio.

— * Ripeto ciò che ho detto altrove, che non si può così di leggieri credere che il Sarpi traesse queste nozioni da semplici congetture, per la

tra' teologi, massime Dominicani e Francescani, antichi emuli e contrarii di dottrina, che in Concilio avevano preso animo di trapassar il segno delle contenzioni, da' prudenti con difficoltà composte; fra' quali erano delle differenze non minori di quelle che si hanno con Luterani, ed essi assai arditi nel tassarsi l'un l'altro, per le quali se non si starà sempre nell'accordargli, esservi pericolo che non succedesse qualche grave inconveniente. Faceva gran riflesso sopra la disputa della residenza se è *de jure divino,* e sopra l'audacia di Frà Bartolomeo Caranza, il qual fomentato da molti era passato a chiamare l'opinione contraria, dottrina diabolica. Vedeva quanto facilmente potesse nascer un altro male simile a quello di Lutero, e che se si fosse fatto della residenza un articolo di fede, il papato era ridotto al niente. Considerava che tutte le riforme miravano a ristringer l'autorità del papa, e ampliare quella de' vescovi; avvertì quanto poco fosse stata l'autorità sua stimata, che avendo il Concilio dato speranza di rimettere a lui la riforma, di che anco aveva formato la bolla, avvocandola tutta a sè, poi senza rispetto di lui s'aveva trattato più acremente. Ebbe gran sospetto dello spirito e animosità de' Spagnuoli; considerava le qualità della nazione avveduta, e che non opera a caso, mostra maggior riverenza che non porta, sta unita in sè stessa, e

sola ragione che non le troviamo in altri storici; per lo contrario io reputo che le abbia tolte dal carteggio degli ambasciatori veneziani a Roma o altrove, e chi è pratico della diplomazia veneta sa che quelli ambasciatori avevano una capacità niente comune nell'indagare i più occulti pensieri delle Corti; gli avranno anche servito le relazioni degli ambasciatori di Francia che si procurò col mezzo de' suoi amici, come dice nelle sue lettere, ed altri documenti che non sono per anco noti al pubblico. Da questo lato mi sembra che il Pallavicino doveva essere molto meno informato che non è il Sarpi; essendochè le cose qui sopra discorse dall'autore sono di quelle che persone di Corte rilevano sul luogo o per via di conversazioni particolari, ma che non si trovano scritte se non a barlumi nelle istruzioni che le Corti mandano a' loro agenti; e di questi materiali è indubitato che il frate veneziano era molto più doviziosamente provveduto che non il cardinale romano. *

non fa un passo senza aver la mira a cento più inanzi; gli parve gran cosa l'aver preso a ridursi insieme, e l'aver formato una censura per commune; gli pareva verisimile che ciò si fosse ardito per fomento dell'imperatore, essendoci un suo ambasciatore che trattava quotidianamente con loro. Aveva anco per altro sospetto Cesare, considerando la prosperità della fortuna che in quel tempo correva, la qual suol indur gli uomini a non saper metter fine a' dissegni: faceva riflesso sopra il permetter la religione per connivenza, attribuendo che fosse a fine di acquistar la grazia de' Luterani. Considerava le querimonie usate non solo dall'imperatore, ma anco da' ministri al partir delle genti italiane, l'aversi doluto di esser abandonato nel bisogno: dubitava di lui, sapendo che attribuiva al duca di Piacenza suo figlio la sedizione di Genova; e sopra tutto ponderava le parole dette al noncio, di non aver maggior nimico del papa.[1] Temeva che se gli fosse venuto fatto di stabilir in Germania un'autorità assoluta, fosse poi entrato in pensiero di far l'istesso in Italia, adoperando il Concilio per opprimer il ponteficato. Vedeva che restava come arbitro, attesa l'incurabil indisposizione del re di Francia e la prossima morte che si prevedeva; del Delfino non sapeva quanto potersi promettere, come di giovane non ancora esperto. Teneva per fermo, che i prelati i quali

[1] Quasi tutti questi riflessi e fatti il nostro storico gli ha presi dall'Adriani. Il quale nel libro sesto della sua opera dandoci conto de' varii motivi onde il papa era mosso a sospendere o trasferire il concilio, segnatamente nota la paura che quel papa aveva dell'imperatore, e le ragioni di averla: « Si era seco fieramente adirato, ed aveva apertamente detto al suo » nunzio, che non aveva maggior nemico al mondo che 'l papa.... E perciò » che il Concilio di Trento li dava molto da pensare, temendo che l'imperatore non volesse valersene a scemar l'autorità nella religione de' pontefici, e aver con esso occasione di meglio fermare e sottomettersi la Germania, aveva tentato più vie di poter senza offesa di Cesare quindi levarlo » o sospenderlo. » A torto dunque di tutte quelle riflessioni Frà Paolo si fa reo da Pallavicino. Quando pur fossero di lui, non sarebbero da prezzarsi meno. Ma si vede ch' egli ad esse altro non ha dato che la forma; e che son fondate su fatti che ne pruovano la sodezza.

sino allora aderivano alla corte romana, quando l'imperatore avesse fatto alla scoperta, s'averebbono dichiarato per lui o per timore della maggior potenza, o vero per emulazione che tutti hanno alla grandezza pontificia, la qual scoprirebbono, quando vedessero aperta strada sicura di moderarla.

Questi rispetti lo fecero risolvere a sicurarsi del Concilio in qualche maniera: il finirlo non pareva cosa fattibile, attesa la moltiplicità delle cose che restavano da trattare; la sospensione ricercare qualche gran causa, e nondimeno esser una provisione leggiera, perchè sarebbe immediate ricercato di levarla; la traslazione in luogo dove egli avesse autorità assoluta pareva il miglior conseglio. E poichè questo s'aveva a fare, farlo in maniera che rimediasse a tutti i pericoli; che ciò non poteva avvenire se non celebrandosi nelle terre sue. A queste pensando, non giudicò ben trattar di Roma per non far tanto parlar alla Germania. Bologna gli parve ottima, come la più vicina a chi viene di là da' monti, fertile e capace. Al modo pensando, risolse l'asconder in questo la persona sua, e operare che fosse fatto da' legati, come da loro per l'autorità che gli aveva data per la bolla data il ventidue febraro e mandatàli nell'agosto 1545.[1] Che così facendo, se sopra la translazione fosse nata qualche opposizione, sarebbe addossata a' legati, ed egli come non interessato averebbe più facilità a mantenerli; e quando per qualche accidente occorresse mutar pensiero, lo potrebbe far con intiera sua degnità. Adonque risoluto di tanto, spedì un privato gentiluomo famigliare del cardi-

---

[1] Non era questa la bolla che era stata mandata ai legati nel mese di agosto 1545. Frà Paolo qui confonde due cose differentissime. Nel mese di agosto non del 1545 ma del 1546 il papa aveva spedito ai suoi legati un Breve di traslazione del concilio, per occasione della vicinanza della guerra, di cui si temeva l'evento. Svanito però questo timore per la ritirata delle truppe, i legati tennero secreto quel Breve, e non ne fecero alcun uso; e si servirono di quello del dì 22 di febbraio 1545, allorchè si determinarono a trasferire il concilio, come ci fa sapere Pallavicino, lib. 9, c. 16.

nale del Monte con lettere di credenza, a far ad ambi li legati questa ambasciata, ordinandogli che non giongesse in quella città inanzi il tempo della sessione, e li commettesse di trasferire il Concilio a Bologna, facendo nascer qualche apparente causa, o vero valendosi d'alcuna che fosse in essere; ma venendo all'essecuzione tanto presto, che dopo data la prima mossa all'impresa si venisse al fine, prima che d'altrove potesse esser fraposto alcun impedimento.[1]

XCI. Ma in Germania essendo accomodate con Cesare gran parte delle Città attorno il Reno, e avendo anco l'elettor palatino fatto desistere i ministri da lui introdotti dal passar più oltre, vedendo l'imperatore occasione di poter escludere l'arcivescovo di Colonia, mandò due commissari,[2] facendo ridurre tutti gli Ordini acciocchè l'abandonassero, e ricevessero per vescovo e prencipe Adolfo coadiutore, e gli rendessero obedienza e giurassero fedeltà. Gli ecclesiastici furono pronti a farlo, per le cause altre volte dette.[3] La nobiltà e gli ambasciatori

---

[1] Io non so d'onde Frà Paolo abbia avuto questo fatto del quale nulla se ne dice negli Atti pubblici, nè dagl'istorici contemporanei; oltre di che in alcune circostanze sembra essere assai favoloso e come tale da Pallavicino (l. 9, c. 13) dimostrasi. Quel che v'ha di reale, si è, che il papa veramente desiderava la traslazione del concilio; e che quel gentiluomo, supposto che veramente sia stato spedito (di che si può dubitare assai), poteva essere il portatore di que' suoi desiderii. Ma il credere che l'estrema fretta, con cui operarono i legati, fosse effetto degli ordini del papa, questo è quello che per nessun modo può essere verisimile; tanto più che non poteva per anco essere informato delle voci che s'erano sparse di peste. Più probabile perciò è, che i legati consci delle intenzioni di Paolo, e certi che la loro risoluzione non sarebbe disapprovata, colsero questa occasione come favorevolissima, e precipitosamente eseguirono la faccenda, per tema che, procrastinando, gli ordini contraril dell'imperatore non facessero perder loro per sempre una così bella occasione.

[2] Pallavicino, ibid.; Sleid. l. 18, p. 314; Fleury, l. 143, n. 86.
— Che furono Filippo Lalein e Vigillo Zuichem.

[3] Fra Paolo altro qui non fa che copiar Sleidano, il quale ammira come una generosità nell'elettore, l'aver egli piuttosto voluto cedere senza far resistenza, che esporre il suo popolo ad una inevitabil rovina, impegnandosi in una guerra. Infatti fu generoso, se tal mira ebbe nel suo operare; e Pallavicino non si fa grande onore a dire, che ciò era tradire

delle città ricusarono con dire di non poter abbandonare il prencipe a cui avevano giurato. Il duca di Cleves, avendo i suoi Stati vicini, si interpose; mandò all'arcivescovo, e fece che vi andassero anco i primi della nobiltà per pregarlo di trovar modo come tutto lo Stato non fosse dissoluto, con danno estremo de' popoli vicini. L'arcivescovo mosso a compassione, per non metter guerra in quel dominio, e acciò il popolo innocente non patisse, generosamente renonciò lo Stato, e assolvè i sudditi dal giuramento; e così fu ricevuto Adolfo per suo successore, il quale egli aveva sempre amato da fratello, e participatogli tutte le cose che faceva per riforma della Chiesa, e ora si vedeva d'altro parer, o perchè fosse mutato, o per altra causa.

XCII. In Trento nel mezzo di febraro andò aviso della morte del re d'Inghilterra, successa nel mese inanzi,[1] di che i Padri resero grazie a Dio, e andarono quasi tutti a visitare il vescovo di Vorcestre, congratulandosi con esso lui che il regno ed egli medesimo fossero, dicevano, liberati dalla tirannide di un acerbo persecutore; attribuendo anco a miracolo che fosse passato di

---

il suo dovere se conosceva che la verità militasse per lui. Imperciocchè la religione non consiste nel difendersi con le armi, specialmente quando, usandole, si arrischia la strage e rovina di tanti popoli; ma nel dichiararsi costantemente per la verità, e nel sacrificar tutto per essa. Del resto può ben essere, che se Ermanno stimò meglio cedere che imprender la guerra, ciò sia stato, perchè dopo lo svantaggio avuto dai Protestanti, vide, che più alcuno non vi era capace di sostenerlo; e che avendo a difendersi contra le due potenze ecclesiastica e temporale, e vedendosi sollevata contro una parte di sua diocesi, si conobbe impotente a mantenersi, e stimò più sano partito il ritirarsi di buona grazia, che il farsi scacciare per forza, e strascinar molti nel suo precipizio. Fu quello senza dubbio un tratto di bontà in quel prelato; e negare altresì non puossi, che in tutto quel che operò per la riforma della sua diocesi, grandissimi saggi non abbia dato di uomo dabbene.

[1] Sleid., l. 18; Thuan., l. 3, n. 5; Rayn., p. 120; Burn., p. 1, l. 3, p. 350; Fleury, l. 143, n. 88.

— Accaduta il dì 28 di gennaio 1547. Il vescovo di Vorcester, di cui qui si fa menzione, si chiamava Riccardo Pate, e non Parre, come dice Amelot.

questa vita lasciando un figlio in età di nove anni, acciò non potesse immitare le vestigia paterne. E veramente non le immitò in tutto, perchè Enrico, se ben aveva levato affatto l'autorità del pontefice sopra quel regno, e imposto pena capitale a chi gli aderisse, nondimeno ritenne sempre constantemente nel resto la dottrina della Chiesa romana; ma Edoardo (che così era il nome del figlio), governato dal duca di Somerset suo zio materno, inclinato alla dottrina de' Protestanti, mutò la religione, come a suo luogo si dirà.

XCIII. Gionte le lettere del pontefice,[a] il cardinale Santa Croce era di parer che si ammollisse l'animo de' prelati congionti, concedendo alcuna delle petizioni che da Roma erano permesse, che facilmente con quella determinazione si sarebbono acquietati. In contrario il cardinale del Monte diceva che il condescendere all'inferiore (e alla moltitudine massime), non era altro che dare pretensione d'aver sodisfazione maggiore; che voleva prima tentar l'animo degli amorevoli, e quando s'avesse trovato fortificato di numero maggiore, esser disposto a non retirarsi pur un passo; quando avesse trovato altrimente, averebbe usato la prudenza. Dopo molti discorsi, come avviene tra colleghi, Santa Croce cedette al Monte che camminava con affetto maggiore. Ebbero aviso che i prelati assenti si sarebbono ritrovati in Trento inanzi il fine di febraro, e tentati gli animi di diversi, si ritrovarono aderenti alle cose del pontefice; quali confermati con le speranze, e tiratone anco altri con la medesima esca che il pontefice averebbe riconosciuto il merito di ciascuno,[b] fecero formare il decreto con quindici capi, e quello proposero in congregazione.

XCIV. Sopra che furono maggiori difficoltà di prima. Nel proemio, per una eccezione qual diceva: « Salva sem-

---

(a) Id. l. 144, n. 13.
(b) Pallavicino, l. 9, c. 11.

pre in tutte le cose l'autorità apostolica.[1] » Da ogni stolido sarebbe stato conosciuto dove mirava; chè non inferiva se non una pertinace ostinazione negli abusi; mentre si trattava rimediarli, conservando le cause. Però nissun ardì opporsegli se non il vescovo di Badajoz, il qual disse che aveva bisogno di dichiarazione, perchè il Concilio non doveva nè poteva intaccar l'autorità d'alcuno, non che della Sede Apostolica, riconosciuta per capo da tutti li Catolici. Ma che le parole poste in quel luogo pareva significassero, che in Roma si dovesse procedere in quelle materie al modo di prima, e che la regolazione non avesse rigore sopra le dispense e altri modi, con quali è stata sempre enervata l'autorità de' canoni vecchi. In difesa dell'eccettiva era detto, che le leggi de' concilii non sono come le naturali, dove il rigore e l'equità sono una medesima cosa; che elle sono soggette al difetto commune di tutte le leggi, che per l'universalità conviene siano dall'equità regolate ne' casi non preveduti, e dove l'esseguirle sarebbe ingiusto. Ma non essendovi sempre concilio al quale si possi per questo ricorrere, nemmeno, quando ben vi è, avendo modo d'attender a questo, esser necessaria l'autorità ponteficia. Ma si replicava che avendo tutte le leggi il difetto della universalità, nondimeno tutte si promulgano senza metterci dentro eccezioni; che così si debbe anco al presente fare; perchè

[1] Al vescovo di Badajoz si ebbe l'obbligazione di aver fatto osservare che quella clausula mirava ad eludere tutta la forza del decreto. Questa osservazione fu giustissima, e, checchè ne dica Pallavicino (lib. 9, c. 11), se ne sono pur troppo vedute le conseguenze; poichè col favore delle dispense si è trovato il modo di rendere inutili quasi tutti i decreti, almeno rispetto ai grandi. Quel che poi il cardinale aggiunge per giustificare quella clausula, è ancor peggiore della ingiusta censura fatta da lui a Frà Paolo su questo punto. Imperciocchè dice, che senza quella clausula, si sarebbe creduto che il concilio potesse prescrivere leggi al papa, cosa a suo giudizio affatto irragionevole; quasi che gli stessi papi non avessero mille volte riconosciuto di esser soggetti ai canoni come gli altri, e tutta la loro autorità consistere nel procurarne la osservanza, e non nell'autorizzarne la trasgressione col loro esempio o con le loro dispense.

il porvela non è altro se non un dire che per l'ordinario, e non ne' casi rarissimi e improveduti, il papa possi dispensare in contrario.

Questo parer non fu approvato in parole da tutti quei da chi fu tenuto in conscienza; onde il legato Monte fortificatosi diceva, che questa era sottilità per non deferire alla Sede Apostolica quanto erano tenuti, e fece tacer tutti. Dimandò il vescovo di Badajoz, che in quel proemio si dovesse far menzione che l'articolo della residenza non era tralasciato, ma differito.[1] A che risposero i legati che ciò era un diffidare delle promesse loro, anzi del pontefice, e un obligarsi vanamente a cosa che sempre è in potestà: con tutto ciò per dare sodisfazione in così intenso desiderio, si sarebbe aggionto nel proemio, che tutto si decretava proseguendo l'incominciato negozio della residenza, con che si mostrarebbe che non fu finito nell' altra sessione, e ne rimane anco parte da trattare.

Sopra i capi delle qualità de' vescovi e altri curati, disse l'arcivescovo Torre, che quelli non solo non davano rimedio alle corrottele introdotte, anzi snervavano i rimedii vecchi, perchè con termini così universali d'età, costumi, scienza, abilità e valore, si poteva canonizzar ogni uno per abile: e l'allegar decreti di Alessandro, esser un annullar tutti gli altri canoni che prescrivono altre condizioni; poichè sempre nominato uno e studiosamente taciuti gli altri, pare che se gli abbia derogato. Che sarebbe necessario dir una volta chiaro, qual è que-

[1] Fleury, l. 144, n. 14.

— Quanto i legati si studiavano di tener lontano la decisione dell' obbligo della residenza, altretanto gli Spagnuoli si sforzavano di sollecitarla incessantemente. I legati diedero loro grandi speranze, senza intenzione di eseguirle; e gli Spagnuoli fu giuocoforza che di sole speranze si contentassero, non avendo dal canto loro l'autorità, nè essendo superiori di numero. Ma quando sotto Pio IV convenne infine venire a una risoluzione, la corte di Roma giocò di artifizio; ed i prelati zelanti, per timore di perder tutto, furono obbligati di contentarsi di quel poco che loro fu accordato; cioè a dire, di parole intricate, che ciascuno potea spiegare a suo modo, e di leggi che si poteano eludere col mezzo delle dispense.

sta gravità di costumi, questa scienzia di lettere; il che se fosse fatto per l'una e l'altra qualità, sarebbe escluso per sempre ogni cortigiano. I costumi ricercati esser molto ben raccontati [a] da san Paolo, e tuttavia a quelli non s'attende. La perizia e dottorato che san Paolo ricerca, esser cognizione della dottrina cristiana e delle lettere sacre; e non esser da imitare Onorio III, quale privò un vescovo della Sassonia inferiore per non aver imparato grammatica nè letto mai il Donato, perchè, dice la Glossa, egli non poteva insegnare grammatica al popolo; quasichè la materia della predica debbano esser le regole grammaticali e non l'Evangelio. Aggionse a questo il vescovo di Huesca, che non gli piaceva il rimettersi, o vero allegare decretali o constituzioni; [1] perchè o si fa per dar autorità maggiore a quelle o per riceverla da loro, o vero per far un aggregato di forza maggiore di quelle con questa sinodo; e a tutti i modi esser cosa poco convenevole, e diminuire l'autorità d'ambedue. Essere ben cosa ragionevole farlo dove la lunghezza di una constituzione non comportasse che fosse riferita; ma quando non contiene se non l'istesso, non esserci causa di farlo, e dar occasioni di liti inestricabili, disputando se quelle constituzioni siano approvate come la lettera semplicemente suona, o pur con limitazioni e ampliazioni dette

(a) 1. *Tim.*, III, 2.

1 Ma i Romani avevano la loro ragione per farlo. Quel codice è propriamente il loro quinto Evangelio, e volevano, allegandolo continuamente, dargli sempre più maggior autorità, e nel tempo stesso assoggettare l'autorità del concilio a quella del papa, di cui le leggi servivano, per così dire, di regola, e dalle quali perciò gli restava l'arbitrio di dispensare. Gli Spagnuoli che ben capivano queste conseguenze, avrebbono voluto prevenirle; ma come prevalere contra quella moltitudine d'Italiani che erano o stipendiati da Roma o suoi dipendenti? La cosa non era possibile; e ben più recar dee maraviglia che, a fronte di tante opposizioni, i prelati bene intenzionati abbiano avuto tanto credito da portar tanto avanti la riforma, di quel che s'abbia a stupire di non aver potuto ottener di vantaggio. Del resto, benchè ragionevoli fossero le riflessioni fatte dal vescovo di Uesca, poco vi si badò; e si continuò anche dopo con niente minor frequenza ad allegare le decretali e le costituzioni de' papi.

da' dottori, e con le varie intelligenzie, che è un confonder il mondo. Esservi bisogno di decreti che mettano pace, carità e seria riformazione nella Chiesa, non che diano occasioni di litigi e nuovi inconvenienti. A che poteva servire ne' tempi presenti dar agli Ordinari la facoltà d'imporre le pene del *C. Grave nimis,* l'essecuzione delle quali è commessa a' concilii provinciali che sono desusati, se prima non è preso modo come ritornarli in uso? Poi essendo il numero de' beneficii conferiti dagli Ordinari, per diverse riserve, minori d'una decima parte, a che è buono proveder a questa minima, e lasciare correre l'abuso ne' nove decimi che la Corte conferisce? Similmente volendo rimediare la pluralità, l'approvar la constituzione *de multa* non esser altro che un stabilirla maggiormente, poichè in quella le dispense sono permesse.

Longhissima disputa fu sopra gli articoli, dove i Spagnuoli instavano che i cardinali fossero specificati:[1] dicendosi per l'altra parte, che non conveniva per la grandezza di quell'ordine, primo nella Chiesa, pieno d'uomini di singolar merito, mostrare così apertamente che in quello vi fossero corrottele degne d'emendazione, ed essi stessi non emendassero sè medesimi. Ma bastava ben far l'istesso effetto con parole generali che includessero anco loro, come il comandare ad ogni persona di qual si voglia

---

1 Fleury, l. 144, n. 14.

— I legati vedevan benissimo la necessità che vi era di farlo; e fu per questo che avevano consigliato il papa a farne menzione nella bolla ch'egli aveva pubblicato a loro istanza. Il non voler però essi che il concilio nel suo decreto gli nominasse, non nasceva in loro da voglia di esentarsi da quella legge; ma da una certa delicatezza, che aveano per l'autorità del papa, a cui solo volevano che fosse riserbato tutto quello che apparteneva alla riforma della sua Corte; e da un falso riguardo per la dignità de' cardinali, la quale credevano che dal concilio non sarebbe rispettata, nominandoli. Erano ben umane coteste mire; ma non si può sperare che nemmen negli affari più santi gli uomini affatto si spoglino delle loro debolezze, e guidar si lascino da una saviezza e religione superiore ad ogni riguardo.

degnità, grado e preminenza. Dicevano in contrario gli altri, che i canonisti hanno già dichiarato, sotto nissun termine generale comprendersi i cardinali se non sono nominatamente espressi; però non restar altra via di proveder al cattivo essempio che il mondo riceve, se non con riformare loro particolarmente; esserci poco bisogno di riforma nel clero minuto, le corrottele del quale sono leggieri: egli è necessitato a seguire i maggiori; doversi nel curar un corpo infermo attendere a' mali gravi e alle parti principali, le altre, sanate quelle, o da sè guariscono, o con leggier rimedii. All' abuso delle unioni perpetue dicevano che ben pareva provisto assai abastanza col rimettere a' vescovi d' essaminar le già fatte, e presumer surrettizie quelle che non si trovassero fondate sopra cause ragionevoli; ma tutto era destrutto con la modificazione seguente, cioè, se altrimente non sarà giudicato dalla Sede Apostolica, il che era un stabilirle, anzi mettere il vescovo in liti e spese. Fu anco di nuovo richiesto che fossero vietate le unioni a vita, e annullate le già fatte.[1]

Ma il numero maggiore approvò i decreti come furono proposti, parte per propria inclinazione alle cose romane, e parte per esser stati praticati; e alcuni buoni anco, a' quali era fatta promessa che il papa con una sua bolla averebbe levato e quelli e molti altri disordini; ma essere dovere, per riputazione di quella Santa Sede, lo facesse egli medesimo, e non paresse che la sinodo l' avesse costretto contra il suo voler a ricever leggi. E questi posti insieme ascendevano a' tre quarti di tutto il numero della sinodo. Instando il tempo della ses-

1 Gli autori delle Note al Concilio di Trento hanno grande ragione di chiamar mostruose coteste unioni; e sarebbe stato desiderabile che il concilio circa un abuso così detestabile spiegato si fosse in una maniera un po' più positiva. Imperocchè benchè si abbia condannato coteste unioni, l' espressioni nel farlo sono così poco forti, che pare abbiasi avuto dispiacere a recidere un disordine così utile alla corte di Roma e ad alcuni ecclesiastici, ma nel tempo stesso tanto pregiudiziale al bene di tutta la Chiesa.

sione, e riletti gli anatematismi, da qualcuno fu ricercato che si aggiongesse la dottrina, da altri fu richiesto, perchè non si risolveva il decreto degli abusi.[1] Quanto a questo furono fermati con dire che non era ben discusso, e che era luogo più opportuno portarli dopo tutti i sacramenti, rimediando insieme agli abusi occorrenti nel ministerio di ciascuno, e agli universali in tutti. Per render ragione dell'ommissione della dottrina, il più concludente argumento fu, che così s'era fatto nella sessione del peccato originale; e che la dichiarazione per modo di dottrina è necessaria, quando senza quella gli anatematismi non possono esser intesi; però nel decreto della giustificazione esser stata di necessità, ma in questo de' sacramenti, gli anatematismi da sè esser tanto chiari che servono anco per dottrina. Il tempo instante e il consenso del numero maggiore fece che si risolvesse per questa opinione, e fossero costretti tacer quelli che dimandavano la dottrina e riforma degli abusi sopra detti.

XCV. Accomodati i decreti, se ben con le difficoltà narrate, e venuto il 3 marzo, e con solito ordine ridotti i prelati in chiesa per celebrar il consesso, [a] fu cantata la messa da Giacomo Cocco arcivescovo di Corfù. Doveva far il sermone Coriolano Martirano vescovo di San Marco, il qual per i disgusti ricevuti nella congregazione, non parendo che fosse decoro d'intervenirvi e non persistere nella medesima opinione, nè essendo sicuro il contradire nel publico consesso, elesse di finger indisposizione e rimanersene, onde si restò per quella mattina senza sermone:[2] come se nel numero de' sessanta vescovi e trenta

---

[1] Gli abusi verisimilmente erano stati raccolti, ma non esaminati; e questo esame non si fece che dopo la traslazione del concilio a Bologna (Rainaldo, n. 72). I prelati poteano dunque stupire del non essersi riformati quegli abusi, ma non già del non esserne pubblicato il decreto; poichè quel decreto per anco non esisteva, e per conseguenza non aveva potuto esser proposto.

[a] Pallavicino, l. 9, c. 12; Rayn., n. 25; Spond., n. 3; Fleury, l. 144, n. 15.

[2] Il nostro storico vuole che quella indisposizione fosse finta, e che

frati teologi essercitati nel predicare, non vi fosse uno atto a dire quattro parole con premeditazione di quattro ore. E negli Atti fu notato, che non fu fatto sermone, per esser rauco il vescovo di San Marco a ciò deputato; e così si mandò anco in stampa: il che sì come non si debbe attribuire se non ad una maniera dolce del secretario che scrisse, così è fermo documento che allora non si pensava dovere venire tempo, quando si stimasse che tutte le azioni di quell'adunanza fossero pari a quelle degli Apostoli, quando erano congregati aspettando la venuta dello Spirito Santo.[1]

Ma finita la messa e le altre ceremonie, li due decreti furono letti.[a] Il primo, appartenente alla fede, conteneva in sustanza: Che per complemento della dottrina definita nella precedente sessione, conveniva trattar de' sacramenti, e a fine di estirpar l'eresie eccitate, la sinodo per ora vuol statuire li seguenti canoni per aggiongere poi gli altri al suo tempo.

---

la vera ragione, per cui quel prelato non predicò, fosse perchè, dopo i disgusti ricevuti nelle congregazioni, non poteva, intervenendo nella sessione, non persistere nella sua opinione; e non era sicuro il farlo. Ma Pallavicino sostiene che tutto ciò a false relazioni si appoggia; e questo è verisimilissimo. Impercioccbè nè quel cardinale, nè lo stesso Frà Paolo nulla ci dicono di quei pretesi disgusti, o della opposizione fatta da Martirano nelle congregazioni. Pare anzi che quel prelato passasse d'intelligenza con i legati, e quando pur ad essi unito non fosse stato, niente minor libertà di spiegarsi nelle sessioni avrebbe egli avuto di quella che aveva il vescovo di Fiesole e molti altri, i quali nel giorno della sessione persisterono nelle opposizioni fatte avanti nelle congregazioni. Bisogna dunque che Frà Paolo sia stato male informato; e non è maraviglia che qualche abbaglio abbia preso in alcune particolarità, non avendo veduto gli Atti del concilio. Da Pratano nella sua raccolta di Atti confermasi il racconto di Pallavicino.

— * Ciò nondimeno appare veramente che il Sarpi abbia avuto assai buone ragioni per persuadersi che il Martirano non per raucedine, ma per puntiglio, non abbia voluto fare il sermone. Queste indisposizioni poi sa ognuno che sono i soliti luoghi topici a cui si ricorre in simili casi. *

[1] Questo tempo non è ancor venuto; e quelli stessi, che sono i più preoccupati in favore dell'autorità di quell'adunanza, non sono mai arrivati a pretendere che tutte le azioni di quella siano simili a quelle degli Apostoli, quando aspettavano lo Spirito Santo.

(a) *Concil. Trid.*, ses. 7.

Erano li canoni, o vero anatematismi de' sacramenti in commune tredici:

1. Contra chi dice, che li sacramenti della legge nuova non siano stati tutti instituiti da Cristo, o vero esser più o meno di sette, o alcun di loro non esser vera, e propriamente sacramento.

2. E che non sono differenti da quelli della vecchia legge, se non nelle ceremonie e riti.

3. E che alcun di loro in nissun rispetto sia più degno dell' altro.

4. Che non sono necessari alla salute, e che la grazia di Dio si può acquistare per la sola fede senza quelli o senza il proposito di riceverli.

5. Che siano ordinati solo per nudrir la fede.

6. Che non contengono in loro la grazia significata, o non la danno a chi non vi fa repugnanza, ma siano segni esterni della giustizia e caratteri della professione cristiana, per discernere i fedeli dagl' infedeli.

7. Che non sempre e non a tutti sia data la grazia per i sacramenti, quanto s' aspetta dalla parte di Dio, purchè siano legitimamentè ricevuti.

8. Che per li sacramenti non è data la grazia in virtù dell' amministrazione di quelli, chiamata *opus operatum,* ma che basti la sola fede alla divina promessa.

9. Che nel battesmo, confermazione e Ordine, non sia impresso nell' anima un carattere spirituale, che non si può scancellare; per il che non si possono ricever, salvo che una volta.

10. Che tutti li Cristiani hanno potestà d' amministrare la parola e tutti i sacramenti.

11. Che nel ministrar li sacramenti non sia necessaria nel ministro l' intenzione, almeno di far quello che fa la Chiesa.

12. Che il ministro in peccato mortale non dia il vero sacramento, se ben osserva tutte le cose necessarie.

13. Che i riti approvati dalla Chiesa e soliti, possino

esser sprezzati o tralasciati da ogni pastor, o vero mutati in altri.

Del battesmo erano anatematismi quattordici:

1. Contra chi dice, che il battesmo di Giovanni avesse la stessa virtù con quello di Cristo.

2. Che l'acqua vera e naturale non sia necessaria al battesmo.[1]

3. Che nella Chiesa romana, madre e maestra di tutte le Chiese, non è la vera dottrina del battesmo.

4. Che il battesmo dato dagli eretici nel nome del Padre, Figlio e Spirito Santo con intenzione di far quello che la Chiesa fa, non sia vero.

5. Che il battesmo sia libero e non necessario alla salute.

6. Che il battezzato non può perder la grazia, se ben pecchi, purchè non resti di credere.

7. Che li battezzati sono debitori di credere solamente, e non di servare la legge di Cristo.

8. Che non sono tenuti a servare li precetti della Chiesa.

9. Che per la memoria del battesmo tutti li voti dopo fatti si conoscono per nulli, come deroganti alla fede e professione battesmale.

10. Che i peccati dopo il battesmo commessi, per la fede e memoria di esso, sono rimessi o fatti veniali.

11. Che si debbe rinovare il battesmo in quello che averà negata la fede.

12. Che nissun debbe esser battezzato, se non nell'età di Cristo o nel tempo della morte.

13. Chi non mette in numero de' fedeli i putti battezzati, o dice che convien rebattezzargli negli anni della discrezione, o che sia meglio tralasciare il battesmo loro.

---

1 * Papa Siricio decise che in caso di necessità si può anche battezzare col vino: *Præsbiter, qui in vino baptizat proxima necessitate, pro tali re nulla ei culpa adscribatur.* I Giansenisti dicono che è una eresia, ma non so come la intendano i curiali. *

14. Che i battezzati in puerizia venuti in età debbino esser ricercati di ratificare la promessa per nome loro fatta, e non volendo, lasciargli nel loro arbitrio, non costringendogli alla vita cristiana, se non con la proibizione degli altri sacramenti.

Della confermazione i canoni furono tre:

1. Contra chi dice, che è ceremonia oziosa non sacramento propriamente, o vero che già era, affinchè i putti dessero conto in publico della loro fede.

2. Che il dar virtù al cresma, sia far ingiuria allo Spirito Santo.

3. Che ogni semplice sacerdote sia ministro ordinario della confermazione, e non il solo vescovo.

Fu letto dopo il decreto della riforma, dandogli negli Atti il titolo, *Canone sopra la residenza;* e conteneva in sustanza:

1. Che nissun sia creato vescovo, se non di legitimo matrimonio, di età matura, scienza di lettere, e gravità di costumi.

2. Che nissun possi ricever o ritener più vescovati in titolo o commenda, o con qualonque altro nome, e chi al presente ne ha più, ritenutone uno ad elezione, lasci gli altri fra sei mesi, se sono di libera collazione del papa; altrimente fra un anno: il che non facendo, s'abbiano per vacanti tutti, eccetto l'ultimo.[1]

---

[1] Questo regolamento, tanto conforme allo spirito dell'antichità, ed anche alla natura del ministero ecclesiastico, il quale ricerca che ciascuno da sè abbia cura della greggia che gli è stata confidata (il che non si può fare, quando in una persona più vescovati insieme si uniscono) ha rimediato ad un abuso ch'era comunissimo prima del Concilio di Trento, per cui ciascuno abbracciava quanti beneficii e vescovati poteva. Quel che resterebbe a desiderare si è, che quel decreto fosse generalmente osservato. Ma a questo non si ebbe alcun riguardo in Alemagna, dove i vescovi continuano a possedere più vescovati insieme, col pretesto di aver bisogno di una potenza assai grande per difendere i loro stati dalle invasioni dei Protestanti. Questa ragione ha forse la sua probabilità presso gli uomini, ma non so quanto soda sia dinanzi a Dio; specialmente nella presente situazione degli affari, dove essendo regolata ogni cosa d'ambe le parti,

3. Che gli altri beneficii, e massime curati, siano dati a persone degne che possino essercitar la cura delle anime; altrimente il collatore ordinario sia punito.[1]

4. Che qualonque per l'avvenire riceverà più beneficii incompatibili, per via di unione a vita, commenda perpetua o altrimente, o riteuerà i ricevuti contra li canoni, resti privato di tutti.

5. Che agli Ordinari siano mostrate le dispense di quelli che hanno più beneficii curati o incompatibili, provedendo appresso alla cura d' anime e altri oblighi.[2]

6. Che le unioni perpetue fatte da quaranta anni in qua possino esser riviste dagli Ordinari, come delegati, e annullate le indebite; e quelle che non sono effettuate, o che per l'avvenire s' averanno da fare, si presumino surrettizie se non saranno fatte per cause ragionevoli e con la citazione degl' interessati, e dalla Sede Apostolica altro non sarà dichiarato.[3]

7. Che i beneficii curati uniti siano visitati ogni anno dagli Ordinari, e gli siano assegnati vicari perpetui o tem-

---

non si vede che i principi protestanti cerchino di metter il piede negli stati cattolici, e nemmeno procurino di distruggervi la religione che ivi si professa.

[1] La pena ordinata dal canone *grave nimis* e rinnovata qui dal concilio, era la sospensione del diritto di collazione. Quel canone non dice se quella sospensione doveva essere per tutta la vita del collatore, o semplicemente per quella volta. Ma, checchè ne sia, quel canone non è mai stato eseguito, riguardo alla sospensione del diritto de' collatori; ma se la persona da essi provveduta, è giudicata giuridicamente indegna, sono obbligati a presentarne un'altra dentro un certo tempo; e a ciò mancando, o se il nuovo presentato è egualmente indegno, dopo un certo termine il jus di nominare per quella volta devolvesi all'Ordinario.

[2] Dalle leggi de're, e da'decreti della giurisprudenza essendo stato stabilito che in Francia in verun caso non sia permesso di possedere beneficii incompatibili, questo decreto non potrebbe avere alcun effetto, poichè su questo si nega ogni validità alle dispense, e son giudicate tutte di nessun valore; ed ogni beneficio che ricerca una personal residenza è stimato incompatibile con un altro della stessa natura, sia che abbia annessa la cura d'anime, o sia che non l'abbia.

[3] In Francia questa restrizione non è di alcun uso, perchè ivi la cosa debb'essere giudicata sul luogo e dall'Ordinario.

porali, con quella porzione di frutti che parerà loro senza risguardo di appellazióne, o esenzioni.[1]

8. Che gli Ordinari visitino ogni anno con autorità apostolica le chiese esenti, provedendo alla cura d'anime, e agli altri debiti servizi, senza rispetto d'appellazione, privilegi e consuetudini prescritte.

9. Che i vescovi creati siano consecrati nel tempo ordinato dalla legge, e le allongazioni del termine più di sei mesi non vagliano.[2]

10. Che i capitoli delle chiese, vacante il vescovato, non possino concedere dimissorie agli Ordini, se non a chi sarà obligato per causa di beneficio.[3]

11. Che le licenze di poter esser promosso da qual si

---

[1] Questa disgiuntiva di vicari perpetui o a tempo, in Francia ha dovuto cedere a una disciplina contraria, per cui non si ammette alcun di que' vicari amovibili, che possono essere rivocati a piacere di quelli da' quali sono stati messi. I capitoli o le badíe che in qualità di curati primitivi hanno l'obbligo di far servire le parrochie di lor dipendenza, sono obbligati a mettervi vicari perpetui, ai quali si assegna una congrua porzione o in frutti o in contanti; e curati propriamente amovibili altri più non sono che alcuni canonici regolari, che sono restati in possesso di far servire i loro beneficii piuttosto in commissione che in titolo.

[2] In questo decreto il concilio non avea prescritto alcuna pena contra quei che differiscono a farsi consacrare di là dal tempo ordinario. Ma nel capo 2 della sessione 23 fu stabilito, che se i vescovi dilazionassero a farsi consacrare tre mesi dopo la loro confermazione, sarebbero obbligati a restituire i lor frutti; e che se trascurassero di farlo tre mesi dopo, privati sarebbero degli stessi loro vescovati. Questo regolamento, giusto per altro e conforme alle antiche regole, non per tanto a rigore non si eseguisce; e tuttodì si vedono consacrazioni differite di là da un tal termine, senza che alcuna pena s'incorra.

[3] Gli autori delle Note al Concilio di Trento osservano che solo dopo il fine del decimoterzo secólo, i capitoli hanno cominciato ad esercitar qualche giurisdizione nella lor diocesi in un tempo di sede vacante; che quella giurisdizione prima di quel tempo esercitavasi dal metropolitano; e che un tal cangiamento fu introdotto da Bonifazio VIII. I canonisti anche insegnano che ai capitoli è devoluta soltanto la giurisdizion necessaria, ma non la volontaria. Ma su questa non v'ha una intera uniformità in tutte le chiese; e si vede che alcuni capitoli esercitano una giurisdizione più ampia di alcuni altri. Checchè ne sia, essendo l'ordinazione un atto di giurisdizione graziosa, il concilio inibisce ai capitoli di dare le dimissorie in tempo di vacanza, se non a quelli che per ragione de' lor beneficii, sono obbligati a ricevere gli Ordini dentro certo tempo; nel qual caso è un atto di giurisdizion necessaria piuttosto che volontaria.

voglia vescovo, non vagliano se non sarà espressa la causa legitima, per quale non possino esser promossi dal suo; e in quel caso siano ordinati dal vescovo residente nella sua diocese.[1]

12. Che le facoltà di non ricevere li debiti Ordini non servino se non per un anno, salvo ne' casi dalla legge espressi.

13. Che i presentati a' beneficii da qual si voglia persone ecclesiastiche, non siano instituiti se non essaminati dagli Ordinari, eccetto li nominati dalle università o collegi de' studi generali.[2]

14. Che nelle cause degli essenti si osservi certa forma, e dove si tratta di mercede e di miserabili persone, anco gli essenti che hanno giudice deputato possino esser convenuti inanzi l'Ordinario; ma quelli che non l'hanno, in tutte le sorti di cause.

15. Che i vescovi abbiano cura sopra gli ospitali, per vedere che siano ben governati dagli amministratori, eziandio essenti, servata la forma[3] prescritta dalla costituzione, *Quia contingit,* del concilio di Vienna.[4]

---

[1] Queste licenze che, al dir degli autori delle Note al Concilio di Trento, non si danno che in corte di Roma, non hanno gran corso in Francia, se non se forse in tempi di divisione. In altri tempi i vescovi non hanno alcun riguardo a queste tali licenze, senza la dimissoria particolare data da' vescovi a quelli che si presentassero per chieder l'Ordinazione; e questo è interamente conforme alle regole.

[2] Per gli statuti di Orleans e di Moulins, i nominati dalle università non sono esenti dall'esame, come non lo sono tutti gli altri in Francia; e quelli altresì nominati da' patroni laici a beneficii con cura d'anime, vi sono egualmente soggetti che quelli nominati da patroni ecclesiastici.

[3] L'edizione di Londra ha *servata certa forma,* e così finisce il periodo, omettendo *prescritta dalla costituzione* ec. ec., che hanno l'edizioni di Verona e di Mendrisio. *(Nota degli Editori fiorentini.)*

[4] * Questo provvedimento sarebbe stato ottimo per quei tempi (per altro un po' remoti) in cui gli ospitali erano fondati e governati dai cherici, e mantenuti colle rendite della Chiesa; ma poichè ora tali instituti sono dovuti alla beneficenza cittadina, e sono sotto la naturale tutela de' governi, vi era un po' di temerità nel pretendere che i vescovi vi abbiano essi a mettere le mani, ed è perciò che questo decreto ora più non si osserva. Ciò nondimeno l'intenzione del concilio potrebbe essere giustificata con assai buone ragioni, almeno rispetto a quei tempi. *

I prelati che nelle congregazioni s'erano opposti, fecero l'istesso nella sessione, ma con parole più modeste, ricercando che fossero espressi i gradi delle persone comprese;[1] e che oltre le provisioni a' mali futuri, s'aggiongessero i rimedii a' presenti che sono di maggior danno e pericolo. Ma i legati, ascoltate le parole come voce di chi non poteva far più che esalar l'animo, diedero fine alla sessione, con ordinare la seguente per il ventuno aprile.[2]

XCVI. L'istesso giorno il messo del pontefice, che si era tenuto secreto ancora da' legati, comparve ed espose loro la sua credenza;[3] e non si fermò in Trento, ma passò

---

[1] I vescovi di Badajoz, di Astorga, di Uesca, di Calaorra e di Clermont dimandarono che nei decreti fossero nominati i cardinali. Quei di Porto, di Bossa, di Fiesole, di Lanciano, di Castellamare e di Mitilene, come pure alcuni de' precedenti, ricercarono che si mettesse nel titolo del decreto, che la sinodo *rappresentava la Chiesa universale*. Quel di Fiesole e di Sinigaglia istarono perchè si facesse una dichiarazione che dandosi ai vescovi il diritto di agire come delegati della Santa Sede, non si pretendeva di pregiudicare alla propria loro autorità. Quei di Castellamare e di Lanciano dissero, che approvavano bensì i canoni, ma non il decreto; sì perchè in esso erano omesse quelle parole, *Rappresentante la Chiesa universale*; e sì ancora per la clausula, *Salva semper in omnibus auctoritate apostolica*. Alcuni Spagnuoli infine desiderarono ch' efficacemente si provvedesse all' autorità de' vescovi contra gli esenti. Tutto questo ci ha fatto sapere Pallavicino (lib 9, c. 12). Rainaldo in generale ci dice lo stesso, senza però minutamente descriverci la varietà delle dimande.

[2] Era in lor favore la regola ordinaria, ch' è di concludere con la pluralità, e tanto più erano inclinati a profittarne, in quanto che nulla avevano tralasciato di fare per procurarsi il maggior numero de' voti in una materia di cui temevano le conseguenze per l'autorità della Santa Sede. Non dee dunque sorprendere, che nè punto nè poco non badassero a quelle opposizioni, e che le riputassero troppo deboli per isminuire l'autorità de' loro decreti; tanto più che vedevano, che non si verrebbe mai ad alcuna risoluzione, se si dovesse far caso della contrarietà di pochi particolari opponenti, i quali mai non mancano nelle grandi adunanze.

[3] Pallavicino, l. 9, c. 13.

— Di questo messo, come già si è detto, altro non se ne sa, se non quello che ce ne dice Frà Paolo. Se a lui si crede, pare che quell' uomo recasse ordini risoluti di trasferire il concilio. Ma se questo era, perchè andare in Inspruch, e non tornare dirittamente a Roma? E poi, come poteva il papa essere informato di quella spezie di mal contagioso che regnava nel Tirolo, dacchè non se n' ebbe notizia nel concilio che alcuni dì dopo? In oltre, se il papa mandato avesse simili ordini, perchè mostrarsene poi poco contento nelle lettere secrete al primo legato, come da Pallavicino (lib. 9,

immediate in Ispruch. Il cardinale Santa Croce restò confuso;[1] ma il Monte intrepido disse, aver conosciuto il pontefice per prencipe sempre savio, e allora aver veduto in lui il colmo del giudicio; che era necessario così fare, volendo salva l'autorità della Sede Apostolica; e però conveniva servire la Santità Sua con fedeltà, secretezza e accuratezza. Erano opportunamente molti delle famiglie de' prelati ammalati, o per disordini del carnevale, o per l'aria molto umida che per molti giorni prossimi era stata;[2] sottomise il Monte alcuni de' suoi che domandas-

c. 17) si ha, che mostrossi? Da queste ragioni dunque, e da alcune altre addotte dal medesimo cardinale, assai sospetto si fa il racconto di Frà Paolo; tanto più che nelle proteste fatte a Roma e a Bologna contra la traslazion del concilio, autori di quella sempre si fanno i legati, il papa non mai. Congettura dunque la più verisimile può essere, che i legati avessero ordini generali di trasferire il concilio, qualora giudicassero che ciò convenisse, e che profittarono delle voci sparse di peste, come della più speciosa occasione che presentar si potesse; specialmente non sapendo quando si agevolmente ne potessero trovar una simile.

[1] Neppur questa circostanza è verisimile, poichè quel cardinale, assai più del suo collega, si era fatto conoscere inclinato alla traslazion del concilio, e aveva fatto in Roma grandi maneggi per mostrarne la necessità. E questa cosa era tanto pubblica, che l'imperatore l'avea fatto minacciare di farlo gettar nell'Adige, se facesse trasferir il concilio senza il volere del papa. « E perocchè questa disposizione de' prelati di Roma, pareva che fosse » nutrita e creata in gran parte da Marcello Cervini cardinal di Santa Croce » uno de' legati, governandosi in questi affari il cardinal di Monte, altro le» gato, astutamente per non dispiacere all'imperatore, avea mandato Ce» sare a minacciarlo che, se del levar quindi concilio senza volontà del papa » ed espressa bolla si ragionasse, che lo farebbe gittare in Adige. (Adr., l. 5, » p. 337.) » Lo stesso dagli Atti di Pratano confermasi. Da che dunque sarebbe nata in lui quella costernazione improvvisa? La cosa non ha apparenza di vero; ed è ancor meno probabile, perchè, seguìta la traslazione, egli con ogni sua possa procurò di giustificarla (Pallavicino, l. 9, c. 17), e l'imperatore volle attribuirla a lui solo. (Lo stesso Pallavicino, ivi, c. 13).

[2] Mend. Lett., p. 27; Adr., l. 6, p. 382; Sleid., l. 19, p. 318; Thuan., l. 4, n. 18; Rayn. n. 42; Spond., n. 4; Fleury, l. 144, n. 121.

— Pare che Frà Paolo dubiti, se fossero veramente malati; altri storici, come Adriani, Sleidano e Tuano, hanno avuto l'istesso dubbio. Anche l'ambasciator Mendozza schiettamente dice, che molti vescovi ed i medici del concilio erano stati pagati da' legati per far credere vera quella malattia, ma che vera non fosse. Con tutto questo però il signor d'Urfe, ambasciatore di Francesco Primo al concilio, dice positivamente il contrario. « Sire, scriss'egli, da ciò che i miei colleghi ed io vi scriviamo, il motivo » della pronta translazione del concilio, che è stata così subitanea, che è

sero a' medici se vi era pericolo che quelle infermità fossero contagiose. I medici, che sempre nel prognostico dicono più mal che possono, perchè, succedendo, paiono dotti per averli previsti, e non riuscendo, molto più, perchè abbiano saputo rimediargli o prevenirgli: dissero qualche parola ambigua, la qual studiosamente disseminata e dai leggieri creduta, passò anco alla credulità de' mediocri, e di quelli che desiderando partire averebbono voluto che fosse stato vero. E opportunamente in quei dì dopo la sessione era morto un vescovo,[1] che funerato con essequie di tutto il Concilio, fece la cosa molto conspicua; onde s' empì Trento che vi era male contagioso, e la fama andò anco a' luoghi circonvicini.

XCVII. Tra tanto i legati mostrando di non aver parte nella fama sparsa, il dì dopo la sessione tennero congregazione generale, per disponere quello che si dovesse discutere intorno il sacramento dell' eucaristia, e la settimana seguente incominciarono le congregazioni de' teologi.

» stato impossibile di avvertirne V. M. e nè manco l' imperatore e gli altri » principi; essendochè per certo la mortalità in sei giorni si è talmente » accresciuta qui, che era cosa poco men che impossibile che questa nume- » rosa compagnia potesse soggiornarvi. » Rib., *Mem. d'état*, t. 1, p. 622. Questa lettera fa la difesa de' legati, ma l' aver i medici della città di Trento ricusato di sottoscrivere il processo verbale di Fracastoro medico del concilio, le informazioni fatte dal cardinal Pacceco, e il fatto stesso, sono altrettante testimonianze contro di essi. Forse che Adriani ha giudicato meglio di tutti gli altri, confessando che vi erano realmente alcune malattie, dalle quali i legati presero quel pretesto che cercavano; ma che quelle malattie nulla aveano di contagioso. « I cardinali legati.... presero occasione » di partirsi con pretesto del malore delle petecchie, le quali in quella terra » si erano cominciate a spargere, il quale non è al tutto contagioso, ed » essendo morto di tale infermità uno de' vescovi del concilio solamente, » fatta lor raunanza proposero i legati, che per essere quella città infetta » d' infermità pericolosa, bene sarebbe stato quindi partirsi, portandovisi » pericolo della vita. » Vero è dunque, al dir di questo autore, che malattie vi erano, e che quelle ai legati servirono di pretesto per partire; quando per altro alcuna necessità non vi era di uscir di Trento, quelle malattie nulla avendo di contagioso. Ma ogni pretesto è buono, quando si va a caccia di qualche occasione.

[1] Fu questi il vescovo di Capaccio, e prima di lui il generale de' frati minori e alcuni domestici.

E poichè la fama fu aumentata, quando parve, il cardinale del Monte ordinò ad Ercole Severolo procurator del Concilio che facesse processo sopra la pestifera infermità. Furono essaminati i medici, e fra gli altri Gieronimo Fracastoro, che aveva titolo di medico del Concilio, e altre persone.[1] Fu presa relazione che i luoghi circonvicini si preparavano per levar il commercio alla città. Questo moto fu causa che molti de' prelati domandarono licenza di partire o per timore, o per desiderio di uscire di là in ogni modo. Il Monte la diede ad alcuni, acciò potesse metter tra le cause la partita de' Padri;[2] altri più seco congionti, confortò ad aspettare: in suo secreto, per non privarsi affatto di aderenti nel far la proposizione di transferire il Concilio; ma in apparenza, per non mostrar che lo lasciasse dissolvere: e però disse, che nelle congregazioni protestassero, acciò si pigliasse ispediente. Si seguì il processo sino al dì otto, quando venne nuova, o vera o finta, che Verona era per levar il commercio: cosa che turbò ogni uno, perchè sarebbe stato un tenergli tutti prigioni.

XCVIII. Per il che il dì 9 si tenne congregazione generale sopra questo. In quella fu letto il processo, e proposto che rimedio si potesse trovare per non restar là dentro restretti col male in casa, e privati di soccorsi di vettovaglie e d' altre cose necessarie. Da molti fu protestato di voler partire, e non poter esser tenuti; e molte cose essendo dette, il Monte propose di transferir il Concilio, dicendo, aver di ciò già fin dal principio autorità apostolica, e fece leggere la bolla del papa diretta a' tre legati,

1 Cioè Girolamo Fracastoro, medico del concilio, e Balduino Balduini, medico del primo legato; poichè i medici della città di Trento non vollero cedere alle istanze lor fatte di sottoscrivere al processo verbale. — Rayn., n. 45.

2 Questo però da quel cardinale si negò nella congregazione del 9 marzo, nella quale avendo detto, esserne già partiti dodici prelati, aggiunse, che alcuni se n'erano andati senza chiedergliene la permissione, e che gli altri se n'erano iti, benchè negata l'avesse. — Rayn., n. 42.

Monte, Santa Croce e Polo:[1] dove, narrato di avere stabilito il Concilio in Trento, e di avergli mandato per legati e angeli di pace in quello, acciò così santa opera, per l'incommodità del luogo, non fosse impedita, dà autorità a due di loro, in assenza dell'altro, di transferirlo in altra città più commoda, più opportuna e più sicura: e comandar sotto censure e pene a' prelati di non procedere più oltre in Trento, ma continuare il Concilio nella città, alla quale lo muteranno, e chiamare in quella i prelati e altre persone del Concilio di Trento sotto pena di spergiuro e altre censure nelle lettere della convocazione; dovendo egli aver rato tutto quello che faranno, non ostante cosa alcuna in contrario. Fu da' prelati imperiali immediate risposto, che il male e i pericoli non erano così grandi; che si poteva licenziare i timidi, sinchè passasse quell' opinione, e con l'aiuto di Dio presto sarebbe svanita, e quando bene si differisse la sessione, non era cosa importante; poichè l'anno inanzi per i sospetti di guerra similmente molti partirono, e la sessione si differì sei mesi e più; così si facesse anco adesso, se fosse bisogno: e altre tali ragioni furono adotte. Si disputò assai sopra questo. Gl'Imperiali partiti di congregazione, e conferito tra loro, si diedero ad investigare sottilmente quello che non avevano curato di saper più che tanto, e odorarono che non fosse male, ma pretesto.[2]

---

[1] Questa bolla non si lesse che nella sessione del dì 11, in cui fu stabilita la traslazione.

[2] Quel che più influì a persuaderli fu, che avendo il cardinale Pacceco fatto fare particolari informazioni su questo punto, i medici della città non vollero sottoscrivere il processo verbale dei medici stranieri; che i curati attestarono che nelle loro parrocchie assai poche erano le persone attaccate da quel male, che in tutta la città non vi erano più che quaranta malati, dei quali cinque soli con febbri maligne; che in una delle principali parrocchie della città, in un mese, due soli eran morti, un ragazzo e un idropico; e molte altre cose di questa natura, bastevolissime ad atterrare la testimonianza di Fracastoro e di Balduino. (Pallav., l. 9, c. 14, e Rayn., n. 44.) Dal fatto poi pienamente giustificossi la relazione di Pacceco; perchè appena il concilio fu fuori di Trento che più non si sentì parlare nè di peste, nè d'interruzion di commercio; e la malattia cessò insieme con

Il giorno seguente si fece congregazione sopra l'istessa materia: si trovò che undici prelati erano partiti,[1] e si passò a parlare del luogo dove andare. Dentro in Germania tutti aborrivano; nello stato di alcun principe non si poteva, non avendo prima trattato. Restava il solo Stato della Chiesa. Proposero i legati Bologna, e piacque a tutti quelli che sentivano la translazione. Fu in quella congregazione anco contradetto dagl' Imperiali, e da alcuni passato a quasi proteste; ma la maggior parte acconsentì. Dubitarono ben alcuni che il papa dovesse sentire la translazione in male, facendosi senza sua saputa. Ma diceva il Monte, i casi repentini e i pericoli della vita esser essenti da questi rispetti, e che pigliava la carica sopra di sè, che il pontefice sentirebbe tutto in bene. Si ebbe anco considerazione all'imperatore e altri prencipi, e concluso che facendo menzione di loro nel decreto, si sarebbe sodisfatto alla debita riverenza: e per dar anco qualche sodisfazione a chi non sentiva la translazione, far qualche menzione di tornare. Fu formato il decreto concepito in forma di partito deliberativo. « Vi piace di dichiarare » che consti di questo morbo per le predette e altre al» legate cose così notoriamente, che i prelati senza peri» colo della vita non possino fermarsi in questa città, » nè possino esser tenuti contra il loro volere, e attesa » la partita di molti e protestazioni d' altri, per la parti» ta de' quali si dissolverebbe il Concilio, e altre cause » allegate dai Padri notoriamente vere e legitime? Vi » piace a dichiarare, che per la sicurezza della vita » de' prelati e per proseguir il Concilio, quello si debba

la cagione, cioè a dir con la peste, subito dopo la traslazion del concilio; la quale da Natale Conti si attribuisce positivamente alla gelosia del papa contro dell' imperatore, come si è veduto di sopra.

[1] Pallav., l. 9, c. 14.

— Probabilmente il nostro istorico vuol intendere dei prelati, dei quali avea fatto menzione il cardinal del Monte; i quali però erano partiti non dopo la congregazione del dì precedente, ma dopo la sessione tenuta otto giorni avanti.

» transferire in Bologna, e si transferisca di presente, e » doversi celebrar là la sessione intimata a' ventuno » aprile, e procedere inanzi, sin che parerà al papa e » ad esso Concilio di ridurlo in questo o in altro luogo, » con conseglio di Cesare, del Cristianissimo, e degli altri » re e prencipi cristiani? »

XCIX. Il dì seguente fu fatta sessione; e letto il decreto, trentacinque vescovi e tre generali assentirono; e il cardinale Pacceco con altri diciassette vescovi diedero il voto in contrario.[1] Nel numero de' consenzienti non fu alcuno de' sudditi imperiali, se non Michel Saraceno napolitano, arcivescovo di Matera.[2] Ma nel numero degli diciotto dissenzienti vi fu Claudio della Guische vescovo di Mirepois,[3] e il Martelli vescovo di Fiesole, e Marco Viguerio vescovo di Sinigaglia; del quale vi è memoria che rinfacciandogli il cardinale del Monte d' ingratitudine, che tirato il zio da infimo stato all' altezza del cardinalato, da che era venuta la grandezza di casa sua e il vescovato in lui, rendesse tal merito alla Sede Apostolica:[4]

---

[1] Rayn., n. 46; Pallavicino, l. 9, c. 15; Fleury, l. 144, n. 28; Mart., *Coll. Amp.*, t. 8, p. 1118; *Act. Concil.* per L. Pratan.

— Rainaldo ne nota 15, o 17; Dupin dice 15, ma non ne nomina che 13. Pallavicino (lib. 9, c. 15) dice che soli 14 furono quei che assolutamente lo rigettarono, due condizionatamente, e due con termini ambigui. Quei che assolutamente lo rigettarono, furono il cardinal Pacceco, l' arcivescovo di Sassari e i vescovi di Guadix, di San Marco, di Castellamare, di Lanciano, di Siracusa, di Badajoz, di Astorga, di Calaorra, di Uesca, di Fiesole, delle Canarie e di Aquino. I vescovi di Porto e di Agda si espressero con parole ambigue. L' arcivescovo di Rossano e quello di Palermo, rigettarono anch' essi il decreto, dichiarandosi però pronti ad accettarlo, se tale fosse il volere del papa.

[2] Qui Frà Paolo manca di esattezza, perchè in quel numero si trovano i vescovi di Mileto, d' Isernia, di Minori, d' Alife e di Belcastro, i vescovati dei quali erano negli Stati dell' imperatore; e molti altri nati suoi sudditi, benchè vescovi di paesi che non erano di sua dipendenza, come i vescovi di Piacenza, d' Alba, di Pesaro, di Saluzzo, ec. — Pallav., lib. 9, c. 16.

[3] Vescovo allora era di Agda, e di Mirepois lo fu solo alcuni mesi dopo. Non fu neppure egli propriamente uno degli oppositori; ma non volle gettarsi da alcun partito, e solo disse, che nè approvava, nè disapprovava la cosa, ma che si rimetteva al concilio. — Rayn., n. 51.

[4] Neppur del fatto di questo vescovo non pare ben informato il nostro

rispose in latino con le parole di san Paolo, *Non si debbe burlar con Dio.* [(a)] Partirono i legati con la croce levata e accompagnati da' vescovi del loro partito con ceremonie e preghiere.[1]

Gl' Imperiali ebbero comandamento dall' ambasciatore dell' imperatore di non partire, finchè Sua Maestà ragguagliata non desse ordine. In Roma la Corte sentì in bene [(b)] d' esser liberata dalla sospizione:[2] perchè ormai vi era gran confusione, o nondinazione de' possessori di pluralità di beneficii, che trattavano scaricarsi, in modo però che non scemasse punto l' utile. Il pontefice diceva, [(c)] che avendo dato a' legati suoi autorità di trausferir il Concilio, e promesso di aver rato quello che da loro fosse deliberato, e di farlo esseguire, e avendo essi giudicata la causa dell' infezione dell' aria legitima, e tanto più essendoci concorso l' assenso della maggior parte de' prelati, non poteva se non approbarla.

---

istorico. Imperciocchè egli diede il suo voto per la traslazione; e solamente aggiunse che se vi era pericolo di scisma, era meglio morire a Trento che esporsi al rischio di rompere la unità (Rainaldo, n. 51). Se dunque quel prelato ha dato al legato quella risposta che qui gli attribuisce Frà Paolo, bisogna che ciò stato sia in qualche altra occasione; poichè dal voto, cui gli Atti riferiscono, non pare che il legato abbia avuto occasione di rimproverargli la sua ingratitudine.

(a) *Gal.*, VI, 7.

1 Fleury, l. 144, n. 32.

— Da Pallavicino (lib. 9, c. 17), da Rainaldo (num. 53) e dal giornale MS. di L. Pratano si ha, che partirono il giorno dietro ai 12 di marzo.

(b) Nat. Con., l. 3, p. 47; Pallavicino, l. 9, c. 16; Fleury, l. 144, n. 33.

2 È certo che il concilio imbrogliava non poco i Romani, pel timore che avevano di una riforma poco conforme alle loro inclinazioni. Con tutto ciò, se si crede a Pallavicino, il papa non fu molto contento della fretta con cui la traslazione si era fatta; forse perchè prevedeva, che ciò accrescerebbe i suoi dissapori con l'imperatore, e che quel cangiamento non rimedierebbe punto al male, poichè bisognerebbe per necessità riprendere il concilio. Vere erano queste riflessioni, ma con tutto questo quasi tutti gli storici sono stati persuasi, che Paolo sia stato contentissimo della traslazione, come positivamente il dice Natal Conti; ed è certo almeno che la condotta da lui tenuta in pubblico diede motivo di crederlo, benchè forse interiormente fosse agitato da assai differenti pensieri, come osserva il continuator di Fleury.

(c) Adr., l. 5, p. 382; Pallavicino, l. 9, c. 17.

Non era però alcuno tanto semplice che non credesse, il tutto esser fatto per il suo comandamento, essendo certo che nissuna cosa, per minima, si trattava in Concilio, senza aver ordine prima da Roma; al qual effetto ogni settimana correndo lettere, e alcune volte due dispacci spedendosi, non si poteva credere che una cosa di tanto somma importanza fosse stata deliberata di capo de' legati:[1] oltre che il solo introdurre tanto numero di persone in una città gelosa, come Bologna, senza saputa del prencipe dominante, pareva cosa che mai i legati averebbono tentato. Credevano anco molti, che la bolla non fosse col vero dato, ma fatta di nuovo sotto dato vecchio, e col nome del cardinale Polo, per dar maggior credito,[2] altramente pareva quella clausola, nella quale è data autorità della translazione a due di loro assente l'altro, una specie di profezia, che Polo dovesse un anno dopo partire;[3] e quella libertà di transferire a qual città

---

[1] Così certo generalmente credevasi, come rilevasi dalle Memorie di Du Bellai, dalle Lettere di Mendozza, dall'Istoria di Adriani e del Tuano; e questi sospetti erano una general conseguenza della opinione, in cui si era, che niente si facesse nel concilio che non fosse stato deliberato in Roma. Non mi par però che chiaramente si veda, esservi stati ordini particolari del papa per occasione di quella malattia. La cosa anche si fece con tanta fretta, ch'è assai difficile il credere che se ne abbia potuti ricever a tempo; e se è vero quel che dice il cardinal Pallavicino, che in una congregazione tenuta a Roma si determinò di seguire il parere dei legati, ma che la nuova della traslazione essendo venuta prima che si potesse fra loro sapere questa risoluzione, Paolo fece sopprimere quella deliberazione; tutto questo, dico, se è vero, evidente cosa è, che si prevennero gli ordini. Tutto quello che si può dire per appoggiare la comune opinione si è, che avendo i legati ordini in generale di trasferire il concilio, se l'occasione di farlo si presentasse, tutto quello che conseguentemente si fece, fu creduto fatto per ordine e volere del papa.

[2] Ha ragione Frà Paolo di credere insussistente questo sospetto. Imperocchè, oltre la certezza della data, è assai naturale di credere che nella incertezza in cui si era a Roma degli avvenimenti del futuro concilio, si abbia avuto caro, che dal bel principio i legati avessero in mano con che prevenire tutti gl'inconvenienti che temer si potevano.

[3] Questo sospetto era ben imaginario, dacchè in tutte le commissioni, nelle quali sono unite più persone, si ha costume di aggiungere quella sorta di clausole; ed una simile anche ve n'era nella bolla di legazione. Pallavicino inoltre ci fa sapere (lib. 9, c. 16) che pochi giorni dopo, cioè

lor fosse piaciuto era tenuta per troppo ampia e inverisimile, atteso il sospetto sempre fisso nell' animo de' pontefici, che concilio non si celebri in città diffidente, mostrato più che mai da papa Paolo nel convocarlo. Onde non si poteva credere, che s' avesse esposto alla discrezione altrui senza bisogno in cosa di tanto momento. Con tutto ciò io, seguendo le note che ho vedute, che al suo luogo ho detto, tengo per fermo che fu fabricata due anni e mandata diciotto mesi inanzi questo tempo.[1] Ma quello che non si poteva in modo alcuno ascondere e che scandalizzava ogni uno, era, che per quella bolla si vedeva chiara la servitù del Concilio.[2] Perchè se due legati potevano comandare a tutti i prelati insieme di partirsi da Trento, e constringergli con pene e censure, dica chi lo sa e lo può, che libertà era quella che avevano?

C. L' imperatore udita la nuova sentì dispiacere[(a)] grande: prima, perchè gli pareva esser sprezzato; e poi, perchè si vedeva levato di mano un modo, quale ma-

---

ai 6 di marzo 1545, il papa fece spedire un altro Breve, con cui comunica a un solo dei legati tutte le stessissime facoltà, in caso che gli altri due fossero impediti. Ma non se n' è fatto alcun uso: ed anco quell' istorico suppone che il primo legato non ne abbia avuto alcuna notizia.

[1] Il primo effettivamente può riputarsi come certo, ma quanto alla missione non v' ha la stessa certezza; ed ogni probabilità vuole che sia stata mandata nel tempo stesso che la bolla di legazione, cioè a dire due anni avanti.

[2] Doveva infatti parere assai strano che il papa con quella bolla desse ai soli suoi legati una piena autorità di trasferire o sospendere il concilio, senza dir parola dell' anteriore consenso dei Padri. Ma ciò va in seguito delle pretese dei Romani che vogliono il concilio soggetto al papa, a cui solo attribuiscono il potere di convocare, di sospendere, di trasferire o di sciogliere il concilio, senza che vi abbia mano verun' altra potenza. È egli dunque stupore che Frà Paolo abbia creduto che tali pretese offendessero la libertà del concilio? Il papa stesso era tanto persuaso che si potesse averne sospetto, che pensò bene di dare ai suoi legati ordini secreti di nulla fare su questo punto, se non col parere del maggior numero. Ma di que' secreti ordini nulla sapendosi e non avendo i legati mostrata che la prima bolla, non era natural di pensare, che con ciò violata fosse la libertà del concilio, dacchè ai Padri non si lasciava far cosa alcuna, e tutto era rimesso alla discrezion dei legati?

(a) Pallavicino, l. 9, c. 18; Rayn., n. 55 e 56.

neggiando secondo l' opportunità, pensava pacificare la religione in Germania, e per quel mezzo metterla sotto la sua obedienza.

Al re di Francia la nuova non pervenne, chè egli il ventuno dell' istesso mese passò a miglior vita.[1]

---

1 Fleury, l. 143, n. 90.

— Questa morte non avvenne ai 21, ma bensì ai 31 di marzo, vale a dire, 20 giorni dopo la traslazion del concilio; sicchè potè saperla prima di morire, ma non già fare intorno ad essa alcuna risoluzione. È certamente un errore di stampa, il trovarsi in Dupin seguìta questa morte ai 13 di marzo.

LIBRO TERZO.

Io non sono ignaro delle leggi dell'Istoria, nè in che quella sia differente dagli Annali e dai Diari. So ancora che genera sazietà nello scrittore, nel lettore tedio la narrazione di accidenti uniformi; e che raccontare minuzie troppo particolari, merita nome d'imprudente saccenteria. Nondimeno osservo di frequenti repliche e minute narrazioni in Omero, e che nell'espedizione di Ciro minore, Senofonte più rapisce l'animo e più insegna raccontando ragionamenti serii e giocosi de' soldati, che le azioni e consegli de' prencipi. E vengo in opinione che a ciascuna materia convenga la propria e singolar forma, e che questa mia non possi esser formata con le ordinarie regole. Tengo per fermo che questa opera sarà da pochi letta, e in breve tempo mancherà di vita, non tanto per difetto di forma quanto per la natura della materia: di che ricevo documento per quello che veggo avvenuto alle altre simili.[1] Ma a me, senza riguardo a perpetuità nè diuturnità, basta che sia per giovare a qualcuno, al quale, conoscendo io che sia per farne suo profitto, la mostrarò, con certezza che ne' tempi seguenti gli avvenirà quello che le congionture porteranno.

I. I prelati restati in Trento (a) erano molto sospesi, sinchè dall'imperatore non vennero lettere in commendazione delle azioni fatte da loro, contradicendo alla translazione, e rimanendo in Trento; con ordine espresso

---

[1] Frà Paolo si è pure estremamente ingannato; poichè poche sono le Istorie che siano state lette e stimate più della sua; e malgrado i lievi errori in cui è caduto, si può dire che assai poche sono le Istorie scritte con più giudizio, e che si leggano con più piacere.

(a) Sleid., l. 19, p. 318; Spond., n. 4.

di fermarvisi, e non partire da quella città. Consultarono tra loro se si doveva fare alcun atto conciliare, e concordemente fu risoluto che sarebbe stato causa di scisma, e da non tentare; solo studiare le materie, aspettando quello che l'opportunità avesse portato. Passavano [a] qualche scritture tra i teologi di Trento e di Bologna. Questi affettatamente chiamavano *la sinodo di Bologna*; e quei *la santa sinodo* sia dove si voglia, e ne restano ancora diverse in stampa di Bologna. Fecero i legati e altri cardinali di Roma diversi officii a parte con alcuni de' rimasti in Trento, per fargli andare in Bologna, o almeno partire di là, e non gli riuscì di guadagnare altri che Galeazzio Florimante, vescovo dell'Aquila.[1] S' adoperarono anco, acciò tutti i suoi partiti da Trento si trovassero alla sessione, e venissero anco degli altri di più; il che era facile per il gran commodo di far viaggio da Roma a quella città. Si fecero diverse congregazioni, nelle quali altro non fu trattato se non come difendere la translazione per legitima, e le ragioni per mostrare che quei di Trento fossero tenuti ad unirsi con loro.

II. Venuto il ventuno aprile, [b] giorno già destinato per la sessione, con celebre concorso di tutto 'l popolo di Bologna, e con molta solennità, i legati accompagnati da trentaquattro vescovi si ridussero al consesso,[2] nel quale altro non fu fatto se non letto un decreto, dove si diceva: Che essendosi deliberato in Trento di transfe-

---

(a) Fleury, l. 144, n. 39.

[1] Disse dell'Aquila, ma dovea dire di Aquino. Pallavicino nulla dice di quest'andata del vescovo di Aquino a Bologna; ci dice bene che da Trento colà portossi il vescovo di Fiesole, dopo esservi stato invitato con lettere del cardinal Farnese. Vi andarono altresì dipoi i vescovi di Agda e di Porto, e furono i soli di tutti quelli che da principio non seguitarono gli altri, che si unissero dopo all'adunanza di Bologna.

(b) Pallavicino, l. 9, c. 20; Rayn., n. 62; Spond., n. 5; Mart., tom. 8, p. 1145; Fleury, l. 144, n. 42.

[2] Sebastiano Leccavella arcivescovo di Nassia celebrò la messa; ed il sermone fu fatto da Ambrogio Catarino vescovo di Minori.

rir la sinodo a Bologna, e celebrare la sessione in quel giorno, publicando canoni in materia de' sacramenti e della riforma; nondimeno, considerando che molti prelati, soliti a ritrovarsi nel concilio, erano stati occupati nelle loro chiese per le feste di Pasca, sperando che presto saranno per venire, per far le cose con degnità e gravità si differisce a celebrare quella sessione sino a' due giugno, riserbandosi nondimeno di poter anco ristringere il termine. Fu anco decretato di scriver lettere per nome della santa sinodo generale a' Padri rimasti in Trento,[1] ortatorie ad andar a Bologna, e unirsi col suo corpo, dal quale separati non possono chiamarsi congregazione ecclesiastica, anzi danno molto scandalo al popolo cristiano.[2] Le quali lettere ricevute in Trento furono giudicate poco prudenti, come quelle che erano per esasperare, non per ammollire gli animi.[3] E perciò fu consegliato di non dare risposta, per non introdurre contenzione, ma lasciare cader il tentativo, quale era ascritto alla troppo libertà di procedere del cardinale del Monte, non alla moderazione dell' universale.

III. Cesare, che con tutto l'essercito era nella Sassonia con potente armata a fronte di quell' elettore, oc-

---

[1] Rayn., n. 61.

— Non in questa sessione, come vuole Frà Paolo, fu messo il decreto di scriver lettere, poichè non si tenne che il dì 21; ma bensì quelle lettere con la data del dì 11 erano state lette nella congregazione del dì 12, e tostamente spedite per invitare i vescovi alla sessione che si doveva tenere il dì 21.

[2] Bisogna certo che Frà Paolo lette non abbia quelle lettere, nelle quali nulla v'ha di questo o di somigliante. In esse facevasi un onesto invito a que' Padri di portarsi a Bologna; e nulla in esse vi era che mostrasse disapprovazione, o potesse recar dispiacere. Si possono vedere in Rainaldo al n. 61.

[3] Nella lettera al cardinal Pacceco, e in quella agli altri vescovi nulla certamente vi era che esacerbar potesse gli animi, o sentir facesse il procedere troppo libero del cardinal del Monte. Erano esse un semplice complimento di onestà; e se i Padri di Trento dar risposta non hanno voluto, ciò non fu già perchè in esse qualche cosa di spiacevole trovato vi avessero, ma perchè far cosa alcuna non vollero, da cui dedur si potrebbe che riconoscevano la traslazione per legittima.

cupato tutto nelle cose della guerra, aveva deposto i pensieri delle cose del Concilio. E il ventiquattro dell'istesso mese [a] ordinato l'essercito sopra il fiume Elb, detto da' Latini *Albi*, venne a giornata; dove il duca elettore restò ferito e preso, e l'essercito suo disfatto; onde indebolite le forze de' Protestanti, il langravio fu costretto ad accommodarsi: e pochi dì dopo essendosi interposti il genero Maurizio e l'elettore di Brandeburg, spontaneamente comparve. Il duca, prima fu condannato a morte come rebelle, poi concessagli la vita con varie condizioni durissime, le quali tutte accettò, fuorchè di sottomettersi al Concilio nella causa di religione: e Cesare si contentò che, fermate le altre, questa fosse tralasciata.[1] Al langravio anco furono proposte altre condizioni: tra quali questa una, di ubedire a' decreti del Concilio di Trento; al che non consentendo, sottoscrisse di rimettersi ad un concilio pio e libero, dove fossero riformati il capo e le membra, come farebbe il duca Maurizio e l'elettor di Brandeburg; e rimasero ambidue prigioni, il Sassone in perpetuo, e il langravio a beneplacito di Cesare.[2] Per questa vittoria l'imperatore fatto patrone della Germania, s'impadronì di numero grande d'artegliaria, e cavò dalle città e prencipi gran quan-

(a) Adriani, l. 6, p. 387; Thuan., l. 4, n. 11 e 13; Sleid., l. 19, p. 319 e 324; Rayn., n. 100; Spond., n. 5; Fleury, l. 144, n. 44.

[1] Così appunto Sleidano (lib. 19, p. 320). Questo fatto fa più onore all'elettore che all'imperatore; il quale, contento de' temporali vantaggi che ritraeva dalla sua vittoria, pareva che trascurasse l'unico punto concernente alla religione; laddove l'elettore tenne forte nel suo articolo che riguardava la sua coscienza e parve poco curarsi di tutto il resto.

[2] Tutto il mondo sa che questa prigionia del langravio fu l'effetto di un equivoco che si era fatto correre negli articoli della capitolazione, in cui profittando della rassomiglianza di due parole alemanne, che avevano un senso affatto opposto, si pretese che l'imperatore avea soltanto accordato che la detenzion di quel principe non sarebbe perpetua; laddove il langravio pretendeva, essergli stata data parola di non esser tenuto prigione. Da qualunque parte sia venuto l'equivoco, tutto il biasimo cade su l'imperatore; e forse l'infedeltà di cui allora fu accusato, fu in parte cagione del cambiamento di fortuna accadutogli qualche tempo dopo.

tità di danari: e per dar forma pacifica alle cose acquistate con le arme, ordinò una dieta in Augusta.

IV. Le quali cose afflissero grandemente il pontefice che considerava, l'Italia esser senza aiuto e restare a discrezione dell'imperatore. Si confortava però che sarebbe costretto, avendo vinto per forza, mantenersi anco con la medesima, e però non averebbe potuto levare l'essercito di là così presto: tra tanto a lui restava tempo di poter trattare e convenire col nuovo re di Francia, con gl'Italiani, e mettersi in sicuro. Sentiva in tante molestie allegrezza d'esser liberato dal timore del Concilio. Lodava sopramodo la risoluzione del cardinale del Monte, dal quale riconosceva questo bene; deliberò di mandare in Francia Geronimo Boccaferro romano, cardinale di San Giorgio, in apparenza per dolersi col re della morte del padre e rallegrarsi del principio del suo regno, ma con commissione di trattar intelligenza e confederazione.[1] Diede il pontefice al legato amplissima potestà di concedere al re ogni dimanda nella materia beneficiale, senza aver risguardo alcuno a' decreti del Concilio Tridentino: e per esser pronto a ricever[2] ogni occasione che nascesse in Germania d'implicare l'imperatore in difficoltà, e acciocchè in dieta non fosse presa qualche deliberazione a suo pregiudicio, mandò Francesco cardinale Sfondrato[a] per legato, con instruzione di trattare

---

[1] Fleury, l. 144, n. 57; Thuan., l. 3, n. 10; Pallav., l. 9, c. 18, e l. 10, c. 1.

— Non fu il successo della battaglia di Mulberg che fece prendere al papa quella risoluzione; poichè nel concistoro del 25 di febbraio fu risoluto d'inviare quel cardinale, ed egli anche era partito ai 6 di aprile, diciottó giorni avanti la sconfitta dell'elettor di Sassonia. Quella legazione altri motivi avea avuto; ma dopo la vittoria dell'imperatore, è cosa naturale il credere che il legato fosse incaricato di trattare di un'alleanza col nuovo re di Francia, come infatti seguì. Io non debbo poi ommettere che Frà Paolo si è ingannato nel cognome di quel cardinale ch'egli chiama Boccaferro, ed è invece Capodiferro.

[2] L'edizione di Mendrisio ha *ricercar:* quelle di Londra e di Verona hanno *ricever.* (*Nota degli Editori fiorentini.*)

[a] Fleury, l. 144, n. 69.

con gli ecclesiastici e tenergli in devozione, e propor anco diversi partiti a Cesare per fermar il Concilio in Bologna, dal quale quando fosse stato in luogo non a sè soggetto, temeva più che delle arme, quali Cesare avesse potuto mover in Italia.

V. Fu in questo tempo in Napoli una sedizione gravissima,[a] avendo voluto don Pietro di Toledo vicerè, introdurre in quel regno l'Inquisizione secondo il costume di Spagna; repugnando i Napolitani, che prima con voci sediziose gridarono per Napoli, *Viva l' Imperatore, e muora l' Inquisizione*, poi adunati insieme avevano eletto un magistrato che gli difendesse, e dicevano essersi resi al re catolico con espressa convenzione che le cause di eresia fossero giudicate da' giudici ordinari ecclesiastici, e non fosse introdotto special officio d'Inquisizione. E per questa causa tra Spagnuoli e Napolitani sediziosamente si venne alle arme, e vi furono molte uccisioni, con pericolo anco di ribellione. Dopo ordinate le cose, e poste 50,000 persone in arme,[b] che con segni delle campane si radunavano, e ridottisi i Spagnuoli nei castelli, e 'l popolo a' luoghi opportuni fortificatosi d' artegliaria, si fece quasi una guerra formale tra la città e i castelli; essendo durato il tumulto dal fine di maggio fino mezzo luglio, con uccisione tra l'una e l' altra parte di 300 e più persone, nel quale mentre mandò anco la città ambasciatori all' imperatore e al pontefice, al quale si offerirono di rendersi, quando avesse voluto riceverli. Ma a lui bastava nodrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostenere l' impresa; [c] se ben il cardinale Teatino, arcivescovo di quella città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi che erano molti e potenti, insieme con l' opera sua, che a quell' effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'es-

(a) Sleid., l. 19, p. 325; Adr., l. 6, p. 402; Thuan., l. 3; Pallav., l. 10, c. 1.
(b) Rayn., n. 141; Spond., n. 15; Fleury, l. 144, n. 49.
(c) Nat. Con., l. 3, p. 47; Adr., l. 6, p. 405.

sortava a non lasciar passare un' occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandogli un tanto regno.[1] Li Spagnuoli, chiamati aiuti da diverse parti, si resero più potenti, e vennero anco lettere dall' imperatore che si contentava che non fosse posta Inquisizione, perdonava alla città, eccettuati diciànove che nominava, e uno che averebbe scoperto a tempo; pagando quella nondimeno 100,000 scudi per emenda; condizioni, che per necessità furono ricevute, e fatti morire per giustizia quei pochi che dei dicianove si potero aver, e restò il tumulto quietato.

In Bologna i legati non sapevano ancora bene che dover fare,[(a)] e il pontefice loro avea comandato di non procedere ad azione alcuna che potesse esser impugnata e partorisse qualche divisione, ma andassero trattenuti con differire le sessioni; e fratanto far qualche congregazioni per non mostrar di star in ozio. Però non era facile pigliare buona forma di farle, per discutere la materia dell' eucaristia, mancando i teologi principali, soliti trattare le cose di fede in Trento.[2] Se ne fecero nondimeno

[1] Da Adriani Frà Paolo ha preso questo fatto, e per così dir l'espressioni: « E il papa spezialmente, dice quell' istorico, avrebbe avuto caro » che vi avesse avuto che fare, e s' ingegnava con ogni arte di mantenervi » il tumulto. » Io non vedo però che la cosa sia ben provata; ed almeno è certo, nulla essersi fatto pubblicamente da Paolo, onde potesse dall' imperatore essere accusato di aver fomentata la sedizione. Ma dacchè que' due principi cominciavano ad essere disgustati tra loro, non è, a mio giudizio, gran temerità il credere che quel tumulto al papa gran fatto non dispiacesse. Assai apertamente lo dice Natal Conti nel 3 libro della sua istoria; d' onde chiaro si vede che quel sospetto non è invenzion di Frà Paolo.

(a) Pallav., l. 9, c. 20 e l. 10, c. 2; Rayn., n. 62.

[2] Non era il numero de' teologi che mancasse. Imperciocchè Pallavicino (lib. 10, c. 2) dice, leggendo gli Atti, di averne osservati sino a 60, o 70 in alcune congregazioni. Non si può però aver dubbio che alcuni dei più riguardevoli non fossero rimasti a Trento con gli Spagnuoli, per essere della stessa nazione, e soggetti ai medesimi ordini; e per questo è che Frà Paolo non parla che dei principali teologi. Con tutto ciò questo non faceva che gli altri stessero oziosi; poichè dagli Atti riferiti da Rainaldo si vede che spedirono quasi tutte le materie che furono dipoi decise nel concilio, e che non tanto la mancanza de' teologi, quanto le istanze dell' imperatore e gli ordini del papa, impedirono che nulla si pubblicasse di quel che avevano

alquante, e parlarono diversi teologi; non però si formò decreto. Della riforma non occorre dir altro, perchè fu posta per allora in silenzio profondo.[1]

VI. Venuto il due giugno, con le medesime cerimonie si celebrò la sessione,[2] dove altro non si fece che prorogarla con decreto simile a quello della precedente; narrando, che la sinodo l'aveva differita a quel giorno per l'assenza dei Padri, che aspettava: onde volendo anco trattare con benignità verso di loro, aggiongeva una proroga sino a' quindici di settembre, non dovendo tra tanto tralasciare l'essamine de' dogmi e della riforma, riservandosi di poter abbreviare e allongare il termine, eziandio nella congregazione privata.

VII. In Francia non fu difficile al legato ottenere dal re quanto il pontefice poteva desiderare; poichè esso ancora non aveva minore gelosia della fortuna dell'imperatore: si trattò buona intelligenza [a] con proposizioni molto secrete. Tra le publiche vi fu, che 'l re mandasse al Concilio di Bologna, quanto prima, il maggior numero di prelati che si potesse. Fu contratto matrimonio tra Orazio Farnese nepote del papa e Diana figlia naturale del re d'età d'anni nove. Mandò il re sette cardinali francesi a fermarsi in Corte, per dar riputazione al pon-

---

determinato, specialmente perchè temer si poteva che se quei Padri, ch'erano restati in Trento, ricusassero di sottoscrivere, un nuovo scisma non si facesse.

[1] Frà Paolo dice così, perchè non ha veduto gli Atti di quel ch'è stato fatto in Bologna. Per altro, benchè da principio non si trattasse che dei dogmi, in seguito però si tenne discorso di quanto concerne gli abusi dei sacramenti (Rain., n. 72 e seg.); ed anche della residenza e della pluralità dei beneficii curati, al dir di Pallavicino (lib. 10, c. 2). Alcuni prelati eziandio si applicarono a tradurre in lingua volgare molti sermoni dei Padri, come ci vien detto dal continuatore del Fleury (l. 144, n. 63), e per tal modo cercarono d'impiegare utilmente il tempo che lor restava per l'inazion del concilio.

[2] Rayn., n. 66; Fleury, l. 144, n. 52.

— E Olao Magno arcivescovo titolare di Upsal vi celebrò la Messa.

(a) Fleury, l. 144, n. 57; Rayn., n. 109; Sleid., l. 19, p. 325; Adr., l. 6, p. 400 e 410.

tefice e nodrire l'amicizia tra ambidue. Creò il pontefice ad instanza del re, il ventisei luglio, cardinali,[1] Carlo di Ghisa arcivescovo di Rems, e Carlo di Vandomo del sangue regio.

VIII. In fine d'agosto[2] si trasferì Cesare in Augusta per celebrarvi la dieta, avendo attorno la città tutto l'essercito de' Spagnuoli e Italiani, e in essa città alquante insegne di fanteria. Si fece il principio (a) al primo di settembre, dove Cesare, principalmente intento a pacificare la Germania, diede parte di tutto quello che aveva per il passato fatto in diverse diete per conciliarla, e come per questa causa aveva operato che fosse convocato e principiato il Concilio in Trento; ma non avendo tanta sua fatica giovato, era stato costretto passar ad altro rimedio. E perchè era piaciuto a Dio dar felice riuscita al suo conseglio, riducendo lo stato di Germania in termini che si poteva aver certezza di riformarla, aveva congregato per l'istesso fine i prencipi. Ma perchè la differenza della religione era causa di tutte le turbulenze, era necessario cominciare di là. Diversa era l'opinione de' prencipi in quella dieta; (b) perchè tra gli elettori, gli ecclesiastici desideravano e instavano che 'l Concilio di Trento si facesse, e non ricercavano in ciò condizione alcuna. I secolari aderenti a' Luterani si contentavano con queste condizioni, che fosse libero e pio; che in quello il pontefice nè in propria persona, nè per l'intervento d'altri fosse presidente, e relassasse il giuramento col quale i vescovi gli sono obligati: e appresso

[1] Fleury, l. 144, n. 55.
— Rainaldo (n. 134) dice che fu ai 27.

[2] Sleidano all'incontro dice che ciò seguì in fine di luglio; e ciò mi par più vero, perchè si vedono varii ordini dell'imperatore segnati in Augusta correndo il mese; il che non potrebbe esser vero, se andato colà non fosse che in fine di detto mese.

(a) Thuan., l. 4, n. 17; Sleid., l. 19, p. 327; Adr., l. 6, p. 411; Spond., n. 12; Fleury, l. 144, n. 72.

(b) Id., n. 76; Sleid., ibid., p. 330.

che i teologi protestanti avessero voto decisivo, e che i decreti già fatti si reessaminassero. Gli altri Catolici dimandavano che 'l Concilio si continuasse, e che i Protestanti avessero publica sicurezza di andarvi e di parlar liberamente, ma fossero poi sforzati ad ubedire ai decreti.

IX. Stava il pontefice con l'animo sollevato, attendendo il successo della dieta in Germania, mentre [a] il dieci settembre Pietro Aloisio duca di Piacenza suo figlio fu da' congiurati nel proprio palazzo trucidato, il cadavero ignominiosamente esposto e trattato: e poche ore dopo arrivarono genti da Milano mandate da Ferrando Gonzaga viceduca, che s'impadronirono della città. Questa novità afflisse il pontefice sopra modo, non per la morte violenta del figlio, nè tanto per l'ignominia, quanto per la perdita della città, e perchè vedeva chiaramente il tutto esser successo con participazione di Cesare.

Ma in Bologna i legati pensarono, che a tanta afflizione e occupazione del papa non era tempo d'aggiongere due lettere alla settimana che si scrivevano di quello che passava in Concilio, e però conveniva prolongar la sessione per longo tempo, e intermettere tutti gli atti conciliari, se ben ciò s'averebbe con dignità fatto, celebrando la sessione intimata per i quindici e differendo la futura; [1] nondimeno, ricercando così la mestizia che si

---

(a) Sleid., ibid., p. 328; Adr., l. 6, p. 416; Thuan., l. 4, n. 20; Pallavicino, l. 10, c. 4; Rayn., n. 84 e 109; Fleury, l. 144, n. 81.

1 Fleury, l. 144, n. 82.

— La risoluzione di prolungare il tempo della sessione era stata presa prima dell'assassinio del duca di Piacenza, come ce ne assicurano le lettere di Maffei e del cardinale Pallavicino (lib. 10, c. 4), il quale nel tempo stesso ci accerta che i legati in tutto quel tempo non tralasciarono d'informar il papa di quanto succedeva nel concilio e di continuar l'esame delle materie che doveano esser decise. Lo stesso ci vien confermato da Rainaldo, dal quale sappiamo che principalmente in settembre e in ottobre si attese alla riforma degli abusi intorno ai sacramenti. Del resto, quel che a Frà Paolo può aver fatto credere che in riguardo alla nuova della morte del duca di Parma si risolse di prolungar la sessione, si è, che questa risoluzione non si pubblicò se non so nella congregazione dei 14 di dicembre. Ma secreti ordini erano stati spediti, prima che assassinato fosse Pier Lui-

doveva tener per la morte del duca, che non si facesse alcuna solennità, esser meglio anticipar quella, e in una congregazione differirla. Per il che il quattordici, chiamati i prelati tutti nella casa dell' abitazione del cardinale del Monte, egli parlò loro in questa sostanza: Che 'l dì di domani era determinato per la sessione, ma ogni uno vedeva le angustie di che la sinodo era circondata; non esser [a] ancora gionti molti prelati che sono in viaggio, specialmente francesi, e i venuti già poco tempo non esser informati, anzi quei medesimi che tutta l' estate sono stati presenti alle dispute di questi minuti teologi, non esser ben in ordine: aggiongersi l' atrocità della morte del duca che teneva ogni uno sospeso, e loro occupati in attendere alla sicurezza delle città della Chiesa; rallegrarsi d' aversi riservato di poter prorogare la sessione, per liberarsi dal travaglio di dover andare in chiesa a celebrarla; esser suo conseglio, anzi necessità di valersi di quella riserva, allongando la sessione al presente senza celebrarla domani. A' Padri tutti piacque che s' allongasse. Soggionse il cardinale, che dopo molto pensare, non avevano potuto trovar giorno certo dove fermare il piede; che quando erano in Trento, pensando di spedir il decreto della giustificazione in quindici giorni, furono forzati sudarvi sette mesi continui, facendo anco spesse volte due congregazioni al giorno; che dove si tratta della fede e confonder gli eretici, bisogna camminar col piè di piombo, e spesso trattenersi longo tempo nella discussione d' una paroletta; non poter esser certo se vi sarà necessità di celebrar la sessione fra pochi giorni o differirla anco molti mesi, però esser di parer di allongar la sessione a beneplacito del Concilio; questo, senza dubio, esser il miglior partito. E se alcun dicesse, che sapendo il tempo prefisso ordinarebbe meglio i fatti propri, questi

gi, dei quali ordini per non avere avuto contezza, prese il nostro istorico un tale abbaglio.

(a) Rayn., n. 71.

possono ben esser certi che fra pochi giorni si potrà veder che corso e progresso sia per aver la sinodo. Piacque a tutti che fosse prorogato a beneplacito del Concilio, e furono licenziati.

X. Questo giorno istesso [1] i prelati di Germania congregati nella dieta, così volendo Cesare, scrissero al papa dimandando che fosse ritornato in Trento il Concilio. Era la lettera mista di preghiere e di minacce: esponeva il cattivo stato e pericolo di Germania, al quale s' averebbe potuto proveder se il rimedio del Concilio fosse stato dato a tempo, e in Germania, come era stato richiesto; perchè avendo essi ample giurisdizioni, non potevano longo tempo star lontani; e per quella stessa causa niuno era andato nè a Mantova nè a Vicenza e pochi a Trento, città che essa ancora appartiene piuttosto all' Italia, specialmente al tempo della guerra. Ora ridotte le cose in tranquillità, erano entrati in gran speranza che la nave fosse ridotta al porto, quando fuori d' ogni espettazione hanno inteso, il Concilio, nel quale era posta ogni speranza, esser trasferito altrove, o piuttosto diviso. Per il che privati di questo rimedio, non gli restava altro se non il ricorso alla Chiesa Apostolica, con pregar Sua Santità, per la salute della Germania, a restituir il Concilio in Trento; il che facendo, non esserci ossequio che da loro non si debbia promettere; altrimente non restar loro dove ricorrere per aiuto contra gl' imminenti mali e pericoli. Però si degni aver in considerazione la loro dimanda, pensando che se egli non vi provederà, sarà possibile assai che sia pensato ad altri consegli e maniere per metter fine alle difficoltà. Pregando finalmente la Santità Sua a ricevere in bene la loro lettera, essendo essi co-

[1] Thuan., l. 4, n. 18; Sleid., l. 19, p. 329; Rayn., n. 84; Pallavicino, l. 10, c. 6; Spond., n. 13; Fleur., l. 144, n. 83.

— Il giorno istesso, vale a dire ai 14. Il Tuano (lib. 4, n. 18) mette il dì 13, ma s' inganna; scorgendosi dalla data della lettera riportata da Rainaldo, che fu realmente scritta ai 14.

stretti a scriver così dall' ufficio proprio e dalla condizione de' tempi.

Fece di più Cesare opera diligentissima, acciocchè tutti si sottomettessero al Concilio, instando, pregando e richiedendo che si rimettessero alla sua fede. Con l' elettor palatino [a] le preghiere avevano specie di minacce, rispetto alle precedenti offese perdonate di recente. Verso Maurizio duca di Sassonia erano necessità, per tanti beneficii nuovamente avuti da Cesare, e perchè desiderava liberare il langravio suo suocero. Per il che promettendo loro Cesare di adoperarsi che in Concilio avessero la dovuta sodisfazione, e ricercandogli che si fidassero in lui, finalmente consentirono, e furono seguiti dagli ambasciatori dell' elettore di Brandeburg e da tutti i prencipi. Le Città ricusarono, come cosa di gran pericolo, il sottomettersi indifferentemente a tutti i decreti del Concilio. Il Granuela negoziò con gli ambasciatori loro assai e longamente, trattandogli anco da ostinati a ricusar quello che i prencipi avevano comprobato; aggiongendo qualche sorte di minacce di condannargli in somma maggiore che la già pagata; per il che le Città finalmente furono costrette di condescendere al voler di Cesare, riservata però cauzione per l'osservanza delle promesse. Onde chiamate alla presenza dell' imperatore, e interrogate se si conformavano alla deliberazione de' prencipi, risposero che sarebbe stato troppo ardire il loro a voler correggere la risposta dei prencipi, e tutto insieme diedero una scrittura contenente le condizioni con che avrebbono ricevuto il Concilio. La scrittura fu ricevuta ma non letta, e per nome di Cesare dal suo cancellario furono lodati, che ad essempio degli altri avessero rimesso il tutto all' imperatore, e fidatisi di lui; e l'istesso imperatore fece dimostrazione di averlo molto grato: così l' una e l' altra parte voleva esser ingannata.[1]

(a) Belcaro, l. 24, n. 47; Sleid., ibid., p. 330; Thuan., l. 4, n. 17; Fleury, l. 144, n. 75.

[1] L'imperatore, facendo lor dire più di quel che volevano; e gli amba-

XI. Il cardinale Sfondrato non aveva mancato del debito in proporre molti vantaggi per Cesare, quando fosse condesceso a consentir il Concilio in Bologna: gli [a] mostrò le confusioni in che era l'Inghilterra sotto un re fanciullo con i governatori discordi, e con i popoli tra loro dissidenti per causa della religione; gli scoprì l'intelligenze che il papa teneva in quel regno, che tutte sarebbono state a suo favore; propose che il papa l'averebbe aiutato a quella impresa con numero di genti e di vascelli; che gli averebbe concesso di valersi delle rendite ecclesiastiche di tutti gli Stati suoi. Era nota all'imperatore la mira del papa, di volerlo implicare in nuova impresa per intorbidargli quella che già aveva a fine condotta. Però rispose, che col pontefice voleva esser unito nelle cose della religione; ma dove si trattava di guerra, era risoluto fare i fatti suoi da sè stesso, e non esser capitano di chi in l'opportunità l'abbandonasse, come nella guerra di Germania.[1] E dall'altro canto esso

---

sciatori delle Città non si opponendo apertamente alla dichiarazione de'principi, ma nemmen conformandovisi, se non se a certe condizioni, delle quali consentirono che non ne fosse fatto parola. Ma questo accordo non ebbe alcun effetto, come non lo hanno tutti quei che in equivoca ed ambigua maniera si fanno; e benchè i principi protestanti, ed alcune Città, inviassero ambasciatori al concilio per compiacere all'imperatore, non vollero però mai promettere di sottomettersi ai suoi decreti, se non con condizioni le quali non permisero che alcun vantaggio si traesse dalla lor compiacenza.

(a) Fleury, l. 144, n. 69 e 70; Adr., l. 6, p. 412; Pallav., l. 10, c. 3.

1 Il cardinal Pallavicino (lib. 10, c. 5) vorrebbe farci credere che il papa in ciò non aveva che mire di religione. Ma così non volle credere nemmeno l'imperatore, come si può vedere dalla risposta ch'ei diede al legato, e che dal cardinale si riporta. Carlo infatti era troppo illuminato per lasciarsi sedurre da una simile proposizione; e assai poco vi vuole a scorgere, che Paolo in ciò meno pensava al servizio di Dio che ai suoi proprii interessi e a divertire l'imperatore dal sollecitare il ritorno del Concilio a Trento, per quello ne dice Adriani, dal quale Frà Paolo ha preso quanto in questo proposito ci riferisce. « Questo sì gran favore di Germa- » nia, dice quello istorico, e la prontezza de'popoli e de'signori a fare » quanto a Cesare piaceva, creava maggior temenza nel pontefice, e negli » altri potentati minori. E perciò il papa avrebbe voluto implicare l'Impe- » ratore in guerra contro ad Inghilterra... e ciò si sforzava di persuadere » il legato cardinale. Alle quali domande piacevolmente rispose l'Impera-

ancora propose diversi vantaggi al papa, quando consentisse il ritorno del Concilio a Trento. Sopra che avendo il legato certificato di non aver commissione alcuna, [a] spedì Cesare in diligenza il cardinale di Trento al pontefice, per negoziare la restituzione del Concilio e altri particolari che si diranno. Il pontefice, dopo averlo più volte ascoltato, senza scoprir qual fosse l'animo suo, finalmente rispose che dovesse parlarne in concistoro.

XII. Il cardinale a' 9 di decembre [1] in presenza di tutto il collegio, dopo aver narrato quante fatiche e pericoli aveva passato Cesare, non per altro che per sostenere la degnità del Concilio, e come finalmente per la sua diligenza e autorità aveva indotto tutti i prencipi e Stati di Germania ad aderirvi e sottomettervisi, pregò Sua Santità a nome di Cesare, di Ferdinando e di tutto l'Imperio, che per l'amor di Dio volesse far ritornare a Trento i vescovi che erano a Bologna, per finir l'opera necessaria incominciata; e ancora si contentasse mandare un legato o due in Germania, con pienissima autorità pontificale, senza ritenergli facoltà alcuna, acciocchè con

---

» tore che da quinci innanzi voleva fare i fatti suoi da sè stesso, nè più » esser capitano di signore... e pur tornava a ricordar al legato che il con» cilio si dovesse richiamare a Trento, la qual cosa il papa non vole» va, ecc. ». Non è dunque una invenzione di Frà Paolo la mira di stuzzicare l'imperatore ad una nuova guerra; e la pietà di Paolo III non è così ben confermata, da farci essere persuasi che più dalla religione che dalla politica si lasciasse guidare.

(a) Pallavicino, l. 10, c. 6; Thuan., l. 4, n. 18; Mart., t. 8, p. 1162; Adr., l. 6, p. 424; Spond., n. 31; Rayn., n. 87.

1 Sleid., l. 19, p. 332; Pallavicino, l. 9, c. 8; Rayn., n. 89; Fleury, l. 144, n. 79; Thuan., l. 4, n. 22.

— Il cardinal Pallavicino (lib. 11, c. 8) dice che Madrucci molto tempo prima dei 9 dicembre aveva sposte le sue istruzioni al papa privatamente; e questo è vero. Ma Frà Paolo non lo nega, e dice, due righe di sopra, che il papa si era abboccato più volte con lui senza scoprirgli l'animo suo. Quando poi Pallavicino aggiunge che nel concistoro dei 9 altro non si fece che leggere gli avvisi dei deputati, è apertamente convinto di falsità dalle testimonianze degli storici quali sono Sleidano, Adriani, Rainaldi, i quali tutti attestano che il cardinal Madrucci vi fece un lungo discorso per indurre il papa a rimettere il concilio in Trento.

lorò conseglio si ordinasse un modo di vivere sino al Concilio, e si riformasse l'ordine ecclesiastico: e appresso di ciò avesse considerazione, e determinasse, se occorrendo vacanza della Sede durante il Concilio, l'elegger il pontefice toccasse a' Padri di esso o a' cardinali; acciò, occorrendo, non nascesse qualche nuovo moto.[1] Questo terzo punto fu aggionto per avvertire il pontefice della sua vecchiezza e prossima mortalità, e indurlo più facilmente a condescendere, per non lasciar la sua posterità erede del dispiacer che sentiva l'imperatore per la sua renitenza. A queste proposte rispose il pontefice, commendando la buona volontà dell'imperatore, e le opere fatte in publico servizio della Chiesa, e concludendo di aver udite le proposizioni alle quali averebbe avuto la considerazione che meritavano, e risoluto quello che avesse piaciuto a Dio inspirargli. Il cardinale, dopo aver provato in diverse audienze private di aver qualche buona risoluzione dal pontefice, vedendo che altro non si poteva da lui avere, lasciata la instruzione a don Diego di Mendozza, quale l'imperatore a questo effetto aveva fatto andar a Roma da Siena dove si ritrovava per accommodare le differenze di quella republica, si partì e tornò in Augusta.[2] Don Diego nel concistoro publico congregato per dare

[1] Qui il nostro storico ha preso un gravissimo abbaglio, se ascolti Pallavicino, il quale (lib. 10, c. 6) ci assicura che la cosa era stata proposta prima dai Romani medesimi, ed eziandio regolata. Che la cosa fosse stata prima proposta in Roma, da Frà Paolo non si nega; ma vero è però che il cardinal Madrucci la propose di nuovo nel concistoro come un capo di deliberazione; e di questo ci vien fatta fede da Rainaldo, il quale aggiunge che il papa grandemente se ne offese. La stessa cosa precisamente dicono Sleidano (lib. 19, p. 332) e Tuano (lib. 4, n. 22); e queste autorità bastano, credo io, a giustificare l'asserzione di Frà Paolo.

[2] Adr., l. 6, p. 416; Thuan., l. 4, n. 22; Spond., n. 31.

— Dal racconto di Frà Paolo pare che il cardinal Madrucci sia partito immediatamente dopo il concistoro del 9. Ma questo non è vero, perchè Madrucci si fermò ancora qualche giorno in Roma, d'onde non partì se non dopo la protesta fatta dal Mendozza nel concistoro secreto dei 14 di dicembre, come dice Pallavicino (lib. 9, c. 8) e si raccoglie dal racconto di Sleidano (lib. 19, p. 333), il quale mette la partenza di Madrucci dopo la dimanda di Mendozza.

il cappello al cardinale di Ghisa,[1] dove ogni qualità di persone può esser presente, si presentò inanzi al papa, e gli espose l'istesse cose dette dal cardinale; aggiongendo aver commissione, se la Santità Sua interponeva dilazione o scusa, di protestare che la sinodo di Bologna non era legitima. Rispose il pontefice, volere prima intendere la mente e le ragioni de' Padri del Concilio di Bologna, e communicare la proposta co' re e prencipi cristiani, per far risoluzione matura in servizio di Dio e sodisfazione commune.[2]

XIII. Il cardinale di Ghisa in quello stesso concistoro fece un publico ragionamento per nome del re di Francia, e disse in sostanza: [(a)] Che 'l re Francesco non aveva mai perdonato a spesa e pericoli per mantenere la libertà anco degli altri prencipi; in conformità di che Enrico non degenerando dalla bontà paterna, subito cessato il dolore per la morte del padre, aver voluto dichiarare la sua osservazione verso la Sede romana; esser illustri i

---

[1] Pallavicino, l. 9. c. 8; Fleury, l. 144, n. 84.

— Il cardinal di Guisa aveva ricevuto il cappello nel concistoro dei 24 di ottobre (Pallavicino, lib. 10, c. 8); e però visibilmente si è ingannato Frà Paolo nel voler fatta quella cerimonia ai 14 di dicembre; e nello stesso inganno è caduto il Continuator di Fleury. È probabile che a questo inganno abbia dato occasione quel che dicono Sleidano (l. 19) e il Tuano (l. 4, n. 22), che nel concistoro dei 14 dicembre il cardinal di Guisa, incaricato dell'ambasciata di ubbidienza dal nuovo re Enrico, fece un discorso in cui esaltò grandemente i meriti del nuovo re di Francia con la Santa Sede, e fece sicurtà a Paolo di tutta l'assistenza e protezione che poteva aspettarsi dal suo padrone.

[2] Ch'è quel che dice Sleidano (lib. 19, p. 383), *Velle se dicit cum Patribus qui Bononiæ sint deliberare.* Ma Pallavicino, come pure Adriani e il Tuano, dicono che dapprima si contentò di rispondere che voleva deliberarne. Perciò dopo esserne uscito l'ambasciatore, avendo chiesto i pareri dei cardinali, e la maggior parte essendo concorsa a volere che si udissero le ragioni de' Padri di Bologna, fece intendere questa risoluzione a Madrucci e Mendozza. Il divario pertanto è di assai poco momento; e consiste nello aver Frà Paolo detto in un fiato il risultato della deliberazione del concistoro, laddove gli altri distinguono la prima risposta del papa dalla seconda: il che nulla altera la sostanza del fatto.

(a) Sleid., l. 10, p. 332; Thuan., l. 4, n. 22; Spond., n. 32; Rayn., n. 90; Belcaro, l. 24, n. 49.

meriti de' re di Francia verso i pontefici, e superare tutti quelli delle altre nazioni; ma sopra tutto esser molto opportuno questo che fa il re, promettendo tutte le sue forze per conservare la degnità pontificia in questo tempo che è così vilipesa. Aggionse, che pregava il pontefice a ricevere il re per figliuolo, e promettersi da lui ogni aiuto; e del resto aver mira che la Chiesa non riceva alcun danno o vergogna, essendo ben noto da che deboli principii sono nate delle gran fazioni, le quali hanno condotto i pontefici in gran calamità. Passò agli essempi di molti papi tribulati, e da' re di Francia difesi e sollevati; concludendo che il presente re non vorrà essere inferiore a' suoi progenitori nel conservare la degnità della Sede Apostolica.

XIV. Fu opinione di molti che il pontefice fosse autore al Ghisa di parlare in quel tenore, per dar animo a' cardinali suoi dependenti, e per mortificare li spiriti elevati degl' Imperiali, e far vedere che non potevano pensare a sforzarlo. E per esseguire quanto a don Diego aveva detto, scrisse a Bologna al cardinale del Monte la proposizione fattagli e la deliberazione sua, ordinandogli che quanto prima, invocato lo Spirito Santo, esponesse il tutto a' Padri, e inteso il loro parer rescrivesse qual fosse la mente del Concilio. [a] Il legato, congregati i Padri, espose le commissioni, e fu il primo a dire il voto suo; il quale fu dagli altri seguíto; perchè lo Spirito, solito a muover li legati conforme alla mente del papa, e li vescovi a quella de' legati, operò come altre volte fatto aveva. Per il che raccolti i voti, il cardinale col parer e per nome commune rispose, che avendo la sinodo, quando si fece il legitimo decreto di transferirla da Trento a Bologna, ammonito tutti di mettersi in viaggio, e dopo gionti in Bologna intendendo che alquanti erano restati

[a] Rayn. ad ann. 1547, n. 91 et seqq.; Sleid., l. 19, p. 333; Mart., t. 8, p. 1167; Pallavicino, l. 10, c. 9; Fleury, l. 144, n. 86.

in Trento, di nuovo amorevolmente essortati a partirsi di là e unirsi al corpo del Concilio, del che non essendo da alcuni d'essi tenuto conto, rimanendo ancora in quella città con sprezzo della sinodo e scandalo di molti, quasi come pretendessero essi di esser il concilio legitimo, o di non esser tenuti di ubedire a questo: i Padri non sapevano veder come, salva la degnità e reputazione della sinodo, si potesse trattare del ritorno a Trento, se i rimasti in quella città non andavano prima a Bologna a congiongersi con gli altri e riconoscere la potestà del Concilio. Il che quando fosse fatto, a contemplazione della Germania, s'averebbe potuto trattare di ritornar in Trento, se però quella nazione avesse data una idonea sicurtà di sottomettersi a' decreti così da farsi come anco già fatti. Aggiongendo, esser uscita certa fama che quando il Concilio fosse ritornato in Trento, doverà introdursi in quello un procedere popolare e licenzioso: per la qual causa giudicavano i Padri necessaria un'altra buona sicurtà, che dovesse esser servato l'ordine continuato nella celebrazione de' concilii dagli Apostoli sino a quella età: desiderando anco cauzione di star securi, e di poter partire e transferire ancora il Concilio, quando fosse parso alla maggior parte, e di poterlo finire quando giudicassero aver sodisfatto alle cause per che era stato convocato; supplicando in fine Sua Santità a non constringergli a quello che sarebbe contra l'onor di Dio e la libertà della Chiesa.

Il pontefice, ricevute queste lettere, finita la messa del giorno di san Giovanni Evangelista,[a] ritornato alla camera de' paramenti co' cardinali, communicò loro la risposta del Concilio; qual essendo dalla maggior parte approvata, fatto chiamar il Mendozza, gli riferì il parer della sinodo, approvato anco dai cardinali. E aggionse, non es-

---

(a) Mart., t. 8, p. 1171; Sleid., l. 19, p. 333; Belcaro, l. 24, n. 50; Pallavicino, l. 10, c. 10; Rayn., n. 96; Fleury, l. 144, n. 90.

serci cosa la qual non facesse per causa della Germania; di che poteva Cesare essere buon testimonio. Che teneva anco certo, la dimanda fattagli da esso ambasciatore per nome di Cesare, di Ferdinando e dell'Imperio aver una condizione aggionta, cioè, quando sia con pace e commodo dell'altre nazioni, e con libertà della Chiesa; la quale poichè congregata in un concilio generale aveva giudicato altrimente, e dell'istesso parer era anco il collegio de' cardinali, egli non doveva nè poteva riputarla se non giuridica e ragionevole, e approvarla, come anco faceva. Che averebbe desiderato per l'amor paterno verso Cesare e il re, poter dargli risposta più grata; ma da un pontefice capo della Chiesa non si doveva aspettare se non quello che il buon governo delle cose publiche lo constringeva deliberare. Che conosceva la prudenza dell'imperatore e il filiale amor suo; onde confidava che averebbe ricevuto quello che da tanti Padri era giudicato necessario: averebbe comandato a' prelati spagnuoli che erano in Trento di ridursi immediate a Bologna, e sarebbesi adoperato acciò la Germania ricevesse le condizioni dal Concilio proposte, e quanto prima inviasse i prelati tedeschi, e rendesse cauta la sinodo che sarebbono osservate le proposte condizioni. Il Mendozza, intesa la risposta, vedendo la risoluzione del pontefice, voleva allora allora protestare che l'adunanza di Bologna non era legitimo concilio, e che non rimettendolo la Santità Sua in Trento, sarebbe stata essa causa di tutti i mali evenimenti che fossero occorsi alla Cristianità, e che in difetto suo, Cesare, come protettore della Chiesa, averebbe proveduto: ma interponendosi il cardinale di Trani, decano del collegio, e alcuni altri cardinali, si contentò di riferir questa risposta a Cesare, e aspettare nuovo ordine da lui.

XV. Il pontefice, considerata l'azione del Mendozza, giudicò che questo negozio potesse camminar in qualche disparer tra lui e l'imperatore; nel qual caso non gli

pareva utile per sè aver i prelati di Germania mal disposti. Alla ricevuta della loro lettera, di cui s'è parlato, restò offeso per l'ultima particola del pensar ad altri consegli e rimedii, avendola per una minaccia aperta; e deliberò di non dargli risposta alcuna, e restò in quel parere tre mesi.[1] Ora, meglio consegliato, dubitò che tenendosi sprezzati non venissero a qualche risoluzione precipitosa, la quale Cesare lasciasse correre per implicarlo in maggiore difficoltà: onde risoluto di prevenire il male con onorargli di risposta, la ordinò molto modesta e arteficiosa, ancorchè non senza risentimento conveniente alla dignità sua.[2] Incominciò la lettera [(a)] dalla lode della loro pietà, quale appariva nella sollecitudine usata per rimediare alle eresie e sedizioni, affermando, che d'altretanta egli ancora per l'ufficio suo pastorale resta assai occupato, in maniera che mai ha lasciato nè lascia passar tempo senza pensar a qualche rimedio; e dal principio del ponteficato ricorse a quello che da loro è menzionato, cioè al concilio. E qui narrate le cose successe nella convocazione, e gl' impedimenti perchè non si venne all'essecuzione immediate, soggionse: che congregato il Concilio, molti decreti sono stati deliberati, così condannando gran parte dell'eresie, come per rifor-

---

[1] Fleury, l. 145, n. 1.

— Se si voglia credere al cardinal Pallavicino (l. 10, c. 10) la sola ragione per cui il papa avea differito a rispondere ai prelati alemanni fu l'aver voluto aspettare l'esito del negoziato del cardinal Madrucci e di Mendozza; e la pruova da esso addotta si è che il papa avea fatto far loro scuse di un tal indugio dal cardinal Sfondrati suo legato e che quelle scuse erano state favorevolmente ricevute. È vero ch' egli di un tal pretesto si vale nella sua risposta; ma si può egli credere che questa ne sia stata la vera cagione, dacchè due interi mesi passarono tra la ricevuta della lettera e la missione del cardinal Madrucci, cui egli non potea prevedere? Vi fu dunque politica in quello indugio, e checchè ne dica Pallavicino, pare che Frà Paolo abbia colto nel segno nell' immaginarne la cagione.

[2] Che si può leggere in Rainaldo al n. 4, colla data del primo di gennaio 1548, vale a dire, scritta tre mesi e mezzo dopo quella de' prelati di Alemagna.

(a) Sleid., l. 19, p. 333; Pallavicino, l. 10, c. 10; Rayn. ad ann. 1548, n. 4; Thuan., l. 5, n. 1; Spond., n. 1; Belcaro, l. 25, n. 7.

mazione della Chiesa; che la partita del Concilio da quella città fu senza sua saputa; ma avendo la sinodo potestà di farlo, presuppone che sia stato con causa legitima, sinchè gli consti in contrario; e se ben alcuni pochi non hanno consentito, non però si può dire che il Concilio sia diviso. Soggionse, che non è trasferito in città molto lontana, nè poco sicura; e l'esser suddita della Chiesa la rende più sicura alla Germania, la qual ha ricevuta da lei la religione cristiana e molti altri beneficii. Poco importar a lui che il Concilio sia celebrato là o altrove, e non impedire che i Padri non possino elegger altro luogo, purchè non siano sforzati; ma che cosa gli ritenga dal ritornar a Trento, potranno vedere dalle lettere di Bologna, delle quali manda copia. Che ha differito a rispondere alle lettere loro, perchè essendo andato a lui per nome di Cesare il cardinale di Trento, e dopo don Diego Mendozza, ha voluto prima rispondere all'imperatore. Che dalla copia delle lettere de' Padri di Bologna vedranno quello che convenga fare, prima che deliberar il ritorno: però gli pregava a venire, o mandar procuratori a Bologna, e proseguire il concilio. In fine aggionse, non esser restato turbato per il capo delle loro lettere dove accennano che saranno presi nuovi modi e consegli, essendo conscio di sè medesimo di non aver tralasciato alcuna parte del suo debito, e d'aver abbracciata la Germania con ogni carità: ben promettersi di loro e di Cesare che non faranno cosa alcuna senza maturità, ma se saranno tentati consegli contra l'autorità della Sede romana, non lo potrà proibire, avendolo Cristo predetto, quando la fondò: non però temer che i tentativi possino succedere felicemente, essendo fondata in una fermissima ròcca. Più volte altri aver macchinato il medesimo; ma destrutti i loro tentativi, Dio aver dato essempio in quelli di quanto possi sperar chi vorrà entrarvi: e se le miserie passate non moveranno li presenti a desistere, esser nondimeno certo che essi reste-

ranno costanti nella pietà e fede sempre prestata, e nelle loro congregazioni non daranno luogo a consegli contrarii alla degnità della Chiesa.

XVI. Cesare avvisato dall'ambasciatore suo delle condizioni proposte da' Bolognesi e della risoluta risposta del papa, quantonque chiaramente conoscesse che la Santità Sua s'era coperta col nome del Concilio e Padri di Bologna, quali era notissimo dipendere in tutto e per tutto, e ricever ogni moto da lui, per render certo il mondo che non aveva tralasciato mezzo alcuno di ritornare il concilio in piedi, mandò a Bologna Francesco Vargas e Martino Velasco,[1] i quali ai 16 di gennaro, avuta l'audienza dal consesso dove insieme co' cardinali del Monte e Santa Croce, legati,[2] erano li Padri, non in maggior numero che nell' ultima sessione, presentarono lettere dell'imperatore, quali erano inviate *Conventui Patrum Bononiæ*. Le quali lette, incominciando il Vargas a parlare, il Monte l'interroppe, dicendo che se ben quella santa sinodo non era tenuta ascoltarlo, non essendo le lettere indirizzate a lei, come quella che non era *convento* ma *concilio*, tuttavia non ricusavano udirlo con protesto che fosse senza pregiudicio suo e senza avantaggio d'altri, e che restasse libero a' Padri di continuare il concilio e passar inanzi, e proceder contra i contumaci e ribelli con le pene delle leggi. Vargas ricercò che della protestazione fatta inanzi che intendere la proposta, fosse fatto istromento; poi pregò i Padri, per nome di tutta la republica cristiana, a proceder con equità, perchè per-

---

1 Sleid., l. 19, p. 335; Adr., l. 6, p. 430; Belcaro, l. 25, n. 8; Rayn. ad ann. 1548, n. 6 e segg.; Spond., n. 2; Thuan., l. 5, n. 2; Pallavicino, l. 10, c. 11; Mart., tom. 8, p. 1179; Fleury, l. 145, n. 3.

— Questa veramente fu la mira di Carlo; ma per mandare que' due a Bologna non aspettò di ricevere la risposta di Mendozza, come dice Frà Paolo; poichè Vargas e Velasco erano in Bologna dal principio di novembre 1547. — Rainaldo n. 87; Pallavicino, lib. 10, c. 11.

2 Solo legato in Bologna era allora il cardinale del Monte; perchè Santa Croce era ritornato a Roma il dì 9 di novembre 1547. — Rainaldo n. 87 e Pallavicino, l. 10, c. 6.

severando ostinati nel parer da loro non con intiera prudenza e maturità abbracciato, il fine non poteva riuscir se non con gran calamità publica; ma condescendendo a Cesare, tutto avverrebbe felicemente. Egli era per mostrargli quanto pernicioso error sarebbe il non mutar deliberazione, e quanto la volontà di Cesare verso il servizio di Dio e publico della Chiesa era ottima. In queste parole di nuovo fu interrotto dal Monte, qual disse: « Son qua io presidente di questo sacrosanto Con-
» cilio e legato di Paolo III successor di Pietro e vicario
» di Cristo in terra, insieme con questi santissimi Padri,
» per proseguire a gloria di Dio il Concilio trasferito le-
» gitimamente da Trento; e preghiamo Cesare di mutar
» parere, e di porgerci aiuto a questo effetto, e raffrenar
» i perturbatori del Concilio, sapendo Sua Maestà che
» chi mette impedimento a' sacri concilii, sia di che grado
» si voglia, incorre gravissime pene delle leggi: e siamo
» così disposti, che, succedendo qualonque cosa, non ave-
» remo rispetto a qual si voglia minacce, nè saremo per
» mancare alla libertà e onore della Chiesa, del Concilio,
» e del nostro.[1] »

Allora il Velasco leggette la protesta che aveva scritta, in mano; la somma della quale era: Che essendo la religione sbattuta, i costumi corrotti, e la Germania separata dalla Chiesa, l'imperatore aveva dimandato il concilio a Leone, Adriano, Clemente, e in fine a Paolo III. E narrati gl' impedimenti e difficoltà nell' adunar-

---

1 Tutta questa narrativa, quanto alla sostanza, è interamente conforme agli atti riferiti da Rainaldo; ma vi mancano alcune circostanze che riguardano le formalità del procedere e che non entrano nell' essenzial dell' istoria; come, per esempio, la dimanda fatta dagli inviati di fare stendere l'atto di lor protesta da' loro propri notai, il che non fu loro accordato, se non con la condizione che lo stendessero unitamente con quei del concilio; la dimanda altresì d'introdurre i lor proprii testimoni; l'atto della negativa che lor fu data di parlare prima che il concilio avesse fatto leggere la propria protesta, ec., circostanze tutte che riguardano unicamente la formalità del procedere, e nulla han che fare col fatto principale.

lo, toccò le cose trattate nel Concilio, soggiongendo che in quel mentre l'imperatore fece la guerra principalmente per causa della religione, e quietò la Germania con la virtù sua, con grandissima speranza che al Concilio andassero quelli che sino allora l'avevano ricusato: ma che allora essi reverendissimi legati contra l'espettazione di tutti, senza la saputa del papa, fatta nascere e finta una causa leggerissima, proposero a' Padri la traslazione del Concilio senza dargli tempo di pensare; al che essendosi opposti alcuni santi vescovi, protestando di volere restar in Trento, essi col solo consenso di pochi Italiani decretarono la traslazione, e il dì seguente partirono, e se ne andarono in Bologna. Che l'imperatore, avuta la vittoria, sollecitò in molti modi il pontefice, pregandolo a fargli ritornare in Trento, mostrando li scandali e pericoli imminenti se il Concilio non si finisca in quella città; e fra tanto operò nella dieta d'Augusta che tutti i Tedeschi si sottomettessero al Concilio. Mandò finalmente il cardinale di Trento a Sua Beatitudine a significargli questo, e pregarla a far tornar il Concilio in Trento. Fece anco andar il Mendozza a Roma per far l'istesso ufficio. Che il pontefice ha interposto tempo per trattare con essi congregati, quali hanno dato una risposta vana, capziosa, piena d'inganni, degna che il pontefice la dannasse; il qual però l'ha approvata e seguíta, chiamando la congregazione bolognese, che è illegitima, con nome di generale concilio, dandogli tanta autorità che essa medesima non ha saputo tanta arrogarsene. Certa cosa esser che il Concilio congregato in Trento non si poteva trasferire se non per urgente necessità, diligente discussione, e consenso di tutti; che con tutto ciò, essi asseriti legati e gli altri, precipitosamente erano usciti di Trento, finte certe febbri e infezioni d'aria, e testimonii affettati dei medici, quali l'evento ha mostrato che non erano cause manco di vano timore. Che quando anco vi fosse stata necessità di farlo, conveniva trattare

prima col papa e con l'imperatore che ha la tutela de' concilii; ma tanta fu la loro fretta che non consultarono manco con loro medesimi. Che era debito ascoltar ed essaminar le contradizioni e pareri di quei Padri che parlavano per conscienza, i quali se ben erano manco di numero, dovevano esser preferiti come più savii. Che quando s'avesse dovuto partire, non conveniva uscire di quella regione, ma seguendo i decreti de' santi concilii elegger un altro luogo in Germania: non potersi in alcun modo difendere d'aver eletto Bologna suddita della Chiesa, dove certo era che i Germani non sarebbono andati, e la quale ogni uno poteva per molte cause ricusare; il che non era se non dissolvere il Concilio alla sprovista. Per il che l'imperatore, al qual appartiene difender la Chiesa e protegger i concilii generali, per comporer i dissidii di Germania, e anco per ridur la Spagna, gli altri regni e Stati suoi alla vera vita cristiana, vedendo che la partita da Trento fatta senza ragione perturba tutto 'l suo proposito, ricerca essi asseriti legati con gli altri vescovi che partirono, di ritornare in Trento. Che ciò non possono ricusare, avendo promesso di farlo, cessate le sospizioni di peste. Il che se faranno, sarà cosa gratissima a tutto il popolo cristiano. Ma quando non, essi procuratori per special mandato di Cesare protestano la traslazione, o vero recesso esser illegitimo e nullo, con tutte le cose seguíte e che seguiranno, e l'autorità d'essi asseriti legati e de' vescovi là presenti, come pendenti dal nuto del pontefice, non esser tanta che possi dar legge a tutta la republica cristiana nella causa di religione e di riforma di costumi, e massime a quelle provincie, i costumi e instituti delle quali non gli sono noti. Similmente protestano che la risposta di Sua Santità e la loro non è conveniente, ma illegitima, piena d'inganni, e illusoria; e che tutti i danni, tumulti, rovine e esterminii di popoli che di là sono nati, nascono, e possono nascere, non debbono esser imputati

a Cesare ma a quella congregazione che chiamano concilio, potendo ella facilissimamente e canonicamente rimediarvi. Protestando similmente che l'imperatore per difetto, colpa e negligenzia loro e del papa, proverà con tutte le sue forze, non tralasciando la protezione e tutela della Chiesa che se gli conviene per essere imperatore e re, conforme alle leggi e al consenso de' santi Padri e del mondo. Dimandarono in fine istromento publico delle cose da loro trattate, e che il mandato di Cesare e la protestazione loro fosse inserita negli atti di quella asserta congregazione.

Dopo la protesta, il Velasco presentò la scrittura medesima che teneva in mano,[a] e replicò l'instanza che fosse registrata. Il cardinale del Monte con consenso della sinodo con gravissime parole protestò, esser parecchiati piuttosto a morire che sopportare l'introduzione d'un tal essempio nella Chiesa, che la potestà secolare congreghi concilio; che Cesare è figlio della Chiesa, non signore o maestro; che esso e il suo collega sono legati della Santa Sede Apostolica, e che non ricusavano di render conto a Dio e al pontefice della loro legazione, e che fra pochi giorni averebbono risposto alla protestazione lettagli.[1]

Il Mendozza in Roma, ricevuta la risposta da Cesare che dovesse proseguire inanzi e protestare al papa in presenza de' cardinali e ambasciatori de' prencipi, e ricevuto aviso dell'azione fatta in Bologna dal Vargas e Velasco, comparve in concistoro, e, inginocchiato inanzi il papa, lesse la protestazione tenendola in mano scritta.[2]

(a) Rayn., n. 15; Fleury, l. 145, n. 6.

1 Questa risposta fu data quattro giorni dopo, cioè il venerdì 20 gennaio. — Rain., n. 17; Pallavicino, lib. 10, c. 11.

2 Mart., t. 8, p. 1180; Rayn., ad ann. 1548, n. 18 e segg.; Spond. n. 3; Pallavicino, l. 10, c. 12; Thuan., l. 5, n. 3; Adr., l. 6, p. 429; Fleury, l. 145, n. 9.

— Questa protesta di Mendozza si fece otto giorni dopo di quella di Vargas, cioè ai 23 di gennaio 1548. (Rayn., n. 18; Pallavicino, l. 10, c. 12.)

Incominciò dalla vigilanza e diligenza dell'imperatore per riunire la republica cristiana divisa in varie opinioni della religione. Narrò gli officii fatti con Adriano, Clemente e con l'istesso Paolo per indurgli a convocare il Concilio. Al quale, poichè gli ribelli di Germania ricusavano sottomettersi, indotto dall'istessa pietà gli ha costretti con le arme all'obedienza, nel che quantonque il pontefice, per non mostrare di mancare alla publica causa, abbia contribuito certo leggier aiuto di gente, si può dir però che con le sole forze di Cesare una tanta guerra sia ridotta a fine. Nella quale mentre egli era occupato, ecco che la buona opera principiata in Trento fu interrotta con un pernizioso tentativo di trasferir il Concilio sotto pretesti non veri, nè verisimili; ma solo ad effetto che non sortisse il fine della quiete commune, non ostante che la più pia e sana parte de' Padri s'opponesse, e rimanesse nell' istesso luogo. Che a questi doverebbe esser dato il nome di concilio, e non a quelli che sono ritirati a Bologna, quali la Santità Sua onora di quel nome per esser aderenti a lei, la volontà de' quali antepone alle preghiere dell'imperatore, di Ferdinando e de' prencipi dell'Imperio, non curando la salute di Germania e la conversione delli sviati, per ridur i quali, poichè si sono contentati di sottomettersi al Concilio di Trento, non resterebbe altro che ritornarlo in quella città. Del che essendo da esso ambasciatore per i nomi sopradetti supplicato, ha dato una risposta piena di arteficii e senza alcuno fondamento di ragione: laonde vedendo che le requisizioni evangeliche fatte a' quattordici e ventisette decembre alla Santità Sua da lui come ambasciatore cesareo, e a' sedici gennaro in Bologna da al-

---

S'ingannò dunque il Tuano (lib. 5, n. 2) a mettere queste due proteste nel giorno istesso, e ai 18 di gennaio; e Prevost nelle note a questa istoria non s'ingannò di meno, allorchè disse, che quella di Mendozza erași fatta due giorni dopo quella di Vargas; poichè dagli Atti è palese che questa ultima fu fatta ai 16 di gennaio, e che quella di Mendozza non lo fu che al 23.

tri procuratori della medesima Maestà, delle quali nè in uno, nè in altro luogo era stato tenuto conto, allora protestava la partita da Trento e la traslazione del Concilio a Bologna esser nulle e illegitime, che introdurranno contenzione nella Chiesa, metteranno la fede catolica e la religione in pericolo; oltrechè di presente dànno scandalo alla Chiesa e desformano il suo stato; che tutte le rovine, dissidii e scandali che nasceranno, si doveranno imputare a Sua Beatitudine, la qual, ancorchè obligata sino al sangue a provedervi, favorisce e fomenta gli autori; che l'imperatore per difetto e colpa di Sua Santità vi proveder̀à con tutte le sue forze, per officio suo come imperatore e re, secondo la forma statuita da' santi Padri e osservata col consenso del mondo. Voltato poi ai cardinali, disse: Che recusando il papa d'attendere alla pace della religione, unione della Germania e riformazione dei costumi, se essi medesimamente saranno negligenti, protestava quel medesimo a loro che alla Santità Sua. E lasciata la scrittura che teneva in mano, non essendogli da alcuno fatta risposta, si partì.

XVII. Il pontefice, considerata la protestazione del Mendozza, e maturato il negozio co' cardinali, s'avvidde esser ridotto ad un stretto passo, e che era molto contra la degnità sua l'esser preso per parte, e che contra lui si voltasse la contenzione; nè esser rimedio se non con trovar strada di farsi neutrale e giudice tra quelli che approvavano la translazione e che l'impugnavano.[1] Per far questo era necessario declinare la protestazione, sì che paresse non contra lui fatta, ma inanzi lui contra i Bolognesi; il che non potendosi fare con dissimulazione, ri-

[1] Ne parlò non solo con i cardinali, ma eziandio con i legati di Bologna, ai quali avea comunicato la protesta di Mendozza; e tutti lo consigliarono a sospendere tutte le operazioni del Concilio, ed a rispondere in modo che si facesse giudice o non parte in quella faccenda. — Rain., num. 28; Pallavicino, lib. 10, c. 13; Adr., lib. 6, p. 431; Thuan., l. 5, n. 4; Fleury, l. 145. n. 4.

solvè d'imputare all'ambasciatore la transgressione del mandato cesareo, giudicando che l'imperatore vedendo la destrezza sua nel caricare l'ambasciatore per fuggir di rompere con la Maestà Sua, dovesse imitarlo, e come se fosse stato protestato contra i Bolognesi proseguire, riconoscendo il papa per giudice. Per il che il mercore 1° febraro nel concistoro fatto chiamar il Mendozza, diede la risposta molto prolissa,[1] dicendo in sostanza: Che il protestar era cosa di cattivo essempio, usata da quelli che hanno scossa l'obedienza o vacillano da quella; che duole a lui e al collegio de' cardinali di quell'azione inaspettata per l'amor paterno sempre portato a Cesare, e per esser fatta in tempo quando meno era aspettato, avendo fatta la guerra, e avendo la vittoria contra i suoi nimici e della Chiesa, aiutato dalle genti pontificie, mantenute con immensa spesa: aiuti grandi e opportunissimi, che non meritavano dopo la vittoria un tal frutto, cioè, che il fine della guerra fosse principio di protestar contra lui. Mitigava bene il suo dolore, perchè l'ambasciatore aveva eccesso i termini del mandato cesareo, nel quale ha comandato a' suoi procuratori a Bologna che protestino a' legati; e a lui, che in presenza del pontefice e de' cardinali protestasse contra il concilio di Bologna, ma non contra il pontefice. Che Cesare aveva fatto l'officio di modesto prencipe, conoscendo che il pontefice è unico e legitimo giudice nella causa della traslazione; la qual causa, quando ricusasse di conoscere, allora averebbe luogo la protesta contra di lui: e però era più conveniente che i Padri rimasti in Trento, se avevano causa di querela contra quei di Bologna, ne instituissero

[1] Belcaro, l. 25, c. 9; Sleid., l. 20, p. 340; Rayn., ad ann. 1548, n. 28 e 29; Pallavicino, l. 10, c 13; Thuan., l. 5, n. 4; Spond., n. 3.

— L'autore della vita del cardinal Polo ci ha fatto sapere che questa risposta fu stesa da quel cardinale; della qual cosa siamo anche assicurati dal cardinale Pallavicino (lib. 10, c. 13) e dal Tuano (lib. 5, num. 4). Fu letta quella risposta da Palladio secretario del papa, nominato vescovo di Foligno.

giudicio inanzi a lui. Ma l'ambasciatore aveva pervertito l'ordine, tralasciando la petizione che doveva fare e ricercando un indebito pregiudicio contra il Concilio, onde cadendo da se l'atto della protestazione, non sarebbe bisogno di dar risposta. Nondimeno per sincerar la mente di tutti, voleva anco aggiongere: e prima, per quello che tassa lui da negligente e loda Cesare per sollecito, disse, non voler detraere alla buona mente e azioni dell'imperatore; ben precederlo, sì come in età, così in diligenza. Mostrò che aveva sempre desiderato il Concilio, e con effetti mostrato il desiderio. E qui discorse tutte le azioni fatte a questo fine, e gl'impedimenti attraversati da altri, e qualche volta anco da Cesare con diverse guerre. Soggionse, che se le cause della traslazione siano legitime o no, si riservava giudicarlo; ma ben diceva che il lodar i rimasti in Trento, era lodar gli alienati dal corpo della Chiesa. Non ricusare, nè mai aver ricusato che si ritorni a Trento, purchè si faccia legitimamente e senza offesa delle altre nazioni; che il voler riputar Trento solo atto a celebrare il Concilio, era fare ingiuria allo Spirito Santo, che in ogni luogo è adorato ed è presente, nè si deve aver risguardo che la Germania ha bisogno della medicina, poichè per quella ragione bisognerebbe fare anco un concilio generale in Inghilterra e altrove; non si piglia il commodo di quelli per chi si fanno le leggi, ma di quelli che le hanno a fare, che sono i vescovi. Spesse volte si sono fatti concilii fuori delle provincie dove erano le eresie. Scoprir ben che cosa gli dispiace nella risposta datagli, cioè, che siano ricevuti i decreti fatti e da farsi, e sia tenuto il modo servato sino dal tempo degli Apostoli. Che egli è per fuggir ogni negligenza nella cura della Chiesa; e se Cesare vorrà usar diligenza, purchè stia tra i termini prescritti dalle leggi e da'Padri che si convengono a lui, le funzioni dell'un e l'altro, distinte, saranno salutifere alla Chiesa. E per quanto s'aspettava a conoscere se la trasla-

zione era legitima o no, avvocava a sè la causa; e deputava quattro cardinali, Parisi, Burgos, Polo e Crescenzio, per conoscerla, comandando a ciascuno che pendente la cognizione non attenti alcuna novità, e dando termine un mese a' Padri di Bologna e di Trento da produr le loro ragioni. E questo decreto lo fece ridurre in scritto dal secretario concistoriale nella forma giudiciale solita della Corte, con inibizione a' prelati di Bologna e di Trento di non innovar alcuna cosa pendente la lite.

Della risposta del pontefice non bastò agl' Imperiali di ridersi per la distinzione ivi apportata di protestare non contra il papa, se ben inanzi il papa; ma ancora Diego[a] replicò una nuova protesta, dicendo, aver da Cesare speciale mandato di protestare nella forma che usata aveva. E in Bologna ricevuta la inibizione del pontefice, non facendosi più riduzione de' vescovi, nè congregazione de' teologi, a poco a poco partirono tutti, fuorchè i stipendiati dal papa che non potevano farlo con loro onore. Quei di Trento non si mossero, così volendo Cesare, per mantenervi il segno di concilio, e tener in speranza i Catolici di Germania e in officio i Protestanti; e acciò non restasse caduca la promessa fatta da loro di sottomettersi al Concilio di Trento, per non esser quello in esistenza.

XVIII. Il pontefice fece passar a notizia dei prelati rimasti in Trento la risposta[b] data al Mendozza, e aspettò quindici giorni, se da lui o da loro fosse fatta qualche apertura che lo facesse giudice, come aveva dissegnato.[1] Ma vedendo che niente succedeva, scrisse un

(a) Pallavicino, l. 10, c. 13; Rayn., n. 30; Fleury, l. 145, n. 11; Adr., l. 6, p. 448.

(b) Pallavicino, l. 10, c. 14; Rayn., ad ann. 1548, n. 32.

1 Frà Paolo qui dice che il papa intanto differì sì gran tempo a scrivere a Trento, in quanto volle star a vedere se i Padri che ivi erano, qualche atto facessero con cui lo dichiarassero giudice in quell' affare. Ma Pallavicino (lib. 10, c. 14) pretendè che trattandosi allora con Mendozza, volle indugiare a fin di vedere se si poteva venire a qualche accomodamento, e

Breve al cardinal Pacceco e agli arcivescovi e vescovi restati in Trento, a similitudine d'una citazione,[a] nel quale dopo aver detto le cause che lo mossero ad intimar il Concilio e gl' impedimenti e dilazioni occorse nel congregarlo e l'allegrezza che ebbe vedendolo principiato, la qual s'aumentò per il felice progresso, mettendolo in speranza che in breve dovesse esser proveduto a tutti i mali della Chiesa, soggionse, che altretanta molestia riceveva da' contrarii incontri: onde quando intese la partita dei suoi legati e della maggior parte de' vescovi da Trento, essendo rimasti essi nel medesimo luogo, sentì dispiacere come di causa che poteva tirare in dietro il progresso del Concilio e dar scandalo alla Chiesa. Le qual cose essendo così ben note a loro come a lui, si maravigliava, perchè se la traslazione del Concilio era parsa loro giusta, non fossero andati in compagnia degli altri; se ingiusta, perchè non avevano fatto querela a lui. Esser cosa chiara, e loro non poterla ignorare, che erano in obligo dell' uno o dell' altro di questi due; de' quali qual si voglia che fosse abbracciato, averebbe levato le occasioni di scandalo. Non poter restar di scrivergli con dolore che in l'uno o in l'altro abbiano mancato, e che egli sia stato avisato prima delle loro querele dall' imperatore, che da alcuno di loro, almeno per lettere o per nonci; e di questo officio tralasciato, aver maggior causa

che per questo, dacchè Mendozza era partito, furon citati i Padri di Trento e di Bologna a produrre le lor ragioni davanti ai cardinali deputati dal papa a prender cognizione di quella faccenda. Questa ragione pare in fatti anche più naturale, perchè non v'è apparenza che il papa alcuna cosa dovesse aspettarsi da' prelati di Trento, sino a che loro fatta non fosse una citazione giuridica. E il vedersi, che eziandio quei di Bologna, ai quali per altro sarebbe piaciuto di vedere il papa giudice in quell' affare, senza fare alcun passo oziosi si stavano come gli altri di Trento, è una prova assai convincente, che l'inazione di que' due consessi e l'indugio della citazione, furono effetto de' negoziati intrapresi con Mendozza, per cercare di comporre all' amichevole quella differenza, senza venire a una sentenza giuridica che averebbe sempre più inasprito le cose; dacchè Paolo non potea dar sentenza che in favor della traslazione.

(a) Ibid., n. 34.

di dolersi del cardinale maggiormente obligato per la degnità del cardinalato. Ma poichè quello che egli aspettava che fosse fatto da loro, è stato prevenuto da Cesare, il qual si è querelato per mezzo dell' ambasciatore suo che la traslazione del Concilio sia nulla e illegitima, offerisce a loro prontamente quello che non gli averebbe negato se essi si fossero lamentati: cioè di udire le loro querele e conoscer la causa. E quantonque dovesse presuppor che la traslazione fosse legitima, nondimeno per far l'officio di giusto giudice si offeriva pronto ad udir loro, e le ragioni che addurranno in contrario; che in ciò ha veluto anco tener conto della nazione spagnuola, e delle loro persone, non volendo che prevalessero le grandi presonzioni che si dovevano aver contra di loro. Per il che avendo col conseglio de' cardinali avvocato a sè la causa della traslazione del Concilio, e commessa ad alcuni di essi per riferirla in concistoro, e chiamati tutti i pretendenti interessati, e inibito a' prelati di Bologna e di Trento di attentar alcuna cosa pendendo la lite, sì come nella scrittura, della quale manda copia, si conteneva, desiderando finire la causa quanto prima; gli comanda che pretendendo la traslazione esser invalida, tre di loro almeno ben informati debbino assister nel giudicio e allegare le pretensioni loro, e presentarsi per ciò quanto prima; volendo che la presentazione fatta al cardinale e a due o tre di loro, con l' affissione alle porte della chiesa di Trento, oblighi tutti come se fosse personalmente intimata. Mandò anco il pontefice a' congregati in Bologna ad intimare l' istesso decreto, i quali mandarono a Roma immediate.[1]

Ma il cardinale Pacceco e gli altri Spagnuoli rimasti

---

[1] Rayn., ad ann. 1548, n. 36 e segg.; Pallavicino, l. 10, c. 15; Fleury, l. 145, n. 13.

I mandati furono l'arcivescovo di Matera, i vescovi di Feltre, di Saluzzo, di Albenga e di Alife, e il coadiutor di Verona, con l'abbreviatore e il promotor del concilio.

in Trento, che si ritrovarono insieme al numero di tredici, avendo prima mandato ad intendere la mente dell'imperatore, risposero alla lettera del pontefice sotto il ventitrè marzo in questa sostanza: [a] Che confidavano nella benignità e prudenza sua, qual facilmente conoscerà, essi nell'aver contradetto alla traslazione, nell'aver taciuto, nell'esser restati in quella città, niente avèr manco pensato che d'offender la Santità Sua; anzi la principal causa del dissentir dagli altri, esser stata il veder che si trattava di cosa gravissima senza saputa della Santità Sua, nel che anco desideravano che non fosse tenuto sì poco conto dell'imperatore. Che pareva loro chiaro che la traslazione non dovesse esser ben interpretata, nè facilmente approvata dalla Santità Sua, la qual pregavano di non credere che l'imperatore abbia prevenuto la querela loro, aspettata dalla Beatitudine Sua sopra la illegitima traslazione del Concilio, perchè essi gliene abbiano fatta querela, ma per proprio moto di Cesare, il quale riputava appartenere a lui la protezione della Chiesa. Che non sarebbe mai venuto in mente loro, la Santità Sua aver potuto desiderar questo officio d'esser avisata da essi, la qual riputavano aver avuto intiero conto da' suoi legati, avendo essi parlato in publico e con scrittura di notari, che pareva loro bastar aver detto il parer loro, e del resto tacere. Per il che non credevano che la loro presenza fosse necessaria in altro; che se vi è mancamento, il candor d'animo nondimeno è chiaro. Che pensavano a loro bastar dissentire dalla traslazione proposta, e per modestia e umiltà non interpellar la Santità Sua, qual speravano non dover mancar a quello che avesse giudicato utile alla Chiesa. Non vedere perchè dovessero partir coi legati, i quali promisero, e nella congregazione generale e nella publica sessione, di dover tornare a Trento subito che fosse cessato il so-

(a) Rayn., n. 37.

spetto del morbo, massime se la Germania si fosse sottomessa al Concilio. Che essi si fermarono nella città, credendo che dovessero tornare, massime quando intesero, per grazia di Dio e per virtù dell'imperatore, la Germania essersi al Concilio sottomessa. Che alcuni abbiano ricevuto scandalo, come dice Sua Santità, dal loro esser rimasti, bastare a loro che non l'hanno dato, e che dall'altra parte la partita degli altri ha turbato molti. Che la loro nazione ha sempre venerato il successor di san Pietro, nel che da loro non è stato commesso mancamento. Pregare Sua Santità, che non sia ascritto loro a fraude quello che a buon fine hanno fatto; quale pregano umilmente che non consenti siano messi in lite. La causa di che si tratta, non esser di loro ma di Dio: quando di loro fosse, esser parecchiati a sostener ogni torto; ma essendo di Dio e di Cristo, come è, a nissun più appartenere che al vicario suo. In fine pregarono Sua Santità che rimettesse in piedi l'interrotto Concilio, rendesse a quel luogo i legati e i Padri; e il tutto si facesse per la breve, senza trattare di translazione. Pregarlo ricever in bene le loro parole, non dette per significar qual sia il debito della Santità Sua, ma quello che essi da lei sperano.

XIX. La risposta de' Spagnuoli dal pontefice ricevuta, fu mandata a' cardinali commissari della causa, da' quali fu communicata a' procuratori de' Bolognesi, acciò proseguissero inanzi. Questi risposero:[a] Essergli grato che i Spagnuoli riconoscono il giudicio e 'l giudice, e che non vogliono esser parte: con tutto ciò esser necessario ributtare alcune cose dette nella risposta loro, per metter in chiaro la verità. Per quel che dicono, che doveva esser avisata prima la Santità Sua, questo era superfluo, essendovi una special bolla che allora fu letta. Che l'imperatore sia stato negletto, non si può dire,

---

[a] Rayn., num. 40; Fleury, l. 145, num. 14.

poichè tanto conto è stato tenuto di Sua Maestà quanto del pontefice, non comportando il fatto dimora; poichè era necessario o dissolver o trasferir il Concilio per il progresso che faceva il morbo pestilente nella città e luoghi circonvicini, per la partita di molti Padri successa e imminente, e per la contestazione giurata dei medici, specialmente di Fracastoro stipendiato publico, per il timore che si aveva che non fosse levato il commercio delle città vicine: le quali cose constano tutte negli Atti per comandamento di Sua Santità a Roma trasportati. Che li legati dopo il decreto gli essortarono andar a Bologna; e gionti a Bologna gli ammonirono per lettere: onde non possono dire di non aver dovuto seguire i legati, perchè non fossero di parere che il Concilio si trasferisse: imperocchè essendo liberi i voti di tutti nel Concilio, potero con conscienza dissentire dagli altri; ma avendo la maggior parte fatto un decreto, a quello convien che la minor accommodi la conscienza sua, altrimente mai cosa alcuna si terminerebbe. Che sia stato promesso il ritorno, si può veder nel decreto con che forma; ma se sono restati credendo che gli altri dovessero ritornare, perchè non responder alle lettere de' legati che gli ammonivano di andare a Bologna? Ma quando chiamano asserta la sospezione della pestilenzia, è verisimile che gli sia caduta quella voce per caso, altramente non avendo causa d'allegare contra la traslazione e non mandando secondo il decreto di Sua Santità, incorrerebbono nelle censure. Nè quella divisione vale, se la causa è di loro o di Dio; perchè in quanto a loro appartenga, niuno vuole fargli ingiuria; in quanto sia di Cristo, poichè è question di fatto, è ben necessario dilucidare quello che in fatto non è chiaro. Onde avendo l'imperatore chiamato i legati asserti e i Padri che sono in Bologna, non *concilio* ma *privata adunanza,* e aggregato molti opprobri contra la traslazione, fu ragionevole che la causa fosse assonta da Sua Santità, non per fo-

mentar le liti, anzi per sopirle. Se li scandali siano nati per la traslazione, o perchè essi siano rimasti, da questo solo si può vedere, perchè il loro rimanere è causa che non si possi tornarvi; e quando pregano la Santità Sua di ritornar l'interrotto Concilio, se ciò intendono delle solite congregazioni, quelle mai si sono intermesse; se della publicazione de' decreti, quella è stata differita in grazia loro; e già tante cose sono discusse in Bologna, così della fede, come della riforma, che se ne può far una longa sessione. Per il che pregano la Sua Santità di dar la sentenza, considerando che nissun concilio, fuor di tempo di scisma, è durato tanto quanto questo; onde i vescovi sono desiderati dalle sue chiese, alle quali è giusto che siano renduti. Questa scrittura fu in fine d'aprile presentata.

Dopo la quale non fu proceduto più inanzi nella causa, perchè i cardinali deputati non sapevano trovar modo come venir a fine: il prononciare la traslazione legitima in assenza di chi la contradiceva, non avendo modo di costringergli a ricever la sentenza, era far un scisma; meno si vedeva modo come sforzargli ad assister al giudicio. Il pontefice era di ciò molto angustiato, non vedendo manco partito alcuno, come senza forma di giudicio si potesse comporre questa difficoltà.

XX. Mentre queste cose si trattano, dopo la morte del duca suo figlio [a] il papa con continue instanze fece dimanda della restituzione di Piacenza e d'altri luoghi occupati nel Parmegiano, valendosi degl'interessi della figlia dell'imperatore moglie del duca Ottavio, figlio del defonto. Ma Cesare [b] che dissegnato aveva di tenere quella città per il ducato di Milano, e dar ricompensa al genero in altro, portava il tempo inanzi in varie risposte e partiti, sperando che il papa già ottuagenario e adolorato per la morte del figlio e tanti altri disgusti,

(a) Pallavicino, l. 10, c. 16.

(b) Adr., l. 7, p. 468.

dovesse, lasciando la vita, dare luogo e fine a tutte le controversie. Ma il papa vedendosi deluso con le dilazioni e molestato con le instanze di far ritornar il Concilio in Trento, e offeso con la dimora continuata dei prelati spagnuoli in quella città, per far almeno una diversione fece intendere a Cesare che gli occupatori di Piacenza, terra della soggezione della Sede Apostolica, erano incorsi nelle censure, alla dichiarazione delle quali egli voleva passare fulminandone anco di nuove, se fra un dato termine non gli era restituita. Rescrisse l'imperatore una lettera acerba,[1] avvertendo il papa a non dar fomento a' fuorusciti di Napoli, narrando che tutti i macchinamenti gli erano passati a notizia, che aveva inteso le calonnie eccitate contra da lui, che procurasse scisma mentre per unire la cristianità dimanda il Concilio in Trento; e quanto a Piacenza, che quella è membro del ducato di Milano, occupata indebitamente da' pontefici già pochi anni; e se la Chiesa vi ha ragioni sopra, si mostrino, che non mancherà di far quello che sarà giusto. Il papa, vedendo che le arme spirituali senza le temporali non averebbono fatto effetto, si voltò a restringere una lega contra l'imperatore; nel che scontrò molte difficoltà, per non poter indurre li Veneziani ad entrarvi, e chiedendo i Francesi,[a] attesa la decrepità del papa, assenso del concistoro e deposito de' danari; de' quali il papa non voleva privarsi per le molte spese

[1] Il contenuto di questa lettera si legge nell'Adriani (l. 6, p. 430), il quale però non dice che sia stata scritta per occasione delle istanze fatte dal papa per la restituzion di Piacenza. V'ha anzi maggior apparenza che a scriverla sia stato l'imperatore mosso da alcune notizie avute dei maneggi del papa per formare una lega contro di lui. « L'imperatore intanto » aveva scritto una lettera al papa molto acerba, ammonendolo, che se in » Roma desse ricetto a' fuorusciti napoletani, o se conoscesse animo in lui » di voler tentare cosa alcuna, sarebbe il primo a moverli contro..... che » i trattati e i macchinamenti de' suoi gli erano tutti venuti a notizia; e » che quanto al concilio, esso non procurava scisma, come andava il papa » dicendo, ma la unione di tutta quanta la cristianità in una santa e buona » e vera opinione, come era suo offizio. »

[a] Adr., l. 6, p. 430.

che faceva, e per il timore di doverle far maggiori. Per la qual causa anco aveva gravato i sudditi quanto potevano portare,[1] e venduto e impegnato quanto poteva, e ordinato che si spedisse ogni sorte di dispense e grazie a chi componeva in danari per i bisogni della Sede Apostolica. Per conto del Concilio, di non farlo fuori delle terre sue era risolutissimo; e oltre le urgenti ragioni che aveva, s'aggiongeva anco quella della riputazione sua e della Sede Apostolica, se l'imperatore l'avesse potuto costringere. Ma come potesse indurre l'imperatore e la Germania a consentirvi, non sapeva vederlo. Il lasciarlo andar in niente[2] ora gli pareva bene, ora male; più volte ne tenne proposito coi cardinali, e in concistoro e in privati discorsi. Ma finalmente risolvè di rimetter alla buona ventura quella deliberazione alla quale si conosceva insufficiente, non tanto per le suddette cause, come per altri gravi rispetti che passavano in Germania.[3]

XXI. Imperocchè Cesare col ritorno in Augusta del cardinale di Trento, intesa la mente del pontefice e la

---

[1] Di questo ne fa fede Onofrio (*Vita Pauli*), quando dice, che nessun ponteficato sarebbe stato più gradito ai Romani, se Paolo afflitti non gli avesse con imposte eccessive.

[2] *in monte* legge l'edizione di Mendrisio.

(*Nota degli Editori fiorentini.*)

[3] Lo stesso, ma in altri termini, ci viene affermato da Pallavicino (l. 10, c. 17) allorchè dice: « Trovando il papa sì stretti nodi per ogni parte, » s'avvisò di aver almeno quell'unico scioglitore de' maggiori intrighi, ch'è » il tempo. » Infatti gli era difficile il prender un partito che potesse egualmente soddisfare a tutti. L'imperatore voleva che il concilio si rimettesse in Trento, e farsi cedere Parma e Piacenza. Ai Francesi poco importava del luogo in cui fosse il concilio; ma non volevano che all'imperatore si desse la soddisfazione che desiderava, perchè non s'ingrandisse la potenza di lui; ed erano risolutamente contrari alla cessione di quelle due città. Il papa, appassionato per la sua famiglia, dimandava la restituzione di Piacenza, e sentir non voleva parlar di concilio, che accordato prima non fosse quell'altro articolo. Professandosi personalmente offeso dall'imperatore, non tralasciava di accarezzarlo con l'idea di ottenere per compiacenza quel che non poteva aver con la forza. Per tutti questi differenti fini ed oggetti erano tanto intricati gli affari che non è stupore che il papa credesse, che l'unico partito a prendere, specialmente nella sua età, era quello di rimettersi al tempo e alla buona ventura.

risposta che in fine di decembre diede al Mendozza, sopra la quale diede ordine della protestazione, come s'è detto, e stimando che con ricercare la restituzione di Piacenza si fosse posto il pontefice a divertire di parlare di concilio,[1] restò certificato in sè stesso, che vivendo quello o non si farebbe, o vero in ogni modo anderebbe la resoluzione in longo; [a] e giudicò necessario, inanzi che disarmarsi, trovar via per metter pace della religione in Germania. Di ciò fu fatta proposizione in dieta; e ordinato che fossero elette persone atte a fare questa buona opera, fu fatta scelta de' riputati migliori; quali non convenendo tra loro, finalmente fu rimesso tutto a Cesare. Egli elesse tre: Giulio Flugio, Michiel Sidonio e Giovanni Islebio. Questi dopo longa consultazione composero una formola di religione, la qual anco fu molte volte essaminata, riveduta e mutata, prima da loro stessi, poi da diverse persone dotte alle quali Cesare la diede a vedere, e furono chiamati alcuni ministri de' Protestanti principali per fargliela approbare.[2] Ma tante volte fu alterata e mutata, aggionta e sminuita, che ben dimostra esser opera di molte persone che tra loro miravano a fini contrarii. Finalmente si ridusse nella forma

---

[1] Questo puntualmente non può esser vero, poichè in quella dimanda tanta parte almeno aveva l'interesse personale de' Farnesi, quanta il desiderio d'impedire che del concilio non si parlasse. Pochi papi hanno mostrato più passione e premura per l'innalzamento della loro famiglia di quel che ha fatto Paolo III. I suoi più grandi panegiristi non han potuto dissimularlà; e per grande che stata sia la secreta avversione di lui al concilio, si ha però grande motivo di credere che non si sarebbe fatto tanto pregare a rimetterlo, se in Carlo fosse stata minore la voglia di ritenere Piacenza.

(a) Pallavicino, l. 10, c. 17; Sleid., l. 20, p. 343; Thuan., l. 5, n. 5; Rayn., n. 51; Spond., n. 4 e segg.; Adr., l. 7, p. 447: Fleury, l. 145, n. 18.

[2] Non si è mai saputo il vero autore di questo Formulario. Pare non possa essere che sia stato composto da tre teologi nominati dall'imperatore; e da Melantone par che si dica ch'era quel medesimo scritto che nel 1546 era stato presentato a Ratisbona. Quel che si può accertare si è, che se i teologi nominati dall'imperatore non ne furono gli autori, vi fecero almeno cambiamenti e alterazioni, e che forse, in grazia di ciò, ne furon creduti gli autori.

che si vede, e ne mandò il legato a Roma una copia, così volendo l'imperatore per intendere anco la mente del pontefice; consegliando così la maggior parte de' prelati, i quali vedendo le controversie tra l'imperatore e 'l papa, temevano di qualche divisione, e che l'imperatore non levasse l'obedienza, cosa da loro sommamente aborrita per l'innata e inveterata opinione de' prelati tedeschi di sostentare la degnità del ponteficato, che sola può contrapesare l'autorità degl'imperatori, a' quali essi senza l'appoggio del papa non possono resistere, se, conforme all'uso de' prencipi cristiani antichi, vogliono tenergli in officio e levare gli abusi della decantata libertà ecclesiastica.

Il libro conteneva ventisei capi:[1] Dello stato dell'uomo nella natura integra; dello stato dell'uomo dopo il peccato; della redenzione per Cristo; della giustificazione; de' frutti d'essa; del modo, come è ricevuta; della carità e buone opere; della fiducia della remissione de' peccati; della Chiesa; dei segni della vera Chiesa; dell'autorità di essa; delli ministri della Chiesa; del sommo pontefice e de' vescovi; de' sacramenti; del battesmo; della confermazione; della penitenzia; dell'eucaristia; dell'estrema onzione; dell'ordine; del matrimonio; del sacrificio della messa; della memoria, intercessione e invocazione de' santi; della memoria de' morti; della communione; delle ceremonie e uso de' sacramenti. Il recitar qui la sostanza sarebbe cosa prolissa, tediosa e inutile ancora; poichè per poco tempo durarono le consequenze che da questo libro ebbero origine. Egli acquistò il nome *Interim,* prescrivendo il modo di tener le cose della religione, tra tanto che dal concilio generale fossero stabilite.

Andata la copia a Roma ogni uno restò stordito, pri-

---

[1] Sleid., l. 10, p. 346.

— * Tutte le edizioni hanno *trentacinque capi;* ma Frà Paolo non ne conta che 26, e tanti appunto e non più sono i capi dell'*Interim;* per cui ho creduto di potere senza temerità emendare uno sbaglio che io credo dell'amanuense, o forse anche un errore della prima edizione di Londra.*

ma per questo generale, che un prencipe temporale in un convento secolare metta mano nella religione, e non in un solo articolo, ma in tutte le materie. I letterati si ricordavano dell'Enotico di Zenone, della Ectesi d'Eraclio, e del Tipo di Costante, e di quante divisioni furono nella Chiesa per causa di constituzioni imperiali in materia di religione;[1] e dicevano che tre nomi erano sino a quel tempo, sotto pretesto d'unità, infausti nella Chiesa per le divisioni introdotte. A questi si potrà aggionger per quarto l'*Interim* di Carlo V. Dubitarono che questa azione dell'imperatore fosse un principio per capitare dove era arrivato Enrico VIII d'Inghilterra, di dichiararsi capo della Chiesa, con tanta maggior ampiezza quanto non averebbe compreso un'isola, ma Spagna, Italia, Germania, e altre regioni adgiacenti; che in apparenza mostrava contenere una dottrina catolica, ma era dalla catolica lontanissima. Descendendo a' particolari, riprendevano che nelle materie del peccato originale, della giustificazione, de' sacramenti, del battesmo e della confermazione non fosse portata la stessa dottrina determinata dal Concilio, essendo quella raccolta fatta per tenersi sino al Concilio;[2] poichè quanto a quei capi il Concilio era già fatto, che occorreva altro dire, se non che precisamente fosse tenuto? Ma l'aver publicata altra dottrina, esser un annichilar il Concilio, e l'arte del-

1 Lett. del Card. Du Bellay, del 14 sett. 1548.

— Editti furono questi di tre differenti imperatori in materia di religione: il primo per annullare l'autorità del concilio Calcedonense; gli altri due per sostenere l'eresia de' Monoteliti proibendo egualmente che si parlasse di una o di due volontà in Cristo.

2 Questo era quel che più scottava ai Romani, i quali temevano che per tal modo mettendosi in compromesso le decisioni già fatte, non si volesse obbligargli a esaminare di nuovo le stesse materie di concerto co' Protestanti. Era forse questa l'idea dell'imperatore, il quale essendosi sempre mai opposto alla discussione de' dogmi, avrebbe avuto caro che per ricondurre più facilmente i Protestanti si consentisse a rivedere unitamente con essi quel ch'era già stato deciso, affinchè per tal mezzo qualche via di riconciliazione con più facilità trovar si potesse.

l'imperatore molto sottile dover esser più che mai sospetta, poichè insieme faceva così gagliarda instanza che il Concilio fosse tornato a Trento, e levava tutta l'autorità alle cose già statuite da quello. Dannavano tutto il corpo di quella dottrina, che contenesse modi di parlare ambigui, che superficialmente considerati ricevevano buon senso, ma internamente erano venenati; che affettatamente in alcune parti stèsse sul solo universale, acciò i Luterani avessero modo d'interpretarlo per loro.[1] Ma della concupiscenzia parlava affatto alla luterana, sì come anco nell'articolo della giustificazione, riponendola nella fiducia sopra le promissioni, e attribuendo troppo, anzi il tutto alla fede. Nel capo delle opere niente parlarsi del merito *de condigno,* che è il cardine in quella materia.[2] Nel capo della Chiesa non aver presa l'unità

[1] Se l'equivoco è sempre pernicioso e rio in materia di religione, la generalità di espressione non è egualmente condannabile in ogni sorta di materie. È, pel contrario, il solo mezzo di mantener la pace e la concordia; e tanto meno si avea motivo di condannar l'*Interim* per questo, che altro modo a Trento trovato non si era per accordarsi su molti punti, che scegliendo espressioni che potessero egualmente contentare i differenti partiti. Forse si dirà che di tal espediente non si è fatto uso se non nelle questioni che non eran di fede; e che così non può dirsi de' differenti articoli dell'*Interim.* Ma questo è francamente supporre quel ch'è in questione. Imperciocchè si può egli credere che la fede fosse molto più interessata in materie tanto astratte, quanto lo erano molti degli articoli dell'*Interim,* nei quali si usarono espressioni assai generali, di quel che si era definito in Trento intorno alla certezza della grazia e alla natura di sua operazione, intorno all'intenzione necessaria nei sacramenti, intorno alla maniera in cui contengono la grazia, o ad altri punti di tal natura? Se questi punti non per altro interessavan la fede, se non perchè si erano fatte tali decisioni, meglio sarebbe stato non farne alcuna, e lasciare indeciso alle ricerche degli uomini quello che decidere non si poteva se non se con principii poco noti o incerti.

[2] Questo articolo stava molto a cuore agli scolastici, che hanno sempre fatto gran caso di questo merito, come di un articolo fondamentale. Ma infine, purchè si decidesse la necessità delle buone opere e che loro si attribuisse una ricompensa, che importava egli che fosse a titolo di merito che venissero ricompensate, o che quella ricompensa tutta interamente alla misericordia di Dio si riferisse? L'uno e l'altro vengono ad essere assolutamente lo stesso, poichè sì nell'uno che nell'altro sistema è sempre vero che alla misericordia di Dio e alla sua grazia d'uopo è riferire il principio di questo merito.

dal capo visibile, che è essenziale; e, quello che è peggio, aver statuito una Chiesa invisibile per la carità, e poi fatta la stessa visibile; esser un'arteficiosa e occolta maniera di destruggere la jerarchia e stabilire l'openione luterana; l'aver posto per note della Chiesa la sana dottrina e il legitimo uso de' sacramenti, aver dato modo a tutte le sétte di ostinarsi a tenersi per Chiesa, taciuta la vera marca che è l'obedienza al pontefice romano. Non essere comportabile, d'aver posto il sommo pontefice *in remedium schismatis*, e i vescovi *de jure divino*. Che il sacramento della penitenzia era fatto luteranissimo, quando si diceva che credendo di ricevere con questo sacramento quello che Cristo ha promesso, gli avviene come crede. Del sacrificio ancora essere taciuto il principale, che egli è espiativo e propiziatorio per i vivi e per i morti. Quel che dicevano poi dell'aver concesso le mogli a' sacerdoti e il calice nella communione de' laici, ogni uno lo può da sè comprendere, che con questi due abusi era destrutta tutta la fede catolica.[1] Era una la voce di tutta la Corte, che si trattava *de summa rerum*; che erano crollati i fondamenti della Chiesa; che bisognava metterci tutte le forze, eccitare tutti i prencipi, mandar a' vescovi di tutte le nazioni, e urtare in ogni maniera questo principio, dal qual indubitatamente era necessario che ne seguisse, non la destruzione della Chiesa romana (essendo ciò impossibile), ma bene una deformazione e deturpazione la maggiore che mai.

Ma il pontefice, vecchio sensatissimo, che più di tutti vedeva con la finezza del suo giudicio, penetrò immediate sino al fondo, e giudicò l'impresa salutifera per

[1] Non si sa vedere qual torto faccia alla fede cattolica o il matrimonio dei preti o la comunione del calice. Il mondo era forse meno cattolico quando comunicava sotto le due specie, o prima che fosse introdotta la legge del celibato? Con somiglianti obbiezioni assai zelo per le pratiche presenti dimostrasi, ma poca conoscenza della religione, e grande ignoranza dell'antichità.

sè e per l'imperatore perniciosa.[1] Si maravigliò molto della prudenza d'un tanto prencipe e del conseglio suo che per una vittoria avuta si pensasse essere diventato arbitro del genere umano, e presuppostosi di potere solo contrastare con ambe le parti. Potere un prencipe, aderendo ad una, opprimere l'altra; ma combattere con tutte due, esser cosa ardita e vana. Previdde che quella dottrina più dispiacerebbe generalmente a'Catolici che alla Corte, e più a'Protestanti ancora; e che da ogni uno sarebbe impugnata, da nissuno difesa; e non esservi bisogno che egli travagliasse: averebbono operato per lui gl'inimici suoi più che egli medesimo: che meglio per lui era lasciarla publicare che impedirla; e meglio ancora nello stato che si trovava, che reformata in meglio, acciò più facilmente precipitasse. Solo vi era bisogno di tre cose, che all'imperatore non fosse aperto questo senso, che si aiutasse a dare il moto al negozio quanto prima, e che il primo colpo toccasse i Protestanti. Per effettuare il primo conveniva leggiermente e senza molta insistenza opponere ad alcune cose; per il secondo eccitare gl'interessi de'prelati tedeschi; e per il terzo con destrezza operare che quella dottrina paresse raccolta non per unire ambe le parti, ma solo per metter freno a'Protestanti: chè così era guadagnato un gran punto, cioè, che il prencipe non faceva statuti di fede a'fedeli, ma alli sviati.

Per il che il pontefice mandò instruzione al cardinale Sfondrato che facesse alcune opposizioni; e per non trovarsi quando fosse la dottrina publicata, pigliasse li-

---

[1] Pallavicino, l. 10, c. 18

— Le riflessioni che qui Frà Paolo fa fare al papa, sono tanto naturali che non è maraviglia che le abbia attribuite ad un uomo tanto politico quanto era Paolo III. Anche Pallavicino (lib. 10, c. 18) giudica che « Nulla dice in questo, che non appaia verisimile; ma nulla dice che sia » vero. » Non può negarsi, esservi molte cose che, per esser verisimili, non sono però niente più vere. Ma le ragioni recate dal cardinale per provare la falsità delle riflessioni di Frà Paolo sono così deboli, che la ripu-

cenzia e si partisse.[1] Il cardinale, esseguendo la commissione, espose per nome del pontefice, (a) che la permissione di continuare in ricever il calice nella santa communione, eziandio con condizione di non riprendere chi non lo riceve, essendo già abrogata la consuetudine di ricever il sacramento sotto ambedue le specie, era cosa riservata al pontefice, sì come anco il conceder matrimonio a' preti, tanto più quanto questo non è mai stato in uso nella Chiesa;[2] e i Greci e altri popoli orien-

tazione del nostro istorico da se sola basta a giustificare il suo racconto, e da una lettera di Marillac, ambasciator di Francia, ad Enrico II, apparisce che quel ministro altra idea non aveva dell'*Interim* che quella attribuita qui da Frà Paolo al papa.

[1] Fleury, l. 145, n. 40.

— Non pare che l'ordine sia stato tale, perchè quel legato non partì che due mesi dopo la pubblicazione dell'*Interim*; e di ciò si ha certezza da molte delle sue lettere, con la data di Augusta, lungo tempo dopo la pubblicazione. Ma per quel che riguarda le opposizioni, è vero che Sfondrato ebbe ordine di farne; ed è altresì vero che ne fece di assai lievi: sia perchè al papa realmente non dispiacesse di veder l'imperatore entrato in questa faccenda, sia perchè non volesse interamente alienar l'animo di quel principe opponendosi con troppo vigore ai disegni di lui. Dovea il pontefice, per la sua dignità, far qualche resistenza; ma il suo interesse voleva che la resistenza non fosse assai forte. In questo modo tutto si concilia; e l'opposizione su cui si fa forte Pallavicino per convincer di falsità la narrazione di Frà Paolo, è appunto quello che la giustifica.

(a) Sleid., l. 20, p. 347.

[2] Ciò è falsissimo. Nella primitiva Chiesa non vi era alcuna legge che obbligasse il clero a vita celibe; il testo di san Paolo è decisivo: egli mette tra le qualità essenziali di un vescovo, che sia buon marito e buon padre di famiglia: il concilio di Gangres pronuncia anatema contro quelli che non vogliono ricevere la comunione da un prete ammogliato. Dal matrimonio libero si venne al condizionale, cioè fu deciso che i preti potessero ritenere le mogli sposate prima della ordinazione, ma non sposarne altra dopo. Il concilio di Nicea volle anzi obbligare tutti i cherici a lasciare le loro donne, al che si oppose vigorosamente san Pafnuzio vescovo della Tebaide. In seguito si cominciarono a far canoni contro i preti ammogliati, e a stabilire di non ordinare alcuno che non fosse celibe; ma questo cattivo provvedimento non fece che aumentare il libertinaggio ecclesiastico, che nei secoli di mezzo era salito al colmo. Ciò nulladimeno nei secoli IX e X in Italia, in Inghilterra, in Germania e in Boemia gran numero di preti erano ammogliati, e quest'uso s'introduceva anche in Francia; ma nel secolo XI Gregorio VII e nel XII Calisto II, e quindi tutti gli altri papi mossero una fiera persecuzione contro i preti ammogliati che in Milano, in Inghilterra e in altri luoghi cagionò gravi disordini. Ciò nulla ostante nel regno di Napoli se non poterono più menar

tali che non obligano al celibato, concedono che i mariti ricevino gli ordini, e, ritenendo le mogli, essercitino il ministerio; ma che gli già ordinati si possino maritare, non lo permettono, nè mai l'hanno permesso. Soggionse, non esser dubio alcuno che quando la Maestà Sua concedesse tali cose come lecite, offenderebbe gravissimamente la Maestà divina; ma avendole per illecite e illegitime le debbe permettere per minor male alli sviati.[1] È cosa tolerabile, anzi appartiene alla prudenza del

moglie, continnarono a mantenersi una concubina, e i figli che ne nascevano erano riconosciuti per legittimi dalle leggi civili. Quest'uso sussisteva ancora a metà del secolo xv. L'opinione favorevole al celibato ecclesiastico debbe la sua origine alle superstizioni de' Platonici e de' Gnostici che stimavano il matrimonio una contaminazione, e lo stato virginale una condizione molto più pura e più perfetta, e la sola che possa sublimar l'anima alla contemplazione di Dio; e una opinione così strana e così contraria ai dettami della natura e di Dio stesso fu abbracciata avidamente dai Padri della Chiesa, imbevuti di filosofia contemplativa, e molti di essi ebbero del matrimonio concetti che fanno stupire. Ma negli elogi della virginità più d'ogni altro fu esagerato sant'Ambrogio che giunse persino a consigliare le fanciulle a fuggire di casa per monacarsi, e a desiderare di poter impedire quante nozze succedevano, per dare invece tante spose a G. C. La trita ragione che si dà per giustificare il celibato dei preti, si è che le cure della famiglia gli distrarrebbono, dai loro doveri spirituali; ma poichè molti di loro, e forse la maggior parte, si brigano volentieri in faccende di lunga mano aliene dal loro ministero, pare che anche il matrimonio non potrebbe disturbarli gran che. Certo è che questo forzoso celibato ecclesiastico (il quale quanto si osservi, ciascuno lo sa, e lo sapeva anche Paolo III che aveva figliuoli) ha prodotto poco bene, e invece molti disordini nei costumi e nella buona fama del clero, di che non si può addurre miglior testimonio dei concilii, cominciando dai più antichi, e via via discorrendo fino a quello di Trento; ed è per questo che attualmente molti Stati cattolici della Germania incalzano vivamente perchè sia abolito un così deforme pregiudizio, nel che hanno per consenzienti la parte più illuminata del clero e il voto delle università. *

[1] Se fu del legato questa massima, la sua morale mi pare un po' strana. A credere a quel ch'egli dice, Carlo Quinto offendeva gravemente Dio, accordando quelle cose, se le credeva lecite; e in nulla si facea reo, permettendo quel che credeva illecito; cioè a dire, peccava gravemente, quando operava secondo i lumi di sua coscienza, ed era innocentissimo, quando contra quelli operava. Io non so se si trovino assai casisti di un tal sentimento. Imperocchè, benchè tutti convengano che la coscienza non è la sola regola delle nostre azioni, e che non basta per esser buono che sieno conformi a questa regola, se non sono nel tempo stesso conformi anche alla legge; tutto il mondo però è unanime nell'affermare che quelle azioni sono criminose quando si fanno contra la coscienza. Così la morale

prencipe, quando non può impedire tutti i mali permetter il minore, affine d'estirpar il maggiore: che Sua Santità, veduto il libro, ha inteso che non sia se non permissione a quei della sétta luterana, acciò non passino da un error in altro in infinito: ma per quello che appartiene a' Catolici non gli sia concesso, nè creder nè operare se non il prescritto dalla santa Sede Apostolica, che sola maestra de' fedeli può far decreti delle cose della religione; ed essendo certo che così era la mente di Sua Maestà, egli considerava che sarebbe necessario farne una dichiarazione espressa, e restringer ancora la briglia a' Luterani alquanto più, massime nella potestà di mutar le ceremonie; poichè l'ultimo capo pare che dia loro troppo ampla libertà, dove concede che siano levate le ceremonie, le quali possono dar causa alla superstizione. Aggionse poi il legato, che i Luterani si sarebbono fatto lecito ritenere i beni ecclesiastici usurpati e la giurisdizione occupata, se non gli era comandata la restituzione: nè di questo si doveva aspettar concilio, ma venir all'essecuzione immediate, e constando notoriamente dello spoglio, non si dovevano osservare puntigli di legge, ma procedere *de plano,* e con la mano regia.

Questa censura fu communicata da Cesare (a) agli elettori ecclesiastici, i quali l'approvarono, ma particolarmente quanto al capo della restituzione de' beni ecclesiastici, anzi l'affermarono necessaria, e altrimente non potersi ricuperare il culto divino, nè conservare la religione, nè sicurar bene la pace. E perchè consta dello spoglio, il giusto vuole che si tratti con pochi termini: al parer de' quali s'accostorono tutti i vescovi. I prencipi secolari per non offendere Cesare tacquero, e a loro essempio gli ambasciatori delle Città parlarono poco, nè di quel poco fu tenuto conto. Per la remonstranza del legato ordinò

del legato era d'ambe le parti egualmente difettosa; e non so nemmen dire, se nel consiglio che ha dato, sia stato miglior politico che casista.

(a) Id. ibid

Cesare un proemio al libro, di questa sostanza.[1] Che mirando esso alla tranquillità di Germania, aveva conosciuto non esser possibile introdurla, se non composti i dissidii della religione, onde sono nate le guerre e gli odii; e vedendo per ciò unico remedio un concilio generale in Germania, aveva operato che s'incominciasse in Trento, e indotti tutti li Stati dell' Imperio ad aderirvi e sottoporvisi. Ma mentre pensa di non lasciare le cose sospese e confuse sino al celebrar del concilio, da alcuni grandi e zelanti gli fu presentata una formola, la quale avendo fatto essaminare a persone catoliche e dotte, l'hanno trovata non abòrrente dalla religione catolica, intendendola in buon senso, eccetto ne' due articoli della communione del calice e del matrimonio de' preti. Per il che richiede dalli Stati, che sino al presente hanno osservato li statuti della Chiesa universale, che perseverino in quelli, che sì come hanno promesso non mutino alcuna cosa; e quelli che hanno innovato o vero ritornino all' antico, o si conformino a quella confessione, ritirandosi a quella dove avessero trapassato e si contentino di quella, non impugnandola, non insegnando, nè scrivendo, nè predicando in contrario, ma aspettando la dichiarazione del Concilio. E perchè nell' ultimo capo si concede di levar le ceremonie superstiziose, riserva a sè la dichiarazione di quel capo e di tutte le altre difficoltà che nascessero. Il quindicesimo giorno di maggio fu recitato il libro nel publico

---

[1] Par che Sleidano parli di questo proemio, come di un discorso fatto dall' imperator nella dieta. Questo discorso che distcsamente si può leggere in Goldasto, e di cui Sleidano non ci riporta che la sostanza, si riferisce interamente all' estratto che del proemio ci dà Frà Paolo; dal che è agevole il conchiudere che quel proemio altro non è che il discorso fatto dall' imperatore alla dieta. Una sola difficoltà vi può essere, ed è che nel discorso l' imperatore si esprime in terza persona; il che stato non sarebbe se l' avesse pronunziato egli stesso. Ma questa difficoltà di leggieri da Sleidano risolvesi, il quale dice, che il discorso fu letto dal secretario, giusta il costume. Per questo ha dovuto essere in terza persona; e in terza persona eziandio è concepito il proemio che si legge in Goldasto: con che a provare si vieno che il proemio e il discorso sono una sola e medesima cosa.

consesso: [a] non si pigliarono i voti di tutti secondo il consueto, ma l'elettor di Magonza solo si levò, e come in nome commune ringraziò Cesare, il quale pigliò quel ringraziamento per un' approbazione e assenso di tutti. Da nissun fu parlato, ma a parte poi molti de' prencipi che già seguivano la confessione Augustana, dissero di non poterla accettare; e alcune delle Città ancora dissero parole che significavano l'istesso, se ben per timore di Cesare non parlavano apertamente. Fu il libro per ordine dell'imperatore stampato in latino e tedesco; poi anco tradotto e stampato in italiano e francese.

Oltra di questo a' quattordici di giugno [b] publicò Cesare una riforma dell'ordine ecclesiastico, la qual dai prelati e altre persone dotte e religiose era stata con maturità digesta e raccolta. Quella conteneva ventidue capi: Dell' ordinazione ed elezione dei ministri; dell' officio degli ordini ecclesiastici; dell'officio de' decani e canonici; delle ore canoniche; de' monasteri; delle scuole e università; degli ospitali; dell' officio del predicatore; dell' amministrazione de' sacramenti; dell' amministrazione del battesmo; dell'amministrazione della confermazione; delle ceremonie della messa; dell' amministrazione della penitenzia; dell' amministrazione dell'estrema unzione; dell' amministrazione del matrimonio; delle ceremonie ecclesiastiche; della disciplina del clero e del popolo; della pluralità de' beneficii; della disciplina del popolo; della visita; de' concilii; della scommunica. In questi capi sono da cento trenta precetti così giusti e pieni d'equità, che se alcuno dicesse non essere mai uscita inanzi quel tempo una formula di riformazione più essatta e meno interessata, senza cavilli e trappole per pigliar gl' incauti, non potrebbe facilmente esser redarguito. Se quella fosse stata da' soli prelati constituita, non sarebbe dispiaciuta a Ro-

(a) Sleid., l. 20, p. 348.

(b) Id., p. 350; Pallavicino, l. 11, c. 2; Rayn., n. 61; Spond., n. 10; Thuan., l. 5, n. 5.

ma: eccetto in due luoghi dove autorizza il concilio Basileense, in alcuni altri dove mette mano nelle dispense ed esenzioni pontificie, e in altre cose riservate al papa. Ma perchè per l'autorità imperiale fu stabilita, parve più insopportabile che il fatto dell' *Interim*; essendo una massima fondamentale della corte romana, che i secolari di qual si voglia degnità e bontà di vita, non possino dar legge alcuna al clero, eziandio per buon fine. Non potendo però altro fare, sopportarono quella tirannide (così dicevano), alla quale per allora non si potevano opponere.

Pochi giorni dopo ordinò anco Cesare [a] che le sinodi diocesane fossero tenute a san Martino, e le provinciali inanzi quaresima. E perchè i prelati desideravano che il pontefice s'accommodasse a consentire almeno a quei capi che parevano non esser in diminuzione dell' autorità ponteficia, s'offerì loro l'imperatore, per scrittura data sotto i diciotto di luglio, di usar ogni diligenza con Sua Santità, acciò si contentasse di non mancar del suo officio. Fu stampata questa riformazione in molti luoghi catolici di Germania, e anco l'istesso anno in Milano da Innocenzio Ciconiaria. Fu l'ultimo di giugno il fine della dieta d'Augusta, e si publicò il recesso, [b] nel quale promise Cesare che il Concilio si sarebbe continuato in Trento, e che egli averebbe operato che presto fosse reassonto; il che quando fosse fatto, comandava che tutti gli ecclesiastici v'intervenissero, e quelli della confessione Augustana vi andassero con suo salvocondotto, dove tutto sarebbe trattato secondo le sacre lettere e la dottina de' Padri, ed essi sarebbono uditi.

XXII. Il cardinale d'Augusta [c] e altri prelati gelosi che con questi principii di confessione e riforme fatte e publicate in diete, non fosse esclusa di Germania l'auto-

(a) Spond., n. 11.
(b) Sleid., l. 20, p. 353; Fleury, l. 145, n. 31.
(c) Sleid., l. 20, p. 351.

rità del papa, pregarono Cesare che l'invitasse a mandare legato espresso, quale aiutasse l'essecuzione delle cose decretate: allegando che ciò sarebbe un mezzo di facilitare grandemente; perchè molti, ne' quali ancora vive il rispetto al pontefice, s'adopereranno più prontamente, vedendo intervenire anco l'autorità sua. L'imperatore avendo concepito nell'animo, che, quietandosi i moti della religione, la Germania dovesse restare oppressa sotto il suo servizio, abbracciava ogni proposta di facilità, sicuro che averebbe poi ridotto il tutto come gli fosse piaciuto. Fece dar conto al pontefice di tutte le cose fatte per riformazione, e l'invitò a mandar uno o più legati.[1] Il papa mandò immediate il vescovo di Fano, prelato grato all'imperatore, per noncio, con pretesto d'intender meglio la volontà di Sua Maestà intorno la richiesta sua, e per proponere [(a)] la restituzione di Piacenza e 'l far partire i Spagnuoli da Trento. Poi, ricevuta la prima risposta dal Fano, e posto il negozio in consultazione [(b)] co' cardinali, presto risolvè non esser sua degnità mandare ministro che fosse essecutore dei decreti imperiali; ma, per la ragione che mosse il cardinale d'Augusta, prese un termine medio di mandar noncii, non per quello che l'imperatore dissegnava, [(c)] ma per conceder grazie e assoluzioni, considerando che questo dovesse far effetti mirabili per sostener l'autorità sua, senza incorrer il pregiudicio d'assentire che altri s'avesse assonto l'autorità che pretendeva non poter convenire salvo che a lui.

---

[1] Questo invito ed altresì la spedizione del nunzio aveano preceduto la pubblicazione di que' decreti di riforma che non furono proposti agli ecclesiastici che ai 14 di giugno, laddove il nunzio era partito da Roma ai 9. (Pallavicino, lib. 11, c. 1). Ma è assai verisimile che l'imperatore avesse sollecitato la venuta del nunzio, per fare uso di sua autorità presso gli ecclesiastici, ch'egli voleva obbligare a sottomettersi a quella riforma.

(a) Adr., l. 7, p. 448; Rayn., n. 65; Spond., n. 11.

(b) Mart., tom. 8, p. 1180.

(c) Adr., l. 7, p. 432.

XXIII. Adonque destinò [a] appresso il Fano li vescovi di Verona e Ferentino suoi noncii in Germania, a' quali spedì con participazione de' cardinali una bolla sotto l'ultimo di agosto, dando loro commissione di dichiarare a quelli che vorranno tornar alla verità catolica, che egli è pronto ad abbracciargli senza rendersi difficile a perdonargli, purchè non voglino dar le leggi, ma riceverle; rimettendo alla conscienza de' noncii di rilasciare qualche cosa della vecchia disciplina, se giudicheranno potersi fare senza publico scandalo. E per questo dà loro facoltà d'assolvere *in utroque foro* pienamente qualonque persone secolari, eziandio re e prencipi, ecclesiastiche e regolari, collegi e communità da tutte le scommuniche e altre censure; e dalle pene eziandio temporali incorse per causa d'eresia, ancorchè fossero relapsi; e dispensar dalle irregularità contratte per ogni rispetto, eziandio per bigamia; e restituirgli alla fama, onore e degnità; con autorità anco di moderar o rimetter in tutto ogni abiurazione e penitenza debita, e di liberar le communità e singulari persone da tutti i patti e convenzioni, illeciti contratti con li sviati, assolvendogli da' giuramenti e omaggi prestati, e da' spergiuri che fossero sin allora incorsi per qualche passate inosservanze; e ancora assolver i regolari dall' apostasia, dandogli facoltà di portar l'abito regolare coperto sotto quello di prete secolare; e di conceder licenza ad ogni persona eziandio ecclesiastica di poter mangiar carne e cibi proibiti ne' giorni di quaresima e di digiuno col conseglio del medico corporale e spirituale, o vero spirituale solo, o anco senza, se a loro fosse paruto; e di moderar il numero delle feste; ed a quelli che hanno ricevuto la communione del calice, se la dimanderanno umilmente e confesseranno che la Chiesa non falla ne-

---

[a] Mart., tom. 8, p. 1203; Sleid., l. 21, p. 357; Pallavicino, l. 11, c. 2; Rayn., ad ann. 1549, n. 1 e ad ann. 1548, n. 66.

gandola a' laici, concedergliela in vita, o per il tempo che a loro parerà, purchè sia fatta separatamente, quanto al luogo e quanto al tempo, da quella che si fa per decreto della Chiesa. Concesse anco a loro facoltà di unire i beneficii ecclesiastici alli studii e scuole, o vero ospitali, e assolvere gli occupatori de' beni ecclesiastici dopo la restituzione delli stabili, concordando anco per i frutti usurpati e per i mobili consumati, con autorità di poter communicare queste facoltà ad altre persone insigni.

Andò questa bolla [a] per tutto, essendo stampata per l'occasione che si dirà, e diede da parlare: prima, per il proemio, nel qual diceva il papa, che nelle turbolenze della Chiesa si era consolato sopra il rimedio lasciato da Cristo, che il grano della Chiesa crivellato [b] da Satana sarebbe stato conservato per la fede di Pietro; e maggiormente dopo che egli vi ebbe applicato il rimedio del concilio generale: quasichè non avesse la Chiesa dove fondarsi che sopra lui e sessanta persone di Trento.[1] Poi attribuivano a gran presonzione il restituir agli onori, fama e degnità i re e prencipi.[2] Era anco avvertita la contradizione d'assolvere da' giuramenti illeciti, perchè

(a) Pallavicino, l. 11, c. 2; Fleury, l. 145, n. 45.

(b) Luc., XXII, 31.

1 Questo è un portar la critica troppo avanti. Imperciocchè si dee ben concepire che il papa prevenuto della idea di sua infallibilità, specialmente alla testa di un concilio, non poteva diversamente spiegarsi. I Protestanti poi che aveano altre idee, potevano aver qualche motivo di credere che quell'appoggio fosse un po' debole. Ma avrebbon essi dovuto considerare che il papa non dovea da essi accattare le sue espressioni, e che il minor favore che far gli potessero era quello di non disapprovare che parlasse da papa e non da protestante.

2 Veramente chi così pensava, gran torto non avea; e benchè Pallavicino, per giustificare una tal condotta, alla storia ecclesiastica ricorra, che nulla ha di somigliante a quello che nei secoli moderni si è veduto, e citi i teologi e i canonisti che in questa materia son giudici assai incompetenti; durerà gran fatica a farci credere che la riputazione dei re e dei principi dipenda dal papa, e che sia in poter di lui il privargli di lor dignità e di rimettergli, se non fosse per una usurpazione contra la quale fu sempre reclamato, come contra un total rovesciamento dell'ordine condannato non meno dal Vangelo che dalla ragione.

gl' illeciti non hanno bisogno d' assoluzione, e i veri giuramenti nissun può assolvergli. Era riputata similmente contradizione il conceder il calice solo a chi crede, la Chiesa non errare proibendo il calice a' laici; imperocchè, come sarebbe possibile aver tal credulità, e ricercar di non esser compreso nella proibizione? Ma non contenevano le risa leggendo la condizione nell' assolver i frati usciti, di portar l' abito coperto, quasichè il regno di Dio fosse in un colore o forma di veste, che non portandola in mostra fosse necessario almeno averla in secreto. Ma con tutto che in diligenza fosse fatta la deputazione de' noncii, nondimeno l' espedizione si differì sino l' anno futuro:[1] perchè Cesare non si contentò del modo nel quale non si faceva menzione d' assistere, nè autorizzare le provisioni da lui fatte, nè il pontefice volle mai lasciarsi indurre che ministro alcuno v' intervenisse per suo nome.

XXIV. Partito Cesare d' Augusta, fece [a] ogni diligenza acciò l' *Interim* fosse ricevuto dalle Città protestanti, e trovò per tutto resistenza e difficultà, e nissun luogo vi fu dove non succedesse travaglio; perchè li Protestanti detestavano l' *Interim* più che i Catolici. Dicevano, che fosse un stabilimento totale del papismo: biasimavano sopra tutto la dottrina della giustificazione, e che fosse posta in dubio la communione del calice e il matrimonio de' preti. Il duca Giovanni Federico di Sassonia, [b] se ben prigione, liberamente disse, che Dio e la propria conscienza, a' quali era sopra tutto tenuto, non glielo permettevano. Dove fu ricevuto [c] successero

---

1 Di questo fatto Frà Paolo ha avuto pessime informazioni. Imperocchè que' nunzi partirono subito dopo la loro deputazione. Infatti l' uno di essi fu veduto passar a Bologna alla metà di settembre, come nota Pallavicino (lib. 11, c. 2), e Pighino, vescovo di Ferentino, era a Magonza al principio di novembre 1548, come rilevasi da una sua lettera scritta al cardinal Farnese e riportata da Rainaldo al n. 72.

(a) Adr., l. 7, p. 451 e segg.; Sleid., l. 20 e 21, p. 354.

(b) Id., l. 20, p. 350.

(c) Fleury, l. 145, n. 28.

infiniti casi, varietà e confusioni, sì che fu introdotto in qualonque luogo diversamente, e con tante limitazioni e condizioni, che piuttosto si può dire, che da tutte fosse reietto che da alcune accettato. Nè li Catolici si curavano d' aiutare l' introduzione, come quelli che non l' approvavano essi ancora. Quello che fermò Cesare assai, fu la modesta libertà di una picciola e debole città, la quale lo supplicò, che essendo padrone della roba e della vita di tutti, concedesse che la conscienza fosse di Dio:[1] che se la dottrina proposta a loro fosse ricevuta da esso, e tenuta per vera, averebbono un grande essempio da seguire; ma che Sua Maestà vogli constringere loro ad accettare e credere cosa che la medesima Maestà Sua non l' ha per vera, e non la seguita, pareva a loro di non potersi accommodare. Al settembre andò l' imperatore nella inferior Germania, dove ebbe maggiore difficoltà. Perchè le città di Sassonia si valsero di molte scusazioni per non riceverlo, e la città di Maddeburg si oppose [a] con maniere anco di sprezzo: per il che fu posta in bando imperiale e sostenne la guerra che fu longhissima, la qual mantenne il fuoco vivo in Germania, che tre anni dopo abbruciò li trofei dell' imperatore, come a suo luogo si dirà. Per questa confusione, e per dar ordine di fare giurare il figlio a' Fiamenghi, Cesare finalmente, lasciata la Germania, passò ne' Stati suoi di Fiandra; e quantonque avesse severamente proibito che la dottrina dell' *Interim* non fosse impugnata da alcuno, nè fosse scritto, insegnato ò predicato in contrario, nondimeno fu scritto contra da molti Protestanti. [b] E il pontefice, che giudicò così esser ispediente per le cose sue, ordinò a Francesco Romeo generale di San Dominico, che

[1] Frà Paolo non ci dice che città fosse questa; e nulla di ciò s' incontra nè in Sleidano, nè in Tuano. Solamente per congettura si crede che quella città fosse nell'Alemagna alta; e Burnet (t. 2, lib. 1, p. 87) dice che fu Lindau, piccola città vicina a Costanza.

(a) Sleid., l. 21, p. 362. (b) Spond., n. 7; Fleury, l. 145, n. 23.

congregati i più dotti del suo Ordine, facesse con loro parere e fatica, una gagliarda e soda confutazione. Fu anco in Francia da diversi scritto in contrario, e in breve vi fu uno stuolo di scritture di Catolici e Protestanti, massime delle Città Anseatiche, in contrario;[1] e seguì quello che ordinariamente avviene a chi vuole conciliare opinioni contrarie, che le rende ambedue concordi all'oppugnazione della media, e più ostinati ciascuno nella propria. Fu anco causa di qualche divisione tra i medesimi Protestanti;[2] perchè quelli che, costretti, avevano ceduto in parte a Cesare e restituite le vecchie ceremonie, si scusavano dicendo, che le cose da loro fatte erano indifferenti, e per consequente alla salute non importava più il reprobarle che il riceverle; e che era lecito, anzi necessario tolerar qualche servitù, quando l'impietà non è congionta; e pertanto in queste doversi

---

1 I principali scritti che in quell'occasione si videro son menzionati da Spondano nell'anno 1548 (n. 7), il quale tra i cattolici autori di essi nomina Roberto Cenalis vescovo di Avrange, Francesco Romeo generale de' Domenicani, Bobadilla gesuita; e tra i Protestanti Melantone, Calvino, Aquila, che furono i principali autori di quelle risposte.

2 Sleid., l. 21, p. 363; Thuan., l. 5, n. 5; Spond., n. 8 e 9; Rayn., n. 63; Fleury, l. 145, n. 36 e 111.

— Infatti alcuni, tra i quali era il famoso Melantone, avendo creduto che si potevan tollerar molte delle cerimonie e pratiche raccomandate dall'*Interim*, come cose indifferenti, per il che si acquistarono il nome di Adiaforisti, una grande fazione insorse contro di essi; e i ministri di Maddeburgo, di Amburgo, di Lubecca, di Luneburgo e molti altri condannarono quelle medesime pratiche; e sostennero che, avvegnachè quelle cose fossero indifferenti in sè stesse, elle però non erano più tali, allorchè si riputavano come necessarie, e che se ne faceva una legge; perchè allora divenivano una occasione di empietà. Questo scisma ha dipoi continuato tra i Luterani, e i due partiti hanno trovato seguaci, perchè ciascuna opinione si può difendere con ragioni del pari probabili; e pare che questo sia un affare più di prudenza che di religione. Sembra però che il partito preso da Melantone fosse più conforme alle intenzioni di Lutero. Il quale nei primi anni volle che fossero tollerate tutte le cerimonie che non fossero superstizioni; così le immagini in chiesa, gli abiti ed ornamenti sacri, i rituali della messa e del battesimo, benchè da lui voltati in lingua volgare; ed anzi dico che se non l'avessero forzato, non avrebbe voluto celebrare la messa in tedesco. Ma questa moderazione non fu di lunga durata, ed ei cangiò di parere.

obedire a Cesare. E gli altri, che la necessità non aveva costretti, dicevano esser vero che le cose indifferenti non importavano alla salute, ma che per mezzo delle indifferenti s'introducevano delle perniciose. E passando inanzi formarono una general conclusione, che le cerimonie e riti, quantonque di natura indifferenti, diventano cattivi allora quando chi le usa ha opinione che siano buone o necessarie; e di qua nacquero due sètte, che passarono poi ad altre differenze tra loro, e non furono mai ben riconciliate.

XXV. Non passavano le cose della religione con minor tumulti in Inghilterra; [a] perchè Edoardo conte di Exford, zio materno del giovane re Edoardo, acquistata autorità appresso al nipote e li grandi del regno, insieme con Tomaso Cranmero arcivescovo di Cantorberì favorendo i Protestanti, e introdotti alcuni dottori di loro, e gettato qualche fondamento della dottrina, tra la nobiltà massime, congregati li Stati del regno che chiamano il Parlamento, per publico decreto dal re e da quello fu proibita per tutto il regno la messa; e poco dopo levatasi sedizione popùlare, che richiedeva la restituzione degli editti di Enrico VIII a favore della vecchia religione, nacque grandissima confusione e dissensione nel regno.

XXVI. Venuto il San Martino, con tutto che grandi fossero le confusioni di Germania, i concilii diocesani furono in molte città celebrati, ricevuta la riforma nuova dell' imperatore, mutata solo la forma secondo che più pareva convenire al modo di decretare di ciascuna diocese, senza però provisione per l'essecuzione; e parevano bene statuite per pura apparenza. Inanzi quaresima non fu tenuto alcuna sinodo provinciale, secondo il decreto imperiale. Nel principio di queresima [b] l'elet-

(a) Burnet, t. 2, l. 1, p. 42; Sleid., l. 20, p. 350; Thuan., l. 3, n. 16; Fleury, l. 145, n. 54.

(b) Sleid., l. 21, p. 360; Fleury, l. 145, n. 82.

tore di Colonia incominciò la sua, e narrato il bisogno di emendazione del clero, soggionse: Tutta la speranza esser stata posta nel Concilio di Trento, che era principiato con qualche successo felice; qual speranza tutta perduta per l'inaspettata dilazione, suscitata per le discordie de' Padri nel trasferirlo, Cesare per non mancar del suo debito, poichè ebbe con la guerra soggiogati i ribelli, restituì la dottrina e ceremonie catoliche, rimesse al Concilio solamente la determinazione di due articoli, e ordinò la riformazione del clero; in essecuzione di che la sinodo, dopo molte trattazioni, per la dominica di Passione aveva stabilito una forma conveniente alla sua metropoli. Soggionse poi li decreti, nei quali non è trattata alcuna materia di fede, ma solo i mezzi di riformare, al numero di sei, la disciplina: La restaurazione degli studi; l'essame degli ordinandi; l'officio di ciascun Ordine; la visita; le sinodi; la restituzione della giurisdizione ecclesiastica, con molti decreti in ciascun capo. Sopra ciascun de' quali, fatto un longo discorso con molti precetti, cosa bella per speculativa trattazione; finalmente sono aggionti trentotto capi per restituzione delle antiche ceremonie e usi ecclesiastici. I Paesi Bassi ereditari dell'imperatore sono soggetti alla metropoli Cognese; onde l'imperatore ricevuto quello concilio e fattolo essaminare da'conseglieri e teologi suoi, lo approvò con sue lettere de' 4 luglio, comandò che per tutte le terre sue fosse ricevuto e osservato, imponendo a' magistrati, che ricercati, assistano all'essecuzione.

Non servò l'istesso stile Sebastiano [a] elettore di Magonza, che ridotto nel concilio della provincia sua la terza settimana dopo Pasca, fece quarantotto decreti di dottrina di fede, e cinquantasei in materia di riforma. In quei capi della dottrina decisi dal Concilio di Trento, seguì l'istessa dottrina; negli altri, l'opinione più com-

---

[a] Id., ibid., n. 89; Sleid., l. 21, p. 363.

mune de' scolastici, astenendosi da' luoghi fra loro controversi. Fra questi, i capi quarantuno e quarantadue sono notabili, dove insegna e replica che le imagini non sono proposte per adorarle o prestarle culto alcuno, ma solo per ridur a memoria quello che si debbe adorare;[1] e se in alcun luogo sarà fatto popolar concorso ad alcuna imagine, e si vederà che gli uomini le attribuiscano quasi qualche opinione della Divinità, si debbia levar via, o riponerne un' altra differente da quella in quantità, acciò il popolo non si persuada a credere che Dio e i santi s' inducano a far quello che gli è dimandato, per mezzo di quell' imagine e non altrimente. Nè di minor avvertenza è degno il capitolo 55, dove asserisce che i santi debbono esser onorati, ma con culto di società e dilezione, come anco possono esser legitimamente onorati i santi uomini in questa vita, se non che più divotamente si doveranno onorar i santi beati, come quelli che sono in stato più sicuro.[2] Le qual esplicazioni ben considerate, mostrano quanto fossero in quei tempi differenti le opinioni de' prelati di Germania catolici da quelle della corte romana, e dalla pratica che s' è introdotta dopo il

[1] Fu questa la costante dottrina della Chiesa cattolica dopo la introduzione delle immagini; e quella specialmente delle Chiese di Francia, di Alemagna, e d' Inghilterra sino al decimo secolo; in cui l' uso delle immagini che nulla ha di cattivo in sè e che può anche aver la sua utilità, degenerò in superstizione e diede occasione a infiniti abusi. Quel che io dico, non è a fine di sostenere che il culto delle immagini sia cattivo, se per culto altro non s' intende che un certo rispetto esteriore che si dimostra per ogni cosa attinente alla religione. Ma se per culto s' intende una sorta di servitù che si riferisce alla immagine, come dotata di qualche virtù, questa è senza dubbio una specie d' idolatria, condannata dal concilio di Francfort e da tutti gli scrittori ecclesiastici, e che nè su l' autorità, nè su la ragione si fonda.

[2] Son questi i precisi termini di sant' Agostino (lib. de ver. relig., c. 55), e se il culto de' santi a questi termini si era ridotto, non so vedere, perchè se ne offendessero i Protestanti; ma è però vero che nella Chiesa romana si portò la cosa molto più avanti; il che fa che le parole del concilio di Magonza, benchè ortodosse, pare al cardinal Pallavicino (lib. 11, c. 4) che non siano gastigatissime. Ma a chiunque è un po' informato della vera dottrina della Chiesa, può con più naturalezza parere che gastigatissima punto non sia la censura del cardinale.

Concilio di Trento.[1] E ciascun, preso essempio da questo Concilio che ha decrètato tanti articoli della religione, potrà certificarsi quanto sia vero quello che tante volte hanno fatto dir i pontefici in Germania: che le cose della religione non si possono trattare in un concilio nazionale. E se ben maggior fondamento si può fare sopra diversi concilii provinciali celebrati in Africa, Egitto, Soria e altri luoghi orientali, nondimeno questo, come moderno, quantonque non così rilevante, provocherà forse più l'avvertenza del lettore. L'elettor di Treviri ancora celebrò la sinodo sua, e gli altri metropolitani non partiti dalla Communione del pontefice, tutti publicando gli editti imperiali d'Augusta, così per la interreligione, come per la riforma ecclesiastica.

I noncii, che sino l'anno inanzi[2] furono dal papa destinati e differiti per le cause dette, si posero in viaggio per Germania, dove per qual si voglia luogo che passavano, furono sprezzati da' Catolici medesimi (così per i dispareri con Cesare e li modi usati, era venuto esoso

---

[1] Per la pratica, non se ne può aver dubbio, vedendo il superstizioso affetto che i popoli hanno per certe immagini; affetto, che per unico fondamento ha una idea di virtù che vi è unita. Ma non credo che la stessa cosa si possa dire riguardo alla dottrina; dacchè il Concilio di Trento nella sessione XXV, positivamente dichiara: che non si dee riconoscere alcuna virtù nelle immagini, che non si dee avere in esse alcuna fiducia, e che non si dee loro dimandar cosa alcuna: *Non quod credatur inesse aliqua in iis divinitas, vel virtus, propter quam sint colendæ, vel quod ab eis aliquid sit petendum, vel quod fiducia in imaginibus sit figenda.* È questa, come si vede, la medesima dottrina che quella del concilio di Magonza; ed è altresì al giorno d'oggi quella de' teologi più illuminati. Io non nego che non ve ne siano degli altri che non si contengono dentro così giusti confini, ma non si dee fare un delitto alla Chiesa degli errori o delle stravaganze di alcuni de' suoi teologi; ed ella non è obbligata a render conto se non della dottrina ch'ella stessa propone nelle regole di fede che prescrive; e non già delle false interpretazioni che alcuni possono darvi senza suo consenso, e spesse volte eziandio senza sua saputa.

[2] Rayn., ad ann. 1549, n. 1; Fleury, l. 145, n. 45; Adr., l. 7, p. 456: Pallavicino, l. 11, c. 2.

— Si è già detto, esser questo un abbaglio del nostro istorico; poichè quei nunzi erano andati in Germania poco tempo dopo di esserne stati destinati, ed arrivati vi erano l'anno 1548.

il nome del pontefice, e l'abito e insegne di ogni ministro suo); e finalmente nel fine di maggio andarono a Cesare ne' Paesi Bassi,[a] dove dopo molta discussione del modo d'esseguir le commissioni del pontefice, trovando difficoltà in qualonque de' proposti, o per l'una o per l'altra parte, in fine risolvè l'imperatore, che essendo loro data la facoltà dal pontefice di sostituire, sostituissero li vescovi, ciascuno nella diocese loro, e altri principali prelati in altre giurisdizioni, rimettendo il tutto alla conscienza di quelli. Non molto prontamente fu ricevuto il partito da' noncii; con tutto ciò condescendendo essi, si fece stampar un indulto sotto i nomi de' tre noncii, lasciato in bianco il nome del prelato a chi si dovesse indrizzare, e inserto prima tutto 'l tenore della bolla papale, e allegato per causa del sostituire il non poter esser in ogni luogo, communicarono la loro autorità,[b] con avvertenza di non conceder la communione del calice e l'uso della carne, se non con gran maturità e utilità evidente, proibendo che per quelle grazie non si facesse pagar cosa alcuna. Cesare pigliò l'assonto di mandarle a chi e dove occorreva; e dovonque le inviava, faceva intendere che si trattasse con piacevolezza e destrezza. Leggierissimo fu l'uso di queste facoltà; perchè chi perseverava nell'obedienza ponteficia non ne aveva bisogno, e chi s'era alienato[c] non solo non curava la grazia, ma la rifiutava ancora. Pochi giorni dopo partì Ferentino:[1] Fano e Verona restarono appresso Cesare, sinchè da Giulio III fu mandato l'arcivescovo Sipontino, come a suo luogo si dirà.

(a) Sleid., l. 21, p. 365.
(b) Rayn., ad ann. 1549, n. 2
(c) Id., n. 1.

[1] Non già per tornare a Roma, ma per passare in Boemia presso al re Ferdinando e maneggiarvi la riunion degli Ussiti in compagnia del nunzio Santa Croce. Ed in fatti vi si adoperarono per modo, che parte con la tolleranza, parte con l'autorità, un grandissimo numero ne ricondussero alla ubbidienza della Chiesa romana. — Rainaldo, n. 25 e 26.

XXVII. Il re di Francia in questi medesimi tempi, [a] essendo entrato in Parigi la prima volta il 4 di luglio, fece far una solenne processione, e publicò un editto, rendendone ragione al popolo, ciò esser fatto per significare a tutti che egli riceveva la protezione della religione cattolica e della Sede Apostolica, e la tutela dell'ordine ecclesiastico, e che aborriva le novità della religione; e testificava a tutti la sua volontà esser di perseverare nella dottrina della Chiesa romana, e d'esterminar da tutto il suo regno i nuovi eretici. E questo editto lo fece stampar in lingua francese, e mandar per tutto il regno. Diede anco licenza a' suoi prelati di far un'adunanza provinciale per riformar le chiese; il che saputo a Roma fu tenuto un cattivo essempio, come quello che fosse principio di far la Chiesa gallicana independente dalla romana. Fece [b] anco il re giustiziar in Parigi molti Luterani, al qual spettacolo volle esser presente; e nel principio dell'anno seguente replicò anco l'editto contra di loro, imponendo gravissime pene a' giudici che non fossero diligenti in scoprirgli e punirgli.

XXVIII. Ma avendo dormito due anni il Concilio in Bologna,[1] il dì 7 novembre il pontefice, veduta una lettera del duca Ottavio suo nipote che scriveva volersi

(a) Thuan., l. 6, n. 4; Sleid , l. 21, p. 366; Rayn., ad ann. 1549, n. 33; Spond., n. 5; Fleury, l. 145, n. 131.

(b) Thuan., l. 6, n. 4.

1 Fleury, l. 145, n. 142; Pallavicino, l. 11, c. 6; Rayn., n. 47; Spond., n. 12; Thuan., l. 6, n. 10.

— Frà Paolo qui suppone una cosa falsa, cioè che al tempo della morte del papa il concilio sussistesse ancora in Bologna; quando è vero che due mesi prima di sua morte licenziato lo aveva (Rainaldo, n. 21; Pallavicino, lib. 11, c. 4). Imperciocchè il cardinal del Monte, per ordini avuti dal cardinal Farnese, congedò i Padri ai 17 settembre, dicendo loro che il papa non avea più intenzione di continuare il concilio in Bologna, ma voleva far lavorare in Roma dietro alla riforma, per il qual fine nel mese di luglio avea invitato quattro Padri di quei di Bologna e altrettanti di quei di Trento (Rainaldo, n. 15). Inutile non per tanto fu questo invito, perchè i quattro prelati di Trento ricusarono di venirvi; benchè quei di Bologna venuti vi fossero. — Rainaldo, n. 16 e 18.

accordare con Ferrando Gonzaga per entrare in Parma, qual città il papa faceva tener per nome della Sede Apostolica, fu assalito da tanta perturbazione d'animo e d'ira che tramortì, e dopo qualche ore ritornato in sentimento, se gli scoprì la febbre, della quale dopo tre giorni morì. Il che fece partire di Bologna il Monte, per ritrovarsi alla elezione del nuovo pontefice, e ritirare tutto 'l rimanente de' prelati alle case loro.[1] Il costume porta, che nove giorni i cardinali fanno l'essequie al morto pontefice, e il decimo entrano in conclave. Allora per l'assenza di molti si differì l'entrarvi sino al ventotto del mese.[2] Il cardinale Pacceco non partì di Trento, sin che Cesare, avuto aviso della morte del papa, non gli ordinò che andasse a Roma, dove egli gionse assai giorni dopo che il conclave fu serrato. Dove ridottisi i cardinali per la creazione del papa, e facendosi secondo il solito i capitoli che ciascun giura osservare se sarà eletto papa, fu tra i primi [a] quello di far proseguir il Concilio. Ogni uno credeva [b] che dovesse esser eletto il nuovo papa inanzi il Natale; perchè dovendosi nella vigilia di quella festività aprir la porta santa al giubileo dell'anno seguente 1550, a che è necessaria la presenzia del pontefice, ed essendo in quell'anno un grandissimo concorso di popolo a quella devozione, ogni uno si credeva che questa causa dovesse muover i cardinali a proceder presto all'elezione. Erano [c] li cardinali divisi in tre fazioni, imperiali, francesi e dependenti

[1] Questo è un abbaglio che viene in conseguenza del precedente, poichè nessun prelato più in Bologna non vi era, fuorchè il cardinal del Monte, il quale essendone legato vi era rimasto, benchè il concilio fosse stato licenziato.

[2] Rayn., n. 48; Thuan., l. 6, n. 10; Sleid., l. 21, p. 369, 370. — Sleidano dice a' 29, il che si accorda con gli Atti citati da Rainaldo, n. 48.

(a) Rayn., ad ann. 1550, n. 3; Mart., t. 8, p. 1216.

(b) Sleid., ibid., p. 371.

(c) Adr., l. 7, p. 484 e segg.; Sleid., l. 21, p. 372; Spond., n. 13; Fleury, l. 145, n. 146.

del morto papa, e in conseguenza de' nepoti: gl' Imperiali portavano il cardinale Polo, e i Francesi Salviati. Ma non solo nissuna di queste parti era sufficiente d' includere l' elezione, ma nè anco potevano tra loro convenire, per i contrarii rispetti de' prencipi loro. La parte de' Farnesi era per venire all' inclusiva, sempre che avesse aderito ad una delle altre; si contentavano del cardinale Polo per la bontà della sua natura, e per li continui ossequii al papa e al cardinale Farnese, ma oppugnandolo il cardinale Teatino, che fosse macchiato delle opinioni luterane, fece ritirar molti.[1] A Salviati il Farnese non aderiva, ed era risoluto di non consentire, se non in creatura di suo avo. Gl' interessi delle fazioni erano così grandi che il rispetto dell' anno santo e l' aspettazione di tanto popolo, il qual anco quel giorno stette adunato sino a notte intiera, non potero prevalere.

Finalmente la parte del Farnese aiutata da' Francesi prevalse, e fu creato papa Giovanni Maria del Monte che era stato legato al Concilio in Trento e in Bologna, nel qual Farnese concorse come in fedele servitore suo e dell' avo, e i Francesi come in riputato[2] inclinato alle cose del suo re e alieno dall' imperatore, per causa della translazione del Concilio. Nè gl' Imperiali furono contrarii per aver Cosmo duca di Fiorenza fatto fede, che egli non era francese se non per quanto la gratitudine de-

---

[1] Thuan., l. 6, n. 10; Spond., n. 13.

— In alcune relazioni italiane si fanno autori di tale accusa il cardinal di Tournon e i Francesi. Certo è però che nel conclave di Paolo IV, i Francesi s' interessarono per far eleggere Polo (Pallavicino, lib. 15, c. 11). Cosa però più naturale è il credere con Frà Paolo che la taccia di eresia a Polo venisse data dal cardinal Teatino; come notano Sleidano, Belcaro, Tuano, Spondano, Burnet ed anche alcuni Italiani. Inoltre si sa che il cardinal Teatino non l' amava punto e che, quando fu papa, volle attaccarlo come sospetto di eresia. Se noi prestiamo fede ad Eideggero nella sua Istoria del papato, fu il cardinal del Monte che per danaro attraversò la elezione di Polo. Ma di questo fatto niuna prova da quell' autore si reca, ed ha contrarii tutti gli storici.

[2] L' edizione di Mendrisio ha *riputato cardinale*.

(*Nota degli Editori fiorentini.*)

bita al papa l'aveva costretto; agl'interessi del quale gli pareva esser suo debito aderire, onde levata quella causa s'averebbe portato verso il giusto.[1] Molti ancora amavano in lui la libertà della natura aliena dall'ipocrisia e dissimulazione e aperta a tutti. Egli immediate dopo l'elezione, conforme a quello che era capitolato, giurò di proseguire il Concilio. Fu eletto a dì otto febraro, e coronato a' ventitrè, e a' venticinque aprì la porta santa.[2]

L'imperatore vedendo le cose della religione in Germania non caminar a modo suo, sperando pure con la presenza sua superare le difficoltà, intimò la dieta per quell'anno in Augusta[3] e mandò Luigi d'Avila al pontefice per congratularsi con lui dell'assonzione sua, e a ricercarlo di rimetter in piedi il Concilio.[4] A che corre-

---

[1] Al dir di Adriani (lib. 7, p. 493) e del Tuano (lib. 6, n. 10), fu lo stesso cardinal del Monte che si valse secretamente del duca, per dar questa sicurtà allo imperatore; o che avea avuto l'accortezza di far credere il cardinal Santa Croce autore di tutti que' fatti del concilio, che aveano dato dispiacere a Carlo. Dal che eziandio è nato che quel principe scopertamente si mostrò semprepiù sdegnato contra Santa Croce, e per timore di urtare in qualche papa di genio francese, consentì infine che si eleggesse il cardinal del Monte.

[2] Rayn., ad ann. 1550, n. 1; Fleury, l. 145, n. 154.

— Sleidano (lib. 21, p. 372), mette la elezione a'7, la coronazione a' 22 e l'aprimento della porta santa ai 24. Pallavicino anch'egli mette la elezione a'7, come pure gli Atti citati da Rainaldo (n. 1). Ma dal Breve di Giulio medesimo al duca di Ferrara, con la data del giorno di sua elezione, apparisce che sia stato eletto il dì 8. Probabilmente la ragione di tal differenza procede da questo, che essendo stato eletto nel principio della notte del 7, la elezione non si annunziò che il mattino degli 8. Per la coronazione, tutti si accordano a metterla ai 22 e non ai 23, come si fa da Frà Paolo.

[3] Sleid., l. 21, p. 373; Thuan., l. 6, n. 17; Adr., l. 8, p. 498; Pallavicino, l. 11, c. 8; Fleury, l. 146, n. 1.

— Al dir di Sleidano, per il dì 25 giugno 1550.

[4] Pallavicino (lib. 11, c. 8) pretende che nelle istruzioni del d'Avila nulla vi fosse di spettante all'articolo del concilio, e che prima del suo arrivo il papa avea spedito Pietro di Toledo all'imperatore, per dargli generali speranze di rimettere quell'adunanza a certe condizioni. Questo secondo particolare è confermato dall'Adriani (lib. 8, p. 496). Ma quanto al primo, benchè sia certo che il principale esterior motivo dell'ambasciata del d'Avila sia stato di congratularsi con Giulio per la sua esaltazione, non

spondendo il pontefice, con altretanta cortesia, fece [a] grand' offerte della sua benevolenza: ma al fatto del Concilio rispose parole generali, non essendo ancora in sè stesso risoluto. E di questo medesimo parlò col cardinale di Ghisa che doveva tornar in Francia, con la medesima irresoluzione; ma ben affermando che non sarebbe passato a farlo, se non communicato prima ogni cosa col re di Francia. E al cardinale Pacceco, che spesso ne tenne con lui proposito, e agli altri Imperiali diceva, che sarebbe stato facilmente d'accordo con l'imperatore in questo particolare, tutte le volte che si camminasse con sincerità, e [b] che il Concilio si dovesse far per confondere gli eretici, per favorire le cose dell'imperatore e non per disfavorire la Sede Apostolica; sopra che aveva molte considerazioni che a suo tempo averebbe fatto intendere a Sua Maestà. Diede presto saggio qual dovesse esser il suo governo consummando i giorni intieri nei giardini, [c] e disseguando fabriche deliziose, e mostrandosi più inclinato a' diletti che a' negozii, massime che avessero congionta qualche difficoltà.[1] Le quali cose avendo accuratamente osservato don Diego ambasciatore cesareo, scrisse all'imperatore che sperava dover riuscire facilmente ogni negoziazione che Sua Maestà avesse introdotta col papa; imperocchè, come vago de' diletti, s' averebbe fatto far tutto quello che l'uomo avesse voluto, mettendogli pau-

v' ha però alcuna apparenza, che nel tempo stesso non sia stato incaricato di far qualche parola col papa, intorno al concilio che stava tanto a cuore all'imperatore, e per il quale avea continuamente fatto fare premurose istanze da tutti i suoi ministri. La cosa anche sarebbe assolutamente fuor di dubbio, se fosse ben certo quel che dice Adriani (lib. 8, p. 498), cioè, che per l'esibizioni che Giulio avea fatte da Toledo all'imperatore, quel principe avea spedito il d'Avila a Roma. Ma checchè ne sia della verità di questa circostanza, certo egli è più probabile che il d'Avila non andasse a Roma incaricato di altre importanti commissioni, fuorchè di quella di fare un semplice complimento di felicità al papa per la sua elezione.

(a) Rayn., n. 3. (b) Pallav., l. 11, c. 8. (c) Adr., l. 3, p. 505.

[1] Lo stesso ci dicono tutti gli storici, parlando di questo papa, e Pallavicino stesso (lib. 11, c. 7) non ha potuto a meno di non dir come gli altri. « La maggior parte del tempo, dice Adriani (lib. 8, p. 505), dimorava

ra. Si confermò maggiormente l'opinione che il papa dovesse riuscir più attento agli affetti privati che alle publiche essigenze, per la promozione che fece il dì trentuno maggio d'un cardinale, a cui diede, secondo il costume usato, il suo cappello.

Essendo Giovanni Maria del Monte, ancora vescovo Sipontino, al governo della città di Bologna, [a] ricevette nella sua famiglia un putto Piacentino di nazione, de' natali del quale non è passato notizia al mondo. A questo prese tanto affetto, quanto se gli fosse stato figlio. Vi è memoria che essendo quello infermato in Trento di morbo grave e longo, con opinione de' medici che doveva condurlo a morte, per conseglio loro lo mandò in Verona per mutar aria, dove avendo ricuperato la sanità, e ritornando in Trento, l'istesso giorno del suo arrivo uscì il legato dalla città per diporto, accompagnato da gran numero di prelati, e l'incontrò appresso la città con molti segni d'allegrezza; il che diede da parlare assai: o fosse stato questo incontro per caso, o fosse il cardinale andato a studio, sotto altro colore a questo effetto d'incontrarlo. Egli era solito dire che l'amava e favoriva come artefice della sua fortuna, attesochè dagli astrologi era predetta gran dignità e ricchezze a quel giovine, quali non poteva aver se egli non ascendeva al papato. Subito [b] creato pontefice volle che Innocenzio (così era

---

» ozioso a suo giardino, dove faceva fabbricare palazzi e loggie, adornan-
» dole di statue antiche e marmi pellegrini, e di ogni altro raro e ricco
» lavoro con ispesa grandissima. Onde i cortigiani e altri, a cui la cosa
» importava, se ne disperavano. » Onofrio diversamente non ne parla nella vita di Giulio, ch'ei descrive come unicamente dedito all'ozio ed ai piaceri: ***Fruendo potius,*** dice quell' istorico, ***quam regendo pontificatui incumbebat, totusque erat in extruenda ad voluptarios secessus Villa Julia, in qua per totum pontificatum elegantissima tum conviviis potius, quam publicæ procurationi vacabat.... abdicata rerum cura hilaritati et genio suo nimium indulsit.*** Gli altri storici allo stesso modo ne parlano e si accordano mirabilmente con Frà Paolo nella idea ch' egli ci dà di quel papa.

(a) Adr., l. 8, p. 503; Sleid., l. 21, p. 373; Thuan., l. 6, n. 10; Fleury, l. 145, n. 157.

(b) Pallavicino, l. 11, c. 7.

il nome del giovine) fosse adottato per figlio di Baldoino del Monte suo fratello, per qual adozione si chiamò Innocenzio del Monte,[1] e conferitogli molti beneficii, il giorno sopra detto lo creò cardinale, dando materia di discorsi e pasquinate ai cortegiani romani, che a gara professavano dire la vera causa di un' azione tanto insolita, per congetture di varii accidenti passati.

XXIX. Carlo, inanzi che [a] da' Paesi Bassi partisse, fece publicare lo stabilimento dell' Inquisizione in quei Stati: per il quale si commossero di tal maniera i mercanti tedeschi e inglesi, che in grandissimo numero si trovavano in quelle regioni, ed ebbero ricorso alla regina Maria e a' magistrati dimandando mitigazione dell' editto, altramente protestando di voler partire. Per il che quelli che dovevano esseguire l' editto e instituire l' Inquisizione trovarono impedimento quasi per tutto, onde fu sforzata la regina Maria per questa causa andar a trovar Cesare che era in Augusta per celebrare la dieta, acciocchè quella regione frequentissima non si disertasse, e nascesse qualche notabilissima sedizione. Cesare con gran difficoltà si lasciò persuader: pur in fine si contentò di levare il nome d' Inquisizione che era odioso, e di revocare tutto quello che toccava i forestieri nell' editto, restando però fermo quello che apparteneva a' naturali del luogo.

---

[1] Questo racconto non è in tutte le sue circostanze vero; perchè quell' adozione era stata fatta, quando Giulio era legato a Bologna, come si vede dagli Atti di Massarelli, citati da Pallavicino (lib. 11, c. 7), e quel giovine fu fatto cardinale a' 30 di maggio, e non a' 31. Ma il papa ebbe a pentirsi di un' amicizia così mal collocata e che da molti non si volle giudicar innocente. Imperciocchè Innocenzo si diportò con tale scandalo e sregolatezza, che Pio IV fu costretto a degradarlo delle sue dignità.

— * Il cardinale Pallavicino e il P. Appiano Buonafede si sfogano in ingiurie contro il Sarpi per avere ricordato queste cose, e non potendo smentirle cercano di scusarle. Fatto è che Frà Paolo usa qui la più grande moderazione, e omette molte particolarità scandalose, e più altri aneddoti sulla vita e i costumi di questo papa, raccolti poi diligentemente da Bayle nel Dizionario Storico, articolo *Jules III.* *

(a) Sleid., l. 22, p. 378; Thuan., l. 6, n. 17; Spond., n. 4; Rayn., n. 24; Fleury, l. 146, n. 3.

XXX. Fece l'imperatore opera col pontefice con[a] sue lettere e officii dell'ambasciatore, che si riassumesse il Concilio di Trento, pregandolo d'una precisa risposta, non come quella che diede al Davila, nè meno con l'ambiguità usata nel trattare col cardinale Pacceco; ma si lasciasse intendere[b] le capitulazioni che ricercava, acciò esso potesse risolvere se doveva trattare di rimediar a' mali di Germania con quella medicina, ò vero pensar ad altri rimedii, essendo impossibile continuare più in quello stato.

Il pontefice ritiratosi con i più confidenti suoi, considerando che quella era la più importante deliberazione che potesse occorrere nel suo ponteficato, bilanciò le ragioni che lo potevano persuadere o dissuadere. Considerava prima, che rimettendo il Concilio in Trento condannava la translazione fatta a Bologna, principalmente per opera sua, e che era un'aperta confessione d'aver operato male, o per propria volontà, o per motivo d'altri. E se pur altro non fosse passato che la translazione, non esser cosa di tanto momento; ma l'aversi fatto parte a defenderla, e anco con acrimonia, non si poteva scusare che non fosse malizia, quando si retrattasse con tanta facilità. Ma quello che più importava, metteva sè e la Sede Apostolica in tutti i pericoli, per liberarsi dai quali Paolo, prencipe prudentissimo, giudicò assicurarsi, e sino alla morte perseverò in quel parere che fosse errore manifesto il rientrarvi. E se ben forse l'animo di molti non fosse mal disposto contra lui, come nuovo pontefice, nondimeno esser cosa certa, che la maggior parte non pretendono essere gravati dal papa, ma dal ponteficato; e anco, quanto s'aspetta al particolare, nissun esser certo che in progresso non possi occorrer cosa che gli concitasse odio maggiore, eziandio senza sua colpa. Oltra che non tutti gli uomini si muovono per l'odio,

(a) Fleury, l. 146, n. 8. (b) Pallavicino, l. 11, c. 8.

ma quelli che sono i più nocivi lo fanno per avanzare sè stessi con la depressione d'altri. Però potersi concludere, che restino le stesse ragioni che costrinsero Paolo, per necessitar anco Giulio all'istessa risoluzione. Considerava il travaglio grande sostenuto da Paolo per ventisei mesi per questa causa, e le indegnità che gli convenne sopportare e la deteriorazione della autorità ponteficia, non tanto in Germania, ma in Italia ancora; e che se a Paolo, fermato nel ponteficato tanti anni e stimato da tutti, fu causa di diminuzione, tanto più sarebbe a lui nuovo pontefice, non avendo ancora fatte le intelligenze e aderenze necessarie per pigliar impresa di contrastare. Se a lui avvenisse una protestazione addosso, o vero un decreto come l'*Interim,* sarebbe la sua autorità vilipesa da tutti. Che non occorreva metter in conto l'opera da sè fatta nel trasferir il Concilio, e la costanza nel difender la traslazione, perchè con la mutazione della fortuna ha mutato anco tutto il conseguente a quella, e le azioni di Giovanni Maria del Monte cardinale non pertenere a Giulio papa, e quelle cose che davano riputazione a quello, non esser per darla a questo: allora conveniva operar come operò, per mostrarsi fedele servitore del patrone; ora, essendo senza patrone, cessar affatto il rispetto di mostrar costanza in ben servire; ed esserne successo un altro, che ricerca prudenza in accommodarsi.[a] Considerava, quanto avesse dello specioso la richiesta di Cesare, poichè si trattava di ridur la Germania; quanto scandalo averebbe dato il non udirla? Le cause che incitavano a far il concilio esser in aperto e note a tutti; quelle che dissuadevano, esser in occulto e note a pochissimi. Finalmente il giuramento dato e repetito dover esser stimato; e se ben obligava a proseguir il Concilio senza prescrizione di luogo, era però certo che contra il voler di Cesare imperatore, re di Spagna

(a) Pallavicino, l. 11, c. 8.

e di Napoli, prencipe de' Paesi Bassi, e con altre aderenze in Italia, era impossibile far concilio generale; tanto che l'istesso era negar di rimetterlo in Trento, come non voler proseguirlo. In questa parte inclinava più, come più conforme alla natura sua, avida più di fuggire le incommodità presenti che evitare i pericoli futuri. Eleggendo questa, si liberava dalla molestia che l'imperatore gli averebbe dato: quanto a' pericoli che il Concilio apportava incominciò a stimarli meno. Pensava, non esser l'istessa fortuna di Cesare allora, che già due anni: allora era stimato, aspettando la vittoria, e poi ottenuta; ora si vede che quella gli è più di peso e difficoltà. Tiene due prencipi pregioni, come il lupo per le orecchie; le Città di Germania hanno aperti spiriti di ribellione; gli ecclesiastici sono sazii di quella dominazione; esservi anco li domestici mali, per il figlio e il fratello e il nepote che aspirano all'imperio, negozio che gli darà forse travaglio sopra le sue forze. In fine fece conclusione secondo il suo naturale: « Usciamo della difficoltà presente con speranza che la nostra buona fortuna non ci abandonerà. »

E ritenendo in sè la risoluzione, deputò una congregazione di cardinali e altri prelati per la maggior parte imperiali, acciò capitassero alla risoluzione da lui presa,[1] frapostovi pochi suoi confidenti per tener regolato il negozio secondo l'intenzione sua, alla quale propose la richiesta dell'imperatore: ordinando che senza alcun rispetto ciascun dicesse quello che gli pareva esser servizio di Dio e della Sede Apostolica; e quando si ripu-

1 Pallavicino, l. 11, c. 8; Rayn., n. 9; Fleury, l. 146, n. 9.
— Questi cardinali, eccettuato Cervino, erano quegli stessi che al tempo di Paolo III erano stati deputati a far cognizione di un tal affare. Ma perchè non avevano le stesse ragioni di volere che il concilio si tenesse in Bologna, si trovaron disposti a rimetterlo in Trento secondo le intenzioni di Giulio, il qual non aveva altro mezzo di contentare l'imperatore, col quale gli tornava a conto di accomodarsi ed al quale ne avea dato speranza con la mediazione del duca di Firenze.

tasse ben condescendervi, pensasse anco la maniera di farlo con degnità, sicurezza e frutto. La congregazione, dopo che ebbe più volte consultato, riferì al pontefice che giudicava necessario proseguire il Concilio, perchè così era giurato nel conclave e da Sua Santità dopo l'assonzione, e per levar lo scandalo dal mondo che senza dubio sarebbe grandissimo, non lo facendo. Il proseguirlo aver due modi: uno continuandolo in Bologna, l'altro rimettendolo in Trento. Il continuarlo in Bologna non si poteva fare, avendo Paolo avvocato a sè la cognizione della traslazione, e inibito il proceder più oltre. Se Sua Santità non sentenziava prima che la traslazione fosse stata valida, non si poteva camminar inanzi in quella città: il che quando avesse voluto fare, averebbe dato legitimo pretesto d'esser allegato per sospetto, essendo noto che fu opera sua come di primo legato e presidente. Per il che restava solo l'altra via di rimetterlo in Trento: e che si levava anco l'occasione alla Germania di recalcitrare e si sodisfaceva l'imperatore, che era punto assai essenziale. Questo conseglio portato al papa fu da lui approvato, onde si passò al rimanente.

E prima fu concluso, che era necessario aver il consenso e assistenza del re di Francia, e l'intervento de' prelati del suo regno, [a] senza le quali cose sarebbe molto debole la reputazione del Concilio, e s' incorrerebbe il pericolo di perder la Francia che si ha, per acquistare la Germania perduta; e secondo l'apologo, lasciar cader il corpo per acquistar l'ombra. Pareva difficile poter indurvi quel re e levargli i sospetti, celebrandosi in luogo soggetto a Cesare e vicino alle sue armi. Ma essaminando che sospetti potessero esser questi, altro non si trovò, [b] se non che il Concilio non deliberasse qualche cosa pregiudiciale al governo di quel regno, o contra i privilegi di quella corona, o contra l'immunità della Chiesa gal-

(a) Rayn., n. 7.

(b) Pallavicino, l. 11, c. 9.

licana; di che quando fosse assicurato, non si poteva dubitare che per l'obligo ereditario di proteggere e favorire la Sede Apostolica, non fosse per assistere, e mandare i prelati suoi. La seconda difficoltà nasceva, (a) perchè i prelati italiani, che sono per il più poveri, aborriscono quel luogo, non potendo sostener le spese; e la Camera Apostolica essausta, malamente può sovvenirgli quanto fa bisogno, oltra le spese nel mantener li legati e officiali del Concilio e altri straordinari. Al che pensato e (b) ripensato non seppero trovar rimedio di far concilio senza spendere, ed esser necessario bever questo calice: ben si poteva troncar le superfluità, ispedendo il Concilio presto e non dimorandovi se non quanto fosse necessario. La terza difficoltà nacque se li Protestanti avessero voluto rivocare in dubio le cose determinate: nel che tutta la congregazione prontamente risolse, che conveniva farsi chiaramente intendere che si dovessero aver per indubitate, e non permettere che fossero poste in disputa, e di ciò dichiararsi inanzi il concilio e non aspettare a farsi intendere allora.

La quarta e più importante di tutte, era l'autorità della Sede Apostolica così nel concilio come fuori e sopra d'esso; la qual certa cosa è che non solo i Protestanti impugnavano, ma molti prencipi averebbono voluto restringere; e tra i vescovi non mancava buon numero che pensavano a moderarla: (c) che era stata potissima causa, perchè i pontefici passati non s'avevano lasciato indurre a concilio; e Paolo che vi si era trasportato, se n'era avveduto in fine, e con la traslazione aveva rimediato. Questo pericolo era da tutti veduto, nè alcun sapeva trovar scappatorio se non dicendo che Dio, qual aveva fondato la Chiesa romana, e postala sopra tutte le altre, averebbe dissipato ogni conseglio: [1] il che da alcuni

(a) Rayn., n. 9. (b) Pallavicino, ibid. (c) Pallav., l. 11, c. 10.

[1] Questo pericolo appunto era quello che avea sempre fatto essere i papi tanto renitenti a convocare il concilio fuori d'Italia. Ma la speranza

creduto per semplicità, da altri per interesse, e da alcuni detto solo per non saper che altro dire, non pareva che bastasse.

Ma il cardinale Crescenzio fatto prima gran fondamento sopra questa confidenza, aggionse non esservi alcun negozio umano dove non convenga correr qualche pericolo; la guerra dimostrarlo che è l'apice delle umane azioni, quale mai s'intraprende, sia pur con quanta sicurezza della vittoria si vuol, che non resti pericolo d'una perdita e destruzione totale: nè alcun negozio s'intraprende con tanta certezza di buon esito, che non possi per cause incognite o stimate leggieri, precipitare in grand' inconvenienti. Ma chi è necessitato, per evitar altri mali, a condescendere a qualche deliberazione, non debbe averci risguardo. Le cose esser in un stato che se il concilio non si fa, vi è maggior pericolo che il mondo e i prencipi scandalizzati s' alienino dal pontefice, e facciano più di fatto che nel concilio con dispute e con decreti. Il pericolo si ha da correr in ogni modo; meglio è pigliar il partito più onorevole e meno pericoloso. Ma esservi ben anco molte provisioni per divertirlo, come contener i Padri in concilio occupati, quanto più sarà possibile, in altre materie ed essercitargli sì che non abbiano tempo di pensare a questa; tenersi amorevoli molti. e gl' Italiani massime, con gli officii, con le speranze, e co' modi altre volte usati; tener anco contrapesati i prencipi, nodrendo qualche differenze d' interessi tra loro, acciò non possino facilmente trattar un' impresa tal in commune, e trattandola uno, l' altro abbia interesse d' opporsegli: e altri rimedii occorrono sul fatto all' uomo

---

con cui si lusingavano che Dio non abbandonerebbe la difesa della Chiesa romana, non era il solo conforto che avessero nel lor timore; ed ebbero cura che l'imperatore desse loro buone sicurezze che non lascerebbe in alcun modo violare la loro autorità, come Granuela a nome di quel principe ne accertò il nunzio Pighino (Pallavicino, lib. 11, c. 10). Questa sicurezza pertanto, ugualmente che la fiducia nella Provvidenza, servì a calmare un poco i timori della corte di Roma.

prudente, con quali porta inanzi i negozii e gli fa svanire. Fu approvato da tutti questo parer, e risoluto che non si dovesse mostrar d'aver questo timore; solo accennar all'imperatore che si prevede, ma insieme mostrargli che non si dubita, ma si ha preparato il rimedio.

XXXI. Maturata questa consultazione, e risoluto di rimetter il Concilio in Trento, il papa ne diede conto al cardinale di Ferrara e all'ambasciatore francese; e spedì anco corriero espresso al re di Francia a significargli il suo pensiero, soggiongendo che gli averebbe per questo mandato un noncio per dargli conto più particolare delle ragioni che l'avevano mosso. E in fine di giugno [a] spedì tutti in un tempo due noncii, Sebastiano Pighino arcivescovo Sipontino all'imperatore, e il Triulzio vescovo di Tolone al re di Francia. A quello diede instruzioni di parlare conforme alle deliberazioni prese nella congregazione; al Triulzio ordinò che andasse per le poste, acciò potesse dar presto aviso della mente del re, la qual voleva aspettar di saper prima che passar più inanzi. [b] Gli diede instruzione di dar conto particolare delle cause perchè deliberava di ritornar il Concilio in Trento: l'essersi la Germania sottomessa; il farne instanza l'imperatore; il non potersi continuare in Bologna per la causa sopra narrata; e acciò le cose de' Protestanti non si fossero accommodate in qualche maniera pregiudiciale, versando la colpa sopra il papa. Ma che il primo e precipuo fondamento lo faceva sopra l'assistenza di Sua Maestà Cristianissima e l'intervento de' prelati del suo regno: le quali cose sperava ottener, per esser Sua Maestà protettore della fede e imitator de' suoi maggiori, mai discostatisi dal parere e consegli de' pontefici. Che nel Concilio s'attenderebbe alla dichiarazione e purificazione de' dogmi e riformazione de' costumi; nè si tratterebbe

(a) Pallavicino, l. 11, c. 9; Fleury, l. 146, n. 10 e 11.
(b) Rayn., n. 11 e 16.

di cosa pertinente alli Stati e dominii, nè a' privilegi particolari della corona di Francia. Che alla richiesta dell' imperatore di voler intender, se il pontefice era per voler proseguir il Concilio in Trento o no, il pontefice aveva risposto di sì, con le condizioni discusse nella congregazione, le quali ordinava al noncio che communicasse tutte alla Maestà Sua: dalla quale desiderava intender quanto prima qual fosse la mente, sperando di doverla trovar conforme alla pietà di Sua Maestà, e all' amore che porta ad esso pontefice e alla confidenza che ha in lui. Diede anco carico al noncio di communicar tutta la sua instruzione col cardinale di Guisa, e congionto con lui, o come meglio ad esso paresse, esporla al re e a chi facesse bisogno.

XXXII. All' altro noncio diede simile instruzione, in particolar di dir all' imperatore che il pontefice mostrava con effetti l'osservanza di quanto promesse a don Pietro di Toledo; cioè, di proceder con Sua Maestà puramente, apertamente e senza arteficio, e di rapresentargli la prontezza dell' animo in proseguir il Concilio a gloria di Dio, per scarico della conscienza propria, e per il commodo che ne può risultare a Sua Maestà e all' Imperio. E per risponder al motto dato dall' imperatore, cioè che si lasciasse intender delle capitulazioni che ricerca, gli dicesse, che mai sognò di far patti nè capitulazioni per proseguir il Concilio, ma ben di far alcune considerazioni necessarie, le quali anco dava carico al noncio d' esponer alla Maestà Sua. Ed erano quattro. La prima, [a] che era necessaria l' assistenza del re Cristianissimo e l' intervenzione de' prelati del suo regno, senza le quali cose il Concilio averebbe poca riputazione, e si potrebbe temer di far nascer un concilio nazionale, o perder la Francia. Non doversi ingannar sè stessi, chè sì come il luogo di Trento è molto confidente a Sua Maestà Cesa-

---

[a] Pallavicino, l. 11, c. 10; Rayn., n. 7.

rea, così è troppo diffidente alla Cristianissima; e però doversi trovar modo d'assicurarla. Che communicasse all'imperatore il modo trovato, il quale, quando non bastasse, sarebbe necessario che Sua Maestà ci aggiongesse qualche altra cosa. La seconda considerazione, per le spese che converrà fare alla Camera Apostolica, essausta e carica di debiti, per i legati e per altri straordinari che porta seco il Concilio; e parimente per le spese che i prelati italiani poveri non possono sostener in quel luogo; per il che converrà calcolar ben il tempo, così dell'incominciare, come del proceder inanzi, sì che non si spendi un'ora in vano: altrimente la Sede Apostolica non potrà supplire al dispendio, nè si potrà ovviare che i prelati italiani non diano nella impazienza, come l'esperienza per il passato ha insegnato. Oltra che non ci è la degnità della Sede Apostolica tener i suoi legati oziosi, e su le àncore, e senza frutto. Per il che esser necessario che inanzi si venga all'atto, Sua Maestà si assicuri ben dell'intenzione e obedienza così de'Catolici di Germania, come de'Protestanti, stabilendo le cose di nuovo nella dieta, e facendo espedir li mandati autentici delle terre e de'prencipi: obligandosi Sua Maestà e tutta la dieta insieme all'essecuzione de'decreti del Concilio, acciò la fatica, spesa e opera non riesca vana e derisa, e anco per levar con questo ogni speranza a chi pensasse dar disturbo. Che in terzo luogo consideri Sua Maestà esser necessaria una dichiarazione, che li decreti già fatti in Trento in materia di fede, e quelli degli altri concilii passati, non possino esser in alcun modo revocati in dubio, nè i Protestanti sopra quelli possino dimandar d'esser uditi. Considerasse in fine all'imperatore che il pontefice confidava e teneva per certo la buona volontà di Sua Maestà verso lui esser reciproca, e sì come egli prontamente condescendeva a favorir le cose di Sua Maestà e del suo Imperio, con metter il Concilio in luogo tanto a suo proposito, così ella desidera che la

sincerità e lealtà [1] di lui non abbiano a riportargli carico. Ma se alcun tentasse altrimente o con cavillazioni o con calonnie, Sua Maestà non averà da maravigliarsi se egli userà i rimedii che occorreranno per difensione dell'autorità data da Dio immediatamente a lui e alla Sede Apostolica, così in concilio, come fuori.

Stimò il pontefice utile per le cose sue, che la risoluzione presa fosse intieramente saputa in Italia e in Germania, e fece che Giulio Canano suo secretario, mostrando di favorir alcuni cortegiani suoi amici, communicasse loro, con obligo di secreto, le instruzioni sopradette; con qual modo furono sparse per tutto.[2] Di Francia ebbe il papa dal nuovo noncio presta risposta; perchè quel re sapendo le cause che il pontefice aveva di fidarsi poco dell'imperatore per le cose passate, e stimando che grande fosse l'inclinazione sua nella parte francese, fece gran dimostrazione d'aggradire il noncio e l'officio, offerì al pontefice tutti i suoi favori, promise l'assistenza al Concilio, e la missione de' prelati del suo regno, con promessa d'ogni favor e protezione per mantenimento dell'autorità ponteficia.

L'imperatore, [a] udita l'esposizione del Sipontino, e deliberato maturamente sopra di quella, rispose, lodando l'ingenuità e la prudenza del pontefice, che conoscendo la publica necessità di far il Concilio in Trento, avesse trovato modo ispediente di rimetterlo, senza far andar

---

[1] Così l'edizione di Mendrisio. Le edizioni di Londra e di Verona hanno *realtà*. (*Nota degli Editori fiorentini.*)

[2] Ha qualche ragione il cardinal Pallavicino (lib. 11, c. 10) a sospettare dell'ordine che Frà Paolo dice dato da Giulio al suo secretario, di lasciar in confidenza vedere ad alcuni cortigiani le istruzioni date a' suoi nunzii; poichè per poco che se ne avesse saputo, all'imperatore non potevano interamente piacere quelle che si erano date al nunzio di Francia. Con tutto ciò può darsi che o il secretario avesse solamente ordine di lasciar vedere le istruzioni mandate all'imperatore; o di comunicar le une o le altre a quelli soli che erano partigiani dichiarati o dell'uno o dell'altro di que' principi, con che si concilierebbono i due istorici.

[a] Fleury, l. 146, n. 12.

inanzi la causa della traslazione, cosa aromatica, di molta difficoltà e di nissun' utilità. Aggionse che le quattro considerazioni erano tutte importanti, e ragionevolmente proposte da Sua Santità. Che quanto alle cose di Francia, non solo lodava quanto ella aveva deliberato, ma s' offeriva ancora di coadiuvare, e dar ogni possibil sicurtà a quel re. Che era molto ragionevole lo scampar le spese superflue, e non lasciar il Concilio aperto e ozioso; che già l'anno inanzi s'era fatto il decreto in Augusta che la Germania tutta, eziandio i Protestanti, si sottomettessero; che di quello averebbe dato copia al noncio, e nella dieta d'allora l'averebbe fatto confermare. Che non gli pareva tempo di trattar al presente, che le cose già decise in Trento non siano rivocate in dubio, perchè ciò s'averebbe fatto più opportunamente in quella città, quando il Concilio fosse stato ridotto. E per quel che tocca l'autorità di Sua Santità e della Sede Apostolica, egli, sì come ne' tempi passati n'era stato protettore, così voleva esser nell' avvenire: deliberava di mantenerla con tutte le sue forze, e con la propria vita, se fosse stato bisogno. Che non poteva prometter a Sua Santità, che in Concilio non fosse da qualche inquieto detto o trattato: ma gli dava ben parola, quando ciò avvenisse, d'opporsi talmente, che ella dovesse lodarsi dell' opera sua.

XXXIII. Era Cesare, come di sopra s'è detto, in Augusta per far la dieta; la quale, [a] se ben non era circondata da tante arme come fu la precedente, nondimeno tuttavia era armata. Propose di proseguir il Concilio [b] di Trento, di servar l' *Interim* constituito nella dieta precedente, e di trovar modo alla restituzione dei beni ecclesiastici, e alla redintegrazione della giurisdizione. A' prencipi catolici piacque che il Concilio si se-

[a] Fleury, l. 146, n. 13 e 14.

[b] Pallavicino, l. 11, c. 11; Sleid., l. 22, p. 376; Rayn., ad ann. 1550, n. 18; Spond., n. 5.

guitasse, ma gli ambasciatori d'alcuni prencipi protestanti non consentirono, se non con queste condizioni: che le cose già determinate per inanzi in Trento fossero reessaminate; che i teologi della confessione Augustana non solo fossero uditi, ma avessero anco voto decisivo; che il pontefice non fosse presidente, ma si sottomettesse esso ancora al Concilio, e rilasciasse il giuramento a' vescovi acciò potessero parlar liberamente. Si lamentò l'imperatore [a] co' Protestanti, che il suo decreto della interreligione non fosse da loro ubedito; e co' Catolici, che la riforma dell'ordine ecclesiastico non fosse esseguita. Si scusarono questi, dicendo parte che bisognava caminar lentamente per fuggir le dissensioni, e parte con dire che gli esenti, pretendendo privilegi, non volevano ubedire. I Protestanti davano la causa al popolo, il quale trattandosi della conscienza si ammutinava, e non si poteva sforzare. Di tutti questi particolari l'imperatore diede conto al noncio, narrato non solo il consenso de' Catolici e del numero maggior de' Protestanti, ma anco la limitazione proposta da quegli altri, acciò, se per altra via gli fosse andato alle orecchie, non facesse cattivo effetto; soggiongendo però, non aver voluto che fosse posta negli Atti, perchè da quei prencipi aveva avuto parola che non si sarebbono scostati dal suo volere: e però poteva affermare al pontefice, che tutta Germania si contentava del Concilio. Trattò poi più strettamente Cesare co' principali ecclesiastici, proponendo che si dasse principio inanzi Pasca, e che vi andassero in persona, e avutone promessa dagli elettori, sollecitò il pontefice di venir all'atto della convocazione per Pasca, o almeno immediate dopo, poichè aveva per stabilito il consenso di tutta Germania. Il qual per fermar meglio ancora, [b] pregava Sua Santità, che formata la bolla, prima che publicarla, mandasse la minuta, acciò con quella occa-

---

(a) Id., ibid.

(b) Rayn., n. 9.

sione egli potesse (fattala veder a tutti nel recesso) ordinar il decreto, e operare che fosse da tutti ricevuta.

Al pontefice pareva [a] che niente fosse concluso delle cose da lui proposte, mentre non era deciso che i decreti fatti fossero ricevuti: non voleva che nel bel principio del Concilio si mettesse questo in disputa, perchè era chiaro l'esito, cioè che si consummerebbe molto tempo senza niente fare, e in fine si dissolverebbe senza conclusione. Era cosa chiara da veder che la disputa generale, se si dovevano ricevere, tirava una particolare di ciascuno, e che egli non averebbe potuto interporsi; che sarebbe stato allegato per sospetto, come quello che fu presidente e autore principale. L'insister maggiormente con l'imperatore chè questo punto fosse deciso, era dargli disgusto grande e metterlo in difficoltà insuperabili. Fu consegliato che senz'altro dire avesse il punto deciso, e nella bolla sua presupponesse che i decreti fatti fossero da tutti accettati; perchè andando la bolla alla dieta con quel tenore; o i Tedeschi se ne contentaranno, e così egli averà l'intento; o non l'accettaranno, e in quel caso la disputa comminciarà nella dieta, ed egli sarà uscito di pensiero. Gli parve [b] buono il conseglio, il qual seguendo ordinò la bolla, e per compiacer l'imperatore in parte, la mandò, non in minuta, parendogli esser contra la degnità sua, ma formata, datata e bollata, non però publicata: il giorno del dato fu sotto il quindici novembre.[1]

In quella diceva, [c] che per levare le discordie della religione di Germania, essendo ispediente e opportuno, come anco l'imperatore gli averà significato, rimettere in Trento il concilio generale già convocato da Paolo III,

(a) Fleury, l. 146, n. 24.

(b) Pallavicino, l. 11, c. 11; Thuan., l. 6, n. 19.

1 Questo è un errore. Fu nel dì 14, perchè ha la data del dì 18 delle calende di dicembre. Il Tuano assegna a questa bolla l'undecimo di dicembre; il che è un errore ancora più grande di quel di Frà Paolo.

(c) Rayn., n. 21; Fleury, l. 146, n. 25.

principiato, ordinato e proseguito da esso allora cardinale e presidente, e in quello statuiti e publicati molti decreti della fede e de' costumi, perciò egli, al qual s'aspetta congregare e indrizzare i concilii generali a fine dell'aumento della religione ortodossa, e restituir la tranquillità alla Germania, che per i tempi passati non ha ceduto ad altra provincia in ubedir e riverir i pontefici vicari di Cristo, sperando che anco i re e prencipi lo favoriranno e assisteranno, essorta e ammonisce i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati e altri, che per legge, consuetudine o privilegio debbono intervenir ne' concilii, che il primo di maggio debbano ritrovarsi in Trento. Per il qual giorno ha ordinato per autorità apostolica e con consenso de' cardinali, che il Concilio sia reassonto nello stato in qual si ritrovava, e proseguito, dove egli invierà i suoi legati, per li quali presederà al Concilio, se non potrà trovarvisi personalmente, non ostante qualonque traslazione o sospensione o altra cosa che vi fosse in contrario; e specialmente quelle cose che Paolo III, nella bolla della convocazione e altre spettanti al Concilio, ordinò che non ostassero: le quali bolle egli vuole che restino in vigore con tutte le sue clausole e decreti, confermandole e rinovandole quanto[1] faccia di bisogno.

XXXIV. I ministri imperiali e altri catolici zelanti, a chi Cesare la communicò, giudicavano che quel tenore dovesse essacerbar i Protestanti, e dargli occasione di non accettar quel Concilio, nel quale il papa dichiarava non tanto di volervi presedere, ma anco di volerlo indrizzare; oltra che il dire di riassumerlo e proseguirlo era mettergli in troppo sospezioni, e il parlar così magnificamente dell' autorità sua, era un irritargli. Consegliarono[a] l' imperatore di far opera che il pontefice moderasse la bolla, e la riducesse in forma che non dasse

[1] L'edizione di Mendrisio ha *quando*. (*Nota degli Editori fiorentini.*)
[a] Sleid., l. 2, p. 381.

occasione a' Protestanti d'alienarsi maggiormente.[1] Ne trattò l'imperatore col noncio, e scrisse al suo ambasciatore che ne parlasse al papa, pregando Sua Santità affettuosamente e efficacemente e per la carità cristiana,[a] che indolcisse quelle parole che potevano divertir la Germania dall'accettar il Concilio. Trattò l'ambasciatore in Roma con la destrezza spagnuola; proponeva,[b] che sì come le fiere prese al laccio conviene tirarle al passo mostrando di cedergli, nè fargli veder il fuoco o le arme per non irritarle e ponerle in desperazione che gli fa accrescer le forze: così bisogna co' Protestanti, quali con dolci maniere e con instruirgli e ascoltargli, conveniva tirargli al Concilio, dove, quando saranno ridotti, sarà tempo di mostrargli la verità. Che il fargli la sentenza contra inanzi che udirgli, era un essacerbargli e irritargli maggiormente. Il papa con la solita libertà rispose, non voler esser insegnato a combattere col gatto serrato, ma volerlo in libertà che possi fuggire; che appunto il ridur i Protestanti con belle parole al Concilio, e là non corrisponder co' fatti, era far che entrati in desperazione pigliassero qualche precipitosa risoluzione; che quello s'ha da fare, se gli dica pur alla chiara. L'ambasciator secondando diceva,[c] che lodava ciò

---

1 Pallavicino (lib. 11, c. 11) dice di nulla aver saputo di tutto questo; e di sapere al contrario, che una di queste cose è falsa, e poco verisimile l'altra. Ma del non aver quel cardinale veduto quel che qui da Frà Paolo riportasi, la ragione sarà perchè tutto non ha veduto. Certo che Rainaldi (n. 19) su la fede di un manoscritto del cardinal Pio, precisamente la stessa cosa racconta. Con non poca temerità dunque il cardinale asserisce, nulla esservi in quella bolla di Giulio che insinui la continuazione; dacchè il termine *proseguire*, del quale si vale, ha l'istesso significato che quello di *continuare*. Riguardo poi alla poca verisimiglianza ch'el dice esservi che i Cattolici disapprovassero che il papa così nettamente si spiegasse su l'autorità che si arrogava sopra i concilii, e su la negativa di riesaminare i punti già decisi; da quanto si vedrà in seguito di questa istoria, lo vedremo bastantemente smentito.

(a) Thuan., l. 6, n. 19.

(b) Rayn., ad ann. 1550, n. 19; Spond., n. 3; Pallavicino, l. 11, c. 11.

(c) Rayn., n 19.

quanto alle cose che era necessario e opportuno dire; non vedersi opportunità di dire, che a lui tocca l'indrizzar i concilii. Queste cose esser verissime, ma la verità non aver questo privilegio d'esser detta in ogni tempo e in ogni luogo: esser ben tacerne alcuna, quando il dirla sia per far cattivo effetto. Si ricordasse che per il duro parlar di Leone X e del cardinal Gaetano suo legato, è acceso il fuoco che vede ardere, il quale con una dolce parola si poteva estinguere; che li seguenti pontefici e massime Clemente e Paolo, prencipi savii, molte volte se n'erano doluti; se adesso con destri modi si può acquistar la Germania, perchè con le amarezze separarla maggiormente?

XXXV. Il papa quasi sdegnato diceva che s'ha da predicar sempre apertamente e inculcare quello che Cristo ha insegnato; che Sua Divina Maestà lo ha fatto suo vicario, capo della Chiesa e principal lucerna del mondo; che questa verità era di quelle che bisognava dire, che sempre bisognava aver in bocca in ogni tempo e in ogni luogo, e secondo san Paolo *opportunamente* e *importunamente*; [a] che il far altrimente sarebbe, contra il precetto di Cristo, porre sotto il staio la lucerna che si debbe alzar nel candeliero; che non era dignità della Sede Apostolica procedere con artificii e dissimulazioni, ma parlar all'aperta. L'ambasciator così in dolcezza di ragionamento disse, anzi parergli che l'ascondere la sferza e mostrarsi benigno e condescendere a tutti era il vero officio apostolico; aver sentito legger in san Paolo [b] *che essendo libero si era fatto servo di tutti per guadagnar tutti: co' Giudei giudeo; co' Gentili gentile; co' deboli debole, per guadagnare anco quelli:* e che quella era la via di piantar l'Evangelio. In fine il pontefice per non entrar in disputa si ritirò a dire, che la bolla era formata secondo lo stile della cancellaria, quale non si poteva alterare; che egli era alieno dalle novità; che conveniva seguire le vestigia

(a) II. *Tim.*, IV, 2

(b) I. *Cor.*, IX, 19.

de' predecessori: usando la solita forma, nissuno poteva attribuir a lui quello che fosse riuscito; se ne avesse inventato una nuova, tutto 'l male sarebbe attribuito a lui. L'ambasciator per dargli tempo di meglio pensare, concluse di non volere ricever la risposta per una negativa; ma confidare che Sua Santità averebbe con affetto paterno compatito alla Germania: dissegnando di lasciar passar le feste di Natale, perchè allora era mezzo decembre, e poi di nuovo dargli un altro assalto. [a]

Ma il papa risoluto di non mutare un iota, dicendo spesso, voglio prevenire e non esser prevenuto, e di levarsi ogni molestia di ragionamento, fece il dì di san Giovanni un Breve, nel quale narrato sommariamente il contenuto della bolla sua sopradetta, e preso pretesto che, per non esser publicata, alcun potrebbe pretendére ignoranza; ordinava, che così quel Breve come la bolla fossero lette, publicate e affisse nelle basiliche di San Pietro e San Giovanni Laterano, con intenzione di mandarne essemplar stampato agli arcivescovi, acciò da loro fossero intimate a' vescovi e altri prelati. Fu levato il modo di parlarne più col papa all'ambasciator, il quale immediate spedì corrier espresso a significar il tutto all'imperatore; ed egli vedendo la risoluzione del papa e pensato come rimediare, fece legger [b] la bolla nel publico consesso. La qual veduta, produsse appunto l'effetto che egli aveva preveduto, cioè che sarebbe revocata la parola data dai Protestanti di rimettersi, e da' Catolici d'andar al Concilio. A' Catolici dispiacque per il duro modo e intrattabile; a' Protestanti per le cose dette. Queste erano, partener a lui non solo congregar, ma indrizzar anco e governar i concilii; che avesse risoluto di continuare e proseguire le cose incomminciate, il che levava il reessaminar le già trattate; che fuor di luogo e senza occasione dicesse, la Ger-

---

(a) Spond., n. 3.
(b) Sleid, l. 22, p. 386; Fleury, l. 146, n. 26.

mania aver riconosciuto i pontefici per vicari di Cristo; che si avesse dichiarato presidente del Concilio, e che non chiamasse se non ecclesiastici che gli ubedivano, e confermasse con tanta ampiezza di parole affettatamente la bolla della convocazione di Paolo. Dicevano i Protestanti, che vanamente si farebbe il Concilio con quei fondamenti; che il sottomettersi a quelli era far contra Dio e contra la conscienza. I Catolici dicevano, che quando non vi era speranza di ridur i Protestanti, vanamente si pigliava la fatica e la spesa. Cesare temperò l'ardire di ambedue le parti, con dire che il Concilio era generale di tutte le nazioni cristiane; che ubedendo tutte l'altre al pontefice, egli aveva formata la convocazione come conveniva a quelle; che per quanto s'aspetta alla Germania, rimettessero il tutto alla cura sua, che sapeva come trattare; lasciassero convenire le altre nazioni, che egli sarebbe andato personalmente, se non là, almeno in luogo prossimo, e averebbe operato non con parole ma con fatti che le cose passassero per i debiti termini; non avessero risguardo a quello che il papa diceva, ma a quello che egli prometteva sopra la parola imperiale e regia.

Con questa maniera l'imperatore quietò gli animi, e a' 13 febraro si fece il recesso publicando il decreto, il tenor del quale fu:[1] Che essendo proposto nella precedente dieta non esservi modo di componer le discordie di Germania per causa della religione, se non per mezzo di un pio e libero concilio generale, tutti gli Ordini dell' Imperio hanno confermato la proposizione e deliberato di accettarlo, approvarlo e sottomettersegli; la qual cosa non avendosi esseguita ancora, nella presente dieta è stata fatta la medesima proposizione e deliberazione. Per

---

[1] Sleid., l. 22, p. 187; Rayn., ad ann. 1551, n. 1; Thuan., l. 8, n. 1; Spond., n. 1; Fleury, l. 146, n. 76.

— Rainaldi mette la pubblicazione del decreto ai 14, ma s'inganna; perchè al dir di Sleidano, si pubblicò agl'Idi di febbraio, che sono a' 13, il che confermasi dal Tuano, l. 8, n. 1.

il che Cesare aveva operato e finalmente impetrato dal papa, che rimettesse il Concilio di Trento al primo di maggio dell'anno futuro; il che avendo il pontefice fatto, ed essendo la convocazione stata letta e proposta nella dieta, è cosa giusta che si resti nella medesima risoluzione d'aspettare con la debita ubedienzia il Concilio, e intervenire in quello al quale tutti i prencipi cristiani assisteranno; ed esso Cesare, come avvocato della Santa Chiesa e defensor de' concilii, opererà tutto quello che si conviene al suo carico d'imperatore, sì come ha promesso. E pertanto notifica a tutti, esser sua volontà, che per l'autorità e potestà imperiale sia sicuro ciascuno che anderà al Concilio, di poter liberamente andare, stare e ritornare, e proponer tutto quello che in sua conscienza giudicherà necessario; e perciò starà nei confini dell'Imperio e in luogo più prossimo che si potrà; e ammonisce gli elettori, i prencipi e gli Stati dell'Imperio, massime gli ecclesiastici e quelli che hanno innovato nella religione, che si preparino per ritrovarsi là ben instrutti, acciò non possino aver alcuna scusa, dovendo egli aver cura che tutto passi legitimamente e con ordine, e operare che si tratti e definisca ogni cosa pia e cristianamente, conforme alla Sacra Scrittura e dottrina de' Padri. E per quello che s'aspetta alla trasgressione de' decreti della interreligione e riforma, fatto certo che era impossibile superare le difficoltà, e che quanto più si operava tanto le cose più peggioravano, acciò maggior confusione non nascesse, avvocò a sè ogni cognizione delle contravvenzioni passate, incaricando però i prencipi e Ordini dell'Imperio alla osservanza in futuro.

Il decreto veduto per il mondo, fu stimato, come era, un contraposto alla bolla del papa, appunto in tutte le parti.[1] Questo vuol indrizzar i concilii, quello vuol aver

[1] Perchè di sopra si è detto che gli Ordini dell'impero aveano consentito ad accettare il concilio ed a sottomettervisi, il cardinal Pallavicino (lib. 11, c. 11) fa mostra di non sapere in che consistesse il contraposto

cura che tutto si faccia con ordine e giuridicamente; questo vuol presedere, e quello vuol che si decidi secondo la Scrittura e Padri; questo vuol continuare, e quello vuol che ogni uno possi propor secondo la conscienza. In somma la Corte non poteva digerir questo affronto, e si doleva che fosse un' altra convocazione del Concilio; ma il papa con la solita piacevolezza diceva: « L' imperatore m' ha reso la publicazione della bolla fatta senza di lui. »

XXXVI. Entrato l' anno 1551, applicando il pontefice l' animo al Concilio intimato, ebbe due principali mire: [a] di mandare persone confidenti a presedervi, e di far minor spesa che fosse possibile. A fuggir la spesa consegliava che non si mandasse più di un legato; ma era con troppo carico della persona di quello. Prima, il non aver appresso persona co' medesimi interessi di che potersi confidare pienamente, e di tutto quello che si facesse dover esser stimato unico autore: per tutti i quali rispetti era necessario che il carico fosse compartito in più persone. Trovò il papa via di mezzo mandando un legato con due noncii con autorità pari, pensando anco di dover esser meglio servito; perchè le speranze fanno operar con diligenza maggiore. [b] Voltato l' occhio sopra tutti i car-

del decreto della dieta con la bolla. La cosa però non era difficile a rilevarsi, quando si sa a che condizioni gli Alemanni aveano consentito di accettare il concilio. E poi si vede bene in che da Frà Paolo si faccia consistere questo contraposto. Il papa voleva *riassumere* il concilio e *proseguirlo;* e l' imperatore voleva bensì che si parlasse di riadunarlo in Trento, ma che si desse il permesso a' Protestanti di rivangare quel ch' era già stato deciso. Il papa non voleva che la sua autorità si toccasse; e all' imperatore non sarebbe dispiaciuto che a quella si assegnassero confini. Il papa voleva che si credesse il concilio convocarsi a sua istigazione: in una parola, il papa voleva esservi il padrone; e l' imperatore avea caro che i Protestanti credessero ch' egli vi avrebbe un assoluto potere. Ecco in che consisteva il contraposto; e se il cardinale non lo ha rilevato, è perchè non rileva se non se quello ch' ei crede favorevole alle sue idee, e perchè non sa trovar ragione se non se in quello che può servire a mantenere i suoi pregiudizi.

(a) Fleury, l. 146, n. 102.

(b) Pallavicino, l. 11, c. 13; Rayn., n. 4; Spond., n. 1.

dinali, non trovò il più confidente suo e insieme di valore, che Marcello Crescenzio cardinale di San Marcello: a questo aggionse per noncii Sebastiano Pighino arcivescovo Sipontino, e Alovisio Lipomano vescovo di Verona: in quello elesse una stretta confidenza tenuta con lui inanzi il ponteficato, in questo una fama di pietà, bontà e lealtà grande.

Con tutti tre avendo tenuto molti secreti consegli, e apertogli il sincero del suo cuore, e instruttigli intieramente, diede un amplo mandato [a] d'intervenir per nome suo al Concilio, la continenza del quale fu: Al padre di famiglia appartiene sostituir altri a far quello che comodamente non può esso medesimo; per il che avendo ridotto in Trento il concilio generale, intimato da Paolo, sperando che i re e prencipi averebbono prestato il loro favore e assistenza, citò i prelati soliti ad intervenirvi per il primo di maggio, per reassumer il Concilio nello stato che si ritrovava. Ma per la sua grave età e altri impedimenti non potendo secondo il suo desiderio trovarvisi personalmente presente, non volendo [b] che la sua assenza porti impedimento, constituisce Marcello, cardinale zelante, prudente e saputo, per legato; [1] e il Sipontino e Veronese, conspicui in scienza ed esperienza, per noncii, con special mandato con le clausule opportune: mandandogli come angeli di pace, dando loro autorità di reassumer, indrizzar e proseguir il Concilio, e far tutte le altre cose necessarie e opportune, secondo il tenore delle lettere di convocazione loro, e del predecessore. L'impera-

(a) Fleury, l. 146, n. 103.

(b) Pallavicino, l. 11, c. 13; Rayn., ad ann. 1551, n. 4.

1 È questo un nobilissimo ritratto; ma assai dissimile da quello che di lui ci dà Vargas nella sua lettera de' 26 di novembre 1551, nella quale ce lo dipinge come « un uomo senza vergogna, sfrontato, pieno d'orgoglio, » che parlava con alterigia e fierezza, trattava i vescovi da schiavi, che » diveniva intrattabile pe' suoi buoni successi, che minacciava, giurava ec. » Si è forse esagerato nella descrizione di questo carattere; ma certo dalla condotta di quel cardinale nel concilio vedrassi che era per lo meno assai altiero, ostinato e inflessibile.

tore ancora, a chi maggiormente premeva il negozio del Concilio, e l'aveva per unico mezzo di farsi assoluto patrone di Germania, mandò a tutti gli Ordini protestanti dell'Imperio il salvocondotto in amplissima forma per loro medesimi, o vero per gli ambasciatori loro, e per li teologi che inviassero.

XXXVII. Ma mentre che si gettano questi fondamenti in Roma e in Augusta per fabricarvi sopra il Concilio di Trento, [a] altrove erano ordite tele, che poi tessute fecero grand'ombra alla degnità e autorità di quella sinodo, e fabricate macchine che lo conquassarono e disciolsero. Il pontefice immediate dopo la sua assonzione, [b] per osservanza di quello che aveva promesso in conclave, restituì Parma ad Ottavio Farnese, la quale Paolo aveva tirate in mano sua per nome della Chiesa, e [c] gli assegnò anco due mila scudi al mese per defenderla. Ottavio per l'inimicizia di Ferrante Gonzaga viceduca di Milano, e per molti indicii che aveva che l'imperatore dissegnasse impadronirsi anco di Parma, avendogli anco il pontefice levata la provisione assegnata di due mila scudi, dubitando di non poter defender la città con le sue forze, trattò col pontefice, [d] per mezzo del cardinale suo fratello, che gli dasse aiuto, o vero gli concedesse di provedersi con la protezione di altro prencipe sufficiente di sostentarlo contra Cesare. Il pontefice, senza più considerarvi, rispose che facesse il fatto suo al meglio che sapeva; [1]

(a) Fleury, l. 146, n. 84. (b) Rayn., ad ann. 1550, n. 3.

(c) Pallavicino, l. 11, c. 7 e 12.

(d) Thuan., l. 8, n. 10; Belcaro, l. 25, n. 32; Adr., l. 8, p. 524; Onuphr., in *Vita Julii*.

1 Pare che il cardinal Pallavicino (lib. 11, c. 12) ci voglia far dubitare di questo fatto. Ma essendo esso attestato dagl'istorici di quel tempo, dei quali non si può aver sospetto che inventato lo abbiano, è troppo debole ragione per negarlo, il dire di non averlo trovato nelle Memorie da lui vedute. Mallevadori di Frà Paolo sono Onofrio Panvinio, l'Adriani, Tuano, Spondano, Belcaro, sicchè non può essere che un'affettata inclinazione di contradire il pretendersi da Pallavicino di render dubbioso questo fatto, col dire di non averlo trovato nelle sue Memorie.

per il che Ottavio, adoperando per mezzo Orazio suo fratello genero del re di Francia, si mise sotto la protezione di quello, e ricevette guarnigione francese nella città. La qual cosa dispiacendo a Cesare suo suocero, persuase il pontefice che fosse contra la degnità di lui, che era di quella città e di quel duca prencipe sopremo.(a) Per il che il papa promulgò contra il duca un grave editto, citandolo a Roma, e dichiarandolo ribelle quando non comparisse, e dimandando aiuto all' imperatore contra di lui: il quale si dichiarò d' approvare la causa del pontefice, e con le arme difenderla: onde fu fatto apertura a manifesta guerra tra l' imperatore e il re di Francia, e a disgusti grandi dell' istesso re col pontefice. E in Sassonia sopra l' Albi fu tra Sassoni e Brandeburg dato principio a ragionamenti d' una lega contra Cesare, per impedirlo dal soggiogarsi totalmente la Germania, come a suo luogo si dirà. Non ostante queste e altre semenze di guerra che in Italia nel principio d' aprile si vedevano già pullulare, volle il pontefice che il legato e noncii andassero a Trento, e diede loro commissione (b) che il primo maggio, giorno statuito, aprissero il Concilio con quel numero che vi era, ed eziandio senza numero alcuno, con l' essempio de' noncii di Martino V che apersero il concilio di Pavia soli, senza intervento d' alcun prelato.

(a) Adr., l. 8, p. 525; Sleid, l. 22, p. 388; Pallavicino, l. 11, c. 13; Rayn., n. 13 e segg.
(b) Pallavicino, l. 11, c. 14; Fleury, l. 146, n. 104.

LIBRO QUARTO.

I. Gionti in Trento i legati [a] e noncii con compagnia d'alcuni prelati che da Roma gli seguirono, e arrivati altri prelati che poco dopo gionsero sollecitati dal pontefice, nel giorno sudetto ridottisi al solito tavolato nella chiesa catedrale, che restava ancora in piedi, con le solite ceremonie fu cantata la messa dall'arcivescovo di Torre; [1] e letta dal secretario la bolla del papa della convocazione e il mandato nelle persone de' presidenti, il celebrante lesse il decreto in forma interrogativa: « Padri, » vi piace che secondo la forma delle lettere ponteficie, » il Concilio di Trento si debbia reassumere e proseguire ? » E dati i voti da tutti, interrogò di nuovo: « Piacèvi che la sessione seguente si tenga al primo settembre prossimo ? » [2] Al che da tutti fu consentito, e il cardinale primo presidente concluse coll' assenso e per nome di tutta la sinodo che adonque il Concilio è incominciato, e si proseguirà. Nè altra cosa si fece in quel giorno, nemmeno ne' seguenti; e se bene spesse volte si ridussero i prelati in casa del legato, le congregazioni però non avevano forma, non vi essendo teologi.[3] Si leg-

(a) Pallavicino, l. 11, c. 14; Rayn., n. 7; Spond., n. 1; Fleury, l. 146, n. 107.

1 Non fu l'arcivescovo di Sassari che cantò la messa, ma il cardinal legato, come si rileva dagli Atti riferiti da Rainaldi all'anno 1551, n. 8. E probabilmente quel legato era stato di fresco ordinato prete, perchè si nota che quella fu la sua prima messa. Il decreto sì, che fu letto dall'arcivescovo di Sassari; e forse per questo s'ingannò Frà Paolo, perchè era costume che il celebrante leggesse i decreti.

2 Nella congregazione che si tenne il dì avanti la sessione, gli Spagnuoli a così lungo indugio si erano opposti. Ma per le rimostranze del nunzio Pighino, si erano finalmente rimessi al parer del legato, e il decreto passò nella sessione senza difficoltà.

3 Pallavicino non dissente quanto al fatto; ma ne assegna un'altra

gevano solamente le cose disputate in Bologna, per maturare la deliberazione di quello che si doveva trattare, e massime in materia di riforma, che era stimata la parte più importante.

II. In fine del mese il pontefice mandò nei Svizzeri Gieronimo Franco stato altre volte noncio di papa Paolo a quella nazione, principalmente per impedir che il re di Francia non avesse soldati da loro, e per ottener levata per le cose di Parma; e in quella occasione scrisse loro sotto i ventisette maggio:[1] Che sì come aveva preso il nome di Giulio II, tanto affezionato a loro, così voleva seguir l'essempio suo in amargli e servirsi dell'opera loro; al che aveva dato principio pigliando una guardia della loro nazione per la custodia della persona propria e un'altra per Bologna. Ora essendo stato intimato e cominciato il Concilio in Trento al primo di maggio, gli pregava operare che i suoi prelati dovessero ritrovarvisi per il primo di settembre, quando sarà la seconda sessione.

III. Il re di Francia [a] cercò di persuader al pontefice per mezzo di Termes suo oratore, che con buone ragioni aveva pigliato la difesa di Parma, pregandolo di contentarsene; e mostrandogli che altrimente facendo e anteponendo la guerra alla pace non solo sarebbe con danno d'Italia, ma impedirà anco la prosecuzione del Concilio, o vero lo farebbe dissolvere; e se pur ciò non succedesse, non potendovi andare alcun vescovo francese, non sarà ragionevole che si chiamasse concilio generale. Il papa s'offeriva far per il re tutte le cose, ec-

ragione, la qual è, che si aspettavano gli Alemanni (lib. 11, c. 14). Ma da quel che si fece di poi nel concilio, si può giudicare che questo motivo non era che un pretesto, e che la vera ragione era quella addotta da Frà Paolo.

[1] Id., n. 109; Thuan., l. 8, n. 9; Rayn., ad ann. 1551, n. 10.
— Questa lettera ha la data dei 22 e non dei 27 (Rainaldi, n. 10). Il Tuano (lib., 8, n. 9) la dà con la data del 23.

[a] Sleid., l. 22, p. 389; Pallavicino, l. 11, c. 16.

cetto quello che egli desiderava. Ed essendo tra lui e l'ambasciatore passati molti ragionamenti, e rappresentatogli che 'l re non poteva per alcuna cosa ritirarsi, e che quando Sua Santità non avesse voluto restar neutrale, ma esser ministro delle voglie dell' imperatore (dal quale il re era certo che si lasciava guidare), la Maestà Sua sarebbe stata sforzata ad usar quei rimedii di ragione e di fatto che i maggiori suoi avevano usato contra i pontefici dimostratisi parziali, si mise il papa in collera o pur finse d'esservi entrato, e rispose, che se il re gli togliesse Parma egli leverebbe a lui la Francia; e se gli levasse l'obedienza di Francia, egli leverebbe a lui il commercio di tutta Cristianità; e se trattasse d'usar forze, farebbe il peggio che potesse; se editti, proibizioni, e altre tali cose, gli faceva intendere che la sua penna, carta e inchiostro non sarebbono inferiori. Ma se ben il pontefice parlava così alto, aveva però qualche timore; onde per eccitar l'imperatore gli fece significare per il vescovo d'Imola suo noncio, che aveva mandato in luogo del Sipontino, tutti li ragionamenti passati col francese, con dirgli appresso, che in Roma si stava in dubio di un altro sacco per tanti rumori de' Turchi e Francesi; e si dubitava di concilii nazionali. Per il che era necessaria una buona provisione d'arme per prevenire li tentativi, e, quando la necessità portasse, per potersi difendere.

Il re, veduto che non era possibile persuader il papa, scrisse una lettera publica e commune a tutti i vescovi del suo regno, così a quelli che erano in Francia come altrove, che dovessero andar alle loro chiese fra sei mesi, e là mettersi in ordine per un concilio nazionale. E [a] la lettera fu anco presentata a quelli che si ritrovavano in Roma; nè il papa ebbe ardire d'impedirgli, dubitando di far danno a loro e interessar maggiormente la propria riputazione. Ma prese ispediente di mandar Ascanio della

(a) Pallavicino, l. 11, c. 12; Rayn., ad ann. 1551, n. 25.

Corna suo nipote in Francia, con instruzione di far ogni opera per dissuader il re dalla protezione di Parma; e farlo capace,[a] che essendo Ottavio Farnese suo feudatario, non poteva in alcun modo comportare d'esser sprezzato da lui; che sarebbe stata un'infamia eterna e un essempio a tutti di non riconoscerlo per papa. Esser grandissima l'inclinazione sua alla Francia e alla Sua Maestà, e l'animo suo alienissimo dagli emuli di quello, e questo esser notissimo a tutto il mondo. Nondimeno esser così potente il rispetto sopradetto, che quando Sua Maestà non vi porga rimedio, sarà sufficiente di farlo gettar in braccio di chi non vorrebbe. Portava anco l'instruzione, che se il re non si lasciasse indur a questo, lo pregasse a ben considerare quanti inconvenienti si tirarebbe appresso un concilio nazionale, e che sarebbe principio di metter i suoi soggetti in una licenzia, della quale si pentirebbe; e al presente causerebbe questo mal effetto che impedirebbe il concilio generale, il che sarebbe la maggior offesa che si potesse far a Dio, e maggior danno alla fede e alla Chiesa. Lo pregasse di mandar ambasciatore a Trento, certificandolo che da' presidenti e da tutti i prelati amorevoli di Sua Santità riceverebbe ogni onore e rispetto. Al che non condescendendo e perseverando in voler che l'editto resti, gli proponesse, per levar ogni scandalo, temperamento di far una dichiarazione, che con quell'editto non è stata sua intenzione d'impedire il concilio generale.

Il re, udita l'ambasciata, esso ancora mostrò come l'onor suo lo costringeva a perseverare nella protezione del duca e a mantener l'editto; ma con tal forma di parole, che mostravano sentir dispiacere de' disgusti e desiderio di rimediarvi. E per corrispondere al papa mandò a lui monsignor di Monluc eletto di Bordeos, non senza qualche speranza di poter indolcire l'animo del ponte-

---

(a) Pallavicino, l. 11, c. 13.

fice.[1] Ma per ogni officio che si fece, quanto alle cose di Parma, restò nella medesima durezza, e rimandò l'istesso Monluc con commissione di dolersi col re, che avesse mandato sino in Roma l'editto di un concilio nazionale, e lettere a' prelati sudditi suoi ancora in temporale, intendendo del vescovo d'Avignone; la qual cosa tutto il mondo interpretava che non si facesse se non per impedir il concilio generale. E concluse pregando il re che, poichè l'uno e l'altro è risoluto, egli in perseverar nella correzione di Ottavio e la Maestà Sua nella protezione, almeno le differenze non uscissero di Parma, come dal canto di Sua Maestà si è uscito con levar i cardinali e i prelati da Roma; i quali egli non ha voluto impedire dal partire, sperando che Sua Maestà, esalato il primo sdegno, sarebbe illuminata da Dio a mutar modo. I scambievoli officii e'l rispetto del Concilio non potero appresso alcun di questi prencipi operar che rimettessero niente del rigore. Il consenso universale era favorevole al re;[2] perchè avendo l'imperatore occupato Piacenza, il lasciargli anco Parma era farlo arbitro d'Italia; (a) e

---

1 Pallavicino, Ibid.

— Monluc fu unicamente spedito per intendersi circa l'affare del concilio. Imperciocchè quando il papa volle dir qualche cosa intorno a Parma, gli rispose che il re offeso dalla intrapresa del governator di Milano sopra Bersello, non voleva più sentire a parlar di accomodamento (Pallavicino, lib. 11, c. 13). Del resto il Monluc, di cui qui si parla, non era Giovanni Monluc nominato all'arcivescovato di Bordò, ma Biagio di Monluc, maresciallo di Francia, suo fratello, per testimonianza dell'Adriani, lib. 8, p. 531.

2 Così ne parla il Tuano (lib. 8, n. 11). Con tutto questo però si sbraccia il cardinal Pallavicino (lib. 11, c. 18) per confutare le ragioni addotte qui da Frà Paolo a giustificazione del re di Francia; e crede a forza di esclamazioni e d'ingiurie, di aver affatto screditato il suo avversario. Ma, senza entrare a decidere se migliori sieno le ragioni di Pallavicino o pure quelle di Frà Paolo; a me basta di far osservare per difesa del nostro istorico che nulla egli dice da sè, e che il cardinale, voglia o non voglia, è astretto a confessare che fu « quella ragione usata veramente allora da' Francesi. » Con mala fede adunque si fa il processo a Frà Paolo per cose delle quali egli non è che il relatore; e pure questo in mille luoghi fa il Pallavicino, più inteso a calunniare il suo avversario, e a fare il panegirico de' papi, che a contenersi ne' limiti e nella imparzialità che ricercansi nell'istorico.

(a) Rayn, ad ann. 1551, n. 20.

pareva indegna cosa che la posterità di Paolo, che per la libertà d' Italia tanto aveva travagliato, fosse da tutti abandonata: e se il papa non si doleva che Piacenza fosse occupata, e non faceva alcun' instanza per la restituzione, perchè dolersi che il duca s' assicurasse di Parma? E questa ragione poteva tanto in alcuni che tenevano per fermo esser ben intesa da Giulio; ma per far nascere qualche impedimento al Concilio, che da lui non procedesse e potesse ad altri esser ascritto, desiderasse la guerra tra 'l re e l' imperatore.[1] È ben cosa certa che più frequenti e più efficaci erano le instanze con Cesare acciò movesse le arme a Parma o alla Mirandola, che gli officii col re acciò s' accommodasse il negozio.[2] Il re tentati tutti gli officii per quietar l' animo del papa, passò all' estremo che fu, per mezzo di Termes suo ambasciatore, protestare e particolarmente contra il Concilio che si adunava, sperando che quel rispetto dovesse rimuover il papa:[3] della qual protesta, perchè dopo fu

[1] Mal fondato mi pare questo sospetto. Imperciocchè, benchè da ognuno si sapesse la ripugnanza che gli ultimi papi aveano sempre avuto per un concilio generale, non è però credibile che fosse così grande, da indurre il papa a tirare una guerra in Italia, per le conseguenze della quale dovea egli essere in molto maggiore apprensione che per quelle del concilio; del quale poteva render vani tutti i disegni con mille artificii, come si era fatto sino a quell'ora, e come altresì felicemente si fece dipoi. Checchè ne sia, di que' sospetti se ne hanno riscontri negl' istorici di quel tempo; e con ciò bastantemente si giustifica il nostro autore.

[2] Il papa, senza dubbio, avrebbe avuto assai caro di prevenir questa guerra, se fosse stato possibile; e ciò chiaramente dimostrasi per tutti i ripieghi da lui proposti per iscansarla. Ma avendo giudicato meglio di unirsi all' imperatore, come a quello dal quale avea più a sperare, o più a temere (Pallavicino, lib. 11, c. 12), non è da stupirsi che con tanto fervore lo spronasse a fare la guerra a Ottavio; non perchè non amasse di veder padrone di Parma piuttosto Ottavio che l' imperatore; ma perchè temeva che se soffrisse che quel duca ricevesse una guarnigione francese, l' imperatore non lo sospettasse di connivenza, e non gli risvegliasse nuove molestie col mezzo del concilio e con la guerra che moverebbe in Italia. Pertanto la politica di Giulio era un effetto di sua prudenza; e io non credo che di ciò se gli debba fare un delitto.

[3] Rayn., n. 20.

— Pare che qui il nostro storico ci voglia far intendere che una sola protesta sia stata fatta; ma furono due differenti. Quella di cui qui parla

reiterata in Trento, con quell' occasione si dirà il contenuto.

IV. Ma in Germania più che mai si parlava del Concilio. [a] Perchè Maurizio duca di Sassonia, veduta la risoluzione di Cesare, e per dargli più sicuro indizio di voler seguir la sua volontà di mandar a Trento, comandò a Filippo Melantone e ad alcuni altri teologi suoi, di metter insieme li capi della dottrina da proponer in concilio, e congregare tutti i dottori e ministri del suo Stato in Lipsia per essaminarla; e Cristoforo duca di Vittemberg, poco fa successo al padre, fece da' suoi far un' altra composizione; ambedue le quali erano in sostanza una cosa stessa; e l' una parte approvò quella dell' altra, avendo eletto di non proceder unitamente acciò l' imperatore non pigliasse sospizione. Poi scrisse il duca Maurizio a Cesare, dando conto d' esser in ordine co' teologi suoi, e della scrittura preparata: ma aggiongendo, che non gli pareva il suo salvocondotto esser bastante; imperocchè nel concilio di Costanza era stato determinato che si procedesse contra li andati al Concilio, ancorchè avessero salvocondotto dall' imperatore, e il decreto fu anco comprobato con l' essecuzione della morte di Giovanni Hus, andato a quel concilio sotto la fede pubblica di Sigismondo. Per il che non poteva mandar alcun suo a Trento, se anco quei del Concilio non gli davano salvocondotto; sì come fu fatto nel concilio di Basilea, dove li Boemi per l' essempio di Costanza non

---

Frà Paolo, confondere non si deve con la prima che avea fatto De Termes nel conciatoro secreto dei 7 di luglio; laddove la seconda, ch' è contra il concilio, non fu fatta che il dì primo di agosto. Quel che probabilmente ha ingannato Frà Paolo, si è che Sleidano (lib. 22, p. 389) non parla che di una sola. Pallavicino però (lib. 11, c. 16) esattamente distingue quelle due differenti azioni. Io non so però se abbia ragione a sostenere che la seconda protesta non sia stata fatta dal Termes. Imperciocchè Amiot nella lettera che noi da qui a poco citeremo, pare che chiari indizii ci dia del contrario.

(a) Sleid., l. 22, p. 389.

vollero andar se non sotto la fede publica di tutto il Concilio; per il che pregava Cesare ad operare che fosse concesso loro dagli ecclesiastici di Trento un salvocondotto nell'istessa forma che a' Boemi in Basilea, perchè li suoi erano appunto nella istessa condizione al presente che i Boemi allora. Cesare promise di farlo, e ai suoi ambasciatori, che pur in quel tempo spedì al Concilio, diede ordine di procurarlo.

V. L'ambasciaria [a] era di tre personaggi per onorare il Concilio, e per aver molti ministri che operassero; ed il numero si onestava, essendo uno per l'Imperio, l'altro per la Spagna, e il terzo per gli altri Stati, e nondimeno tutti *in solidum* per tutti. Il mandato fu segnato sotto il sei luglio,[1] e conteneva: che avendo il pontefice Giulio, per sedare le controversie della religione in Germania, richiamato in Trento per il primo di maggio passato il concilio convocato da Paolo, principiato e intermesso, egli per l'indisposizione sua non potendo ritrovarvisi personalmente, per non mancar del debito ha voluto mandarvi i suoi procuratori. Però confidato nella fede, bontà, esperienza e zelo di Ugo conte di Monfort, don Francesco [2] di Toledo e Guglielmo archidiacono di Campagna, gli constituisce oratori e mandatari suoi, per conto della degnità imperiale e de' regni e Stati suoi ereditari; dando a loro e a ciascuno di essi facoltà di comparir nel Concilio, tener il luogo suo, consultar e trattar, consegliar e dar voto e interponer decreto per suo nome, e far ogni altra cosa che egli potesse fare essendo presente; ponendogli in luogo della persona sua, e promettendo di aver rato quello che da essi tre, o

(a) Thuan., l. 8, n. 7; Rayn., n. 25; Pallavicino. l. 11, c. 15.

1 Nella edizione del Concilio di Trento pubblicata dal P. Labbé, questo mandato ha la data di Augusta del dì primo di luglio e non dei 6, e la stessa data ha in Rainaldi, n. 26.

2 * Leggesi *don Pietro* nelle edizioni di Londra e di Ginevra 1757, ma per errore, emendato nelle altre. *

vero da uno sarà operato. Il pontefice, quantonque avesse molto a cuore che il concilio fosse aperto, con tutto ciò, dopo fattogli principio, non si diede molto pensiero che i prelati vi andassero, o perchè fosse tutto intento alla guerra che ardeva alla Mirandola, o perchè poco ne curasse; tutta l'opera fu posta dall'imperatore che [a] vi spinse prima gli elettori di Magonza e Treveri, e poi anco di Colonia insieme con cinque altri vescovi principali e li procuratori di molti impediti. Fece anco venir di Spagna alquanti prelati, oltra quelli che s'erano trattenuti in Trento e per Italia sino allora, e d'Italia di quelli dei suoi Stati, che pochi altri intervennero: in modo che in tutto il tempo di otto mesi che il Concilio durò, cómputati i presidenti e prencipi, non eccessero mai il numero di sessantaquattro.

VI. Venuto il primo settembre, [b] giorno deputato alla sessione, con la solita ceremonia s'andò alla chiesa. L'ordine della precedenzia fu: prima il cardinale legato, dopo il cardinale Madruccio; seguivano due noncii,[1] e dopo essi gli due elettori, non essendo Colonia arrivato; dopo questi, due ambasciatori imperiali, non gionto l'archidiacono; seguiva l'ambasciatore del re dei Romani, e poi gli arcivescovi. Cantata la messa[2] e finite le ceremonie ecclesiastiche, il secretario del Concilio lesse una essortazione, per nome de' presidenti, a' Padri del Conci-

---

(a) Pallavicino, l. 11, c. 15.

(b) Id., ibid.; Rayn., n. 27, n. 11; Spond., n. 11; Fleury, l. 146, n. 115.

1 Quel che qui dice il nostro storico, probabilmente su la fede di Sleidano (lib. 22, p. 393), non è vero. Imperciocchè i nunzii andavano avanti il cardinal Mandrucci, giusta gli ordini avuti da Roma, dove era stato deciso che fuori del concilio il cardinale gli precederebbe, ma che nelle azioni sinodali, cioè sessioni, o congregazioni, essi avrebbero la precedenza (Pallavicino, lib. 11, 14). Rainaldi però, al n. 8, dice che solo nelle sessioni i nunzii doveano avere la preminenza, ma che nelle congregazioni il cardinale avea il luogo da loro. Ma io mi atterrei più volentieri a Pallavicino, perchè le congregazioni erano parte delle azioni del concilio, niente meno di quel che lo fossero le sessioni medesime.

2 Fu celebrata da Baldassare Eredia, arcivescovo di Cagliari.

lio, in questa sentenza:[1] Che della presenza de' due prencipi elettori, essendo entrati in speranza che molti vescovi della medesima nazione e d'altre ancora dovessero intervenire al Concilio, fra tanto per il luogo sostenuto da loro gli pareva necessario far un poco d'ammonizione a sè medesimi e a loro, se ben vedevano tutti pronti a far l'officio di buoni pastori, per esser di gran momento quello che s'ha da trattare: che era, estirpar l'eresie, riformar la disciplina ecclesiastica, la corrozione della quale era stata l'origine dell'eresie, e finalmente quietar le discordie de' prencipi. Che il principio dell'essortazione doveva esser preso dalla cognizione della propria insufficenza e dal refugio all'aiuto divino, il qual non è per mancar, e già se ne vedono molti indicii, ma specialmente la venuta de' due prencipi. Che l'autorità de' concilii generali fu sempre grandissima, presedendo in loro lo Spirito Santo, e i loro decreti sono stimati non umani ma divini; che di ciò è stato lasciato essempio dagli Apostoli e da' Padri sussequenti, poichè per mezzo de' concilii sono stati dannati tutti gli eretici, e riformata la vita e costumi de' sacerdoti e del popolo, e tranquillata la Chiesa discordante. Onde essendo congregati al presente per far altrettanto, convien svegliarsi per ricuperare le pecore uscite dall'ovile del Signore, e custodir quelle che per ancora non sono sviate; nel che non si tratta della salute di quelle solamente ma della propria, dovendone render conto alla Maestà Divina. Dalla quale facendo il debito s'ha d'aspettar mercede, oltrechè sarà attribuito a gran lode a quel Concilio da tutta la posterità; se ben a questo non si debbe mirare, ma guardar solamente il proprio debito e la carità verso la Chiesa, la qual afflitta e lacerata e privata di tanti carissimi figliuoli, alza le mani a Dio e a

---

1 Le edizioni di Verona e di Mendrisio hanno *sostanza*.
(*Nota degli Editori fiorentini.*)

loro per ricuperargli. Per tanto voglino trattar con ogni mansuetudine, o come è degno di un tanto consesso, le cose conciliari senza contenzione, ma con perfetta carità e consenso d'animi, raccordandosi d'aver spettatore e giudice Dio.

Finita l'essortazione, dal vescovo celebrante fu letto il decreto, la sostanza del quale fu: Che la santa sinodo, la quale nella passata sessione aveva determinato caminar inanzi, in questa d'oggi avendo differito farlo sin ora per l'assenza della nazione germanica e per poca frequenza de' Padri, rallegrandosi per la venuta de' due prencipi elettori, sperando che molti altri dell'istessa nazione e delle altre al loro essempio siano per affrettar la venuta, differisce la sessione per quaranta giorni, cioè sino agli undici [1] ottobre: e proseguendo il Concilio nello stato in che si ritrova, avendo trattato già de' sette sacramenti, del battesmo e confermazione, ordina di trattare dell'eucaristia; e quanto alla riforma, delle cose che facilitano la residenza. Poi [a] dal secretario fu letto il procuratorio imperiale, e dal conte di Monfort parlato, con dire che Cesare dopo impetrata la redozione del Concilio in Trento, non aveva cessato di far opera che i prelati delli Stati suoi vi si trasferissero: il che dimostra la presenza degli elettori e la frequenza de' Padri. Ma per maggior testimonio del suo animo aveva mandato don Francesco del regno di Spagna, e un altro delli Stati patrimoniali, e di Germania sè, quantonque indegno, pregando d'esser per tale ricevuto. Rispose Giovanni Battista Castello promotore per nome del Concilio: Aver sentito il mandato di Cesare con piacere, avendo da quello e dalla qualità de' procuratori constituiti concepito quanto si può promettere; onde spera aiuto da loro, e ammette quanto può il mandato cesareo. Fu parimente letto il

---

1 * Nell'edizione di Londra leggesi *sino a' 9*: Ma è senz'altro un errore di stampa, corretto nelle altre edizioni. *

(a) Rayn., n. 27; Fleury, l. 146, n. 118.

procuratorio del re de' Romani in persona di Paolo Gregoriani vescovo di Zagabria, e Federico Nausea vescovo di Vienna; e parlò questo secondo, e gli fu risposto come a quelli dell' imperatore.

VII. Dopo di questo comparve Giacomo Amioto abbate di Belosana, [a] per nome del re di Francia, con lettere di quella Maestà, le quali presentò al legato, ricercando che fossero lette, e udita la sua credenza. Il legato, ricevutele, le diede al secretario da leggere. La soprascrizione era: *Sanctissimis in Christo Patribus Conventus Tridentini.*[1] La qual letta, il vescovo d'Orange, e dopo lui gli altri Spagnuoli, dissero ad alta voce, quelle lettere non esser inviate a loro che erano concilio generale, legitimo, e non convento; che però non fossero lette nè aperte nella publica sessione, ma se il messo voleva dir alcuna cosa, andasse a casa. Molto vi fu che dire sopra il significato della parola *Conventus*, persistendo i Spagnuoli che fosse ad ingiuria: tanto che il Magontino fu costretto dirgli, se non volevano ricever una lettera del re di Francia che gli chiamava *Sanctissimus Conventus*, come averebbono ascoltati i Protestanti che li chiamavano *Conventus Malignantium?*[2] Ma seguendo tuttavia i prelati spagnuoli, più di tutti gli altri tumultuando, il legato si ritirò co' noncii e con gli ambasciatori dell'imperatore in sagrestia, e sopra questo longamente disputarono.[3] Finalmente ritornati al luogo loro fecero dir al

---

(a) Belcaro, l. 25, n. 42; Thuan., l. 8, n. 7; Varg., Mem., p. 84; Pallavicino, l. 11, c. 17; Rayn., n. 28; Spond., n. 12; Dupin, Mem., p. 21; Fleury, l. 146, n. 119.

1 Queste parole delle quali si tennero tanto offesi gli Spagnuoli, non dispiacquero egualmente a tutti; dacchè il primo legato, avendo veduto quella soprascritta, disse a' suoi colleghi: *Questa soprascritta mostra che il re non ci dispregia.* — Dup., Mem., p. 30.

2 Questa dimanda non è stata fatta in pieno concilio, come par che supponga Frà Paolo, ma nella sagrestia dove si erano ritirati i legati con i prelati e gli ambasciatori per deliberare se si dovessero leggere quelle lettere. — Dup., Mem., p. 32 e 34.

3 Stando alla semplice narrativa di Frà Paolo, parrebbe che i vescovi

promotore,[1] che la santa sinodo risolve di legger le lettere senza pregiudicio, stimando che la dizione *Conventus* non s'intenda in mala parte; che altrimente protesta di nullità. Fu adonque aperta e letta la lettera del re, la qual era de' tredici agosto, e diceva in sostanza: Essergli parso conveniente alla osservanza de' maggiori verso la Chiesa significar loro le cause perchè è stato costretto a non mandar alcun vescovo al convento da Giulio convocato con nome di publico concilio, essendo certo che essi Padri sono alieni dal condannar il fatto d' alcuno prima che intenderlo, e che intese le cose da lui operate le commendariano; che era stato costretto, per servar l' onor suo, perseverare nella deliberazione presa di protegger il duca di Parma, dalla qual deliberazione non ricuserebbe partirsi, quando lo comportasse la giustizia ed equità; che a loro scrive come arbitri onorarii, pregandogli a ricever le lettere, non come da avversario o persona non conosciuta, ma come da primo e principal figlio della Chiesa per eredità de' maggiori, quali promette sempre imitare, e, mentre propulsa le ingiurie, non depor la carità della Chiesa, e ricever sempre quello che da lei sarà statuito, purchè sia servato il debito modo nel far i decreti. Recitate le lettere, l' abbate lesse una protestazione contenente la narrazione della protesta fatta da Termes in Roma;[2] dicendo che il re dopo presa la difesa di Par-

non fossero stati chiamati nella sagrestia per deliberare con gli altri. Ma la cosa non è così; e dagli Atti citati da Rainaldi (n. 28), come pure dalla lettera di Amiot (Dup., Mem., p. 32), comprovasi che i vescovi intervennero a deliberare unitamente a' legati e agli ambasciatori dell' imperatore.

1 Così l' edizione di Londra e di Verona. Quella di Mendrisio ha *pontefice*, e in seguito anche *promotore*. (*Nota degli Editori fiorentini.*)

2 Quella protesta, al dir di Pallavicino (lib. 11, c. 16), non era stata fatta dal Termes, ma da un altro inviato, di cui non dice il nome. Ma vi è grande apparenza che quel cardinale s'inganni. Imperocchè dalla lettera di Amiot chiaramente apparisce che quella protesta altro non era, che una notificazione di quella che Enrico avea fatta fare in Roma da Termes: « E » molto più, dice egli, cho quello che ho letto io non è una protesta diretta » a questo concilio, sì solamente una notificazione di quella ch' egli ha fatto » leggere dal signor De Termes dinanzi al papa ed al collegio de' cardi-

ma, vedendo che le cose lodevoli da lui fatte erano riprese, usò gran cura acciò Paolo Termes suo oratore del tutto dasse conto al pontefice e al collegio dei cardinali, per levargli ogni sinistra opinione, mostrando che l' aver preso la protezione del duca fu effetto d' animo pio, umano e regio; nel che niente d' artificio o di proprio commodo, ma il solo rispetto della Chiesa interveniva; e si mostrava per le proposte d' accordo che ad altro non miravano se non che quella città non fosse rubata alla Chiesa, e Italia si conservasse in pace e libertà: e se il papa riputava questo causa da metter tutta Europa in guerra, ne sentiva dispiacere, ma non poteva esser ad esso imputato, avendo non solo accettato, ma offerto anco tutte le condizioni oneste e opportune. Nè meno gli poteva la dissoluzione del Concilio convocato esser ascritta, pregando il papa a considerar i mali che dalla guerra seguirebbono, e con la pace prevenirgli. Al che non volendo la Santità Sua attendere, anzi amando piuttosto l' incendio d' Europa e l' impedimento del Concilio, con dare anco sospetto che fosse convocato non per utilità della Chiesa, ma per interessi privati, escludendo da quello un re Cristianissimo, Sua Maestà non aveva potuto far di meno di non protestar a lui, e insieme al Collegio, che non poteva mandar i suoi vescovi a Trento, dove l' accesso non era libero e sicuro; e che non poteva stimar concilio generale della Chiesa, ma privato, quello dal quale egli era escluso; e che nè egli nè il popolo o i prelati di Francia potevano restar obligati a' decreti di quello. Anzi protestava appresso di voler venir a' rimedii usati da' suoi antecessori in simili occorrenze, non per levar l' osservanzia debita alla Sede Apostolica, ma riservandola a tempi migliori, quando fossero deposte le arme contra lui prese

» nali. » Parole che adattare non si possono se non se alla protesta del dì primo di agosto, contra il concilio, che Pallavicino pretende sia stata fatta da un altro, e non già da Termes; poichè quella dei 7 di luglio non riguardava il concilio, e prendeva di mira la direzione del papa nell' affare di Parma.

con poca onestà: richiedendo dalla Santità Sua, che quella protesta fosse registrata e datagliene copia da poter usare. Le qual cose tutte già protestate in Roma, voleva che parimente fossero protestate in Trento con la medesima instanza, e fossero registrate negli atti di quell'adunanza, e fattone publico istromento per potersene valer a tempo e luogo.

Letta la protestazione,[a] il promotore, avendo parlato il presidente, rispose in sostanza: Alla santa sinodo esser grata la modestia usata dal re nella sua lettera; che non accetta la persona dell'abbate se non in quanto sia legitima, ma gl' intima d'esser nel medesimo luogo a' undici d'ottobre, per ricever la risposta che farà alle lettere regie; e proibisce a' notari[1] di poter far istromento della presente azione, salvo che giontamente col secretario del Concilio. Nè restando altro che fare, fu finita la sessione. Dimandò poi l'abbate documento dell'azione, ma non lo puotè ottenere.

Quando da Termes fu protestato in Roma, quantonque quell'atto non passasse a notizia di molti, fu creduto che il pontefice dovesse differir il Concilio, il quale celebrato, repugnando una nazione tanto principale, non poteva se non partorir nuove divisioni. Il pontefice in questo ingannò il mondo, non per desiderio di far Concilio, ma non volendo nella dissoluzione metter del suo: risoluto che se si fosse separato senza di lui, averebbe con bocca aperta risposto a chi l'avesse di nuovo richiesto, d'aver fatto la parte sua e non voler saperne altro. Ma la protestazione fatta in Trento in luogo così conspicuo si publicò immediate per tutto con ogni particolare, e porse materia di ragionamenti. Gl'Imperiali l'avevano per una vanità, dicendo riputarsi[b] sempre legitimo l'atto

---

(a) Rayn., n. 32.

1 L'edizione di Londra legge erroneamente *noncii*.

(*Nota degli Editori fiorentini.*)

(b) Dup., Mem., p. 36.

della maggior parte dell'università, quando la minor chiamata non ha voluto o potuto intervenire; che al Concilio tutti sono chiamati, e i Francesi averebbono anco potuto andar senza passar per le terre del papa: ma quando non, la sua assenza non derogar al Concilio, perchè non sono sprezzati, anzi invitati. Si diceva in contrario che non era invitare il chiamare in parole, ed escludere in fatti; e quanto alle terre del papa, potersi andar a Trento di Francia senza di là passare, ma non potersi senza transitare per quelle dell'imperatore: e la maggior parte allora aver forse l'intiera autorità, non potendo la minor comparire, quando taccia, presupponendosi consenziente, e, se non vuol, avendosi per contumace; ma se protesta, vuol il luogo suo, e, massime quando l'impedimento viene da chi la chiama, non poter esser valida l'azione in assenza sua.

E li conseglieri del parlamento di Parigi dicevano anco qualche cosa di più; cioè, esser vero che si trasferisce l'autorità di tutta l'università nella maggior parte, quando la causa è commune di tutti, e niente è de' particolari; ma quando il tutto è di tutti, e ciascuno ha la sua parte, allora è necessario l'assenso di ciascuno, *et prohibentis conditio potior,* e senza il voto degli assenti, quelli non possono esser obligati. Di questo genere esser le radunanze ecclesiastiche; e sia quanto si vuol numeroso un concilio, quelle chiese che non sono intervenute non esser obligate, se non gli par di riceverlo.[1] Così aver

1. Nelle materie di disciplina è stata sempre costante massima di Francia e di tutti i regni cattolici di non credersi obbligati da quelle leggi che non aveano ricevute e accettate; e la pruova se ne verifica coll'esempio stesso del Concilio di Trento, di cui la Francia ed altri regni hanno rigettato o modificato molti decreti. E riguardo alle materie di dottrina, egli è del pari certo che l'intervento è niente meno necessario, perchè il concilio non acquistando l'autorità se non dalla generale testimonianza, questa testimonianza non può esser tale se non o per l'intervento delle parti, o per la loro accettazione susseguente, ch'è un intervento virtuale, senza cui il concilio non può essere stimato generale. Infatti tutta l'autorità del concilio venendo dalla testimonianza delle chiese, rappresentate dai loro

sempre servato l'antichità, che finiti li concilii si mandassero per le chiese non intervenute ad esser confermati, altrimente in quelle non avevano vigore. Il che, leggendo Ilario, Atanasio, Teodoreto e Vittorino che di questo particolare trattano, ogni uno vederà chiaro. E occorreva alle volte che in qualche chiesa era ricevuta parte de' canoni, tralasciati gli altri, secondo che giudicava ciascuna convenire alle necessità, costumi e usi propri. E san Gregorio medesimo così testifica, che la Chiesa romana non ricevette i canoni del Constantinopolitano secondo, e dell' Efesino primo.

Gli uomini prudenti, senza considerar le sottilità, dicevano che il re a quel Concilio aveva dato una piaga insanabile, poichè non avendo altro fondamento che la carità cristiana e l'assistenza dello Spirito Santo, in nissun tempo sarebbe stato creduto che questo fosse intervenuto in una redozione, contra la quale un re Cristianissimo e persecutor di tutte le sètte, con l'aderenza d'un regno niente macchiato nella religione, avesse protestato in quella forma. E aggiongevano la medesima esperienza per comprobazione: che i presidenti si ritirassero a consultare con gli ambasciatori dell' imperatore (dicevano) mostrare chi guidasse il Concilio. E quello che più importa, che fatta la consulta tra essi cinque e non communicata con altri, il promotor dicesse, *la santa sinodo riceve le lettere;*[1] e quale era quella santa sinodo?

vescovi, e la rappresentazione non avendo alcuna forza, se non in quanto è generale, e che i rappresentanti son riconosciuti dalle loro chiese, necessariamente ne segue che l'intervento delle parti è necessario: e questa massima era tanto ricevuta nel concilio, che nelle materie di dottrina non si credeva che la pluralità bastasse e che per far passare un decreto si voleva che fossero tutti unanimi, o quasi tutti; dal che si giustifica la massima di Frà Paolo, e quella della Chiesa di Francia.

1 Questa osservazione è probabilmente di Frà Paolo, il quale ha notato che la deliberazione era seguita tra il legato, i nunzii e gli ambasciatori dell'imperatore. Ma, di chiunque ella sia, ella è certo senz'alcun fondamento; perchè, come si è veduto, tutti i vescovi erano stati chiamati alla deliberazione; e non so come Frà Paolo non lo abbia saputo, dacchè precisa menzione se ne fa nella lettera dell'abbate Amiot, il quale dice, che

E similmente che letta l'esposizione dell'abbate fosse data risposta per il nome medesimo solamente deliberata da' presidenti. Nè potersi levar la difficoltà dicendo, che era cosa di non grand' importanza: prima, perchè sarà difficile sostentare, che non sia importantissima materia dove si tratta pericolo di divisione nella Chiesa; poi, che sia come si voglia, nissuno può arrogarsi di dichiarare che importi e che non, salvo colui che è superiore. E quella esser una demostrazione che le cose erano appunto come il papa dice nella bolla, e i presidenti nel sermone letto, cioè ché essi erano per indrizzar il Concilio, e veramente l'indrizzavano.

VIII. Diede iterata occasione a' medesimi ragionamenti l'aviso che il re licenziò il noncio del pontefice e publicò un manifesto,[(a)] quale in quei giorni posto alla stampa fu per tutto divulgato; dove longamente espone le cause perchè prese la protezione di Parma, incolpa il papa della guerra intrapresa, l'attribuisce all'arteficio, acciò il Concilio non si tenesse; concludendo in fine, non esser cosa giusta che fossero somministrati danari, per far guerra contra di lui, del suo regno; dal quale è cavata somma grande ordinariamente per vacanze, bolle, grazie, dispense e ispedizioni: e pertanto col conseglio de' suoi prencipi proibiva di spedir corrieri a Roma, e risponder[1] per via di banco danari o altri ori e argenti non coniati, per materie beneficiali, o altre grazie e dispense, sotto pena di confiscazione così agli ecclesiastici come a' secolari, e a questi oltra ciò d'esser puniti corperalmente, applicando a' denonciatori la terza parte della confiscazione. Il qual manifesto fu verificato in par-

---

« coi vescovi entrarono anche gli ambasciatori di Cesare. » Il che è prova che i vescovi erano stati ammessi a deliberare.

(a) Sleid., l. 22, p. 395; Belcaro, l. 25, n. 43; Spond., n. 14; Thuan., l. 8, n. 8.

1 Così l'edizione di Londra; quella di Verona *disporre*, e quella di Mendrisio *disponer*; ma la lezione da noi adottata ci pare più genuina e più chiara. (*Nota degli Editori fiorentini.*)

lamento con proposta del procuratore generale del re,[1] nella quale diceva che non era cosa nuova, ma usata da Carlo VI, Luigi XI e Luigi XII; e conforme alla legge commune che danari non siano portati a' nimici; e che sarebbe cosa troppo dura che con danari di Francia fosse fatta guerra al re, ed esser meglio per i sudditi del regno conservar i soldi propri e non curarsi di dispense, le quali non sono bastanti a sicurar la conscienza, nè altro sono che un colore agli occhi degli uomini, quale appresso Dio non può occultar la verità.

Non potevano sopportar nè a Roma, nè in Trento,[a] che il re protestasse contra il papa, e volesse anco fargli guerra, e tuttavia dicesse che conservava la medesima riverenza verso la Sede Apostolica, non essendo la Sede Apostolica altro che il papa. Al che i Francesi rispondevano che l'antichità non ebbe questa opinione: anzi Vittor III che fu pur, tra i papi, di quelli che molto si assonsero, disse che la Sede Apostolica era sua Signora. L'istesso fu detto inanzi lui da Stefano IV; e da' più vecchi Vitaliano e Costantino appar chiaro che per Sede Apostolica viene intesa la Chiesa romana: altrimente quando fosse una stessa cosa col papa, anco gli errori e difetti del papa sarebbono della Sede Apostolica.

Il re di Francia, temendo che, per la sua dissensione col pontefice, i desiderosi di mutazione di religione non facessero qualche novità che partorisse sedizione, o vero egli non fosse posto in concetto cattivo del popolo, come che avesse animo alieno dalla catolica, e forse anco per aprire una porta di potersi conciliare con Roma, fece un severissimo editto[b] contra i Luterani, confermando tutti gli altri da lui publicati per inanzi, e aggiongendo mag-

[1] Sleidano, lib. 22, p. 395; Spondano, Belcaro e il Tuano dicono che ciò sia seguito ai 7 di settembre: e non si sa perchè Dupin lo metta fatto al 3.

(a) Pallavicino, l. 11, c. 18.

(b) Sleid., l. 22, p. 395; Thuan., l. 8, n. 8; Spond., n. 14; Belcaro, l. 25, n. 43.

gior pene e più modi di scoprir i colpevoli e premii a' denonciatori.

L'imperatore considerando che il re di Francia, per il numero de' cardinali francesi e altri dependenti da quella corona, non era di minor poter di lui nel collegio, ed essendovi gionta la parte de' Farnesi lo superava di gran longa, quantonque avesse dalla sua il pontefice, mandò a Roma don Giovanni Manriquez [a] a persuader il pontefice di crear nuovi cardinali, per avantaggiare o vero pareggiare il numero de' Francesi. Al che il pontefice inclinava, ma vedeva però la difficoltà che vi era in un pontificato nuovo ed essausto, e in tempo di sollevamenti, quando è difficile aver il consenso di tutti i cardinali, e il creargli senza il consenso esser pericoloso. Stava ambiguo, se era meglio farne molti in una volta, o pur a poco a poco. A questo secondo modo gli pareva che più facilmente averebbe ottenuto il consenso, e i confidenti sarebbono restati in speranza; e che ad una numerosa promozione si sarebbono maggiormente opposti i cardinali, e gli esclusi sarebbono disperati. Restava anco in ambiguità, se doveva crear alcuno de' prelati del Concilio. A questo lo persuadeva che molti ve n'erano benemeriti, e che bisognava tener conto de' tre elettori, e massime del Magontino che vi pensava. Dall' altro canto, il mandar al Concilio cappelli rossi gli pareva cosa invidiosa. Risolse in sè stesso non aspettare il Natale, quando tutti vengono fuori con la sua pretensione, e i banchi sono pieni di scommesse, ma un giorno sprovistamente venir all'essecuzione; se ben poi non trovò tempo opportuno di creargli, se non al Natale.[1]

IX. Ma ritornando a Trento, il due settembre [b] che

(a) Adr., l. 8, p. 564.

[1] Dagli Atti concistoriali è non pertanto indubitato che la promozione si fece ai 20 di novembre (Rayn., n. 74; Pallavicino, l. 12, c. 8). Intorno a ciò dunque Frà Paolo ha avuto informazioni non buone.

(b) Pallavicino, l. 12, c. 2: Rayn., n. 39; Fleury, l. 147, n. 1.

seguì la sessione, fu fatta la congregazione generale, e in quella deputati i Padri a formar gli articoli dell'eucaristia per dar a' teologi, e per raccogliere gli abusi introdotti in quella materia. Dopo si ragionò della riforma, la qual dovendo esser per levar le cause di non riseder a' vescovi, molte ne furono commemorate, parte per inanzi proposte in Trento e in Bologna, e parte allora di nuovo. Finalmente si fermarono su la giurisdizione, dicendo che si ritrovassero i vescovi affatto privati di quella, parte con le avocazioni di cause, parte per appellazione, e finalmente per l'essenzioni; anzi che più frequentemente da'sudditi era essercitata la giurisdizione sopra e contra di loro, o per speciale commissione da Roma, o per virtù di conservatorie, che dà loro sopra li sudditi: e sopra questa materia furono eletti Padri che dovessero formar gli articoli. Il legato e presidenti attendendo l'instruzione avuta dal pontefice di evitar le pericolose contenzioni tra i teologi e le dispute loro inintelligibili, con quali si essacerbavano, e anco le confusioni nel dire, diedero fuori gli articoli formati per dover principiar a trattare sopra di quelli il martedì agli otto dopo il desinare,[a] e vi aggionsero il modo e ordine da tenersi nelle congregazioni molto limitato, che gli necessitava a parlar sobriamente.

Gli articoli furono dieci,[b] tratti dalla dottrina de'Zuingliani e de' Luterani.

1. Che nell'eucaristia non è veramente il corpo e sangue, nè la divinità di Cristo, ma solo come in segno.

2. Che Cristo non è dato a mangiare sacramentalmente, ma solo spiritualmente, e per fede.

3. Che nella eucaristia vi è il sangue e corpo di Cristo, ma insieme con la sostanza del pane e del vino, sì che non è transustanziazione, ma unione ipostatica dell'umanità e delle sostanze del pane e vino: in maniera

(a) Rayn., n. 40. (b) Fleury, l. 147, n. 2; Rayn., n. 39.

che è vero dire, questo pan è il corpo di Cristo, e questo vino è il sangue di Cristo.

4. Che l'eucaristia è instituita per sola remissione de' peccati.

5. Che Cristo non si debbe adorar nell'eucaristia, nè onrar con feste, nè portar in processione, nè ad infermi, e che gli adoratori sono veri idolatri.

6. Che l'eucaristia non debbe esser servata, ma consummata e distribuita immediate; e chi altrimente fa, abusa questo sacramento, e che non è lecito ad alcuno communicar sè stesso.

7. Che nelle particole che avanzano dopo la communione, non resta il corpo del Signore, ma solo mentre si riceve, e non inanzi nè dopo.

8. Che è *de jure divino* communicar il popolo e i fanciulli ancora con l'una e l'altra specie, e che peccano quelli che constringono il popolo ad usarne una sola.

9, Che tanto non si contiene sotto una, quanto sotto tutte due, nè tanto riceve chi communica con una, quanto con tutte due.

10. Che la sola fede è sufficiente preparazione per ricever l'eucaristia, nè la confessione è necessaria, ma libera, specialmente a' dotti; nè gli uomini sono tenuti communicare nella Pasca.

X. Dopo questi articoli era aggionto [a] un precetto in questa forma: Che i teologi debbino confermar il parer loro con la Sacra Scrittura, tradizioni degli Apostoli, sacri e approbati concilii, e con le constituzioni e autorità de' santi Padri; debbino usar brevità, e fuggire le questioni superflue e inutili, e le contenzioni proterve; dovendo esser questo l'ordine di parlar tra loro, che prima dicano li mandati dal sommo pontefice, dipoi quelli dell'imperatore, in terzo luogo i teologi secolari secondo l'ordine delle promozioni loro, e in fine li regolari se-

[a] Rayn., n. 40; Pallavicino, l. 12, c. 1; Fleury, l. 147, n. 2.

condo la precedenza de' loro Ordini. E il legato e i presidenti per l'autorità apostolica concessa, gli danno facoltà e autorità di tener e leggere tutti i libri proibiti a' teologi che doveranno parlare, ad effetto di trovar la verità, e confutar e impugnar le opinioni false. Questa ordinazione non fu da' teologi italiani veduta con buon occhio: dicevano che era una novità e un dannare la teologia scolastica, la quale in tutte le difficoltà si valeva della ragione;[1] e perchè non era lecito che si trattasse

[1] Avvegnachè da Frà Paolo non si sappia chi gli abbia dato notizia di tali doglianze, la cosa però sembrerà assai verisimile a quei che sanno che da alcuni secoli i teologi italiani ad altro più non si applicano che alla teologia scolastica. E fu per rimediare a questo inconveniente che il dotto e pio cardinal Tommasi avea formato, pochi anni fa, il progetto di far stampare diversi trattati de' Padri su le differenti materie di teologia, a fine di rendere con ciò agevole a' suoi compatrioti lo studio della teologia positiva, ch'egli, con suo rammarico, vedea troppo trascurato in Italia. Non è già che tra i teologi italiani alcuno non ve ne fosse che da questa generalità eccettuar si doveva; ma il numero ne è così poco considerabile che da esso l'uso generale punto non alterasi. Ridicola cosa è poi quella che qui si fa da Pallavicino nel censurare Frà Paolo, ed è, che volendo convincerlo di falsità, per aver detto che assai pochi Italiani abili nella teologia positiva si trovarono nel concilio, nomina egli quattro cardinali, due de' quali erano già morti, e gli altri due non sono venuti che assai tempo dopo. Una simile pruova non può servire che a giustificare il nostro storico; dacchè non nominando il cardinale se non persone che non erano al concilio, o che non erano italiane, assai chiaro ci fa capire che non ne aveva alcuno da poter nominare nel concilio che allora tenevasi.

— * Veramente la massima degli scolastici di fondare il proprio giudizio, anche nelle materie di religione, sul principii della filosofia razionale, è tutt'altro che cattiva. Il mal venne che invece di filosofare, sofisticarono, e si perdettero in un mare di astruserie e di sottigliezze, che essi medesimi ne furono imbarazzati; nè sapendo più come uscirne, ricaddero nell'antico vizio di attribuire al loro più famigerati caporioni quella stessa infallibile autorità dalla quale pel loro metodo pretendevano di emanciparsi. Quanto alla teologia positiva ella è certamente da preferirsi da un ingegno esatto e fornito di critica, e che non solo sa racimolare quello che hanno detto gli antichi, ma sa anche metterne le sentenze a confronto e ragionarvi sopra; che se essa dee solamente consistere in una quantità di passaggi delle Scritture, de' Padri e de' concilii che versino o sembrino versare sopra un dato argomento e ricevere quelle sentenze senza esame e quasi altrettanti oracoli, diciamo pure che la teologia positiva in tal caso non sarebbe punto migliore della teologia scolastica. Le Scritture furono commentate in così vario modo, che spesso avviene non potersi leggere quelle glosse senza ridere; e i Padri fra il molto buono, dissero pure cose

come san Tomaso, san Bonaventura, e altri famosi? L'altra dottrina che si dice positiva, è sta in raccogliere i detti della Scrittura e de' Padri, esser una sola facoltà di memoria, o vero fatica di scrivere; ed esser vecchia, ma conosciuta insufficiente e poco utile da' dottori, che da trecentocinquanta anni in qua hanno difesa la Chiesa: che questo era un darla vinta a' Luterani, perchè quando si tratterà di varia lezione e di memoria, essi sempre supereranno per la cognizione delle lingue e varia lezione d'autori, alle qual cose non può attender uno che vogli diventar buon teologo, al qual è neoessario essercitar l'ingegno e farsi atto a ponderar le cose e non a numerarle. Si dolevano, che questo anco fosse un aver a vergognarsi appresso i teologi tedeschi: perchè essi soliti contender co' Luterani, s'erano essercitati in quel genere di lettere, che in Italia non era introdotto. Che quando s'avesse a parlar per vera teologia, s'averebbe veduto che niente sapevano: ma i presidenti aver voluto, per compiacer a loro, far questa vergogna alla nazione italiana. E se ben alcuni di loro ne fecero querimonia, poco giovò, perchè all'universale de' Padri piaceva più sentir parlar in quel modo che intendevano, che con termini astrusi, come fecero nella materia della giustificazione, e nelle altre già trattate. Certo è che l'ordinazione servì a facilitar l'espedizione.

XI. Furono in diverse congregazioni [a] detti i pareri: tutti conformi quanto al primo articolo, che dovesse

così strane o apertamente cattive che è una maraviglia: nella dogmatica vagano incerti, sono oscuri, e non sempre d'accordo; nella morale sono guide poco sicure e da non prendersi senza molta cautela; bene si può cavare da loro un largo profitto per intendere le vere leggi disciplinari della Chiesa, ed è da questo lato che deve raccomandarsene lo studio. Quanto alle Sacre Scritture è impossibile quasi di penetrarne adequatamente lo spirito, senza far uso del metodo razionale, e poichè questo è necessario per intendere ciascun libro, così, e molto più, è necessario per intendere la Bibbia: le figure misteriose, le allegorie, i simboli, sono immaginazioni di spiritualisti che amarono più lo specioso che il vero *

[a] Fleury, l. 147, n. 3.

esser condannato per eretico, come altre volte anco era stato fatto. Nel secondo furono tre opinioni: alcuni dissero che dovesse esser tralasciato, perchè nissun eretico nega la communione sacramentale;[1] altri l'avevano solo per sospetto, e alcuni averebbono voluto concepirlo con parole più chiare. Quanto al terzo fu commune opinione che fosse eretico; ma non esser opportuno condannarlo, nè parlarne, perchè fu opinione inventata da Roberto Tuiciense già quattrocento e più anni, e non più seguíta da alcuno; onde il parlarne averebbe piuttosto, contra il precetto del savio, commosso il male che stava ben quieto. Aggiongevano esser congregato il Concilio contra le eresie moderne, e però non doversi travagliare sopra le antiche. Sopra il quarto articolo furono diversi pareri:[a] dicevano alcuni che levato quell'aggettivo *sola,* era catolica sentenzia il dire che l'eucaristia è in remissione de' peccati, e che l'aggionta dell'aggettivo *sola,* non era posta da alcuno degli eretici; per il che riputavano che si dovesse tralasciarlo. Altri, in contrario, dicevano che egli fosse eretico, ancorachè si levasse il termine *sola:* imperocchè il sacramento dell'eucaristia non è instituito in remissione de' peccati. Nel quinto convennero tutti, anzi molte amplificazioni furono usate persuadendo la venerazione, e molti nuovi modi furono anco proposti per ampliarla, secondo che la divozione di ciascuno aveva escogitato.[2] Nel sesto parimente conven-

---

[1] Questo articolo era stato concepito in una maniera assai equivoca, poichè nessuno eretico mai ha negato che si riceva Gesù Cristo *sacramentalmente* nella eucaristia. La sola difficoltà era di sapere, se ricevendolo sacramentalmente, si ricevesse eziandio *realmente.* I Zuingliani lo negavano; e per condannare la loro opinione, fu aggiunta nel canone la parola *realmente* per avviso di quelli che dicevano che bisognava enunciare quell'articolo in una più chiara maniera.

(a) Pallavicino, l. 12, c. 2.

[2] Cioè, a condannare quei che insegnavano che non si deve adorare Gesù Cristo nella eucaristia, e che disapprovavano le feste, le processioni, e l'esposizioni istituite in onore di quel Sacramento. E pure, se si eccettui l'adorazione, in queste sorte di usi più che in altra cosa scostati ci siamo

nero tutti, fuorchè nell'ultima parte,[a] cioè, non esser lecito ad alcuno communicar sè stesso. Dicevano alcuni che intendendosi de' laici era catolico; e però conveniva esprimer che si condannava solo quanto a' sacerdoti. Altri dicevano, che manco quanto a questo conveniva averla per eretica, poichè nel sesto concilio, nel capo 101, non era stato condannato. Altri volevano che si escludesse anco quanto a' laici il caso di necessità. Nel settimo tutti si consumavano in invettive contra li moderni Protestanti, come inventori di un' opinione empia e non mai più udita nella Chiesa. Sopra l'ottavo furono li discorsi di tutti longhissimi, se ben uniformi. Le principali ragioni loro di condannarlo erano, perchè al capo ventesimo quarto di san Luca[b] il nostro Signore a due discepoli benedisse solo il pane; e perchè nell'orazione dominicale si domanda il pan quotidiano, e perchè negli Atti degli Apostoli al secondo capo, e al capo vigesimo, del pane solo si parla; e parimente al capo vigesimo settimo san Paolo nella nave non benedisse se non il solo pane. S'adducevano autorità de' Dottori antichi e qualche essempi de' Padri: ma il fondamento principale era sopra il concilio di Costanza e sopra la consuetudine della Chiesa. Si fondarono anco sopra diverse figure del Testamento Vecchio, e a questo senso tiravano anco molte profezie. E quanto ai fanciulli, tutti concordavano che da qualche particolare fosse stato ciò in altri tempi fatto, ma da tutti gli altri conosciuto per errore.[1] Nell'articolo nono

dall'antichità. Tutte quelle processioni, quelle esposizioni, o que'spettacoli, supposto anche che se ne bandisca la superstizione, sono certamente affatto opposte a' fini della istituzione della eucaristia, la quale ci è stata data per un simbolo di carità, e non per un oggetto di venerazione e di culto, avvegnachè ricevere non si deve se non se con ogni sorta di venerazione e di riverenza. Se la religione consistesse in queste sorte di pompe esteriori, converrebbe confessare di aver aspettato assai tardi ad essere religiosi; imperciocchè si sa l'epoca di tutte queste istituzioni, e la più antica non va più in là del decimoterzo secolo.

(a) Id., ibid. (b) Luc., XXIV., 30.

1 * Papa Gelasio riputava sacrilegio grandissimo il separare dalla euca-

la parte prima, che tanto sia contenuto sotto una specie quanto sotto tutte due, da' teologi tedeschi era stimata per eretica; gl' Italiani dicevano che conveniva distinguerla prima che condannarla. Perchè se era intesa quanto alla virtù della consecrazione, esser cosa chiara che sotto la specie del pane vi è il solo corpo, e sotto la specie del vino vi è il solo sangue; ma per consequenza che i teologi dicono *concomitanzia,* sotto quella del pane vi è anco il sangue, l' anima e la divinità, e sotto quella del vino vi è il corpo e le altre cose; per il che non è da condannare in termini così generali. Ma quanto [a] alla seconda, cioè che tanto si riceva con una quanto con due, vi fu disparere; perchè molti sentivano, che se ben non si riceveva più del sacramento, si riceveva però più grazia: onde ci voleva la dichiarazione. Sopra il decimo ancora, quanto alla prima parte della fede, volevano certi che si esprimesse della fede morta; perchè della fede viva non è dubio esser sufficiente. Quanto alla necessità della confessione, i Dominicani misero in considerazione, che molti Catolici dottissimi e santissimi avevano tenuto quella opinione, il condannar la quale sarebbe condannargli loro.[1] Altri per temperamento proponevano, che non si condannasse come eretica, ma come perniciosa. Volevano anco alcuni che vi si aggiongesse la condizione, essendovi commodità di confessore. L' ultima parte

ristia il pane dal vino; e lo stesso Gelasio, Innocenzo I e Leone I portarono opinione che i bambini morti senza ricevere la comunione, erano dannati. Ciò è sicuramente falso, ma prova che almeno una volta fu creduto vero. *

(a) Pallavicino, l. 12, c. 2.

1 Questi Domenicani furono Melchior Cano, Ambrogio Pelargo, ed alcuni altri, i quali, al dir di Pallavicino (lib. 12, c. 2), non volevano che si condannasse quella proposizione come eretica; e fu per questo che nel canone si contentarono di definire come un dogma l' insufficienza della fede, e che si pronunziò solamente la scomunica contra quelli che sostenessero che la confessione non era necessaria per quelli che non erano colpevoli di peccato mortale. Questa distinzione era un po' sottile; poichè non vi ha gran distanza dall' anatema alla scomunica. Ma con ciò si credette di contentare i due partiti.

toccante alla communione della Pasca, non essendo quella comandata per legge divina, ma di precetto solo della Chiesa, la commune opinione era che non si condannasse per eretica; essendo cosa inaudita che si condanni di eresia, per non approvare un precetto umano particolare.[1] Molti teologi anco proposero un altro articolo, tratto da' scritti di Lutero, che era necessario dannare. E questo era, che quantonque fosse necessario recitar le parole di Cristo, nondimeno quelle non sono causa della presenzia di Cristo nel sacramento, ma la causa è la fede di chi lo riceve.

Dopo che ebbero tutti i teologi parlato,[a] da' loro pareri raccolsero i Padri deputati sette anatematismi, e proposti quelli nella congregazione generale, inanzi ad ogni altra cosa fu messo a campo che non era ben passar quella materia con soli anatematismi, che questo era non un insegnare, ma solo un confutare; che non avevano così fatto i concilii antichi, quali sempre avevano dichiarato la sentenzia catolica e poi dannata la contraria. L'istesso era ben riuscito a questo Concilio nella materia della giustificazione; e se ben fu costretto nella sessione de' sacramenti mutar proposito per urgenti rispetti, esser più da imitare quello che allora fu fatto con ragione, che quello che dopo fu mutato per necessità. Questa opinione era fomentata da' teologi italiani, i quali vedevano esser una via di ricuperar la riputazione perduta; imperocchè sì come volevano i Tedeschi e Fiaminghi improvar le conclusioni con autorità, così per dichiararle e trovar le sue cause esservi bisogno della teologia

[1] Qui Frà Paolo certamente s'inganna, poichè se n'è fatto un articolo di fede, e si fulminò un anatema contra quelli che negassero la necessità di comunicarsi a Pasqua; e Pallavicino (lib. 12, c. 1) ci assicura che solo due teologi, cioè Ambrogio Pelargo domenicano, e Giovanni d'Ortega francescano, furono di parere che quell'articolo non si condannasse come eretico, ma semplicemente come scismatico, perchè non era conveniente che si dasse come di fede un precetto della Chiesa.

[a] Fleury, l. 147, n. 8.

scolastica, nella quale essi valevano. Prevalse questa opinione, e si diede ordine che fossero formati i capi di dottrina e deputati Padri per esseguirlo. Furono ridotti i capi ad otto: della real presenzia, dell'instituzione, della eccellenza, della transustanziazione, del culto, della preparazione per ricever il sacramento, dell'uso del calice nella communione de'laici, e della communione de'putti. Fu ancora proposto di far raccolta degli abusi occorrenti e soggionger i rimedii. Poi passarono i Padri in quella congregazione e in alcune delle seguenti a dir il parer loro sopra li sette anatematismi, nel che non fu detta cosa rilevante; se non che nel condannare quei che non confessano la real presenza del corpo del Signore, molti desideravano (così erano le loro parole) che il canone fosse ingrossato e fatto più pregnante coll'esplicar che nell'eucaristia vi è il corpo di Gesù Cristo, quello stesso che è nato della Vergine, che ha patito nella croce, e fu sepolto, che risuscitò, ascese in cielo, siede alla destra di Dio, e verrà al giudicio. E la maggior parte di loro raccordavano che vi mancava un capo molto importante, cioè di esplicare che il ministro di questo sacramento è il sacerdote legitimamente ordinato; e questo perchè Lutero e i seguaci suoi spesso dicono che lo possi far ogni cristiano, eziandio una donna.

XII. Ma il conte di Monfort [a] vedendo trattarsi di materia tanto controversa, e massime della communione del calice che era la più palpabile e popolare e da tutti intesa, giudicò che se quella fosse determinata non s'averebbe potuto indur i Protestanti a venir al Concilio, e tutta l'opera sarebbe riuscita vana; e communicato il pensiero suo co' colleghi e con gli ambasciatori di Ferdinando, andarono tutti insieme a'presidenti; e fatta prima longa narrazione delle fatiche fatte da Cesare e in guerra e col negozio per far sottometter i Protestanti al Conci-

(a) Fleury, l. 147, n. 10.

lio, il che non s'averebbe potuto effettuare senza che vi fossero intervenuti, mostrò che a questo bisognava principalmente attendere; e perciò Cesare aveva dato loro salvocondotto. Ma di tanto non si contentavano, allegando il concilio di Costanza aver decretato, e in fatto anco esseguito, che il concilio non sia obligato per salvocondotto dato per qual si voglia, onde ricercavano uno della medesima sinodo, quale da Cesare gli era stato promesso, e dato carico ad essi ambasciatori d' ottenerlo dalla sinodo. Al che avendo il legato dato risposta con molte parole di complimento, ma rimessosi alla sessione che si farebbe, e questo per aver tempo di darne conto a Roma, soggionse il conte [a] per la medesima causa non gli parer opportuno che inanzi la loro venuta si trattassero le materie controverse dell'eucaristia; che non mancavano le cose della riforma da trattare, o vero altre in quali non vi fosse differenza. Rispose il legato, che già era deliberato di trattare dell' eucaristia, nè s' averebbe potuto far altro, essendo per inanzi concluso che del pari andassero in ogni sessione i decreti della fede e della riforma, e la materia dell' eucaristia seguire necessariamente dopo quella della confermazione: che l'ultima fu trattata prima che andar a Bologna; ma però quella era piuttosto controversa co' Svizzeri Zuingliani, che co' Protestanti che non erano sacramentari come quelli. Saltò il conte alla communione del calice, [b] e mostrò che quando fosse deciso quel punto contra loro da tutto il popolo inteso, e dove fa maggior insistenza, era impossibile trattar più di ridurgli. Che anco Cesare nel decreto dell' interreligione fu costretto accommodarsi in questo; però essi ancora volessero differirlo alla venuta de' Protestanti. Il legato non repugnò, ma la passò con parole generali e inconcludenti, per intender prima sopra di questo il vo-

---

(a) Varg., Lett. de'7 ottobre.
(b) Id., ibid.; Pallavicino, l. 12, c. 8; Thuan., l. 8, n. 9; Spond., n. 16.

ler del pontefice; al quale diede conto di tutte le cose trattate da' teologi e delli anatematismi formati, e anco di quello che si era divisato in materia di riforma, di che di sotto si dirà: e poi avisò le due richieste degli ambasciatori imperiali, ricercando risposta.

Il pontefice mise le cose in consulta: [a] quanto al salvocondotto trovò varietà d'opinioni. Non volevano alcuni che si dasse, allegando che mai era stato fatto, se non dal Basileense che non era bene in cosa alcuna imitare: e che era gran pregiudicio obligarsi a' ribelli. E poi quando vi fosse stata speranza di guadagnargli, tutto s'averebbe potuto comportare; ma niente esservene: anzi piuttosto in luogo di quella potersi con ragione temer che qualcuno fosse sovvertito, come è avvenuto a Vergerio; e, se non in tutto, almeno in qualche parte; dalla qual contagione prelati principalissimi e obligatissimi alla Santa Sede non sono stati esenti. Dall'altra parte si diceva che non per speranza di convertirgli, la qual era perduta affatto, ma per non lasciargli luogo di scusa, conveniva dargli ogni sodisfazione; ma più perchè l'imperatore averebbe per gl'interessi suoi fatto maggior instanza, e sarebbe stato necessario compiacerlo in quel tempo, quando, stante l'alienazione del re di Francia, bisognava depender totalmente da lui: e quello che si prevedeva dover fare per forza, era meglio prevenendo farlo di volontà. E quanto a' pregiudicii, si poteva dar tal forma che fosse di nissuna o di leggier obligazione. Prima, non descendendo a nominar Protestanti, ma in generale ecclesiastici e secolari della nazione germanica d'ogni condizione; perchè così sotto le parole generali si potrà dire che sono compresi, e si potrà anco difendere che sia inteso de' soli Catolici, e non di loro: allegando che per essi sarebbe stata necessaria una specifica ed espressa menzione. Poi la sinodo concederà il

(a) Fleury, l. 147, n. 11.

salvocondotto quanto a lei, e sarà riservata l'autorità del papa: e poi si potrà deputar giudici sopra le colpe commesse, e per non insospettirgli lasciar a loro l'eletta: onde si riterrebbe il vigor della disciplina e l'autorità di punire, e non si mostrerà di cedere o rimettere cosa alcuna. Prevalse questa opinione appresso al papa, e fece secondo quella formar la minuta del salvocondotto, e fece risponder al legato, lodando la prudenza nelle risposte date, e risolvendo che il salvocondotto fosse concesso nella forma che gli mandava, e fosse differita la materia del calice ad effetto d'aspettargli, ma non oltra tre mesi o poco più; non stando fra tanto oziosi, ma facendo una sessione intermedia con trattar della penitenza, la qual non si differisse oltra 40 giorni o poco più. Gli avvertì anco che i canoni in materia dell'eucaristia erano troppo pieni, e che meglio sarebbe dividergli.

Fra tanto che in Roma si consultava, in Trento si passò inanzi trattando i capi di dottrina, nel che si camminò con la medesima facilità che per inanzi nel discuter gli articoli; ma quando si venne ad esprimere [a] il modo dell'esistenza, cioè, in che maniera Cristo sia nel sacramento, e la transustanziazione, cioè come di pane si faccia il corpo di Cristo e di vino sangue, non si potè trattare senza contenzione tra le due scole dominicana e francescana; la quale fu di molta noia a' Padri per la sottilità e per il poco frutto, non sapendo essi medesimi esprimer il proprio senso.

XIII. Volevano in somma i Dominicani che si dicesse, non esser Cristo nell'eucaristia, perchè da altro luogo, dove prima fosse, sia andato in quella; ma perchè la sostanza del pane sia convertita nel suo corpo, quello esser nel luogo dove il pane era senza esservi andato; e perchè tutta la sostanza del pane si transmuta

(a) Fleury, l. 147, n. 9.

in tutta la sostanza del corpo, cioè la materia del pane nella materia del corpo e la forma nella forma, chiamarsi propriamente transustanziazione. E però doversi tenere due modi di essere di Cristo nostro Signore, ambidue reali, veri e sostanziali: uno, il modo come è in cielo, perchè egli lassù è salito partendo di terra, dove prima conversava; l'altro, come è nel sacramento, nel quale si ritrova per esser dove le sostanze del pane e del vino convertite in lui erano prima. Il primo modo chiamarsi naturale perchè a tutti i corpi conviene; il secondo, sì come è singolare, così non potersi esprimere con alcun nome conveniente ad altri, e non potersi chiamar sacramentale, che vorrebbe dire esser non realmente, ma come in segno, non essendo altro sacramento che sacro segno; eccetto se per sacramentale non si voglia intender un modo reale proprio a questo sacramento solo e non agli altri sacramenti. I Francescani desideravano che si dicesse: un corpo per la divina omnipotenza poter esser veramente e sostanzialmente in più luoghi; e quando di nuovo acquista un luogo, esser in quello perchè ci va, non però con mutazione successiva, come quando lascia il primo per acquistar il secondo, ma con una instantanea, per la quale acquista il secondo senza perder il primo. Ed aver Dio così ordinato, che dove il corpo di Cristo sia, non vi resti la sostanza d'altra cosa, ma quella cessi d'essere, non però annichilandosi, perchè in vece sua succede quella di Cristo; e pertanto veramente chiamarsi transustanziazione, non perchè di quella si faccia questa come i Dominicani dicono, ma perchè a questa quella succede. Il modo come Cristo è nel cielo e come è nel sacramento, non esser differenti quanto alla sostanza: ma solo per la quantità. Esser in cielo occupando la magnitudine del corpo suo tanto spazio quanto ella è; nel sacramento la magnitudine esservi sostanzialmente e senza occupare. Imperò ambidue i modi esser veri, reali e sostanziali, e quanto alla so-

stanza anco naturali; rispetto alla quantità l'esser in cielo è naturale, l'esser nel sacramento miracoloso; differenti in questo solo, che in cielo la quantità si trova con effetto di quantità, e nel sacramento ha condizione di sostanza. Ambedue le parti sposavano così la sentenza propria, che l'affermavano piana, chiara e intelligibile a tutti, e all'altra parte opponevano infinità d'assurdi che seguirebbono dalla contraria. L'elettor di Colonia, che insieme con Giovanni Gropero fu assiduo alle dispute per intender questa materia, in quello che le parti l'una contra l'altra opponevano, dava ragione ad ambedue; in quello che ciascuno affermava, averebbe desiderato (così diceva) qualche probabilità che così parlassero intendendo la materia; e non, come mostravano di fare, per consuetudine e abito di scola. Furono formate diverse minute, con esprimere questi misteri da ambedue le parti, e altre furono composte preso qualche cosa da ambedue. Nissuna fu di sodisfazione, massime al noncio Verona, il qual era principale in sopraintendere a questa materia. Nella congregazione generale fu deliberato di usar manco parole che possibile fosse, e fare una espressione così universale che potesse servir ad ambe le parti, ed esser accommodata a' sensi di tutte due; e la cura fu data ad alcuni Padri e teologi, con la sopraintendenza del noncio suddetto.

In fine della congregazione si propose di raccogliere gli abusi in questa stessa materia co' rimedii per estirpargli, e nelle seguenti congregazioni furono raccontati molti. Che il santissimo sacramento in alcune chiese particolari non è conservato, e in altre è tenuto con grande indecenza. Che quando è portato per la strada, molti non s'inginocchiano, e altri non degnano manco scoprirsi il capo. Che in alcune chiese è tenuto per così longo spazio, che vi nascono delle putredini. Che nel ministrar la santa communione è usato da alcuni parochi grand'indecenza, non avendo pure un panno che il communicante

tenga in mano. Quello che più importa, i communicati non sanno quello che ricevono, nè hanno instruzione alcuna della dignità, nè del frutto di questo sacramento. Che alla communione sono admessi concubinari, concubine e altri enormi peccatori, e molti che non sanno il *Pater noster* nè l'*Ave Maria*. Che alla communione sono dimandati danari sotto nome d'elemosina; e peggio di tutto in Roma vi è un'usanza, che chi ha da communicarsi tiene in mano una candela accesa con qualche danaro infisso dentro, il qual, con la candela, dopo la communione resta al sacerdote; e chi non porta la candela, non è ammesso alla communione. Per rimedio di parte di questi e altri abusi furono formati cinque canoni con un bellissimo proemio.[1] Ne' quali si statuiva che mostrandosi il sacramento nell'altare, o portandosi per la via, ogni uno debbi inginocchiarsi e scoprirsi il capo; che in ogni chiesa parocchiale si debbe servar il sacramento, e rinovarlo ogni quindici giorni, e far arder inanzi a lui giorno e notte una lampada; che sia portato agl'infermi dal sacerdote in abito onorevole, e sempre con lume; che i curati insegnino a' suoi popoli la grazia che si riceve in questo sacramento, ed essequiscano contra loro le pene del capitolo *Omnis utriusque sexus;* che gli Ordinari debbino aver cura della essecuzione, castigando i trasgressori con pene arbitrarie, oltra le statuite da Innocenzio III, nel capitolo *Statuimus,* e da Onorio III, nel capitolo *Sane.*

XIV. Della riforma fu trattato nel medesimo tempo che si disputava della fede,[a] ma da altre congregazioni nelle quali intervenivano canonisti; le qual trattazioni, per non interromper la materia, ho portato qui tutt'in-

---

[1] Questi canoni però non si pubblicarono, e fu deciso di rimettergli al tempo in cui si trattasse del sacrificio della messa. Ma dopo non vi si pensò più; o perchè s'incontrasse difficoltà a farli passare, o piuttosto perchè a materie più importanti badar si dovesse.

[a] Fleury, l. 147, n. 12.

sieme. E perchè il proposito fu di riformar la giurisdizione episcopale, per l'intelligenza delle cose che si narreranno in questa occasione e in molte altre seguenti, questo luogo ricerca che si parli dell'origine sua, e come venuta a tanta potenza sia resa a' prencipi sospetta, e a' popoli tremenda.

XV. Avendo Cristo ordinato agli Apostoli la predicazione dell'Evangelio e ministerio de' sacramenti,[a] a loro anco in persona di tutti i fedeli lasciò questo principal precetto d'amarsi l'un l'altro e rimettersi le ingiurie, incaricando ciascuno d'intromettersi fra i dissidenti e componergli, e per supremo rimedio dandone la cura al corpo della Chiesa, con promessa che[b] sarebbe sciolto e legato in cielo quello che sciogliesse e legasse in terra, e dal Padre sarebbe conceduto quello che due dimanderanno di commun consenso. In questo caritatevole officio di procurar sodisfazione all'offeso e perdono all'offensore, si essercitò sempre la Chiesa primitiva. E in consequenza di questo, san Paolo ordinò che i fratelli, avendo liti civili l'un contra l'altro, non andassero a' tribunali degl'infedeli,[c] ma fossero constituite savie persone che giudicassero le differenze. E questo fu una specie di giudicio civile, sì come quell'altro più similitudine ha col criminale: ma in tanto differenti da' giudicii mondani, che sì come questi hanno l'essecuzione per la potestà del giudice che costringe a sottoporsi, così quelli per la sola volontà del reo a ricevergli. Quale non volendo egli prestare, il giudicio ecclesiastico resta senza essecuzione, nè altra forza ha se non che è pregiudicio del divino, che seguirà, secondo l'onnipotente beneplacito, o in questa vita o nella futura. E veramente il giudicio ecclesiastico meritava il nome di carità, poichè quella sola induceva il reo a sottoporsi, e la Chiesa a giudicarlo con tanta sincerità del giudice e obedienza

(a) Pallav., l. 12, c. 3. (b) Matt., XVIII, 18; 19. (c) I. *Cor.*, VI, 5

dell'errante, che nè in quello poteva aver luogo cattivo affetto, nè querimonia in questo, e l'eccesso della carità nel castigar faceva sentir maggior pena al correttore; sì che nella Chiesa non si passava all'imposizione della pena senza gran pianto della moltitudine e maggiore de' più principali: il che fu causa che il castigar allora si chiamasse piangere. Così san Paolo riprendendo i Corintii di non aver [a] castigato l'incestuoso, disse: Voi non avete pianto per separar da voi un tal trasgressore. E nell'altra epistola: [b] *Temo che ritornato a voi non sii per trovarvi quali vi desidero, ma in contenzioni e tumulti, e che venuto, io non pianga molti di quelli che inanzi hanno peccato.* Il giudicio della Chiesa (come è necessario in ogni moltitudine) conveniva che fosse condotto da uno che preseda e guidi l'azione, proponga le materie, raccolga i partiti per deliberare: [1] cura che dovendosi alla persona più principale e più idonea, senza difficoltà fu sempre del vescovo. E dove le chiese molto numerose erano, le proposte e deliberazioni si facevano dal vescovo, prima nel collegio de' preti e diaconi che chiamavano Presbiterio, e là si maturavano per ricevere poi l'ultima risoluzione nella general congregazione della Chiesa. Questa forma era ancora in piedi nel 250, e dalle epistole di san Cipriano si vede chiaro; il quale nella materia de' sacrificati e libellatici scrive al Presbiterio, che non pensava a far cosa senza il loro conseglio e consenso della plebe: e al popolo scrive, che tornato essaminerà le cause e meriti in presenza loro, e sotto il loro giudicio: e a quei preti che di proprio capriccio ne avevano reconciliati alcuni, scrisse che renderanno conto alla plebe.

(a) I. *Cor.*, v, 2. (b) I. *Cor.*, xii, 20.

1 Da questo discorso di Frà Paolo si scopre in lui una gran cognizione dell'antica disciplina; e benchè il Pallavicino, sempre intento ad ingrandir più che può la giurisdizione dei papi, lo accusi di aver asserito tutto senza prove, non fa bisogno di aver gran cognizione delle leggi degl'imperadori, e degli altri principi, per sapere che tutto quel ch'egli dice, è fondato su autorità innegabili.

La bontà e carità de' vescovi faceva che il loro parer fu per il più seguito, e a poco a poco fu causa che la Chiesa, raffreddata la carità e poco curandosi del carico impostogli da Cristo, lasciò la cura al vescovo; e l'ambizione, affetto assai sottile e che penetra in specie di virtù, la fece prontamente abbracciare. Il colmo della mutazione fu, cessate le persecuzioni. E allora i vescovi eressero come un tribunale, il quale divenne frequentatissimo, perchè crebbero anco con le commodità temporali le cause delle liti. Il giudicio, se ben non era come l'antico, quanto alla forma di deliberare il tutto col parer della Chiesa, restava però della stessa sincerità. Onde Constantino vedendo quanto era di frutto per terminar le liti, e che con l'autorità della religione erano scoperte le azioni capziose non penetrate da' giudici, fece legge che le sentenzie de' vescovi fossero inappellabili, e fossero esseguite da' giudici; e se in causa pendente inanzi al giudicio secolare, in qualonque stato d'essa, qual si voglia delle parti, eziandio repugnante l'altra, dimandasse il giudicio episcopale, gli fosse immediate rimesso.

Qui incominciò il giudicio episcopale ad esser forense, avendo l'essecuzione col ministerio del magistrato, e acquistar nome di giurisdizione episcopale, audienza episcopale, e altri tali. Ampliò ancora quella giurisdizione Valente imperatore, che del 365 gli diede cura sopra tutti i prezzi delle cose vendibili. Questa negoziazione forense a' buoni vescovi non piacque. Racconta Possidonio, che se ben Agostino vi intendeva alle volte sino all'ora di desinare, alle volte sino a sera, era solito dire che era un' angaria, e che lo divertiva dalle cose proprie a lui: ed esso stesso scrive che era un lasciar le cose utili, e attendere alle tumultuose e perplesse: che san Paolo non lo prese per sè, come non conveniente a predicatore, ma volse che fosse dato ad altri. Poi incominciando qualche vescovi ad abusar l'autorità datagli dalla legge di Constantino, dopo settanta anni quella

legge fu da Arcadio e Onorio rivocata, e statuito che non potessero giudicare se non cause della religione; e nelle civili, se non intervenendo il consenso e compromesso d'ambe le parti e non altrimente; e dichiarato che non s'intendessero aver fôro. La qual legge in Roma poco osservandosi per la gran potestà del vescovo, Valentiniano, essendo in quella città del 452, la rinovò e fece metter in essecuzione. Ma poco dopo fu da' seguenti prencipi ritornata parte della potestà levata; tanto che Giustiniano gli stabilì fôro e audienza, e gli assegnò le cause della religione, i delitti ecclesiastici de' chierici, e diverse giurisdizioni volontarie, anco sopra i laici. Per questi gradi la caritativa correzione da Cristo instituita degenerò in una dominazione, e fu causa di far perder ai Cristiani l'antica riverenza e ubedienza. Si nega ben in parole che la giurisdizione ecclesiastica sia un dominio, come quella del secolare; ma non si sa por tra loro differenza reale. San Paolo ben vi statuì la differenza mentre a Timoteo scrisse e a Tito replicò [a] che il vescovo non fosse cupido di guadagno, nè percotitore: al presente in contrario si fa pagar li processi, imprigionar le persone, non altrimente di quello che al fôro secolare si faccia.

Ma separate le provincie occidentali, e fatto d'Italia, Francia e Germania un imperio, e di Spagna un regno, in tutte quattro queste provincie i vescovi per il più erano assonti per conseglieri del prencipe, che fu, con la mistura de' carichi spirituali e di cure temporali, cagione d'accrescer l'autorità del fôro episcopale in immenso. Non passarono 200 anni che ne pretesero assolutamente ogni giudicio criminale e civile sopra i chierici, e in diverse materie anco sopra i laici, con pretesto che la causa sia ecclesiastica. E oltra questo genere ne inventarono un altro chiamato di fôro misto, volendo che contra il

(a) I. *Timot.*, III. 3.

secolare possi procedere così il vescovo come il magistrato, dando luogo alla prevenzione; con la quale per l'esquisita loro sollecitudine, non lasciando mai luogo al secolare, s'appropriano tutti; e quelli che restano fuori di sì gran numero, vengono in fine compresi da una regola universale stabilita da loro come fondamento di fede, cioè che ogni causa si devolva al fôro ecclesiastico, se il magistrato non vorrà o sarà negligente a far giustizia. Ma se le pretensioni del clero fossero tra questi termini fermate, lo stato delle republiche cristiane sarebbe tolerabile. I popoli e prencipi quando si vedessero arrivar a termini insopportabili, potrebbono con leggi e ordinazioni ridur i giudicii a forma comportabile, come negli antichi tempi al bisogno si è fatto. Ma chi ha messo il Cristianismo sotto il giogo, gli ha in fine levato il modo di scuoterlo dal collo. Imperocchè dopo il 1050 essendo già fatte proprie del fôro episcopale tutte le cause de' chierici, e tante de' laici con titolo di spiritualità, e participate quasi tutte le altre sotto nome di misto fôro, e sopra postosi a' magistrati secolari, con pretesto di denegata giustizia, si passò a dire che quella potestà di giudicare, estesa a tante cause, non l'aveva il vescovo, nè per concessione de' prencipi, nè per connivenza loro, ò per volontà dei popoli, o per consuetudine introdotta, ma che era essenziale alla degnità episcopale datagli da Cristo.

E con tutto che rimangano le leggi degl'imperatori ne' codici di Teodosio e di Giustiniano, ne' capitolari di Carlo Magno e Ludovico Pio, e altre de' prencipi posteriori orientali e occidentali, che tutte apertamente mostrano come, quando e da chi, tal potestà è stata concessa, e tutte le istorie così ecclesiastiche come mondane concordino in narrare le medesime concessioni, e le consuetudini introdotte, aggiongendovi le ragioni e cause: nondimeno una così notoria verità non è stata di tanto poter, che la sola affermazione contraria, senza prova alcuna, non abbia superato; e i dottori cano-

nisti non l' abbino sostenuta sino al predicar per eretici quelli che non sopportano esser trattati da ciechi: non fermandosi manco in questi termini, ma aggiongendo che nè il magistrato, nè il prencipe medesimo può in alcune di quelle cause, che il clero s' ha appropriato, intromettersi, perchè sono spirituali, e delle cose spirituali i laici sono incapaci.

Il lume però della verità non fu così estinto, che in quei primi tempi persone dotte e pie non s' opponessero a questa dottrina, mostrando esser false ambedue le premesse di quel discorso, e la maggiore, cioè, che i laici sono incapaci di cose spirituali, esser assorda ed empia; poichè essi sono presi in adozione dal Padre celeste, chiamati figli di Dio, fratelli di Cristo, partecipi del regno celeste, fatti degni della grazia divina del battesmo, della communione della carne di Cristo. Che altre cose spirituali vi sono oltra queste? e quando ben ve ne fossero, come chi partecipa di queste supreme si doverà chiamar assolutamente con termini generali incapace delle cose spirituali? Ma esser anco falsa la minore, che le cause appropriate ai giudicii episcopali siano spirituali, poichè tutte sono di delitti o di contratti, che considerate le qualità assegnate dalla Scrittura divina alle cose spirituali, sono più lontane da esser tali che la terra dal cielo. Ma l' opposizione della parte migliore non ha potuto ottenere che la maggiore non superasse; e così sopra la spiritual potestà data da Cristo alla Chiesa di ligare e sciogliere, e sopra l' instituto di san Paolo di componer le liti tra' Cristiani senza andar al tribunal degl' infedeli, in molto tempo e per molti gradi è stato fabricato un temporal tribunale più risguardevole che mai nel mondo fosse, e nel mezzo di ciascun governo civile instituitone un altro independente dal publico; che mai chi scrisse de' governi averebbe saputo imaginare che un tal stato di republica potesse sussistere.

Tralascierò di dire come le fatiche di tanti, oltra

l'aver ottenuto il dissegnato fine di farsi un fòro independente dal publico, ne abbino sortito un altro impreveduto di fabricare un imperio: essendo nata e con mirabil progresso radicata una nuova opinione molto più ardua, che tutto in un tratto dà al solo pontefice romano quanto in 1300 anni è stato da tanti vescovi in tanti modi admirabili acquistato, rimovendo dall'esser fondamento della giurisdizione il ligar e sciogliere, e sostituendo il pascere; e con questo facendo che tutta la giurisdizione da Cristo sia data al solo papa nella persona di Pietro, quando gli disse: *Pasci le mie pecorelle*;[a] attesochè di ciò si parlerà nella terza ridozione del Concilio, quando per questa opinione furono eccitati i gran tumulti che allora si racconteranno. Ma da quel che al presente ho narrato, ogni uno potrà da sè stesso conoscere che rimedii erano necessari per dar forma tolerabile ad una materia passata in tante corrozioni, e comparargli con i pròposti.

In Trento furono conosciuti due difetti,[b] cioè, che dal canto de' superiori la carità era convertita in dominazione, e dal canto degl' inferiori l' ubedienza voltata in querele e sutterfugii e querimonie: e si pensò prima di proveder in qualche parte ad ambedue. Ma nel proseguir quanto alla prima, che è la fontana d'ove la seconda ha origine, non si venne se non ad un rimedio essortatorio a' prelati di levar la dominazione e restituir la carità. Ma per quello che a' sudditi tocca, essendo fatta menzione di molti sutterfugii usati per deludere la giustizia, furono pigliati tre capi solamente: le appellazioni, le grazie assolutorie, e le querele contra i giudici.

XVI. Delle appellazioni parlò con molta dignità Giovanni Gropero, che in quel Concilio interveniva e per teologo e per jurisconsulto, dicendo che mentre che il fer-

(a) Joh., xxi, 17.

(b) Pallavicino, l. 12, c. 4; Fleury, l. 147, n. 12.

vor della fede durò ne' petti de' Cristiani, fu inaudita l'appellazione; ma raffreddata la carità ne' giudici e dato luogo agli affetti, sottentrò nella Chiesa per le stesse ragioni che l'introdussero nel fôro del secolo, cioè, per sollevazione degli oppressi: e sì come i giudicii primi non erano del solo vescovo, ma di lui col conseglio de' suoi preti; così l'appellazione si devolveva non ad uno, ma ad un'altra congregazione. Ma i vescovi levate le sinodi, instituirono li fôri e officiali a guisa dei secolari. Nè il male si fermò in questo grado, anzi passò ad abusi maggiori che nel fôro secolare; imperocchè in quello l'appellazione non si può interporre se non al superiore immediato; il saltar alla prima al supremo, non è lecito; nè meno è permesso negli articoli della causa appellare dai decreti del giudice che chiamano interlocutorii, ma è necessario aspettar il fine; dove negli ecclesiastici s'appella d'ogni atto, che fa le cause infinite, e immediate al supremo, che porta le cause fuori delle regioni con dispendii e altri mali intolerabili. Questo egli diceva aver narrato per concluder che volendo riformar questa materia, la quale è tutta corrotta, e non solo impedisce la residenza, come nelle congregazioni da tanti valenti Dottori e Padri era stato considerato, ma maggiormente perchè corrompe tutta la disciplina ed è di gravame a' popoli, di spesa e di scandalo, conveniva ridurla al suo principio, o quanto più prossimo fosse possibile, mettendosi inanzi gli occhi un'idea perfetta, e a quella mirando accostarsi quanto la corrozione della materia comporta. Che le religioni monacali ben instituite hanno proibito ogni appellazione; e questo è il rimedio vero. Chi non ha potuto gionger tanto alto, le ha moderate, concedendole tra il loro Ordine con proibizione di quelle di fuori: cosa che riuscendo, come si vede, a tener in buona regola quei governi, farebbe l'istesso effetto ne' publici della Chiesa quando le appellazioni restassero nella medesima provincia; e per effettuar que-

sto e per raffrenar la malizia dei litiganti, basta ridurle alla forma delle leggi communi, con proibir il salto di poter andar al supremo senza passar per gl' intermedii superiori, e con vietare le appellazioni dagli articoli o decreti interlocutorii; con le qual provisioni le cause non anderanno lontane, non saranno tirate in longo, non interverirà l' eccessiva spesa e gl' innumerabili gravami: e acciò i giudicii passino con sincerità, restituire li sinodali, non soggetti a tanta corrozione; levando quei degli officiali, dei quali il mondo è tanto scandalizzato, che non è più possibile che la Germania gli sopporti.[1]

Non fu gratamente udito questo parer se non da' Spagnuoli e Tedeschi; ma il cardinale e il noncio Sipontino sentirono sommo dispiacere che così inanzi si passasse. Questo era un levar affatto non solo l' utile della Corte, ma la degnità ancora; nissuna causa anderebbe a Roma, e a poco a poco ogni uno si scorderebbe della superiorità del pontefice; essendo ordinario degli uomini non stimar quello superiore, l'autorità del quale non si tema, o non se ne possi valere. Operarono però [a] che da Giovan Battista Castello bolognese fosse parlato nella congregazione seguente nell' istessa materia in modo che,

[1] Questo discorso di Gropero, per cui si venne a scoprire in lui una grande cognizione delle leggi e degli abusi, non è piaciuto a Pallavicino, il quale non volendo incorrere l' odiosità di scoprirsi contrario al sentimento di un uomo celebre non meno per la sua pietà che per la sua dottrina, ne impugna gli argomenti come se fossero di Frà Paolo, quando egli altro non fa che riferirli. E poi come mai gl' impugna? Forse facendo che gli abusi, contra i quali si declamava, non fossero realmente abusi, o che le querele fossero mal fondate? Non già. Ma senza toccar le ragioni proposte da Gropero, si attaccò all' esempio riferito da quel letterato della disciplina delle società monastiche riguardo alle appellazioni, e inutilmente si prende la briga di provare che non si debbe più fare alla Chiesa una legge di quell' osservanze, nè di tutte le altre pratiche, come se Gropero o Frà Paolo avessero voluto fare alla Chiesa una legge di loro particolar disciplina, e non proporgliela semplicemente come un esempio; o che non si avesse a fare alcuna distinzione tra semplici osservanze arbitrarie, e altre che sono fondate sopra idee di equità e di giustizia, e che per quanto si può, debbon esser le stesse in tutte le società.

(a) Fleury, l. 147, n. 14.

senza contradir a Gropero, fosse mortificata l'apparenza delle ragioni da lui allegate. Egli incominciò dalle lodi dell'antichità della Chiesa, toccando però con destrezza che in quei medesimi tempi vi erano le sue imperfezioni, in qualche parte maggiori delle presenti; ringraziato Dio, diceva, che non è oppressa la Chiesa, come quando gli Ariani appena la lasciavano apparire: non si debbe tanto lodare la vecchiezza, che non si reputi anco che ne' secoli posteriori qualche cosa non sia fatta migliore. Quelli che lodano i giudicii sinodali, non hanno veduto i difetti di quelli, l'infinita longhezza nelle spedizioni, gl'impedimenti nel diligente essamine, la difficoltà nell'informare tanti, e le sedizioni per le fazioni. È ben da credere che siano stati intermessi, perchè non bene succedevano. Li fôri e officiali furono introdotti per rimediare a quei disordini. Non si può negare che questi non ne portino altri degni di provisione; questo bisogna fare, ma non rimettere in piedi quello che fu abolito per non potersi tolerare. Nelle appellazioni si costumava passare per i mezzi e non andare al supremo, e questo si è levato, perchè i capi delle provincie e regioni erano fatti tiranni delle Chiese, e s'ha introdotto per rimedio il portare tutti i negozi a Roma. Questo ha il suo male, la lontananza, la spesa; ma più tolerabili che l'oppressione. Chi ritornasse il modo di prima, si troverebbe, per aver rimediato ad un male, averne causato molti e ciascuno maggiore. Ma sopra tutto doversi considerare che non conviene l'istesso modo di governo ad una cosa publica in tutti i tempi, anzi come quello fa delle mutazioni, così conviene mutare il governo; il modo di reggere antico non sarà fruttuoso, se insieme lo stato della Chiesa non torna l'antico. Chi attendendo il modo come i putti si governano, e come quella libertà di mangiare e bere ogni cosa in ogni tempo è causa di sanità e robustezza, pensasse a governare così un vecchio, si troverebbe molto ingannato. Le Chiese erano picciole, circondate da' Pa-

gani, unite tra loro, come vicine al nimico; adesso sono grandi e senza contrario che le tenga in officio: onde le cose communi sono neglette, ed è necessario che siano da uno curate. Se in ciascuna provincia le cause restassero, fra pochi anni tanta diversità nascerebbe che sariano contrarie l'una all'altra, che non apparirebbono della medesima fede e religione. I pontefici romani negli antichi tempi non hanno assonto a loro molte parti del governo, quando vedevano che camminavano bene; l'hanno riservate a sè quando dagli altri sono state abusate. Molti sono dopo succeduti pontefici di santa vita e ottima intenzione che le averebbono restituite, quando non avessero veduto che in materia corrotta non potevano esser ben usate. Concluse che per servar l'unità della Chiesa era necessario lasciar le cose nell'istesso termine.[1]

Ma nè questo piacque manco a' prelati italiani, quali se ben volevano conservata l'autorità del papa, desideravano esserci per qualche cosa; massime dovendo star alla residenza:[a] però si venne a' temperamenti. Il restituir li giudicii sinodali fu da quasi tutti escluso, chè diminuiva l'autorità episcopale e teneva del popolare;

1 Questo discorso di Castelli è artificiosissimo, ma in esso non risponde a Gropero se non con cose vaghe, le quali a niente meno sono dirette che a scusare ogni sorta di abusi in ogni genere. E quel ch'è più da notare, si è che per giustificare Frà Paolo basta la confessione degli abusi, che qui si fa da Castelli. Imperciocchè a volere far credere che non si potrebbon ristabilire le cose sul piede antico, se non aprendo la porta a più grandi disordini, facilmente rispondesi coll' esempio di quei tempi ne' quali la prima disciplina è stata in vigore. Qual cosa poi è più falsa, quanto il dire che Roma ha tirato tutto a sè, perchè i capi delle provincie erano tiranni, come se i papi avessero esteso la loro giurisdizione per amor del ben pubblico, e non mai per ambizione? Che temerità poi non è il dire, che la lontananza e la spesa erano più soffribili della oppressione, come se con la lontananza e la spesa, non si avesse a temer l'oppressione egualmente in Roma che altrove? Nè più sode di queste sono le altre ragioni di Castelli; e benchè, a dir vero, non abbia avuto torto a dire che i giudizi de' vescovi erano sovente parziali ed ingiusti, non mi pare che abbia concludentemente provato, che più giustizia doveva aspettarsi in Roma, dove al tempo di san Bernardo la più possente raccomandazione in tutti gli affari era il danaro.

(a) Fleury, l. 147, n. 15.

l'andar per gradi nell' appellazione, se ben sostentato da molti, fu escluso dalla pluralità de' voti. L'appellar dalle sole diffinitive s'accommodò con limitazione nelle sole cause criminali, lasciati i giudicii civili nello stato stesso, se ben avevano quelli forse bisogno maggiore d'esser riformati. Per quel che tocca il giudicio contra le persone de' vescovi, non desiderando alcuno di facilitar i giudicii contra di sè, non si parlò di restituirgli alle sinodi parochiali,[1] di quali già erano proprie, ma di provedere che restando in mano del papa passassero con maggior degnità di quell' Ordine, moderando le commissioni che da Roma si davano, per quali erano costretti comparire e sottomettersi a persone d' ordine inferiore: e questo fu così ardentemente da tutti desiderato che fu necessario al legato condescendervi, quantonque non gli piacesse essaltazione alcuna dei vescovi, levandosi al papa tutto quello che a loro si dava.

XVII. I prelati Germani proposero [a] che le leggi delle degradazioni fossero moderate, come quelle che erano fatte intolerabili, e porgevano molta occasione di querimonia in Germania; poichè essendo una pura ceremonia che impedisce la giustizia, e avendo chiesta la moderazioné sino dal 1522, nel trigesimoprimo delli Cento Gravami, il veder che si perseveri nell' abuso ad altri genera scandolo, ad altri è materia di detrazione.

Antico uso della Chiesa fu, che dovendo ritornare alcuna persona ecclesiastica allo stato secolare, acciocchè non apparisca che i deputati al ministerio della Chiesa servissero a cose mondane, costumavano i vescovi di levargli il grado ecclesiastico; ad essempio della

[1] * Così l'edizione di Londra seguita da quella di Ginevra 1757: le altre hanno *sinodi provinciali.* « In fatti, dice Courayer, non si è mal sen» tito parlare di sinodi parrocchiali; onde il traduttore latino ha detto *syno» do provinciali.* » Ma qui il vocabolo *parochiale* è portato nel primitivo suo significato equivalente a quello di *diocesano,* dicendosi anticamente *parochia* (*paroetia*) quello che oggi dicesi *diocesi.* *

[a] Id., ibid.; Pallavicino, l. 12, c. 4.

milizia, che per tenersi in onorevolezza non concedeva che un soldato ritornasse alle fazioni civili, o fosse al giudice civile sottoposto, se prima non era spogliato del grado militare, che per ciò fu detto degradazione, con levargli la cintura e arme, come con quelle era stato creato soldato. Per il che, quando alcun chierico, o per propria volontà, o per leggi, doveva ritornare alle fazioni secolari, o vero per delitti esser sottoposto a quel fôro, i vescovi gli levavano il grado con quelle stesse ceremonie con quali era stato investito, spogliandolo degli abiti, e levandogli di mano gl' istromenti con l' assignazione de' quali era deputato al ministerio; vestitolo prima a punto, come se fosse in atto di ministrare nel suo carico, e spogliandolo con incominciare da quello che fu ultimo nell' ordinazione, e con parole contrarie a quelle che nella promozione sono usate. E questa era cosa assai quotidiana in quei primi tempi dopo Constantino per trecento anni. Ma intorno il seicento fu introdotto di non permettere a' chierici di ordine sacro di poter tornar al secolo, e agli altri concesso che lo potessero fare a suo piacere, onde pian piano la degradazione de' minori andò in total desuetudine, e quella de' maggiori si restrinse solo quando dovevano esser sottoposti al fôro. E Giustiniano regolando i giudicii de' chierici, dopo aver ordinato che ne' delitti ecclesiastici fossero dal vescovo castigati, e ne' delitti secolari, che esso chiamò civili, fossero puniti dal giudice publico, aggionse che però la pena non s' esseguisse prima che il reo fosse spogliato del sacerdozio dal vescovo. E dopo che a' vescovi furono concessi i giudicii criminali sopra i chierici, la degradazione restò solo in caso dove la pena dovesse esser di morte, la qual, per degnità dell' Ordine suo, gli ecclesiastici non averebbono voluto che mai fosse inferita: ma ne' casi d' essorbitante sceleratezza non pareva che senza scandalo si potesse negare. Però quello che non si poteva al diretto, trovarono modo d' indirettamente effettuare, con dire es-

ser ben giusto punir le sceleratezze dei chierici con la meritata morte, ma che era necessaria prima la degradazione; e con farla così difficile, con circonstanze di solennità che pochissime volte si potesse metter in pratica, operavano che poche volte fosse effettuata: dovendo anco questo servire a maggior riverenza dell' ordine clericale, nel sangue del quale la giustizia non poteva metter mano, senza tanta solennità precedente.[1] Per questa causa non fu concesso che da' vescovi si facesse se non in publico, con le vesti sacre, e quello che più importava, con assistenza di dodici vescovi nella degradazione d' un vescovo, di sei in quella d' un prete, di tre per un diacono, i quali con paramenti ponteficali fossero presenti. E parendo cosa ardua che al vescovo, quale senza compagnia diede il grado, non sia concesso al far solo mostra di levarlo; papa Innocenzio III levò la maraviglia con una massima che non ha maggior probabilità, dicendo che gli edificii temporali con difficoltà sono fabricati e con facilità destrutti, ma gli spirituali, in contrario, con facilità edificati e destrutti con difficoltà. Il volgo teneva la degradazione per una cosa necessaria, e, quando accadeva, vi concorreva con indicibile frequenza. Gli uomini dotti conoscono il fondo, perchè avendo statuito che nella collazione dell' Ordine s' imprima un segno, chiamato carattere, nell' anima, il quale sia impossibile scancellare, e però non levandosi con la degradazione, quella resta una pura ceremonia fatta per riputazione. In Germania per la rarità de' vescovi non

[1] Ch' è quello che chiaramente fu espresso dagli Alemanni nel XXXI de' lor Gravami, concepito in questi termini: *Ut in peccatis maleficiisque perpetrandis magis adhuc faveantur, præter omnem æquitatis rationem, aliquatenus interdictum est archiepiscopis, et episcopis, ne malefactores hos publice criminali judicio reos agere possint, nisi prius degradatos. Id quod tantis sumptibus, tantaque pompa celebrari oportet, ut propterea perquam rarissimum cuncti illi malefactores merita plectantur pœna.* Il che se non è stato il fine di quei che hanno istituite tutte quelle ceremonie, si può almeno dire che n' è stato l' effetto; e che per la difficoltà di quelle degradazioni, i delitti degli ecclesiastici per la maggior parte venivano a passar impuniti.

si poteva fare senza una spesa immensa, a ridur in un luogo un tanto numero. E quei prelati tedeschi che in Concilio erano per la maggior parte prencipi, conoscevano più di tutti quanto fosse necessario per essempio castigare nella vita la sceleratezza de' preti: onde facevano instanza che vi si provedesse. Fu assai discusso questo particolare, e in fine risoluto di non mutar la ceremonia in alcun conto, ma trovar temperamento che la difficoltà e la spesa fossero moderate.

XVIII. Il legato,(a) se ben ogni settimana aveva dato conto a Roma di tutte le occorrenze, nondimeno volse stabilire in congregazione le minute de' decreti, per poterne mandar copia e ricever la risposta inanzi la sessione: onde ridotta la congregazione generale, non facendo menzione di quello che da Roma gli fosse scritto,(b) fece relazione di quanto gli era stato dal conte di Monfort rappresentato, soggiongendo parergli ragionevole la petizione del salvocondotto, e la dilazione di quello che con degnità si poteva differire. Perchè avendo già statuito il primo settembre di parlar dell' eucaristia, non era possibile restar di farlo, ma lasciar qualche capo più importante e più controverso era cosa concessibile; e raccogliendosi i voti, tutti furono di parer che il salvocondotto si concedesse, ma quanto al differire la materia consegliavano alcuni che non era degnità di farlo, se non assicuravano di dover venir a trattarla, e sottoporsi alla determinazione della sinodo. Altri dissero che era assai salva la degnità, quando si facesse a loro richiesta: e questa fu la più commune opinione. Allora il legato soggionse, che s' averebbe potuto riservare la materia del ministrar a' laici il calice; e per mostrar che non dovessero venir per un solo articolo, aggiongerci la communione de' putti. Così si prese ordine di formar il decreto in questo particolare. Il qual letto, parendo ad alcuni

(a) Fleury, l. 147, n. 16. (b) Pallavicino, l. 12, c. 8.

che fosse poco il riservar due articoli, però esser meglio divider il primo in tre, e così reservarne quattro e aggiongervi il sacrificio della messa, del quale le controversie sono grandi, chè così apparirà esser riservate molte cose, e le principali: e in questo parere convennero. E quando si fu a dire che i Protestanti fanno instanza d'esser ascoltati sopra di quelli, si levò un prelato di Germania e dimandò, da chi e a chi fosse questa instanza fatta; perchè molto importava che questo apparisse: altrimente, quando essi dicessero non esser vero, restava molto intaccato l'onor del Concilio. Ma non essendovi altro che quanto il conte di Monfort aveva detto, come da sè, e ciò anco non ristretto a quei quattro capi, nè alla materia dell'eucaristia, ma in generale di tutte le controversie, si trovarono molto bene impediti come risolversi. Il mostrar di riservar per proprio moto, oltra l'esser indegnità, tirar adosso una obiezione che dovevano riservare tutto. [a] Si trovò questo modo, come manco male, di non dire che Protestanti fanno instanza nè che richiedono, ma che desiderano esser uditi; il che non si può dubitare esser vero, poichè da loro in diverse occasioni è stato detto: e se ben riferendolo a tutte le controversie, nondimeno non è falsità affermare di una parte quello che è detto del numero intiero, senza escluder le altre. A molti parve che fosse un nascondersi dietro ad un filo; ma non sapendo trovar meglio, questo passò. Dovendosi per tal causa levar dalli capi di dottrina e dagli anatematismi le materie che si riservavano, furono anco divisi gli anatematismi che restavano per maggior chiarezza, e ridotti ad undici. Volendo stabilir i decreti contra gli abusi, fu difficoltà dove porgli: tra quelli della fede non capivano, essendo di ceremonie e usi: tra quei della riforma, non parevano condecenti per la diversità della materia: il porgli da sè, come un terzo genere, era

(a) Sleid., l. 23, p. 396.

novità che alterava l'ordine instituito. Dopo molta disputa fu concluso di tralasciargli per mettergli poi insieme co' decreti della messa. I capi della riforma furono accettati senza difficoltà, essendo già stabiliti da quei medesimi. Restava la forma del salvocondotto, che fu rimessa a' presidenti, quali, chiamati i pratici di tali formole, la componessero: il che aiutò il legato a far passar quella che da Roma gli era stata mandata.

XIX. Venuto il giorno undici ottobre, secondo il modo usato [a] s' andò alla Chiesa: cantò la messa il vescovo di Maiorica; il sermone fu fatto dall'arcivescovo di Torre, tutto in encomio del sacramento dell' eucaristia: e fatte le altre solite ceremonie, dal vescovo celebrante fu letto il decreto della dottrina, la sostanza del quale fu: Che la sinodo congregata [b] per espor l'antica fede, e rimediar agl' incommodi causati dalle sètte, sin dal principio ebbe desiderio d' estirpar il loglio seminato in materia dell' eucaristia. Per il che insegnando la dottrina catolica sempre creduta dalla Chiesa, proibisce a tutti i fedeli per l' avvenire di creder, insegnare o predicare altrimente di quanto è esplicato. Prima, insegna che nell' eucaristia dopo la consecrazione si contiene Cristo vero, real e sustanzialmente sotto le apparenzie delle cose sensibili, non repugnando che egli sia in cielo, nel modo d' esser naturale, e nondimeno presente in sua sostanza in molti altri luoghi sacramentalmente, con un modo d' esser che si crede per fede, e appena si può esprimer con parole. Imperocchè tutti gli antichi hanno professato, Cristo aver instituito questo sacramento nell' ultima cena, quando dopo la benedizione del pane e del vino disse di dar il suo corpo e il suo sangue con chiare e manifeste parole; le quali avendo apertissima significazione, è gran scelleratezza torcerle a figure ima-

(a) Pallavicino, l. 12, c. 9; Rayn, ad ann. 1551, n. 41; Spond., n. 15; Fleury, l. 147, n. 17.
(b) *Concil. Trid.*, ses. 13.

ginarie negando la verità della carne e del sangue di Cristo. Insegna appresso, che Cristo ha instituito questo sacramento in memoria di sè, ordinando che fosse ricevuto come spiritual cibo dell' anima, e come medicina per le colpe quotidiane, e preservativo da' peccati mortali, pegno della futura gloria, e simbolo del corpo del quale egli è capo. E se ben questo sacramento ha di commune con gli altri che è segno di cosa sacra, nondimeno questo ha di proprio, che avendo gli altri la virtù di santificare nell' uso, questo contiene l' autore della santità inanzi l' uso; imperocchè gli Apostoli non ancora avevano ricevuto l' eucaristia di mano del Signore, quando egli diceva che era suo corpo. E sempre la Chiesa ha creduto che il corpo di Cristo è sotto la specie di pane, e il sangue sotto quella del vino per virtù della consecrazione; ma per concomitanza ogni uno sia sotto ciascuna delle specie, e sotto ciascuna delle parti loro, quanto sotto ambedue: dichiarando che per la consecrazione del pane e del vino si fa una conversione di tutta la sostanza d' essi nella sostanza del corpo e sangue di Cristo. La qual conversione la Chiesa catolica ha chiamato transostanziazione, con termine conveniente e proprio: per il che i fedeli danno l' onor di Latria debito a Dio a quel sacramento, e religiosamente è stato introdotto di lui far una particolar festa ciascun anno, e portarlo in processione per i luoghi publici. Similmente la consuetudine di conservarlo in luogo sacro è antica, sino dal tempo del concilio Niceno, e il portarlo agl' infermi è cosa costumata antichissimamente, oltra che è ragionevole e in molti concilii comandata. E se non conviene che sia trattata alcuna cosa santa senza santità, tanto più non si potrà andar a questo sacramento senza gran riverenza e fatta prova di sè stesso; la qual prova ha da essere, che nissun avendo peccato mortalmente, se ben contrito, lo ricevi senza la confessione sacramentale. Il che debbia osservar eziandio il sacerdote che ha da celebrare, purchè abbia com-

modità di confessore; e non l'avendo, debbia confessarsi immediate dopo. Insegna ancora esservi tre modi di ricever l'eucaristia. Uno, solo sacramentalmente, come fanno i peccatori; l'altro spiritualmente, come di quelli che lo ricevono con fede viva e desiderio; il terzo in tutti due i modi insieme, come quelli che provati nel modo di sopra detto vanno a quella mensa; e per tradizione apostolica si ha, e così si debbe servare, che i laici ricevino la communione da' sacerdoti, e i sacerdoti communichino sè medesimi. In fine prega la sinodo tutti i Cristiani che convengano in questa dottrina. Dopo finito il decreto furono letti gli undici anatematismi.

1. Contra chi negherà che nell'eucaristia si contenga vera, real, e sostanzialmente il corpo e il sangue, con l'anima e la divinità di Cristo, cioè tutto Cristo intiero; ma dirà che sia solamente come in segno, o figura o virtù.

2. Che nell'eucaristia resti la sostanza del pane e del vino col corpo e sangue di Cristo, o vero negherà quella mirabile conversione di tutta la sustanza del pane in corpo, e del vino in sangue, restando solamente le specie; quale conversione la Chiesa chiama transostanziazione appositissimamente.

3. Che nel sacramento dell'eucaristia sotto ciascuna specie, e sotto ciascuna parte, fatta la separazione, non si contenga tutto Cristo.

4. Che fatta la consecrazione non vi sia se non in uso, e non inanzi o dopo, e che non vi rimanga nelle particole che restano dopo la communione.

5. Che il principal frutto dell'eucaristia sia la remissione de' peccati, o vero che altro effetto in quella non nasca.

6. Che Cristo nella eucaristia non debbia esser adorato d'onor di Latria, e venerato con una festa particolare e portato in processione, ed esposto in luogo publico per essere adorato, o vero che gli adoratori siano idolatri.

7. Che non sia lecito servarlo in luogo sacro, ma convenga distribuirlo agli astanti; o vero che non sia lecito portarlo onorevolmente agl' infermi.

8. Che Cristo nell' eucaristia sia mangiato solo spiritualmente, e non sacramentalmente, e realmente.

9. Che i fedeli adulti non siano tenuti ogni anno almeno alla Pasca communicarsi.

10. Che non sia lecito al sacerdote che celebra, communicar sè stesso.

11. Che la sola fede è sufficiente preparazione per riceverlo. Dichiarando in fine, che la preparazione debbia esser per mezzo della confessione sacramentale: avendo per scommunicato chi insegnerà, predicherà, affermerà pertinacemente o difenderà in publica disputa il contrario.

Il decreto della riforma contiene prima una longa ammonizione a' vescovi di usar la giurisdizione con moderazione e carità; poi determina che nelle cause di visita, correzione e inabilità, e nelle criminali, non si possi appellare dal vescovo o suo vicario generale inanzi la deffinitiva, o vero da gravame irreparabile; e quando vi sarà luogo d' appellazione, e s' averà da commettere per autorità apostolica *in partibus,* non sia commessa ad altri che al metropolitano e suo vicario; o vero quando egli fosse sospetto o troppo lontano, o da lui fosse appellato, non sia commessa se non ad un vescovo vicino o ad un vicario. Che il reo appellante sia tenuto nella seconda instanza produr gli atti della prima, dovendogli essere dati in termine di trenta giorni senza pagamento. Che il vescovo e il suo vicario generale possi proceder contra ciascuno alla condannazione e deposizione verbale, e possi anco degradar solennemente con l' assistenza di tanti abbati di mitra e pastorali, se ne averà, o vero di altre degnità ecclesiastiche, di quanti vescovi la presenza da' canoni è ricercata. Che il vescovo, come delegato, possi conoscere dell' assoluzione d' ogni inquisi-

to, e della remissione della pena d'ogni condannato da lui sommariamente; e costandogli che sia ottenuta con narrar il falso, o tacere il vero, non fargliela buona.[1] Che un vescovo non possi esser citato a comparer personalmente, se non per causa per quale meritasse esser deposto o privato, con qual si voglia forma di giudicio si proceda. Che i testimoni in causa criminale contra il vescovo non possino esser ricevuti per informazione, se non contesti e di buona fama, castigandogli gravemente se averanno deposto per affetto; e le cause criminali de' vescovi non possino esser terminate, se non dal pontefice.[2]

---

[1] Gli autori delle Note al Concilio di Trento osservano che questo decreto è rimasto inutile per la dichiarazione de' cardinali della congregazion del concilio, i quali sono stati di parere, « che colui che era stato » scomunicato dal suo vescovo e assoluto dal vicario del papa, potrebbe » appellare dalla sentenza di quel vescovo che avea dichiarata surrettizia, » e orrettizia quell'assoluzione. » Cosa infatti un poco strana sarebbe, che quegli che avesse condannato una persona, fosse giudice della assoluzione da quella persona ottenuta; perchè essendo considerato come parte a cagione della sentenza per cui s'interpone l'appellazione, il giudizio di lui non potrebbe non esser estremamente sospetto.

[2] * Questa pretensione di far portare le cause ecclesiastiche a Roma è affatto contrária all'antica disciplina della Chiesa. Anticamente era fermo e inviolabil costume che simili cause si dovessero trattare e terminare nella stessa provincia dove accadevano. Se di semplici cherici, n'era giudice il vescovo, e se di vescovi, il metropolitano o il concilio; e così ancora le appellazioni si trasportavano dal vescovo al metropolitano, e da questo al concilio della provincia. Il concilio di Sardica, l'anno 347, tenuto dai vescovi occidentali, introdusse a modo di semplice consiglio, e colla formola *se così piace alle parti,* di rimettere il giudizio delle differenze a' vescovi di Roma. Questo canone per allora non ebbe alcun effetto; ma Zosimo papa l'anno 418 spacciandolo per un canone del concilio ecumenico di Nicea, volle farlo valere in pregiudizio delle chiese di Africa, e non riuscì; lo stesso tentativo fu ripetuto al concilio di Calcedonia l'anno 451, ed ebbe lo stesso effetto. Ciò nulla ostante i papi non si scoraggirono, e prevalendo essi sempre in Occidente, venne il tempo in che, sostenuti dalla famosa impostura delle false decretali, i canoni di Sardica prevalsero; e prima le cause de' vescovi, poi quelle ancora de' preti, e in fine tutte quelle che si dissero di natura ecclesiastica furono portate, come di diritto, a Roma. Ma la Chiesa gallicana e più altri stati di Europa fecero sempre vive opposizioni, e le pretese papali furono moderate da concordati più o meno larghi. Pure la curia romana, che cede alla necessità senza punto dimettere de' suoi pensieri, tentò nel Concilio di Trento di rinvigo-

Fu dopo di questo publicato [a] un altro decreto, nel quale la sinodo diceva, che desiderando estirpare tutti gli errori aveva trattato accuratamente quattro articoli:

1. Se era necessario alla salute, e comandato da Dio, che tutti i fedeli ricevessero il sacramento sotto ambedue le specie.

2. Se meno riceva chi communica con una, che con ambedue.

3. Se la Santa Chiesa ha errato communicando con la sola specie del pane i laici e i sacerdoti che non celebrano.

4. Se anco i fanciullini debbano essere communicati. Ma perchè i Protestanti di Germania desiderano d'esser uditi sopra questi articoli inanzi la definizione, e perciò hanno dimandato salvocondotto di venir, star, liberamente parlar, e proponer e partire, la sinodo, sperando di ridurgli nella concordia d'una fede, speranza e carità, condescendendo loro, gli ha dato fede publica, cioè salvocondotto (quanto s'aspetta a lei) dell'infrascritto tenore; e ha differito a definir questi articoli sino ai venticinque gennaro del seguente anno, ordinando insieme che in quella sessione si tratti del sacrificio della messa, come cosa connessa; e tra tanto nella sessione prossima, che sarà a' venticinque novembre, si tratti de' sacramenti della penitenza e dell'estrema onzione.

Il tenore del salvocondotto era: [b] Che la santa sinodo concede publica fede, piena sicurezza, cioè salvocondotto con tutte le clausole necessarie e opportune, ancorchè ricercassero special espressione (per quanto s'aspetta ad essa), a tutte le persone ecclesiastiche e secolari di Germania di qualonque grado, stato e qualità

---

rire questa usurpazione; ma il canone di cui qui si parla, moderato o ricusato in vari paesi, fu uno tra i tanti motivi onde questo concilio non fu ricevuto in Francia. *

(a) Sleid., l. 23, p. 396; Fleury, l. 147, n. 35.

(b) Rayn., ad ann. 1551, n. 51; *Concil. Trid.*, ses. 13; Fleury, l. 147, n. 36.

siano, le quali vorranno venir a questo general concilio; che possino con ogni libertà conferire, proponere, e trattare; venire, stare, presentare articoli, o in scrittura o in parola; conferire co' Padri deputati dalla sinodo e disputare senza ingiuria e villanie, e partirsi quando a loro piacerà. Compiacendosi inoltre essa sinodo che, se per maggior loro libertà e sicurtà desidereranno che gli siano deputati giudici per i delitti commessi, o che commetteranno, ancorchè fossero enormi e sentissero d'eresia, possino nominare quelli che averanno per benevoli.

Dopo di questo fu letto [a] il mandato di Gioachin elettore di Brandeburg nelle persone di Cristoforo Strassen jurisconsulto e Giovanni Offmanno mandati ambasciatori al Concilio. Dal primo fu fatta una longa orazione, mostrando la buona volontà e la riverenza del suo prencipe verso i Padri, senza dichiararsi più oltre quello che sentisse in materia della religione. Fu risposto dalla sinodo, cioè dal promotore per suo nome, aver sentito con gran piacere il ragionamento dell'ambasciatore, e massime in quella parte dove quel prencipe si sottomette al Concilio e promette d'osservare i decreti, sperando che alla promessa sarà corrisposto anco con fatti. Ma la proposta de' Brandeburgici fu notata da molti, perchè l'elettore era della Confessione Augustana, e si sapeva chiaro che gl'interessi lo movevano ad operare così per bella apparenza, acciò da Roma e da' Catolici di Germania fosse cessato dagl'impedimenti che mettevano a Federico suo figlio, eletto arcivescovo di Magdeburg da' canonici, beneficio al quale è gionto un principato molto grande e ricco.[1] La risposta data dal Concilio non

(a) Sleid., l. 23, p. 396; Varg., Mem., Lett. de' 12 ottob., p. 126; Rayn., ad ann. 1551, n. 41 e 42; Thuan., l. 8, n. 9; Fleury, l. 147, n. 37.

1 Doveva infatti e non poco sorprendere che un principe che si sapeva esser impegnato negl'interessi e nelle opinioni della nuova setta, facesse dimostrazioni di soggezione al concilio, contra il quale aveva reclamato sempre. Ma Sleidano ci spiega questo enimma, facendoci sapere i secreti motivi per i quali l'elettore operava; benchè con poca sincerità, come in

fu meno ammirata per una bellissima e avvantaggiosissima maniera di contrattare, stipulando dieci e per virtù della promessa pretendendo 10,000; e non minor proporzione è da quel numero a questo, che dalla riverenza promessa dall'elettore alla soggezione ricevuta dalla sinodo. Si diceva ben in difesa, che la sinodo non aveva guardato alle cose dette, ma a quelle che si dovevano dire; e questo esser un solito e pio allettamento della santa Chiesa romana che, condescendendo alla debolezza de' figli, mostra aver inteso che abbiano complito al loro debito. Così avendo i Padri del concilio Cartaginese scritto a papa Innocenzio I dandogli conto d'aver condannato Celestino e Pelagio, ricercandolo che si conformasse alla dichiarazione loro, egli rispose lodandogli che, come memori dell'antica tradizione e della ecclesiastica disciplina, avessero riferito il tutto al giudicio suo, dal quale tutti debbono imparare chi assolvere e chi condannare.[1]

seguito si scoprì. Aveva egli voglia di ottenere l'arcivescovato di Maddeburgo per suo figliuolo. Ha dunque gran ragione Frà Paolo a credere effetto di pura politica tutto quel maneggio, in ciò più penetrante di Pallavicino, il quale (lib. 12, c. 9) non sa conciliare le ambiziose mire di quel principe col suo rifiuto di ubbidire al concilio. Ma questo è cangiare tutto lo stato del fatto per trovar difficoltà dove non ve ne sono. L'elettore non negava di ubbidire al concilio; egli dissimulava e con officiose offerte di rispetto e di soggezione procurava di guadagnar la corte di Roma, senza scoprire quali fossero per essere le sue intenzioni quando avesse ottenuto l'intento. Io non so poi perchè il Tuano (lib. 8, n. 9) metta questa comparsa degli ambasciatori di Brandeburgo al concilio a'22 di novembre; quando furono ricevuti nella sessione degli 11 di ottobre.

1 Il cardinal Pallavicino vuole che Frà Paolo rappresenti male questo fatto, perchè a dargli ascolto, pare che i Padri di quel concilio abbiano scritto ad Innocenzio, come ad un inferiore; quando pel contrario i papi nelle loro risposte a' Padri dell'Africa, e a molti altri concilii hanno sempre scritto come sovrani a inferiori obbligati a seguire il loro giudizio. Ma io non ho mai potuto intendere che le pretensioni formino un diritto, qualunque confidenza si abbia nel sostenerle; e questo appunto è stato sempre il caso della corte di Roma. Del resto poi è falsissimo che dal nostro istorico i Padri del concilio di Cartagine si faccian parlare a Innocenzio come ad un inferiore. È ben però vero, che essi credevano che il loro giudizio dovesse avere bastante forza, indipendentemente da quello del papa; e già sappiamo che quando Zosimo volle difender Celestino contra la sentenza da loro data, essi poco conto fecero dell'autorità di lui, e l'obbliga-

E veramente questo è un modo grazioso di far dir agli uomini con silenzio, quello che non vogliono con parole.

Poi seguendo l'intimazione fatta all'abbate [(a)] di Bellosana, di esibirgli in questo tempo la risposta alle lettere e protestazione regia, fu da' cursori proclamato alla porta della chiesa, se alcuno era là per il re Cristianissimo; ma non comparso alcuno, perchè il conseglio regio aveva giudicato che alcuno non comparisse per non entrare in contestazione di causa, massime non potendo aspettare risposta se non formata in Roma dal papa e da' Spagnuoli, fece il promotore instanza che la risposta decretata fosse publicamente letta: e così, acconsentendo i presidenti, si essegui. La sostanza di quella fu: [(b)] Che i Padri, dopo aver concetto una gran speranza ne' favori del re, avevano sentito grandissimo dispiacere per le parole del noncio suo, che glie l'aveva sminuita, però non l'avevano perduta affatto, sapendo di non avergli dato causa alcuna di restar offeso. E quanto a quello che disse, esser il Concilio congregato per utilità d'alcuni pochi e per fini privati, non aver luogo in loro; che non dal papa presente solo, ma anco da Paolo III furono congregati per estirpar l'eresie e riformare la disciplina, che non può esser causa più commune e più pia. Pregavanlo di lasciar andar i suoi vescovi ad aiutare questa santa opera, dove averanno ogni libertà; e se con pazienza e attenzione fu udito il suo noncio, con tutto che persona privata e che portava cose dispiacevoli, quanto maggiormente persone di tanta degnità saranno ben vedute? Soggiongendo però che anco senza quelli il Concilio averà la sua degnità e autorità, essendo legitimamente convocato, e per giuste cause restituito. E

---

rono ad abbandonare la causa di quell'uomo; benchè egli lo avesse giudicato innocente, e lo avesse creduto condannato senza ragione.

(a) Fleury, l. 147, n. 38; Sleid., l. 23, p. 397; Varg., p. 125; Rayn., ad ann. 1551, n. 34; Thuan., l. 8, n. 8.

(b) Lett. d'Amyot, nelle Mem. di Dupuy, p. 37; Rayn., ad ann. 1551, n. 34.

quanto a quello che Sua Maestà protestò, di usar i rimedii costumati da' suoi maggiori, aver la sinodo buona speranza che non fosse per rimetter in piedi le cose già abrogate con grande beneficio di quella corona; ma risguardando a' suoi maggiori, al nome del re Cristianissimo, e al padre Francesco che onorò quella sinodo, seguitando quell' essempio non vorrà esser ingrato a Dio e alla Madre Chiesa, ma piuttosto per le cause publiche condonerà le offese private.

XX. Furono immediate stampati i decreti della sessione; quali visti in Germania e altrove con curiosità, per quello che aspetta all' eucaristia, diede da parlar assai in più cose. Prima [a] perchè, trattando del modo della esistenza, dice, che appena si può esprimer con parole, e nondimeno dopo s' afferma, che la conversione è chiamata propriamente transustanziazione; e in un altro luogo, che è termine convenientissimo: il che essendo, non bisogna far dubio di poter esprimerlo propriamente. Si diceva di più, che avendo dichiarato che Cristo dopo la benedizione del pane e vino disse, quello che dava esser il suo corpo e il suo sangue, veniva a determinare contra tutti i teologi e contra l' opinione di tutta la Chiesa romana, che le parole della consecrazione non fossero quelle, cioè, *questo è il mio corpo;* poichè affermò esser dopo la consecrazione dette. Ma il provare che il corpo del Signore sia nell' eucaristia inanzi l' uso, perchè Cristo la disse suo corpo nel porgerla, e prima che da' discepoli fosse ricevuta, mostrava di presupporre che il porger non partenesse all' uso: cosa che appariva in contrario. Era anco notato come parlare molto improprio l' usato nel quinto capo della dottrina dicendo, che a quello sacramento era debito il culto divino; poichè è certo, per sacramento non intendersi la cosa significata o contenuta, ma la significante e continente: e però me-

(a) Pallavicino, l. 12, c. 7.

glio nel canone sesto essere stato corretto con dire, che si debba adorar il figliuolo di Dio nel sacramento.[1] Fu anco notata quella parola nell' anatematismo terzo: che tutto Cristo sia in ciascuna delle parti dopo fatta la separazione, poichè di là par necessario inferire, che non sia tutto in ciascuna delle parti, eziandio innanzi la divisione.

Della riforma si dolevano i preti, che l' autorità de' vescovi fosse aggrandita troppo, e il clero ridotto in servitù. Ma i Protestanti, veduto quel capo dove si dice, che richiedevano d' esser uditi in quattro articoli soli,[2] restarono tutti pieni di maraviglia, da chi poteva esser stata fatta una tal instanza per loro nome; poichè essi avevano tante e tante volte nelle publiche diete, e in altre scritture publiche detto e replicato, che volevano la discussione di tutte le materie controverse, nè volevano ricever alcuna cosa delle già determinate in Trento, ma che il tutto fosse reessaminato.[3] La forma del

---

1 Questa critica non era affatto senza fondamento, dacchè Pallavicino (lib. 12, c. 2) confessa che l'arcivescovo di Cagliari avea fatto la stessa obbiezione nelle congregazioni; e i vescovi di Castellamare e di Costanza avevano insistito perchè quelle parole si levassero. Così è di maggior stupore che quel cardinale censuri in Frà Paolo quel che censurato non aveva negli altri.

2 Da Sleidano si ha questo fatto e da lui lo ha tolto Frà Paolo. Anche Pallavicino non sa negarlo, benchè mostri di volerci far dubitare della verità di quella maraviglia. Ma mettendosi dipoi al fatto di provare che essa era senza ragione, per convincerne dice che il papa avea sempre protestato che non consentirebbe mai ad un nuovo esame degli articoli già decisi. Questo è fatto vero, ma affatto inutile per l'uso che il cardinale vuol farne. Imperocchè primieramente sì mascherò sempre la cosa ai Protestanti; e poi quando anche non fosse così, non potevano mai non esser sorpresi al vedere, che si faceva lor dire di non aver chiesto di esser ascoltati, che su quegli articoli; quando anzi con tanta costanza avevano chiesta la revisione delle prime decisioni, e il papa così gagliardamente erasi opposto. Dal che è nato che quando fu proposto quel decreto, un prelato di Alemagna mise in vista il pericolo di essere smentito, esprimendosi con quella riserva. Chi sia stato questo prelato, Frà Paolo non lo dice, ma chiunque sia egli stato, ad onta della sottigliezza con cui si è voluto coprire quella falsità, i Protestanti non erano così sciocchi da non vedere di essere ingannati; e pruove convincenti ben tosto se n' ebbero nelle dimande degli ambasciatori di Sassonia e di Wittemberg.

3 Fleury, l. 147, n. 39; Sleid., l. 23, p. 396; Pallavicino, l. 12, c. 8. — A sentire Pallavicino pare che la sola passione di criticare abbia

salvocondotto fu anco da loro giudicata molto capziosa, mentre che [a] così nel decreto del concederlo, come nel medesimo tenore d'esso, vi era la clausula riservativa, quanto s'aspetta ad essa sinodo; perchè non esservi alcuno che dimandi all'altro, se non quello che a lui s'aspetta concedere; ma questa affettata diligenza d'esprimerlo e replicarlo, esser indicio che già si fosse escogitato un modo come contravenire, e scusarsi sopra altri. E non dubitavano, che la mente della sinodo avesse mira a lasciar aperta una porta al papa di poter coll'onor, e suo e del Concilio, operar quello che fosse stato di servizio di ambidue; oltra che quel trattar di deputar giudici per cose ereticali commesse, o vero che si commettessero, pareva loro una sorte di rete per prender dentro alcun incauto. Sino i pedanti se ne ridevano, che il verbo principale fosse più di 150 parole lontano dal principio. Passò tra i Protestanti [b] un consenso e voce commune di non contentarsene nè fidarsi in quello, ma chiedere un altro che fosse del tenor appunto di quello che diede il concilio Basileense a' Boemi; qual se fosse concesso, ottenevano un gran punto, cioè, che le controversie fossero decise con la divina Scrittura; ma se non fosse dato, avessero come iscusarsi appresso l'imperatore.

XXI. Il giorno seguente la sessione [c] fu congrega-

potuto indurre Frà Paolo a questo riflesso. Ma la condotta de' Protestanti fa ben vedere che egli qui non è stato che istorico, e istorico moderatissimo; dacchè rigettarono sempre quel salvocondotto, come ingannevole e insufficente, e il concilio fu in fine obbligato a mandarne un altro. Vargas, cattolico zelante, non meno che il Malvenda, ne han parlato come Frà Paolo, e ne hanno mostrato i difetti che erano all'incirca quegli stessi che vi trovavano i Protestanti. Il primo anche ha fatto di più; poichè positivamente ci addita che il salvocondotto era appositamente stato steso in que' termini, perchè si temeva che i Protestanti venissero al concilio; e che si usavano mille mezzi perchè essi avessero ragioni di non venirvi. Se così avesse scritto Frà Paolo, che non avrebbe detto Pallavicino? Eppure è un buon cattolico chi ci dà conto di tali artifizi, chi per tal modo giustifica non solo la sincerità ma eziandio la moderazione del nostro istorico.

(a) Varg., Lett. de' 12 ottobre, p. 127 e segg.

(b) Sleid., l. 23, p. 405.

(c) Pallavicino, l. 12, c. 10; Rayn., n. 53; Fleury, l. 147, n. 40.

zione generale, per disponere di trattar della penitenza ed estrema onzione, e di continuar la riforma. Fu considerato che da' teologi era stato ecceduto il modo prescritto di trattar, onde erano nate contenzioni, le quali non potevano servire a rendergli tutti uniti contra i Luterani; che però bisognava rinnovar il decreto, non permettendo che si usino ragioni di scole, ma si parli positivamente, e servando anco l'ordine, il quale era ben di nuovo fermare, così perchè il non averlo osservato aveva partorito confusione, come perchè i Fiaminghi si dolevano che non fosse tenuto quel conto di loro che meritavano; e l'istesso facevano i teologi che erano co' prelati di Germania. Il trattare della penitenza e dell'estrema onzione era già deciso: fu detto qualche parola in materia di riforma, e deputati quelli che col noncio Veronese ordinassero gli articoli in materia della fede, e col Sipontino in materia della riforma. In materia di fede furono formati dodici articoli sopra il sacramento della penitenza, tratti di parola in parola da' libri di Martino e altri suoi discepoli, per esser [a] disputati da' teologi, se si dovevano tener per eretici, e come tali dannargli; li quali furono talmente mutati e alterati nel formar gli anatematismi, dopo uditi i voti de' teologi, che non restandone vestigio è superfluo recitargli. A questi articoli furono congionti quattro altri dell'estrema onzione per tutto corrispondenti a' quattro anatematismi stabiliti. Nel medesimo foglio, dove erano gli articoli descritti, erano soggionti tre decreti: Che i teologi dovessero dir il parer loro, traendolo dalla sacra Scrittura, tradizioni apostoliche, sacri concilii, constituzioni e autorità de' sommi pontefici e santi Padri, e dal consenso della Chiesa catolica con brevità, fuggendo le questioni inutili e le contenzioni pertinaci; che l'ordine nel parlar fosse, prima de' mandati dal sommo pontefice, in secondo luogo

(a) Rayn., n. 53.

de' mandati dall'imperatore, in terzo quei di Lovanio mandati dalla regina, in quarto i teologi venuti con gli elettori, in quinto i chierici secolari secondo le promozioni loro, in sesto i regolari secondo i loro Ordini; che le congregazioni fossero fatte due volte al dì, la mattina da quattordici ore sino a diciasette, il dopo pranzo da venti sino a ventitrè. Gli articoli della riforma furono formati quindici, i quali corrispondendo a' capi che poi furono stabiliti, eccetto il decimoquinto, nel quale si proponeva di statuire che non si potessero dar beneficii in commenda se non a persona che avesse la medesima età ricercata dalla legge a chi debbe averlo in titolo; il qual articolo, quando di lui si parlò, fu facilmente posto in silenzio, come quello che impediva molti prelati dal rinonciar i beneficii a' nepoti.

XXII. Il pontefice, il qual (come s'è detto) scrisse [a] lettere a' Svizzeri catolici, invitandogli al Concilio, continuò sempre per mezzo degli officii di Gieronimo Franco suo ambasciatore a far la stessa instanza; nel che anco era aiutato da Cesare. In contrario operava il re di Francia per mezzo di Morleo Musa suo ambasciatore aiutato dal Vergerio; il quale come conscio de' secreti e fini romani, gli somministrò il modo di persuader quella nazione, e scrisse anco un libro in questa materia: sì che nella dieta di Bada, che allora si tenne, non solo i Svizzeri evangelici, ma i catolici ancora restarono persuasi di non mandar alcuno; e i Grisoni, per gli avvertimenti del Vergerio entrati in sospetto che il pontefice macchinasse cosa di loro pregiudicio, richiamarono Tomaso Planta vescovo di Coira, che già era nel Concilio.

XXIII. In Trento furono sollecitate le congregazioni de' teologi, da'quali se ben si parlò con l'ordine de' dodici articoli proposti, fu nondimeno trattata tutta la materia

(a) Sleid., l. 25, p. 397; Fleury, ad ann. 1551, n. 11; Thuan., l. 8, n. 9; Spond., n. 18.

della penitenza, non solo secondo che i scolastici, ma anco come i canonisti la trattano, seguendo Graziano che ne fece una questione, per la longhezza sua divisa poi in sei distinzioni. E l'esser stato da' presidenti prescritto il modo di dedur e provar le conclusioni per i cinque luoghi sopradetti, non fece evitar la prolissità e superfluità, e le inutili e vane questioni, anzi diede occasione a maggiori abusi. Poichè parlando scolasticamente si stava almeno nella materia, e il discorso era tutto serio e severo: (a) con questo nuovo modo, che chiamavano positivo (voce italiana, tratta dal vestir semplice e senza superflui ornamenti), si dava nelle inezie. Allegando la divina Scrittura, furono portati tutti i luoghi de' Profeti e de' salmi, massime dove si trova il verbo *Confiteor*, e il suo verbale *Confessio* (che nell'ebreo significa lode, o piuttosto religiosa professione), e strascinati al sacramento della confessione; e quello che meno era in próposito, tirate dal Vecchio Testamento figure per mostrare che era presignificata, senza alcun risguardo se si applicavano con similitudine; e quello si teneva più dotto che più portava in tavola. Tutti i riti significativi di umiltà, dolore e pentimento usato da' confitenti, si chiamavano arditamente tradizioni apostoliche; furono narrati innumerabili miracoli antichi e moderni, avvenuti in bene a' divoti della confessione, e in male a' negligenti e sprezzatori. Furono più volte recitate tutte le autorità allegate da Graziano, con dargli però varii e diversi sensi, secondo il proposito, e aggiontone anco delle altre; e chi sentiva a parlare quei dottori, non poteva concludere, se non che gli Apostoli e gli antichi vescovi mai facessero altro che o star in ginocchio a confessarsi, o sentati a confessar altri: in somma quello in che tutti terminavano, e che più faceva in proposito, era il concilio Fiorentino. Tra le memorie non si vede cosa degna

(a) Pallavicino, l. 12, c. 10.

d'esserne fatta particolar menzione, la qual non s'abbia da dire recitando la sostanza della dottrina; ma questo era necessario non tacere. Da questi fasci di varie sorti di paglia portati nell'aja, non è maraviglia se fu battuto grano di genere diverso, traendone i capi della dottrina, la quale per la mistura a pochi piacque intieramente. Nè fu servato in questa materia, come nelle altre, di non dannar alcuna opinione de' Catolici; ma dove varii erano i pareri tra i teologi, far l'espressiva con tal temperamento che tutte le parti ricevessero sodisfazione; il che constringe a non tener l'ordine incominciato, ma esponer prima la sostanza del decreto, come fu stabilito per leggere nella sessione, e soggiongendo quello che le stesse persone del Concilio non approvavano.

Era adonque il decreto,[a] che quantonque trattando della giustificazione si fosse molto parlato del sacramento della penitenza, nondimeno per estirpar diversi errori di questa età conveniva illustrar la verità catolica, la qual la santa sinodo propone da osservare perpetuamente a tutti i Cristiani; soggiongendo, che la penitenza fu sempre necessaria in ogni secolo, e dopo Cristo anco a quelli che hanno da ricever il battesmo, ma questa non è sacramento. Ve n'è un'altra instituita da Cristo, quando soffiando verso i discepoli[b] gli diede lo Spirito Santo per rimettere e ritener i peccati, cioè riconciliare i fedeli caduti in peccato dopo il battesmo; che così ha sempre inteso la Chiesa, e la santa sinodo approva questo esser il senso delle parole del Signore, condannando quelli che le intendono esser dette per la potestà di predicar l'Evangelio.[1] Questo sacramento esser differente dal battesmo,

(a) *Concil. Trid.*, sess. 14. (b) Joh., XX, 22.

1 Non può negarsi che la maggior parte degli antichi scrittori non abbiano usato quelle parole per sostenere la disciplina della Chiesa riguardo a' penitenti. Ma che ne abbiano ristretto il senso alla sola penitenza, è quello che non è vero, specialmente nella generalità che rappresenta il concilio, dove dice che tutti i Padri hanno inteso quelle parole in quel senso. Quin-

oltrà che la materia e la forma dell'uno e dell'altro sono diverse; perchè il ministro del battesmo non è giudice, ma il peccatore dopo il battesmo si presenta inanzi al tribunale del sacerdote come reo, per esser liberato con la sentenza di quello; e per il battesmo si riceve una intiera remissione de' peccati, dove per la penitenza non si riceve senza pianti e fatiche. E questo sacramento è così necessario a' peccatori dopo il battesmo, come il battesmo medesimo a chi non l'ha ancora ricevuto. Ma la forma di esso sta nelle parole del ministro, *Io ti assolvo*; alle quali sono aggionte altre preghiere lodevolmente, se ben non necessarie; e la quasi materia di esso sacramento sono la contrizione, confessione e sodisfazione, che per ciò sono chiamate parti della penitenza. La cosa significata e l'effetto del sacramento è la riconciliazione con Dio, dalla quale ne nasce qualche volta la pace e serenità di conscienza. E perciò la sinodo condanna quelli che pongono le parti della penitenza, li spaventi della conscienza e la fede. La contrizione è un dolor d'animo per il peccato commesso, con proposito di non peccar più, e fu sempre necessaria in ogni tempo; ma nel peccatore dopo il battesmo è preparazione alla remissione de' peccati, quando sia congionto col proposito di far tutto quello resto che si richiede per ricevere legitimamente questo sacramento. La contrizione non è il solo cessar del peccato, o vero il proponimento o principio di nuova vita, ma anco insieme odio della passata. E quantonque alle volte la contrizione si congionga con la carità e riconcilii l'uomo a Dio inanzi che ricevuto il sacramento, nondimeno non se gli può ascriver questa virtù senza il proposito di riceverlo. Ma l'attrizione che

di fu che Ambrogio Pelargo nelle congregazioni richiese che si esaminasse di qual maniera i Padri su quel punto espressi si erano. Ma il legato che estremamente precipitava le materie, come sappiamo da Vargàs, da Malvenda e da Granuela (Mem. de Varg., p. 158, 186, 202 ec.), e che vedeva a che lo condurrebbero quelle lunghezze, punto non curò quella rimostranza; ed è alla gran fretta di lui che si ha la obbligazione di questo articolo.

nasce o per la bruttezza del peccato, o per il timor della pena con speranza di perdono, non è ipocrisia, ma dono di Dio, dal quale il penitente aiutato s'incammina a ricever la giustizia; e se ben quella non può senza sacramento condurre alla giustificazione, dispone nondimeno ad impetrar la grazia da Dio nel sacramento della penitenza. Dalle qual cose la Chiesa ha sempre inteso che Cristo abbia instituito la confessione intiera de' peccati, come necessaria per legge divina a'caduti dopo il battesmo;[1] perchè avendo instituito i sacerdoti suoi vicari giudici di tutti i peccati mortali, certa cosa è che non possono essercitar il giudicio senza cognizione della causa, nè servar l'equità nell'imponer le pene, se i peccati non gli sono manifestati singolarmente, e non in genere. Per il che il penitente nella confessione debbe narrar tutti i peccati mortali, eziandio occultissimi; poichè i veniali, se ben si possono confessare, si possono ancó tacer senza colpa. Ma di qua anco nasce, che è necessario d'esplicare in confessione le circostanze che mutano specie, non potendosi altramente giudicar la gravezza degli eccessi e imponer condegna pena: onde è cosa empia dire che questa sorte di confessione sia impossibile, o che sia una carnificina della conscienza, perchè non si ricerca altro se non che il peccatore, dopo aversi diligentemente essaminato, confessi quello che si raccorda, poichè i smenticati s'intendono inclusi nella medesima confessione. E se ben Cristo non ha proibito la publica con-

[1] Il contrasto ch'è tra i Cattolici e i Protestanti su l'articolo della confessione, non riguarda mica il suo uso di cui non si nega l'antichità nella Chiesa cristiana, ma la maniera ch'è stata assai dissimile da quella che al giorno d'oggi si pratica. La sola difficoltà riguarda la sua necessità e la natura di sua instituzione. Il concilio qui decide che ella è di diritto divino e necessaria; e i riformati la vogliono solo utile, e pretendono che sia puramente di diritto ecclesiastico. Quel che vi ha di certo si è che questa necessità di diritto divino non era ancora ben stabilita nel secolo XIII e anche sino nel XIV, nel quale si vedono autori che negano, che si possa ben provarla con la Scrittura, e che la legge non è stata fatta da altri che dalla Chiesa.

fessione, non l'ha però comandata, nè sarebbe utile il comandare che i peccati, massime secreti, si confessassero in publico: onde avendo i Padri sempre lodato la confessione sacramentale secreta, viene ributtata la vana calonnia di quelli che la chiamano invenzione umana, escogitata dal concilio Lateranense, il quale non ordinò la confessione, ma ben che quella fosse esseguita almeno una volta all'anno.[1] Ma quanto al ministro, dichiara la sinodo esser false quelle dottrine che estendono a tutti i fedeli il ministerio delle chiavi, e l'autorità data da Cristo di ligare e sciogliere, rimettere e ritenere i peccati publici con la correzione e i secreti per confessione spontanea; e insegna che i sacerdoti, ancorchè peccatori, hanno l'autorità di rimetter i peccati, la qual non è un nudo ministerio di dichiarar che i peccati sono rimessi, ma un atto giudiciale. Per il che nissun debbe fondarsi sopra la sua fede, riputando che senza contrizione e senza il sacerdote che abbia animo d'assolverlo possi aver la remissione. Ma perchè la sentenza è nulla prononciata contra chi non è suddito, è nulla anco l'assoluzione del sacerdote che non abbia autorità delegata o ordinaria sopra i penitenti; e anco i maggiori sacerdoti ragionevolmente riservano a sè alcuni delitti più gravi, e meritamente lo fa il papa, e non è da dubitare che i vescovi non lo possino fare ciascuno nella sua diocese. E questa riserva non è per sola polizia esterna, ma è di vigore anco inanzi a Dio. Però fu sempre osservato nella Chiesa che in articolo di morte tutti i sacerdoti possino assolvere ogni penitente da qualonque caso. Della satisfazione, la sinodo così dichiara, che rimessa la colpa non

---

1 * Qui vi ha una manifesta contradizione, perocchè se Cristo non ha comandata la confessione pubblica, che è antichissima nella Chiesa e risale ai tempi apostolici, molto meno la secréta, la quale è di tre o quattro secoli dopo. È nemmanco vero ciò che asserirono alcuni Protestanti, che quest'ultima confessione sia stata introdotta dal concilio di Laterano nel 1215; ma è però vero che ivi per la prima volta ne fu fatto un obbligo di disciplina, o, come si dice, un precetto della Chiesa, e non un articolo di fede. *

è condonata tutta la pena, non essendo conveniente che con tanta facilità sia ricevuto in grazia chi ha peccato inanzi il battesmo come dopo, e sia lasciato il peccatore senza freno che lo ritiri dagli altri peccati; anzi convenendo che s'assimigli a Cristo, che patendo pene satisfece per noi, dal quale ricevono anco forza le satisfazioni nostre, come da lui offerte al padre, e per sua intercessione ricevute: però debbono i sacerdoti imponer le satisfazioni convenienti, risguardando non solo a custodir il penitente da nuovi peccati, ma anco a castigar i passati; dichiarando nondimeno, che si satisfa non solo con le pene spontaneamente ricevute o vero imposte dal sacerdote, ma ancora con sopportar in pazienza i flagelli mandati dalla Maestà divina.

In conformità di questa dottrina furono anco formati quindici anatematismi.

1. Contra chi dirà che la penitenza non sia vero e propriamente sacramento instituito da Cristo per reconciliare i peccatori dopo il battesmo.

2. Che il battesmo sia il sacramento della penitenza, o vero che esso non sia la seconda tavola dopo il naufragio.

3. Che le parole di Cristo, *Quorum remiseritis peccata,* non s'intendono del sacramento della penitenza, ma dell'autorità di predicare l'Evangelio.

4. Che non si ricerchi la contrizione, confessione e satisfazione, per quasi materia e come parti della penitenza: o vero dirà, che li spaventi della conscienza e la fede siano parti.

5. Che la contrizione non sia utile, ma faccia ipocrita, e sia dolor sforzato e non libero.

6. Che la confessione sacramentale non sia instituita e necessaria per legge divina, o che il modo di confessarsi al sacerdote in secreto sia invenzione umana.

7. Che non sia necessario confessar tutti i peccati mortali, eziandio occulti, e le circostanze che mutano specie.

8. Che questa sia impossibile, o vero che tutti non

siano obligati a quella una volta l' anno, secondo il precetto del concilio Lateranense.

9. Che l' assoluzion sacramentale non sia atto giudiciale, ma ministerio di dichiarar la remissione de' peccati a chi crede, o vero che un' assoluzione data per gioco giovi, o vero che non vi si ricerchi la confessione del penitente.

10. Che i sacerdoti in peccato mortale non hanno potestà di ligare e sciogliere, o vero che tutti i fedeli abbiano questa potestà.

11. Che i vescovi non abbiano autorità di riservar casi se non per polizia esterna.

12. Che tutta la pena sia rimessa insieme con la colpa, e che altra satisfazione non si cerchi, se non fede che Cristo abbia satisfatto.

13. Che non si satisfaccia sopportando le afflizioni mandate da Dio, le pene imposte dal sacerdote e le spontaneamente pigliate, e che l' ottima penitenza sia solo la vita nuova.

14. Che le satisfazioni non sono culto divino, ma tradizioni umane.

15. Che le chiavi della Chiesa siano solamente per sciogliere e non per ligare.

XXIV. I teologi di Lovanio opposero al particolare della riservazione de' casi, che non era cosa di tanta chiarezza, perchè non s' averebbe trovato che Padre alcuno mai di ciò avesse parlato; [1] e che Durando che fu

---

[1] Varg., p. 243 e 248; Fleury, l. 147, n. 49.

— Il cardinal Pallavicino (lib. 12, c. 11) pretende che di ciò nulla negli Atti vi sia. Non essendo pubblici quegli Atti non so se dica il vero. Ma certo non può aversi sospetto che Frà Paolo in ciò nulla abbia detto di sua invenzione, dacchè Vargas, ch' era al concilio, in una sua lettera de' 28 di novembre ci ragguaglia che molte cose erano state corrette nei decreti di quella sessione, delle quali non si è più fatta menzione negli Atti. D' altra parte anche si sa che il secretario era stato sospetto; e che sotto Pio IV se ne dimandò un secondo. Si ha dunque gran ragione di credere che gli Atti non danno conto di tutto; tanto più che nelle sessioni sotto Giulio III, gli Atti sono meno ampii che nelle altre.

penitenziero, e Gerson e Gaetano, tutti affermano che non peccati ma censure sono riservate al papa: e per tanto era troppo rigida cosa aver per eretico chi sentisse altrimente. Nel che avevano congionti seco i teologi di Colonia, i quali chiaramente dicevano, che non s'averebbe trovato alcun antico che parlasse se non di riservazione de' peccati publici, e che il condannar il Cancellario parisiense, tanto pio e catolico scrittore, chè biasimava le riserve, non era condecente. Che gli eretici solevano dire, queste riserve esser per uccellar danari; come anco disse il cardinal Campeggio nella sua riforma; e che se gli dava occasione di scrivere contra, al che i teologi non averebbono risposto nè potuto rispondere. E per tanto doversi moderare così la dottrina come il canone, in maniera che non dia scandalo e non offendi alcun Catolico.

I medesimi Coloniensi dicevano per quello che tocca alla intelligenza delle parole, *Quæcumque ligaveritis*, la qual è condannata nel decimo canone, che espressamente e formalmente Teofilatto così l'intende, e che il condannarlo sarà dar allegrezza agli avversari:[1] e per quel che[(a)] nell'ultimo vien detto, che la potestà di ligare s'intende quanto all'imporre le penitenze, avvertirono che li santi vecchi così non hanno inteso, ma ligare intendevano far astener dal ricevere i sacramenti sino alla compita satisfazione. Dimandavano ancora,[(b)] che si do-

---

[1] Pallavicino, l. 12, c. 11.

— Qui dal cardinal Pallavicino è accusato Frà Paolo di aver fatto dire a Teofilatto altra cosa da quella che dice. E per provare l'accusa ricorre egli ad un artificio, che gli è assai famigliare, ed è quello di proporre il caso tutto differente da quello che è. Frà Paolo dice che Teofilatto ha inteso il passo di san Matteo non de'preti, ma di tutti i fedeli; e perchè nel concilio si è unito quel passo con un altro di san Giovanni, che per qualche riguardo è consimile, il cardinale prova che Teofilatto ha inteso quello di san Giovanni de'soli preti; il che dal nostro storico non si è negato. Qual nome dare a una simile superchieria? e chi sa come nominata l'avrebbe Pallavicino se il suo avversario ne fosse stato colpevole?

(a) Id., ibid. (b) Id., ibid.

vesse far menzione della penitenza publica tanto commendata da' Padri, da Cipriano massime e da san Gregorio papa, che in molte epistole la dichiara necessaria *de jure divino;* la quale, se non si rimette in uso quantò agli eretici e publici peccatori, mai la Germania si libererà: e con tutto ciò il decreto, così nella dottrina come ne' canoni, non solo non ne dice parola a favore, ma piuttosto la snerva e gli detrae. Desideravano ancora, che si dichiarasse qualche segno esterno certo per materia del sacramento, perchè altrimente non si risponderà mai alla obiezione degli avversari.

A' teologi Francescani due cose sopramodo [a] dispiacevano: l'una l'aver dichiarato per materia del sacramento la contrizione, confessione e satisfazione; non perchè non le avessero per necessari requisiti alla penitenza, ma non per parti essenziali d'essa. Dicevano, esser cosa chiara che la materia ha da esser cosa che dal ministro è applicata al recipiente, e non operazione del recipiente medesimo; che in tutti i sacramenti questo appare, e però esser grande inconveniente metter gli atti del penitente per parte del sacramento. Esser cosa indubitata che la contrizione non si ricerca meno al sacramento del battesmo, che a quello della penitenza; e pur tuttavia non si mette per parte del battesmo. Che gli antichi inanzi il battesmo ricercavano la confessione de' peccati, come anco san Giovanni da quelli che battezzava, e facevano anco star i catecumeni in penitenze; e nondimeno nissun disse mai, che queste fossero parti nè materia del battesmo: e però condannar questa opinione tenuta dagli antichi teologi della religione Francescana, e anco al presente da tutta la scola di Parigi, era un passar i termini. Ancora [b] si lamentavano che fosse dichiarato per eresia il dire, l'assoluzione sacramentale es-

(a) Pallavicino, l. 12, c. 12; Fleury, l. 147, n. 48.
(b) Id., ibid.

ser declarativa, poichè questo fu il senso aperto di san Girolamo;[1] e il Maestro delle Sentenze e san Bonaventura, e quasi tutti i teologi scolastici hanno chiaramente detto che l'assoluzione nel sacramento della penitenza è un dichiarar assoluto. A questo ultimo gli era ben risposto, che non era dannato per eretico assolutamente chi diceva, l'assoluzione esser una dichiarazione che i peccati sono rimessi, ma che i peccati sono rimessi a chi crede certamente che rimessi gli siano; per il che vien compreso il solo parer di Lutero. Ma essi non restavano satisfatti, affermando che dove si tratti d'eresia convien parlar chiaro, e che per tutto non vi sarà uno che darà questa dichiarazione; e dimandavano che così nel capo della dottrina come nell'anatematismo fosse ben dichiarato questo particolare. Ma frate Ambrosio Pelargo teologo dell'elettor di Treviri considerò che le parole del Signore, *Quorum remiseritis,* forse da nissun Padre erano interpretate per instituzione del sacramento della penitenza,[2] e che da alcuni erano intese per il battesmo, e da altri, in qualonque modo il perdono de' peccati sia ricevuto: e però che il voler restringerle alla sola instituzione del sacramento della penitenza, e dichiarar eretici quelli che altramente esponessero, sarebbe dar una gran presa agli avversari e materia di dire che nel Concilio si fosse dannata l'antica dottrina della Chiesa. E però

---

1 Se si ode Pallavicino, non si lamentarono i Francescani, ma un altro teologo, che non era di quell'Ordine. L'abbaglio non è di grande importanza; importa ben assai il sapere, se il lamento era ben fondato. I teologi certo sino a quell'ora erano stati discordi su questo punto; e parer doveva un po' singolare, che si volesse fare un dogma di una cosa sino a quel tempo contrastata nelle scuole.

2 Id., ibid; Pallavicino, l. 12, c. 12.

— Certamente Pelargo ha potuto dire con verità, che molti Padri un altro senso aveano dato a quelle parole. Ma il dire che nessun Padre avesse trovato in esse l'istituzione della penitenza, sarebbe stato esagerare un po' troppo; e non è naturale di credere, che quel teologo non sapesse le varie testimonianze, che molti altri portate avevano prima di lui su la stessa materia.

gli essortava, che prima che far così gran passo, si dovesse veder tutte l'esposizioni de' Padri, ed essaminata ciascuna, deliberar poi quello che si dovesse dire. Molti de' Padri giudicarono le rimostranze assai considerabili, e desideravano che di nuovo fosse consultato da' deputati, e sì come s'era fatto nelle occasioni passate, rimover le cose che offendevano alcuno, e formar il decreto in maniera che da ogni uno fosse approbato.

Ma il cardinale Crescenzio s'oppose a questo con perpetua orazione, mostrando che il snervar i decreti e levargli l'anima per satisfar gli umori de' particolari, non era degnità della sinodo; che erano maturamente stabiliti, e così conveniva osservargli. Nondimeno se pur il parer suo non aggradiva tutti, che inanzi ogni altra cosa si dovesse trattar questo generale in una congregazione, se era ben far mutazione o no; e poi descender al particolare. Ma egli in questo non scoprì intieramente qual fosse la sua mira, la qual poi manifestò a' colleghi e a' confidenti: che non bisognava introdurre l'uso di contendere e parlar così liberamente; pericoloso, se i Protestanti fossero venuti, perchè averebbono essi voluto altretanto quanto i nostri volevano a favor delle opinioni proprie; che alla libertà del Concilio onesta e ragionevole basta assai il poter dir la propria opinione, mentre la materia si disputa; ma dopo, quando, sentiti tutti, i decreti sono formati da' deputati e approbati da' presidenti, veduti anco ed essaminati e approbati a Roma, il rivocargli in dubio e ricercarvi mutazione per interessi particolari, era cosa licenziosa.[1] Vinse finalmente

1 Varg., p. 203, 218, 257 ecc.

— Quel che qui Frà Paolo ci dica del carattere del legato, perfettamente confermasi dalle lettere di Vargas, che ce lo descrive per tutto come un uomo altiero, dispotico, impenetrabile, e che volea tutto colla sua autorità. « Il concilio, dice egli (pag. 203), non può fare nulla da sè. L'hanno » spogliato della sua autorità: il legato n'è il padrone e tiene tutto in sua » mano. » I Protestanti n'erano scandalezzati, al dir di Malvenda (pag. 211), e quel dottore temeva che ne dovessero essere ancor molto più, quando

il cardinale, persuasa la maggior parte dei Padri che la dottrina stabilita era dei più sensati teologi, e più opposta alle nuovità luterane.[1]

XXV. Ma poichè è detto quasi l'intiero di quello che tocca la materia di fede per questa sessione, è ben continuare quel poco che resta dire del sacramento dell'estrema onzione. Intorno il quale parlarono i teologi con la medesima prolissità, ma senza differenza alcuna tra loro. E sopra i loro pareri furono formati tre capi di dottrina, e quattro anatematismi. La dottrina conteneva in sostanza: Che l'onzione degl'infermi è vera e propriamente sacramento, da Cristo nostro Signore appresso san Marco insinuato, e da san Giacomo apostolo publicato; dalle parole del quale la Chiesa per tradizione apostolica imparò, che la materia del sacramento è l'olio benedetto dal vescovo, e la forma le parole, quali il ministro usa; ma la cosa contenuta e l'effetto del sacramento è la grazia dello Spirito Santo che monda le reliquie del peccato, e solleva l'anima dell'infermo, e dona qualche volta la sanità del corpo, quando è utile per l'anima. I ministri del sacramento sono i preti della Chiesa, non intendendosi per il nome di *Presbyteros* i vecchi, ma i sacerdoti;[2] e questa onzione si debbe dar principalmente

---

più da vicino vedessero la poca libertà che vi era nel concilio, e l'impero assoluto esercitatovi dal legato. Lo stesso ci fa sapere, che appena si dava retta a' teologi, quando si trattava di stendere i canoni o la dottrina. Frà Paolo certamente non ha detto di più: e hassi per questo a trattare da luterano, quando gli Spagnuoli, che si fan puntiglio di essere i migliori cattolici del mondo, si odono parlare in una maniera così libera, e che fa tanto poco onore a quella adunanza?

[1] Fleury, l. 147, n. 50.

— Fu appunto tutto il contrario. Imperocchè, come si ha da Pallavicino (lib. 12, c. 10, n. 28), l'arcivescovo di Granata avendo ricercato un nuovo esame degli articoli, prima che i Padri dessero i loro voti nella congregazione generale, e la cosa essendo stata messa in deliberazione, il sentimento dell'arcivescovo di Granata prevalse in un secondo scrutinio, i voti essendo stati ugualmente divisi nel primo; e si riesaminarono di nuovo tutti i capitoli ed i canoni, prima di presentarli alla congregazion generale.

[2] * *Presbyteros*, da cui abbiamo fatto *prete*, vale in lingua greca *vecchio*

a quelli che sono in stato per uscire di vita, i quali però risanandosi potranno di nuovo riceverlo, quando saranno nello stesso stato. E pertanto si prononcia l'anatema:

1. Contra chi dirà che l'estrema onzione non sia vero e propriamente sacramento da Cristo instituito.

2. Che non doni la grazia, non rimetta i peccati, non allevii gl'infermi, ma sia cessata come quella che parteneva già alla grazia della sanità.

3. Che il rito usato dalla Chiesa romana sia contrario al detto di san Giacomo, e possi esser sprezzato senza peccato.

4. Che il solo sacerdote non sia ministro, e che san Giacomo intendesse de' vecchi d'età, e non de' sacerdoti ordinati dal vescovo.

Ma se alcuno si maravigliasse perchè nel primo capo della dottrina di questo sacramento sia detto,[a] che egli è da Cristo nostro Signore in san Marco insinuato e in san Giacomo publicato,[b] dove l'antecedenza e la consequenza delle parole portava che non si dicesse, *insinuato,* ma *instituito,* saprà che così fu primieramente scritto;[1] ma avendo un teologo avvertito, che gli Apostoli, de' quali san Marco dice che ongevano gl'infermi, in quel tempo non erano ordinati sacerdoti, tenendo la Chiesa romana che il sacerdozio gli fosse conferito solo nell'ultima cena, pareva cosa ripugnante affermare, la onzione che essi davano esser sacramento, e che i soli

---

o *anziano;* e così si chiamarono i regolatori della Chiesa, perchè scelti ordinariamente fra le persone di età più matura. *

(a) Marc. VI, 13. (b) Jac., V, 14.

1 Il termine *istituito,* in vece d'*insinuato,* non era stato messo nel primo capo della dottrina; ma ne' progetti di quel capo proposti a' teologi sul bel principio delle congregazioni tenute su quella materia; e il termine *insinuato* fu suggerito come più proprio, non solo da un teologo ma da molti, come nota Pallavicino (lib. 12, c. 12). Questa inavvertenza del nostro storico è poco essenziale, e non meritava di essere messa in vista dal cardinale; poichè in qualunque luogo o in qualunque tempo che la parola *insinuato* sia stata sostituita all'altra, il riflesso è sempre ugualmente sodo, perchè alla sostituzione del termine unicamente si riferisce.

sacerdoti siano ministri di quello. Al che se ben alcuni, tenendo quella per sacramento, e volendo che allora da Cristo fosse instituita, rispondevano, che avendogli Cristo comandato di ministrar quell' onzione, gli aveva fatti sacerdoti quanto a quell' atto solamente; sì come se il papa comandasse ad un semplice prete di dare il sacramento della cresma, lo farebbe vescovo quanto a quell' atto; nondimeno parve troppo pericolosa cosa l' affermar questo assolutamente. Per il che in luogo della parola *institutum,* fu presa quell' altra *insinuatum*. La qual, che cosa possi significare in tal materia, lo giudicherà ogni uno che intenda quello che sia *insinuare,* e l' applichi a quello che gli Apostoli operarono allora con quello che da san Giacomo fu comandato, e alla determinazione fatta da questo Concilio.

XXVI. Ma nella materia della riforma, sì come s' è detto, [a] quattordici furono gli articoli proposti appartenenti tutti alla giurisdizione episcopale, nella trattazione de' quali dopo aver inteso il parer de' canonisti nelle congregazioni, e il tutto letto nella generale, si venne alla formazione del decreto. Nel che la mira de' vescovi non era altra che accrescer l' autorità propria, recuperando quello che la corte romana s' aveva assonto spettante a loro; e il fine de' presidenti non era altro che di concedergli quanto manco fosse possibile: ma con destrezza procedevano l' una e l' altra parte, mostrando tutti di aver una stessa mira al servizio di Dio, e la restituzione dell' antica disciplina ecclesiastica. Riputavano i vescovi d' esser impediti da far il loro officio, perchè quando sospendevano alcuno, per urgenti cause note a loro, dall' essercizio degli ordini, gradi o degnità ecclesiastiche, o vero per qualche simile rispetto ricusavano concedergli passar a maggior gradi, con una licenzia da Roma, o con una dispensa, il tutto era retrattato; il che

---

(a) Pallav., 12, c. 13; Fleury, l. 147, n. 51 e 71; Varg., p. 170, 220, 248.

cedeva in diminuzione della riputazione episcopale, in dannazione delle anime, e in total detrimento della disciplina. Sopra che fu formato il primo capo, che simil licenzie o restituzioni non giovassero. Ma però non volsero i presidenti che per riputazione della Sede Apostolica fosse nominato nè il pontefice nè il sommo penitenziario nè altri ministri di corte, da chi simil licenzie solevano impetrare. Erano ancora di grande impedimento li vescovi titolari, i quali vedendosi per il decreto publicato nella sesta sessione privati di poter essercitar gli ufficii ponteficali nelle diocesi, senza licenza del proprio vescovo, si ritiravano in luogo esente, non suddito ad alcun vescovato, ammettendo agli ordini sacri i reietti già da' vescovi propri come inabili; e questo per vigor di privilegio di poter ordinare ciascuno che se gli presentasse. Questo fu proibito nel secondo capo, con moderazione però, che per riverenza della Sede Apostolica non si facesse menzione di chi ha concesso il privilegio: e in consequenza di questo, nel terzo capo fu data facoltà a' vescovi di poter suspender per il tempo che a loro paresse, ciascuno ordinato senza loro essamine e licenza per facoltà data da qual si voglia. Le quali cose da' vescovi avveduti erano ben conosciute esser di leggier sussistenza, poichè per la dichiarazione de' canonisti sotto i nomi generali non vengono mai comprese le licenze, privilegi e facoltà concesse dal pontefice, se non è fatta special menzione di loro;[1] con tutto ciò non po-

[1] Il cardinal Pallavicino acremente declama contra questo pensiero di Frà Paolo, come falso, pieno di malignità ed inventato da lui per iscreditar il concilio. Il cardinale però qui più dalla passione che dalla verità guidare sì lascia. Imperciocchè quei tra i prelati del concilio, che erano i meglio intenzionati, come l'elettor di Colonia, i vescovi di Verdun, di Astorga, d'Orense, e altri molti, che non diversamente da Frà Paolo ne giudicassero, lo sappiamo dalle Memorie di Vargas (p. 29, 244, 246, 248, 254, 260, ec.) il quale dice: « Non mi rimane da dire che una cosa della » riforma pubblicata in questa sessione, ed è che è inutile e sgraziata per » noi; ma la corte di Roma vi troverà i suoi vantaggi. » Il vescovo di Astorga scriveva al Granuela: « Non sono tali come ci vorrebbono per correg-

tendo di più aver, si contentavano di questo tanto, sperando che il tempo potesse aprir strada di far qualche passo più inanzi.

Era anco nella medesima sesta sessione stato decretato, che nissun chierico secolare per virtù di privilegio personale, nè regolare abitante fuori del monasterio per vigor del privilegio dell'Ordine suo, fosse esente dalla correzione del vescovo come delegato della Sede Apostolica; il che riputando alcuni, che non comprendesse i canonici delle catedrali o altre degnità delle collegiate, le quali non per privilegi, ma per antichissima consuetudine, o vero per sentenzie passate in giudicato, o per concordati stabiliti e giurati co' vescovi, si ritrovavano in possessione di non esser soggetti al giudicio episcopale, e altri anco restringendo alle sole occasioni di visita, fu nel quarto capo ordinato, quanto a' chierici secolari, che s'estendesse a tutti i tempi e a tutte le sorti d'eccessi, e dichiarato che nissuna delle suddette cose ostassero.

Non nasceva minor disordine,[a] perchè dal pontefice a qualonque così ricercava, con i mezzi usati in Corte, era concesso giudice ad elezione del supplicante, con autorità di proteggerlo, difenderlo e mantenerlo in possessione delle ragioni, levando le molestie che gli fossero date, estendendo anco la grazia a' domestici e famiglia-

---

» gere gli abusi che sono nella Chiesa cattolica e per far cessare gli scan- » dali, che furono cagione a molti di cader nell'errore; ma noi facciamo » quello che ci si permette di fare, non quello che vorremmo. » Il vescovo di Orense ne parlava allo stesso modo; e quello di Verdun la nominava una pretesa riforma; per il che fu dal legato trattato da impertinente, da stordito e da giovinastro. Vargas altresì la chiamava una riforma vergognosa ed infame. Venga ora Pallavicino a dirci, che i vescovi e gli elettori non avrebbono sofferto di essere in tal modo burlati; in tempo che essi ci fanno sapere, che benissimo si accorgevano che solo una maschera di riforma volevasi, e che apertamente dicevano che « l'adunanza nulla facea » se non quanto il legato voleva permettere. » È dunque con ragione che Vargas sincerissimamente diceva, che « nel modo che si faceva, la riforma » non poteva essere più cattiva. »

(a) Varg., p. 248.

ri. E questa sorte di giudici chiamavano conservatori; i quali estendevano l'autorità loro, in luogo di difender il supplicante dalle molestie, a sottrarlo dalle giuste correzioni, e anco a dare molestie ad altri ad instanza loro, e travagliare i vescovi e altri superiori ecclesiastici ordinari con censure. A questo disordine provede il quinto capo, ordinando che non giovino le grazie conservatorie ad alcuno, ad effetto che non possi esser inquisito, accusato e convenuto inanzi l'Ordinario nelle cause criminali e miste. Appresso, che le civili, dove egli sia attore, non possino esser trattate inanzi al conservatore; e nelle altre, se l'attore averà il conservatore per sospetto o nascerà differenza tra esso e l'Ordinario sopra la competenzia di fôro, siano eletti arbitri, secondo la forma della legge; e che le lettere conservatorie che comprendono anco i famigliari, non s'estendano se non al numero di due soli e che vivino a spese di lui, e simili grazie non durino per più che cinque anni; nè i conservatori possino aver tribunali. Non intendendo però la sinodo di comprender in questo decreto le università, i collegi di dottori o scolari, i luoghi de' regolari e gli ospitali. Sopra la quale eccezione, quando questo capo fu trattato, vi fu grandissima contenzione;[1] perchè pareva

[1] Quella ragione che facea desiderar a' vescovi l'abolizione o la riforma de' conservatori, quella appunto impegnava la corte di Roma e i partigiani del papa a mantenerla. Per prendere il temperamento a quella Corte più utile, si volle ben riformare gli abusi di quei conservatori; ma eccettuando da que' decreti le università, i regolari e gli ospedali: vale a dire, si voleva mantener l'abuso più grande col recidere il più piccolo. È singolare la scusa che adduce Pallavicino; dicendo, che era da temersi che stendendo il decreto a tutti quei corpi, non si sollevasse una società di uomini, che quando sieno uniti sono formidabili a tutto il mondo. In materia di politica questa ragione potrebbe essere di qualche peso, ma per questa ragione appunto si sarebbero dovute rilasciare ai Protestanti molte cose che non erano abusive, quanto quelle sorti di privilegi. Bisognava dunque che un qualche più secreto motivo facesse agire i legati; e qual altro mai poteva egli essere, se non se quello di attaccare a Roma tutti quei corpi col mantenimento de' loro privilegi; e di formarne con questo mezzo tante creature interessate, pel proprio loro vantaggio, nella difesa dell'autorità della Santa Sede, contra i vescovi che si lagnavano di quelle

a' vescovi, che contra ogni dover l'eccezione fosse più ampla che la regola, essendo maggior il numero de' dottori, scolari, regolari e ospitalari, che degli altri che abbiano lettere conservatorie; e che ad un particolare è facile provedere, ma i disordini che nascono per i collegi e università esser importantissimi. Di questo il legato[a] ne diede conto a Roma, dove essendo già deciso per quello che sotto Paolo III fu consultato, cioè esser necessario per mantenimento dell'autorità apostolica che i frati e le università dependessero totalmente da Roma, non fu bisogno di nuova deliberazione; ma fu immediate risposto, che le conservatorie di questi non fossero in alcun modo toccate. Onde essendo entrati in quel parere i Padri della sinodo aderenti a Roma, gli altri che erano in numero minore, aggionto qualche officio e qualche speranza per quietargli, furono costretti contentarsi dell'eccezione.

Il sesto capo fu sopra il modo di vestir de' preti, nel che fu facilmente concluso di ordinare che tutti gli ecclesiastici di ordine sacro, o beneficiali, fossero tenuti portare l'abito conveniente al grado loro, secondo l'ordinazione del vescovo, dando a quello potestà di poter suspendere i trasgressori, se ammoniti non ubediranno; e privargli de' beneficii, se dopo la correzione non si emenderanno: col rinovare la constituzione del concilio Viennense in questo proposito; la qual però era poco adattata a quei tempi, proibendo le sopravesti vergate e di diversi colori e i tabarri più corti della veste e le calze

---

sorti di privilegi, come sorgenti di tutti gli abusi e dello sconcerto di tutta la disciplina? Questo è quel che faceva dire a Vargas (Mem., p. 248) che i conservatori erano « la peste del mondo, che il loro impiego non era » buono che a cagionar confusione nello Stato e a cozzare l'una contra » l'altra le due giurisdizioni » e che avrebbe desiderato che non si fosse messo mano in questi abusi, perchè « se la corte di Roma accorda qualche » cosa, ciò è per fare ancora più male. » In Francia le appellazioni, come abusi, hanno fatto interamente abolire la giurisdizione di quei conservatori.

(a) Fleury, l. 147, n. 51.

scaccute, rosse, o verdi, cose disusate, che non hanno più bisogno di proibizione.

Fu antichissimo uso di tutte le nazioni cristiane, che ad imitazione della mansuetudine di Cristo nostro Signore tutti i ministri della Chiesa fossero netti e mondi dal sangue umano, non ricevendosi mai ad alcun ordine ecclesiastico persona macchiata d'omicidio, o fosse quello volontario o casuale; e se qual si voglia ecclesiastico fosse incorso per volontà in simile eccesso, o per caso ancora, gli era levata immediate ogni fonzione ecclesiastica. Questo dalle altre nazioni cristiane, alle quali le dispense contra i canoni sono incognite, è stato ed è di presente inviolabilmente osservato; ma dalla latina, dove le dispense sono in uso e in facilità, avendo commodo i ricchi di valersene, è rimasto in osservanzia solo per i poveri. Essendo proposto nel quarto e quinto articolo di moderar l'abuso, fu nel settimo capo statuito che l'omicida volontario resti sempre privo d'ogni ordine, beneficio e officio ecclesiastico; e il casuale, quando vi sia ragione di dispensarlo, la commissione della dispensazione non sia data ad altri che al vescovo; ed essendoci causa di non commetterla a lui, al metropolitano o ad un altro vescovo più vicino. Il qual decreto ben si vedeva che non serviva a moderar gli abusi, ma piuttosto ad incarir le dispense.[1] Perchè quanto all'omicidio

[1] Tanto era lungi l'antica Chiesa dall'ammettere o agli Ordini, o all'esercizio degli Ordini, un uomo reo di un omicidio volontario, che quelli che l'avevan commesso, doveano essere in penitenza tutto il tempo di loro vita; ed in alcune Chiese si negava loro eziandio l'assoluzione in tempo di morte. La Chiesa greca ha continuato dipoi nell'antica pratica di non ammettere al chiericato i colpevoli di un tal delitto; perchè non così facilmente in essa ebbero luogo le dispense, come lo ebbero nella Chiesa latina. Ingiustamente pertanto Pallavicino, adulando la Chiesa di Roma a pregiudizio della greca, dice esser questa ultima « un cadavere di Chiesa, » senza disciplina, senza riti fissi, senza divozione, » perocchè i Greci, presso i quali la disciplina si è mantenuta molto più pura, nei riti hanno assai meno variato dei Latini, e in fatto di divozione hanno il troppo e non il poco. Del resto io non voglio dire che tutte le dispense sieno illegittime, ma che se vi ha qualche inconveniente a interdirle tutte per il

volontario non erano ligate le mani al pontefice; e quanto al casuale era servato il decreto, non commettendo ad altri che al vescovo; ma non impedito però il dispensare alla dritta senza commetter la causa ad altri; facendo prima le prove in Roma, o veramente espedendo la dispensa sotto nome di *motu proprio,* o con altre clausule delle quali la cancellaria abonda, quando gli viene occasione di valersene.

Pareva che impedisse assai l' autorità episcopale certa sorte di prelati, i quali per conservarsi in qualche riputazione nel luogo dove abitavano, impetravano dal pontefice autorità di poter castigar i delitti degli ecclesiastici in quel luogo; e alcuni vescovi anco, sotto pretesto che i preti loro ricevessero scandali e mali essempi da quelli delle diocesi vicine, impetravano autorità di potergli castigare. Questo disordine desiderando alcuni che fosse rimediato con revocar totalmente simili autorità, ma parendo che se ciò si facesse, sarebbe dato disgusto a molti cardinali e prelati potenti che abusavano tal autorità, fu trovato temperamento di conservargliela senza pregiudicio del vescovo, con ordinare nell' ottavo capo che questi non potessero procedere se non con l' intervento del vescovo o di persona deputata da lui. Era un altro modo di sottopor le chiese e persone di una diocese ad un altro vescovo, con unirle alle chiese o beneficii di quello; il che se ben veniva proibito con termini generali nella settima sessione, però, non essendo tanto chiaro quanto alcuni averebbono desiderato, ne dimandarono espressa dichiarazione. Sopra che si venne in risoluzione di proibir ogni unione perpetua di chiese di una diocese a quelle dell' altra, sotto qualonque pretesto.

I regolari facevano grande instanza di conservar i loro beneficii e di racquistar anco i già perduti con l'in-

---

pregiudizio che ne risentirebbero alcuni particolari, l'ordine pubblico molti vantaggi ne ritrarrebbe, e vi sarebbero meno scandali : e questo senza dubbio è quello che ha voluto dire Frà Paolo.

venzione delle commende perpetue; e molti vescovi per diversi rispetti desideravano suffragargli, per la qual causa averebbono volontieri proposto che le commende perpetue fossero affatto levate; ma dubitando della contradizione, si restringevano a moderarle.[1] E dall' altro canto i presidenti vedendo il rischio che questa materia pericolosa per la Corte fosse posta a campo, proposero essi un leggier rimedio per impedire che si trattasse del buono:[2] e questo fu che i beneficii regolari, soliti esser dati in titolo a' religiosi, quando per l' avvenir vacheranno, non siano conferiti se non ai professi di quell' Ordine, o vero a persona che debbi ricever l' abito e far la professione, che fu il capo decimo. Il che alla corte romana poteva importar poco, essendo già commendati tutti quelli che si potevano commendare, e ne' prelati non era grand' ardore d' ottener maggior cosa, se ben cedeva in onor delle chiese loro aver abbati regolari residenti. Ma per il favore fatto al monacato di non usurpargli più di

---

[1] Il cardinal Pallavicino (l. 12, c. 13) per trovar da censurare in questa riflessione di Frà Paolo, gli fa dire che i regolari tentarono di far abolir le commende. Ma egli dice precisamente il contrario. Imperocchè dopo aver accennato il desiderio che avrebbero avuto di farlo, aggiunge, che « avrebbero volentieri proposto, che le commende perpetue fossero » affatto levate; ma dubitando della contradizione, ai restringevano a mo» derarle. » Si può dir nulla di più contrario a quel che gli fa dire il cardinale? È facile trovare in difetto un autore, quando se gli fa dire tutt' altra cosa da quolla che dice.

[2] Questo giudizio di Frà Paolo, che da Pallavicino vorrebbesi ascrivere a pura malignità, è pienamente giustificato da una lettera di Vargas, e da una memoria del vescovo di Orense (Mem. di Varg., p. 245 e 263), dalle quali sappiamo che il legato avea avuto gran voglia di far passare un decreto, « che approvava manifestamente le commende, » col pretesto di rigettarle. Molti vescovi apertamente il disapprovarono; e fu in questa occasione che il vescovo di Verdun diede nome di *pretesa riforma* a quella che si proponeva, e che ne fu dal legato così ingiuriosamente ripreso. Con tutto ciò quel ministro da quella opposizione giudicando che bisognava dar qualche soddisfazione a' vescovi, la diede in quella maniera che si vede nel decreto; vale a dire, proibendo soltanto di crear nuove commende, e lasciando sussister le antiche. Ciò da Frà Paolo si chiama con tutta giustizia un leggier rimedio; se pure si può dar nome di rimedio a un regolamento che lasciava sussistere il male già nato.

quello che sino allora era usurpato, gli fu congionto un contrapeso nel seguente capo, con ordinare che non potessero aver beneficii secolari, eziandio curati. Il qual capitolo, se ben parla di quei solamente che sono transferiti da un Ordine ad un altro, ordinando che non sia alcuno ricevuto se non con condizione di star nel chiostro, nondimeno per la parità della ragione, anzi per un argomento di maggior ragione, è stato inteso generalmente di tutti. E perchè si concedevano in Corte per grazia le chiese in iuspatronato, e per far anco maggior grazia a petizione di chi l'impetrava, era conceduto che potessero deputar persona ecclesiastica con facoltà d'instituir il presentato; nel duodecimo capo fu rimediato al disordine, ordinando che il iuspatronato non possi competere se non a chi averà di nuovo fondato chiesa, o vero sarà provisto de' beni suoi patrimoniali per dote competente di una fondata: e per rimedio del secondo disordine, nel capo decimoterzo fu proibito al patrone, eziandio per virtù di privilegio, di far la presentazione ad altri che al vescovo.[1]

XXVII. Mentre che si trattavano queste materie, gionsero in Trento[(a)] Giovanni Teodorico Pleniagoro e

[1] È antico nelle chiese il *jus patronatus*, poichè se ne hanno pruove nel quinto secolo, e si può dire che è fondato in giustizia e in ragione. Ma allora era esso riservato alla propria persona del fondatore; e non si stendeva più in là. L'estensione di quel privilegio a ogni sorta di persone non ebbe luogo che molti secoli dopo; e fece nascere abusi che furono fatti forti dalle pretensioni della corte di Roma che si crede padrona di tutti i beneficii. Quegli abusi ne partorirono ben presto un altro più considerabile; ed era quello di deputare ogni altro, fuorchè il vescovo, per approvare quei che erano presentati da' patroni; così sottraendosi i cherici all'esame de' loro prelati, tutti i beneficii venivano occupati da persone indegne e incapaci di ben fare il loro ufficio. A questo disordine ha voluto provvedere il concilio con quel decreto che rimette le cose quasi nel primiero loro stato, e restituisce a' vescovi un'autorità di cui erano stati spogliati, e che è assai necessaria a mantenere in vigore la disciplina.

— * Il provvedimento era buono, ma per renderlo migliore sarebbe convenuto abolire di pianta i *jus patronati*, fonti perpetue di simonie. *

(a) Sleid., l. 23, p. 398; Mem. de Varg., p. 173, 286; Pallavicino, l. id., c. 15; Thuan., l. 8, n. 9; Fleury, l. 147, n. 52.

Giovanni Eclino mandati ambasciatori dal duca di Vittemberg al Concilio, con ordine che dovessero presentare publicamente la confessione della loro dottrina, della quale di sopra s'è parlato; e insieme dire, che sarebbono andati teologi per esplicarla più copiosamente e difenderla, purchè gli fosse data sicurezza e salvocondotto secondo la forma del concilio Basileense. Questi si presentarono al conte di Monfort ambasciatore cesareo, mostrarono il loro mandato, e dissero aver commissione di proponer alcune cose in Concilio. Il che dal conte riferito al legato, egli rispose, che sì come gli altri ambasciatori inanzi ad ogni altra cosa si presentano a' presidenti per nome del pontefice, e gli significano la somma dell' ambasciaria, così dovevano far i Vittembergici; però andassero, che egli gli averebbe ricevuti con ogni umanità. Il conte fece la risposta, della quale non si contentarono; dicendo: questo esser appunto uno de' capi richiesti in Germania, che nel Concilio il papa non presedesse; al che non volendo contravenire senza ordine del suo prencipe, averebbono scritto e aspettato risposta. Provò il conte con destro modo di sottrarre quel tutto che il loro carico portava, per avisarne il legato; ma i Vittembergici stando sopra i generali, non uscirono a specificazione alcuna. Il legato diede immediate aviso a Roma ricercando il modo di governarsi, massime che s'intendeva doverne venir altri ancora.

XXVIII. Ma nel principio di novembre [a] Cesare, per esser più vicino al Concilio e alla guerra di Parma, si trasferì in Inspruc, non più distante da Trento di tre giornate e di strada anco assai comoda, in modo che poteva dagli ambasciatori suoi, occorrendo, esser in un giorno avisato. Ebbe il pontefice nuova tutt' insieme dell' arrivo dell' imperatore e dei Vittembergici. E se ben [b] si fidava delle promesse di Cesare fattegli inanzi

(a) Varg., p. 181; Thuan, l. 8, n. 6.

(b) Mem. di Varg., p. 76.

la convocazione del Concilio, e replicate tante volte (e ne vedeva effetti, perchè gli ambasciatori imperiali raffrenavano gli Spagnuoli quando mostravano troppo ardire in sostentar l'autorità episcopale), e gl'interessi communi contra il re di Francia, persuadendosi a credere che dovesse perseverare: nondimeno essendogli alle orecchie penetrato qualche cosa trattata in Germania, aveva anco qualche gelosia che, o per necessità, o per qualche grande opportunità che gli affari potessero portare, non mutasse opinione. Prese però in sè medesimo confidenza, considerando che se la Germania passava a guerra, non si sarebbe tenuto conto di concilio; durante la pace, che egli aveva gli ecclesiastici tedeschi dalla parte sua e i prelati italiani, il numero de' quali gli era facile aumentare spingendo là tutti quelli che erano in Corte; e il legato ben risoluto, e che pieno di speranza di papato opererebbe come per sè medesimo, e il noncio Sipontino affezionatissimo alla persona sua; e finalmente esser sempre aperto l'adito di riconciliarsi con Francia, cosa da quel re desiderata: col mezzo del quale, e de' prelati del suo regno, poteva ovviar a ogni tentativo che contra l'autorità sua fosse fatto.[1]

Rispose al legato, che poca instruzione poteva dar di più a lui che era stato non solo consapevole, ma anco autor principale delle trattazioni passate nel formar la bolla della convocazione; raccordassesi che studiosamente furono approvate in quella le cose decretate sotto Paolo; che fu detto, al pontefice appartenere non solo il

[1] In onta ai sospetti del Pallavicino, ciò che qui dice Frà Paolo è confermato da Vargas, che in una lettera al vescovo di Arras dice: « Credo » che don Francesco di Toledo vi avrà fatto saper come il legato gli mo- » strò secretissimamente copia di una lettera che Sua Maestà, dicesi, ha » scritto al papa. Se la lettera è vera, Sua Maestà avrebbe promesso che » non si attenderà alla riforma se non per quel tanto che si troverà buono, » e farà in maniera che i vescovi non si opporranno a Sua Santità, e che » lasceranno passare tutto che piacerà a lei: Don Francesco ne fu sor- » preso al sommo ecc. » Dopo una così precisa testimonianza, può egli esser sospetto quel che dice Frà Paolo delle promesse dell'imperatore?

convocare, ma l'indrizzare i concilii, e presedervi col mezzo de' ministri suoi; non lasciasse fare alcun fòro pregiudiciale ad alcuna di queste: del rimanente si governasse sul fatto. Raccordògli di fuggir i consegli medii e i temperamenti, come la peste, quando d'alcuna d'esse si tratterà; ma immediate che la difficoltà nasca, debbia romper affatto, senza aspettar che gli avversari abbiano adito di penetrare. Che non voleva caricarlo di addossarsi translazione o dissoluzione del Concilio; ma quando avesse veduto il bisogno, avisasse in diligenza. Del rimanente mettesse sempre a campo più materia che fosse possibile de' dogmi per far più buoni effetti; l'uno disperar i Luterani di poter trovar modo di concordia, se non sottomettendosi affatto, e interessar anco i prelati maggiormente contro di loro; far che questi occupati non avessero tempo di pensar alla materia di riforma e dar anco presta espedizione al Concilio, capo importantissimo, essendo sempre in pericolo di qualche inconveniente mentre dura. E quando si vedesse costretto a dar loro qualche sodisfazione per ampliar l'autorità episcopale, condescendesse, stando però in dietro quanto fosse possibile; perchè quando ben si concedesse qualche cosa pregiudiciale alla Corte, come alquante erano concesse sino allora, restando l'autorità ponteficale intiera, restava insieme modo di ritornar facilmente le cose allo stato di prima.

XXIX. Essendo le cose in questi termini, venne il venticinque novembre, giorno destinato per la sessione. In quello si congregarono i Padri, e col solito ordine s'incamminarono alla chiesa; dove, compite le ceremonie, dal vescovo celebrante[1] fu letta la dottrina della fede, gli anatematismi, e il decreto della riforma. De'quali

---

[1] Sleid., l. 23, p. 399; Pallav., l. 12, c. 14; Rayn., n. 16; Spond., n. 19; Varg., p. 218 ec.; Fleury, l. 147, n. 54.

— Il celebrante fu il vescovo di Orense, e quello di San Marco fece il sermone.

avendo già recitato il tenore, altro non resta dire. E finalmente fu letto l'ultimo decreto per dar ordine alla sessione futura; nel quale si diceva, che essendo quella già stabilita per il venticinque gennaro, in essa si doverà insieme con la materia del sacrificio della messa trattar ancora del sacramento dell'Ordine. Così volle che fosse pronunciato[1] il legato, seguendo il parer del papa, che fosse ben mettere in tavola assai materie di dogmi. Finita la sessione, usò diligenza il legato che i decreti di essa non fossero stampati, e fu osservato il suo ordine a Ripa dove era la stampa e gli altri si solevano stampare:[2] ma non si potè tenere che molte copie non uscissero di Trento, onde furono stampati in Germania; e la difficoltà e la dilazione di uscir in luce eccitò maggiormente la curiosità e la diligenza de' critici, di far essamine più esatto per indagar la causa della procurata secretezza.

Gran materia di discorso diede quello [a] che nel primo capo della dottrina e nel sesto canone era deciso; cioè, che Cristo quando soffiò verso i discepoli e diede loro lo Spirito Santo dicendo, [b] *che saranno rimessi i peccati a quelli a chi essi gli rimetteranno, e ritenuti a quelli a chi gli riteneranno.* Era considerato che il battesmo prima era usato dai Giudei per mondizia legale, poi da san Giovanni applicato per preparazione d'andar al Messia venturo, e finalmente da Cristo con espresse parole e chiare instituito sacramento per remissione dei peccati e ingresso nella Chiesa, ma ordinando che si ministrasse in nome del Padre, Figlio e Spirito Santo. Parimente l'eucaristia esser stato un postcenio instituito

[1] L'ediz. di Mendrisio legge *promulgato*.
(*Nota degli Editori fiorentini.*)

[2] Ciò fu in conseguenza di una risoluzione fatta prima di allora; perchè non sì tosto erano pubblicati i decreti, che si vedevano andar attorno risposte e critiche ad alcuni luoghi de' detti decreti. Si sarebbe voluto prevenire un tale inconveniente; ma ad onta di ogni avvertenza e cautela, la cosa non fu possibile.

[a] Pallavicino, l. 12, c. 10. [b] Joh. xx, 23.

dagli Ebrei nella cattività babilonica con pane e vino per ringraziamento e memoria dell' uscita d'Egitto, mentre che per esser fuori della terra di promissione non potevano mangiare l' agnello della Pasca: il qual rito imitando Cristo nostro Signore, instituì una eucaristia per rendere a Dio grazie della universale liberazione del genere umano, e in memoria di lui che ne fu l' autore con lo spargimento del sangue. E con tutto che fossero simili riti già in uso, se ben per altri fini, come è detto, nondimeno la Scrittura esprime tutte le singularità di quelli. Ora che Cristo volesse introdur un rito di confessar ad un uomo i peccati suoi in singolare con tanta essattezza, di che non era uso alcuno simile, e volesse esser inteso con parole, da quali per sola molto inconnessa consequenza si potesse cavare, anzi non senza molte lontanissime consequenze, come si faceva dal Concilio, pareva cosa maravigliosa. Ed era anco in maraviglia, perchè, stante l' instituzione per il verbo di rimetter, non fosse usata per forma, *Ti rimetto i peccati,* piuttosto che *Ti assolvo.* Aggiongevano altri che se per quelle parole è instituito un sacramento dell' assoluzione con la forma, *Absolvo te,* per chi viene assoluto; per necessità inevitabile convien dire che sia instituito o un altro o quello stesso per chi è ligato, nel quale sia parimente questa forma, *Ligo te.* Non potendosi capire come la medesima autorità di assolvere e ligare fondata sopra le parole di Cristo in tutto simili, ricerca nell' assolvere la pronoucia delle parole, *Absolvo te,* e quella di ligare non richieda la prononcia delle parole, *Ligo te.* E con che ragione per esseguire quello che Cristo ha detto: *Quorum retinueritis* etc., *et quæcumque ligaveritis* etc., non è necessario dir *ligo te;* ma per esseguir, *Quorum remiseritis, et quæcumque solveritis,* è necessario dire, *absolvo te?* [1]

---

1 * Sicuramente Frà Paolo riferisce queste obbiezioni sui termini usati dal concilio, tal quale le ha trovate, e non pare che intenda di convalidar-

Similmente era criticata la dottrina inserita nel quinto capo, dove si dice che Cristo con le medesime parole constituì i sacerdoti giudici dei peccati, e però sia necessario confessargli tutti intieramente in specie e singolarmente, insieme con le circonstanze che mutano specie. Imperocchè chiaramente appar dalle parole di nostro Signore, che egli non ha distinto due sorti di peccati, una da rimetter e l'altra da ritenere; che perciò convenga saper di quali il delinquente sia reo: ma una sola che gli comprende tutti. E però non è detto se non *peccata* in genere; ma bene ha distinto due sorti di peccatori dicendo, *quorum* e *quorum;* una di penitenti, a'quali si concede la remissione, l'altra d'impenitenti, a'quali si nega. Però piuttosto hanno da conoscere lo stato del delinquente che la natura e il numero de'peccati. Ma poi quello che si aggionge delle circostanze che mutano specie, si diceva che ogni uomo da ben poteva con buona conscienza giurare, che i santi Apostoli e i loro discepoli, dottissimi delle cose celesti, non curando le sottilità umane, mai seppero che vi fossero circonstanze mutanti specie; e forse se Aristotele non avesse introdotta questa speculazione, il mondo a quest'ora ne sarebbe ignaro: e tuttavia se n'è fatto un articolo di fede, necessario alla salute.[1] Ma sì come veniva approbato, che

---

le. E infatti non lo meritano, non essendo altro che sofisticherie da pedanti, che mostrano il genio pertinace e contenzioso de'teologi, anzi che il loro buon senso. *

1 * Certo è che gli Apostoli, che che ne dica il Pallavicino, non hanno mai pensato a queste sottili distinzioni, e a loro bastava che un'azione fosse peccato per condannarla, rimettendo il resto nel giudizio di Dio. È vero che una colpa può essere più o meno grave, secondo i casi; ma l'esatta specificazione delle circostanze necessaria a'tribunali umani, è inutile in faccia a Dio, al quale bisogna schiettamente confessare *ho fatto così e così*. Di questa sottile anatomia dei peccati, ignota agli antichi, ne siamo debitori ai casuisti, i quali studiando più Aristotile e gli scolastici che le sacre carte e le antichità della Chiesa, hanno terribilmente corrotta questa parte della teologia, e introdotte nel tribunale divino tutte le cavillazioni e le sottigliezze dei fôri umani. E mi maraviglio che il Pallavicino abbia trovato, in questo passo di Frà Paolo, argomento di censura, ed abbia ricorso

absolvo è verbo giudiciale, e riputata buona consequenza che se i sacerdoti assolvono, sono giudici; così pareva un'inconstanza il condannar quelli che dicevano, esser un ministerio nudo di prononciare; essendo cosa chiara che l'officio del giudice non è se non prononciar innocente quello che è tale, e colpevole il trasgressore. Ma il far di delinquente giusto, come s'ascrive al sacerdote, non sostiene la metafora del giudice. Fa il prencipe grazia a' delinquenti della pena, restituisce alla fama: a questo è più simile chi fa di empio giusto, e non al giudice che trasgredisce il suo officio sempre che altro prononcia, salvo che quello che ritrova esser prima vero. Ma più stupivano che d'ogni altra cosa, nel legger il capo dove si prova la specifica e singolare confessione de' peccati con le circonstanze; perchè il giudicio non si può essercitar senza cognizione della causa, nè servar l'equità nell'imponer le pene, sapendogli solo in genere; e più sotto, che Cristo ha comandato questa confessione, acciò potessero imponer la condegna pena. Dicevano che questo era ben un ridersi palesemente del mondo e stimar tutti per sciocchi, e persuadersi dover esser creduta loro ogni assordità senza pensar più oltra. Imperocchè chi è quello che non sa e non vede quotidianamente, che i confessori danno le penitenze, non solo senza ponderare il merito delle colpe, ma anco senza averci sopra alcuna minima considerazione? Parerebbe, ben considerato il parlare del Concilio, che i confessori avessero una bilancia che pesasse sino agli atomi; e pure con tutto ciò ben spesso il recitar cinque *Pater* sarà dato in penitenza per molti omicidii, adulterii e furti: e i più letterati tra i confessori, anzi l'universale d'essi, nel dar la penitenza dicono a tutti che impongono solo parte

alle pratiche della religione pagana per giustificare una cattiva pratica introdotta tra' Cristiani, e che laddove queste specificazioni sono ragionevoli, abbia voluto metterle tra gli articoli di fede, mentre egli stesso dice che sono fondate sul lume della ragione. *

della penitenza. Adonque non è ben necessario impor quella essatta penitenza che le colpe meritano, onde nè meno la specifica numerazione de' peccati e circonstanze. Ma a che andar tanto lontano se l' istesso Concilio nel nono capo della dottrina, e nel decimoterzo anatematismo, statuisce che si sodisfa anco per le pene volontarie, e per le toleranze delle avversità? Adonque non fa bisogno, anzi non è cosa giusta impor in confessione la corrispondente pena; per il che nè meno far la specifica numerazione che per questa causa si dice ordinata. E aggiongevano, che senza considerar ad alcuna delle cose sudette, il confessor quantonque dottissimo, attentissimo e prudentissimo, avendo ascoltato la confessione di un anno di persona mediocre, non che di più anni di un gran peccatore, è impossibile che dia giudicio della pena eziandio che avesse canoni di ciascuna debita a qual si voglia peccato, senza pericolo di fallare della metà per dir poco. Poichè nè anco un tal confessore, vedendo in scritto e considerando più giorni, potrebbe far un bilancio che dasse nel segno, non che ascoltando e risolvendosi immediate come si fa. Sarebbe pur giusto, dicevano, che non fossimo così disprezzati, con tenerci tanto insensati che dovessimo creder tante assordità. Della riservazione de' casi fu troppo detto quello che da' teologi di Lovanio e Colonia era stato predetto, ed era attribuita a dominazione e avarizia.

XXX. Ma nel Concilio il dì seguente [a] si fece la generale congregazione per metter ordine alla discussione della materia del sacrificio della messa, e della communione del calice e de' fanciulli. E con tutto che già i decreti erano formati per la sessione de' undici ottobre e differiti, nondimeno, come se niente fosse trattato, di nuovo fu discorso, ed eletti i Padri a raccogliere gli ar-

[a] Rayn., ad ann. 1551, n. 60 e ad ann. 1552, n. 3; Fleury, l. 148, n. 15 e 16.

ticoli per disputar;[1] e poi eletti i Padri a formar il decreto; e perchè le cose s'affrettavano, subito furono formati al numero di sette, sopra quali fu disputato due volte al giorno; nel qual numero fu posto l'ambasciatore di Ferdinando, e Giulio Plugio vescovo di Namburgo, e per maggiore onore, anco l'elettor di Colonia, acciò tutta quella dottrina paresse venir di Germania e non da Roma. Furono formati tredici anatematismi, condannando per eretici quelli che non la tengono per vero e proprio sacrificio, o che asseriscono non giovare a' vivi e ai morti, o vero non ricevono il canone della messa, o dannano le messe private, o vero le ceremonie che la Chiesa romana usa; e poi formati quattro capi di dottrina: Che nella messa si offerisce il vero e proprio sacrificio instituito da Cristo; della necessità del sacrificio della messa, e della convenienza con quello della croce; dei frutti di quel sacrificio e della applicazione d'esso; de' riti e ceremonie della messa. Le qual cose tutte furono stabilite per le feste di Natale; e non sono narrate qui più particolarmente, poichè nella sessione seguente non furono publicate.

XXXI. Ma mentre che i Padri si trattengono nelle azioni conciliari, [a] ricevettero gli ambasciatori di Vit-

[1] Lo stesso fatto è attestato da Rainaldi; e non so come da Pallavicino possa in questo esser incolpato Frà Paolo di errore e di menzogna, quando lo stesso Rainaldi (n. 60) ci accenna distintamente i giorni che durò quell'esame, cioè dal sette al dodici di dicembre. La contradizione poi che il cardinale pretende essere tra quel che qui dice il nostro istorico, e quel che avanti avea detto, che il legato non avea voluto lasciar ritoccare i canoni che spettavano alla penitenza, per timore di dar occasione a' Protestanti di ostinatamente disputare in favor delle loro opinioni; la contradizione, dico, è affatto immaginaria, imperciocchè i decreti spettanti a' quattro articoli, benchè stesi da' deputati e ventilati da' teologi, non erano stati fissati nelle congregazioni, per testimonianza di Pallavicino medesimo (l. 12, c. 8); laddove quei della penitenza lo erano stati, allorchè i teologi di Lovanio e di Colonia ne proposero la riforma. Questa differenza fa andare in fumo tutta la pretesa contradizione. Ma al cardinale premeva dissimular questa circostanza, per coglier Frà Paolo in un abbaglio, da cui è così facile giustificarlo.

(a) Id., ibid., n. 17 e 18; Sleid., l. 22, p. 400; Pallavicino, l. 12, c. 15; Thuan., l. 8, n. 9.

temberg risposta dal loro prencipe, che dovessero caminar inanzi e presentar la loro dottrina nel miglior modo che potevano; per il che essi, essendo assente il conte di Monfort, fecero officio col cardinale di Trento che operasse co' presidenti di far ricever le lettere, e poi congregar i Padri e ascoltargli. Il cardinale promesse ogni buon officio; ma disse esser necessario riferir prima al legato quello che dovevano trattare, essendo così statuito da' Padri, mossi da' rumori che nacquero per l'abbate di Bellosana. Essi gli communicarono la loro instruzione, dicendo che erano mandati per ottener un salvocondotto, come fu dato in Basilea a' Boemi, per i teologi loro; e che avevano commissione di presentar la loro dottrina, acciò tra tanto fosse da' Padri essaminata per esser in ordine a conferir co' teologi, quando fossero arrivati: della quale avendo il cardinale fatta relazione al legato, egli communicò quanto dal papa gli era stato scritto. Egli considerò che non era da permettere, che nè essi nè altri Protestanti presentassero la loro dottrina, nè meno fossero ammessi a difenderla, perchè non si vederebbe il fine delle contenzioni; esser officio dei Padri, il quale anco era sino a quell'ora esseguito e s'averebbe così continuato, d'essaminar la dottrina loro tratta da' libri, e condannar quella che meritava; se essi Protestanti avessero qualche difficoltà e la proponessero umilmente, e mostrandosi pronti a ricever instruzione, gli sarebbe data secondo l'aviso del Concilio. E però che negava assolutamente di voler che si congregassero i Padri per ricever la dottrina loro, e da questo parer non poter dipartirsi quando ben dovesse metterci la vita. Per quello che toccava al dar salvocondotto in altra forma, che era con essorbitante indegnità della sinodo che non si fidassero del conceduto, e che il trattarne era ingiuria alla Chiesa di Dio insopportabile, e degna che ogni fedele vi mettesse la vita per propulsarla.

Il cardinale di Trento [a] non volse dar risposta così aspera agli ambasciatori, ma disse che il legato aveva sentito con sdegno la proposizione loro di voler principiar dal presentar la dottrina: dovendo essi ricever da suoi maggiori con riverenza e obedienza la regola della fede, e non voler prescriverla agli altri con tanto indecero e assordità. Per il che gli consegliava trapassar qualche giorno, fin che lo sdegno del legato fosse rimesso, e poi principiar la proposta da qualche altro capo, per capitar poi a quelli del presentar la dottrina e chieder il salvocondotto. Ricevettero il conseglio, e dopo qualche giorni essendo partito il cardinale di Trento, fecero far officio per l'ambasciatore cesareo, acciò dal legato fosse ricevuto il loro mandato e ascoltata la proposizione, per dover essi, intesa la mente di lui, deliberare secondo che dal loro prencipe avevano instruzione. L'ambasciatore trattò col legato, dal quale ebbe l'istessa risposta data al cardinale di Trento; perchè non sdegno, ma deliberata volontà l'aveva somministrata allora. L'ambasciatore, intesa la mente del cardinale, giudicò che per allora il negozio non potesse aver luogo. E conoscendo che il riferir la risposta era contra la degnità di Cesare, quale aveva così largamente promesso che ogni uno sarebbe stato udito e averebbe potuto liberamente proporre e conferire, in luogo di dar risposta precisa a' Vittembergici, trovò diverse scuse a fine di portar la cosa inanzi; nè lo seppe far con tanta arte, quantonque fosse Spagnuolo, che non scoprissero esser pretesti per non dar una negativa aperta.

Andarono in questo tempo a Trento gli ambasciatori della città d'Argentina e di cinque altre insieme,[1] con instruzione di presentar la loro dottrina. Questi adope-

(a) Sleid., l. 23, p. 400.

1 Id., ibid., p. 399; Pallavicino, l. 12, c. 15; Fleury, l. 147, n. 53.
— Queste città furono Estingen, Ravenspurg, Reutelingen, Bibrach, e Lindau, tutte città di Svevia.

rarono Vielmo Pittavio terzo ambasciatore cesareo; il quale, per non incontrar nelle difficoltà occorse al collega, pigliò il loro mandato e li confortò ad aspettar pochi giorni sin che lo mandasse a Cesare e ricevesse da lui risposta, perchè in questa guisa si caminerebbe con piede fermo. Questo fu causa che anco i Vittembergici si fermarono: e l'ambasciatore scrisse a Cesare, dando conto della risoluzione del legato, e mostrando quanto fosse contra la degnità della Maestà Sua, che non si tenesse conto di una così onesta e giusta parola data da lei. Ma Cesare volendo rimediar alla indegnità che riceveva, e cavar anco frutto dal Concilio con destro modo, aspettando gli ambasciatori dell'elettor di Sassonia in breve, scrisse, che gli altri fossero trattenuti sino al loro arrivo, certificandogli che allora sarebbono stati uditi e conferito con essi loro con ogni carità.

XXXII. Al tredici di decembre passò [a] per Trento Massimiliano figliuolo di Ferdinando con la moglie e figliuoli, e fu incontrato dal legato e da' prelati italiani e spagnuoli, e da alcuni Germani ancora. I prencipi elettori non l'incontrarono, ma lo visitarono all'alloggiamento. Con lui ancora gli ambasciatori protestanti fecero condoglianza, che con tante promesse fatte loro da Cesare, però non potevano manco aver udienza; e lo pregarono ad aver pietà di Germania, perchè quei preti, come forestieri, per minimi rispetti loro non la curano, se ben la vedono ardere; anzi col loro precipitar le determinazioni e gli anatemi fanno le controversie ogni giorno più difficili. Massimiliano gli confortò ad usar pazienza, e gli promise di far officio col zio, che le azioni del Concilio passassero secondo che nella dieta aveva promesso.

XXXIII. Al Natale creò il pontefice quattordici cardinali italiani: tredici ne publicò allora, e uno si riservò

(a) Sleid., l. 23, p. 403; Pallavicino, l. 12, c. 15; Rayn., ad ann. 1551, n. 60; Fleury, l. 148, n. 20.

in petto per publicarlo al suo tempo.[1] E per onestar una creazione così numerosa nel principio del ponteficato, massime essendoci quarantotto cardinali nel collegio, che era stimato in quei tempi numero molto grande, prese occasione dalle azioni del re di Francia. Del quale si querelò così per la guerra che faceva contra la Sede Apostolica, come per gli editti publicati, e aggiongendo una nuova arrivata allora da Lione e da Genova, che minacciasse anco far un patriarca in Francia; la quale quando si fosse verificata, diceva esser necessario proceder contra lui per via giudiciaria; nel che averebbe riscontrato in molte difficoltà per il gran numero di cardinali francesi, a' quali bisognava metter contrapeso creandone de' nuovi e persone di valore, de' quali la Sede Apostolica nelle occasioni importanti si potesse valere. Fu dal collegio corrisposto, e i nuovi cardinali ricevuti. Dopo questo spedì in diligenza il vescovo di Montefiascone a Trento con lettere credenziali al cardinale Crescenzio e a' tre elettori. A questi mandò per rallegrarsi della loro venuta, e ringraziargli del zelo e riverenza verso la Sede Apostolica, essortandogli alla perseveranza. Ordinò che dasse loro conto della creazione de' cardinali fatta per aver ministri dependenti da sè, poichè i vecchi erano

---

[1] Pallavicino, l. 13, c. 1; Sleid., l. 23, p. 399; Thuan, l. 8, n, 9; Adr., l. 8, p. 564; Fleury, l. 147. n. 102.

— * Avrà ragione il Pallavicino che sulla fede degli atti concistoriali mette questa cardinalizzazione a' 20 novembre; ma era poi cosa da menar tanto chiasso come fa, tacciando quasi Frà Paolo di non aver veduti i « libri dove sono descritti i giorni delle promozioni cardinalizie che » vanno per le mani ancora del volgo? » Questi libri gli avrà ben veduti, cred' io, anche il Ciacconio il quale non pertanto la pone non a' 20 novembre, ma a' 20 dicembre, nel che fu seguito parimente dal Continuatore di Fleury; di forma che se Frà Paolo si è ingannato, Pallavicino doveva prendersela col Ciacconio e non con lui; oltre a ciò nè egli pure è esatto, non contando che 13 cardinali, mentre furono veramente 14, avvegnachè Sebastiano Pighino, uno de' nunzi al concilio, fu pure cardinale con gli altri 13, ma riservato in petto. Del resto bisogna ben esser pedanti, o avere una gran voglia di sofisticare, per far delitto a uno storico di simili inezie. *

dependenti tutti da qualche prencipe. E gli diede anco commissione di scusarlo della guerra di Parma, dicendo che egli non faceva guerra, ma era fatta a lui: che contra il suo voler era necessitato difendersi. Al cardinale Crescenzio mandò a dare conto dei cardinali fatti, con promettere che averebbe fatto intender a tutti loro la mente sua, come dovessero in ogni tempo deportarsi verso un suo amico, al quale teneva tanti oblighi: fece anco dir al noncio Sipontino molto in secreto, che di lui aveva disposto come l'amicizia comportava, non si curasse di saper in che, ma attendesse a servir, come per il passato era stato solito di fare.[1]

XXXIV. Fatte le feste di Natale si fece congregazione generale per dar forma alla trattazione del sacramento dell' Ordine.[2] Fu ragionato degli abusi che in quello sono nella Chiesa entrati; dicendo il noncio Veronese che in tutti certamente qualche abuso era degno di correzione, ma in questo era l'oceano degli abusi. E dopo che da molti furono fatte esclamazioni assai tragiche, si pensò che era ben prima propor, secondo il costume, gli articoli tratti dalla dottrina luterana; poi discuter quali si dovevano dannar per eretici, e formar gli anatematismi e i capi di dottrina; e in fine parlar degli abusi. Furono dati a' teologi dodici articoli,[3] sopra quali sollecitamente si parlava mattina e sera. Da' voti de' teologi i Padri deputati formarono prima otto anatematismi, dannando per eresia il dire, che l' Ordine non è vero e proprio sacra-

---

[1] Pallavicino (l. 13, c. 1) che nulla trova di vero, nè di ragionevole in tutto quel che scrive Frà Paolo, qui lo accusa di non aver riferito il fatto con esattezza. Ma da chi si voglia prender la pena di confrontare i racconti dell' uno e dell' altro, vedrassi che tutti e due, con diversi termini, dicono precisamente lo stesso.

[2] Fleury, l. 148, n. 23.

— Se si ode Rainaldi (num. 6), quelle materie cominciarono a discutersi a' 13 di dicembre; e per conseguenza prima delle feste di Natale.

[3] Rainaldi (ad ann. 1551, n. 60) non ne indica che sei, e lo stesso si sa dal vescovo di Verdun nel suo giornale del concilio, e dal Continuatore di Fleury. Sono però essi presso a poco gli stessi, ma di altro modo divisi.

mento, e un solo che tende per molti mezzi al sacerdozio; il negare la jerarchia; il dir che ci vogli il consenso del popolo; il dir che non vi sia un sacerdozio visibile; che l'onzione non sia necessaria; che non si dia lo Spirito Santo; che i vescovi non siano *de jure divino* e superiori a' preti. Sopra questi anco furono formati quattro capi di dottrina: della necessità e institùzione del sacramento dell'Ordine; del visibile e esterno sacerdozio della Chiesa: della jerarchia ecclesiastica; e della differenza del prete dal vescovo. La qual dottrina e canoni, essendo approvati dalla congregazione generale, furono posti tutti in un decreto sotto l'istesso contesto, con quello del sacrificio, per publicargli nella sessione; se ben ciò non fu fatto per le ragioni che si diranno. Per il che anco non si fa più particolare menzione delle cose che in quelle congregazioni di decembre e gennaro passarono, essendo le stesse materie ventilate di nuovo sotto Pio IV, nella terza ridozione; alla quale quando saremo gionti, narrerò le differenze tra questi decreti formati ora, e quelli che furono stabiliti dopo, sotto Pio.

XXXV. Ma andando a Trento da molte parti nuova che si facevano soldati per tutta Germania e temendosi di guerra, i tre elettori che vedevano le cose loro in pericolo, mandate lettere e messi all'imperatore, richiedevano di non poter tornar alli Stati loro per conservazione delle cose proprie. Cesare,[a] che desiderava la continuazione del Concilio, gli rispose nel principio del 1552, che i rumori non erano tanto grandi quanto la fama portava; che egli aveva mandato a veder la verità, e s'erano trovati solamente alcuni pochi sollevati, ma che le Città erano in officio; e che Maurizio, del quale era rumore che fosse in moto, doveva andarlo a trovare, e aveva anco già destinato ambasciatori, i quali tuttavia si tro-

[a] Rayn., ad ann. 1552, n. 1 e 2; Fleury, l. 148, n. 21.

vavano in Inspruc per inviarsi immediate a Trento; che que' pochi soldati alloggiati nella Turingia, quali trascorsi avevano fatto danno nelle terre del Magontino, erano mossi per solo mancamento de' stipendii; che egli aveva mandato persona espressa, acciò fossero pagati e licenziati; che egli era consapevole di tutto quello che si diceva e temeva, nè trascurava cosa alcuna; aveva in ogni luogo chi l'avisava, nè perdonava a spesa. Per il che gli confortava a non abbandonar il Concilio, che portarebbe pericolo a disciogliersi con la loro partenza, con danno notabile della religione: e se i loro Stati hanno bisogno di qualche provisione, comandino a' loro ministri e avisino lui che gli darà ogni aiuto.

XXXVI. A' sette di gennaro gionsero a Trento [a] Volfio Colero e Leonardo Badehorno ambasciatori di Maurizio elettor di Sassonia, il che diede grande allegrezza agli elettori e prelati germani, assicurati di questo che Maurizio non tentasse novità. Trattarono prima con gli ambasciatori di Cesare, dicendo che il suo prencipe, come desideroso della concordia, aveva deliberato mandar al Concilio alcuni teologi, uomini pii e amatori della pace, il che averebbono anco fatto gli altri prencipi protestanti. Ma era necessario prima un salvocondotto nella forma del Basileense e che tra tanto in Concilio si fermasse ogni trattazione, e che gionti quelli si reessaminassero le cose già trattate, non essendo concilio generale se non v' intervengono tutte le nazioni. Che il pontefice non vi abbia autorità di presedere, ma si sottoponga al Concilio, e relassi il giuramento a' vescovi acciò i voti siano liberi. Aggionsero gli ambasciatori, che nella congregazione de' Padri averebbono esposto le cose più abbondantemente, la qual desideravano che si adunasse presto, perchè i teologi erano quaranta miglia lontani, e

---

(a) Sleid., l. 23, p. 409; Thuan, l. 9, n. 14; Pallavicino, l. 12, c. 15; Rayn., ad ann. 1552, n. 2 e 10; Fleury, l. 148, n. 21.

aspettavano solo d'esser chiamati. Gli ambasciatori cesarei risposero buone parole, perchè Cesare per trattener Maurizio aveva comandato che fossero ben trattati. Questi ambasciatori fecero i medesimi officii co' prencipi elettori e col cardinale di Trento, ma ricusarono di trattare col cardinale Crescenzio e co' suoi colleghi, per non parer che gli riconoscessero. Instavano d'essere ammessi in publico per presentare le patenti loro, ed essere ricevuti come erano stati accettati quelli dell' elettor di Brandeburg; di che i Cesarei gli davano speranza, anzi promessa per trattenergli. Ma dall' altra parte il legato e i noncii apertamente ricusavano di alterare la formola del salvocondotto, dicendo: Esser troppo indegnità della sinodo che rappresenta tutta la Chiesa catolica, che quattro settari debbiano metter difficoltà di fidarsi in lei: nè meno volevano fermare il corso de'decreti già maturamente ordinati; e che speranza vi potrà esser della conversione di Germania, quando vengono con queste dimande? E quanto all' udirgli in publico, essendogli stato promesso, era giusto; ma essendo mandati a quel Concilio, del quale hanno veduto e sanno che il legato e i noncii apostolici sono presidenti, è necessario che gli riconoscano per tali, e senza questo non poter ammettergli, così tenendo commissione speciale dal papa data loro quando gionsero quei di Vittemberg. Che di rilasciare giuramenti e altre tali impietà e bestemmie contra la Sede Apostolica, non dicevano altro, disposti a morire piuttosto che tolerarle; che sarebbono partiti, e disciolto il Concilio e comandato a'prelati di non intervenir ad atto alcuno. Fu di questo avisato Cesare, al quale il negozio era molto a cuore, e restò offeso per la pertinacia de' ponteficii che volessero per puntiglio metter un negozio di tanto rilievo in conquasso, e far nascere una guerra, la qual potesse in fine esser anco il loro esterminio: e rimandò ordine agli ambasciatori suoi e al cardinale Madruccio, che facessero opera di quietare il legato, e usassero l'au-

torità sua prima con preghiere, poi anco con parole alte, se non trovavano temperamento che sodisfacesse ad ambe le parti; e costringessero con modi civili il legato e i noncii a condescendere al giusto.

Gli ambasciatori cesarei e il Madruccio, preso conseglio, risolsero di non tentar co' ponteficii tutto insieme, ma per principio solo trattar del ricever gli ambasciatori. Dopo longhe persuasioni le quali miravano a mostrare, che quando fossero i Sassoni introdotti nel consesso, dove essi erano presidenti, si poteva dir che la presidenza era assai riconosciuta, quantonque non fosse con loro complito inanzi a parte; alle persuasioni aggionsero le preghiere per nome di Cesare, miste con qualche parola significante, che conveniva non abusar la sua clemenza, nè costringerlo a pigliar altri rimedii: la necessità esser un potente incitamento a chi ha la forza in mano. [a] In fine il Crescenzio si lasciò condurre che fossero ricevuti, non in sessione, ma in publica congregazione generale in casa di lui, parendogli con questo esser riconosciuto per capo. Spuntato questo vennero al soprasedere le materie. Diceva il Toledo aver sentito tante volte predicare, esser così cara a Cristo la salute di un'anima sola che descenderebbe di nuovo ad esser crocifisso per acquistarla, e ora con differire si recusava per salvar tutta Germania: dove era l'imitazione di Cristo? Si scusava il legato co' comandamenti del papa assoluti, a' quali non poteva contravenire: ma replicando l'ambasciatore che al ministro si dà l'instruzione in scritto e la discrezione si rimette alla prudenza, disse il legato, che vedeva molto ben questo esser un grado per incaminarsi a dimandar retrattazione delle cose decise. Gli diede parola l'ambasciatore che di ciò non averebbe trattato mai, anzi averebbono fatto efficaci officii co' Sassoni per fargli desistere da questa instanza.

(a) Fleury, l. 148, n. 29.

In fine il legato persuaso dal noncio Veronese, che prima s'era lasciato superare (diceva egli) per non adossar al papa e al Concilio un tanto carico, che fosse precipitato un negozio tanto importante per la negazione di una poca dilazione, condescese a dire che si contentava, purchè dai prelati nella congregazione generale fosse prestato assenso; a' quali anco si rimetteva intorno il salvocondotto che richiedevano.

XXXVII. Fu fatta la congregazione per consultar sopra questi particolari, e fu facile risolvere la dilazione per gli officii fatti dagli Imperiali: del salvocondotto non fu così facile la consultazione, non solo per la ragione allegata dal legato, ma anco perchè era aborrito il nome del concilio Basileense, e il rimettersi a quello; e quello che più importava, stimando che alcune cose potevano convenir a que' tempi e non a questi, perchè i Boemi avevano dottrina non tanto contraria alla Chiesa romana. Con tutte queste opposizioni l'autorità de' tre elettori, del cardinale Madruccio, e l'officio degli ambasciatori cesarei prevalse.

Ma da Pietro Tagliavia [a] arcivescovo di Palermo fu aggionto, che si lasciava di consultare un punto molto principale, come s'averebbe trattato con gli ambasciatori nel dar loro luogo da sedere o no; nell'usar verso loro e i prencipi loro termine d'onore: perchè non lo facendo era romper il negozio, e facendolo era gran pregiudicio onorar eretici manifesti; o tenergli in altro conto che di rei. La stessa e maggior considerazione si doveva aver del modo di governarsi coi teologi venturi, quali pretendono aver voto, e al sicuro vorranno esser a parte nelle dispute e consulte, nè permetteranno esser tenuti nello stato che la Chiesa debbe, e non può tenergli altrimente, cioè di eretici, scommunicati e dannati, con quali non è lecito trattare, se non per instruirgli se umilmente lo ri-

(a) Fleury, l. 148, n. 31.

chiedono, e perdonargli per grazia. Sopra questa proposizione fu assai detto della varietà de' tempi, a' quali conviene che ogni legge s'accommodi; che i medesimi pontefici che statuirono quelle decretali, non le farebbono in queste occasioni: nissuna cosa più facilmente rompersi che la più dura. Le qual ragioni se ben persuadevano la maggior parte, con tutto ciò non sapevano che risolvere. Pareva che il determinare qual rigor delle leggi si dovesse ritenere, e qual rilasciare, fosse cosa di molta e longa consultazione, e da non risolver senza il pontefice romano e il collegio de' cardinali, ma l' angustia del tempo non comportarlo. Questo rese tutti ambigui, [a] quando opportunamente il vescovo di Namburg prese per fondamento che la necessità scusava ogni trasgressione, e che in Germania ne' colloqui e diete queste considerazioni sono state maturate, e così deciso: [b] ma per sicurar meglio il tutto, era ben far una protestazione inanzi. Che tutto fosse fatto per carità e pietà quali sono sopra ogni legge, e per ridur gli sviati; e s' intendesse fatto sempre senza pregiudicio, con quelle clausule che i giurisperiti sapranno trovare. Questo parer fu abbracciato prontamente da' primi, da' prelati tedeschi, dagli spagnuoli poi, e dagli italiani in fine con qualche tepidezza; stando sempre immobile il legato, e mostrando ben chiaramente che stava quieto costretto dalla necessità. Fermate queste risoluzioni fu deliberato che il giorno ventiquattro del mese si facesse congregazione generale, dove gli ambasciatori sassoni fossero ricevuti e uditi; che il venticinque, giorno per ciò destinato, si tenesse la sessione nella quale si publicasse la dilazione sino alla venuta de' teologi protestanti; che fossero eletti Padri, che insieme col noncio Sipontino formassero il decreto, la protestazione e il salvocondotto. Gli ambasciatori cesarei chiesero d' aver la minuta del salvocondotto prima che si publicasse, per

(a) Id., n. 32. (b) Pallavicino, l. 12, c. 15; Rayn., n. 12.

farlo veder a' Protestanti, acciocchè non satisfacendo loro si potesse compire in maniera che non avessero occasione di rifiutarlo, come dell' altro avevano fatto.

S' attese ne' giorni seguenti alle suddette cose, [a] le quali compite, gli ambasciatori cesarei chiamarono a loro i Protestanti, e avendo l' ambasciatore Pittavio fatto un eloquente encomio della bontà e carità de' Padri, ed essortato essi Protestanti a dar qualche particella di sodisfazione al Concilio, sì come essi ne davano molta a loro, gli disse che era concluso di ricever i mandati e le persone, e udir le proposte loro in publico; differire la conclusione delle cose, ancorchè discusse e maturate, per aspettar i teologi e ascoltargli prima; che averebbono avuto il salvocondotto amplissimo, come ricercavano, del quale era fatta la minuta. E si estese molto in mostrar che erano favori e grazie memorabili; passando poi a dire, esser necessario conceder alcuna cosa al tempo, e non voler tutto in un momento. Quando si sarà nella trattazione, l' occasione gli farà ottener molte cose che inanzi paiono difficili; che i Padri desiderano la venuta de' teologi, e che essi medesimi ambasciatori cesarei hanno cose di gran momento da proponere, e stanno solo aspettando che sia dato principio da' Protestanti, per comparir fuori poi essi. Per questo rispetto, nella dimanda che il pontefice si sottometta al Concilio, gli pregavano andar lentamente, perchè anco i Padri conoscevano che vi era qualche cosa da correggere nella grandezza ponteficia; ma che bisognava caminar con sottil desterità; che essi medesimi esperimentavano tutto 'l dì la singolare destrezza e arte che bisognava usare trattando con ministri ponteficii. Parimente che il reessaminar le cose già concluse, non era da proponer così nel bel principio, chè sarebbe con troppo infamia e disonore del Concilio: però i teologi andassero, che sarebbono uditi

(a) Thuan, l. 9, n. 14; Sleid., l. 23, p. 406; Fleury, l. 148, n. 33.

in tutte le cose opportunamente, e non gli mancherà mai, se si vederanno gravati in alcuna cosa, il poter partir liberamente.

XXXVIII. I Protestanti ritirati tra loro, veduta la minuta del salvocondotto, non si contentarono per non esser conforme alla Basileense, nella quale a' Boemi quattro cose furono concesse di più.

1. Che essi ancora avessero voto decisivo;

2. Che fosse giudice nel concilio la Sacra Scrittura, la pratica della Chiesa vecchia, li concilii e interpreti conformi alla Scrittura;

3. Che potessero far essercizio della sua religione in casa loro;

4. Che non fosse fatta alcuna cosa in vituperio o sprezzo della loro dottrina; delle quali la seconda era molto diversa dalla formola data loro, le altre tre erano tralasciate totalmente.[1] Ebbero anco suspizione, perchè quel Concilio non prometteva la sicurezza per nome del pontefice e del collegio de' cardinali, come dal Basileense era stato fatto: risolsero nondimeno di non far menzione di questo, ma ben ricercare che le altre quattro particole ommesse fossero inserte; e ritornati agli ambasciatori cesarei apertamente si dichiaravano, che in quella

---

[1] Fleury, l. 148, n. 34; Sleid., l. 23, p. 407; Belcaro, l. 25, n. 47. — Il vescovo di Verdun, Niccolò Psalmo, in un giornale che egli ha fatto di quel che si faceva nel concilio, quando egli vi era, e che non mi pare nè abbastanza circostanziato nè scritto con esattezza, ci dice che nella congregazione de' 22 di gennaio si consentì a dare un salvocondotto simile a quello di Basilea; ma levandone quelle parole *disponendi et concludendi;* e connotando nel titolo la presidenza de' legati *præsidentibus in ea Sanctæ Sedis Apostolicæ Legatis;* e mettendovi *SS. Dominus noster summus Pontifex;* in vece di *SS. D. Romanus Pontifex.* Io non vedo però che vi sia stata occasione di far uso di questa ultima espressione nel salvocondotto, poichè in esso il papa non si nomina. Ma forse se n'era parlato nel progetto. Il primo cangiamento è quel solo che pare essenziale; e così fu uno di quelli de' quali si dolsero i Protestanti. Non si vede che abbian fatto parola degli altri, de' quali fa menzione il vescovo di Verdun; ma segnarono alcuni altri difetti nel salvocondotto, e sono all'incirca que' medesimi che sono stati osservati da Vargas e da Frà Paolo.

formà non potevano riceverlo, avendo nelle loro instruzioni questa espressa commissione. Il Toledo mostrò sdegnarsi che non si contentassero di quello che egli e i suoi colleghi avevano ottenuto con gran fatica; che l'importanza stava nella sicurezza dell' andar e del partir, e il resto apparteneva al modo di trattare, che meglio s'averebbe potuto concludere con la presenza de' teologi; esser cosa troppo ardua il non voler rendersi in parte alcuna, e soli voler dar le leggi a tutta la Chiesa. Nè potendo con quelle ragioni movergli dalla determinazione loro, dissero in fine, che averebbono riferito a' Padri, ed essi gli resero la minuta del salvocondotto con le aggionte che ricercavano.

Il legato e i presidenti intendendo la richiesta e la fermezza de' Protestanti, mostrarono agli ambasciatori cesarei quanto fossero le loro dimande aliene dal giusto e conveniente. Imperocchè nella forma del Basileense non troveranno mai a' Boemi esser stato concesso che nel concilio avessero voto decisivo,[1] ma che la Scrittura e pratica della Chiesa, e concilii e dottori che si fondano in quella, siano giudici, è detto, quantonque con parole alquanto differenti; perchè la pratica della Chiesa è chiamata sotto il nome di tradizione apostolica, e quando si dice *Santi Padri,* s' intende ben che si fondano nella Scrittura; perchè essi non fanno altri fondamenti. Il terzo, di celebrare gli officii nelle case loro, s' intende purchè lo facciano che non sia saputo, e senza scandalo. La proibi-

---

1 E pure questo apparisce chiaramente distinto in quelle parole: *Plenissimum ac perfectum salvumconductum concedimus atque damus, verissimamque securitatem veniendi ad hanc civitatem Basileensem, ibidemque manendi, standi, morandi, nobiscumque de quibusvis negotiis opportunis ipsis commissis tractandi, placitandi, disponendi, concludendi, et terminandi impartimur.* Perciò non si vollero mai mettere questi medesimi termini nel salvocondotto accordato agli Alemanni nel Concilio di Trento; prova che si credeva che troppo chiaramente indicassero il dritto accordato a' Boemi di aver voce decisiva negli articoli controversi tra essi e la Chiesa romana; poichè altrimenti non si sarebbe fatto alcuna difficoltà ad avere per essi la compiacenza medesima.

zion che non sia fatta cosa in loro vituperio, esser espressiva, quando si promette che non saranno in conto alcuno offesi. Però vedersi chiaro, che per trovar querele e cavillare si lamentano senza causa; nè essendovi speranza di contentargli, non restar altro se non dargli il salvocondotto secondo la minuta formata, e lasciar al loro arbitrio il valersene o non usarlo. Il conte di Monfort replicò, niente potersi far più in servizio della publica causa, che levargli li pretesti e cavilli, e mostrargli al mondo inescusabili: onde poichè in sostanza non era differenza della minuta alla forma di Basilea, per serrargli la bocca si poteva copiar quella di parola in parola, mutati solo i nomi delle persone, luoghi e tempi. I presidenti da una risposta sottile e tanto stretta commossi, si guardarono l'un l'altro; e il legato preso immediate partito rispose, che tanto sarebbe stato riferito a' Padri nella congregazione, e risoluto secondo la loro deliberazione. Raccomandarono poi i presidenti, ciascuno a' più famigliari suoi, la causa di Dio e della Chiesa: agl' Italiani e Spagnuoli dicevano, che era una grande ingiuria che dovessero seguir una mano di scismatici, che hanno incautamente parlato, e contra la dottrina cristiana obligato a seguir la Scrittura sola. Ma a tutti in generale dicevano, che sarebbe stata una grande indegnità, quando la sinodo parlasse in modo, che immediate nascesse una disputa inestricabile sopra; perchè a veder quali siano i dottori che fondano nella Scrittura, mai si sarebbe d'accordo; appartenere alla degnità della sinodo parlar chiaro, e l'espressione fatta esser la vera dichiarazione del Basileense. E altre tal persuasioni usarono, che quasi tutti vennero in risoluzione di non mutar la minuta, con speranza che se ben i Protestanti cercavano avantaggiarsi, quando poi la cosa fosse fatta ci contentarebbono.

XXXIX. Le cose tutte poste in punto, il dì ventiquattro fu la generale congregazione. In quella convennero in casa del legato gli elettori, i Padri tutti, gli am-

basciatori di Cesare e di Ferdinando che non erano soliti intervenire in tal sorti di congregazione.[1] Il legato fece l'ingresso con brevi parole dicendo, che erano adunati per dar principio ad una azione la più ancipite che in più secoli fosse occorsa alla santa Chiesa; per il che conveniva con maggior affetto del solito pregar Dio per il buon successo. E invocato il nome dello Spirito Santo secondo il costume delle congregazioni, fu dal secretario letta la protestazione, alla quale avendo tutti i Padri dato il *placet,* dal promotore fu fatta instanza che negli Atti fosse registrata e fattone anco publico instromento. Il tenor di quella in sostanza fu: [a] Che la santa sinodo per non ritardare il progresso del Concilio, che riceverebbe impedimento per le dispute che nascerebbono quando s'avesse da essaminare co' debiti termini qual sorte di persone possono comparere nella sinodo, e qual sorte di mandati e scritture possono esser presentati, e per i luoghi del seder, dichiara, che se fosse ammesso in persona o per sostituto alcuno che non dovesse esser ricevuto per disposizione della legge o uso de' concilii, o non sedesse in debito luogo che se gli conviene, o vero se fossero ammessi mandati, instromenti, proteste o altre scritture che offendessero, o potessero offender l'onore, l'autorità o potestà del Concilio, perciò non sia nè s'intendi esser pregiudicato al presente concilio, o agli altri futuri generali in perpetuo; essendo intenzione di questa sinodo, che si rimetti la pace e la concordia nella Chiesa in qualonque modo, purchè sia lecito e conveniente.

XL. Dopo furono introdotti gli ambasciatori sassoni,[2]

---

[1] Rayn., n. 12; Spond., num. 1 e 2; Thuan., l. 9, num. 14; Fleury, l. 148, n. 37.

— In questa circostanza ha preso abbaglio Frà Paolo; perchè quegli ambasciadori erano soliti assistere a tali congregazioni, come si ha dagli Atti, e da Pallavicino, lib. 12, c. 15.

(a) Mem. de Varg., p. 474; Rayn., n. 12.

[2] Fleury, l. 148, n. 40.

— Quei di Wittemberg furono introdotti i primi, come rilevasi da

i quali entrati e fatta riverenza al consesso, parlò il Badehorno usando titoli, *reverendissimi e amplissimi Padri e signori;* la sostanza del suo parlar fu: Che Maurizio elettor di Sassonia, dopo aver pregato a loro l'assistenza dello Spirito Santo e l'esito salutare dell'azione, gli faceva saper aver già molto tempo deliberato, se mai si celebrava concilio generale, libero e cristiano, dove le controversie della religione fossero giudicate secondo la Scrittura, e tutti potessero sicuramente parlare, e fosse instituita riforma nel capo e ne' membri; mandarvi i suoi teologi. Ora pensando che essi siano congregati per questo fine, convocati i suoi teologi gli ha comandato di far scelta d'alcuni d'essi che debbino portar la loro Confessione a quel consesso; il che sino adesso non è eseguito per rispetto di certa constituzione del concilio di Costanza, che agli eretici e sospetti non sia servata la fede o salvocondotto dell'imperatore, de' re o altri; [1] e

---

Sleidano (lib. 23 p. 407), da Rainaldi (all'anno 1552, num. 12 e 15), da Pallavicino (lib. 12 c. 15) e dal Tuano (lib. 9, num. 14).

[1] Lenfant, *Hist. du Concil. de Const.*. l. 4, p. 335.

— Molti si sono dichiarati contra questa accusa, come contra una calunnia; ma probabilmente per non aver veduto il decreto prodotto da Vonder-Hardt, e cavato da un manoscritto della biblioteca di Vienna, nel quale il concilio dichiara che secondo il diritto naturale, divino ed umano, non si debbe mantener alcuna parola a Giovanni Huss a pregiudizio della fede cattolica: *Nec aliqua sibi fides aut promissio de jure naturali, divino et humano fuerit in præjudicium Catholicæ fidei observanda.* Questo decreto che non si vede negli Atti impressi del concilio avanti la raccolta pubblicata da quel dotto Alemanno, non è il solo in cui quella massima si trovi chiaramente stabilita; poichè in un altro che si legge nella stessa raccolta, si vede ancora lo stesso concilio dichiarare: « Che ogni salvocondotto con» cesso dall'imperadore, da're e da altri principi secolari, a eretici, o » a persone accusate di eresia, con la lusinga di ricondurli, non debba » portar alcun pregiudizio alla fede cattolica, o alla giurisdizione ecclesia» stica, nè impedire che quelle persone non possano e non debbano essere » esaminate, giudicate e punite secondo che la giustizia richiederà, se » quegli eretici ricusano di rivocare i loro errori, quando anche fossero » essi venuti al luogo, in cui debbono essere giudicati, unicamente su la » fede del salvocondotto, senza il quale non vi sarebbero essi venuti. » Fu per questo che i Protestanti tante difficoltà fecero su la forma del salvocondotto che a Trento loro si esibiva, e d'uopo è confessare che non senza ragione adombrati si erano; poichè se secondo il diritto naturale,

per essempio de' Boemi che non volsero andar a Basilea, se non con una sicurezza datagli dal concilio. Per il che l'elettor ricercò, che un tal salvocondotto fosse dato a' suoi teologi e conseglieri e loro famigliari; ma già pochi giorni gli fu presentata una certa forma di salvocondotto molto differente dal Basileense: per il che fu giudicato pericoloso di venir qui con quello, apparendo da alcuni decreti tridentini già stampati, ne' quali sono trattati per eretici e scismatici, quantonque non siano stati nè chiamati nè uditi. Per il che dimanda il prencipe, che i suoi siano tenuti per iscusati, e il salvocondotto concesso nella forma Basileense. Oltra di ciò, che avendo il prencipe inteso che vogliono procedere alla conclusione degli articoli controversi, gli è parsa cosa pregiudiciale e contraria ad ogni legge divina e umana, essendo i suoi legitimamente impediti per mancamento di salvocondotto. Per il che prega, che il tutto si differisca sin che siano uditi i teologi, che non sono lontani più di sessanta miglia tedesche. Appresso di ciò essendogli stato referto, che non si vuol udir i Protestanti sopra gli articoli controversi, definiti gli anni passati, la maggior parte de' quali contiene gravi errori, prega il prencipe che questi siano reessaminati, e uditi i suoi teologi sopra di essi, e determinato quello che sia conforme alla parola di Dio e creduto da tutte le nazioni del mondo cristiano. Imperocchè le cose determinate sono state trattate da pochissimi di quelli che doverebbono intervenire al concilio universale, come dal catalogo stampato appare. E pur è cosa essenziale ad un general concilio, che tutte le nazioni siano ammesse e libe-

divino ed umano, non si doveva loro mantenere alcuna parola a pregiudizio della fede cattolica, niente poteva metterli al coperto dalle violenze che poteano loro esser fatte, se al concilio fosse venuto voglia di farne. Ma questa massima è comparsa dipoi tanto odiosa che si procurò di farla passare per una calunnia; e sarebbe forse riuscito, se la scoperta di que' decreti non avesse fatto vedere che un concilio non è sempre infallibile in quel che dice, nè irreprensibile in quel che fa.

ramente udite. Raccorda ancora il prencipe, che molti articoli controversi concernono il papa; e avendo determinato i concilii di Costanza e Basilea, che nelle cause di fede, e nelle spettanti ad esso pontefice, egli sia soggetto al concilio, è cosa conveniente servar l'istesso in questo luogo, e inanzi ogni altra cosa far quello che fu constituito nella terza sessione del Basileense: cioè, che tutte le persone del Concilio siano assolute da' giuramenti d'obligazione al papa, quanto s'aspetta alle cause del concilio. Anzi il prencipe è di questa opinione, che anco senz'altra dichiarazione, per virtù delle constituzioni di quei concilii, tutti debbiano esser liberi da quei legami; per il che prega quel consesso di voler inanzi ogni altra cosa ripeter, approvar e ratificar l'articolo della superiorità del Concilio al papa; massime che avendo bisogno l'Ordine ecclesiastico di riforma, la qual è stata impedita per opera de' pontefici, gli abusi non si possono emendare se le persone del Concilio dependino dal cenno del papa, e siano tenute per virtù di giuramento a conservar l'onor, stato e potenzia sua; e se dal pontefice si potesse impetrar che egli spontaneamente rimettesse il giuramento, farebbe cosa degna di gran lode e che concilierebbe gran favore, fede e autorità al Concilio e a' suoi decreti, che nascerebbono da uomini liberi, a' quali sarebbe lecito trattar e giudicar secondo la parola di Cristo. Che il prencipe, per fine, prega che le sue proposte siano ricevute in buona parte, essendo stato spinto a rappresentarle per zelo della salute propria, per carità della patria e tranquillità di tutto il popolo cristiano.

Questo ragionamento avendo in scritto lo presentò, e fu dal secretario ricevuto; e il promotore per nome publico disse, che la sinodo averebbe avuta considerazione, e opportunamente dato risposta.

Dopo questi furono [a] uditi i Vittembergici, quali pre-

(a) Rayn., n. 13 e 14; Fleury, l. 148, n. 38.

sentarono il mandato dell' ambasciata loro: il qual letto, con poche parole dissero: Che erano per presentare la confessione della loro dottrina, dovendo venir poi i teologi per difenderla, e trattar più abondantemente le stesse cose, con condizione che di commun concerto dell' una e dell' altra parte siano eletti giudici, che conoscano sopra le controversie; perchè essendo la loro dottrina repugnante a quella del pontefice romano e de' vescovi suoi aderenti, era cosa ingiusta che l' attor, o vero il reo fosse giudice. Facendo pertanto instanza che le cose fatte gli anni inanzi nel Concilio non avessero forza di legge, ma si dasse nuovo principio alla discussione d'ogni cosa trattata; non essendo giusto, quando due litigano, che quello che è fatto da uno, assente legitimamente l'altro, sia di valore; e tanto maggiormente quanto si può chiaramente mostrare, che così nelle prossime sessioni come in quelle degli anni inanzi sono publicati decreti alla divina Scrittura contrari.

E presentarono la dottrina e il ragionamento loro in scritto: e dal secretario fu il tutto ricevuto, non però la dottrina letta. Fu risposto dal promotore per nome de' Padri che al suo tempo averebbono dato risposta.

Queste cose fatte, partirono gli elettori e gli ambasciatori, (a) e co' presidenti restarono i prelati per dar ordine alla sessione. Fu prima stabilito il decreto e poi proposto il salvocondotto, aggiongendo le cause perchè i Protestanti non se ne contentavano, e posto in deliberazione se a quella forma si doveva aggiongere quanto ricercavano; nè vi fu difficoltà che tutti non convenissero in parere che altro non vi si aggiongesse, per evitar i pericoli d' entrar in dispute inestricabili e in pregiudicii inevitabili.

XLI. Il giorno seguente venticinque di gennaro, deputato già alla sessione, (b) col solito apparato e comi-

(a) Fleury, l. 148, n. 42. (b) Id., n. 43; Sleid., l. 23, p. 407.

tiva s'andò alla chiesa, anzi con numero maggior di soldati fatti venir da'presidenti per ostentazione della grandezza del Concilio, e con gran numero di forestieri concorsi per opinione che i Protestanti dovessero esser ricevuti publicamente e con singolar ceremonie. Cantò la messa il vescovo di Catanea, e fece [a] il sermone Giovan Battista Campeggio vescovo di Majorica, e servati i consueti riti, dal vescovo celebrante fu letto il decreto, la sostanza del quale era: Che avendo la sinodo, in essecuzione delle cose inanzi decretate, trattato con accuratezza quello che appartiene al sacrificio della messa e al sacramento dell'Ordine, per publicar in quella sessione i decreti sopra quelli, e li quattro articoli differiti in materia del sacramento dell'eucaristia, pensando che in questo tempo dovessero esser gionti i Protestanti a'quali aveva concesso il salvocondotto; nondimeno non essendo quelli venuti, anzi avendo fatto supplicare che il tutto fosse differito ad un'altra sessione, dando speranza di dover giongere molto inanzi di quella, ricevuto un salvocondotto in più ampla forma: la medesima sinodo desiderosa della quiete e pace, confidando che verranno non per contradir alla fede catolica ma per conoscere la verità, e che si quieteranno a'decreti della Santa Madre Chiesa, ha differito sino al dicianove marzo la seguente sessione, per metter in luce e publicar le cose sopradette: concedendogli, per levar ogni causa di maggior dimora, il salvocondotto del tenor che si reciterà; determinando che tra tanto si tratti del sacramento del matrimonio e si proseguisca la riforma, per dover publicar le definizioni anco di questo, insieme con le altre di sopra nominate.

La sostanza del salvocondotto era: [b] Che la sinodo inerendo al salvocondotto già dato e ampliandolo, fa fede

---

(a) Rayn., ad ann., 1552, n. 20; Pallavicino, l. 12, c. 15; Spond., n. 2.
(b) *Concil. Trid.*, sess. 15; Rayn., n. 21.

che concede a tutti i sacerdoti, prencipi, nobili e persone di qualonque condizione della nazione germanica, che veniranno o sono già venuti al Concilio, salvocondotto di venirci, starci, proponer e parlar con la sinodo, trattar ed essaminar quello che gli parerà, dar articoli e confermargli, rispondere alle obiezioni del Concilio e disputar con gli eletti di quello; con dichiarazione che le controversie in questo Concilio siano trattate secondo la Scrittura Sacra, tradizioni degli Apostoli, approvati concilii, consenso della Chiesa catolica e autorità de' santi Padri; con aggionta anco che non siano puniti sotto pretesto di religione, o de' delitti commessi o che fossero per commetter circa quello, e in maniera che per la loro presenza, in viaggio, o in qualonque luogo, nè in la città di Trento, si cessi da' divini ufficii, e che possino tornare quando gli parerà senza impedimento, salve le robe, onor e persone loro, con saputa però de' deputati dalla sinodo, acciò sia provisto alla loro sicurezza; volendo che in questo salvocondotto s' abbiano per incluse tutte le clausule che fossero necessarie per efficace e piena sicurezza. Aggiongendo che se alcun d' essi o nel viaggio o in Trento, o nel ritorno commettesse alcuna enormità che potesse annullar il beneficio di questa fede publica, in tal caso siano puniti da' suoi medesimi, di emenda che satisfaccia la sinodo: e dall' altra parte se alcuno nel viaggio, nel star o nel ritorno commettesse cosa che violasse questo salvocondotto debbia esser punito da essa sinodo di emenda, con approbazione di essi signori Germani che saranno in Trento presenti: restando in vigor sempre la forma dell' assicurazione, concedendo agli ambasciatori loro di poter uscir di Trento a pigliar aria e ritornare, di poter mandar e ricever avisi e messi sempre che gli parerà, accompagnati però da' deputati per loro sicurezza. Il qual salvocondotto duri per il tempo che staranno sotto la tutela della sinodo in viaggio per Trento, e che dimoreranno nella città, e venti giorni dopo che essi do-

manderanno o che gli sarà ordinato di partir, dovendogli restituir in luogo sicuro a loro elezione. Le quali cose promette con buona fede a nome di tutti i fedeli di Cristo, e di tutti i prencipi ecclesiastici e secolari, e di tutte le altre persone ecclesiastiche e secolari, parimente d'ogni condizione. Promettendo insieme in buona fede che la sinodo non cercherà occasione publica nè occulta che sia tentata cosa alcuna in pregiudicio di questo salvocondotto, nè si valerà, o permetterà che alcun si vaglia di qual si voglia autorità, potenzia, ragione, statuto, privilegio di leggi, di canoni, di concilii e specialmente del Costanziense e Senese: alle qual cose tutte in questa parte e per questa volta deroga. E se la santa sinodo o alcun di quella, o de' suoi violasse la forma di questo salvocondotto, in qual si voglia punto e clausula, e non ne seguisse l'emenda con approbazione di loro, stimino la sinodo incorsa in tutte le pene che possino incorrer i violatori di tal salvicondotti, per legge divina e umana o per consuetudine, senz' ammetter scusa o contradizione. Le qual cose lette, fu la sessione finita.

XLII. È cosa certa che i presidenti dubiosi dove le cose potessero capitare, volevano esser preparati, se il vento se gli mostrava prospero, di decidere tutt' in una sessione la materia de' sacramenti: e pertanto avendo già in pronto le cose spettanti alla communione, alla messa, e al sacramento dell' Ordine,[a] volevano aver digeste e ordinate quelle del matrimonio, per metterle in un fascio; e in un' altra sessione trattar succintamente del purgatorio, indulgenzie, imagini, reliquie, e altre tal cose minute, che così le chiamavano, e metter fine al Concilio: e se alcuna cosa si fosse opposta a questo dissegno, poter mostrar che da loro non era mancato.

XLIII. Io veggo molti, leggendo questi successi, maravigliarsi, non vedendo nominato il papa, dal quale in

---

[a] Pallavicino, l. 12, c. 16.

cose di molto minor momento tutte le deliberazioni erano solite spiccarsi. Ma cesserà la maraviglia sapendo che il pontefice fu secondo il solito avisato di punto in punto di tutti i successi e dissegni; e al primo arrivo de' Vittembergici e alla nuova che altri s'aspettavano, avisato, rispose a' suoi legati e noncii che i Protestanti fossero trattati con maggior umanità che fosse possibile; che sapeva bene esser necessario in simili avenimenti sopportar qualche indegnità per condescendere; però in questo usassero prudenza, accommodandosi alla necessità, perchè in fine cede in onore l'aver sofferito alcuna cosa.[a] S'astenessero bene d'ogni publico colloquio, o in scrittura o in voce, in materia di religione. Procurassero con gli officii e con le speranze di guadagnar alcuno dei dottori protestanti, e non perdonassero a qualche spesa. Fu il papa avisato dal legato di passo in passo che si andava facendo; non però gli parve occorrer cosa che dovesse fargli mutar proposito. E alle cose del Concilio dopo questa sessione non pensava molto. Perchè avendo preso qualche ombra dell'imperatore, ascoltava le proposte d'alcuni Francesi. Ma quando intese che gli ambasciatori imperiali avevano dato a' Protestanti speranza di moderar la potestà ponteficia, e detto che aspettavano di veder la porta aperta con la negoziazione loro, per dover poi secondare e introdur le cose che avevano dissegnato, e che molti de' Padri riputavano necessario restringer l'autorità papale, avendo altri riscontri che di tal mente fossero tutti i Spagnuoli, e che Cesare dissegnava alzarsi più coll'abbassar il ponteficato, e pensava di fomentare i Protestanti a questo per mostrare che da sè non procedesse; alienato l'animo da lui per voltarlo al re di Francia, porgeva orecchie alla trattazione per nome del re dal cardinal Tornone maneggiata, dall'essecuzione della quale ne seguiva senza sua opera la dis-

---

(a) Pallavicino, l. 12, c. 15; Fleury, l. 148, n. 27.

soluzione del Concilio, e senza che esso si mostrasse desiderarla.

XLIV. Fatta la sessione, i Protestanti, [a] se ben penetrarono che il salvocondotto non era ampliato come l'avevano chiesto, dissimulando di saperlo, l'addimandarono; e gli fu dagli ambasciatori imperiali, congregati per questo, consegnato un essemplare autentico per ciascuna ambasciaria. Essi ritiratisi e letto il tenore, ritornati si lamentarono che fosse loro mancato; e ricercarono anco la risposta della sinodo alle esposizioni loro, e alle instanze fatte sopra il modo di procedere in Concilio. Gl'Imperiali gli confortarono a procedere con desterità, usando i medesimi concetti in mostrare che col tempo averebbono ottenuto tutto; ma ricercando le cose acerbe, e inanzi l'opportunità, averebbono difficoltato ogni cosa; che nel salvocondotto non era necessario esprimere, che potessero essercitar la loro religione nelle case, poichè non essendo proibito s'intende concesso; che nissuna cosa sia fatta in vituperio loro, esser chiaramente espresso, quando se gli promette buono e real trattamento; e oltra questo si faranno anco publiche proibizioni a tutti che faranno maggior effetto. Quanto alle ragioni d'allegar in Concilio, in sostanza esser detto l'istesso che la Scrittura sia il fondamento; ma esser ben necessario, quando vi sarà controversia nella intelligenza della Scrittura, che sia giudice il Concilio. La Scrittura esser muta e senza anima, e, sì come le leggi civili, aver bisogno di giudice che la inanimi; e nella materia della religione questo esser il concilio, come dal tempo degli Apostoli sin ora è stato servato. I Protestanti ricevettero il salvocondotto, ma con dechiarazione che non lo pigliariano, se non a fine di mandarlo a' loro prencipi.

XLV. Ma i presidenti, per esseguir quanto era decretato di essaminar la materia del matrimonio, fatta

[a] Sleid., l. 23, p. 408; Thuan., l. 9, n. 14; Fleury, l. 148, n. 46.

congregazione generale, ed eletti deputati, diedero fuori trentatrè articoli in quella materia, per esser discussi da' teologi; e ordinarono anco che i deputati formassero i canoni, secondo che i particolari s'andavano ventilando: si fecero alquante congregazioni, e furono anco formati sino sei canoni. Ma [a] avendo i Protestanti fatto condoglianza con gli ambasciatori imperiali, dicendo che ben gli davano speranza che col tempo potessero ottener revisione delle cose decise, ma tuttavia quella co' fatti gli era levata, perchè contuttociò si caminava inanzi a nuove decisioni, mentre che i suoi erano aspettati; gli ambasciatori imperiali non potero ottener da' presidenti che si fermassero le azioni, le quali essi affrettavano con ogni sollecitudine, affine che o vero i Protestanti restassero d'andar a Trento, o vero andando ritrovassero tutto deciso; chè quanto alla dimanda di reessaminar le cose, erano già risoluti il papa, tutta la Corte, e tutti i prelati di negarla constantemente. Pensavano anco che più apparentemente si negarebbe la revisione di molte cose che di poche. Ma l'imperatore, a' fini del quale molto importava ridur i Protestanti in Trento, e niente gli toccava il reessaminar o no, avisato dagli ambasciatori delle querele de' Protestanti, e dell'impedimento che si opponeva alla loro andata al Concilio, mandò persona a Trento con commissione di passar anco a Roma, per far officio che si differisca ogni azione per pochi giorni, mostrando che quella fretta precipitava le materie, rendeva sospetto a' Protestanti, e difficoltava la ridozione loro; e ordinò che a' suoi fosse comandato di fermar le trattazioni, e a' ponteficii, quando le persuasioni non giovassero, si passasse alle protestazioni.[1] Questa risolu-

(a) Pallavicino, l. 13, c. 2.

1 Il cardinal Pallavicino (lib. 13, c. 2) conviene che pel credito dell'imperatore siasi ottenuta la sospensione; ma non vuole che vi sia stata nè proibizione ai prelati suoi sudditi d'ingerirsene, nè ordine di protestare; e pretende che in quella faccenda abbia soltanto usato preghiere e istanze.

zione dell' imperatore significata in Trento, [a] fu causa che si fece una congregazione generale, e proposta questa considerazione, fu deliberato sopraseder da ogni azione conciliare, a beneplacito però della sinodo.

XLVI. Ma il pontefice sentì dispiacere di quello che s' era fatto; e sdegnato con l' imperatore anco per altri rispetti, scrisse a Trento che continuando a tener sospese le azioni quanto manco giorni potessero, per riputazione della sinodo riassumessero le azioni senza rispetto. La causa che oltra questo aveva irritato il papa e i cardinali, fu perchè desiderando Ferdinando occupare la Transilvania, che dall' altra parte era da' Turchi assalita sotto pretesto di mantenerla per il picciolo figlio di Giovanni Vaivoda, [b] Giorgio Martinuccio vescovo di Varadino, uomo di eccellente prudenza e di gran credito in quella regione, desiderava conservarla in libertà, e per ovviar al maggior pericolo, non potendo contrastar con Turchi e Austriaci insieme, elesse congiongersi con questi; con che fatto contrapeso a' Turchi teneva le cose in gran bilancia. Gli Austriaci conoscendo che col guadagnar questo prelato totalmente ottenevano la loro intenzione, oltra le altre cose che fecero affine di restringerlo maggiormente ne' loro interessi, Ferdinando gli promesse una pensione di ottanta mila scudi,[1] e ottenne l' imperatore con grande instanza dal papa che lo creasse cardinale,

---

Questo è assai verisimile, e sembra eziandio dalle lettere di Vargas, che quel principe ben tosto cangiò di pensiero. Imperciocchè da una lettera de' 26 di febbraio 1552 (Mem. di Vargas, p. 541), si vede che i ministri dell' imperatore proposero al legato di far discutere gli articoli del matrimonio, e che quel prelato si ostinò a non volerlo. Si potrebbe dunque credere, che le istanze dell' imperatore riguardassero la sospensione delle materie dell' Ordine che il legato voleva assolutamente far passare, e che da quel principe, da' suoi ministri, e dai prelati Alemanni, opponendosi al fece in modo che non furon decise; e così appunto intese la cosa il continuator di Fleury, affidato su l' autorità di Pallavicino.

(a) Fleury, l. 148, n. 31; Pallavicino, l. 12, c. 15.

(b) Thuan., l. 9, n. 6; Fleury, l. 147, n. 91.

1 Altre edizioni hanno soli 8000 scudi. Ma è senza altro un errore, perchè gl' istorici di Ungheria mettono 80,000. — Isthuanf., lib. 12.

e (cosa rare volte costumata) gli mandasse il cappello, e anco gli concedesse di portar l'abito rosso che non gli era lecito per esser monaco di san Basilio:[1] cose che furono esseguite in Roma nel mezzo di ottobre.[a] Ma non essendo stata dal vescovo stimata questa apparenza d'onore, nè volendo anteporre gl'interessi austriaci a que' della sua patria, da' ministri di Ferdinando fu a' diciotto decembre proditoriamente e crudelmente trucidato, sotto pretesto che avesse intelligenza con Turchi.[2] Questo successo commosse maravigliosamente tutti i cardinali, che si reputano sacrosanti e inviolabili; consideravano, quanto importasse l'essempio che potesse esser ucciso un cardinale con finte calonnie, o vero anco per sospetti. E al papa, a cui da sè medesimo dispiaceva l'eccesso, aggionsero stimolo, mettendogli anco inanzi che quel cardinale era possessore di un gran tesoro che aggiongeva ad un milione, e che quello doveva esser della Camera, come di cardinale morto senza testamento. Per tutti questi rispetti il papa deputò cardinali sopra la cognizione dell'eccesso, e furono stimati incorsi nelle censure Ferdinando e tutti i suoi ministri di Transilvania; e furono mandati commissari per far inquisizione a Vienna. E per non tornar più a parlar di questo, dirò qui anticipatamente che raffreddandosi, come è di costume, i fervori, poichè non si poteva disfar quello che fatto era, per non metter a campo maggior moto, si processe

---

1 * Pallavicino imputa a Frà Paolo due errori: il primo per aver detto che il Martinusio fu fatto cardinale ad istanza di Cesare, mentre lo fu per quella di Ferdinando d'Austria; l'altro per averlo fatto dell'ordine di san Basilio, mentre era dell'ordine di san Paolo primo eremita. Il primo sbaglio debbe essere messo a debito del Ciacconio; l'altro si può supporlo una inavvertenza di penna, perchè e il Ciacconio e lo Sleidano lo dicono eremita di san Paolo e non monaco di san Basilio. *

(a) Sleid., l. 23, p. 403; Adr., l. 8, p. 569; Pallavicino, l. 13, c. 2; Rayn., ad ann. 1551, n. 73 e ad ann. 1552, n. 45 e segg.; Fleury, l. 148, n. 121 e 123.

2 Questo giorno 18 è assegnato da Sleidano, ma Rainaldi mette questa morte a' 19.

con molta connivenza. E con tutto che fosse fatto il processo come a Ferdinando metteva conto, non si provò cosa alcuna delle apposte al defonto; e il pensiero di tirar la eredità alla Camera si mortificò, perchè poco fu ritrovato a quello che si pensava: avendo il Martinuccio, che era uomo liberale, sempre speso in publico servizio tutto quanto aveva, e quello che s'era trovato, essendo diviso tra i soldati. [a] Il papa dichiarò Ferdinando e tutti gli altri che non erano stati presenti alla morte, assoluti, con aggionta, se le cose dedotte in processo erano vere. Di che dolendosi i ministri cesarei, come che fosse metter in dubio la bontà di Ferdinando, il papa fece la sentenzia assoluta, e quei soli che furono autori della morte andarono a Roma per l'assoluzione, se ben con tal modo come se fossero stati autori di opera lodevole;[1] con tutto che così in Ongaria come in Roma si tenesse per certo che fosse l'assassinamento prodotto da mandato di chi ne aveva interesse, secondo il celebre detto, che d'ogni conseglio occolto quell'è l'autore che ne riceve giovamento. Ma questo eccesso non fu di beneficio alle cose di Ferdinando; anzi che per questa e per altre cause poco dopo egli fu totalmente di Transilvania escluso. Ma poichè non partiene al proposito mio parlar di questo, ritorno alle cose che passavano in Trento.

XLVII. Il giorno sette di febraro[2] in domenica pre-

(a) Thuan., l. 10, n. 15.

[1] Cioè il marchese Pallavicini, Castaldo e alcuni altri. Il credito di Ferdinando fu il più possente mezzo di loro giustificazione. Ciò però non potè fare che tutto il mondo non detestasse quell'assassinio; e benchè per l'onor di suo casato il cardinal Pallavicino, con l'autorità di un istorico veneziano, procuri di far comparire Martinusio colpevole, per timore che presso a'posteri il marchese Pallavicini non passi per un assassino; il publico prestando fede a quasi tutti gl'istorici, ha continuato a credere che l'ambizione e l'avarizia di Ferdinando abbiano contribuito a far perire quel gran ministro, non i supposti di lui tradimenti.

[2] Pallavicino, l. 13, c. 2; Sleid., l. 23, p. 408; Thuan., l. 9, n. 14; Fleury, l. 148, n. 54.

— * Alcune edizioni hanno 6 *febbraro*, ma quella domenica cadde appunto ai 7, e così legge l'edizione di Londra. *

cedente la settuagesima, leggendosi l' Evangelio della zizzania, fece il sermone Ambrosio Cigogna (e così è interpretato il suo cognome tedesco Pelargo),[1] dominicano, teologo dell' arcivescovo di Treveri; il quale applicando il nome di zizzania agli eretici, disse, che conveniva tolerargli quando non si poteva, senza pericolo di maggior male, estirpargli. Questo fu riferito a' Protestanti come se avesse detto che si poteva mancargli della fede data, e però nacque gran tumulto. Egli si difendeva dicendo che aveva parlato degli eretici in genere, e non detto cosa di più di quello che l' Evangelio medesimo propone: ma quando avesse anco detto che bisognasse estirpargli con fuoco, ferro, laccio e in qualonque altro modo, averebbe fatto quello che comandò il Concilio nella sessione seconda;[2] aver parlato modestissimamente, nè potersi far sermone sopra quell' Evangelio senza dir quel tanto che da lui fu detto. Il rumore per opera del cardinal di Trento e dell' ambasciatore cesareo fu quietato, se ben con difficoltà, con tutto che constasse non aver il frate parlato di non servar la fede, nè aver detto cosa che toccasse Protestanti in speciale, ma eretici in universale. Questo però fu occasione che quell' elettore, già risoluto di partire per qualche secreta intelligenza che teneva col re di Francia, trovato questo pretesto di partire, e aggionto il bisogno di ricuperar la sanità, partì a mezzo febraro, lasciata fama che era con beneplacito di Cesare, e promesso di presto ritornare; però non passò per Inspruc, nè s' abboccò con l' imperatore.[3]

---

1 * *Pelargòs*, non è nome tedesco, ma greco, e significa appunto *cicogna*, in tedesco *storch*. Era costume di que' tempi di trasformare i nomi e cognomi barbari, che facevano mal suono in latino, grecizzandoli o latinizzandoli. *

2 Io non so se Pelargo abbia potuto dire tal cosa, poichè nulla di simile si ha nella seconda, nè in alcuna altra sessione del concilio.

3 Sleid., l. 23, p. 409.

— In questo Frà Paolo senza dubbio s' inganna; perchè qualche tempo avanti quel sermone, quell' elettore aveva dimandato all' Imperatore permissione di ritirarsi, come si ha da una lettera di Toledo a Granuela, che

Il primo giorno di quaresima [a] furono per affissione publicate in Trento le stazioni al medesimo modo che in Roma, per concessione del papa, a chi visitasse le chiese; il che fu trattenimento a' Padri e teologi restati per l'intermissione delle congregazioni senza negozio, e quasi oziosi s' erano ben anco trattenuti per l' inanzi riducendosi a congregazioni private, discorrendo variamente ora della dissoluzione, ora della continuazione del Concilio, secondo le nuove che erano portate.

XLVIII. Nel principio di marzo [b] arrivarono lettere dall' elettore di Sassonia agli ambasciatori suoi, dove gli commetteva proseguir le instanze in Concilio e avisava che si metteva in punto per andar in persona a Cesare; il che serenò l' animo di tutti. Ma pochi giorni dopo si sparse rumor per tutto, che fosse fatta confederazione del re di Francia co' prencipi protestanti per far la guerra a Cesare; e gli elettori di Magonza e di Colonia a' undici di marzo partirono, [c] e passati per Inspruc furono con Cesare a strettissima trattazione; e gli ambasciatori di Maurizio dubitando di sè stessi, occoltamente uscirono di Trento, e per diverse vie ritornarono a casa. Con tutto ciò dopo queste cose arrivarono [d] quattro teologi di Vittemberg, e due d' Argentina; e gli ambasciatori di quel duca insieme con loro immediate fecero instanza con gli ambasciatori cesarei, che dalla sinodo fosse data risposta alla proposizione già fatta, e si dasse principio alla conferenza o trattazione. Al che il legato rispose, che instando il dicianove marzo, giorno destinato per la sessione, era

si legge nelle Memorie di Vargas (p. 525), e la stessa cosa aveva chiesta al papa con un'altra lettera portata da Rainaldi all'anno 1552, n. 2, In cui altra ragione non adduce, che la poca sua salute e gl' incomodi sofferti in Trento. Certo egli è dunque che l' elettore non partì per il discorso di Pelargo, perchè già prima aveva risoluto di partire, ed oltre il pretesto di sua infermità, molti han creduto che avesse altresì ragioni politiche che a ciò l' obbligavano.

(a) Fleury, l. 148, n. 55; Sleid., l. 23, p. 409.

(b) Id., ibid.

(c) Ibid., p. 410.

(d) Id., ibid; Fleury, l. 148, n. 60.

necessario metter ordine a quella, e trattar molte altre cose; delle quali una sarebbe stata trovar forma di trattare. Imperò quel giorno si fece congregazione [a] in casa del legato, e fu deliberato di prolongar la sessione fino al primo di maggio. In questa congregazione fu ricevuto l'ambasciatore di Portugallo, il quale presentò il suo mandato, e fece un ragionamento, e gli fu risposto in forma solita con lodi e ringraziamenti al re, e con parole di complimento all'ambasciatore. Ma quelli di Vittemberg vedendo [b] che non si dava risposta alle proposte loro, e ancora che il legato teneva secreta la Confessione da essi presentata, la qual da molti era ricercata, nè si poteva avere; avendone essi portate alcune copie stampate già, le distribuirono a diversi, di che vi fu gran strepito, e da alcuni si diceva che meritavano castigo; perchè quelli a chi vien concesso salvocondotto sono in obligo di fuggir ogni offesa di chi glielo concede; e questa era stimata un'offesa publica. Pur finalmente il tutto si quietò.

XLIX. Fecero più volte i Protestanti instanza [c] con gli ambasciatori cesarei che si dasse principio all'azione, la qual tuttavia si differiva, ora sotto pretesto che il legato era indisposto, ora sotto diversi altri. Gli ambasciatori cesarei facevano ogni officio per dar principio; operarono che i Protestanti si contentassero di tralasciare la richiesta della risposta alle dimande loro presentate, poi anche di non ricercar che fosse essaminata la dottrina da loro esibita. Ma essendo sempre, sedata una difficoltà da' Protestanti, eccitate delle altre dalla parte de' presidenti, ora sopra il modo di trattare, ora sopra la materia dove incominciare; in fine si contentavano i Protestanti, così persuasi dal Pittavio, d'incominciare dove gli altri volevano. Non per questo fu fatto ingresso. Il legato [d]

(a) Pallavicino, l. 13, c. 2; Rayn., n. 23.
(b) Sleid., l. 23, p. 410; Fleury, l. 148, n. 62.
(c) Sleid. ibid., p. 412; Fleury, ibid.
(d) Mem. de Varg., p. 524.

se ben gravissimamente infermo per le gran passioni d'animo, era stimato così fingere per trovar pretesto di non dar principio. I noncii erano irresoluti, e i vescovi non erano tra loro d'accordo. Perchè quelli che dipendevano da Cesare, Spagnuoli e altri, mossi dagli ambasciatori imperiali, volevano che si caminasse inanzi; ma quelli che dipendevano dal pontefice, insospettiti che il fine de' Cesarei fusse di far capitar presto la trattazione alla riforma della corte romana, abbracciavano ogni occasione d'impedimento. E perchè già li vescovi tedeschi erano partiti per i moti di guerra, aspettavano l'istessa occasione anco loro, e massime che continuavano gli avisi delle arme del re di Francia e de' confederati di Germania contra Cesare, delle quali erano già usciti protesti e manifesti, i quali portavano per causa la difesa della religione e la libertà di Germania. Il primo giorno d'aprile [a] l'elettore di Sassonia mise l'assedio ad Augusta, la quale il terzo giorno si rese; e il sesto la nuova gionse a Trento, e che tutto il Tirolo si metteva in arme per andar in Inspruc, essendo opinione che l'essercito de' collegati dissegnasse occupare i passi delle Alpi per impedir la gente forastiera d'entrar in Germania. Per il che gran parte de' vescovi italiani si messero in barca a seconda del fiume Adige per ridursi a Verona, e i Protestanti determinarono di partire.

L. Essendo restati pochi vescovi, e il legato per la gravezza dell' infermità spesso vaneggiando,[1] non potendo

---

(a) Thuan., l. 10. n. 4; Sleid., l. 23, p. 412; Adr., l. 8, p. 572: Pallavicino, l. 13, c. 3; Fleury, l. 148, n. 72.

1 Sleidano (lib. 23, p. 414) e Pallavicino (lib. 13, c. 3), su la fede di alcune Memorie, raccontano che quel legato, mentre era malato, da grandissimo terrore fu sorpreso alla vista di un cane nero che gli parve di vedere nella sua camera con gli occhi scintillanti, e che saltar volea sul suo letto. Avendo dato ordine a' suoi domestici di cercarlo e di scacciarlo, essi nulla trovarono. Ma questa immaginazione gli durò sino alla morte; e in questo avvenimento si credette esservi qualche cosa di straordinario, ed un poco favorevole pronostico per la sua salvezza. Spondano (num. 5) si è industriato di sparger tenebre su questo fatto; certo è però che non è una

aver risoluzione consistente, i noncii, che temendo, se si aspettava il primo di maggio secondo l'ordine dato, che dovessero trovarsi in Trento senza prelati, scrissero a Roma ricercando quello che in tanta angostia si dovesse fare. Il pontefice che già aveva col re di Francia concluso, nè stimava più quello che l'imperatore potesse fare quando ben avesse superato le difficoltà che lo circondavano, fatta congregazione de' cardinali, propose l'aviso de' noncii in consulta, nè vi fu difficoltà al concorrere la maggior parte che si sospendesse il Concilio. (a) Fu formata la bolla e mandata a Trento, scrivendo appresso a' noncii che se gli mandava l'autorità per la sospensione. Però quando vedessero urgente necessità, cedessero a quella e non mettessero in pericolo la dignità del Concilio, il quale ad altro tempo quieto si sarebbe redintegrato: però non lo disciogliessero intieramente affine di tener in mano quel capo per valersene alle occasioni, ma lo sospendessero per qualche tempo. La qual risposta avuta, tenendola secreta, consultarono con gli ambasciatori e con i principali prelati, quali proponevano d'aspettar ordine da Cesare, ed estenuavano il timore quanto potevano; però i prelati, se ben la maggior parte spagnuoli, temendo delle persone loro per l'odio de' Protestanti, e non sperando che Cesare avesse tempo in tanta strettezza di pensar al Concilio, consentirono ad una sospensione. Per il che i noncii intimarono la publica sessione per il ventotto d'aprile; tanto era urgente il timore, che non gli concesse aspettar due giorni il destinato dal Concilio alla sessione.

---

invenzion di Sleidano, e che in quel tempo come una cosa vera spacciavasi. Se ne parla anche dal Tuano nella sua istoria (lib. 9, num. 24).

— * Il Pallavicino loda Frà Paolo per avere omesso questo fatto, figlio sicuramente d'immaginazione tetrica o di accesso febbrile, e osserva che è *o levità o perversità il volerne trarre argomento d'infernal vendetta preparata al cardinale*. La riflessione è giudiziosa, ma vorrei che il Pallavicino non l'avesse dimenticata in più altre circostanze. *

(a) Rayn., ad ann. 1552, n. 25 e 26; Pallavicino, l 13, c. 3; Thuan., l. 9, n. 14; Fleury, l. 148, n. 75.

Alla qual convennero quei pochi rimasti;[1] e dopo le ceremonie ecclesiastiche (perchè quanto alle pompe quella volta furono tralasciate) fu dal noncio Sipontino fatto leggere un decreto per il secretario;[2] la sostanza del quale era: [a] Che la sinodo, presidenti i due noncii per nome proprio e del cardinale Crescenzio, legato, gravemente infermo, è certa esser noto a tutti i Cristiani che il Concilio di Trento, prima congregato da Paolo, e dipoi restituito da Giulio a petizione di Carlo imperatore, per restitnir la religione, massime in Germania, e per emendazione de' costumi, e che in quella essendo convenuti molti Padri di diverse regioni, non perdonando a fatiche e pericoli, il negozio era incaminato felicemente, con speranza che i Germani novatori dovessero andar al Concilio disposti d'acquietarsi alle ragioni della Chiesa; ma per astuzia del nemico repentinamente sono eccitati tumulti che hanno costretto ad interromper il corso, levata ogni speranza di progresso, anzi con timore che la sinodo fosse piuttosto per irritare le menti di molti che placarle: per il che essi vedendo ogni luogo, e specialmente Germania, ardere di discordie, e che i vescovi tedeschi, specialmente gli elettori, erano partiti per preveder alle loro Chiese, ha deliberato non opporsi alle necessità, ma tacer sino a tempi migliori; e pertanto sospendere il progresso del Concilio per due anni, con condizione che se le cose saranno prima pacificate inanzi il fine di quel tempo, s'intenda che il Concilio ripigli il suo vigore e fermezza; e se gl'impedimenti non saranno cessati in capo di due anni, s'intenda che la sospensione sia levata, subito levati gl'impedimenti, senza nuova convocazione del Concilio, intervenendo a questo decreto

[1] Id, n. 77; Rayn., n. 27; Spond, n. 4.
— Michele della Torre vescovo di Ceneda celebrò la messa: non si fece il sermone, ed ogni altra cosa di solennità e di pompa si tralasciò.

[2] Pallavicino (lib. 13, c. 3) vuole che non il secretario, ma il vescovo celebrante leggesse il decreto, secondo l'uso ordinario.

[a] *Concil. Trid.*, sess. 16.

il consenso e l'autorità di Sua Santità e della Santa Sede Apostolica. E tra tanto la sinodo essorta tutti i prencipi cristiani, e tutti i prelati, per quanto a ciascuno s'aspetta, che facciano osservare ne' loro dominii e chiese tutte le cose dal Concilio sino a quell'ora decretate. Il qual decreto letto, fu dagl'Italiani approbato. I Spagnuoli, che erano al numero di dodici,[1] dissero che i pericoli non erano sì grandi, come si facevano; che già cinque anni fu da' Protestanti presa la Chiusa, e pur il Concilio non si disciolse, con tutto che a difesa del Tirolo altri non vi fosse che il Castellalto; ora esser la persona di Cesare in Inspruc, per la virtù del quale quel motivo presto cessarebbe; che si licenziasse i timidi, come allora si fece, restando quelli che volevano sin tanto che fosse avisato l'imperatore, che essendo tre giornate vicino, poteva dar presta risposta. Ma opponendosi gli altri popolarmente, i Spagnuoli (a) protestarono contra la sospensione così assoluta; non ostante la qual protesta il noncio Sipontino, benedetti i Padri, gli licenziò d'andar al viaggio loro. Partiti i noncii (b) e i prelati italiani, finalmente partirono i spagnuoli, e anco gli ambasciatori dell'imperatore; e il cardinal Crescenzio fu portato a Verona, dove morì.

LI. In Roma per l'ultima parte del decreto fu imputato a' due noncii a gran carico (c) che la sinodo avesse decretata l'essecuzione delle cose constituite senza averne prima chiesto conferma dalla Sede Apostolica;[2] alle-

[1] Fleury, l. 148, n. 78; Rayn., ad ann. 1552, n. 29; Pallav., l. 13, c. 3. — E furono l'arcivescovo di Sassari, ed i vescovi di Lanciano, di Venosa, di Astorga, di Castellamare, di Badajoz, di Elne, di Tuy, di Cadice, di Pamplona, di Ciudad-Rodrigo e di Calahorra, che tutti si opposero alla sospensione, ed il solo vescovo di Calahorra si oppose eziandio alla prorogazione. Si può vedere quest'atto nel giornale pubblicato dal P. Martene con i nomi de' vescovi, che fecero la protesta.

(a) Mart. *Coll. Ampl.*, tom. 8, p. 1421.

(b) Pallavicino, ibid. (c) Id., ibid.

[2] Qui dal cardinal Pallavicino è accusato di menzogna Frà Paolo, per aver detto che a Roma si ebbe disgusto che i due nunzii avessero ordi-

gando, che essendo ciò stato da tutti i concilii passati esquisitamente servato, questa era una grande usurpazione e lesione dell'autorità pontificia. Alcuni anco facevano scrupolo, che tutti gl'intervenuti in quella sessione fossero incorsi nella censura del canone *Omnes, Dist.* 22, avendo pregiudicato ad un privilegio della Sede Apostolica con pretendere che i decreti conciliari fossero di alcun valore inanzi la conferma. Dicevano in sua difesa, non aver comandato, ma essortato all'osservanza: ma la risposta non sodisfaceva, perchè osservare come legge, presuppone obligazione; e nel decreto l'essortazione non si riferisce salvo che a' prencipi e prelati essortati a far osservare; che quanto agli osservatori si presuppone obligo precedente, e poi quanto alla materia della fede, la risposta (dicevano) non poter aver luogo alcuno. Si potevano scusare con dire, che ogni cosa era fatta dal papa e approvata prima che nelle sessioni fosse publicata; nè questo averebbe sodisfatto, poichè quantonque fosse il vero, non però appariva. Questo diede occasione di maravigliarsi, come tanta contenzione fosse passata tra la sinodo e' Protestanti per le cose già statuite, che questi volevano reessaminare, e quelli aver per concluse; poichè se non ebbero la perfezione e stabilimento inanzi la conferma, adonque potevano esser reessaminate. E a discorrer sodamente, o vero il pontefice che doveva confermarle aveva da farlo con cognizione delle cause, o senza: se senza, la conferma è una

nato la esecuzione de' precedenti decreti senza averne prima chiesto al papa la conferma; e aggiunge che il consenso della Santa Sede era riservato in quel decreto. Ma questo è un mero equivoco del cardinale; imperciocchè è ben vero, che si è fatta menzione del consenso del papa rispetto a quella parte del decreto che riguarda la sospension del concilio, e il suo ricominciamento dopo due anni d'interruzione; ma nulla non se ne parla, quando si esorta i prencipi a far osservare i precedenti decreti; e questo non pertanto è il solo argomento della doglianza de' Romani. La menzogna è dunque dal canto di Pallavicino, e non di Frà Paolo; e per poco che si conosca lo stile della corte di Roma, non si avrà difficoltà a fidarsi del racconto del nostro istorico.

vanità, e sarebbe secondo il proverbio, che uno pigliasse la medicina e l' altro si purgasse; se precedendo la cognizione, adonque esso pontefice dopo doveva essaminarle, e lo poteva anco far ogni uno per riferirsi a lui. In somma se la forza de' decreti conciliari pende dalla conferma del papa, inanzi quella sono pendenti e possono esser rivocati in dubio e posti in maggior discussione, contra quello che sempre s' era negato a' Protestanti. La conclusione d' alcuni era che il decreto fosse una dichiarazione di non aver bisogno di conferma.[1] I Protestanti non pensarono a queste ragioni, quali quanto sono più valide nella dottrina della Sede Romana, tanto più il valersene sarebbe di detrimento alle pretensioni loro. Ma perchè della validità di questo decreto fu maggiormente parlato l' anno 1564, quando il Concilio si finì, sarà differito parlar del rimanente sino a quel tempo.

LII. Ma con tutto che i Protestanti fossero superiori nel maneggio della guerra,[a] non restava Maurizio di trattar amichevolmente con Ferdinando, anzi per questo ancora andare ne' Stati suoi a ritrovarlo, non richiedendo altro che la liberazione del langravio suocero, la libertà di Germania e la pace della religione. E nondimeno facendo continuo progresso le armi de' Protestanti, l'imperatore, quantonque non fosse in ordine di resistere, parendogli nondimeno d' aver ancora la Germania sotto il giogo, non si poteva accommodare a cedere in parte la dominazione assonta; se ben Ferdinando, dopo aver molto con Maurizio trattato, s' era trasferito in Inspruc a per-

[1] Questo raziocinio di Frà Paolo è sodissimo, ma fiacchissima è la risposta di Pallavicino. Imperocchè dire, come fa quel cardinale, che que' decreti erano stati confermati di fatto, è quello che i Protestanti non erano obbligati di sapere. E poi, supposta quell' approvazione di fatto, perchè que' reiterati ordini di Roma al fin del concilio per far chiedere la conferma? e perchè quella discordanza di pareri, quando si trattò di sapere, se puramente e semplicemente si confermerebbero o pur con restrizioni? Affatto frivola è dunque quella obbiezione di Pallavicino, e lascia al racconto del nostro istorico tutta la sua probabilità e verisimiglianza.

[a] Sleid., l. 24, p. 422; Fleury, l. 148, n. 81.

suader il fratello.[a] Ma accostandosi a quella città le arme nemiche, l'imperatore fu costretto fuggire di notte con tutta la sua Corte, e caminato alquanto per i monti di Trento, voltatosi si ridusse a Villaco, città di Carintia a' confini de' Veneziani, con tanto spavento, che prese anco timore, perchè quel senato per sicurezza dei confini suoi spinse numero di soldati verso quel luogo, quantonque dall'ambasciatore veneto fosse assicurato che quelle arme erano per suo servizio, se fosse stato bisogno. Inanzi la partita liberò Giovanni Federico duca di Sassonia dalla prigione, per levar la gloria a Maurizio che da lui fosse stato liberato; il che fu anco di molto piacere a quel prencipe, al quale metteva più conto aver la grazia dal nemico superiore, che dal nemico pari ed emulo. Poche ore dopo la partita d'Inspruc, Maurizio arrivò la medesima notte, dove non toccate le cose di Ferdinando nè di quei cittadini, solo s'impadronì di quelle dell'imperatore e della Corte sua. Da quella fuga vedendo i Protestanti il vantaggio loro, mandarono fuori un altro manifesto, [b] con significare in sostanza: Che avendo preso le arme per la religione e libertà di Germania, sì come gli nemici della verità nissun'altra mira ebbero se non che, oppressi i dottori pii si restituissero gli errori ponteficii, e la gioventù in quelli s'educasse; avendone parte posti prigione e agli altri fatto giurare di partirsi e non tornare più: il qual giuramento, se ben essendo empio non è obligatorio, con tutto ciò gli richiamavano tutti, gli comandavano di reassumer l'ufficio d'insegnare secondo la Confessione augustana, e per levar ogni luogo alle calonnie, gli assolvevano anco dal giuramento prestato.

LIII. Continuando tuttavia il trattato della pace, finalmente si fece l'accordo in Passau nel principio

(a) Thuan., l. 10, n. 5; Adr., l. 9, p. 581; Moros., *Hist. Ven.*, l. 7; Pallavicino, l. 13, c. 3.
(b) Sleid., l. 24, p. 422.

d'agosto sopra tutte le differenze: e in quello che si aspetta alla religione fu così ordinato: [a] Che fra sei mesi si congregasse una dieta nella quale si dovesse trattar qual fosse il più facile e commodo modo di compor le discordie della religione, per un concilio generale, o per un nazionale, o per un colloquio, o per una universale dieta dell'Imperio. Che in questa dieta si dovesse pigliar un ugual numero di persone pie, placide e prudenti dell'una e dell'altra religione, dando loro cura di pensare e proponer i modi convenienti; e che tra tanto nè Cesare, nè alcun altro potesse sforzar alcuno contra la sua conscienza o volontà nè di fatto, nè con forma di ragione per causa di religione, nè far cosa alcuna in vituperio e gravame d'alcuno per tal causa, ma lasciar viver ciascuno in quiete e pace; e che similmente i prencipi della Confessione augustana non potessero molestar gli ecclesiastici o secolari della vecchia religione, ma lasciargli godere le loro facoltà, signorie, superiorità, giurisdizioni e ceremonie. Che nella Camera fosse a ciascuno amministrata giustizia, senza aver risguardo di che religione fosse, e senza escluder quelli della Confessione augustana dall'aver la porzione spettante loro nel numero degli assessori, e fosse lasciata libera la formola di giurare agli assessori e alle parti, per Dio e per i Santi, o vero per Dio e per gli Evangeli. E quando bene non si trovasse modo di composizione nella religione, questa pace nondimeno e concordia ritenga il suo vigore in perpetuo. E così restò annullato l'*Interim,* il quale però in fatti ebbe in pochi luoghi essecuzione. Ma accordate tutte le differenze seguì la liberazione di Filippo langravio d'Assia per virtù della concordia, onde tutte le difficoltà con Cesare furono composte; non però si cessò dalla guerra tra diversi prencipi e città dell'imperio, in

(a) Id., l. 24, p. 430 e 431; Thuan., l. 10, n. 13; Pallavicino, l. 13, c. 4; Rayn., n. 32; Spond., n. 10; Fleury, l. 148, n. 92.

molte parti per un anno intiero. Con tutto ciò le città richiamarono i predicatori e dottori della Confessione augustana, e restituirono le chiese, le scuole e l'essercizio della religione: e se ben si credeva che, attesi i bandi e persecuzione passata contra i dottori e predicatori, fossero esterminati, nè vi rimanessero se non alcuni pochi occoltati sotto la protezione de' prencipi, nondimeno quasi come per una rinascenza non mancò da proveder a tutti i luoghi. La guerra impedì l'adunanza della dieta dissegnata, e la fece differire d'un anno in altro sino al febraro del 1555, della quale al suo tempo si dirà.



FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

Continuazione del Libro Secondo.

1546.

1547.

—

Libro Terzo.

1548.

—

LIBRO QUARTO.

